Guido Cervo

Le mura di Adrianopoli

© 2006 Edizioni Piemme S.p.A.

VISIT…

Indice

Premessa 4
Prologo 6
1 7
2 14
3 18
Parte prima 22
1 23
2 32
3 39
4 45
5 49
6 55
7 61
8 66
9 73
10 78
11 81
12 91
13 96
14 99
15 109
16 118
17 121
18 128
19 135
20 140
21 148
22 155
23 159
24 166
25 170
26 173
27 180
28 183
29 192

Parte seconda 198
1 199
2 202
3 212
4 217
5 221
6 229
7 233
8 238
9 241
10 244
11 250
12 253
13 255
14 258
15 263
Parte terza 268
1 269
2 273
3 280
4 286
5 288
6 295
7 300
8 306
9 310
10 313
11 317
12 322
13 325
14 329
15 336
16 342
17 350
18 354
19 357
20 362
21 366
Epilogo 369
1 370
2 375
Nota dell'autore 379
Glossario 381

Premessa

Secondo l'opinione di molti storici, la condizione dell'Impero Romano alla vigilia della "guerra gotica"; pur essendo indubbiamente critica, non si presentava affatto disperata. Per quanto dissanguato dalle guerre tra i Costantinidi, afflitto da una ormai pluridecennale crisi produttiva e fiscale e dilaniato da virulenti conflitti religiosi, lo Stato romano appariva ancora in grado di amministrarsi con un minimo di funzionalità e di reggere alla pressione dei popoli barbari che tumultuavano ai suoi confini. Ciò valeva in modo particolare per l'Impero d'Oriente, nelle cui province la vita economica pulsava ancora con sorprendente vitalità, soprattutto attorno alle grandi metropoli: Alessandria, Antiochia, Cesarea, Efeso, Nicomedia e, naturalmente, Costantinopoli. Lo stesso imperatore Valente, tanto vituperato dagli storici antichi e spesso anche da quelli moderni, aveva vinto i Goti e aveva conseguito qualche successo anche contro i Persiani, pur non riuscendo a togliere a questi ultimi se non una piccola parte dei possedimenti ch'essi avevano strappato al dominio romano dopo la disastrosa guerra del 363. Proprio in quel conflitto, nel quale lo stesso imperatore Flavio Giuliano aveva trovato la morte in battaglia, sono forse da ricercarsi le cause degli eventi del 376-378. Sulle ragioni e sull'opportunità della decisione di Giuliano di muovere guerra ai Sassanidi si è molto dibattuto, e i pareri degli storici non concordano. Resta il fatto, comunque, che l'esito fu disastroso: dopo avere vinto tutte le battaglie e avere espugnato numerose piazzeforti nemiche, l'esercito romano si trovò in una gravissima crisi di rifornimenti e, tra l'altro, del tutto impossibilitato a vivere delle risorse del territorio conquistato, giacché i Persiani avevano fatto del loro Paese terra bruciata. Dopo avere rinunciato ad assediare Ctesifonte, l'armata romana intraprese una disastrosa marcia di ripiegamento verso settentrione, tallonata e continuamente assalita dal nemico. Caduto Giuliano nel corso di un combattimento, il suo successore Gioviano, eletto dal Consiglio dei generali, si trovò costretto a stipulare con Shapur una pace umiliante, cedendogli tutta la Mesopotamia e lasciandogli mano libera nel regno d'Armenia, che si era schierato al fianco dei Romani. Tutta la politica di Costantinopoli, nei quindici anni che seguirono, fu instancabilmente orientata al recupero delle province perdute, tra l'altro fortemente cristianizzate, e a ristabilire il protettorato sul regno armeno, invaso dai Persiani e caduto in preda a laceranti conflitti fra opposte fazioni. Non ritenendosi ancora pronti per un'esplicita rottura del trattato, i Romani si impegnarono perciò, in quelle terre, nel sostenere i principi a loro favorevoli, dando vita a una sorta di guerra non dichiarata con Ctesifonte. Il conflitto aperto, tuttavia, era ormai nell'aria. Nel 371, a Vagabanta, il generale Flavio Traiano fu costretto a dare battaglia e riuscì a respingere un'armata persiana; seguì una tregua, ma si può facilmente ritenere che, da quel momento, alla corte di Valente si considerasse ormai inevitabile e imminente una resa dei conti definitiva con i Sassanidi.

Ma mentre in Oriente si preparava la guerra, nelle steppe transdanubiane maturavano eventi destinati a produrre decisive conseguenze: come comparsi dal nulla, gli Unni facevano infatti il loro devastante ingresso nella storia europea, sconvolgendo completamente i rapporti vigenti fino a quel momento fra le popolazioni germaniche e fra queste e l'Impero Romano. Sul finire dell'estate del 376, migliaia di Goti, in fuga davanti a quel crudele e invincibile nemico, affluirono dunque in riva al Danubio, chiedendo di essere accolti in territorio romano. Spinti dalla disperazione, i nemici di sempre chiedevano dunque asilo ai Romani, offrendo, in cambio, di mettere le loro spade al servizio dell'Impero. Costantinopoli si trovò dunque di fronte a una situazione del tutto nuova e imprevedibile, che pur essendo indubbiamente gravida di pericoli presentava anche interessanti opportunità, imponendo all'Imperatore Flavio Valente scelte decisive, destinate a produrre rilevanti conseguenze per il futuro del mondo romano e dell'intera Europa.

Prologo

JAZYGES METANASTE
POTULATENSII
BURRIDENSII
ARPII
Limes Romanus
ALBOCENSII
Danubius Ister Fl.
Valum Romanum
Sarmatica
COTESII
Noviodunum
Trosmi
Ister Fl.
Trosmi
DACIA
SENSII
Danubii Ostia
CIAGISI
Taurunum
TRICORNESII
PICENSII
SALDENSI
PIEPHIGI
Istrus
Durostorum
Tomi
Danubius Ister Fl.
Sexaginta-Prista
Callatis
MŒSIA SUPERIOR
DACIA AURELIANI
MŒSIA INFERIOR
CROBIZI
Marcianopolis
Odessus
Nicopolis ad Jatrum
Hæmus Mons
Sardica
TILATÆI
Cabylæ
Mesembria
Selletia Asiatica
Dibaltum
Apollonia
PONTUS EUXINUS
Philippopolis
Beroea
Sodra
Denthelatæ
Hadrianopolis
ODRYSÆ
SAMEI
Salmydessus
ILLYRIA
PEONIA
MÆDI
THRACIA
Cælelatæ
Nice
Rhodope Mons
Bosporus Thracius
Mysius Chalcedonia
Epidamnus Dyrrachium
Philippi
Perinthus Heraclea
Byzantium Constantinopolis
Chalcedon
MACEDONI
Abdera
Thasos
PROPONTIS
Apsynthis
Samothrace
Stiymonicus Sinus
Chersonesus
Callipolis
Onchum
EPIRUS
Thermaicus Sinus
M. Athos
ÆGÆUM MARE
ASIA MINOR
Hellespontus
Troja
Lemnos
HADRIATICUM MARE

1

Tirando le redini per rallentare il passo già svogliato del suo cavallo, Claudio Burcenzio si rivolse all'alto ufficiale che gli stava al fianco e con un cenno della mano gli indicò il tratturo che, diramandosi dalla strada, si inoltrava nella prateria. «Ecco, Prefetto» disse. «Siamo arrivati alla deviazione.»

Subito Fulgenzio Martiniano trattenne il suo robusto sauro; quindi, alzando la destra, diede l'alt ai soldati che lo seguivano. In una bassa nuvola di polvere, tra gli sbuffi e i nitriti degli animali, la colonna si fermò: quattrocento cavalieri *comitatensi* disposti su due file in mezzo alla pianura della Mesia Inferiore, con una dozzina di carri e il personale ausiliario. Abbassando la sciarpa che gli proteggeva dalla polvere il naso e la parte inferiore del viso, Burcenzio puntò l'indice verso settentrione e annunciò: «Il posto è laggiù».

Per quanto spingesse lo sguardo verso l'orizzonte, Fulgenzio Martiniano non scorgeva nessun segno di presenza umana in mezzo alla piatta distesa erbosa, punteggiata di macchie boschive e marezzata con irregolare veemenza da un vento umido, che in alta quota sospingeva in rapido movimento verso levante imponenti ammassi nuvolosi. L'unica certezza era il largo sentiero terroso, segnato dai solchi prodotti dalle ruote dei carri militari. Accennando a esso, il suo collega soggiunse: «Da qui sono un paio di miglia. Per arrivare non abbiamo che da seguire questa specie di pista tracciata dai nostri carri».

«D'accordo» rispose Martiniano aggiustando meglio la propria sciarpa, «anche se probabilmente mangeremo ancora più polvere.»

Burcenzio annuì e, sollecitando il cavallo, lasciò la strada per inoltrarsi risolutamente nella prateria. Martiniano fece altrettanto, segnalando con il braccio ai soldati di seguirlo. Mantenendo l'ordine di marcia su due file, la colonna prese ad avanzare in mezzo a quel mare d'erba dura e pungente, che arrivava al ventre dei cavalli e a tratti, sotto la rude carezza del vento, emetteva un fragoroso fruscio che pareva quasi il respiro della terra stessa. Gli unici altri suoni erano il ritmico, sommesso calpestio degli zoccoli, il tinnio delle armi e lo stridere dei finimenti prodotto dalla cavalcata. Nel cielo, sullo sfondo dell'abbagliante, lanoso biancore delle nubi, volavano in perfetta formazione grandi stormi di oche selvatiche, che l'autunno imminente spingeva a migrare verso meridione.

La pianura non era perfettamente piatta, bensì presentava un susseguirsi di ampie ondulazioni, dai dislivelli appena percepibili su grandi distanze. Procedendo verso settentrione si vedevano sempre più estesi boschi di querce, carpini e pioppi, ma non v'era traccia di coltivazioni o insediamenti umani. Avanzando con Burcenzio sul sentiero tracciato dai carri, Martiniano rivedeva il paesaggio che per anni aveva avuto davanti agli occhi e che aveva sperato di non ritrovare più. In quelle regioni aveva consumato quasi otto anni della sua vita, confinato in un piccolo Forte limitaneo posto a guardia del grande fiume, soltanto una trentina di miglia più a Occidente

rispetto al luogo in cui ora si trovava. La monotona vita di guarnigione, con la vista continua di quella pianura sconfinata e silenziosa, lo aveva oppresso per anni, fino a condurlo sull'orlo della più totale abulia, del più completo abbrutimento. Nessuna occasione per segnalarsi agli occhi degli alti comandi, nessuna impresa che meritasse di essere ricordata anche soltanto nella memoria del suo reparto o dalla gente della regione. Giorni interminabili si erano succeduti l'uno all'altro, sempre uguali: noiose missioni di pattugliamento, oppure di scorta a piccoli convogli di mercanti, quando non si trattava di catturare poveri schiavi fuggitivi o di respingere oltre confine piccoli gruppi di barbari che la fame spingeva a cercare salvezza nel territorio dell'Impero. In una di queste missioni, perquisendo il carro di una famiglia di tervingi che aveva varcato clandestinamente il confine, aveva conosciuto Adasuntha, e l'averla sposata era stata l'unica cosa buona che riteneva di aver fatto in tutto quel periodo. Avevano messo su casa dentro al Forte, come molte altre famiglie di ufficiali e soldati, ma nemmeno l'arrivo del primo figlio era bastato a indurlo a rassegnarsi a quella vita senza futuro. In quella sperduta postazione di fronte al nulla, nel suo animo aveva continuato a pulsare, sotto il torpore della grigia quotidianità, la speranza di un'occasione, di un'opportunità offerta dal destino. Poi la guerra, improvvisa e imprevista, l'aveva salvato. Per punire i Goti Tervingi (o Visigoti, come essi anche amavano chiamarsi), rei di essersi schierati a sostegno dello sfortunato usurpatore Procopio, l'Augusto imperatore Valente aveva passato il Danubio con una potente armata, alla quale erano state aggregate anche le truppe limitanee. Lui, al comando di una *turma* di esploratori, aveva saputo distinguersi più volte nel corso della campagna, prendendo parte a diversi combattimenti e guadagnandosi dapprima il comando della sua coorte, in sostituzione del suo sventurato predecessore, caduto in battaglia, e in seguito il grado di tribuno in una legione *comitatense*. Una fortunata concatenazione di eventi lo aveva poi favorito: il suo grande momento era venuto quando, in considerazione della sua sia pure approssimativa conoscenza della lingua dei Goti, era stato inserito nella delegazione che aveva trattato la resa di Atanarico, l'orgoglioso capo nemico. Lo svolgersi dei negoziati lo aveva portato ad assumere un ruolo di rilievo nel promuovere il superamento delle reciproche diffidenze, ed era stato proprio lui, osando ciò che sarebbe stato inosabile per qualunque alto ufficiale, a suggerire la soluzione al problema che a lungo si era frapposto alla firma del trattato: ossia la caparbia fedeltà di Atanarico al proprio sdegnoso giuramento di non mettere mai piede, come postulante, in territorio romano. Con sbigottimento di molti componenti del Concistoro imperiale, l'Augusto, stanco della guerra e ansioso di chiudere quella faticosa estate nella sua splendida tenuta di Melanzia, aveva acconsentito con sollievo alla sua proposta, sicché il trattato era stato firmato su una grande zattera ancorata in mezzo al fiume, con i due eserciti schierati l'uno in faccia all'altro sulle opposte sponde. Da quel giorno la sua fortuna era stata fatta. Lasciato ormai il desolato Forte di confine, si era visto affidare dopo breve tempo il comando di una delle due legioni di stanza a Marcianopoli, agli ordini del *Comes* della Tracia Flavio Lupicino. Ormai, sulla soglia dei quarant'anni, poteva dirsi un uomo arrivato o, quanto meno, molto ben posizionato. La sua famiglia, che nel frattempo era cresciuta di numero con la nascita di altri due figli, godeva di un apprezzabile tenore di vita e di un alloggio spazioso nel *Castrum* di Marcianopoli, e anche le sue

prospettive di carriera si erano molto allargate. Naturalmente, non erano tutte rose. Pur non possedendo un talento militare proporzionato alle sue ambizioni, Lupicino godeva del favore di autorevoli membri del Concistoro imperiale, il che voleva dire, per i suoi subordinati, che se volevano salire di grado non dovevano fare altro che tenersi nella sua scia, conservandone la benevolenza. Questa non era però facile impresa, sia per il carattere iracondo che il *Comes Traciae* mal celava sotto un'ostentata e ampollosa bonomia, sia perché talvolta, con tutta la buona volontà, risultava tutt'altro che semplice eseguire i suoi ordini volutamente generici e spesso discutibili. Altri, più spregiudicati e servili, si mostravano molto bravi in questo difficile compito: come il suo pari grado Anfilio Massimo, per esempio, che di Lupicino era divenuto il braccio destro, ottenendo il comando della guarnigione di Marcianopoli.

Tenendo il cavallo al trotto, Martiniano scrutava con impazienza nella pianura, in attesa di veder apparire, da un momento all'altro, il grande nastro liquido del fiume e l'incredibile spettacolo che gli era stato preannunciato. Badava a mostrarsi sicuro di sé, come certamente Burcenzio si attendeva da un comandante di truppe scelte quale egli era, ma in realtà sentiva serpeggiare nel proprio animo un senso di sottile preoccupazione. Come sempre quando Lupicino gli affidava un incarico, la faccenda non era chiara. «Va' laggiù con la tua *ala* di cavalleria» gli aveva detto. «Parla con i capi di quella gente e cerca di capire cosa vogliono veramente. Forse ce ne libereremo con qualche orcio di frumento, ma se insistono con questa bella idea di offrirsi come soldati e stabilirsi da queste parti, prendi pure qualche centinaio di esploratori, da distribuire nei diversi forti di confine. Penserà Burcenzio a selezionarli. Assicurati, però, che gli altri si tolgano dai piedi e, se occorre, non esitare a usare la maniera forte.» Nient'altro.

Sulle prime, aveva considerato quella missione soltanto una noia imprevista. Partendo alla volta del Forte di Sexaginta Prista con le sue dieci *turmae*, si era detto che una tale forza era certamente sproporzionata in rapporto al compito affidatole: dopotutto, non si trattava che di mostrare i muscoli a poche centinaia di barbari affamati e convincerli, con un giusto dosaggio di forza e longanime liberalità, a ripassare il confine. Al suo arrivo a Sexaginta, però, aveva cominciato a intuire che, una volta di più, il grossolano ottimismo del *Comes Traciae* rischiava di essere smentito dai fatti. Pur nei dovuti modi, non dimenticando di avere a che fare con un ufficiale di rango superiore, Burcenzio gli aveva espresso il proprio disappunto di fronte alle decisioni di Lupicino, sostenendo che evidentemente il *Comes* non aveva ben compreso la situazione e che, anzi, negli ultimi giorni questa si era ulteriormente aggravata. «Qui si tratta di ben altro che qualche centinaio di esploratori!» aveva esclamato con sconforto e malcelata insofferenza. Citando anche i rapporti dei comandanti delle navi che pattugliavano il fiume, aveva parlato di non meno di tremila guerrieri goti che, attestati su entrambe le rive del fiume, pretendevano di essere accolti con le famiglie nel territorio dell'Impero, offrendosi in cambio come soldati ausiliari, e di una situazione ormai fuori controllo, che poteva essere affrontata solo con mezzi ben superiori a un'*ala* di cavalleria; aveva anche aggiunto che le spie che operavano oltre il Danubio riferivano di altre migliaia di barbari in marcia verso il fiume con mandrie e carriaggi.

Avendo avuto modo di verificare per anni da vicino la poltronaggine dei comandanti delle forze confinarie, Martiniano non aveva dato troppo credito ai suoi toni allarmati e ancor meno alle sue cifre; tuttavia, da quel momento aveva cominciato a sentirsi preda di una vaga inquietudine, anche perché, in effetti, Burcenzio non gli sembrava un ufficiale pavido o inesperto. D'altro canto, la pratica costante dei comandanti dei presidi di confine, di invocare massicci soccorsi in presenza di rischi di infiltrazione anche di scarsa intensità, era perfettamente spiegabile con la consapevolezza ch'essi avevano della modestia quantitativa e qualitativa delle forze a loro disposizione, e costituiva anche un modo per mettersi al riparo dall'ira degli alti papaveri nel caso che le cose volgessero al peggio.

Le macchie boschive andavano infittendosi, rompendo la piattezza del paesaggio. Finalmente, si delineò sull'orizzonte l'inconfondibile sagoma di una torre da campo. «Siamo arrivati» annunciò Burcenzio. «L'argine è laggiù.»

Ancora un mezzo miglio di prateria e si trovarono ad attraversare quello che era stato un bosco e che ora non era altro che un triste spettacolo di tronchi mozzati quasi alle radici e arbusti spianati dal crollo e dal trascinamento degli alberi abbattuti dalle scuri dei *limitanei*; infine, dall'erba alta emerse il profilo della palizzata che i soldati di Burcenzio avevano eretto a rinforzo del primitivo posto di vedetta. Molti di loro ancora lavoravano attorno al fossato o presso le torri, altri andavano e venivano dai carri portando tronchi, pali da trincea, attrezzi e fasci di corde. Al battere ritmico delle mazze e al raschio delle pale dei legionari faceva da sfondo un altro rumore, sommesso e incessante, che sembrava salire dal vuoto che si intuiva oltre il crinale. Il volteggiare nel cielo di centinaia di uccelli annunciava che di lì a poco la colonna si sarebbe trovata in vista del fiume. Quando però poté finalmente affacciarsi sul Danubio, Martiniano fu talmente sbalordito da ciò che vide che d'istinto trattenne il cavallo. Non rivolse più di un'occhiata al fortilizio, risultato invero tutt'altro che disprezzabile del lavoro indefesso fatto dai *limitanei* negli ultimi giorni. La sua attenzione era stata subito attratta dall'esteso alveo del fiume, verso il quale il tavolato della Mesia declinava con un'ultima, lunga scarpata erbosa. Data la modestia del dislivello, da dove egli si trovava poteva abbracciare con lo sguardo soltanto alcune ramificazioni del Danubio, che scorreva torbido e possente verso levante, ma ciò che poteva vedere bastava a travalicare ogni sua peggiore aspettativa. Mentre l'intera colonna si fermava dietro di lui, misurò con sgomento la folla che formicolava sulla riva per un'estensione di almeno un miglio, affollando anche – lo notò subito con allarme – la banchina e la piccola darsena riservata all'attracco delle navi militari: una massa di molte centinaia di uomini, donne e bambini, dalla quale emergevano – unici rifugi contro il sole e le intemperie – delle povere capanne di tronchi e giunchi, tirate su alla meno peggio insieme a rozzi attendamenti, eretti anche in mezzo ai canneti o addirittura con i pali affondati nell'acqua. Benché una gran parte di quei disperati stesse seduta senza far nulla, era possibile cogliere in quella moltitudine un brulicare lento e incessante, che a Martiniano rammentò certe guerre estive tra formiche, alle quali, con indolente curiosità e perverso divertimento, aveva spesso assistito da bambino nell'arida sterpaglia che circondava la fattoria dei suoi genitori. Da quella bolgia saliva un vociare confuso, nel quale riconobbe con sgomento il cicaleccio sommesso che aveva percepito arrivando: ora gli esplodeva

nelle orecchie. Alcune biremi romane incrociavano a vele spiegate sui bracci più prossimi del fiume, ma per valutare l'efficacia di quel pattugliamento bastava osservare gli isolotti più vicini, sui quali pure stazionava un numero incalcolabile di profughi; quasi tutti gli alberi che un tempo avevano fittamente rivestito quelle piatte lingue di terra e ampia parte della riva erano stati tagliati per costruire in fretta le miserabili capanne che si ergevano in mezzo a quella moltitudine e sembravano invocare la giustizia sommaria di una piena o anche solo di un temporale. Nel braccio di fiume più vicino, uno zatterone sovraffollato arrancava fendendo la corrente, con un vantaggio ormai irrecuperabile su una *liburna* che si avvicinava a forza di remi per intercettarlo; più indietro, su un isolotto, altra gente sembrava in evidente attesa di essere a sua volta traghettata. Martiniano provò a spingere lo sguardo ancora più lontano, in cerca dell'opposta riva del Danubio ma constatò che, da dove si trovava, poteva appena intuirla, nella piattezza dell'orizzonte, a circa un miglio di distanza.

Giunto subito dopo di lui in faccia a quello spettacolo, Burcenzio si raddrizzò sulla sella e si trasse indietro con il busto, come per sottrarsi istintivamente a ciò che vedeva. «Possente Mitra!» sbottò, tradendo la sua permanente fedeltà a un culto un tempo importante e ormai oggetto di anatema in tutto l'Impero. «Sono aumentati ancora!»

Martiniano non seppe contenere la propria irritazione: «Il *Comes* Lupicino mi aveva parlato di un migliaio di Goti, tu di tremila, ma quelli che vedo da qui sono molti di più».

«Adesso capisci, Prefetto, che non esageravo dicendoti che la situazione peggiora di giorno in giorno. Dicono di non avere intenzioni ostili, ma come vedi sono migliaia, affamati, ridotti alla disperazione. Ne arrivano in continuazione, e forse non sono nemmeno più tutti goti. Chi può appurarlo? Come ti dissi ieri, inizialmente sbarcavano in piccoli gruppi, e le pattuglie li rimandavano indietro, ma poi hanno cominciato ad arrivare più numerosi, mendicando cibo per le loro famiglie. Le navi presenti nella zona sono poche, e i loro comandanti fanno quello che possono: ogni giorno respingono qualche imbarcazione, ma non avendo ordini precisi esitano a fare uso della forza. Tra l'altro, i goti hanno praticamente invaso la banchina, sicché non è più consigliabile ormeggiare qui le *liburnae*. Quelli che vedi sono solo una parte, perché più a valle vi sono altri punti di sbarco. Come ti dicevo ieri, nel timore di provocare incidenti, mi sono limitato a rinforzare il presidio e a far trincerare gli uomini attorno alla torre di vedetta. Se non altro, finora la presenza del campo li ha tenuti in rispetto.»

Nella voce di Burcenzio il prefetto aveva sentito vibrare, insieme all'allarme per la gravità della situazione, il comprensibile timore di incorrere nella disapprovazione dei superiori. Senza distogliere lo sguardo dalla formicolante massa dei profughi, lo rassicurò: «Nessuno ti ha rimproverato: non è necessario che ti giustifichi».

Un decurione di Burcenzio aveva lasciato il campo trincerato e si avvicinava frustando il suo cavallo, forse solo per mostrare la propria solerzia, in quanto la distanza non era più di un centinaio di passi. Aveva in volto la tipica espressione di chi a malincuore si trova a essere portatore di cattive notizie. Fermò l'animale di fronte al suo comandante e, dopo aver salutato rispettosamente Martiniano, riferì gli ultimi sviluppi della situazione, spostando di continuo lo sguardo dall'uno all'altro

dei due ufficiali. Disse che i lavori nel campo erano quasi ultimati, confermò che v'erano stati nuovi sbarchi e quindi, dopo un'occhiata incerta in direzione del prefetto e una breve pausa intrisa d'imbarazzo, si schiarì la voce e soggiunse: «Ieri è venuta un'altra deputazione, che ha annunciato l'arrivo del loro capo. Hanno rinnovato la richiesta di parlare con qualcuno di Costantinopoli. Hanno preteso altri viveri, e di nuovo hanno offerto l'alleanza perpetua di tutto il loro popolo in cambio del suo accoglimento in territorio romano. Ah, un'altra cosa: hanno detto anche di essere disposti, in questo caso, a farsi tutti cristiani, purché gli mandiamo dei predicatori che parlino la loro lingua».

«Una conversione disinteressata, senza dubbio» commentò acidamente Burcenzio.

Martiniano si era fatto ancora più attento: «Di tutto il popolo, hanno detto?».

Burcenzio non seppe trattenersi: «Vedi? Tu gli dai un dito...».

«Chi è questo capo? Atanarico?»

«No, non è Atanarico. Se ho capito bene si chiama Alavivo, o Atavilvo. Insomma, un nome così.»

Burcenzio si volse verso il prefetto: «Alavivo, sì. Fra loro è un principe importante, mi pare».

Martiniano annuì: «Sì. L'ho conosciuto quando fu stipulato il trattato. Dopotutto, meglio lui di altri: all'epoca, mi era parso un tipo ragionevole».

Il decurione riprese la parola: «Comunque, ho dato loro due orci di farro e ho promesso che presto sarebbe certamente arrivato un inviato da Marcianopoli». Si schiarì la voce e, implorando con lo sguardo la comprensione di Martiniano, si giustificò: «Mi è sembrato giusto dire così, perché se ne andassero contenti, senza provocare tumulti. Mi sono anche permesso di assicurare che presto avrebbero ricevuto altri viveri. Erano disarmati e avevano un atteggiamento rispettoso, ma in mezzo a quelle migliaia di persone, giù al fiume, vi sono certamente moltissimi guerrieri. Io qui, con soltanto tre centurie... insomma... ho pensato che, in attesa dell'arrivo di altri rinforzi, fosse meglio fare qualche promessa, piuttosto che rischiare disordini».

Dopo aver lanciato al prefetto un'occhiata che sembrava dire: "Hai visto? Che ti dicevo?", Burcenzio rassicurò il suo sottoposto: «Hai agito bene, decurione. Come vedi i primi rinforzi sono arrivati. Ora vedremo cosa si può fare».

Martiniano non colse in quelle parole alcun accento d'ironia, e tuttavia, davanti all'evidenza, doveva ora riconoscere che Burcenzio non aveva affatto esagerato, il giorno prima, parlando di un'assoluta inadeguatezza delle forze mobilitate da Lupicino per affrontare quell'improvvisa, drammatica emergenza. Era certo che, con la cronica carenza di truppe di prima linea di cui soffriva l'Impero, l'Augusto e i suoi consiglieri avrebbero potuto trovare interessante la proposta di Alavivo, ma sapeva anche che essa poteva nascondere un inganno. I rischi, dunque, erano enormi, e lui non era certo investito dell'autorità necessaria per condurre le trattative. Al momento, comunque, non c'era che una cosa da fare, e bisognava farla subito. Si volse verso Imerio, il decurione più anziano del suo reparto, un uomo massiccio e coriaceo, che i soldati chiamavano *Rostrum* per via del suo grande naso aquilino: «Io scendo laggiù. Come scorta prendo metà della prima *turma*. Fa' spiegare gli uomini qui, su due file,

fronte al fiume. Ma falli appiedare. Mi basta che si facciano vedere. State pronti a intervenire, ma non datelo a vedere. Niente atteggiamenti bellicosi, intesi?».

Mentre, spronati da Imerio, gli uomini cominciavano a dispiegarsi, il prefetto si rivolse a Burcenzio, che lo osservava adesso con un'espressione di incerta, dubbiosa aspettativa. «Bene!» disse sollecitando il cavallo con i talloni. «Andiamo a vedere più da vicino!»

2

Sovraccarica fino all’inverosimile, la zattera procedeva grazie alla spinta dei robusti volenterosi che, puntellando lunghi pali sul fondo limaccioso del fiume, la sospingevano a fendere la corrente. Sulle assi e sui tronchi sommariamente connessi si manteneva in equilibrio precario una cinquantina di profughi, ciascuno dei quali era gravato, compresi i bambini, del proprio misero fardello. Alcuni si portavano dietro il cavallo o una vacca dalle mammelle cascanti, ma i più non avevano altro che ciò che riuscivano a portare loro stessi. I più abbienti, quelli che ancora possedevano mandrie e carriaggi, erano ancora dall’altra parte, trattenuti dalla necessità di far pascolare il bestiame in attesa dell’esito delle trattative che erano in corso, a quanto si diceva, sulla sponda romana. Quelli che in quei giorni avevano osato la traversata erano generalmente i più poveri, spesso appartenenti ai clan marginali. Erano anche, com’era naturale, i più affamati. Ma non per tutti era così: Fritigerno, per esempio, capeggiava uno dei clan più illustri, e povero lo era diventato soltanto da poco, e non certo per sua colpa. Fino all’anno prima aveva posseduto una fattoria, terra e bestiame molto più a settentrione, nella vallata del Danastio. Certamente, neanche in quei giorni avrebbe potuto dirsi un uomo ricco, né possessore di qualcosa che non si fosse conquistato con fatica e sacrificio, tuttavia nel numeroso clan dei Valari, che occupava le terre migliori, lontane dalle paludi della foce, la sua famiglia era stata tra le più considerate. Lui e sua moglie Hiltagunth avevano tirato su cinque figli, tutti maschi, e a nessuno di loro erano mai mancati il calore di un fuoco, cibo sostanzioso e calde pellicce per l’inverno; senza dire che nelle feste per la trebbiatura o per il solstizio di dicembre la sua sposa, che non per nulla fin da ragazza era stata definita “la Splendente”, era sempre stata non soltanto la più bella, ma anche la più elegante, con i polsi adorni di braccialetti d’oro e i piedi infilati in delicate scarpe di fattura bizantina, suscitando l’invidia delle amiche, l’ammirazione dei conoscenti e il compiacimento di suo marito. Su quelle terre avevano immaginato di vivere tutta la loro vita, circondati da una numerosa discendenza e dalla considerazione dei vicini. Del resto, in quei tempi nessuno avrebbe potuto immaginare diversamente il futuro. Per decenni i Tervingi avevano vissuto in pace, signori pressoché indisturbati delle steppe. La Gotia, come veniva chiamato il loro Paese, si estendeva su distanze immisurabili e nessuno aveva mai saputo indicarne con precisione i confini, che erano salvaguardati non già da palizzate o fossati, bensì dal valore guerriero e dalla fama di invincibilità dei suoi abitanti. Poi, però, erano arrivati gli Unni. Erano giunti da Oriente come un flagello incontenibile, dopo essersi fatti preannunciare per mesi, come il nubifragio si fa precedere dal tuono, da una fama di incredibile ferocia. Inizialmente, pastori sciti della steppa e mercanti romani provenienti dalla Colchide avevano riferito di una tremenda guerra in corso tra gli Ostrogoti e quel nuovo, terribile nemico, che avevano descritto come innumerevole, primitivo e spietato, avido solo di stupro e di saccheggio: gente nomade, terribile in guerra, e assuefatta

all’uso del cavallo al punto da non separarsene mai. Gli Unni – avevano raccontato – erano orrendi nel volto e deformi nei corpi, mangiavano carne semicruda e non sapevano cosa fosse una casa, ma erano anche arcieri abilissimi, capaci di cogliere il bersaglio anche a grande distanza scoccando in pieno galoppo. Sulle prime, Fritigerno e i suoi vicini non avevano dato troppo peso a quei racconti, ma poi avevano visto arrivare i primi profughi: famiglie e intere comunità di ostrogoti che passavano il Danastio con il terrore ancora negli occhi, cercando scampo da quel flagello e chiedendo asilo presso i loro cugini Tervingi. Si stentava a credere che il grande esercito ostrogoto fosse stato distrutto e che il vecchio, tremendo re Ermanrich, che per decenni aveva regnato su un impero che si estendeva dal grande, lontanissimo Mare dei Ghiacci alla palude Meotide, dal Danastio al Volga, avesse rinunciato alla lotta, preferendo darsi la morte piuttosto che umiliarsi implorando la pace dagli Unni. Rendendosi finalmente conto del grave pericolo che li minacciava, i Tervingi si erano preparati alla guerra contro quello sconosciuto nemico, e si erano raccolti sotto il comando del loro *thiudan*, l’orgoglioso Atanarico, che anni prima aveva saputo tener testa ai Romani. Rispondendo alla sua chiamata, Fritigerno e i suoi fratelli si erano uniti agli altri guerrieri del loro clan e avevano raggiunto l’esercito accampato in prossimità del Danastio. Preparandosi a una grande battaglia, molte migliaia di animosi goti avevano atteso per giorni il nemico, che invece, pur venendo avvistato ora da una parte ora dall’altra, non si era fatto vedere. Poi, in un’alba tragica e nebbiosa, migliaia di unni erano sbucati dal nulla e avevano assalito il grande accampamento, portandovi strage e devastazione. Dopo quella confusa carneficina, nella quale Fritigerno aveva perduto Mederich, il suo primogenito, e il clan dei Valari era stato decimato, Atanarico aveva abbandonato il Danastio e si era diretto verso meridione con ciò che restava del suo esercito, portandosi dietro migliaia di profughi. Fritigerno aveva dovuto lasciare la sua casa e confluire con la sua famiglia, due grandi carri e il bestiame in quella moltitudine in fuga, continuamente incalzata dal nemico. Per volontà unanime dei suoi parenti aveva assunto anche la responsabilità del suo clan, rimasto senza guida dopo che il vecchio e coriaceo Winach, il suo capo, era caduto nella disastrosa battaglia.

Erano seguiti mesi di fatiche, combattimenti, indicibili privazioni e vicissitudini di ogni genere, che avevano trascinato i Tervingi nella disperazione e nella discordia. Di fronte al susseguirsi delle sconfitte, alcuni dei principi più importanti – come Alavivo, del clan degli Oltaridi – avevano cominciato a dire di non vedere ormai altra soluzione che chiedere asilo e protezione nel territorio dell’Impero Romano; altri, invece, stretti intorno all’orgoglioso Atanarico, si erano opposti a tale proposta. Infine era stata la fame a imporre la soluzione, che aveva comportato una dolorosa separazione: Atanarico, con alcuni dei principi più anziani, aveva scelto la via dei monti, sperando così di sfuggire all’incessante inseguimento degli Unni, ma una buona parte del suo popolo – al momento della partenza si era potuto poi constatare che si trattava della maggioranza – aveva preferito seguire Alavivo e altri principi che, come Fritigerno, non avevano un oneroso prestigio regale da preservare, né alcun giuramento antiromano da osservare e dunque erano disposti, pur di portare in salvo la loro gente, ad accettare di porsi con essa, sull’esempio di altri popoli, al servizio dell’arrogante aquila romana. Quando, dove e da chi fosse nata con

precisione quell'idea nessuno avrebbe saputo dirlo; in ogni caso, benché a ben vedere nulla lasciasse presagire che i Romani avrebbero accettato di accogliere come coloni-soldati decine di migliaia di quelli ch'essi con disprezzo chiamavano barbari, quella che era sembrata inizialmente una folle speranza, l'incauto disegno di pochi giovani principi irrequieti e spregiudicati, aveva finito per diventare nel cuore e nella mente dei più un'assoluta certezza. Il miraggio delle ubertose terre della Mesia Inferiore, magnificate ben al di là dei loro meriti nei racconti dei pochi che avevano avuto modo di vederle, aveva finito così per condurre sulla riva del Danubio molte migliaia di disperati, e altri ancora ne stavano sopraggiungendo. Era un popolo in marcia, in fuga dall'annientamento. Fritigerno, che nel corso di quell'*anabasi* aveva seppellito il vecchio padre, stremato dalle fatiche e avvilito dalle sconfitte, e aveva perduto uno dei carri, diversi cavalli e quasi tutto il suo bestiame, non era mai stato nella Mesia Inferiore. Le poche idee che aveva su quel Paese gli derivavano dai racconti che molti anni addietro aveva udito dal vescovo cristiano Ulfila, prima che quel sant'uomo venisse esiliato da Atanarico, ostile per principio a tutto quanto veniva da Roma. Nonostante questa sua ignoranza, comunque, le quasi trecento famiglie che lo avevano eletto a loro capo si affidavano a lui e si aspettavano ch'egli le conducesse a quella specie di terra promessa. Per questo si trovava ora su quella zattera con il figlio diciottenne Himil, i suoi fratelli Vistremund e Leuter, il cugino, Ildiger, che reggeva lo stendardo col cervo d'oro in campo rosso dei Valari, e altri del suo clan. Per la verità, avrebbe preferito rimanere in attesa dall'altra parte con tutta la sua gente, ma aveva dovuto cedere alle insistenze di Alavivo, che, conoscendo il prestigio di cui egli godeva fra i Tervingi, lo aveva fatto chiamare appena aveva saputo del suo arrivo, desiderando di averlo al proprio fianco durante le trattative con i Romani.

Lentamente, la zattera stava per ultimare la traversata. Fritigerno aveva già notato, in cima alla lunga scarpata che scendeva al Danubio, il campo trincerato eretto dai Romani, e lo aveva valutato come una ben misera fortificazione di fronte alla massa di profughi già sbarcati su quel primo lembo di territorio imperiale. In mezzo a quella folla miserabile, per lo più stravaccata nell'erba in una torva, torpida attesa, riconobbe per l'alta figura, i lunghi capelli ramati e l'eleganza delle vesti il principe Alavivo: dall'approdo guardava verso la zattera, ed era affiancato dai più eminenti esponenti del suo seguito, tra i quali l'anziano Leovegild, che era stato lo scudiero di suo padre ed era, di fatto, il suo principale consigliere. Accorgendosi che il principe l'aveva riconosciuto, Fritigerno levò la mano a salutarlo e fu ricambiato allo stesso modo. «Sembra che Alavivo ti aspetti con ansia» osservò Vistremund, non senza una punta di orgoglio per quella attestazione della considerazione in cui era tenuto suo fratello tra i maggiorenti del suo popolo.

Per tutta la traversata, la gente che occupava la zattera aveva seguito con ansia l'avvicinarsi di una bireme romana, e ormai tirava sospiri di sollievo, constatando che la nave non sarebbe arrivata in tempo per impedire lo sbarco e anzi si stava fermando. Quando però la zattera fu a poche braccia dalla riva, tra i profughi si levò un coro di esclamazioni allarmate. Tutti, adesso, guardavano verso la cresta della lunga scarpata. Leuter, afferrando Fritigerno per un braccio, gli segnalò un reparto di cavalleria romana che stava schierandosi a poca distanza dal Forte. «Si preparano ad attaccarci!» gridò tutto eccitato. Già molti ponevano mano alle armi e si agitavano,

col risultato di far ondeggiare pericolosamente la zattera, e un analogo scompiglio si stava verificando sulla riva, dove la folla era ora tutta in piedi e ogni sguardo era rivolto alla collina. Tuttavia, i cavalieri romani non sembravano intenzionati a caricare. Erano anzi smontati, bevevano dalle borracce e, per quanto si poteva vedere, parlavano tranquillamente fra loro, mentre i *limitanei* che si vedevano al lavoro nel fossato o nei pressi del campo non davano segno di un'agitazione particolare. Soltanto alcuni cavalieri, capeggiati da due ufficiali con elmi dai lunghi piumaggi purpurei, stavano scendendo senza fretta verso il fiume. Intuendo che doveva trattarsi di parlamentari, Fritigerno allargò le braccia e levò la sua voce tenorile a tranquillizzare la sua gente: «Calma! Va tutto bene. State calmi!».

I giovani ai pali, fatti esperti del fondale dalle numerose traversate, lanciarono un grido di avvertimento; poi, dopo pochi secondi, la zattera raschiò contro la ghiaia dell'approdo. Ci fu un arresto brusco, e i suoi occupanti, sbilanciati, si urtarono l'un l'altro; qualcuno fu sbalzato nell'acqua. Fritigerno fu tra i primi a scendere, e subito Alavivo gli si fece incontro e lo abbracciò con sincera cordialità. «Eccoti qui, infine! E giusto in tempo, direi» accennò ai romani che ormai erano a metà della discesa e si trovavano a breve distanza dalla folla. «Guarda quello laggiù, che pennacchio! A quanto pare, finalmente ci hanno mandato qualcuno di rango.»

«Benissimo!» rise Fritigerno, battendogli sul braccio e principiando con lui a fendere la folla. «Allora, andiamo subito a conoscerlo!»

3

Fermo in sella al suo sauro, a non più di quaranta passi dall'eccitata folla dei Goti, Martiniano attendeva il ritorno dell'interprete. Il soldato, un goto della tribù di Schweridt, che anni prima era stata accolta in Tracia in cambio dell'impegno a prestare servizio militare per l'Impero, stava discutendo con l'araldo che Alavivo gli aveva subito mandato incontro: un anziano guerriero, in sella a un pomellato che sembrava aver conosciuto giorni migliori. Burcenzio, nervoso, cambiava di continuo posizione sulla sella e controllava di sottecchi la folla dei profughi. In effetti, quella moltitudine eccitata di straccioni si era avvicinata di molto, anche perché coloro che si trovavano nelle prime file erano sospinti dai molti che si accalcavano alle loro spalle per vedere da vicino gli ufficiali romani; tutto ciò benché i guerrieri che accompagnavano i capi si sforzassero palesemente di tenere tutti indietro, per non dare ai parlamentari di Roma l'impressione di un atteggiamento ostile. Fu soltanto grazie a loro che l'interprete, voltato il cavallo, riuscì a farsi largo e tornare indietro per riferire. «L'araldo» disse rivolto a Martiniano «mi ha chiesto se era arrivato l'inviato di Costantinopoli, e gli ho dovuto dire di no. Mi è parso contrariato. Comunque, mi ha detto che Alavivo sta arrivando. Fra poco potrai parlare con lui. Come tu mi avevi ordinato, l'ho invitato a entrare nel campo, ma l'araldo ha insistito perché l'incontro avvenga qui, a metà strada.»

«Capito? Non si fidano! Loro!» commentò indispettito Burcenzio.

«Cerca di capirli: temono per il loro capo. Forse, nella situazione in cui si trovano, senza di lui si sentirebbero perduti.»

«Speriamo almeno che arrivi in fretta» masticò irosamente Burcenzio, occhieggiando inquieto attorno a sé. Martiniano gli rispose atteggiando il volto alla più grande serenità, come se stesse parlando del tempo. «Sta' calmo e levati quel cipiglio. Sai bene quanto questa gente tenga in considerazione la padronanza di sé.»

Burcenzio replicò solo con un mugolio saturo di diffidenza, ma poi accennò davanti a sé: «Meno male! Eccoli che arrivano. È quello col mantello, no?».

Il prefetto aveva riconosciuto alla prima occhiata l'uomo alto e slanciato che, fendendo la folla, avanzava alla loro volta. «Sì. È lui: Alavivo›

«E quello robusto, sui quarant'anni, che gli sta al fianco chi è? Lo conosci?»

«No, ma fra poco lo sapremo.»

Dal momento che i due barbari erano appiedati, Martiniano ritenne giusto mettersi nella stessa condizione e quindi smontò, subito imitato da Burcenzio. Sotto gli sguardi attenti di centinaia di disperati e dei soldati della loro scorta, mossero incontro ai due capi e quando questi levarono le destre nel saluto fecero prontamente altrettanto. Alavivo, che in un primo momento era parso accigliato, riconobbe a sua volta il più alto in grado fra i suoi due interlocutori e gli sorrise amichevolmente, parlandogli in un latino più che accettabile. «Martiniano! Vedo che sei diventato più

importante: quando ti conobbi il tuo cimiero non aveva un pennacchio così bello, e il tuo mantello era quello ruvido dei *limitanei*.»

Il romano rise a sua volta: «A quanto pare, anche di te si potrebbe dire la stessa cosa: vedo che adesso guidi un popolo intero».

Il lungo volto barbuto di Alavivo subito si rabbuiò. «Sono le vicissitudini della mia gente che mi hanno condotto a questo» disse in tono grave. Quindi presentò Fritigerno, e Martiniano fece lo stesso con Burcenzio. Dopo avere salutato quest'ultimo, Alavivo venne subito al dunque, ponendo una domanda imbarazzante: «Ho chiesto più volte, attraverso il mio araldo, di parlare con qualcuno inviato da Costantinopoli, ma il tuo interprete dice che non c'è nessun inviato. Qual è dunque il tuo potere qui?».

«Sono stato mandato qui dal *Comes* Flavio Lupicino. Tu sai chi è, vero?»

«Sì. Lo conobbi all'epoca del trattato.»

«Ti dico francamente che il mio compito principale, oltre che di mantenere l'ordine, è di vedere e riferire. Tra l'altro, il comandante del presidio di Sexaginta, qui» accennò col capo a Burcenzio «mi ha detto che quando ha mandato a riferire a Marcianopoli del vostro arrivo eravate molto meno numerosi. Effettivamente, il *Comes* imperiale mi aveva parlato di un migliaio di profughi, ma vedo che la situazione è molto cambiata. Se avete delle richieste, ti prometto che me ne farò portatore presso il *Comes*, ma ti dico subito che, se vorrete ottenere ascolto, dovrete smettere gli sbarchi. Sai bene che la vostra presenza da questa parte del fiume è una violazione del trattato.»

Aveva fatto quell'ultima precisazione sforzandosi di assumere un tono risoluto, ma nell'occhiata che i due capi si scambiarono lesse molta più irritazione che preoccupazione. Parlò ancora Alavivo, e la sua voce aveva già smarrito il tono amichevole: «La mia gente non può aspettare a lungo. Nei dintorni non c'è più selvaggina, e le scorte di viveri sono quasi esaurite».

«Il *Comes* Lupicino ha pensato a questo. Da Marcianopoli ho portato tre carri carichi di frumento.»

Non era di certo un aiuto molto significativo rispetto alle dimensioni del problema, ma era pur sempre abbastanza per essere apprezzato. Burcenzio, però, non seppe trattenersi da una puntualizzazione: «Naturalmente» soggiunse lanciando a Martiniano un'occhiata di sguincio «avrete il grano al momento del reimbarco. Dovete sgombrare la banchina.»

«Non siamo venuti qui per mendicare!» gli rispose orgogliosamente Alavivo, ma subito si volse verso Martiniano: «Noi offriamo le nostre spade al tuo Imperatore, e ti assicuro che lui farebbe bene ad accettarle, perché, quando gli Unni arriveranno qui, non chiederanno di sicuro il suo permesso per passare il fiume e devastare le sue terre, esattamente come hanno fatto con le nostre». Scosse il capo in un gesto di sconforto. «Ah! Voi non avete idea di quanto possano essere feroci! Innumerevoli sono i popoli che si sono piegati sotto il loro giogo e ora combattono per loro. Sono incredibilmente crudeli con i vinti, e nulla vale la loro parola, giacché si sentono autorizzati a violare i trattati ogni qual volta lo ritengano opportuno. Con loro non esiste alcuna possibilità di accordo: la guerra è l'unica alternativa alla completa sottomissione, e quella ch'essi combattono è sempre una guerra di sterminio. E

quando vi aggrediranno, l'Imperatore avrà bisogno di molti, moltissimi soldati. Noi chiediamo una terra in cui vivere in pace, come in pace vivevamo prima che quella razza maledetta comparisse sul Danastio. In cambio, ci faremo tutti cristiani e combatteremo per Cesare, come del resto è già accaduto, qualche volta, in passato. Voi Romani ci conoscete e sapete che non siamo una razza di mentecatti; dunque, abbiamo diritto a una risposta.»

Quella vibrata perorazione aveva scosso Martiniano. Per qualche secondo, il suo sguardo si staccò dal capo dei Goti e si portò sulla sua gente. Vide innumerevoli volti di uomini e donne, di bambini anche, e su tutti, insieme alla prostrazione derivante dalle molte peripezie attraversate per giungere alla meta, lesse un'esasperata attenzione e una febbrile, cieca aspettativa di salvezza. Lo guardavano come se fosse lui a dover decidere del loro destino. Lui, che poteva così poco. Nel rispondere ad Alavivo, cercò di mostrarsi disponibile e fiducioso: «Ti assicuro che la vostra proposta sarà attentamente presa in considerazione; sono certo che l'Imperatore non sarà affatto contrario a infoltire le sue truppe, e non potrà che rallegrarsi della vostra intenzione di diventare cristiani. I problemi, ve lo dico con franchezza, vengono tutti dal vostro grande numero e dalle difficoltà di rifornirvi. D'altra parte, come ti ho detto, venendo qui non potevo immaginare che le cose stessero a questo punto; fino a ieri non sembrava che...».

Fritigerno, che lo aveva ascoltato accigliato, grattandosi pensosamente la barba bionda, lo interruppe in tono severo: «Voi perdete solo tempo. Indugiate, mentre il nostro popolo soffre. Siete venuti con un po' di grano, ma anche con i soldati. Noi non siamo venuti qui per fare la guerra. Tu stesso hai detto che siamo in molti: se avessimo avuto intenzioni ostili, avremmo già spazzato via il vostro campo nel tempo di un respiro».

Martiniano aveva già intuito in lui un temperamento deciso, anche più risoluto di quello di Alavivo. Gli rispose in tono pacato ma fermo: «Se non commetterete violenze, i miei soldati non vi attaccheranno. In ogni caso, non possiamo accettare altri sbarchi. Inoltre, dovete liberare la banchina, anche perché altrimenti le navi con i rifornimenti non potranno attraccare e nemmeno sarà possibile traghettarvi. Quanto alla vostra richiesta, stavo dicendo che io avevo mandato di arruolare poche centinaia di esploratori, ma è chiaro che qui si tratta di ben altro. Solo l'Imperatore può prendere una decisione di tale portata».

Di nuovo Alavivo e Fritigerno si scambiarono uno sguardo sconfortato. «Noi speravamo che fosse già stato avvertito» rispose Alavivo, con un evidente accento polemico.

Martiniano scosse il capo: «No. Le cose non sono così semplici, anche perché in questo momento l'Augusto non è a Costantinopoli, bensì oltre l'Ellesponto, ad Antiochia di Siria. Naturalmente, il *Comes* gli ha già inviato un dispaccio, ma di certo lui non l'ha ancora ricevuto. Per guadagnare tempo, però, voi potreste mandargli un'ambasceria, e io sarei ben lieto di fornirle una scorta. Passando da Marcianopoli potreste incontrare il *Comes*, parlare con lui e ottenere una lettera di presentazione». Stava improvvisando, ma quella era effettivamente l'unica possibile soluzione che riusciva a intravedere. Se non altro, sarebbe servita a guadagnare tempo: per valutare, prima di tutto, il numero e l'atteggiamento dei Goti, per individuare almeno con

qualche approssimazione le terre – inevitabilmente del Demanio imperiale – dove insediarli nel caso la loro proposta venisse accolta, o per mobilitare e radunare le legioni nel caso contrario, visto che per il momento, anche considerando le forze di Burcenzio, non poteva contare che su un migliaio di soldati. Quanto a Lupicino, non avrebbe potuto che avallare il suo comportamento, visto che, al momento, nella Mesia Inferiore non c'erano forze sufficienti per scegliere la via delle armi.

«Quanti giorni di cavallo occorrono per arrivare ad Antiochia?» domandò Alavivo.

«Cambiando i cavalli alle stazioni di posta, dai quindici ai venti. Ma potreste guadagnarne almeno tre imbarcandovi a Odessus, il porto di Marcianopoli, e raggiungendo Nicomedia per mare.»

Fritigerno, che lo aveva ascoltato accigliato, le mani appoggiate sui fianchi, trasse la conclusione: «Dunque, ci vorrà almeno un mese prima che l'ambasceria faccia ritorno con la risposta. Fra poco la nostra gente sarà alla fame. Già ora molti hanno esaurito le loro ultime scorte».

Quello era un grosso problema. Tra l'altro, Martiniano aveva ben chiaro il rischio che, ad Antiochia, i delegati goti si vedessero infliggere una lunga anticamera prima che gli onnipotenti eunuchi del *Palatium* li ammettessero alla presenza dell'Augusto. Comunque, ormai si era inoltrato nel mare insidioso delle promesse avventurate e non poteva più tornare indietro. «Di certo, non potete pensare che le riserve dei granai imperiali siano infinite» gli rispose. «Tuttavia, sono certo che il *Comes* non rifiuterà di aiutarvi, a condizione che gli sbarchi finiscano e che la vostra gente non provochi disordini.»

I due capi si consultarono brevemente con lo sguardo. Fissando l'amico, Fritigerno annuì con gravità. Alavivo tornò a volgersi verso il legato. «Allora, andremo a parlare a Cesare» disse in tono risoluto, ma nella sua voce il romano colse un fremito d'emozione. Ormai erano state dette parole non più ritrattabili, e anche Martiniano si sentiva quasi sgomentare dal ruolo che gli avvenimenti gli stavano assegnando: intuiva, infatti, che ciò che stava iniziando lì, davanti a un avamposto sperduto sulla riva del Danubio, avrebbe prodotto conseguenze di portata incalcolabile per il futuro della provincia, e forse per tutto l'Impero.

Parte prima

1

Mancavano soltanto tre giorni alle Idi di settembre, ma la lunga, sfibrante estate siriaca era ancora in pieno rigoglio. Quella notte, in particolare, non una nuvola oscurava il cielo di Antiochia, rischiarato quasi a giorno dalla luna piena, che amorevolmente vegliava sulla città e sembrava incoraggiare i suoi abitanti alla vita notturna. Gli antioceni, che già amavano tirar tardi in ogni stagione, nelle serate estive vivevano il meglio della vita, affollando le strade diligentemente lastricate, contrattando nelle botteghe illuminate quasi a giorno dalle lucerne, bevendo e vociando nei termopoli e nelle taverne. La seconda vigilia era già cominciata da un pezzo, ma sotto i portici della grande via principale, che attraversava la città da levante a Occidente, quasi tutte le botteghe erano ancora aperte, e in alcuni punti la ressa era tale che si poteva procedere solo lentamente, a mezzi passi. Mentre compagnie di studenti senza denaro si affollavano all'ingresso dei postriboli e, ridendo e supplicando, altercavano con i truci guardiani, famiglie intere passeggiavano nei vasti giardini orientali o tra i monumentali santuari del sobborgo di Dafne, godendo della tenue brezza che, satura di profumi, scendeva puntuale dal monte Silpio ad accarezzare la città. Sull'isola formata dall'Oronte palpitavano le luci del palazzo imperiale, svelando nel buio le merlature delle torri di guardia e le terrazze che guardavano verso i vasti giardini probabilmente l'Augusto banchettava all'aperto, oppure, con la sua consorte e i suoi cortigiani, assisteva a qualche esibizione di musici o danzatori. Pulsava anche la vita religiosa: nei templi pagani, da tempo disadorni e desolati, vecchi sacerdoti con poco seguito si ostinavano a rinnovare gli antichi riti che anni prima il defunto imperatore Flavio Giuliano aveva voluto richiamare in vita, mentre nella frescura delle chiese cristiane folle di adepti della religione ormai dominante si radunavano alla luce dei candelieri per ascoltare la parola dei loro seriosi diaconi.

Nell'*Epifanio*, il quartiere signorile sulle pendici del Silpio, un gruppo di donatisti si era radunato in uno spiazzo al centro di un boschetto di cipressi. Quella sera ascoltavano un nuovo predicatore venuto da Cesarea, e l'eco dei loro cori ispirati si propagava nei giardini delle *villae*, suscitando qualche fuggevole senso di colpa, ma soprattutto esclamazioni di insofferenza tra gli aristocratici riuniti per la cena sulle logge dei loro peristili. Il giardino della *domus* di Aristea Sollicina, tuttavia, era quella sera immerso nel silenzio, o quasi... In effetti, nulla si muoveva tra le grandi palme, le cui fronde stormivano pigramente sotto il soffio delicato della brezza notturna, sicché il canto incessante dei grilli e il chioccolio della piccola fontana di porfido erano gli unici suoni che si potessero udire in tutto il vasto perimetro dell'edificio, totalmente immerso nell'ombra; questo, almeno, si sarebbe potuto affermare se non fosse stato per i tonfi, i gemiti e i gridolini di donna che, a brevi intervalli, venivano dal pianterreno. Invano il robusto Bindra supplicava a filo dei denti la giovane schiava di tacere, giacché erano proprio le sue spinte possenti, che

ritmicamente portavano il divano a sbattere contro la parete, a produrre quell'effetto sulla prosperosa Sacilla. Constatata l'inadeguatezza allo scopo dei suoi baci appassionati, aveva anche provato a chiuderle con una mano la bocca voluttuosa, ma aveva dovuto ritirarla subito, nel timore di soffocare quella sua occasionale amante. Ansando e sbuffando come un toro in calore, si sforzava dunque di portare a rapido compimento la sua prestazione, pregando tutti gli dèi del monte Meru affinché chiudessero le orecchie del suo signore, il quale dopotutto – questo andava detto, per amor di verità – da molte ore si intratteneva con la padrona di casa nella loggia al piano superiore, divagandosi in battaglie d'amore che lui era forzato a combattere con pari valore ma con ben più sbrigativa procedura in quel piccolo cubicolo adiacente all'atrio. Il guaio era che, cedendo alle lusinghe e alle arti seduttrici della bella schiava, era venuto meno al proprio dovere di sorvegliare il giardino e vegliare sulla vita del nobile Rudradaman. Era pur vero che, sotto l'apparente ruvidezza esteriore, il suo signore nascondeva un animo generoso, sicché già più volte aveva saputo perdonargli le sue mancanze, ma l'esperienza gli aveva anche insegnato a temere i suoi scatti di collera e i suoi momenti di malumore. La sua negligenza, d'altro canto, era tanto più grave in quanto, fatta eccezione per Callipio, il ragazzo addetto ai bagni che vegliava al piano superiore, i servi della *domina* si erano già ritirati nei loro cubicoli, e probabilmente lo stesso aveva fatto l'*atriense* che aveva la responsabilità dell'ingresso principale, sicché la vigilanza era in quel momento affidata soltanto ai due levrieri d'Armenia che se ne stavano indolentemente accucciati vicino alla fontana.

In realtà, il bravo bengalese non aveva molto da temere, poiché il suo signore, al piano di sopra, si trovava nel migliore stato d'animo possibile. Spossati da ore di passione, lui e Aristea giacevano nudi e abbracciati nell'ampio letto di lei, collocato in faccia alla porta che immetteva sulla veranda, spalancata per via del caldo. Sazi l'uno dell'altra, conversavano nell'ombra, poiché la luce delle lampade avrebbe attirato sciami di zanzare. Aristea percepiva che la mente di Rudradaman era altrove. Conoscendo gli uomini, sapeva bene che quello è il momento in cui essi si allontanano bruscamente dalla loro amante, e tuttavia era determinata a non consentirlo. Con felina indolenza, strusciava una guancia sul petto muscoloso dell'indiano, si riempiva le narici del suo odore maschile e, come una gatta, si accucciava nella protezione del suo forte abbraccio. D'un tratto, però, alzò un poco il capo, tendendo l'orecchio ai gemiti di piacere che salivano dal pianterreno. «A quanto sembra» osservò ridendo «il tuo schiavo è all'altezza del suo padrone.»

«Bindra è il mio servo, ma non nel senso che voi Romani attribuite a questa parola» precisò l'indiano, «è uno *ksatrya* di basso rango, che mio padre, anni fa, ha incaricato di custodire la mia persona. Sono il suo signore, ma egli non mi appartiene.»

«Sia come vuoi, ma a quanto pare, nel vegliare su di te, trova il modo di divagarsi.»

Tenendo lo sguardo fisso al riquadro di cielo che si apriva dinanzi a lui, Rudradaman annuì: «Più tardi lo punirò. Sa bene che quando è con me non deve distrarsi».

«Ma no! In fondo, lui e Sacilla stanno facendo quello che abbiamo fatto noi fino a poco fa.»

Rudradaman allentò il suo abbraccio e, puntellandosi su un gomito, si scostò un poco di fianco e la guardò severamente: «Niente affatto» replicò in tono offeso, con perfetta serietà. «Non vorrai confondere il loro accoppiamento animalesco con la nostra unione celestiale. Bindra non conosce nulla dell'arte dell'amore.»

Stringendosi nelle spalle, Aristea sollevò le sopracciglia e increspò le labbra sensuali: «Sarà come tu dici» osservò ridendo «ma a quanto sembra è perfettamente capace di dare piacere a una donna».

Tornando a distendersi tra i cuscini di seta, il principe indù rivolse lo sguardo al buio del soffitto: «A ogni modo, è venuto meno ai suoi doveri e dovrò punirlo».

Da sotto, venne un ultimo tonfo e poi, malamente soffocato, un prolungato gemito di piacere; dopo, tutto fu silenzio. Aristea sollevò di nuovo il capo e si tese all'ascolto: «Ecco, visto? Hanno finito».

Anche tra loro scese un lungo silenzio, rotto soltanto, di quando in quando, dal monotono richiamo di un assiuolo e dall'eco di risate provenienti da una villa confinante. Poi, accarezzando il petto di Rudra, Aristea sollevò il capo e lo fissò con tutta la forza conturbante dei suoi neri occhi mediterranei. «Andrai via anche stasera?»

Rudra annuì. «Sì. Non è bene che ad Antiochia si dica che un ambasciatore del Maharajadhiraja dorme nel letto di una donna romana.»

Senza smettere di vellicargli il torace e contemplare la mascolina bellezza del suo volto, lei appoggiò la testa su una mano. «Maharajadhiraja!» disse sorridendo. «Che epiteto ampolloso! Significa "grande re dei re", vero?»

«Sì, più o meno. Ma questo è solo il principale dei suoi titoli: egli è anche il "Preferito dagli dèi", lo "Sguardo amorevole", il "Compassionevole", il "Prezioso come il Sole", l'"Incarnazione della Grazia divina" e, soprattutto, il *Chakravartin*, che nella tua lingua greca si potrebbe tradurre come... vediamo... sì, direi: "Supremo ordinatore del mondo".»

«Addirittura!» rise Aristea. «Non credo che l'Augusto Imperatore Valente sia disposto a riconoscergli tale qualità.»

Rudradaman si strinse nelle spalle: «Anche voi Romani, spesso e volentieri, vi chiamate signori del mondo, e così non è».

«E... il mondo del tuo re è molto grande? Più di quello di Roma?»

«Non saprei dirlo. Il suo impero va dall'Indo alla foce del Gange, il fiume sacro, dalle vette altissime dell'Himalaya alle impenetrabili foreste del Deccan. Molti milioni di persone lo abitano, centinaia di dèi vi vengono venerati. Quanto all'Impero di Roma, finora ne ho visto una parte troppo piccola per pronunciarmi. Del resto, tra i miei compiti rientra anche questo: vedere e fare poi un resoconto dettagliato al Maharajadhiraja Chandra.»

Puntellandosi sui gomiti, Aristea lo guardò con rinnovata attenzione: «La tua missione è di andare fino a Roma?».

Rudra sorrise e scosse il capo: «No» puntualizzò, «una missione a Roma si protrarrebbe per troppo tempo; di certo, però, dovrò recarmi a Costantinopoli. Il Maharajadhiraja ne è molto incuriosito».

«Perché?»

«Probabilmente, perché vuole poterla confrontare con la sua Pataliputra, e poi perché è una città costruita in gran parte in tempi recenti e secondo un progetto organico, e anch'egli, a quanto si dice, ha in mente di edificare una nuova capitale. Ma soprattutto, Chandra vuole conoscere il vostro sistema di governo.»

«Se non sbaglio, in passato altre ambascerie sono già venute dall'India.»

«È vero, ma non dal mio regno. So che una quindicina di anni fa un'ambasceria dell'isola di Shri Lanka incontrò l'imperatore Giuliano durante la sua campagna in Persia. In questo frattempo, vi sono stati solo saltuari contatti commerciali.»

«E adesso?»

Invece di risponderle, Rudradaman sorrise e si sciolse dal suo abbraccio. Nudo com'era, si alzò dal letto con un movimento elastico. Giunto alla soglia dei trent'anni, aveva imparato da tempo a non incoraggiare la curiosità, raramente innocente, delle cortigiane. Per quanto s'ingegnasse, Aristea era più portata per i giochi d'amore che non per le trame spionistiche, e non poteva ingannarlo. Si erano conosciuti a uno spettacolo teatrale, poco dopo il suo arrivo ad Antiochia. A presentarli era stato Vivenzio Ursicino, il giovane tribuno della Guardia Imperiale che era stato assegnato come "balia" all'ambasceria indiana durante la sua permanenza in Siria. Fin dal primo momento Rudra si era convinto che quell'incontro non era stato casuale, ma non se n'era per nulla sorpreso, poiché a Pataliputra, con un emissario romano, le cose non sarebbero andate diversamente. Di certo, non era quella la prima volta in cui gli agenti segreti dell'imperatore romano si avvalevano dei servigi di una donna per accertare l'affidabilità di un ambasciatore straniero. Certo che il suo comportamento sarebbe stato attentamente vagliato di lì a poche ore, ritenne dunque che non fosse il caso di mostrarsi sciocco, parlando troppo. Sotto lo sguardo languido ma attento di Aristea, raggiunse la loggia e affacciandosi dalla balaustra si fermò per qualche momento a contemplare le luci della città, che in molti suoi quartieri ancora tardava ad addormentarsi. Il canto dei grilli era cessato e nella villa dei vicini, terminato il banchetto, gli ospiti si stavano congedando dai padroni di casa. Da una strada lontana veniva, osceno e incoerente, un coro di avvinazzati. Nel giardino si udiva soltanto il sommesso mormorio della fontana e lo stormire pigro delle palme. Rudradaman respirò a pieni polmoni l'aria fresca e rigenerante della notte, odorosa di lentischio e di ginepro; il suo sguardo si perse, al di sopra del muro di recinzione, verso la grande pianura a Oriente, e il suo pensiero andò alla lontanissima Pataliputra, alla casa avita, sulla cui soglia, un anno prima, aveva preso congedo dalla vecchia madre per intraprendere quel viaggio, al cui esito il nobilissimo e illuminato Chandra-Gupta II aveva crudelmente legato tutto il suo avvenire. Il suo avvenire, sì. Chissà se Ambarapali lo amava ancora? Chissà se ancora lo aspettava? Ma non era certamente quello il momento delle malinconie, tanto più che Aristea gli si era avvicinata con pochi passi silenziosi e, nuda, lo avvolgeva ora da dietro nella dolce, carezzevole stretta delle sue braccia, appoggiando il volto tra le sue scapole con tenero abbandono. Molto dolce, in effetti, per essere un agente del prefetto del Pretorio. Ma la sua compagnia non gli interessava più. Voleva uscire, allontanarsi da quel seducente concentrato di promesse: il momento del piacere era passato. «Ho tenuto sveglio Callipio» gli disse lei a fior di pelle «e gli ho raccomandato di tenere pronto

tutto il necessario nel *calidarium*. Perciò, se prima di andare via vuoi fare un bagno... anzi, ti farò volentieri compagnia.»

Rudra si girò e, lentamente, si sciolse dal suo abbraccio. «No» rispose «farei troppo tardi, e un bagno a quest'ora mi infiacchirebbe, togliendomi la voglia di rifare la strada per tornare alla mia residenza.»

«Puoi restare qui, se vuoi.»

«Lo sai che non è possibile.»

Le accarezzò la nuca, quindi la lasciò e in pochi passi rientrò nella camera. Non trovando più il suo perizoma nel disordine che entrambi avevano prodotto in quelle ore di acceso godimento carnale, indossò senz'altro i suoi pantaloni di mussola, reperiti su uno sgabello trapuntato: Aristea, che si appoggiava alla balaustra senza curarsi della propria nudità, lo guardava imbronciata. Non volendo che si sentisse offesa, le si accostò nuovamente e le sollevò il mento con le dita. «C'è un'ora per ogni cosa, mia splendida amante, e questa che sta giungendo è l'ora del sonno. Dovrò goderne nel mio letto, e non posso rinunciarvi, perché domattina ho un appuntamento importante. Devo andare.»

Scrutando nei suoi occhi, lei gli si strinse contro e cercò le sue labbra. Un bacio lungo, che riaccese il suo desiderio. «Ti rivedrò?» sussurrò poi, appoggiando la fronte contro la sua spalla.

«Certamente» assicurò lui, ma in un tono assai più cortese che appassionato.

Lei sollevò il capo per cercare nei suoi occhi una conferma della sincerità di quella promessa. «Quando?»

Le rispose annuendo distrattamente. La sua attenzione si era rivolta al giardino sottostante, dove, nella flebile luce della luna, l'imponente figura di Bindra, distinguibile anche per il grande turbante giallo, avanzava sul vialetto lastricato che conduceva alla fontana. Il passo del suo servo gli pareva stranamente circospetto. Lo vide rasentare un vecchio ulivo e sparire per qualche momento, nascosto da una palma gigantesca, per riapparire accanto alla fontana e chinarsi su uno dei cani, del quale, da dove si trovava, lui poteva vedere soltanto la testa e le zampe anteriori. Gli parve, comunque, che l'animale giacesse disteso su un fianco e avesse la lingua penzoloni. Vide Bindra osservare il cane afferrandosi la lunga barba arricciata, come faceva sempre quando si sentiva perplesso, e poi risollevarsi di scatto e portare la mano alla spada, guardandosi attorno con espressione allarmata. Bruscamente, Rudradaman afferrò Aristea per le braccia. «Dove sono i tuoi servi?» le domandò accigliandosi.

Sorpresa, lei sgranò gli occhi. «Sono nei loro cubicoli, nei sotterranei e sull'altro lato dell'edificio. Perché me lo domandi? Che succede?»

La lasciò e con due lunghi passi raggiunse il letto. Le orecchie tese a ogni rumore, con rapide occhiate cercò la propria spada nella stanza immersa nella penombra. La trovò, infine, sotto un lenzuolo di seta scivolato dal letto e in un attimo la brandì, portandosi subito verso la porta che immetteva nel corridoio. Aveva già teso la mano verso il saliscendi quando si fermò e, con la mente attraversata da un dubbio, spostò il suo sguardo sulla donna: ancora ferma nel vano dell'ampia finestra, lo osservava con espressione allarmata e al tempo stesso interrogativa, appoggiando una mano aperta alla radice del collo; con l'altra, in un inconsapevole slancio di pudicizia in presenza

del pericolo, aveva raccolto da terra un lenzuolo di seta e con esso copriva le più piacevoli e procaci manifestazioni della sua femminilità. No – si disse Rudra – se qualcuno stava per assassinarlo, non era certo con la complicità di Aristea. Mettendo con gesto lento ma autorevole un dito davanti alle labbra, le ingiunse di restare in silenzio, quindi si riaccostò alla porta. Stava già aprendola quando un improvviso fracasso scoppiò al piano inferiore e alta risuonò la voce di Bindra: «All'erta, mio signore! Vogliono assassinarti!».

D'istinto Rudra balzò indietro, e proprio in quel momento la porta si spalancò. Due scure figure si stagliarono nella fioca luce che illuminava il corridoio e irruppero di slancio nella stanza. Pronta, da sinistra a destra, la spada di Rudra fendé l'aria a recidere la gola del primo assalitore, che si abbatté sul tappeto emettendo un gemito orribile, gorgogliante, mentre l'hindù si gettava di lato per schivare il fendente del suo compare. Spinto dal proprio slancio, questi andò un poco oltre, rovesciò con fragore un candeliere di bronzo, inciampò in uno scendiletto e cadde a due passi soltanto da Aristea che gridava di terrore, mentre dal piano inferiore salivano urla belluine, un frenetico tinnio di spade e il fracasso delle suppellettili e dei mobili rovesciati. Con un ringhio di furore, l'intruso si risollevò subito per fronteggiare Rudradaman, ma non abbastanza in fretta per parare o evitare il suo fulmineo fendente, che gli troncò di netto il capo. Un momento dopo, preannunciato da un frenetico scalpiccio sulla scala di marmo e nel corridoio, Bindra si catapultava ansante e spada alla mano nella stanza. Valutata in un attimo la situazione, alla luce della lampada che reggeva nella sinistra, guardò con un'espressione a un tempo di sollievo e di contrizione il suo signore, che ancora impugnava la sua splendida spada dall'impugnatura rivestita d'avorio. «Principe!» gridò cadendo in ginocchio e piegando fino a terra il capo, avvolto nel turbante, in cerca di remissione. «Perdona il tuo umile servo!»

Seguì un breve silenzio, nel quale echeggiarono drammaticamente, ma ancora lontane, le grida d'allarme dei servi e il loro scalpiccio nei corridoi del pianterreno. Poi dall'atrio sottostante venne un coro di voci spaventate e, dalla stanza, Rudra vide salire ondeggiando, con strani effetti sugli affreschi che decoravano i muri delle scale, la luce di lampade sorrette da mani malferme. Era facile immaginare il gruppo dei servi che, stretti l'uno all'altro e armati alla meno peggio, salivano timorosi verso la camera della padrona con passo incerto e reticente, due gradini in avanti e uno all'indietro.

«*Domina*!... *Domina*...?» domandò una voce ancora lontana incerta e tremolante di paura. Aristea, tuttavia, non aveva ancora ritrovato la padronanza dei propri nervi e non rispose. Con gli occhi sgranati e la bocca piegata in un'espressione di ribrezzo, fissava attonita i corpi dei due uccisi, illuminati con forti chiaroscuri dalla lampada di Bindra. La cessazione di ogni rumore nel corridoio indicava che, spaventati dal silenzio che avvertivano nella stanza della padrona, i servi si erano fermati, mettendosi forse in ansioso ascolto.

La lampada, posata in terra, illuminava di una luce calda la bronzea, scultorea figura di Rudradaman. Egli si accigliò e apostrofò duramente il suo servo: «È così che vigili sulla mia incolumità? Anni fa, per una cosa del genere mio padre diede due delle sue guardie in pasto ai coccodrilli!».

Deposta la sua arma sul pavimento a mosaico, Bindra posò la fronte sul pavimento e allungò le braccia fino a sfiorare con la punta delle dita i piedi del suo signore. «È vero, me sciagurato! Anche se solo per un breve – ti assicuro – brevissimo tempo, sono venuto meno alla consegna. Sono imperdonabile. Anche se devo solo alle subdole arti di una donna l'essermi distratto dal mio compito, non ho giustificazioni! Disponi dunque a tuo piacimento della mia miserabile vita. Nella prossima, pagherò certamente la mia colpa nel corpo di un lucertola o di un insetto, e poi sconterò ancora in altre mille la mia inettitudine.»

Aveva parlato con un tono di disperata risoluzione, esponendosi a un rischio reale, perché negli occhi fulminanti del suo signore, nella tensione nervosa che percorreva la sua vigorosa muscolatura, erano ancora visibili l'esaltazione cieca e la lucida ferocia che, con la consueta mirabile potenza, si erano sprigionate da lui nella lotta appena sostenuta. Aristea, che naturalmente non conosceva la lingua pancrita, aveva però intuite dal tono accorato della voce di Bindra e dal suo atteggiamento la sostanza di quanto egli aveva detto. Ancora traumatizzata dalla scena di repentina, incredibile violenza di cui era stata testimone, si sentì incapace di sopportare un suo strascico parimenti sanguinoso a spese del povero bengalese. Sempre avvolta nel suo lenzuolo, volle intercedere per lui e tentò di avvicinarsi, ma riuscì a stento a fare due passi, perché le gambe le tremavano, e quando provò a parlare la voce le mancò. Per fortuna Rudradaman, che ben conosceva il suo servo, aveva colto nelle sue parole di contrita rassegnazione il messaggio d'implorazione che pure avevano inteso esprimere, e quel sapiente connubio di ammissioni, suppliche e giustificazioni fece svanire la sua collera, suscitando anzi la sua ilarità. Dopo un silenzio che certamente al bengalese dovette sembrare interminabile, egli sbottò in una breve, silenziosa risata, che per un momento fece balenare nel suo volto abbronzato due file di denti bianchissimi. «Avanti! Alzati, infine!» disse a Bindra in tono di rude, divertita magnanimità. «Per tua fortuna ho pur sempre bisogno di un servo, per quanto sciocco egli sia.»

Riconoscendo la sua voce e sentendolo ridere, i domestici che si erano fermati nel corridoio si fecero coraggio e si affacciarono in grappolo a occhieggiare nel vano della porta, proprio mentre Bindra, contrito, si levava in piedi. «Sia lode agli dèi» proruppe con sollievo il maturo maggiordomo di Aristea. «Sei viva, *domina*!» Stringendosi più che mai nel lenzuolo, ed evitando di guardare i due cadaveri, la donna deglutì, cercò la propria voce e riuscì a formulare una domanda: «Che... che è successo di sotto?».

Le rispose, tutto eccitato, un giovane coppiere armato di un attizzatoio: «C'è un altro morto, ed è tutto a soqquadro, e qui nel corridoio c'è Callipio, e... l'hanno ucciso, *domina*. Gli hanno tagliato la gola».

Inorridita, Aristea chiuse gli occhi e si portò la mano alla fronte. Il maggiordomo, irritato dall'intrusione di quel suo sottoposto, lo sospinse indietro con un braccio. Avanzando di un passo, disse di non poter ancora affermare se nella casa qualcosa fosse stato rubato, ma soggiunse che al pianterreno molti vasi e suppellettili di pregio erano in frantumi. La voce preoccupata di una matura cuoca che si era arditamente portata in prima fila completò il quadro: «Sacilla però non si trova. Non riusciamo a capire dove sia».

Lanciata una breve occhiata al costernato Bindra, Aristea congedò i servi con un gesto nervoso. «Va bene» disse con voce roca. «Ora andate e cercate di mettere un po' d'ordine. Io... scenderò tra poco.»

«Ma... *domina*!» obiettò il coppiere. «Dobbiamo chiamare le guardie urbane. Potrebbero esservi altri malfattori nei dintorni, e...»

«No!» proruppe Aristea in tono risoluto, cercando non certo casualmente lo sguardo di Rudradaman. «Non fate niente del genere. Non subito, almeno. Andate ora!» e poiché quelli esitavano, ribadì con un grido strozzato: «Andate via!».

In un attimo i domestici sparirono dalla porta e la luce delle loro lampade prese a ripercorre in senso inverso il muro lungo la scala. Rudradaman li sentì confabulare e lanciare esclamazioni di sollievo, ma anche porsi, circa l'identità degli aggressori, domande che difficilmente avrebbero ricevuto risposta. Quanto a lui, osservando i due corpi stesi sul pavimento aveva già tratto le sue conclusioni: probabilmente si trattava di comuni delinquenti locali, assoldati per assassinarlo. Non aveva difficoltà a immaginare chi fossero i loro mandanti, ma si sentiva quasi offeso dalla pochezza dei sicari che gli erano stati inviati. Per il momento, comunque, la cosa più importante era lasciare quella casa il più in fretta possibile, poiché, anche se molto accortamente Aristea aveva vietato ai servi di chiamare subito le guardie urbane, qualche vicino, destato dal fracasso della battaglia, poteva averlo già fatto di sua iniziativa e sarebbe stato assai imbarazzante per lui dover fornire delle spiegazioni. Lo angustiava già a sufficienza la certezza di dover subire, il giorno seguente, le reprimende del suo vecchio amico Divodasa. Si rivolse al suo servo: «Fa' un po' di luce Bindra, che devo trovare i miei panni. Dobbiamo andare via subito da qui».

Mentre il servo eseguiva il suo ordine e sollevava la lampada, Rudradaman gettò la sua spada insanguinata su un divano. Poi, scavalcando i due cadaveri e cercando di non imbrattarsi i piedi nelle pozze di sangue che stavano inzuppando il grande tappeto, si mise in cerca della sua tunica e dei calzari: questi erano più importanti di quella, perché, anche indipendentemente dalla sua qualità di diplomatico, uno ksatriya del suo rango non poteva certo farsi vedere rincasare a piedi nudi. Anche Bindra, peraltro, perlustrava la camera con uno sguardo preoccupato, nel quale traspariva una crescente ansietà. Il suo signore non ci fece caso e si ricordò invece di Aristea, che non aveva ancora ricevuto da lui una parola di conforto o un gesto di attenzione. Rimproverandosi per quella mancanza di riguardo verso colei che quel giorno gli era stata amorosa compagna e, dopotutto, aveva visto sconvolta la propria casa e messa in pericolo anche la propria vita per causa sua, si voltò verso di lei per confortarla e la vide, il volto di un pallore terreo, arretrare inciampando nel suo lenzuolo e fissare il letto con uno sguardo pieno d'orrore, la bocca contratta in una smorfia di ripulsa. Si fermò infine contro una delle colonne di marmo greco che sostenevano il candido soffitto a cassettoni e, levando il braccio in un gesto di tragica teatralità, tese l'indice tremante in direzione delle coltri sconvolte e lorde di sangue. «Là... là!» esalò in un soffio.

Rudradaman e Bindra, allarmati e guardinghi, si accostarono al letto. Già il servo era tornato a brandire la sua spada, ma ciò che entrambi videro emergere dalle pieghe di una trapunta lorda di sangue fu soltanto la testa del secondo sicario ucciso dal principe. Gli occhi, perfettamente aperti, parevano fissare la padrona di casa con

un’espressione severa e minacciosa, cui faceva da curioso contrappunto la grottesca piega della bocca. Rudra sollevò prontamente un lembo della trapunta e coprì quel macabro, inquietante osservatore, mentre Bindra esclamava con evidente sollievo: «Aaah! Ecco dov’era finita! Era da un po’ che la stavo cercando!».

Per quell’uscita infelice, il cui senso Aristea doveva avere certamente intuito pur non conoscendo la loro lingua, Rudra lanciò al suo servo un’occhiata terribile. Costernato, tornò a volgere lo sguardo sulla sua amante, cercando le parole giuste per scusare tanta indelicatezza, ma non ebbe il tempo di dir nulla, perché Aristea, rivoltati gli occhi, esalò un lungo sospiro e si afflosciò priva di sensi lungo la colonna.

2

Accompagnati da un sussiegoso segretario e preceduti da due giganteschi *promoti* della Guardia Imperiale, Rudradaman e Divodasa avanzavano nei larghi, luminosi corridoi che conducevano all'ufficio di Domizio Modesto, il prefetto del Pretorio per l'Oriente. Con loro era anche Vivenzio Ursicino, il tribuno che, oltre a risolvere ogni problema logistico, si mostrava utile guida e prezioso consulente in ogni loro spostamento in città e assicurava i loro contatti con gli organi di più alto grado dell'amministrazione imperiale: era un giovane ufficiale di bell'aspetto, del quale Rudra aveva subito apprezzato la nobiltà dei modi e la discreta efficienza in qualunque situazione. L'imponente Bindra, elegante quasi quanto il suo signore, chiudeva il piccolo corteo tenendo la mano sull'elsa della sua *shamshir*, la spada ricurva, e si guardava attorno con cupo cipiglio.

Anche se in quelle sale si incrociavano quotidianamente delegazioni di ogni popolo e Paese, le sgargianti vesti di seta dei diplomatici hindù e i loro sontuosi turbanti non potevano non suscitare una certa curiosità in chi li incrociava o si trovava ad assistere al loro passaggio. Il viso atteggiato a una contegnosa impassibilità, avanzavano senza prestare attenzione ai commessi indaffarati che incontravano, ma salutando con degnazione i flaccidi eunuchi che, sudando nelle pesanti stole ricamate e tempestate di gemme, si inchinavano ossequiosi e facevano ala al loro passaggio, salvo poi concedersi qualche sommesso bisbiglio alle loro spalle. Il rientro del principe Rudradaman alla sua residenza era avvenuto, avventurosamente, solo poche ore prima, ma si poteva star certi che la notizia della piccola ma sanguinosa battaglia svoltasi nella casa di Aristea Sollicina si era già sparsa fin nei più lontani corridoi del palazzo imperiale. Rudra possedeva, oltre ad alcune elementari nozioni di latino, una accettabile padronanza del greco, anche se non paragonabile a quella, praticamente perfetta, che il vecchio Divodasa aveva conseguito esercitando per decenni le sue funzioni di diplomatico, ma proprio per questo chiudeva le orecchie all'ascolto di quanto si sussurrava attorno a lui e teneva lo sguardo sempre fisso alla nuca profumata del segretario. Quanto a Vivenzio Ursicino, era certamente informato del fatto, ma faceva mostra di nulla. Divodasa incedeva con passo misurato e con espressione distesa, e tuttavia, dietro l'imperturbabile maschera del suo volto, dai nobili lineamenti ma indubbiamente segnato dalle molte primavere, celava gravi preoccupazioni e incerte speranze, oltre a un vivo risentimento nei confronti di Rudradaman: l'attentato al quale il principe era sfuggito la sera precedente non era soltanto un fatto allarmante, ma anche, per le circostanze in cui si era prodotto, oltremodo imbarazzante. L'anziano ambasciatore affrontava dunque quell'incontro decisivo con il prefetto del Pretorio in uno stato d'animo di grande incertezza, e oppresso, inoltre, da una preoccupante considerazione che continuava a pulsargli nel cervello: dal momento che senza alcun dubbio le mosse del principe Rudra, al pari delle sue, erano seguite giorno e notte

dagli agenti segreti dell'Imperatore, dei quali era responsabile lo stesso Modesto, era quanto meno sorprendente che i sicari del re dei Persiani avessero potuto introdursi con tanta facilità nella villa di Aristea per compiere la loro missione, nella quale avevano fallito solo per una pura, fortunata casualità. Ciò appariva tanto più grave ove si considerasse che probabilmente la stessa *etéra*, che pure Rudra si ostinava a ritenere estranea al complotto, era un agente del prefetto del Pretorio. Che Modesto, come una buona parte dei componenti del Concistoro imperiale, guardasse con freddezza a una ripresa della guerra con la Persia e dunque anche all'instaurarsi di un'alleanza tra Valente e Chandra-Gupta, gli era noto fin dai primi giorni del suo arrivo ad Antiochia, ma naturalmente non bastava per farlo ritenere complice o addirittura mandante dell'attentato. D'altro canto, uso com'era a tessere gli intrighi più raffinati e ad affrontare i più sgradevoli grovigli diplomatici, Divodasa non poteva fare a meno di interrogarsi circa il ruolo del prefetto nella faccenda e soprattutto sulle prospettive della propria missione. Il suo fiuto, però, gli diceva che quell'attentato poteva anche essere visto come l'indizio di un imminente successo, poiché poteva essere scaturito dal timore degli emissari di Shapur di non riuscire a impedire la guerra con i mezzi diplomatici: gli era noto, infatti, che proprio il giorno prima si era riunito il Concistoro imperiale per esaminare, tra gli altri argomenti, anche la proposta di alleanza ch'egli aveva avanzato per conto del suo sovrano, ed era chiaro che, se l'esito fosse stato negativo, l'attentato a Rudradaman non sarebbe risultato necessario.

Dopo aver salito un largo scalone, si trovarono in un ampio atrio dal soffitto altissimo. Nelle pareti, rivestite di marmi policromi, si aprivano grandi porte di cedro intagliato, vigilate da robusti soldati con elmi piumati e splendide armature cesellate. Il segretario varcò con passo sicuro quella centrale, mentre le guardie scattavano nel saluto, quindi guidò i due ambasciatori attraverso un breve corridoio e bussò discretamente a un'altra porta. Un attimo dopo, Divodasa e Rudradaman, lasciati Ursicino e Bindra ad attenderli nel corridoio, furono ammessi alla presenza del prefetto per l'Oriente.

Alto, secco e legnoso, Flavio Domizio Modesto era sulla cinquantina, ma sembrava alquanto più anziano per via di una precoce canizie e della ragnatela di rughe che gli rivestiva il volto. Aveva fatto la sua carriera sotto Costanzo, dei cui crimini si era mostrato zelante esecutore in qualità di *Comes* nelle diocesi medio-orientali, ed era riuscito poi a sfuggire alla circoscritta epurazione ordinata da Giuliano. Nel confuso periodo seguito alla morte di quest'ultimo aveva navigato abilmente tra gli scogli della politica orientale e aveva infine messo la propria sottile perfidia al servizio di Flavio Valente e della cerchia di eunuchi che lo consigliava, contribuendo ad assicurargli la vittoria contro il suo competitore Procopio: una fortunata scelta di campo, da cui era derivato un rilevante potere, che a poco a poco aveva rafforzato persuadendo astutamente il pigro imperatore che le noiose problematiche della burocrazia e la supervisione sulla giustizia non erano materie degne della sua augusta attenzione. Poste queste premesse, si era reso indispensabile inventando e reprimendo con incredibili arbitri congiure inesistenti, riuscendo a seminare il terrore dalla Siria all'Egitto e a incamerare, direttamente o avvalendosi di prestanome, buona parte dei beni di coloro che venivano condannati per lesa maestà.

In tal modo, pur sforzandosi di non farne ostentazione, aveva in breve tempo moltiplicato il proprio patrimonio, alimentando nel contempo l'affarismo e la spregiudicata rapacità della conventicola degli eunuchi e degli alti funzionari della burocrazia. Stando però alle informazioni in possesso di Divodasa, da qualche tempo i rapporti del prefetto con i suoi influenti amici, e in particolare con il pingue *Magister officiorum* Eutichiano, erano andati raffreddandosi. Desideroso di acquistarsi il benvolere del popolo, Modesto era riuscito a convincere Valente a ridurre sia pure in piccola misura le imposte, col risultato di irritare la cricca degli eunuchi, che esercitava il proprio potere nella magnificenza, naturalmente a spese dello Stato. Più in generale, Eutichiano, che a lungo aveva considerato Modesto quasi una sua creatura, stava scoprendo in lui, con crescente disappunto, l'aspirazione ad approfittare del controllo della giustizia e della sua capillare rete di informatori per svincolarsi da ogni tutela e fare una politica propria. Per quanto in particolare riguardava la questione persiana, l'esperto Divodasa, ben conscio che i ministri di polizia erano uguali in qualunque regno dell'universo mondo, sospettava ch'egli segretamente osteggiasse la ripresa del conflitto con Shapur, nel timore di vedere emergere nell'esercito, nel corso della guerra, nuove pericolose figure carismatiche in grado di minacciare non solo l'Augusto, ma il suo stesso potere. Al contrario, il partito degli alti funzionari di corte, sostenuto almeno in questo da un ampio seguito tra i capi militari, non si rassegnava alla perdita di vasti territori e del protettorato sull'Armenia, sancita dalla pace che Shapur aveva imposto ai Romani dopo la morte di Giuliano. Anche questo non doveva meravigliare, sia perché il trattato aveva vanificato decenni di maneggi e congiure ordite in Oriente, sia perché in nessun momento il potere degli eunuchi e la loro ricchezza prosperavano meglio che nei periodi in cui l'Imperatore era lontano, impegnato in qualche campagna bellica.

Il prefetto del Pretorio attendeva i due hindù seduto dietro una grande scrivania d'ebano, posta quasi al centro di un'ampia sala illuminata da coppie di finestre a ogiva, chiuse da un reticolo di tessere di vetro quasi trasparente. Per essere l'ufficio di uno degli uomini più potenti dell'Impero, era un ambiente incredibilmente disadorno. Il pavimento era a mosaico, ma le pareti erano prive di qualsivoglia decorazione; sui lunghi ripiani degli armadi a muro erano disposti migliaia di plichi, pergamene e rotoli di papiro: incartamenti nei quali molti cittadini romani, anche viventi molto lontano dalla capitale, sarebbero stati sorpresi di trovare il proprio nome e precise informazioni circa la loro vita privata, raccolte dagli innumerevoli agenti segreti che l'amministrazione imperiale regolarmente stipendiava: La scrivania era parimenti ingombra di plichi, come anche due scrittoi, ai quali sedevano giovani e smunti segretari che Modesto subito allontanò con un secco gesto della mano. Fatta eccezione per un busto marmoreo del grande Costantino e per due tripodi bronzei che reggevano dei bracieri, destinati a integrare il riscaldamento a ipocausto nei mesi invernali, non v'era altro arredamento; tra l'altro, non v'erano sedie o sgabelli per coloro che ottenevano udienza, col risultato di costringere chiunque entrasse nella sala a restare in piedi di fronte al prefetto, che di solito rimaneva seduto su un severo scranno di ferro dai braccioli in avorio, con l'unica comodità di un cuscino damascato, che lo aiutava anche a sopportare il fastidio delle emorroidi che da anni crudelmente lo affliggevano. Forse per dare a intendere di tenere piamente fede al

proprio nome, ma palesando in ciò anche la propria ben conosciuta avarizia, Modesto amava trasmettere un'impressione di rigore spartano, che confermava anche nel proprio abbigliamento, di norma elegante ma tutt'altro che pretenzioso a paragone di quello degli altri componenti del Concistoro e anche di molti alti funzionari: quel giorno, per esempio, indossava, stretta in vita da una cintura di cuoio con riquadri d'argento niellati, una sobria tunica bianca di foggia dalmatica, con discreti ricami purpurei, e non portava altri gioielli che l'anello senatorio. Appena i due scrivani ebbero lasciato la sala, si sentì forzato dal protocollo a levarsi in piedi, e dopo essersi schiarito la voce salutò i due indiani, imponendosi il suo tipico sorriso stiracchiato, che era così privo di calore da destituire di credibilità ogni suo sforzo di cordialità. La sua ruvidezza caratteriale, d'altro canto, era ben conosciuta negli ambienti di corte. Divodasa e Rudradaman ricambiarono il suo saluto secondo il costume hindù, incrociando le mani sul petto e accennando un inchino. Modesto, che se non era colto era però indubbiamente intelligente, non amava la conversazione, anche perché non gradiva essere contraddetto, ma aveva la capacità, quando voleva, di esprimersi in modo chiaro e compendioso; dopo un breve scambio di convenevoli, con dichiarazioni di ossequio e apprezzamento nei confronti dei rispettivi sovrani, intrecciò le mani dietro la schiena e venne al punto: «Come certamente saprete» esordì, «ieri si è riunito il Concistoro imperiale, per esaminare, fra le altre, la questione persiana. L'Augusto Imperatore Valente, che ha molto gradito i doni del Maharajadhiraja, ha deciso di prendere in esame la sua proposta di alleanza. Naturalmente voi comprendete che, come già vi è stato obiettato durante l'udienza concessavi quindici giorni or sono, un tale progetto incontra difficoltà non piccole, a causa della grande distanza che separa l'Impero Romano e quello Gupta, e della conseguente impossibilità di mantenere relazioni stabili che consentano a ciascuna delle due parti di conoscere tempestivamente l'operato dell'altra. Tuttavia, considerando» si interruppe per un momento e corrugò la fronte come se stesse cercando le parole più appropriate, poi riprese «considerando, dicevo, lo stato non soddisfacente dei nostri rapporti con la Persia, l'Imperatore ha ritenuto che esso... il progetto di alleanza, intendo, meriti una più attenta valutazione. Egli mi ha dato dunque mandato di trasmettere all'Eminente principe Rudradaman l'invito ad approfondire gli aspetti militari in incontri con i principali generali dell'Impero, in particolare con i *Comites* Traiano e Vittore. Se ancora non ha avuto modo di conoscerli, e avrà l'occasione questa sera, poiché saranno presenti al banchetto, che si terrà sulla terrazza del Palazzo, al quale egli spera vivamente che vorrete entrambi partecipare».

Di nuovo, i due hindù incrociarono le mani sul petto e si inchinarono leggermente. Divodasa, che aveva ascoltato Modesto carezzandosi la lunga barba appuntita, si sentiva ora molto sollevato, e tuttavia, nel dirsi onorato dell'invito, che accettò senz'altro, si sforzò di non lasciar trasparire più del dovuto il proprio intimo compiacimento. Rudradaman era altrettanto soddisfatto, soprattutto perché il prefetto del Pretorio non aveva fatto alcun accenno agli avvenimenti della sera precedente. Il suo sollievo, però, fu di breve durata.

«Dopo il tramonto» riprese Modesto, accennando al suo segretario, rimasto presso la porta «sarete accompagnati negli appartamenti imperiali da Liborio e da una scorta

di *promoti* della guardia.» Divodasa stava già abbozzando un ennesimo inchino di condiscendenza e fece per parlare, ma il prefetto lo prevenne con un cenno della mano e alzando un poco il tono della voce: «Ciò, non solo in adempimento ai giusti obblighi dell'ospitalità» disse volgendosi verso Rudradaman e piegando le livide labbra in un sorriso sarcastico «ma anche per evitare che, al buio, possiate deviare dalla retta via e infilare la porta sbagliata, col rischio di fare incontri sorprendenti e non necessariamente piacevoli».

A quelle parole, il principe si sentì come percorso in ogni parte dal fulmine, ma si dominò, limitandosi a protendere la mandibola e a fissare gli occhi beffardi del suo interlocutore con uno sguardo carico di cupa ostilità. Quanto al suo anziano e più assennato compagno, si concesse soltanto un momento di esitazione prima di portare una mano al petto e dirsi commosso, oltre che piacevolmente sorpreso, da tanta attenzione per la sua sicurezza e per quella del principe. «Anche se, in effetti» soggiunse, «pensavamo di essere già sotto la protezione dello Stato romano.»

La risposta di Modesto fu pronta: «È così, infatti. Ma Antiochia, oltre che ricca di attrattive, è piena di insidie. Mi è giunta notizia, per esempio, che ieri sera vi è stato subbuglio perfino nell'*Epifanio*, che come sapete è il quartiere più aristocratico della città. Alcuni malfattori hanno fatto irruzione in una villa, di certo per rubare. Fortunatamente sono stati sorpresi e uccisi dai servi della proprietaria, una donna molto... conosciuta. E stamane, in un fosso nelle vicinanze della villa, è stato rinvenuto il cadavere di un mio agente. Come vedete, le notti, qui, sono spesso molto movimentate. Mentre dunque vi garantisco la massima protezione possibile, non posso che raccomandarvi anche la massima prudenza: le vostre vite» concluse in tono mielato «sono preziose agli occhi dell'Augusto».

Naturalmente, Divodasa assicurò Modesto che sia lui sia il principe Rudradaman si sarebbero attenuti al suo suggerimento, dopo di che entrambi presero congedo. Poco dopo, mentre senza fretta rifacevano all'inverso il percorso seguito per raggiungere l'ufficio del prefetto, Rudradaman rilevò il balenare di lampi di compiacimento negli occhi del diplomatico. «Ti vedo più sollevato, mio illustre amico: a quanto pare, non ci sarà nessuno scandalo, e la nostra missione sta per giungere in porto.»

Di certo Ursicino e il segretario, che li precedevano di qualche passo e già iniziavano a scendere lo scalone salito poco prima, non avevano la benché minima conoscenza della lingua pancrita; tuttavia, nel rispondere al principe, Divodasa rallentò istintivamente il passo e parlò a mezza bocca, carezzandosi la barba e guardando attorno a sé con un'espressione soave: «Sì, mio valoroso principe: probabilmente gli eventi stanno maturando in senso a noi favorevole, ma lasciami dire che da un pezzo non mi accadeva di trovarmi in una situazione tanto imbarazzante. Spero solo che stasera anche Valente non sia tentato di metterci sui carboni ardenti a causa delle perigliose conseguenze delle tue imprese amatorie».

«Andiamo! In fondo Aristea è quella che qui definiscono un'*etéra*. Ad Antiochia e in ogni città abitata da gente di origine greca vi sono molte donne come lei, esattamente come avviene in India. Frequentarle è quasi normale per un uomo di rango, e la gente non vi vede nulla di indecente.»

Cominciando a scendere i primi gradini dell'ampio scalone, Divodasa gli rivolse un'occhiata severa. «I tempi cambiano, però, e la nuova religione che ha preso il

predominio tra i Romani osteggia queste pratiche del passato. Questa sera farai bene a tenere sempre presente che Valente è un cristiano ariano, se non fervente, certamente praticante. Ti consiglio dunque di non urtare la sua sensibilità addentrandoti, nel corso della conversazione, nelle tematiche dei rapporti amorosi, che sembrano esserti fin troppo congeniali. La competenza che si vorrà misurare in te è di tutt'altro genere, non dimenticarlo.»

Per quanto fosse per indole molto orgoglioso, Rudra aveva troppo rispetto per la canizie e soprattutto per la sapienza di Divodasa per rintuzzare con durezza la sua ironia e i suoi severi ammonimenti. Avrebbe anche potuto provare a fargli capire come in Aristea egli avesse cercato soltanto una distrazione dalla malinconia che troppo spesso si impadroniva della sua anima, ma vi rinunciò, anche perché forse il suo anziano amico, sempre informatissimo sul conto di chiunque e profondo conoscitore dell'animo umano, ne era già perfettamente consapevole. Affrontò invece un altro aspetto della questione. «Mi chiedo» osservò «se il ritrovamento di quell'agente morto accanto alla villa di Aristea risponda a verità. Se fosse vero, se ne potrebbe desumere che Modesto è estraneo all'attentato.»

«Niente affatto, perché quell'uomo potrebbe essere stato semplicemente sacrificato. Non potremo mai fidarci del tutto di Modesto: tienilo bene a mente.»

In quel momento l'attenzione di Rudradaman fu attratta da un gruppo di uomini dall'aspetto e dall'abbigliamento per lui inusuali, che salivano lo scalone accompagnati da una piccola scorta militare comandata da un atletico ufficiale di cavalleria e preceduti da un commesso. Erano tutti di notevole statura, e portavano pantaloni aderenti e tuniche con passamanerie multicolori, simili a quelle che aveva veduto indossare dagli Sciti della Battriana; tutti si segnalavano per lunghe chiome bionde, con due sole eccezioni: un uomo ultracinquantenne, fortemente incanutito, e l'altro, molto più giovane, che sembrava il loro capo e aveva capelli e barba color del rame. Ognuno di loro portava sulle larghe spalle una clamide variamente colorata, fissata sulla destra con una fibbia d'oro o d'argento. Salendo lo scalone, apparivano come intimiditi, e si guardavano intorno con evidente sbalordimento, di certo impressionati dall'altezza delle pareti, dalla lucentezza dei marmi, dallo splendore e dalla varietà delle sculture che ornavano la balaustra, e storditi dall'incessante via vai di impiegati, domestici, guardie pretorie, generali e diplomatici, mestatori e faccendieri, le cui voci salivano da ogni angolo dell'immenso palazzo e rimbombavano sotto i soffitti a volta in un'unica stordente cacofonia. Incrociandoli, Rudradaman incontrò per qualche secondo lo sguardo del loro capo e fu colpito dall'azzurro purissimo dei suoi occhi, che risultavano in qualche modo inquietanti per la loro cristallina lucentezza. L'uomo doveva avere un'età fra i trenta e i quarant'anni e appariva a disagio in quell'ambiente certamente nuovo per lui; tuttavia, il principe ebbe modo di apprezzare il piacevole disegno dei suoi lineamenti nordici, la vigorosa elasticità del suo passo e la nobiltà del suo portamento. Al di là della differenza di razza, provò per lui un'istintiva simpatia e gli fece un cenno di saluto. L'altro, sorpreso, ricambiò con un sorriso spontaneo e un gesto della mano. Incuriosito, Rudra volle interpellare Vivenzio Ursicino circa l'identità di quegli uomini. È tribuno, però, gli disse soltanto che doveva trattarsi di delegati di qualche popolo germanico, e girò la domanda al segretario. Liborio, fermandosi nella discesa, si voltò a gettare

un’occhiata distratta al gruppo, che ormai era quasi giunto in cima alla scala. «Sono i delegati dei Goti, gente barbara» rispose con la degnazione tipica dei maggiordomi di palazzo. «Sono venuti a implorare la protezione dall’Augusto contro non so quale altro popolo che li minaccia oltre il Danubio. Ieri sono stati ricevuti davanti al Concistoro riunito, e l’Augusto ha concesso loro asilo entro i confini dell’Impero. Adesso vanno dall’*Eminentissimo* prefetto Domizio Modesto per definire i particolari.»

«Goti! Ne ho sentito parlare. Sembra siano un grande popolo guerriero.»

Il segretario scrollò le spalle. «Non sono che pezzenti!» sentenziò in tono di sufficienza, e riprese a scendere lo scalone senza aggiungere altro.

3

Il sole era tramontato da poco tra brandelli di nubi violette, che avanzavano dal mare in lenta, solenne marcia verso meridione. Le fronde delle palme e dei rododendri del giardino imperiale stormivano pigramente sotto la brezza che scendeva dal Silpio, e quella carezza lieve e rinfrescante mitigava un poco l'oppressione della calura estiva, confortando i commensali dell'Augusto. Valente non amava circondarsi di troppe persone, e con la consulenza degli eunuchi e di Flavia Domnica Valentina, la sua imperiale consorte, centellinava con somma cura i suoi inviti, che celavano sempre uno scopo politico. Quella sera, sulla spaziosa terrazza occidentale del palazzo, i convitati erano soltanto una dozzina, ma tutti di altissimo livello: in particolare, oltre a Domizio Modesto, erano presenti i generali Traiano e Vittore, il *Curator Sacri Palatii* Flavio Equizio e i tre eunuchi i più potenti dell'Impero, ossia Eutichiano, *Magister officiorum*, Fortunaziano, *Comes* del Patrimonio privato dell'Augusto, e Taziano, responsabile delle finanze imperiali. Li serviva, accudendoli in ogni più piccola esigenza con compunta concentrazione, un numero almeno triplo di domestici, che alla luce delle lampade si muovevano rapidi e silenziosi tra i divani, dando quasi l'impressione di lievitare sugli splendidi mosaici della pavimentazione. Essenze aromatiche ardevano in alcuni piccoli bracieri per profumare l'aria e tenere lontani gli insetti. Sui sentieri lastricati che intersecavano l'ampio giardino sottostante, come pure nelle stanze dagli irraggiungibili soffitti e nei corridoi adiacenti alla terrazza, coppie di guardie *palatinae* vigilavano sulla sicurezza dell'Imperatore.

Accomodato fra morbidi cuscini, Flavio Valente mangiava a piccoli bocconi, masticando con metodo e degnazione le pietanze già sminuzzate che gli venivano via via passate dal maturo e sussiegoso assaggiatore cilicio che gli stava al fianco. Come di consueto, indossava una tunica di porpora orlata con disegni di foglie d'alloro, portava in capo il diadema e, al dito, l'anello con il sigillo imperiale. Attenendosi ai suggerimenti dei funzionari maggiormente esperti del protocollo, si ingegnava sempre a conferire solennità a ogni suo gesto, contenendo al massimo la propria espressività in qualunque circostanza e dunque anche nel triclinio, dove anzi il "padrone del mondo" – quale lui doveva almeno dare a credere di essere – rischiava più che mai di apparire troppo simile ai comuni mortali. Aveva ascoltato con grande attenzione il racconto che l'ambasciatore indiano gli aveva fatto della recente ascesa al trono del suo sovrano, Chandra-Gupta II, un altro "padrone del mondo" che, a quanto sembrava, aveva problemi non troppo diversi dai suoi, ma li affrontava in un modo tutto "indiano". Vedendo Divodasa interrompersi per prendere da un servo una coppa di vino, smise per un momento di piluccare un rigoglioso grappolo d'uva e, con la sua voce un po' nasale, sbottò con evidente scetticismo: «Dunque, tutto sarebbe derivato da una banale passione amorosa?».

Divodasa si sforzò di non mostrarsi contrariato per quella sintesi semplicistica. Cercando la risposta, percorse con una rapida occhiata tutti i suoi commensali, che, con la sola eccezione di Rudradaman, sembravano ascoltarlo con perplessità non minore di quella che si leggeva sull'aristocratico volto dell'Augusto. Venendo a quel banchetto, del resto, aveva previsto di essere cortesemente invitato, una volta di più, a fornire spiegazioni circa i recenti, burrascosi rivolgimenti al vertice dell'Impero Gupta, e non si era fatto cogliere impreparato. Quando, ormai sul finire della cena, il paffuto Eutichiano aveva portato la conversazione sull'argomento, lui aveva sciorinato con prontezza quella che gli era parsa un'attendibile versione di quegli eventi, attentamente costruita combinando vari spezzoni di verità. A quanto sembrava, però, essa non aveva soddisfatto il suo regale ospite, cosicché, consapevole che la mentalità pragmatica dei Romani li rendeva poco inclini a comprendere il modo di agire e di pensare degli hindù, si trovava ora costretto a fornire ulteriori precisazioni. Cercò di farlo in termini ch'essi potessero comprendere: «Consentimi, Augusto Cesare, di completare e precisare il mio racconto. In effetti, non si è trattato soltanto di una vicenda amorosa, bensì di quella che in greco si potrebbe definire una svolta politica. Riepiloghiamo gli eventi: come ti ho detto poc'anzi, sconfitto e preso prigioniero dal satrapo Shaka, Rama-Gupta ottenne la libertà accettando di sottomettersi e consegnando sua moglie, la bellissima Dhruvadevi, della quale, questo è pur vero, Shaka si era follemente invaghito. Era, per così dire, una sorta di tributo, un segno di sudditanza. Suo fratello Chandra, però, non accettò l'umiliazione: s'introdusse nottetempo nel campo nemico, si presentò al satrapo nelle vesti della regina e riuscì a ucciderlo, quindi mobilitò il suo esercito e ottenne facilmente la resa delle forze nemiche. Tu comprendi, nobilissimo Augusto, che dopo un evento del genere suo fratello non poteva che abdicare in suo favore e farsi da parte».

«E naturalmente, la regina cambiò marito, o sbaglio?» La domanda, carica d'ironia, era venuta da Flavio Traiano, il maturo *Comes*, comandante la fanteria imperiale, che occupava il divano posto esattamente di fronte a quello di Divodasa. Questi; con un sorriso amabile, si limitò a rispondere: «Naturalmente!».

«Direi che ne aveva ottime ragioni» osservò l'Augusto, cercando con lo sguardo il consenso della moglie di Traiano, che era l'unica altra donna presente. Alcuni sorrisero, ma non Valente, e non solo perché il sorriso poco si conciliava con la maestà imperiale, ma soprattutto perché, tetro per indole e consapevole di non disporre di una mente brillante, tendeva per regola a scoraggiare le manifestazioni umoristiche dei suoi interlocutori, nel timore di rendersi ridicolo non comprendendone il significato. Col suo unico occhio sano – l'altro gli si era spento e praticamente chiuso in gioventù, a seguito di un'infezione febbrile, – studiava ogni gesto dei suoi ospiti hindù, soppesando attentamente ogni loro parola; in effetti, era interessato a un aspetto tutto particolare della vicenda. Lavandosi le mani in un bacile d'argento che un servo gli porgeva, domandò con apparente noncuranza: «E quel fratello detronizzato vive ancora?».

Divodasa comprese appieno il senso di quella domanda: per i Romani, abituati alle più sanguinose faide anche interfamiliari per la conquista del Principato, l'esito non violento di una lotta per il potere era inconcepibile. Nel rispondere, si concesse un nuovo, prudente ma compiaciuto sorriso: «Certamente. O, almeno, quando io e il

principe Rudradaman partimmo da Pataliputra, egli si trovava ancora nell'eremo di monaci in cui si era ritirato, e trascorreva le sue giornate in preghiera e meditazione».

Tra i suoi commensali romani corsero sguardi di incredulità. Traiano, fattosi improvvisamente serio, depose la sua coppa di vino sullo sgabello di cedro che gli stava davanti e gettò un'occhiata all'Augusto, quasi a chiederne il permesso; indi osservò con la sua voce dura, pervasa di accenti ironici: «A sentirti, eminente Divodasa, si ricava l'opinione che il tuo sia davvero un Paese fiabesco, nel quale le guerre nascono per motivi passionali e sono risolte da confronti individuali tra i principi. Suppongo, però, che anche i vostri eserciti, qualche volta, siano costretti a combattere, o mi sbaglio?».

Eutichiano temette che i due inviati hindù potessero risentirsi per quelle parole, che portavano brutalmente, e con palese scetticismo, la conversazione molto più vicino ai temi sul tappeto nelle trattative tra i due regni. Sollevando la mano inanellata in un gesto elegante, cercò dunque di mettervi un po' di miele: «Forse, il *Comes* Traiano intendeva dire...».

Lo interruppe Rudradaman, fissando negli occhi l'anziano generale: «Ho capito perfettamente ciò che il *Comes* Traiano voleva dire, e penso che le sue fossero parole avventate, che posso accettare solo considerando che di certo egli non ha mai avuto occasione di assistere a una delle molte, tremende battaglie che il mio sovrano e i suoi predecessori hanno combattuto anche recentemente contro i satrapi della Battriana. Se avesse avuto questa opportunità, avrebbe visto in campo centinaia di migliaia di combattenti, con folti reparti di cavalleria e un incredibile numero di elefanti».

Intervenne Divodasa: «Il fatto è che troppo a lungo la Persia, approfittando delle guerre tra i principi indiani, ha mantenuto un'influenza dominante sui satrapi battriani. Quando i Gupta hanno unificato la valle del Gange, lo scontro è stato inevitabile. È un po' quanto è accaduto a voi anche di recente con l'Armenia».

Tutti i generali presenti annuirono gravemente, poiché la questione armena costituiva da anni una dolorosa spina nel fianco per l'Impero d'Oriente.

«Tredici anni fa» proseguì Divodasa tornando a volgersi verso l'Augusto «il grande Samudra-Gupta, padre dell'attuale Maharajadhiraja, seguì con grande attenzione la campagna dell'Imperatore Giuliano contro Shapur, e apprese con sincero dolore la notizia della sua eroica morte in battaglia. Purtroppo, all'epoca non esistevano tra i nostri due regni relazioni diplomatiche: tu puoi facilmente immaginare, o Augusto, quale diverso esito avrebbe potuto avere quella guerra se essi avessero potuto combattere uniti contro quel nemico comune, che li minaccia entrambi e si frappone tra l'India e la Siria romana, ostacolando o, alternativamente, vessando con svariati balzelli i loro commerci.»

Accarezzandosi un boccolo della nera parrucca inanellata, Eutichiano colse l'occasione per mostrare agli emissari gupta la propria gratitudine per i molti lussuosi doni con cui lo avevano generosamente onorato. «In effetti» osservò «gli scambi commerciali con l'India trarrebbero un grande vantaggio dall'annientamento della Persia: come tu ben sai, Augusto, il traffico delle carovane ci porta seta, cotone, spezie, profumi, pietre preziose, belve per gli spettacoli, e fa giungere invece in India

nostri manufatti di vario genere, come lampade, vasellame, vetro, marmo, oggetti di bronzo e una quantità di attrezzi di ferro. Il commercio navale...»

«E oro...!» interloquì polemicamente Modesto, che fino a quel momento si era limitato ad ascoltare in silenzio. «Oro che va in India per i nostri pagamenti e però non ritorna.»

Irritato per essere stato interrotto a mezzo della sua perorazione, Eutichiano osservò di rimando che una buona parte di quell'oro, per la verità, si fermava lungo il percorso per remunerare a prezzo di monopolio i grossisti persiani e pagare i dazi imposti dal loro re e dalle satrapie battriane sulle merci trasportate dalle carovane nell'una o nell'altra direzione. Volgendosi di nuovo verso l'Augusto, tornò quindi al tema: «Il commercio navale, dicevo, è soggetto ai rischi del mare e all'orientamento stagionale dei venti, e non riesce a smaltire che una parte di questi traffici. Se la Persia venisse finalmente soggiogata...».

«Soggiogata? La Persia può essere sconfitta, ma non può essere soggiogata.» A sbottare in quel modo era stato Flavio Vittore, l'anziano *Comes* che comandava la cavalleria imperiale. Era un sarmata quasi cinquantenne, duro, atticciato e brizzolato, di poche parole ma di collaudate capacità militari; tra l'altro, aveva partecipato alla spedizione di Giuliano in Persia – tornandone anche con una moglie, una principessa araba di grande bellezza – e dunque sapeva bene di cosa si stesse parlando. Solo il prestigio indiscusso di cui godeva gli consentiva di esprimersi così apertamente in presenza dell'Augusto, il quale, pur diffidando per istinto di tutti coloro che avevano fatto parte della cerchia di Giuliano, l'apostata che ormai tutti rinnegavano, aveva imparato a tenere in seria considerazione i suoi suggerimenti, che erano dettati da una più che ventennale esperienza militare. Rudra, che a colpo d'occhio aveva già riconosciuto in lui il soldato di valore, sfidò la riprovazione di Divodasa e si disse parzialmente d'accordo con lui: «In effetti, la Persia è un Paese molto esteso, in buona parte desertico, che sarebbe difficile e molto costoso occupare militarmente. Il suo esercito, in generale, è tutt'altro che invincibile, ma le sue montagne sono abitate da genti guerriere e indomabili. Ciò nonostante» aggiunse poi, rassicurando con un'occhiata il vecchio ambasciatore «i Persiani sono spesso divisi e non di rado si combattono fra loro, per cui sono certo che un'azione congiunta dei nostri eserciti ne avrebbe facilmente ragione».

Con prontezza, Divodasa completò quell'affermazione: «Come ho già spiegato di fronte al Concistoro, Augusto Cesare, il mio sovrano si trova ora impegnato in un conflitto aperto con Shapur, proprio a causa del suo arrogante intervento nelle faccende battriane. È uno scontro di giganti, poiché entrambi i regni possiedono grandi eserciti. Il Maharajadhiraja sa bene, però, che tutti i sovrani della Persia hanno sempre tenuto per principio costante quello di non combattere mai su due fronti. Se voi Romani decideste di approfittare di questa contingenza indubbiamente favorevole per rintuzzare l'espansionismo di Shapur in Armenia, noi potremmo sopraffare con facilità i satrapi che gli sono tributari e, a quel punto, minacciare gravemente i persiani da Oriente: stretti tra due eserciti, essi si piegherebbero di certo».

«Il che consentirebbe al tuo sovrano» soggiunse acutamente Modesto «di incorporare finalmente nel suo regno le satrapie battriane.»

Un pacato sorriso si disegnò sul volto di Divodasa: «Attenendosi a una ormai millenaria tradizione indiana, il Maharajadhiraja non mira a occupare stabilmente questi stati, bensì a renderli suoi tributari. Questa non è soltanto la soluzione meno violenta, che più si concilia con l'intento dell'armonia generale, ma anche la meno costosa. Del resto, mi sembra di aver capito che voi fareste lo stesso in Armenia. Meglio ancora, potreste sfruttare le divisioni in campo persiano per insediare a Ctesifonte una dinastia confacente ai vostri interessi; in fondo, a quanto mi risulta, era proprio questo che l'Augusto Giuliano meditava di fare».

Senza trattenere un sorriso ironico, Modesto osservò: «L'armonia generale! Un obiettivo molto ambizioso da realizzare. Anche se la Persia venisse abbattuta, prima o poi risorgerebbe, e...».

Levando imperiosamente la mano, Valente lo interruppe in tono gelido: «Lasciamo il futuro nelle mani del divino Creatore. Per il momento, occupiamoci dei problemi dell'oggi. E il problema, oggi, è quello dell'arroganza ormai intollerabile di Shapur, il quale, oltretutto» fece una breve pausa, concentrando su Rudra tutta l'espressività del suo unico occhio sano «arriva al punto di ordire trame e attentati perfino qui ad Antiochia, minacciando la vita degli ambasciatori di sovrani a noi amici.» Si rivolse poi a Divodasa: «Non è questa la sede per approfondire i termini della nostra alleanza. A tale scopo, il principe Rudradaman potrà avere utili scambi di informazioni con i *Comites* imperiali, che ovviamente sono molto interessati a conoscere gli intendimenti e i progetti militari del vostro sovrano. La nostra imperiale Maestà ha anche ritenuto di accogliere la vostra richiesta di conoscere più a fondo l'armamento, le modalità di addestramento e le tattiche di combattimento del nostro esercito. Al principe sarà dunque concesso di visitare i nostri accampamenti e, nel caso se ne presentasse l'occasione, di seguire le nostre legioni in battaglia».

Divodasa chinò leggermente il capo e ringraziò l'Augusto, compiacendosi di quella sua decisione. In effetti, aveva buoni motivi per essere soddisfatto: fino al giorno prima, infatti, aveva disperato del successo della propria missione, e aveva perfino temuto di non poter nemmeno sintetizzare in modo chiaro nella relazione che di lì a poco avrebbe inviato a Pataliputra, l'effettiva direzione in cui si muoveva la politica estera dell'Impero Romano. Ora, invece, tutto lasciava pensare che il circospetto Valente avesse ormai deciso per la guerra, e proprio per questo cercasse di conoscere i piani del Maharajadhiraja. Non v'era da sorprendersene: dal momento che Chandra-Gupta si era fatto promotore di quell'alleanza, toccava ai suoi emissari mostrarsi fiduciosi ed esporsi per primi. Nondimeno, non poteva fare a meno di chiedersi quale nuovo evento avesse determinato quel repentino cambiamento di indirizzo nell'altalenante politica romana verso la Persia. Solo pochi giorni avanti, nel Concistoro, era stato proprio Eutichiano a dirgli, sia pure con rammarico evidente, che in quel momento le armate imperiali erano ancora in via di riorganizzazione dopo quello che aveva definito "lo sfortunato esito" della spedizione di Giuliano, e ora invece i Romani sembravano avere cambiato completamente atteggiamento. Eppure, Valente tutto gli sembrava meno che un condottiero ansioso di gloria imperitura. Decise dunque di chiarirsi meglio le idee sondandone la determinazione: «Augusto Cesare: benché, come ha detto il principe Rudradaman, il mio sovrano sia in grado di mettere in campo forze ingenti, gli sarebbe di non poco aiuto sapere di poter contare

su un impegno altrettanto vigoroso da parte romana. Tra l'altro, egli conosce fin troppo bene gli alti costi della guerra e certamente si chiede se la tua suprema maestà imperiale sarà disposta a una nuova completa mobilitazione delle legioni per intraprendere un confronto decisivo con il nostro comune nemico».

La risposta di Valente fu pronta, vibrante di intimo compiacimento: «Potrai allora riferire al Maharajadhiraja che le armate di Roma non furono mai così forti come quelle che schiereremo nel prossimo conflitto, anche perché nuove fonti di reclutamento stanno per aggiungersi a quelle di cui già l'Impero dispone».

Divodasa aggrottò la fronte: «Devo pensare a una grande campagna di arruolamenti, Illuminata Maestà? Oppure a un popolo vinto che si impegna a fornirti nuovi soldati?».

Ricevendo un'ultima coppa di vino mielato dall'assaggiatore, Valente sorrise e scambiò uno sguardo complice con Traiano: «È la tua seconda ipotesi a cogliere nel segno. Anche se, in realtà, per ottenere il risultato non abbiamo dovuto combattere nessuna guerra. La potenza delle aquile romane è tale che un intero popolo delle steppe transdanubiane, formato da robusti e valorosi combattenti, si sta affidando alla nostra augusta protezione. Di qui a pochi mesi, saremo in grado di schierare un esercito numeroso e sicuramente invincibile».

«Magnifico! Il Maharajadhiraja ne sarà molto compiaciuto.»

Finalmente Divodasa si rilassò tra i suoi cuscini. Non ritenne necessario forzare l'etichetta importunando l'Augusto con altre domande, sia perché di certo, nei giorni seguenti, Rudradaman sarebbe riuscito ad appurare di più su quell'argomento, sia perché, al pari del principe, pensava di avere già intuito a quale popolo egli aveva inteso riferirsi. Ripensando agli ambasciatori goti che aveva veduto al mattino, non poté che felicitarsi intimamente per il buon esito della loro missione. E della propria.

4

Per i profughi goti ammassati in riva al Danubio, il mese di settembre si stava rivelando durissimo. Le piogge autunnali, che quell'anno erano giunte in anticipo e più abbondanti del solito, li flagellavano senza tregua, trasformando i loro accampamenti in vaste distese di fango e gonfiando il fiume ogni giorno di più, al punto che alcuni isolotti, quasi sommersi, erano stati in gran parte abbandonati. Anche per queste condizioni del fiume, oltre che per l'impegno dei capi a rispettare i patti in attesa del ritorno dell'ambasceria da Antiochia, gli sbarchi in territorio romano erano molto diminuiti e la banchina era stata sgomberata, consentendo l'approdo delle navi romane. Nondimeno, l'afflusso di nuove carovane di profughi sulla riva sinistra, pur rallentando, era continuato. Fritigerno, al quale immediatamente i nuovi venuti facevano riferimento per via dei suoi contatti con le autorità romane, non sarebbe stato in grado di stabilire il numero dei goti in attesa presso il fiume, ma a metà mese li valutava, contando le donne e i bambini, in diverse decine di migliaia, e considerava già una fortuna ch'essi non fossero di più: probabilmente la notizia, sparsasi nelle steppe, delle miserabili condizioni di vita nella grande tendopoli sorta in riva al Danubio, la necessità di dare pascolo alle mandrie e l'incertezza sull'esito delle trattative dissuadevano per il momento molte comunità dal convergere verso il fiume. Sulla riva opposta, nel frattempo, i romani si stavano organizzando: nuovi distaccamenti di truppe, soprattutto di cavalleria ausiliaria, erano affluiti nel corso del mese, sicché il campo trincerato in cima alla scarpata aveva ormai assunto un'estensione impressionante; sotto la sua protezione, inoltre, avevano piantato le tende mercanti e trafficanti di ogni tipo, che avevano instaurato con i goti un intenso commercio, cedendo loro generi alimentari in cambio di pellicce, bestiame, gioielli e oggetti d'artigianato, quando non, addirittura, di giovani schiavi. Questi ultimi erano sovente dei servi semiliberi, divenuti ormai bocche superflue, delle quali i goti volentieri si alleggerivano in cambio di qualche moggio di farro, ma già poteva capitare di vedere qualche padre, di più umile condizione, sospingere con gli occhi bassi e la morte nel cuore il proprio figlio verso il carro di un trafficante, pur di poter sfamare per qualche giorno tutti gli altri. La condizione alimentare di quella massa di migranti diveniva di giorno in giorno più drammatica, anche perché la selvaggina, un tempo abbondante nella zona, era stata rapidamente sterminata, oppure era fuggita altrove. Molti goti, su piccole barche ricavate da tronchi d'albero, s'industriavano a pescare nel Danubio, magari risalendo un po' più a valle, ma per i più, malgrado la vicinanza del fiume, l'unica possibilità di procurarsi del pesce era quello di comprarlo, soprattutto dai rivenditori romani che lo portavano nella zona con grandi barche. Il bestiame da carne e il pollame erano in via d'esaurimento, così come le scorte di cereali e Fritigerno non aveva potuto ottenere da Burcenzio altre elargizioni di viveri. Non restava dunque che il grano dei mercanti, ch'essi però, opportunamente consorziati, vendevano a prezzi ogni giorno più esosi.

Preso com'era dalle mille incombenze del governo della tendopoli, sempre che di governo si potesse parlare, Fritigerno aveva anche da pensare alla propria famiglia, per la quale aveva rifiutato i privilegi che Burcenzio, per ingraziarselo, volentieri gli avrebbe concesso. Dell'antica agiatezza poco gli rimaneva. A stento conservava ancora un cavallo da sella per sé, uno per Himil, il figlio più grande e due buoi quasi agli estremi per il traino del carro; dei suoi armenti non gli rimanevano, magri da far paura, che tre vacche e qualche vitello, che ogni giorno i suoi figli conducevano a pascolare, insieme alle bestie di altre famiglie, sempre più lontano e con sempre maggior pericolo, poiché i furti vicendevoli di bestiame erano, tra i profughi affamati, una costante giornaliera, e a poco valevano le squadre di controllo messe insieme dai responsabili delle varie comunità. Negli ultimi mesi aveva dovuto sacrificare molti capi per sfamare la sua famiglia, essiccando o barattando con cereali la carne d'avanzo, ma qualche volta aveva dovuto soccorrere in quel modo famiglie bisognose appartenenti al suo clan; ora che si trovava in vista della salvezza esitava ad abbattere altre bestie, non sapendo fino a quando si sarebbe protratta quell'attesa e temendo di arrivare in territorio romano in condizioni di completa indigenza. D'altro canto, le scorte alimentari della sua famiglia si assottigliavano in modo preoccupante, e benché Hiltagunth cucinasse operando ogni giorno degli autentici miracoli, Fritigerno cominciava a vedere sui volti dei suoi i primi effetti del severo razionamento al quale erano costretti. Il suo sguardo, come quello di tutti gli altri, si volgeva spesso verso l'opposta riva del fiume e si concentrava in particolare sul campo trincerato, in cui i soldati di Roma custodivano – almeno così si diceva – ingenti riserve di viveri, per spostarsi poi sulle baracche dei mercanti. Davanti ad esse si formavano quotidianamente lunghe file di uomini e donne, che dopo avere attraversato il Danubio su precari zatteroni portavano i propri averi al baratto, per poter mangiare qualche giorno ancora. Anche Hiltagunth, insieme a Richart, l'ultimo dei suoi figli, aveva passato un giorno il fiume e si era messa in fila con le altre; lo aveva fatto a sua insaputa, ma lui ne era venuto a conoscenza, casualmente, da suo fratello, che ne era stato informato dalla moglie. Se ora avesse frugato nel carro, non avrebbe più trovato i pendenti e i braccialetti d'oro di cui, con orgoglio, l'aveva più volte veduta adornarsi durante la festa d'autunno. Ovunque andasse nel campo, con chiunque parlasse, non sentiva altro che le solite domande: «Quando ritornerà Alavivo? Cosa faremo se ci porterà una risposta negativa? I vecchi muoiono, i bambini sono denutriti, mangiano l'erba e ci supplicano di sfamarli: quando ci sarà una distribuzione di viveri?». Lui cercava di dare sempre risposte incoraggianti, assicurava che l'Imperatore avrebbe dato a tutti terre, bestiame e pascoli, esortava a mantenere la calma, diceva che stava facendo il possibile per ottenere altri aiuti dai Romani; mentiva, anche, assicurando di averli già ottenuti: tutto per guadagnare tempo. Ciò nonostante, qualcuno cominciava a dirgli: «Siamo in molti e armati: perché stiamo qui come cani randagi, a mendicare e a vedere i nostri figli morire di fame, mentre potremmo facilmente avere ragione dei soldati romani e spargerci a saccheggiare l'intera provincia, che conta innumerevoli granai ben stivati, mandrie ben nutrite, villaggi e città in cui cercare ricovero sotto queste piogge torrenziali?». Era la domanda che più aveva temuto di sentirsi rivolgere, e che più lo allarmava, anche perché, giorno dopo giorno, la sentiva lievitare, incomprimibile, anche in se

stesso. Lui, che in passato si sarebbe definito un possidente, era esasperato più di molti altri dalle privazioni, dal fango, dall'insopportabile promiscuità che opprimevano gli abitanti dell'immensa tendopoli; ogni giorno vedeva il futuro sempre più nero e più forte sentiva crescere in sé la ribellione, ma doveva celare quei suoi sentimenti e mostrarsi fiducioso e rassicurante, incoraggiando tutti a mantenersi disciplinati, a soccorrersi vicendevolmente. La sua autorità, peraltro, non si estendeva alla gente di Alavivo e a molte comunità arrivate di recente. Inevitabilmente piccole bande, formate in prevalenza da giovani irrequieti e affamati, si avventuravano nottetempo sull'altra sponda e si inoltravano in territorio romano per effettuare piccole razzie sul margine dei villaggi o negli sparsi casolari dei contadini, ma non sempre tornavano da tali imprese, perché la cavalleria pattugliava attentamente la regione.

Nella tendopoli la convivenza era difficile. Quotidianamente i capi dei clan o delle varie comunità presenti nel campo sottoponevano al giudizio di Fritigerno decine di conflitti grandi o piccoli, generati dalle disperate condizioni di vita: liti tra famiglie per questo o quel pezzo di prateria, furti, violenze, uccisioni, magari per il palo di una tenda piantato troppo in qua o troppo in là; oppure gli chiedevano se e come impedire e punire gli sconfinamenti o le ruberie in territorio romano, o se dovevano consentire che i guerrieri vendessero le loro armi, o come difendersi dalle prevaricazioni dei mercanti romani. Soprattutto, però, gli comunicavano la disperazione della sua gente.

In uno dei pochi giorni senza pioggia di quell'orrendo inizio d'autunno, Vistremund lo raggiunse alla periferia dell'accampamento, mentre cercava di dirimere una controversia tra due maturi guerrieri del suo clan, innescata dalla rottura di un fidanzamento. Gli stava accanto, con le braccia conserte e lo sguardo attento, il penultimo dei suoi figli: il giovane Valamir, che nonostante i suoi soli tredici anni, era guardato con molta simpatia in seno alla comunità per le sue qualità di avvenenza, rettitudine e generosità di cuore. Il padre dello sposo, avendo accertato che la madre della ragazza ne aveva barattato dote e corredo per qualche oncia d'orzo, reclamava la restituzione dei doni nuziali, incontrando la recisa opposizione del mancato consuocero; non era chiaro se i doni avessero fatto la stessa fine della dote, ma era facile pensarlo. Vedendo il fratello farsi largo tra i due parentadi e la folla dei curiosi, Fritigerno fu ben lieto di essere distratto per un momento da quella bega di cortile. «Ulfila è tornato!» gli annunciò subito Vistremund appena l'ebbe raggiunto.

«Ulfila? Come lo sai? Ne sei certo?»

«Sì. L'ho anche salutato, appena l'ho visto sbarcare insieme a una mezza dozzina di suoi seguaci. Non aveva ancora messo il piede a terra che già cominciava a predicare.»

Fritigerno scosse il capo: «Non è cambiato» osservò in tono ammirato. «Eppure, avrà quasi settant'anni.»

«Chi è questo Ulfila?» gli domandò Valamir. «Un prete cristiano?»

«Sì» rispose Fritigerno. «Cioè... no: non è un semplice prete, è un vescovo. Io e tua madre ne abbiamo parlato, qualche volta, ricordi? Ma adesso sarà vecchio, ormai.»

Infilando i pollici nella cintura, Vistremund ridacchiò. «Di certo, non è più un ragazzino. Ha una lunga barba bianca e si appoggia a un bastone, ma per il resto ti

assicuro che è rimasto quello di una volta: pieno di energia. Ha già chiesto di parlarti.»

«Non perde tempo, dunque. È arrivato qui ancora prima di Alavivo›

«Secondo me, lo ha rintracciato e mandato qui Lupicino.»

«Può darsi. Di sicuro, appena conosciute le promesse di Alavivo, quel fanatico avrà fatto salti di gioia. È corso subito qui come una freccia e adesso vorrà convertirci tutti.»

Vistremund sorrise con espressione arguta. Avvitando uno dei suoi lunghi baffi, osservò: «Che c'è di male? In fondo, con te c'era riuscito, no? Ti aveva anche battezzato, o sbaglio?».

Fritigerno respinse quell'ironica osservazione con un gesto della mano. «Aaah! Roba vecchia. Fu dopo una festa per il raccolto: dovevo essere completamente ubriaco, quel giorno. Hiltagunth insisteva, e così...»

«Girala come vuoi, ma ormai ti considera un convertito. "Dov'è tuo fratello?" mi ha detto subito. "Dov'è quel bravo giovane che si era incamminato sulla strada del Cristo? Ho saputo che è lui il capo, qui. Voglio parlargli al più presto".»

Sorridendo divertito, Fritigerno, scosse il capo. «Mmm... Ulfila! Ma sì! Forse la sua presenza qui servirà a calmare un poco gli animi. Questa gente...»

Fu interrotto da uno scoppio di voci alle sue spalle: i due cenciosi antagonisti, lasciati in balia del loro ruolo di virili difensori dell'onore delle rispettive famiglie, erano venuti alle mani e se le stavano dando di santa ragione. Le donne delle due parti strillavano come aquile, parenti e amici si gettavano nella mischia e nel parapiglia cominciava anche a lampeggiare qualche pugnale. Imprecando, Fritigerno dovette intervenire a separare i contendenti, ciò che fece, forte della propria notevole complessione, con un vigore e una rudezza implementati dalla fretta di occuparsi di cose più importanti. Per quanto riguardava la materia del contendere, sentenziò in termini perentori che i genitori della sposa erano giustificati dalle condizioni eccezionali nelle quali si trovavano, al pari di tutto il popolo. Guardandosi attorno, interrogò i presenti, chiedendo quanti erano, tra loro, i padri in grado di assicurare ancora un corredo o una dote alle figlie, e non ottenne altra risposta che un generale abbassamento di teste. Chiese che gli fossero portati davanti i due promessi sposi, e vide uscire dai due schieramenti una smunta biondina, con un'espressione malinconica negli occhi azzurri, e un giovane contadinotto robusto e foruncoloso che, interrogato rudemente sulle sue intenzioni, lanciò al padre una circospetta occhiata di sguincio, prese coraggio e si disse disposto a sposare ugualmente la giovane. Fritigerno, allora, non esitò a chiudere la controversia promettendo di fornire lui stesso una dote alla ragazza – Hiltagunth avrebbe trovato il modo – e indicendo le nozze per la sera stessa, non senza tacitare con una severa occhiata e un ringhio ammonitore il padre del fidanzato, che aveva accennato una protesta. Un momento dopo, forzò i consuoceri a riconciliarsi. La faccenda finì felicemente con qualche boccale di idromele, offerto dal padre della sposa attingendo alle sue ultime risorse. Poco dopo, fra le acclamazioni, Fritigerno si accomiatò. «Ora portami da quel pazzo» disse subito a Vistremund, facendosi largo tra la folla. «So già cosa si aspetta da me, ma forse anche lui potrà fare qualcosa per noi.»

5

Non ebbero difficoltà a trovare Ulfila, perché una gran folla si era già radunata in cerchio attorno a lui su una piccola balza erbosa non lontana dalla riva. Come aveva detto Vistremund, stava già predicando. Uomini e donne di ogni età, e molti bambini, ascoltavano in silenzio le parole di quell'ometto magro, canuto e abbronzato, che esibiva un cipiglio severo e battagliero, capace peraltro di rischiararsi repentinamente, a tratti, in un sorriso radioso e accattivante. Adorno dei suoi paramenti e con in capo la tiara vescovile, si appoggiava con una mano al suo pastorale e usava l'altra per accompagnare con gesti solennemente curiali le proprie parole, dette con voce un po' tremula ma sorprendentemente sonora, e in tono quasi carezzevole: «Io fui già tra voi, in passato» ricordava, «e sono certo che non pochi, qui, si rammentano ancora di me. Ho già riconosciuto alcuni di coloro a cui somministrai il battesimo, non qui, ma più a settentrione, fin sulle rive del Danastio. Certo, quando io fui costretto a partire erano ancora fanciulli, se non addirittura bambini, e io... certamente ero un bel po' più giovane di adesso. Ciò nonostante, ricordo tutti quelli che battezzai. Fra questi, anche il principe Alavivo, e Fritigerno, e molti altri. Già allora ero venuto per portarvi la parola di Cristo, ma i vostri capi non vollero sentirmi, e a forza mi costrinsero a lasciarvi e a riattraversare il fiume con pochi coraggiosi convertiti. Ma promisi a quelli che avevo dovuto lasciare che un giorno sarei tornato e, come vedete, oggi ho mantenuto la promessa». Fece una breve pausa, nella quale, accigliandosi e abbassando le palpebre, sembrò dimenticare il suo uditorio per raccogliersi in una rapida, silenziosa riflessione; poi, tornando a guardare tra la folla, proseguì con voce vibrante: «Oh, so bene che questi sono tempi duri per voi, tempi di patimenti e privazioni, tempi di dolore... Sì, tempi di dolore. Ma sono anche» la sua voce si alzò insieme all'indice e al suo sguardo, assumendo un tono ispirato «tempi di maturazione, tempi di cambiamento e di salvezza! Quando il *Comes* della Tracia, Flavio Lupicino, mi ha detto che i Goti avevano chiesto di entrare sotto la protezione dell'Impero e tra le braccia della Santa madre Chiesa, ho provato una grande, grandissima gioia, perché questo significa che i semi che sparsi a suo tempo tra di voi stanno finalmente dando il loro frutto. E allora eccomi qui, con questi pochi amici» tendendo la destra, percorsa da un leggero tremito senile, indicò un gruppo di cinque uomini di varia età che, alle sue spalle, lo ascoltavano con le mani giunte sul petto ma con gli occhi bassi. Umilmente vestiti e carichi di borse e involti di vario genere, si stringevano attorno ad alcune bisacce rigonfie e a un grosso baule, spiando con malcelato allarme in direzione della moltitudine, ogni qual volta da essa si levava un grido, un'esclamazione o anche soltanto un semplice commento. «Sono diaconi, come dire soldati della vera fede, e mi aiuteranno in questa mia missione, che consisterà nel portarvi il messaggio di Gesù Cristo e aiutarvi a entrare nella sua Chiesa, cosicché i Romani, quando vi apriranno le porte, vi accoglieranno

come fratelli. Sì: fratelli in Cristo! Oh, quale splendida giornata è questa per me! Una vita intera ho speso per vivere questo giorno per la gloria di Nostro Signore!»

Probabilmente avrebbe proseguito ancora per un pezzo se non avesse riconosciuto Fritigerno nell'uomo massiccio che sgomitava nella ressa per farglisi incontro. Subito il suo viso s'illuminò. Col passo un po' ondeggiante che gli era proprio, gli mosse incontro a braccia aperte, col sorriso di un padre che ritrova il proprio figlio dopo molti anni di separazione. Forse si aspettava che il capo dei Valari si piegasse sulle ginocchia per baciargli l'anello, e accennò anche a tendere la mano, ma dovette accontentarsi di un omaggio meno spettacolare e compromettente: Fritigerno, che peraltro era sinceramente lieto di rivederlo, lo strinse per le spalle con le sue grandi mani, lo squadrò da capo a piedi con un'occhiata di simpatia e lo salutò molto affabilmente: «Salute a te, Ulfila. Sono contento di ritrovarti dopo tanto tempo, e così in salute!».

Sorridendo fra le lacrime, il vecchio vescovo strinse a sua volta le robuste braccia del goto, o per meglio dire vi si aggrappò. Poi, traendosi indietro, levò l'indice in uno scherzoso rimprovero: «Non mi aspettavate più, vero? Ma io ve l'avevo detto! Ve l'avevo detto che sarei tornato!».

Rotte le file, molti goti, uomini e donne, si stavano raccogliendo attorno a loro e salutavano il vescovo. Costui, sotto lo sguardo stupefatto dei diaconi, dava prova di una memoria prodigiosa indicando uno per uno i volti di coloro che gli erano debitori del battesimo e in qualche caso li chiamava addirittura per nome, suscitando grande stupore e ricevendo in cambio commoventi manifestazioni di affetto. Quelle calorose attestazioni di simpatia, peraltro, non erano condivise dai molti che, sconcertati e curiosi, ma di certo tutt'altro che conquistati, si limitavano a fare da spettatori. Già ruvido per indole, Fritigerno era per di più ben consapevole che i battezzati come lui non costituivano, in seno al suo popolo, che una piccola, insignificante minoranza, e ancor meno numerosi erano i praticanti, fra i quali certamente non si era mai annoverato. Preferì, dunque, porre termine a quell'esibizione di sentimenti, che sbalordiva suo figlio Valamir, e fare strada a Ulfila verso la propria tenda. Questa era una delle più grandi e solide nel campo. Era stata realizzata da suo padre, con vari adattamenti, sul modello di quelle romane, ossia cucendo insieme molte pelli di cuoio e assicurandole a un telaio facilmente smontabile, e offriva alla sua famiglia un ricovero abbastanza spazioso e accogliente, costituendo anche, per chiunque nel campo lo cercasse per parlargli, un sicuro, ben visibile punto di riferimento. L'interno era povero: giusto un tavolo basso – lo stesso che un tempo aveva troneggiato nella casa di Fritigerno, ma con le gambe segate affinché durante gli spostamenti desse meno ingombro nel carro – col corredo di alcuni sgabelli; e poi, pentolame, stoviglie, suppellettili di ogni genere, e grandi pelli di montone e di bufalo che costituivano il giaciglio di tutta la famiglia; le sue armi e i suoi attrezzi agricoli si trovavano invece nel carro, insieme ad alcuni sacchi di semente, a una cassapanca con pochi capi d'abbigliamento e a ciò che restava delle scorte alimentari della famiglia. In fondo alla tenda era stato realizzato un focolare rudimentale, che sfiatava attraverso un foro ricavato in alto, apribile o richiudibile secondo la necessità, cosicché era possibile cucinare senza uscire all'esterno, nel fango. Fritigerno sollevò il lembo che chiudeva l'ingresso, invitando il prelato a entrare, ma si fermò per incaricare il fratello di

allestire un ricovero per l'ospite e anche per i diaconi, che erano rimasti in attesa accanto ai bagagli. Entrando nella tenda, illuminata da una candela posta sul tavolo, Ulfila trovò Hiltagunth intenta, con l'aiuto del piccolo Richart, a riassettare febbrilmente le sue cose, nel tentativo di rendere l'ambiente più presentabile. Lisciandosi con imbarazzo la tunica di daino, sporca e sdrucita, la donna gli si fece subito incontro e senza esitare si piegò su un ginocchio a baciargli l'anello. «Padre santo!» disse con voce incrinata dall'emozione. «Quanto tempo è passato!»

Con fare paterno, Ulfila le carezzò la chioma ramata: «Sì, molti anni, in effetti. Vi lasciai che stavate per partire verso il Danastio e...» volgendo lo sguardo su Richart, che lo guatava di sotto in su con occhi avidi e diffidenti a un tempo, si interruppe per un momento, quindi domandò: «Ma chi è questo ragazzino che mi guarda con quegli occhi di brace? Di certo non può che essere figlio di Fritigerno. Come ti chiami, piccolo guerriero?».

Rialzandosi, Hiltagunth carezzò la testa del figlio e parlò per lui: «Il suo nome è Richart. Non può risponderti» disse mestamente. «È sordo e muto. Da sempre. Ma è molto sveglio, però, e capisce molte cose, anche più degli altri.»

Ulfila batté le palpebre e annuì gravemente, allungando a sua volta una carezza al ragazzo. «Ne sono sicuro. Forse Dio non gli ha dato il dono della parola per qualche suo scopo. Ma ora dimmi di te: che ne è dei tuoi genitori? Vivono ancora?»

Hiltagunth scosse il capo. I suoi occhi si inumidirono. «No. Mia madre è morta alcuni anni fa, e mio padre quest'estate, durante il viaggio. Non era più lui, ormai: non sapeva rassegnarsi alla perdita di tutto ciò che aveva.» Sotto gli occhi esterrefatti del bimbo, scoppiò in singhiozzi e, tra le lacrime, si scusò col vescovo, costernata di non potergli offrire una migliore accoglienza. «Tu non sai cosa abbiamo passato: quante disgrazie, quante privazioni! Avevamo una grande casa, terra e bestiame, e ora...» tese il braccio a indicare con un gesto sconfortato ed eloquente la povertà di tutto quanto la circondava. «E ora non c'è che questo! E per cena non ho altro da darti che una zuppa d'orzo e un po' di latte.»

Stringendole le mani, Ulfila la confortò: «Ma no, figliola! Non preoccuparti per me. Che vuoi che importino queste cose a un vecchio servo di Dio, che ormai è tenuto in vita soltanto dalla sua fede! Non piangere, e apri invece il cuore alla speranza. Le vostre pene stanno per giungere al termine. Il Signore ha volto su di voi il suo sguardo benevolo, ha sentito il vostro richiamo e vi sta aiutando. Quanto alla cena, non sono certo venuto qui a mani vuote. Manda tuo figlio dai miei diaconi: gli daranno qualche oncia di farina».

Asciugandosi le lacrime col dorso della mano, Hiltagunth lo ringraziò sorridendo, ma rifiutò dignitosamente l'offerta, assicurando che, pur non potendo festeggiare il suo ritorno con un pranzo sontuoso, avrebbe ben saputo ristorarlo; quindi, respingendo le sue insistenze, lo invitò a sedersi. Ulfila, deposta con gesto lento e quasi solenne la tiara sul tavolo, si fece aiutare per liberarsi della stola, che lei ripiegò con cura e accantonò sopra un mucchio di pelli, quindi si sedette con un sospiro di stanchezza. Rientrando nella sua tenda, Fritigerno finse di non notare i segni evidenti del pianto sul volto della moglie e la esortò a fare ciò che peraltro stava già facendo, ossia preparare qualcosa anche per l'ospite; dopo di che, vedendo Ulfila, nel suo lungo saio di lana grezza, ormai accomodato su uno sgabello, si sedette di fronte a lui

e portò senza altri complimenti la conversazione sui gravi problemi del momento, domandandogli prima di tutto quando e da chi fosse stato informato di quanto stava avvenendo sul Danubio, benché, in fondo, egli ne avesse già accennato parlando alla folla.

«È stato il *Comes* Flavio Lupicino» fu la prevedibile risposta. «Immagino tu sappia... ma no, certo che non lo sai! Comunque, in questi anni ho curato la mia piccola diocesi; coloro che mi seguirono, hanno fondato una comunità alle pendici del monte Emo: grazie alla benevolenza dell'Altissimo, coltivano la terra, pascolano le loro greggi e vivono in pace con i Romani. Ebbene, lì mi ha raggiunto due settimane fa una staffetta di Lupicino, con una sua lettera, nella quale mi avvertiva di quanto stava accadendo qui, annunciandomi che i Goti sono ora disposti a scegliere Cristo, purché il suo messaggio, come è giusto, venga loro spiegato da pastori in grado di parlare la loro lingua.» Parlava lentamente, tenendo in grembo le mani punteggiate di efelidi e spostando lo sguardo, in qualche momento, su Hiltagunth, che armeggiava presso il focolare per preparare il pranzo. Osservandolo, Fritigerno non poteva non notare in lui i segni del tempo trascorso dall'ultima volta che lo aveva veduto. Per quanto solcato da rughe profonde, tuttavia, il pallido volto del prelato era illuminato, ancor più che in passato, da una pura luce interiore che, trasparendo dal suo vivido sguardo, sembrava trionfare sulla vecchiezza del corpo. In quel momento, nei suoi occhi si poteva leggere un'espressione di vivo compiacimento: «Se voi sapeste quale gioia hanno acceso in me quelle poche righe! Addirittura, Lupicino mi ha scritto che tu e Alavivo avevate chiesto che fossi proprio io a portarvi il Vangelo! Dunque, come puoi immaginare, sono partito appena ho potuto: giusto due giorni per passare le consegne al mio vicario, sbrigare qualche pendenza e procurare quanto necessario per il viaggio, ed eccomi in marcia sulla carruca che il *Comes* mi aveva messo a disposizione. E ora, eccomi qui, in mezzo a voi».

«Hai incontrato Lupicino?»

Ulfila scosse il capo: «No. Come potevo? Per andare a Marcianopoli avrei dovuto deviare dal mio cammino e perdere almeno quattro giorni. Ma ti posso assicurare che è molto ben disposto nei vostri riguardi». Tacque per un momento, sorridendo a Richart, che, accoccolato sulle pelli di bufalo, lo guardava parlare con gli occhi sgranati, dando quasi l'impressione di udire le sue parole, poi riprese: «So per certo che il vescovo di Costantinopoli, Eudosio, ha scritto all'Augusto, caldeggiando l'accettazione delle vostre richieste. È un vescovo non eretico, intendo dire ariano, e per fortuna anche l'Imperatore è ariano e...» si interruppe e fece un gesto vago con la mano, rendendosi conto che non era il caso di tediare il suo ospite con una terminologia di stampo teologico. «Anch'io mi sono mosso: prima di partire, ho scritto al vescovo di Antiochia, che anni fa ebbi modo di conoscere personalmente, e ho fatto portare la lettera da un corriere imperiale: forse non lo sai, ma noi vescovi abbiamo questo privilegio. Anch'egli è molto ascoltato dall'Augusto, e sono certo che gli ha già parlato. State di buon animo, dunque, e pazientate. Soprattutto, abbiate fede, perché sicuramente il Signore sta operando per voi.»

Si interruppe per ricevere dalle mani di Hiltagunth una ciotola di legno piena di latte appena munto. Bevve con misura, poi, allontanando il recipiente, tentennò il

capo con apprezzamento: «Questo latte» disse, col più soave dei sorrisi «ha per me il miglior sapore del mondo!».

Fritigerno, che lo aveva ascoltato con estrema attenzione, batté le mani sulle cosce e trasse un respiro profondo. Aveva molto rispetto per il vecchio, dal quale, in gioventù, aveva appreso non solo i fondamenti del Cristianesimo, ma anche le prime nozioni di latino, messe poi alla prova e perfezionate a contatto con i commercianti romani. Temeva che ciò che doveva dire potesse risultare sgradito alle sue orecchie, e tuttavia non poteva fare a meno di dirlo. «È bene che tu sappia» esordì, «che la mia gente ha accettato con molte incertezze e dopo accanite discussioni la proposta di Alavivo di scegliere il tuo dio.»

Di nuovo, si levò, questa volta ammonitore, il tremulo dito del vescovo: «Non è solo il mio Dio, Fritigerno: è anche il tuo, perché tu sei stato battezzato. Egli, anzi, è l'unico Dio, il Dio di tutti!».

All'epoca, Fritigerno aveva attribuito poca importanza a quella cerimonia, a cui aveva accondisceso più che altro per fare contenta Hiltagunth, che invece, secondo la propria indole appassionata, l'aveva presa molto sul serio, ma preferì non stare a puntualizzare. «Sia come vuoi. Credo comunque che avrai un bel da fare, qui.»

«I diaconi mi aiuteranno: un paio di loro sono goti, sai? Gli altri hanno per lo meno un genitore goto: sono nati in territorio romano, ma io li ho istruiti appropriatamente sulla vostra lingua, proprio in attesa di questo giorno. Non la parlano benissimo, certo, ma se la caveranno. Sì» ripeté con convinzione «sono certo che se la caveranno. Hai visto quel baule che ho portato con me?»

«Sì. Da come lo custodivano, deve contenere qualcosa di particolarmente prezioso.»

Ondeggiando sullo sgabello, le mani nervose premute sulle cosce scarne, Ulfila sorrise. «Altroché, ragazzo mio, altroché!» Protendendosi un poco sopra il tavolo, soggiunse: «Oltre ai miei paramenti liturgici, a una croce, un calice e un ostensorio, quel baule contiene il mio lavoro di questi ventotto anni: la traduzione dei sacri libri in lingua gotica».

Quell'annuncio lasciò Fritigerno molto freddo: «Non ti capisco» disse, stringendosi nelle spalle «qui nessuno sa leggere, e quindi...»

Raddrizzandosi sullo sgabello, Ulfila levò una mano a interromperlo: «Lo so» disse in tono grave. «Lo so bene. Ma ora che le Sacre Scritture sono tradotte in lingua gotica, i miei diaconi potranno leggervele integralmente ed essere compresi da tutti, mettendovi nella stessa condizione dei Romani. Inoltre, sarà loro possibile insegnare ai più volenterosi fra voi a leggere e a scrivere nella vostra lingua, trasmettendo loro, nel frattempo, il divino insegnamento.»

Fritigerno lo guardava di sottecchi, sforzandosi di afferrare ogni possibile risvolto di quelle affermazioni. Ma fu Hiltagunth, che fino a quel momento sembrava essersi occupata solo della zuppa d'orzo, a cogliere l'essenziale: sollevandosi dal focolare, con il mestolo in mano, osservò: «Mi sembra buono, questo. Significa che un domani i nostri figli saranno un po' più simili ai Romani: leggeranno gli stessi libri e scriveranno come loro, solo che potranno usare la nostra lingua. Forse, allora, i Romani ci tratteranno con più rispetto».

Gli occhi lucidi dell'anziano prelato assunsero di nuovo una espressione ispirata: «Sì, ragazza mia: è proprio questo il punto. Due popoli, diversi ma emancipati e uniti dalla conoscenza del messaggio divino». Volgendosi verso Fritigerno, sorrise: «Hai sposato una donna di talento, ragazzo: trattala sempre con grande rispetto».

A disagio per quell'inatteso complimento, e divertita dallo sguardo strabiliato del marito, Hiltagunth si volse a Richart, imbambolato in contemplazione del vecchio: pochi gesti, e il ragazzo prontamente si alzò e corse fuori.

«Vedo che vi intendete bene anche senza bisogno di parole. Cosa gli hai detto?»

«Di andare a chiamare i suoi fratelli: la zuppa è pronta.»

6

Di tutte le competizioni previste dal programma di quell'ultima tornata estiva di giochi circensi, la corsa delle quadrighe era certamente la più attesa. Decine di migliaia di persone erano affluite dai popolosi quartieri di Antiochia e da tutta la provincia ad affollare le gradinate del Circo e attendevano ora con ansia l'ingresso in pista degli aurighi. Quella folla eterogenea offriva agli occhi attenti di Rudradaman un multiforme spettacolo di colori, sia a ragione delle differenti fogge e tinte dell'abbigliamento di greci, siriaci e fenici, che costituivano le principali componenti della popolazione della regione, sia perché molti dei presenti testimoniavano il loro sostegno agli aurighi impegnati nelle gare indossando tuniche, mantelli, nastri o copricapi dei colori che ciascuno di loro aveva assunto a proprio segno distintivo; riconoscendosi in tal modo l'un l'altro, i tifosi tendevano poi a raccogliersi in gruppi omogenei sulle gradinate, sicché un settore di queste appariva prevalentemente rosso, mentre in quello poco discosto dominava il giallo, e più in là l'azzurro o il verde. Dopo una breve pausa all'ora sesta, i giochi stavano per riprendere e si sarebbero protratti per tutto il pomeriggio. Rudradaman, che si trovava in compagnia di Vivenzio Ursicino e di Flavio Vittore, con il quale era entrato negli ultimi giorni in amichevoli rapporti, aveva già visto abbastanza per non stupirsi di quanto il secondo gli stava dicendo, ossia che non di rado, travolgendo gli sbarramenti formati dai soldati, quelle coorti di esagitati venivano a contatto anche violento, provocando gravi disordini. Non era la prima volta che si recava agli spettacoli offerti dall'Imperatore, giacché nell'anfiteatro sul monte Silpio aveva già assistito, insieme a Ursicino e ad Aristea, a esibizioni di lotta, corsa e pugilato, e anche a fantasiose *venationes*, nelle quali, con vivo interesse e critica attenzione, aveva visto abbattere non poche tigri giunte fin lì dall'India. Divodasa, che l'età avanzata e la raffinatezza degli interessi rendevano poco o nulla interessato agli spettacoli violenti e alle competizioni agonistiche, gli era stato compagno soltanto in occasione di alcune rappresentazioni teatrali. D'altro canto, quel giorno non avrebbe avuto comunque la possibilità di intervenire, in quanto era impegnato a dettare a un segretario la sua relazione al Maharajadhiraja circa l'esito – a quanto pareva perfettamente positivo – della loro missione in Occidente, integrandola con particolareggiate informazioni circa il mondo romano, che Chandra-Gupta avrebbe certamente letto con particolare interesse. La grande rilevanza che veniva attribuita agli spettacoli e l'entità delle risorse in essi investita, in particolare, erano tra gli aspetti che maggiormente avevano impressionato e incuriosito i due ambasciatori hindù, producendo però su di loro effetti diversi. Mentre lo sguardo di Divodasa si posava su quelle fastose manifestazioni con la fredda attenzione dell'intellettuale e non senza una buona dose di disincanto, Rudra ne era stato da subito conquistato. Dal momento in cui, a un incontro di lotta, Aristea gli aveva fatto conoscere alcuni allibratori, aveva preso anche l'abitudine di scommettere, per puro piacere del gioco, somme non piccole in

puntate spesso arrischiate, con esiti generalmente infausti, ma realizzando anche qualche buona vincita. Quel giorno, in particolare, aveva già vinto una quarantina di *solidi*, grazie soprattutto alle utili informazioni passategli dai due amici romani, che avevano per le corse delle bighe la passione tipica degli ufficiali di cavalleria ed erano in grado, soprattutto Ursicino, di ragguagliarlo circa le recenti vittorie e i piazzamenti degli aurighi, le loro strategie durante le gare, le qualità e le pecche dei loro cavalli o le loro più recenti infermità. Con loro aveva dunque approfittato di ogni intervallo delle gare per fare le sue puntate, spedendo a tale scopo Bindra dai fenici che le raccoglievano, aggiornando di continuo le quotazioni, in appositi baldacchini eretti nei porticati, oppure avvalendosi degli schiavi che essi opportunamente disponevano sulle gradinate.

Un brusio incessante e monotono si levava dalla folla che brulicava sugli spalti, in attesa che le trombe annunciassero l'ingresso in pista delle pariglie, e anche sul grande palco imperiale si coglieva un'atmosfera rilassata: rivolgendo sguardi distratti alle tribune, Valente ascoltava con la consueta apparente imperturbabilità il prefetto del Pretorio che gli parlava quasi nell'orecchio; gli sedeva accanto l'Augusto, che esibiva un'imponente, elaborata acconciatura, si sventolava con un ventaglio e conversava con una giovane donna velata, che da poco aveva ammesso al proprio cospetto. Rudradaman l'aveva vista accedere al palco imperiale mentre stava disputando serratamente con i due romani circa la corsa dei tiri da sei, terminata con l'inaspettata e un po' sospetta vittoria di un cilicio che era stato dato nove a uno. Trovandosi con loro nella comoda tribuna che, sotto l'ampio velario, veniva riservata agli ambasciatori e agli ospiti dell'Augusto, poteva guardare verso il palco imperiale soltanto di sbieco, ma non mancava di osservare spesso la giovane, poiché era incuriosito dal suo strano abbigliamento e dai suoi modi raffinati; tuttavia, non era ancora riuscito a intercettarne lo sguardo. Approfittando di quella pausa nelle gare, si risolse a interpellare Ursicino riguardo a quella splendida apparizione. Apprese così che la giovane si chiamava Sherandzèm, ed era una principessa armena, sorella del principe Zariadre, un nobile che una congiura di aristocratici, fomentata dai Persiani, aveva scacciato dai suoi possedimenti sul lago Van. Vittore completò il ritratto tracciato dall'ufficiale, aggiungendo che, stando a quanto si diceva, l'imperatrice aveva preso la giovane a benvolere, e caldeggiava presso il marito la richiesta di Zariadre, di essere reintegrato nella sua satrapia con l'aiuto romano. «La sua famiglia» soggiunse «fu sempre devota a Roma, e ora Shapur le sta facendo scontare questo suo "peccato originale". Si dice, comunque, che Zariadre l'abbia spuntata: a quanto ho sentito, l'Augusto è ormai orientato a organizzare una spedizione sul Van, per far capire a Shapur che sta tirando troppo la corda.»

Un "si dice" di Vittore valeva oro, e Rudradaman non poté che compiacersi di quella ennesima prova della nuova determinazione romana nel contrastare l'espansionismo persiano. Stava per interrogare ancora il *Comes*, ma colse del movimento nella tribuna: un inserviente faceva strada a un gruppo di nuovi arrivati, nei quali riconobbe gli ambasciatori goti che aveva già incontrato nel palazzo imperiale alcuni giorni prima. Seguendo il commesso, essi presero posto, insieme all'ufficiale romano che li accompagnava, nello stesso settore in cui lui si trovava, ma nella gradinata più in alto. Anche se la loro posizione era un po' più lontana dalla

pista, lui avrebbe avuto qualche buon motivo per adontarsi di quella vicinanza con dei delegati barbari; tuttavia, preferì lasciar correre e mostrarsi affabile, approfittando dell'occasione per ottenere, semmai, qualche utile informazione. Si rivolse a Vivenzio Ursicino accennando in direzione dei nuovi venuti: «L'ambasceria gotica, se non sbaglio!».

L'ufficiale confermò: «Sì: sono gli stessi che abbiamo incontrato nel palazzo imperiale».

Senza trattenere un sorriso di disincanto, il comandante della cavalleria confermò: «Sì, principe: sono i delegati dei Tervingi, o Visigoti, come anche vengono chiamati. Di loro si è parlato spesso in questi ultimi giorni. Probabilmente, l'Augusto ha ritenuto opportuno impressionarli mostrando loro la propria munificenza e la sua attenzione per i divertimenti del popolo».

«Mi avete detto che si tratta di valorosi guerrieri.» Vittore annuì. «Molto valorosi, sì.»

«Combattono a piedi o a cavallo?»

«Per lo più a piedi, ma negli ultimi decenni hanno potenziato la loro cavalleria. Dev'essere stato, credo, per difendersi meglio dalle incursioni dei cavalieri delle steppe. Come tu stesso puoi vedere, sono bella gente: forte e orgogliosa, fedeli alla parola data e nell'amicizia; generalmente, sono come li vedi ora: amichevoli e un po' sempliciotti, ma quando bevono o vanno in collera, e peggio ancora se fanno entrambe le cose, bisogna stare all'erta. In guerra, comunque, sono tremendi. Di tutti i nemici di Roma, sono certamente i più temibili.»

«E tuttavia, questi che tu ancora chiami nemici si sono sottomessi all'Augusto e combatteranno per lui.»

Sul volto rude del generale passò, rapida, un'ombra di perplessità. «Sì» disse, «hanno preso questo impegno.»

«Anche contro i Persiani?»

«Questo è quanto spera l'Augusto» fu la sibillina risposta. Rudra percepì l'inconfessato dissenso di quell'esperto guerriero circa le scelte imperiali sulla questione gotica; tuttavia, almeno per il momento, preferì non metterlo a disagio con domande troppo penetranti. Lo pregò, invece, di fare le presentazioni e salutò cortesemente il giovane principe Alavivo, e anche il prefetto di legione Fulgenzio Martiniano, che aveva scortato la delegazione gota fin dal lontano confine danubiano e l'aveva poi accompagnata al palazzo imperiale il giorno della sospirata udienza con l'Augusto.

Durante quel lungo viaggio, Martiniano era entrato con il principe tervingio in sufficiente confidenza per apprezzarne le doti di rettitudine, schiettezza e senso dell'onore che lo facevano degno erede dei suoi nobili antenati. Negli ultimi giorni aveva anche potuto rilevare i cambiamenti che quell'esperienza, e in particolare il soggiorno in Antiochia e il contatto con gli ambienti della corte imperiale, stavano producendo nell'atteggiamento di Alavivo e dei suoi compagni verso Roma e il suo mondo. Se lui, che aveva bensì veduto gli splendori di Costantinopoli, ma non era mai stato oltre l'Ellesponto, era rimasto affascinato dalle bellezze della capitale della Siria e in generale delle città attraversate, poteva facilmente comprendere quale impatto stessero producendo sulle anime semplici e del tutto impreparate di quei

barbari la grandiosità degli edifici delle metropoli romane, gli agi e i divertimenti che esse offrivano, il movimento incessante che vi si vedeva di genti di ogni nazionalità, la grande varietà di merci nei mercati, la spigliatezza, quando non la protervia delle donne e, soprattutto, la raffinatezza del tenore di vita delle classi elevate. E se il suo cuore di esperto e disincantato soldato aveva battuto più in fretta durante l'udienza imperiale, non c'era da stupirsi che quel giorno Alavivo, che pur offrendo armi in cambio di pane veniva in realtà in vesti di supplice, fosse stato completamente sedotto dai marmi e dagli ori del palazzo, dallo sfolgorio delle vesti dei dignitari, dal luccicare delle corazze delle guardie *palatinae*, e soprattutto dall'inarrivabile immobilità e dall'insondabilità della figura dell'Imperatore, che naturalmente rispondevano a un cerimoniale attentamente studiato al preciso scopo di elevare il *Princeps* a una condizione di splendida, solitaria supremazia sui comuni mortali. In piedi di fronte all'Augusto che, rilucente di ori e col capo cinto dal diadema, lo ascoltava accigliato dal suo trono d'avorio, il principe goto aveva parlato con voce ferma e sguardo dritto, come si addiceva a un uomo di nobile schiatta, emissario di un grande popolo; tuttavia, al momento di lasciare il palazzo Martiniano lo aveva visto camminare come su una nuvola, recando sulle labbra uno sciocco, trasognato sorriso, benché in quella sede egli non avesse ottenuto alcuna risposta precisa alle richieste della sua gente. A maggior ragione, ora che esse erano state accolte, sia pure ad alcune severe condizioni, tutti i componenti della delegazione gota erano in preda a una sorta di entusiastico amore per l'Augusto e per tutto ciò che era romano; non v'era dunque da sorprendersi se si sentivano molto gratificati dall'invito che era stato loro rivolto ad assistere ai giochi equestri nelle tribune riservate ai diplomatici di maggiore rango, a poca distanza dal palco imperiale. Davvero, avrebbero avuto molte cose da raccontare al loro ritorno nelle paludi della Mesia! Martiniano stesso, d'altro canto, stentava a credere che gli ambasciatori di un popolo barbaro venissero trattati con tali riguardi. In effetti, non poteva esservi accostamento più sorprendente di quello, che aveva sotto gli occhi, fra il raffinato principe indiano e il semplice capo dei Goti. Li vide scambiare con l'aiuto di Vittore, che faceva da interprete, poche cortesi parole di circostanza, e percepì nel loro atteggiamento una reciproca curiosità; tuttavia, Alavivo e i suoi amici erano troppo intimiditi per risultare disinvolti. Quasi subito si sedettero quietamente nei posti a loro riservati, limitandosi a contemplare il grandioso spettacolo offerto dal circo e dalla folla che lo riempiva, e soffermando con interesse la loro attenzione su altre delegazioni presenti nelle tribune: v'erano infatti principi armeni, ambasciatori etiopi, emissari di sconosciuti popoli caucasici o della penisola arabica. Martiniano, che aveva preso posto accanto ad Alavivo, gli spiegò il programma previsto per quel pomeriggio, ma in un momento in cui il principe goto riportava ai suoi compagni quelle informazioni, si sentì chiamare dal *Magister* della cavalleria. Dalla gradinata inferiore, Vittore gli fece cenno di accostarsi e lo interpellò circa l'imminente partenza della delegazione gota.

«Sì» gli rispose, «partiremo posdomani. Alavivo ha fretta di tornare fra la sua gente e riferire il positivo esito della sua ambasceria.»

Aggrottando la fronte, il sarmata sorrise con ironia: «Credo che nei prossimi mesi avrete un bel da fare, laggiù».

Martiniano assentì con gravità: «Lo penso anch'io» rispose.

«Per questa ragione, ho disposto lo spostamento in Tracia di una legione della Mesia Superiore: altri duemila soldati che vi aiuteranno a vigilare su questi...» esitò per un momento nella scelta delle parole, poi completò la frase accennando ai goti con espressione poco convinta: «Su questi inattesi amici dell'Impero».

Volendo saggiare fino a che punto si spingevano le riserve mentali del suo comandante, Martiniano azzardò: «A me sembrano ben intenzionati. Hanno accettato di dare ostaggi, e anche preso l'impegno di aderire al Cristianesimo. So che perfino il vescovo di Antiochia ha perorato la loro causa, e forse...».

Vittore, che non era certo il tipo d'uomo sensibile ad argomenti di tal genere, lo fissò con uno sguardo raggelante, che gli spense la frase tra le labbra. Martiniano ebbe l'impressione che stesse per dirgli qualcosa, ma in ogni caso lo squillo delle trombe pose termine alla loro conversazione. Preceduti da un araldo, entrarono in pista alcuni cavalieri dalle variopinte livree, che, dopo avere salutato con il braccio levato l'Augusto, presero a rincorrersi in uno sfrenato galoppo, dando il via a una serie di virtuosismi equestri. Fecero più volte il giro della pista ed entusiasmarono il pubblico montando in piedi sulle groppe dei cavalli, piegandosi sulle selle fin quasi a terra per raccogliere cerchi e birilli sparsi dagli inservienti, volteggiando sulle loro cavalcature e compiendo acrobazie di ogni genere, anche tra due cavalli affiancati. Quella lunga esibizione, che altro non era se non un preambolo rispetto alle gare delle bighe che dovevano seguire, suscitò nei tervingi vivo interesse e vivaci commenti. «Vedo che avete gradito lo spettacolo di quei giocolieri» disse Martiniano ad Alavivo.

Negli occhi del principe tervingio riluceva la passione per i divertimenti equestri: «Erano bravi, certamente, ma ti assicuro che fra la mia gente sono in molti a saper fare altrettanto».

Martiniano sapeva bene che la conversione dei Visigoti a un uso del cavallo non limitato al trasporto e ai lavori agricoli non risaliva più addietro di una generazione, e dunque aveva buoni motivi per considerare quanto meno avventata quell'affermazione, tuttavia preferì mostrarsene compiaciuto, osservando che, in effetti, l'Impero aveva bisogno di molti soldati di cavalleria. A quelle parole, il sorriso che ancora aleggiava sul volto di Alavivo si spense. Egli non disse nulla, ma Leovegild non si trattenne: «Se è così» ribatté, «spiegami per quale motivo l'Augusto vuole che entriamo nei suoi territori senza le nostre armi. Come potremo un domani combattere per lui se non le avremo più con noi?».

Dalla gradinata inferiore, Vittore l'aveva udito; mentre Rudradaman commissionava al suo servo l'ennesima scommessa, intervenne forse poco diplomaticamente, ma di certo togliendo Martiniano dai pasticci. In perfetto dialetto goto, spiegò che il disarmo non era che una misura prudenziale. «In passato i rapporti tra Roma e i Tervingi non sono sempre stati buoni come oggi. Non potete pretendere che l'Imperatore consenta che migliaia di uomini armati varchino i nostri confini. Del resto, a che vi servirebbero le armi, dovendo vivere in pace tra noi? Non è questo ciò che chiedevate?»

Vedendo Leovegild accigliarsi e Alavivo, che aveva ascoltato attentamente, annuire con poca convinzione, Martiniano cercò per l'ennesima volta di rassicurarli: «Naturalmente, questa condizione non varrà per i principi. Inoltre, come vi è stato già

spiegato, quando sarete chiamati a fornire dei soldati, essi riceveranno armi romane. Nel frattempo, l'Augusto vi darà parte delle sue terre, sementi, bestiame e scorte di viveri. Penso che dovreste essere soddisfatti di questo trattato».

Scuro in volto, Alavivo replicò in tono amaro: «Nessuno può essere soddisfatto, quando è costretto a separarsi dai suoi figli. E l'Imperatore ce lo ha imposto come condizione essenziale. L'abbiamo accettata, ma ne siamo umiliati».

Alludeva alla più sgradevole delle clausole degli accordi: al passaggio del Danubio, ogni comunità gota avrebbe dovuto consegnare ai Romani dei giovani ostaggi, tratti soprattutto dalle famiglie più nobili, compresa quella dello stesso Alavivo. Secondo quanto era stato convenuto, quei giovani sarebbero stati condotti in centri a un tempo di custodia e di educazione, e affidati alle cure di maestri che avrebbero loro insegnato la lingua dei Romani, la loro religione e le loro usanze, per promuovere la fusione fra i due popoli. Nessuno meglio di Martiniano, che negli ultimi giorni aveva trascorso con lui e i suoi compagni molto del proprio tempo, aveva chiaro quanto fosse loro costato accettare quella condizione. Si sforzò di consolarli: «Sono certo che i vostri figli vi saranno presto restituiti, appena vi sarete sistemati pacificamente nei luoghi a voi assegnati».

Perfino il severo Vittore, forzandosi all'ottimismo, si lasciò andare a parole di conforto: «Dovete avere fiducia» disse loro. «Se voi terrete fede alla vostra parola, tutto andrà per il meglio.»

Il coriaceo Leovegild stava forse per muovere un'obiezione, ma se ne astenne, perché di nuovo il suono potente delle trombe richiamava l'attenzione di tutti verso la pista. Finalmente, tra le acclamazioni della folla, entravano le quadrighe. Rudradaman, che ovviamente non comprendeva il goto, aveva seguito solo in parte quel breve scambio di battute e non ne aveva compreso il senso, ma in un'ultima occhiata di sbieco che vide intercorrere tra Vittore e Martiniano nel momento in cui i goti si volgevano ad ammirare gli aurighi, colse i segni del dubbio e della preoccupazione. Mentre sulle gradinate esplodevano le grida della folla, per un'intuizione istintiva tutta la cordialità, la schiettezza e financo la simpatia che fino a quel momento aveva visto aleggiare tra quegli uomini gli apparvero, se non insincere, quanto meno illusorie e inconsistenti, fuggevoli come promesse o fantasie di bimbi. O come la sua speranza di azzeccare il vincente in quella gara: l'auriga su cui aveva puntato prendeva la prima curva per ultimo proprio in quel momento. Alla successiva aveva guadagnato un paio di posizioni, ma si rovesciò con il suo carro nella polvere.

7

Il ritorno di Alavivo tra la sua gente fu trionfale. Alle Calende di ottobre sbarcò da un battello tra le acclamazioni dei profughi, ebbri di entusiasmo per lui, per l'Augusto e per tutto ciò che era romano; lo accompagnavano tutti coloro che lo avevano seguito nella sua missione, compreso Martiniano, che, incaricato di assumere il comando di tutte le forze romane presenti nella zona, voleva rendersi conto di persona di come, sul Danubio, la situazione si fosse evoluta durante la sua assenza. Sulla via del ritorno da Antiochia, si erano fermati a Marcianopoli, dove Alavivo aveva ottenuto da Lupicino ingenti aiuti in generi alimentari, che arrivarono poche ore dopo di lui, a bordo di una ventina di grandi carri da trasporto. Già il giorno successivo fu fatta una prima distribuzione di viveri, sotto la vigilanza attenta di Martiniano e di Burcenzio e con la collaborazione dei capi delle diverse comunità.

Le operazioni di traghettamento dei Goti in territorio romano non avrebbero potuto prendere il via prima che si fosse provveduto all'ampliamento della banchina, compito che Martiniano affidò subito ai *limitanei* di Burcenzio e a un centinaio di schiavi pubblici. Nei giorni seguenti l'attività presso l'approdo fu intensa. Mentre si lavorava sull'argine e si distribuivano razioni alimentari, Martiniano si adoperava per reperire da tutti i porti lungo il corso inferiore del Danubio battelli di ogni stazza, sia mobilitando la flotta danubiana, sia costringendo alla collaborazione le corporazioni dei battellieri. Inoltre, per evitare intasamenti e congestioni sulla banchina, cercava di convincere i maggiori esponenti fra i goti a distribuire la loro gente in più luoghi d'imbarco. Peraltro, attendeva ancora che da Marcianopoli gli venissero fornite precise indicazioni circa i luoghi verso cui indirizzare i profughi una volta che fossero giunti sulla riva romana. Ad Antiochia, con le proprie orecchie aveva udito Eutichiano annunciare ad Alavivo che al suo popolo sarebbero stati dati cibo e terre. Ma dov'erano queste terre? Come sarebbero state ripartite? E come avrebbero vissuto i Tervingi fino al prossimo raccolto? Nessuna di queste domande aveva per il momento ricevuto risposta. A Marcianopoli aveva consegnato a Lupicino gli ordini imperiali che aveva portato personalmente dalla Siria. Dopo averli letti, il *Comes Traciae* aveva sollevato su di lui uno sguardo sfavillante di soddisfazione: «Bene!» aveva detto alzandosi dal suo scranno, senza con questo guadagnare molto in statura. «A quanto vedo, l'Augusto ha accolto il mio suggerimento!» Fregandosi le mani come spesso faceva, aveva preso a camminare nervosamente per la stanza, impegnandosi in una serrata esposizione dei grandi vantaggi che tutta l'operazione avrebbe comportato: finalmente, i villaggi della provincia avrebbero cominciato a pagare le imposte in moneta sonante, anziché fornendo soldati, come spesso era accaduto fino a quel momento. Inoltre, le colonie dei Goti avrebbero fornito derrate agricole alle città e, con la loro domanda di manufatti, avrebbero generato un incremento della produzione artigiana e dei commerci. L'Augusto e i suoi consiglieri, dunque, avevano ben visto l'affare: più soldati per l'esercito, più gettito fiscale per

l’Erario, e perfino più anime sotto l’ala benevola della Santa Chiesa. Fermandosi di botto, lo aveva fissato con espressione quasi ispirata e, sempre stropicciandosi le mani, aveva proclamato con evidente compiacimento: «Credo che non si sia mai vista una situazione più felice di questa, nella quale tutti guadagnano e nessuno perde!».

Per quanto impressionato da quella magnifica perorazione, Martiniano non aveva potuto fare a meno di domandargli dove intendeva far sorgere le colonie di cui parlava, e aveva ottenuto in risposta un’alzata di spalle e un vago gesto del braccio: «Tra il Danubio e la catena dell’Emo» aveva risposto Lupicino «abbiamo per loro tutta la terra che vogliono. Saranno gli agronomi del Demanio a decidere le precise allocazioni».

Poco convinto, Martiniano aveva obiettato che in quella regione c’erano solo pascoli, oppure fitte boscaglie, ma si era sentito ribattere che, appunto, era ora che la Mesia Inferiore cominciasse a produrre grano: «I Goti hanno attrezzi e sementi, no? E allora, che lavorino!».

Contraddire Lupicino, ponendo obiezioni che lo mettessero troppo a dura prova, equivaleva a suscitare in lui il sospetto che si dubitasse dell’altissima opinione che aveva di se stesso; perciò, accorgendosi di essersi già spinto troppo oltre su quel terreno, Martiniano aveva preferito non insistere. Era dunque ripartito il giorno dopo, con gli ambasciatori goti e la carovana dei rifornimenti, senza avere ancora ricevuto dal *Comes* direttive precise, ed era arrivato sul Danubio con le idee tutt’altro che chiare su ciò che ci si aspettava da lui, ma forzato a promettere, con sorrisi rassicuranti, che ogni problema sarebbe stato risolto in breve tempo. Per il momento, dicendosi che inevitabilmente, prima o poi, qualcuno si sarebbe deciso a provvedere, curava l’ordinata distribuzione dei viveri e radunava i battelli per la traversata, cercando di non farsi sgomentare dalle dimensioni del compito che gli era stato affidato.

Accompagnando Alavivo sulla riva sinistra, si era subito reso conto con sgomento che durante la sua assenza il numero dei profughi era aumentato ancora, ed era rimasto inorridito dalle terribili condizioni in cui viveva la maggior parte di loro; appena rientrato nel Forte, aveva diramato dunque una raffica di ordini e aveva fatto tutto quanto era in suo potere, cercando, con l’aiuto di Burcenzio e la collaborazione dei capi goti, di far sì che la distribuzione delle provviste – piccolo sollievo in un mare di disperazione – avvenisse senza incidenti, ruberie e iniquità. I problemi maggiori glieli davano i commercianti, che lo assediavano letteralmente nel suo ufficio nel Forte, protestando ogni giorno a gran voce contro la generosità degli uffici annonari nei confronti dei barbari, che causava una caduta verticale del prezzo che potevano esigere per i grani e, dunque, dei loro profitti. Nel frattempo, la moltitudine ammassata sulla riva sinistra aumentava di giorno in giorno, poiché le notizie del successo dell’ambasceria di Alavivo e della distribuzione di viveri da parte delle autorità romane si erano sparse nelle steppe con la rapidità del fulmine. Pochi giorni dopo il suo ritorno, Martiniano aveva spedito a Marcianopoli una staffetta con un dispaccio, spiegando al *Comes* la gravità della situazione, chiedendo precise direttive e sollecitando nuovi rifornimenti per i Tervingi. Nell’attesa di una risposta che non arrivava, per molti giorni fu costretto a destreggiarsi al meglio delle sue possibilità per fronteggiare le proteste di battellieri e dei commercianti, e le pressioni, ben più

pericolose, che gli venivano fatte da Alavivo e dagli altri capi goti, i quali, non comprendendo i continui rinvii e angosciati per le precarie condizioni di vita della loro gente, insistevano perché si desse finalmente il via al passaggio del fiume. Poi, improvvisamente, fu sgravato di tutte le sue preoccupazioni.

In un luminoso mattino, Anfilio Massimo arrivò al Forte, scortato da due turme di lancieri a cavallo. Con l'abituale ruvidezza che lo contraddistingueva, e senza nascondere il proprio palese compiacimento, gli esibì un ordine scritto di Lupicino, che affidava integralmente a lui la responsabilità delle operazioni. Quella decisione del *Comes* era per Martiniano un vero affronto, ma costituiva anche, a ben vedere, una liberazione. «Bene» commentò lasciando cadere il dispaccio sul pericolante tavolo da campo di Burcenzio: «Lascio volentieri a te i pochi onori e i molti oneri di questo incarico. Visto che mi si ordina di mettermi a tua disposizione, aspetto di conoscere le tue direttive.»

Erano entrambi della Mesia e avevano la stessa età, ma non si erano mai piaciuti. Anfilio Massimo era di origini plebee quanto lui, anche se la sua famiglia, arricchitasi fornendo carni e cuoio all'esercito, aveva acquisito nella provincia una ragguardevole posizione patrimoniale. Era un uomo alto e prestante, che certamente in gioventù doveva avere avuto un bellissimo aspetto, ma che ora doveva fare i conti con una certa pinguedine e un'avanzata calvizie, che si sforzava di nascondere riportando i capelli da un lato all'altro del capo. Inoltre, il suo viso era deturpato da una profonda cicatrice, che gli scavava una guancia fino al collo: regalo di un guerriero barbaro durante quello che probabilmente era stato l'unico combattimento ch'egli aveva sostenuto in tutta la sua carriera militare. Da come l'avevano raccontato a Martiniano, non si era trattato di un'impresa particolarmente eroica, bensì soltanto di un confuso scontro notturno con una banda di goti intercettati durante una scorreria, e la ferita gli era stata inferta mentre, fuggendo davanti a un guerriero che lo inseguiva levando la spada, si voltava per sincerarsi della sua distanza. Tuttavia, grazie alle sue importanti amicizie, quella scaramuccia era stata presentata come una vittoriosa battaglia, e quello sfregio aveva fatto di lui un eroe, in un'epoca in cui gli eroi erano merce tanto rara e ricercata che, quando se ne ravvisava uno, vero o fasullo che fosse, conveniva tenerselo stretto e additarlo ad esempio, a condizione che mostrasse di saper piegare la schiena. In questo, Massimo aveva sempre mostrato di possedere un vero talento, sicché la sua scalata agli alti gradi dell'esercito era stata assai rapida, fino a portarlo a diventare, di fatto, il vicario del *Comes* Lupicino. Naturalmente, come tutti i raccomandati, provava una profonda avversione per tutti coloro che si erano fatti da sé, e dunque particolarmente per Martiniano, al quale adesso non poteva perdonare di essere stato l'accompagnatore ufficiale dei plenipotenziari goti alla corte di Antiochia, col privilegio di essere ammesso alla presenza dell'Imperatore.

Contemplando con disgusto l'ufficio disadorno in cui si era insediato il collega, e del quale già stava a sua volta prendendo possesso, Massimo si tolse il mantello, lo lanciò all'ordinanza e subito la congedò con un secco gesto della mano. Con passo sicuro si diresse allo scranno ligneo che fino a quel mattino era stato occupato da Martiniano e vi prese posto senz'altro. Dopo di che, finalmente, si compiacque di rispondergli, ma non senza avergli prima chiesto se in quel fetido buco si poteva bere qualcosa per liberare la gola dalla polvere. Mentre l'ordinanza di Martiniano

sgambettava per procurare della birra, Massimo prese dal tavolo uno stilo e prese a gingillarvisi, squadrando il collega con un'espressione beffarda. «Onori e oneri! Vedo che Lupicino non ha sbagliato a dubitare di te. Ha letto con irritazione la tua ultima missiva» riferì, appoggiandosi allo schienale e allungando le gambe verso il piantito di legno. «Detto in due parole, sostiene che, tra le righe, palesavi uno scarso entusiasmo per la tua missione.»

Martiniano, che lo aveva ascoltato tenendo le braccia incrociate e appoggiandosi con la schiena contro la parete di tronchi, accanto alla finestra, trattenne a stento un'esclamazione di scherno. «Entusiasmo? Sono sicuro che quando avrai visitato i campi dei Goti, ti renderai conto che laggiù non v'è proprio nulla di cui entusiasmarsi. Ho soltanto riferito della situazione così come essa è realmente, né più, né meno. In conseguenza, ho chiesto periodici invii di grano, la cui entità andrebbe commisurata alle esigenze effettive. I rifornimenti giunti finora sono già esauriti, e i Goti sono di nuovo alla fame. Perciò...»

Massimo lo interruppe in tono fermo: «Dai porti lungo il fiume stanno affluendo battelli carichi di grano. Ma i rifornimenti gratuiti non possono continuare in eterno. Comunque, al momento dello sbarco da questa parte, i Goti riceveranno un sestario di frumento per ogni membro della famiglia».

«Un sestario basta solo per il consumo di due giorni.» Massimo, sempre gingillandosi, increspò le labbra e si strinse nelle spalle. «Il resto dovranno pagarselo, acquistandolo dai commercianti. Se non faremo così, tutti i popoli al di là del Danubio verranno qui per farsi mantenere a nostre spese. Capisci bene che questo non sarebbe tollerabile.»

«D'accordo. Ma è pur vero che i Goti saranno nostri soldati, e perciò non possiamo certo pensare di nutrirli d'aria fino al prossimo raccolto.»

Massimo lasciò cadere lo stilo sul tavolo e, ignorando nella sostanza quell'obiezione, se ne avvalse invece per un'ulteriore puntualizzazione: «A proposito: naturalmente, appena sbarcati dovranno consegnare gli ostaggi; inoltre, dovremo disarmarli, poiché in futuro dovranno usare solo armi romane, e potranno farlo solo le reclute che noi sceglieremo e addestreremo; perciò sarà indispensabile che gli sbarchi vengano attentamente sorvegliati. E sia chiaro: niente consegna delle armi, niente viveri. Le operazioni di traghettamento incominceranno domani stesso, per cui oggi farai bene ad avvertire i loro capi. Alavivo passerà per primo, naturalmente. Verranno raggruppati in contingenti facilmente controllabili, di non più di tre o quattromila persone, considerando anche le donne e i bambini, che saranno poi accompagnati dai nostri distaccamenti ai luoghi loro destinati: dei campi di raccolta a non più di dieci, quindici miglia di distanza dal fiume e sempre in prossimità dei nostri forti. Ho con me l'elenco di tali località».

«E cosa troveranno lì?»

Per qualche secondo, Massimo fu salvato dall'arrivo dell'ordinanza di Martiniano, che reggeva un vassoio con due boccali di metallo pieni di birra; ne prese uno per sé e, accennando un brindisi verso il collega, lo vuotò tutto d'un fiato e lo appoggiò poi rumorosamente sul tavolo. Fermo davanti a lui, con il suo bicchiere in mano, Martiniano attendeva ancora la risposta alla propria domanda. Poiché però questa non arrivava, insistette: «Torno a chiederti: cosa troveranno i Goti in questi che tu chiami

campi di raccolta? Per miglia e miglia, lungo il fiume, non c'è che boscaglia o prateria».

L'altro scrollò le spalle. «Almeno, avranno pascoli per le loro mandrie, e gli insediamenti commerciali presso i forti forniranno loro ogni tipo di merce. Del resto, si tratta di una soluzione provvisoria, in attesa che gli agronomi e i burocrati del Demanio imperiale decidano dove indirizzarli.»

Martiniano si sentì invadere da un raggelante presentimento di sciagura. «Ma... non tutti i Goti sono pastori o mandriani. E poi, le loro mandrie sono ormai molto assottigliate. E ancora: con cosa potranno pagare, quanto acquisteranno? Quella gente è allo stremo.»

«Fino a un certo punto: sai bene quanto me che anche tra loro, come tra noi, ci sono i ricchi e i poveri. Vi sono goti che sono più abbienti di molti aristocratici romani.»

«Certo, ma quanti sono? E in che condizioni sono arrivati qui? Tu parli senza avere esaminato la situazione. Ti assicuro che...» Esasperato da quella sequela di obiezioni, Massimo scattò in piedi e batté pesantemente sul tavolo il palmo della mano. «Insomma, basta!» esplose. «Questi sono gli ordini, e farai bene ad adeguarti sollecitamente, altrimenti dovrò riferire a Lupicino che stai remando contro. Lui ha preso molto a cuore questa faccenda, e sono certo che farà tutto per il meglio. Del resto, non compete a noi la soluzione di ogni problema. Ciò che dobbiamo fare è soltanto eseguire gli ordini: traghettare i Goti e condurli nei luoghi di destinazione. Di certo, l'Augusto vigilerà molto attentamente sul nostro operato, e tu, mostrandoti incerto e polemico, hai già perduto una magnifica occasione per metterti in luce e fare carriera.»

Esterrefatto, Martiniano non replicò. Rimase in silenzio per qualche secondo, poi annuì con gravità, piegò leggermente la testa da un lato e, con un sorriso ironico, alzò il bicchiere in un brindisi amaro: «Allora, non mi resta che obbedire e farti i miei auguri. Bevo alla tua fortuna e a quella del nostro supremo comandante: *prosit*!».

8

Quel pomeriggio attraccarono alla banchina, carichi di grano, alcuni battelli provenienti da Novae, e il mattino seguente, conformemente agli ordini di Anfilio Massimo, prese l'avvio il traghettamento dei Goti in territorio romano. Toccò a Martiniano, tra le acclamazioni, dare il segnale della partenza dal ponte del battello che portava Alavivo e il suo folto seguito, e che fu il primo a toccare il suolo romano. Con loro era anche Ulfila. Raggiante, ma con passo solenne, il vescovo sbarcò con l'aiuto dei diaconi, vestito dei suoi paramenti e tenendo ben alta una croce. Quasi tutti coloro che lo seguivano avevano accettato nei giorni precedenti di ricevere il battesimo, impartito da lui stesso o dai suoi volenterosi aiutanti proprio lì, sul fiume, in qualche caso poco prima dell'imbarco. Il successo della sua opera di conversione non era certo ascrivibile soltanto alle sue pur notevoli capacità di predicatore, né al fascino indubbio che le letture delle Scritture in lingua gotica, fatte attorno ai bivacchi, avevano esercitato sulle menti semplici e incolte dei profughi: essi seguivano l'esempio e la direttiva dei loro capi, sinceramente persuasi che la sottomissione al dio cristiano avrebbe costituito per loro una sorta di sigillo di legittimità per entrare nel mondo romano. Il primo giorno, sotto la vigilanza di tre coorti di *limitanei*, sbarcarono più di cinquemila goti: uomini e donne di ogni età, compresi molti bambini. Poiché la banchina, pur essendo stata prolungata, non avrebbe potuto sopportare un tale volume di traffico, gli sbarchi avvennero anche più a monte, in approdi meno attrezzati ma pur sempre vigilati dalle truppe romane, e proseguirono fino a dopo il crepuscolo. Anche se il numero dei barbari traghettati con Alavivo superò di molto il limite giornaliero fissato per ogni contingente, tutto si svolse ordinatamente, compresa la consegna degli ostaggi e delle armi. La procedura era stata attentamente studiata: appena scesi a terra, i profughi di maggior rango abbracciavano i loro figli in età pubere, li guardavano tristemente negli occhi e poi, con un'ultima pacca sulla spalla e poche parole dette con voce non sempre ferma, come pure avrebbero voluto, li consegnavano ai soldati romani, a garanzia della futura obbedienza della loro gente: toccò anche ad Alavivo, che vide allontanarsi in quel modo il secondo dei suoi figli. Poi l'intera comunità si metteva in moto: gravati dei loro fardelli e spesso sospingendo o trascinando le loro bestie, i profughi dovevano percorrere una sorta di corridoio fra due file di pali da trincea, al termine del quale, presso grandi capannoni di tronchi, dovevano consegnare le armi ai soldati e ricevere i loro sacchi di frumento, per poi avviarsi per la stradicciola che serpeggiando risaliva la scarpata e confluire tutti in un punto di raccolta a un centinaio di passi dal Forte. Nel salire attraversavano l'esteso agglomerato formato presso il Forte e ai margini della strada dalle tende e dalle baracche dei mercanti, presso le quali potevano fare i loro acquisti. I mercanti, naturalmente, si erano preparati per tempo in vista di quel momento, accumulando scorte di merci che quel

giorno furono prese d'assalto da tutti coloro che, avendone i mezzi, desideravano integrare le razioni fornite dall'esercito e le provviste di cui già disponevano.

Dato che i Romani non volevano che grandi folle di profughi si installassero vicino alle loro postazioni, Alavivo aveva acconsentito ad avviare al più presto quel primo gruppo, guidato e vigilato da soldati di cavalleria, verso la zona di insediamento a esso assegnata. Quel primo contingente di profughi partì dunque il mattino seguente, dopo avere lasciato nelle mani dei mercanti bestiame, pelli, manufatti, gioielli per un valore commerciale, in territorio romano, di gran lunga superiore a quello dei generi di consumo che i Goti avevano ottenuto in cambio. Nel frattempo, condotto da un fratello di Alavivo, un secondo contingente intraprendeva la traversata, cosicché i primi goti sbarcati nel secondo giorno poterono assistere, da lontano, alla partenza dei loro compagni che avevano traversato il giorno prima. Quel mattino emersero le prime difficoltà, sia perché molti tervingi, non trovando posto sui battelli predisposti dalle autorità romane, ed essendo ormai a corto di viveri, attraversarono il fiume con zattere o mezzi di fortuna, complicando non poco il lavoro dei soldati, sia per l'invadenza dei commercianti, che spesso, nell'ansia di concludere buoni affari, intralciavano le operazioni di sbarco spingendosi fino alla banchina e allungavano le mani sulla roba dei profughi ancor prima di averli convinti a barattarla. Ci fu anche qualche tafferuglio, a causa delle perquisizioni effettuate dai soldati e della riluttanza di molti guerrieri a consegnare le loro armi. Inoltre, come si era constatato già il giorno prima, si vide che risultava impossibile dividere i clan per non superare il numero inizialmente previsto; tra l'altro, i piccoli clan si aggregavano a quelli più importanti e molti goti avevano un numero imprecisato di servi che volevano assolutamente portare con sé. Anche quel contingente, comunque, fu avviato il giorno seguente verso l'interno, per ricongiungersi con quello guidato da Alavivo. Proprio quel terzo giorno, però, emersero i problemi più seri.

Poco dopo l'alba, Anfilio Massimo, che si stava avviando insieme alla sua ordinanza verso il campo dei profughi per impartire loro l'ordine di partenza, si vide raggiungere da Imerio, il primo decurione di Martiniano, che gli trasmise l'invito di quest'ultimo a raggiungerlo sulla torre di guardia. D'istinto, Massimo guardò verso l'alto e scorse il collega che, con un ampio gesto del braccio, confermava l'invito facendogli segno di salire. Lasciata l'ordinanza ad attenderlo, salì rapidamente le poche rampe di scale, e in breve si trovò accanto a Martiniano, che appariva teso e preoccupato. Senza perdere tempo in preamboli, l'ufficiale si appoggiò con le mani alla balaustra, accennò col capo verso settentrione e disse soltanto: «Guarda un po' laggiù, sull'altra riva del fiume. Cosa vedi?».

La giornata era limpida. Già durante la notte aveva preso a soffiare un vento umido che costituiva un sicuro presagio di pioggia per le prossime ore, ma per il momento aveva spazzato via il velo di foschia che solitamente si stendeva sui meandri del fiume. Dalla pur modesta altezza della torre, risultavano dunque ben distinguibili gli isolotti e anche la riva opposta, e nei punti più vicini si poteva perfino cogliere il brulicare della moltitudine che vi si accalcava. Martiniano si strinse nelle spalle. «Cosa vedo? I goti. I maledetti goti! Che altro dovrei vedere?»

«Certo! I goti. E quanti sono, secondo te?»

Massimo si spazientì: «Che vuoi che ne sappia? Invece di stare qua sopra a giocare agli indovinelli, dovresti già trovarti sulla banchina e dare inizio ai traghettamenti».

«Aspetta. In due giorni, abbiamo traghettato più di ottomila persone. Non è così?»

«Sì. E allora?»

«Due giorni fa, a quest'ora, tu ti trovavi con me su questa torre e guardavamo entrambi verso il fiume, vedendo più o meno ciò che vediamo oggi.»

«Vieni al dunque. Abbiamo molto da fare, qui.»

«Ma... non capisci? Il numero dei goti, dall'altra parte, è rimasto più o meno invariato, il che significa che nel frattempo ne sono arrivati altri, e niente ci garantisce che non ne arriveranno altri ancora nei prossimi giorni.»

Massimo, sorpreso, rimase per un momento in silenzio, lo sguardo fisso all'orizzonte. Con intimo divertimento di Martiniano, imbronciò le labbra e aggrottò la fronte, riflettendo su quell'imprevisto aggravamento del problema; tuttavia un momento dopo si rasserenò in volto e scrollò le spalle con un'espressione di sufficienza: «D'accordo» ammise «ne sono arrivati altri. Meglio così, no? Altri soldati per l'Augusto, e altri convertiti per il nostro Ulfila».

Più incredulo che irritato dalla superficialità del collega, Martiniano obiettò: «Ma... come pensi di sfamare quella gente? Dove pensi di mandarli? E con quali forze li controllerai?».

Con una lentezza pesante, Massimo si voltò verso di lui, fronteggiandolo con evidente ostilità. «Non siamo qui per creare nuovi problemi» lo ammonì con asprezza «bensì per risolvere quelli che già abbiamo, e li risolveremo, che a te piaccia o no. Quanto a controllare i barbari, sappi che dai forti dell'Alta Mesia stanno arrivando nuovi reparti di *limitanei*. Per intanto, scendi all'ormeggio e da' il via agli imbarchi. Non voglio sentire altre obiezioni.»

Furente, Martiniano ricambiò con pari avversione lo sguardo del collega, poi dovette obbedire. Senza salutare Massimo, chiamò a sé Imerio, che era rimasto in attesa poco discosto, e infilò di volata e con fragore la scala di legno.

Mentre scendevano verso l'approdo, attraversando l'affollata baraccopoli dei mercanti, il decurione spiava obliquamente verso il suo comandante, che vedeva scuro in volto, in contrasto evidente con la sicumera del suo superiore. «Il prefetto Massimo» azzardò dopo essersi rischiarato la voce «vede tutto un po' troppo roseo, mi pare.»

Martiniano teneva lo sguardo fisso verso l'approdo, dove i soldati si stavano disponendo per sorvegliare gli arrivi di quel giorno. Era furente, ma non era il tipo d'ufficiale che dà troppa confidenza ai suoi sottoposti. Perciò si sforzò di dominare l'impulso di ribellione che avvertiva in sé. «Chissà, forse ha ragione lui.»

Imerio scosse il capo in segno di dissenso: «Con tutto il rispetto, Prefetto, credo che il prefetto Massimo si sbagli. Tutta questa faccenda mi pare poco chiara. Finora è filato tutto liscio, ma ho paura che, adesso che abbiamo aperto uno spiraglio, arriveranno qui dalle steppe migliaia di barbari di ogni razza, e tutti vorranno passare il fiume, sperando di vivere alle nostre spalle. Io li conosco, Prefetto. Sono tutti uguali: fannulloni e ladri, bugiardi e tagliagole. Se fosse per me...».

Martiniano non intendeva alimentare malumori o incoraggiare voci circa dissensi tra gli ufficiali, perciò tagliò corto: «In ogni caso» ribadì opportunamente «noi non possiamo fare altro che attenerci agli ordini. Oggi tocca alla gente di Fritigerno, no?».

«Sì, ma anche ad altre comunità più o meno imparentate.» Imerio gettò un'occhiata preoccupata verso Occidente, quindi osservò: «Stamattina siamo in ritardo, e dovremo sbrigarci, perché quella nuvolaglia che si accumula laggiù non promette niente di buono».

Aveva ragione: da quella parte, il cielo si stava oscurando per il rapido sopraggiungere di grandi ammassi nuvolosi carichi di pioggia.

«Sarà meglio affrettarci, allora.»

«Sì, anche perché, se pioverà per molti giorni, il fiume si gonfierà e dall'altra parte se la vedranno brutta.»

Le operazioni di attraversamento ebbero inizio poco dopo senza ulteriori perdite di tempo e procedettero speditamente. Fritigerno attraversò per primo all'alba, conducendo, insieme ad altri maggiorenti del clan, i quaranta ostaggi dei Valari – fra i quali non aveva potuto non inserire suo figlio Valamir, che aveva scelto di consegnare per via dell'età: non così giovane da renderlo inadatto a quella funzione, né abbastanza avanzata per renderlo indispensabile nel lavoro dei campi o nel governo del bestiame. Slanciato, con i capelli color paglia e il volto franco e sincero, era il più bello dei suoi figli e probabilmente il più buono d'animo. Fritigerno lo abbracciò con un sentimento di cupa afflizione e nel vederlo preso in consegna, con la sua piccola sporta in spalla, dai soldati dell'Imperatore, si sentì stringere un nodo alla gola al pensiero che, forse, quella era l'ultima volta che lo vedeva. Poi, esaurito quel veloce e doloroso commiato, si forzò a tornare sulla riva sinistra per dirigere gli imbarchi, con l'aiuto di tutti i componenti del suo seguito e dei capi delle diverse comunità.

I problemi maggiori venivano dai carriaggi e soprattutto dal bestiame, perché i battelli abbastanza ampi per traghettarlo erano pochi e non era certamente possibile farlo passare a guado; inoltre, spaventate dall'ignoto che li attendeva dall'altra parte, le famiglie e le comunità non accettavano separazioni anche temporanee e cercavano di imbarcarsi tutte in una volta; le precedenze negli imbarchi erano già state definite, ma il peggiorare del tempo complicava le cose. Verso l'ora nona, infatti, quando erano stati traghettati più di tremila profughi, il cielo si coprì di nembi minacciosi e il tuono cominciò a rotolare sopra la pianura. Il vento, saturo di pioggia, spirava adesso con maggior forza, increspando la superficie del fiume, che scorreva rapido e torbido. Fritigerno era allarmato per quel cambiamento del tempo più di chiunque altro, poiché temeva che l'imminente nubifragio gli impedisse di portare dall'altra parte tutta la sua gente. Inoltre, c'era il rischio che una nuova tornata di piogge gonfiasse il fiume e interrompesse gli imbarchi e ogni possibilità di rifornimento, col risultato di aggravare enormemente le già disperate condizioni di vita dei molti che ancora dovevano passare. La gente lo sapeva e, da dietro, premeva con sempre maggior prepotenza contro coloro che si trovavano sulla riva in attesa di imbarcarsi. Il palese nervosismo dei battellieri, che spiavano verso la corrente e, imprecando, si sbracciavano per sollecitare le operazioni, contribuiva a generare agitazione e impazienza. Deciso a trattenersi fino all'ultimo per assicurarsi che tutto si svolgesse

con ordine, Fritigerno si risolse però a imbarcare la sua famiglia e tutto il bestiame, affidandone la cura a Vistremund. Quando cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, i suoi si trovavano ormai sull'altra sponda e avevano anzi già passato i controlli dei soldati.

Hiltagunth e Gundène, la moglie di Vistremund, si aggiravano con i loro fardelli tra i banchi dei mercanti, nella speranza di fare qualche scambio vantaggioso. Entrambe erano intimamente lacerate dalla separazione dai loro figli, che era stata loro imposta quella stessa mattina, e dunque non condividevano per nulla l'eccitazione di molti fra coloro che le circondavano. I loro occhi, lucidi di pianto vagavano ancora, in molti momenti, nella vana ricerca dei due ragazzi, che invece – assunto ormai il loro ruolo di ostaggi – già marciavano al seguito di una *turma* di ausiliari sarmati verso una meta a loro del tutto sconosciuta. Nonostante l'angoscia che le opprimeva, però, erano pur sempre forzate ad andare in cerca di provviste per il viaggio che attendeva le loro famiglie. Tra le file di baracche e tendoni tirati su alla meno peggio per ospitare i banchi di vendita, si erano formati dei sentieri fangosi, intersecati qua e là da sudicie passatoie di legno e disseminati di rifiuti, e su di essi si accalcavano i compratori. La ressa maggiore, naturalmente, si formava attorno agli spacci delle scorte alimentari. Gli scambi non avvenivano che in forma di baratto: i mercanti erano fulminei nel valutare quanto loro veniva offerto in cambio di grano, orzo, carne secca, sale, e le loro bilance venivano così rapidamente riempite e svuotate che non era possibile controllare la regolarità delle pesate, tanto più che, sotto gli sguardi beffardi dei soldati di guardia, i venditori si riprendevano subito la loro roba se vedevano il profugo propenso a discutere o contrattare. I goti, per lo più, si mostravano docili, sia perché costretti dal bisogno, sia perché frastornati dalla confusione, tanto più che, privati delle armi, consegnate non senza reticenze, molti guerrieri si sentivano come pesci fuor d'acqua; i capi delle comunità, d'altro canto, raccomandavano in continuazione di non irritare i romani e non creare disordini e si davano un gran da fare perché tutto avvenisse senza incidenti.

Himil, a cui Fritigerno aveva affidato la responsabilità delle bestie e dei bagagli, si era avviato insieme allo zio Leuter e al piccolo Richart verso il punto di raduno, prendendosi cura delle vacche e del carro. Erano ormai arrivati e stavano scherzando con i figli di Vistremund e altri ragazzi, quando Himil si accorse dell'assenza di Richart. Avendolo cercato invano tra la folla, lui e Leuter scesero tra le baracche dei mercanti. Lì si divisero, e fu così che Himil si imbatté in sua madre, in coda davanti al banco di un mercante di pollame. Apprendendo con allarme che Richart non si trovava, Hiltagunth si separò da Gundène e si unì alle ricerche. Vedendola in grande ansia, Himil cercò di rassicurarla. «Via, mamma! Richart non è poi così piccolo. Ha già nove anni, e...»

«Sei uno sciocco!» scattò lei, tormentandosi i capelli e scrutando con angoscia tra la folla. «Ti avevo raccomandato di non perderlo di vista. Dove si sarà cacciato? Non posso perdere due figli in un solo giorno!»

Incrociarono Vistremund, che si aggirava tra la moltitudine in cerca di sua moglie. Hiltagunth gli indicò dove trovarla, e gli chiese subito se per caso avesse visto il ragazzo, ma ottenne un'imbarazzata risposta negativa. «Sarà meglio che lo troviate in fretta» aggiunse Vistremund. «Fritigerno sta per attraversare, e fra non molto

dovremo andar via da qui.» Accennò verso il culmine della scarpata, dove, sullo sfondo di un cielo inchiostroso, i goti sbarcati quel giorno si stavano raggruppando, sotto la sorveglianza dei soldati di Martiniano.

Vedendo Hiltagunth in preda all'ansia, decise di unirsi a lei nelle ricerche. Cominciava a piovere, ma per i goti non v'erano ripari di alcun genere. Coprendosi alla meglio con i mantelli, uomini e donne non lasciavano le loro file davanti ai banchi di vendita, non potendo rinunciare alle merci di cui necessitavano. Altri continuavano a vagare sferzati dalla pioggia, avanzando lentamente sul terreno appesantito dalla mota. Con i lunghi capelli ormai incollati al viso e la tunica inzuppata d'acqua, Hiltagunth si aggirava tra la folla scrutando ansiosamente ogni volto di ragazzo, ogni testa bionda su cui posava lo sguardo. Poi Himil puntò il dito in direzione di una sconnessa staccionata, che recintava un piccolo quadrato fangoso nel quale erano rinchiusi una dozzina di uomini e donne, generalmente molto giovani: servi che i padroni goti avevano ceduto in cambio di merci a un pingue grossista cilicio, che, sotto un ampio tendone adiacente, si infervorava nelle contrattazioni in mezzo a una piccola folla di goti e di romani, passando rapidamente dal ruolo di compratore a quello di venditore. «Eccolo!» proruppe il ragazzo. «È laggiù!»

Proprio all'ingresso del recinto, Richart si dibatteva nella stretta di un robusto servo del cilicio, rifiutando di entrare nel recinto. Rosso in viso, piangeva mugolando, scalciava e si aggrappava alle assi di legno, strattonato e sospinto dall'uomo che lo afferrava per i capelli e imprecava rabbiosamente. Hiltagunth lanciò un grido e con la forza di un ciclone si precipitò a riprendere suo figlio. Intervennero altri guardiani, Himil venne in aiuto della madre, accorse gente da ogni parte e in breve si accese un parapiglia. Tra la folla, sgomitando, si fece largo Vistremund, in tempo per sferrare un pugno a uno dei servi del cilicio, che cercava di strappare Richart dalle mani della madre. L'uomo cadde a piombo nel fango, ma un suo compagno si fece avanti impugnando uno stiletto, e un terzo accorse con un randello. Sospingendo indietro Himil, Vistremund trasse dallo stivaletto un pugnale e si mise in guardia, frapponendosi fra i due guardiani e Hiltagunth, che, sconvolta, si ritraeva col bambino. «Indietro! State indietro!» li ammoniva, ed effettivamente i due, pur guatandolo e protendendo le loro armi, non sembravano avere molta voglia di farsi sotto. Sopraggiunsero alcuni soldati romani e l'*optio* che li comandava, un uomo corpulento e nasuto, dal piglio autoritario, chiese cosa stesse accadendo. Massaggiandosi la guancia, il primo guardiano si rimise in piedi e accennò a Richart: «Il ragazzo!» disse. «Quella donna lo vuole per sé. Questo qui s'è messo in mezzo, e...».

«È mio figlio!» protestò Hiltagunth, ma lo fece naturalmente nella sua lingua, che l'*optio* non conosceva. Mentre Vistremund forniva in tono aspro la traduzione, il cilicio si faceva largo tra gli astanti. In pochi secondi si rese conto della situazione, ordinò ai suoi di abbassare le armi e si rivolse all'ufficiale: «Si è trattato certamente di un equivoco» spiegò in tono molle e suadente, mentre con le dita inanellate si aggiustava i panneggi della veste variopinta. «I miei servi hanno pensato che il ragazzo fosse uno schiavo fuggito dal suo padrone e lo hanno trattenuto, naturalmente per restituirlo quando venisse reclamato. Un piccolo malinteso, dunque, che di certo non può interessare l'esercito di Roma» stendendo la mano verso Hiltagunth,

proseguì: «Se questa è davvero sua madre, che se lo riprenda pure. Del resto» soggiunse lanciando un'occhiata micidiale ai suoi uomini e percorrendo poi col suo sguardo più innocente tutto l'uditorio «non vedete che è muto? Non ha la parola; che me ne farei di uno schiavo così? Anche se questa donna non fosse sua madre, glielo regalerei volentieri».

Sollevato, l'*optio* annuì con gravità, ma subito dopo, con gesto fulmineo, trasse la spada e si volse verso Vistremund: «Portatevi pure via il ragazzo» disse. «Tu, però, devi consegnare il pugnale. Non potete portare armi, qui.»

Vistremund, che aveva già riposto il pugnale nella cintura, esitava a ottemperare a quell'ingiunzione. Altri goti gli si erano affiancati, e certamente lo avrebbero aiutato se avesse scelto di resistere, ma erano privi di armi, e i soldati erano almeno una decina. Ebbe dunque il buon senso di obbedire: trasse il pugnale e con gesto di sprezzo lo gettò nel fango, ai piedi del romano, quindi gli voltò le spalle e fece per allontanarsi. Ma la cosa non finì lì. Furente, soprattutto per i suoi pantaloni inzaccherati, l'*optio* lo richiamò e puntò la spada verso l'arma: «No! Non così, bestia d'un barbaro. Raccoglilo e dammelo come si deve. Con la dovuta gentilezza. Subito!».

Lentamente, Vistremund si girò. Sotto la pioggia battente, ci fu tra loro un duro scambio di sguardi. I goti si facevano avanti a spalleggiare il loro compagno, i soldati romani già impugnavano le loro spade; con lenti passi, gli spettatori tutt'attorno arretravano, fissando con occhi vigili i contendenti; quanto al cilicio, era già sparito dietro i suoi tendaggi. Per fortuna, Gundène sgusciò tra gli astanti e si affiancò al marito. Stringendogli un braccio, lo supplicò di lasciar perdere, di obbedire e venir via. Finalmente, con lentezza e senza smettere di fissare il romano negli occhi, Vistremund avanzò di un passo, si chinò a raccogliere il pugnale e, tenendolo per la punta, lo consegnò nella mano del romano. Quindi si girò e si allontanò rompendo la folla a gomitate, seguito da tutti gli altri goti presenti. Guardandoli allontanarsi, l'*optio* si infilò il pugnale nella cintura e scosse il capo, con espressione grave: «E questi sarebbero i nostri nuovi alleati?» sbottò rivolto agli astanti. «Barbari, sono! Nient'altro! Questa feccia ci darà presto molti problemi, ve lo dico io!»

9

Il maltempo non consentiva di prolungare ancora le operazioni sul fiume. Grandi ammassi di nuvole tempestose, brutalmente illuminate dai lampi, si accavallavano fra tuoni spaventevoli sopra gli imbarchi, rovesciando torrenti di pioggia sui goti che vi si affollavano. Nella tendopoli la gente si piegava sotto le raffiche di pioggia, o trovava scarso e incerto riparo nei pochi rifugi in grado di offrirne, poiché molte baracche venivano scoperchiate, molti attendamenti strappati e divelti. Il vento infuriava sulla pianura, schiaffeggiando il grande fiume che, agitato dalla tempesta, si andava gonfiando di momento in momento. I battelli che avevano già toccato la riva romana non ritornavano più indietro, e poiché non tutti potevano trovare rifugio nella piccola darsena, ormai intasata e certo non concepita per ospitarne in tal numero, alcuni si allontanavano seguendo la corrente, per raggiungere più tranquille diramazioni, dove attendere la fine della tempesta.

Fritigerno, che incessantemente si era prodigato nel coordinare gli imbarchi con l'aiuto del suo amico Rogenhar e di altri componenti del suo seguito, si sentiva ubriaco di stanchezza, ma comunque sollevato per essere riuscito a portare a termine il passaggio della sua gente. Rimaneva soltanto un ultimo, folto gruppo di profughi, ansiosi di raggiungere gli altri ormai attestati sulla riva romana. Fritigerno si imbarcò dunque sull'ultima, sovraffollata bireme, che si staccò dall'ormeggio sotto una pioggia ormai torrenziale. I membri dell'equipaggio, dal nocchiero ai timonieri, fino all'ultimo rematore, erano terrei e lottavano con la corrente senza prestare la minima attenzione ai profughi che, ammassati sul ponte di coperta, si aggrappavano dove potevano, o ruzzolavano l'uno sull'altro per il rollio. Dalla prua, una giovane donna cadde in acqua: da coloro che le erano vicini si levò un coro di grida, ma il ritmo della voga non si interruppe, la nave non si arrestò. La donna lottò per poco, tese disperatamente una mano verso la nave che si allontanava, lanciò un grido che fu coperto dall'urlo del vento, ma non ricevette aiuto e fu subito sommersa e trascinata via. Fritigerno e i suoi compagni, che si trovavano a poppa, se ne accorsero solo quando ormai era troppo tardi. Appoggiato al parapetto, poco discosto da due marinai che si aggrappavano letteralmente ai grandi remi timonieri, il capo dei Valari contemplava con orrore quanto avveniva sulla riva. Molti goti appartenenti a piccoli clan marginali avevano sperato di aggregarsi al suo contingente, e ora, terrorizzati all'idea di non poter più attraversare magari per un tempo indefinito a causa della piena, e non avendo trovato posto su quell'ultimo battello, non si rassegnavano a rimanere nel campo e tentavano la traversata su imbarcazioni di fortuna: zattere o barchini da pesca presi chissà dove, che il fiume ghermiva e sballottava crudelmente, trascinandoli alla deriva. Vide uno di quei piccoli natanti, afferrato da un gorgo, descrivere due volte un movimento rotatorio e poi rovesciarsi, scodellando in acqua, come pupazzi di stoffa, una mezza dozzina di persone che in pochi secondi affogarono sotto i suoi occhi.

La collera si confaceva alla sua indole molto più dello sgomento o della disperazione, ed egli scese a terra in preda a un furore virulento, che tuttavia si sforzò di reprimere, consapevole della propria impotenza. Vedendo Martiniano muovergli incontro sulla banchina, lo salutò solo con un cenno, senza alcuna cordialità. Il romano, che aveva sollevato il cappuccio del mantello per ripararsi dalla pioggia, gli fece strada sotto l'ampia tettoia che offriva riparo ai soldati. Gli disse che i traghettamenti sarebbero stati interrotti a causa del maltempo e della piena del fiume, ma gli confermò per il giorno successivo la partenza del suo clan per il campo di raccolta, aggiungendo che lui stesso avrebbe comandato la scorta. Fritigerno gli domandò quale destinazione fosse stata assegnata alla sua gente, e sentì fare il nome di una località che gli era completamente sconosciuta. Chiese notizie di Alavivo e degli altri che erano già sbarcati nei giorni precedenti, ma Martiniano, che gli pareva in imbarazzo e in preda a un malumore non molto diverso dal suo, non seppe dirgli nulla di preciso. In quel momento li raggiunse un piccolo gruppo di goti, sui cui volti aleggiavano espressioni tutt'altro che amichevoli. Da loro si staccò Vistremund, che teneva in una mano uno dei sacchi di granaglie che i romani distribuivano al momento della consegna delle armi. Sotto lo sguardo vigile dei legionari, si portò al riparo della tettoia e, senza salutare il prefetto, si rivolse direttamente al fratello: «Guarda un po' qua!» proruppe in tono adirato, immergendo la destra nel sacco e protendendola poi verso di lui: nel suo palmo calloso, Fritigerno non vide che della terra nera, in mezzo alla quale si distinguevano a stento pochi grani di miglio.

«Ecco cosa ci danno! Terra e miglio!» gridò Vistremund portando la mano quasi sotto il naso di Martiniano e interrogandolo con sarcasmo. «È questa la terra che ci avete promesso?» Quindi, con gesto rabbioso, gettò tutto nel vento.

Udendolo alzare la voce, alcuni ufficiali romani si erano avvicinati. Fra questi Burcenzio, che, leggendo una muta interrogazione nello sguardo furente del collega, rispose stringendosi nelle spalle. «I viveri sono arrivati sulle navi; i miei soldati si limitano a immagazzinarli e distribuirli» si giustificò.

Uno dei tervingi che erano rimasti indietro sotto la pioggia, un tipo alto e magro, con una folta barba nera, si fece coraggio e avanzò di un passo, portandosi al fianco di Vistremund. Con gesto vibrato, puntò l'indice contro il sacco: «Ecco cosa hanno dato a me e ai miei quando ho consegnato le armi. Questa storia dei viveri è tutto un imbroglio» protestò, rivolgendosi a Fritigerno. Questi non aveva ancora detto nulla, ma il suo sguardo, sotto la fronte aggrottata, era più che eloquente. Martiniano, che già aveva valutato come insufficienti i rifornimenti giunti via fiume tre giorni prima, fu costretto a chiedersi quanto frumento fosse stato realmente caricato sulle navi al momento della partenza da Novae. Aveva già constatato che, in compenso, v'era grano in abbondanza sui carri dei mercanti, i quali l'avrebbero venduto ai profughi a carissimo prezzo. Prima di trarre le conclusioni, volle però aggrapparsi a un ultima speranza. Di fronte all'indignazione dei goti, si sforzò di mantenersi calmo. «Forse è un caso isolato. È successo ad altri?» domandò, più rivolto a Vistremund che al barbuto. Ma quello, ormai, aveva preso animo e incalzò: «A tutti quelli degli ultimi sbarchi. Nei sacchi c'è solo della terra, con sopra una manciata di miglio. Io ho moglie e quattro figli e non ho più niente da barattare. Come li sfamerò?».

Un vociare confuso li raggiunse attraverso il velo della pioggia. Con allarme delle guardie romane, almeno un centinaio di altri profughi, uomini e donne, stavano scendendo la scarpata e si avvicinavano alla rimessa, con un atteggiamento tutt'altro che rassicurante, benché a guidarli fosse Ulfila, che si riparava dalla pioggia con un lungo mantello e teneva bene in vista il suo pastorale. Quando fu vicino, si vide che i suoi occhi, dall'espressione solitamente placida e cordiale, lampeggiavano di collera. A Martiniano, che lo conosceva da anni, sembrò quasi cresciuto di statura. Superò senza difficoltà il doppio cordone dei soldati e subito, con voce fremente di sdegno, protestò con i due ufficiali romani. «No!» esclamò scuotendo il capo in segno di disapprovazione. «Non è certo questo che anime appena convertite al Verbo si attendono dalle genti romane. È così che accogliete questi fratelli che vengono a noi col cuore pieno di fiducia e speranza? È così che rispondete alle loro invocazioni, alla loro offerta di amicizia?»

Fritigerno interrogò duramente Martiniano: «Sì: cosa dirai a tutta questa gente? Come pensi di onorare la parola del tuo Imperatore?».

Martiniano pensò che per scongiurare disordini non v'era che una soluzione: attingere il frumento che non si trovava dalle riserve che i *limitanei* custodivano nel Forte. Comprendendo che in quel momento doveva mettere a profitto la sua conoscenza della lingua gotica, si portò di fronte alla folla dei tervingi, avendo cura di abbassare il cappuccio del mantello perché essi potessero vederlo bene in viso. Disse poche ma chiare parole, proclamando la propria buona fede e quella degli ufficiali che erano con lui, ma riconoscendo nondimeno che qualcuno aveva certamente sostituito il frumento con la terra e il miglio, e garantendo che il giorno seguente avrebbe saputo risarcire chi era stato defraudato della sua razione. Fritigerno mostrò di credergli e, insieme ad Ulfila, che altro non sperava, lo aiutò a convincere i più riottosi. Alla fine l'assembramento si sciolse, con grande sollievo degli ufficiali romani. Fritigerno era impaziente di ritrovare la sua famiglia; dopo avere ottenuto altre rassicurazioni, che gli parvero sincere, senza troppe cerimonie prese congedo dal vescovo e dai due ufficiali romani e si avviò con gli uomini del suo seguito verso il punto di raccolta.

La pioggia andava scemando; a settentrione, squarci di cielo limpido si aprivano tra le nuvole ancora in tumulto. Affiancando il fratello sulla strada fangosa, Vistremund gli domandò se riteneva che si potesse fare affidamento sulle parole di Martiniano.

«È un uomo a posto» fu la risposta «ma non ha abbastanza potere qui. Forse domani risolveremo il problema per i nostri, ma prima o poi quel che è accaduto oggi accadrà ancora.»

«E allora? Cosa pensi di fare?»

Fritigerno trasse un respiro profondo e si strinse nelle spalle: «Io? Per il momento, niente. Proprio niente. La nostra gente è passata, no? Domani, chi non ha avuto quanto gli spettava sarà risarcito. Gli altri clan si arrangeranno».

«Ma, ragionando in questo modo, ci divideremo e saremo più facile preda dei Romani, e tu sai bene che le cose andranno sempre peggio. Molti di noi hanno ancora delle armi. Le hanno fatte passare nei carri, oppure hanno convinto i soldati a

chiudere un occhio con qualche regalo. Alcuni hanno prostituito la moglie o le figlie, per questo. So che tu stesso hai conservato la tua spada. Possiamo...»

«Possiamo cosa?» esplose Fritigerno, fermandosi e accompagnando l'esclamazione con un brusco gesto della mano. «Ma cosa dici, Vistremund? Vuoi iniziare una battaglia per qualche sacco pieno di terra? E poi: ti sei dimenticato che abbiamo appena consegnato in ostaggio i nostri figli?»

«Certo che no: ma potremmo prendere a nostra volta in ostaggio qualche ufficiale romano. Sono sicuro che...»

«Ah! La fai facile, tu! Ma ti sei guardato attorno? È pieno di soldati, qui, e noi ci portiamo dietro donne, vecchi e bambini.»

Rogenhar era l'amico più intimo di Fritigerno. Carezzandosi i baffi biondi, sottoscrisse le sue parole. «Fritigerno ha ragione, Vistremund. E poi, se andasse male, dove fuggiremmo? I Romani ci affogherebbero tutti nel Danubio, e per gli ostaggi sarebbe la fine.»

«E comunque» rincarò il capo dei Valari, «non è un futuro di ruberie e saccheggi che voglio dare al nostro popolo, ma una terra in cui vivere.»

Vistremund rise amaramente: «E tu credi davvero che ci daranno della terra, e le scorte di viveri fino al prossimo raccolto? Ma se già rubano sui rifornimenti per il viaggio! Credi che ci consentiranno di costruire delle case, di vivere in mezzo a loro come fratelli, per dirla con quel vecchio pazzo di Ulfila? Per loro noi siamo poco più che delle bestie. Lo sai che oggi per poco un mercante non prendeva in schiavitù il tuo Richart? Io e Hiltagunth glielo abbiamo tolto dalle mani per un capello. Parli degli ostaggi: ma quante speranze abbiamo di rivederli, un giorno? E pensi davvero che questa gente smetterà di disprezzarci e cercherà la nostra amicizia? Dimmi: lo pensi davvero? Ci credi veramente?».

Dalle espressioni dei loro volti, Fritigerno percepì che quasi tutti gli uomini che lo accompagnavano condividevano il pessimismo di suo fratello. Lui stesso, del resto, avrebbe potuto sottoscrivere quei dubbi, e apprendere del pericolo corso da Richart non poteva certamente aiutarlo a superare il suo scetticismo. Lo spettacolo delle miserevoli condizioni in cui era caduta la sua gente, costretta a umiliarsi davanti ai Romani mendicando ciò che un tempo avrebbe saputo estorcere a testa alta, con le armi in pugno e sguardo dritto e fiero, lo aveva gettato da qualche tempo in uno stato di cupa depressione, sotto la quale, come un magma sommerso, ribolliva una collera selvaggia quanto impotente. Avrebbe dato un braccio per tornare indietro nel tempo di un anno e trovarsi nella sua fattoria, nella vallata del Danastio: in un'ora come quella, si sarebbe seduto accanto al tavolo alla luce di una candela, per preparare il laccio di una trappola per volpi o affilare un'ascia; Hiltagunth, al focolare, sarebbe stata magari intenta a rosolare un'ottarda o a rimestare la polenta di frumento, rimproverando stancamente i ragazzi che si azzuffavano prima della cena, mentre il battere delle impannate di cuoio alle finestre, sotto l'effetto del vento, avrebbe esaltato il piacere del raccoglimento attorno al focolare e ricordato a tutti quale fortuna fosse possedere una casa. Invece, si ritrovava affamato e fradicio dalla testa ai piedi in una terra sconosciuta, non sapeva più nulla di uno dei suoi figli e camminava nella mota, pieno di rabbia, verso un desolato accampamento di vagabondi affamati; per di più, di continuo si vedeva comparire davanti agli occhi l'immagine di quella

barca che si era rovesciata nel fiume con il suo carico di disperati. Traendo un profondo sospiro d'insofferenza, riprese a camminare, rispondendo al fratello con voce stanca. «Non lo so, Vistremund. Alavivo sì, lui ne è convinto: è tornato da Antiochia completamente conquistato da Roma e dai Romani. Spera perfino ch'essi faranno di suo figlio, quello che ha dato in ostaggio, un futuro funzionario imperiale, o magari un generale, come quelli che ha veduto ad Antiochia. Io invece, se lo vuoi sapere, non fido molto nelle loro promesse, ma devo comunque far mostra di crederci, capisci? E anche tu, e tutti voi dovete fingere di crederci, perché, per il momento, la nostra gente non ha alternative ed è tenuta in vita solo da queste speranze. Sono affamati, sbandati, smarriti, e i più, soprattutto, sono disarmati. Sono esasperati, certo, ma non al punto di combattere. Poco fa protestavano, ma da dietro il mantello di Ulfila, come cani bastonati. E questo siamo: cani bastonati. Gli Unni hanno spezzato il nostro orgoglio, e non ci riprenderemo tanto presto. Soffro quanto e più di te a vedere umiliata la nostra gente, e so bene che i Romani ci disprezzano e si approfittano di noi in tutti i modi. Ma hanno bisogno di soldati, e dunque hanno accettato di farci passare il confine. Abbiamo famiglia, dobbiamo pensare ai nostri figli. E poi c'è un'altra cosa: come noialtri, i Romani non sono tutti uguali. Quel prefetto, per esempio: sì, quel Martiniano, è certamente onesto. E poi c'è Ulfila: con i suoi diaconi, farà tutto il possibile per aiutarci. Insomma, forse c'è una speranza. Alavivo mi ha detto che ad Antiochia l'Augusto gli è parso molto interessato all'arruolamento dei Tervingi; sostiene che dobbiamo mostrarci degni di questa fiducia, e forse ha ragione: considerata la nostra debolezza, finché sarà possibile dobbiamo cercare di spegnere i contrasti con i Romani, perché abbiamo bisogno del loro aiuto. Perciò, fino a quando ce lo daranno, ci atterremo ai patti.»

«E se non ce lo daranno? Se ci inganneranno?»

Lo sguardo di Fritigerno si indurì: «Se non ce lo daranno, Vistremund, se ci toglieranno ogni speranza, se la nostra gente si vedrà trascinata sul ciglio dell'abisso, allora ritroverà il proprio orgoglio e combatterà, magari con i bastoni o con i sassi, ma si batterà. E quel giorno, stanne certo, anch'io ritroverò la mia spada».

10

Il giorno seguente, Martiniano, che aveva al proprio comando una coorte di cavalieri illirici, diede il via alla marcia di trasferimento dei Tervingi di Fritigerno verso il campo di raccolta che era stato loro assegnato. Alla colonna si aggregò, investito da Ulfila della gravosa missione di mantenere accesa tra quella gente la fiamma della vera fede, il più anziano fra i diaconi che lo avevano accompagnato: un uomo alto, sui quarant'anni, con occhi cerulei, barba e capelli biondi, ma già brizzolati e tagliati molto corti; aveva lineamenti nobili e un fisico asciutto ma vigoroso, che subito si rivelò assai resistente alle fatiche. Si chiamava Ulderico e sapeva predicare con ispirazione ed efficacia, anche perché parlava bene il goto, essendo figlio di un mercenario tervingio e di una donna trace, a sua volta con antenati goti. Si considerava dunque un goto ad ogni effetto e anche nel vestire non aveva nulla di romano: suoi unici capi d'abbigliamento, oltre ai pantaloni e alle calzature di foggia germanica, erano un lungo saio di lana grezza, stretto in vita da una cintura di corda, e un ruvido mantello, ch'egli fissava sulla spalla con una semplice fibbia di corno. In due cofani, portati da un asino, custodiva il libro sacro, i paramenti e gli oggetti liturgici, mentre gli bastava una bisaccia di pelle per contenere tutti i suoi oggetti di uso personale. A completare il suo bagaglio non v'erano che una croce di legno nera, alta la metà di un uomo, una borraccia e una coperta.

Sotto il controllo dei soldati, quasi quattromila goti (due terzi dei quali erano donne o bambini) uscirono dal pantano in cui si era trasformato l'accampamento presso il Forte di Burcenzio e, con i carri e il bestiame, superarono la linea dei boschi, inoltrandosi nella prateria. Solo per poco, però, perché, dopo aver percorso poche miglia, la colonna imboccò la strada militare e si diresse verso Oriente. Sotto un cielo ancora plumbeo, attraversato a volo quasi radente da tardivi stormi di uccelli migratori, i goti marciarono verso est anche per tutto il giorno successivo, passando davanti a molti posti militari e attraversando pochi miserabili villaggi, i cui abitanti mostravano un atteggiamento tutt'altro che amichevole: strade deserte, porte sbarrate, occhi ansiosi che spiavano dalle finestre la massa avanzante sul lastricato. In prossimità di ogni Forte e di ogni torre di guardia, tuttavia, i profughi incontravano banchi di mercanti presso i quali potevano rifornirsi, sempre sotto la vigilanza dei soldati. Il paesaggio in cui procedevano era cambiato, per l'apparire, sulla loro destra, delle prime propaggini del Deliorman, la catena di rilievi boscosi che separava la piana del Danubio dal mare, costringendo il fiume a deviare, in un reticolo di paduli[1], verso settentrione. I goti non avevano bisogno di conoscere in modo approfondito la regione per rendersi conto che, da quelle parti, non avrebbero trovato terre coltivabili. Martiniano, naturalmente, ne era ancor più consapevole, e si domandava quale logica avesse ispirato i pezzi grossi di Marcianopoli nell'assegnare alla gente di Fritigerno una tale destinazione; tuttavia, pur con tutte le sue riserve, non poteva che eseguire

[1] Arcaismo per "paludi". (*N.d.R.*)

gli ordini impartitigli da Anfilio Massimo. Quando, al tramonto, la colonna raggiunse la meta – una fradicia spianata erbosa delimitata verso meridione da una folta foresta e vigilata da un vecchio Forte di ausiliari, vicino al quale sorgeva un piccolo, triste villaggio – constatò che nulla era stato predisposto per accogliere i profughi, e fu certo che, prima che facesse notte, gli sarebbe toccato affrontare un duro confronto con Fritigerno. D'altro canto, non poteva fare a meno di mandarlo a chiamare, e lo fece subito dopo essere stato raggiunto dall'ufficiale che aveva il comando della guarnigione: un corpulento trace a nome Macrobio, che gli palesò subito il proprio scarso entusiasmo per quello sconvolgimento della sua monotona ma tranquilla esistenza in quelle plaghe desolate, entrando nella sua tenda con la circospezione che avrebbe usato in presenza del nemico. Fritigerno arrivò quasi subito, accompagnato da Vistremund, e appena Martiniano li vide avanzare tra i soldati impegnati ad allestire il campo ebbe conferma della propria intuizione. Il capo dei Valari entrò nella tenda scuro in volto. Senza concedergli nemmeno il tempo di presentare il comandante del Forte, gli domandò rudemente, nella propria lingua, se quello fosse il luogo destinato alla sua gente. Gli rispose che si trattava di una sistemazione provvisoria, in attesa che giungessero ordini dettagliati da Antiochia o, almeno, da Marcianopoli. Fritigerno, accigliato, incrociò le braccia sul petto. «Ah, sì? Provvisoria, dici? E nell'attesa che arrivino questi ordini, di cosa vivrà la mia gente? Le scorte che abbiamo finiranno presto. Pensi che, a quel punto, i sermoni del vostro diacono basteranno a nutrire le donne e i bambini? Ti sei accorto che qui non c'è niente? Sarà difficile perfino trovare pascolo per il bestiame.»

«Entro una decina di giorni dovrebbero arrivare nuovi rifornimenti. Per il momento, potrete acquistare quanto vi serve dai mercanti che risiedono nel Forte.»

Vistremund non seppe trattenersi: «Ci avevate promesso terra da arare e provviste per l'inverno, e invece ci avete portato tra boschi e paludi» allargò le braccia, guardandosi attorno con insofferenza. «Che cosa faremo qui? Me lo dici, romano? E cosa sarà di noi, quando i vostri mercanti ci avranno spogliati di tutto e non avremo più con che pagare? Molti di noi sono già in questa condizione, e l'inverno è vicino. Volete vederci morire di fame e di freddo? O volete prenderci tutti in schiavitù per un pugno di miglio? Dimmi: è questo che vuole il tuo imperatore?»

Nessuno più di Martiniano avrebbe potuto sottoscrivere quelle parole vibranti di legittima indignazione; tuttavia, doveva cercare di mostrarsi fiducioso. In latino, per essere certo che Macrobio lo comprendesse, assicurò che avrebbe mandato una staffetta a Marcianopoli per sollecitare l'invio di rifornimenti, e che nel frattempo i soldati del Forte avrebbero vigilato a che i mercanti non si approfittassero dell'indigenza dei goti. Il comandante del Forte, già irritato per l'atteggiamento polemico dei due fratelli, accolse quell'ultima promessa con una specie di sommesso grugnito, che sembrava più d'insofferenza che di conferma. Fritigerno non gli gettò che una fuggevole occhiata, poi tornò a volgersi verso Martiniano. Aggrottando la fronte, domandò: «I soldati del Forte, dici? Dunque, tu non rimarrai qui?».

Traendo un respiro profondo, il romano scosse il capo in segno di diniego. Nel tono che Fritigerno aveva usato ponendo la domanda, aveva percepito più rammarico per la sua partenza imminente che sollievo per l'allontanarsi dei soldati della scorta, e questo gli faceva capire che, malgrado tutto, il tervingio non l'aveva con lui e

continuava a credere nella sua buona fede. Ciò, naturalmente, lo fece sentire ancora più in colpa. Spiegò che il giorno seguente avrebbe dovuto rientrare con il suo reparto per scortare altri contingenti; quindi, volendo affrettare per quanto possibile la fine di quel penoso colloquio, passò a presentare Macrobio, dicendo che da quel momento i goti avrebbero potuto sottoporre a lui ogni loro problema. A confermare la sua intuizione che niente sarebbe andato come avrebbe dovuto, l'ufficiale, tutt'altro che preoccupato del suo giudizio, parlò ai due tervingi in tono altezzoso. Tenendo i pollici infilati nel cinturone di cuoio, disse svogliatamente che avrebbe fatto il possibile, ma li avvertì che non potevano aspettarsi che lui, per sfamarli, intaccasse le riserve alimentari della guarnigione e li ammonì duramente, precisando che in ogni caso non avrebbe tollerato disordini. Fritigerno e Vistremund se ne andarono offesi e tutt'altro che rincuorati. Appena il lembo di chiusura della tenda si fu abbassato alle loro spalle, Martiniano rimproverò all'ufficiale il suo atteggiamento ostile, ma non lo vide fare una piega, e quando poi gli disse che in seguito avrebbe verificato il suo zelo nell'adempiere al compito assegnatogli, si vide ricambiato con un sorriso di sufficienza. «Non sarà necessario, Prefetto» fu la risposta. «Ho ricevuto i miei ordini direttamente dal *Comes* Lupicino, e soltanto a lui dovrò rendere conto.»

Ciò detto, il trace lo salutò seccamente e se ne andò, senza invitarlo a cena nel suo alloggio, come avrebbe voluto l'usuale ospitalità castrense, tanto più nei confronti di un ufficiale di rango e grado superiori. Martiniano rimase in piedi all'ingresso della propria tenda, osservandolo torvamente mentre, in sella al suo cavallo e accompagnato dalla sua ordinanza, si allontanava tra gli attendamenti in direzione del Forte, portandosi dietro tutta la propria supponenza. A Occidente, inatteso regalo dopo una giornata grigia e fredda, una lama di luce arancione palpitava timidamente sulla linea scura dell'orizzonte. Le fiamme dei fuochi proiettavano riflessi di sangue contro le tende di cuoio, sulle quali ondeggiavano le ombre gigantesche dei soldati. Le loro voci gli giungevano nitide: motteggi e risate che, anziché contagiarlo con la loro allegria, esacerbavano il senso di profonda insoddisfazione che sentiva montare in sé, insieme a un insopprimibile presentimento di sciagura imminente.

11

Subentrando senza preamboli autunnali a un’estate afosa, il rigido inverno armeno era già alle porte. Sul bastione anteriore del Forte di Tatvan, a pochi passi dalla torre di guardia, Rudradaman si stringeva nel mantello militare passatogli da Ursicino e osservava con sguardo triste il vasto, confuso conglomerato di case di tufo che si raccoglieva attorno alle mura della fortezza e da questa scendeva verso il lago Van: immenso bacino salmastro, di un azzurro vivido, verso la cui riva strapiombavano, a settentrione, catene di monti dalle cime già innevate, che sembravano volersi precipitare nelle sue acque con le loro imponenti masse rocciose. Sacre agli Armeni, quelle montagne ospitavano su piccoli pianori erbosi, incessantemente battuti dai venti, antichi santuari e tombe di re che avevano dominato il Paese centinaia d’anni prima e ancora, da quelle altezze inarrivabili, sembravano vigilare sulla sua libertà. Torrenti impetuosi scendevano da quei monti, e urlando e schiumando tra rupi selvagge confluivano più in basso, a formare fiumi che irrigavano vallate sorprendentemente fertili e generose di grano e vite, punteggiate di betulle e alberi da frutta. Ripulito dal vento, il cielo era quasi sempre terso. Anche quel giorno l’eccezionale rarefazione e limpidezza dell’aria, per cui quelle terre andavano giustamente famose, consentiva all’udito di cogliere voci e rumori anche da molto lontano, e allo sguardo di spingersi fino a distanze impensabili, poiché una luce crudele stagliava i contorni di ogni elemento di quel suggestivo scenario, compresi gli uomini: dal bastione, Rudradaman poteva distinguere i pastori che pascolavano le loro greggi su lontanissimi pendii erbosi, oppure seguire il lento procedere di un viaggiatore sulla mulattiera, o anche quello, nemmeno molto più rapido, di un distaccamento di soldati che avanzava verso Tatvan sulla polverosa strada rivierasca. Se volgeva lo sguardo a Occidente, vedeva la massiccia mole lavica del monte Nemrut incombere sul castello e sull’antica strada che conduceva all’Eufrate e alla Commagene romana: un’arteria di vitale importanza strategica, che i Romani sembravano risoluti a non lasciar cadere in mani persiane.

Nell’ampio piazzale del Forte, due turme di *scutarii* romani si addestravano al combattimento con spada e scudo. Raccolti in piccoli capannelli, li osservavano i miliziani del principe Zariadre: gente dura e orgogliosa, guerrieri valorosi ma dall’animo insondabile e sfuggente. Vivenzio Ursicino li riteneva inclini all’inganno e al tradimento, come c’era sempre da aspettarsi, d’altro canto, quando si aveva a che fare con piccoli popoli che, come quello armeno, si trovavano schiacciati dalla pressione contrapposta di regni arroganti e potenti. Anche il principe Zariadre, del resto, incarnava perfettamente in sé tali caratteristiche. Non aveva ancora vent’anni, ma era fin troppo consapevole della nobiltà dei suoi natali, che lo facevano parente alla lontana dello sventurato Papa, l’ultimo sovrano d’Armenia che i Romani, stanchi dei suoi voltafaccia, avevano fatto assassinare l’anno precedente. Rudradaman aveva saputo da Ursicino che di quella faccenda, invero tutt’altro che onorevole per il nome

di Roma, si era fatto carico il *Comes* Flavio Traiano, incaricato da Valente di guidare le truppe inviate nel Paese con il compito di contenere le mire espansioniste dei Persiani. Il risultato, peraltro perfettamente prevedibile, era stato quello di gettare l'Armenia nella completa anarchia. Quasi subito, infatti, i nobili si erano divisi in due schieramenti: uno filopersiano e uno filoromano, e si erano gettati gli uni contro gli altri, uccidendosi e depredandosi senza esclusione di colpi. Mentre Shapur alternava come suo solito le minacce d'intervento alle trattative diplomatiche con l'Augusto, il regno era precipitato ancora una volta nel caos, con il risultato che sia Antiochia sia Ctesifonte si erano popolate di esuli di nobile schiatta, accompagnati dai loro seguiti di generali frustrati, cortigiani spaventati e petulanti concubine. Zariadre non faceva eccezione, visto che era fuggito ad Antiochia tirandosi dietro il suo ciambellano Hagazùn, una trentina di barbuti, truci guerrieri di vario rango, una quindicina di domestici e quattro concubine vigilate da un grasso eunuco, oltre, naturalmente, alla sua bellissima sorella Sherandzèm, col suo folto seguito personale di ancelle e domestiche. Tutta quella gente, insieme con un codazzo di fuorusciti desiderosi di vendetta, aveva seguito il principe anche sulla via del ritorno, che era appena avvenuto sotto la protezione dell'aquila romana: Valente aveva infatti concesso a Zariadre la scorta di una *vexillatio* di cavalleria, composta di sette turme di *scutarii comitatensi* e quattro di arcieri saraceni, della quale, accogliendo una precisa richiesta del principe, aveva affidato il comando a Vivenzio Ursicino. Il giovane ufficiale, infatti, godeva dell'amicizia e della fiducia del diffidente Zariadre, per averlo sottratto l'anno precedente agli sgherri di un tale Gundophar, un ambizioso nobile di nascita armena, ma persiano per parte di madre, che stava approfittando dell'anarchia in cui si dibatteva il Paese per costruirsi un regno personale sotto la nera ala protettrice di Shapur. In quei giorni ormai lontani, con soli trenta *scutarii* Ursicino era riuscito avventurosamente a condurre Zariadre in salvo ad Antiochia, dove poi per un anno intero Hagazùn, l'astuto ciambellano del giovane principe, aveva incessantemente brigato, corrotto e intrigato per arrivare a Valente e convincerlo a farlo tornare in patria sotto la protezione di Roma. Alla fine l'aveva spuntata.

Osservando la superficie del lago increspersi sotto la rude carezza del vento, Rudradaman rammentava le parole di disapprovazione con cui Divodasa, un mese prima, aveva reagito nell'apprendere della sua intenzione di seguire Ursicino in quella spedizione in terre così remote. Il vecchio diplomatico aveva tentato di dissuaderlo opponendogli tutta una serie di argomenti: dall'inclemenza del clima alla fin troppo nota inaffidabilità degli Armeni, dal rischio di farsi coinvolgere troppo da vicino in un conflitto aperto tra Romani e Persiani alle negative conseguenze, per la salute, dell'alimentazione tipicamente carnivora di quei montanari, rispetto alla quale l'unica alternativa sarebbe stato il cattivo rancio dei legionari. Niente da fare: lui aveva avuto gioco facile nel rispondergli che, se tra i compiti assegnatigli rientrava quello di studiare l'organizzazione e il *modus operandi* dell'esercito di Roma, non poteva esservi per questa occasione migliore di un viaggio al seguito di un contingente di cavalleria nelle contese terre d'Armenia, dove era sul punto di iniziare la nuova guerra tra l'Impero dei Cesari e i crudeli Sassanidi. Divodasa, che conosceva quali inquietudini si celassero, al di là dell'apparenza, nell'animo del suo più giovane

compagno, aveva finito per cedere e aveva finto di prendere per buono quell'argomento.

In realtà, Rudra aveva deciso di lasciare Antiochia per altre ragioni, tutte valide; o, almeno, così gli era parso. La prima era la saturazione derivata dagli ozi cittadini. La vita troppo comoda, infatti, non faceva per lui. Sotto la sua abituale compostezza e i suoi modi raffinati, celava un'indole irrequieta e impulsiva, che lo spingeva a una continua ricerca di nuove esperienze, di nuove prove da superare, e si combinava con un vivo senso dell'onore e un orgoglio che, mentre non accettava facilmente la sconfitta, non prevedeva rinunce. Suoi unici ancoraggi erano la fedeltà al suo sovrano, l'onore della sua famiglia e la coerenza con il suo *dharma*, ossia, in sostanza, con il suo status di guerriero. Quest'ultima qualità rivelava in lui il perfetto hindù, mentre la sua irrequietezza era forse un incancellabile retaggio dei suoi remoti antenati Kushana, dai quali discendeva per parte di padre: magnifici cavalieri, dominatori delle grandi praterie asiatiche, che fino a cinquant'anni prima avevano conteso ai Gupta la valle del Gange. Era stato per l'appunto il suo orgoglio guerriero a condurlo allo sciagurato duello che gli aveva cambiato la vita, poiché proprio in quel furibondo confronto a lancia e spada con un cugino di Chandra-Gupta stava la ragione per cui aveva dovuto lasciare le rive del Gange e raggiungere, dopo un viaggio di molti mesi per mare e per terra, quelle dell'Oronte. Quel giorno sciagurato, suo padre gli aveva suggerito di dimenticare l'offesa ricevuta, ricordandogli che non è mai consigliabile uccidere i principi di sangue reale. Lui, però, aveva voluto battersi, e naturalmente aveva vinto, ma il fulmineo colpo di spada con cui aveva posto fine alla vita del nobile e arrogante Dorasamudra lo aveva anche separato dalla sua famiglia e da Ambarapali, la sposa che amava e per la quale si era battuto. Il Maharajadiraja Chandra aveva sempre nutrito per lui un sincero sentimento di simpatia e benevolenza, e nessuno meglio di quel valoroso sovrano, guerriero tra i guerrieri, comprendeva l'importanza delle questioni d'onore. Tuttavia, anche se con ogni probabilità non aveva provato un grande dolore per la prematura scomparsa dell'arrogante cugino, si era sentito in dovere di punire severamente quello che si caratterizzava comunque come un affronto alla casa regnante, tanto più che luogo del duello erano stati i giardini del suo palazzo estivo. Perciò, senza chiamarlo in giudizio o almeno convocarlo per sentire le sue ragioni, lo aveva confinato per tre mesi nelle sue terre, vietandogli di togliersi la vita e tenendolo nell'attesa di una condanna che per lui, in fondo, sarebbe stata quasi una liberazione, pur costituendo un tremendo dolore per suo padre e i suoi fratelli. Poi, inaspettatamente, Chandra-Gupta lo aveva chiamato a Pataliputra e gli aveva affidato quella non facile missione, che in realtà comportava un esilio nemmeno troppo temporaneo, in attesa di un perdono che forse non sarebbe mai venuto. Dal giorno della sua partenza dal palazzo avito, non v'era luogo in cui il suo servo Bindra lo avesse visto fermarsi per più di dieci giorni, né v'era stata alcuna donna – nemmeno la sensuale e raffinata Aristea – le cui braccia si fossero rivelate in grado di trattenerlo, giacché solo quelle di Ambarapali avevano il potere di farlo. Se prima era sempre stato irrequieto e assetato di gloria, ma tendenzialmente allegro e ottimista, adesso era spesso oppresso da una cupa tristezza. In lui erano però rimaste immutate la fedeltà e la coerenza nell'amicizia, che offriva generosamente ogni qual volta riconosceva un suo pari. Precisamente questo era

accaduto con Vivenzio Ursicino, nel quale apprezzabili doti di intelligenza, sensibilità e gentilezza di modi si univano in felice connubio con un comprovato coraggio e una cristallina onestà. Alle Calende di ottobre il romano, constatando che l'annuncio della sua partenza imminente aveva seriamente rattristato il suo amico indiano, gli aveva detto ridendo che nulla gli avrebbe vietato di seguirlo, sempre ch'egli fosse stato disposto ad affrontare il terribile clima dell'Armenia. Parole che Rudra aveva preso alla lettera, accettando subito l'invito e predisponendo senz'altro la propria partenza.

Durante il viaggio si era trovato spesso vicino alla principessa Sherandzèm, alla quale era già stato presentato da Ursicino, pochi giorni dopo averla veduta per la prima volta al Circo, nel palco imperiale. L'incontro era avvenuto casualmente un pomeriggio, nei giardini di Dafne, dove usava passeggiare la bella gente di Antiochia dopo avere lasciato le terme sul far del tramonto. Sotto lo sguardo severo di Batìm, l'eunuco incaricato di provvedere all'educazione della giovane e di vigilare sulla sua illibatezza, avevano scambiato solo poche parole di circostanza, ma il portamento di lei, la sua voce piana dal tono gentile e l'intensità conturbante del suo sguardo da sotto le lunghe ciglia lo avevano molto colpito, forse perché gli avevano ricordato Ambarapali.

A dire il vero, per tutta la durata dei viaggio Sherandzèm era stata quasi invisibile, poiché, durante le numerose tappe, era sempre rimasta nella sua imponente carrozza coperta, in compagnia dell'eunuco e della nutrice, e anche durante le soste nelle stazioni di cambio, nelle locande o sotto le tende, non si era mai seduta accanto agli uomini. Di lei Rudra aveva potuto vedere soltanto ciò che già gli era stato concesso scorgere ai giardini di Dafne: gli splendidi occhi tipicamente armeni: scuri, profondi e pregni di mistero, e le mani, che erano piccole, agili, ben fatte. Sherandzèm, infatti, appariva in pubblico sempre velata, indossando gli elaborati costumi tipici delle donne armene, che erano splendidi, ma lasciavano crudelmente tutto all'immaginazione. Anche Ursicino, che pure l'aveva conosciuta tramite Zariadre, ammetteva di non essere mai riuscito a vederla a capo scoperto; sosteneva, tuttavia, che ovunque nelle province d'Asia si lodavano la sua avvenenza e la forza del suo carattere, qualità quest'ultima che ella sembrava possedere in misura ben superiore al fratello, del quale peraltro era costretta a subire l'autorità, il che voleva dire, in pratica, che anche lei era soggetta al potere del severo, invadente Hagazùn. Zariadre, infatti, era un giovane ombroso e nevrastenico, ma anche troppo inesperto e non abbastanza coraggioso per raccogliere con le sue sole forze la pesante eredità che gli era caduta fra le mani dopo l'assassinio dei suoi genitori. Dotato di mediocre presenza, subiva da sempre l'influenza del maturo ministro, che lo soverchiava anche fisicamente, poiché era un omone alto almeno sei piedi e del peso approssimativo di non meno di trecento libbre romane. Un uomo di aspetto forse poco gradevole, ma indubbiamente raffinato, di grande intelligenza e di consumata esperienza, per il quale tuttavia, fin dal primo momento, Rudra aveva avvertito una profonda diffidenza, intuendo attraverso l'atteggiamento ossequioso e mellifluo che in ogni occasione gli aveva visto adottare nei confronti dei Romani, un'indole subdola, superba e prevaricatrice. Durante il viaggio da Antiochia, nel corso delle ricorrenti cene sotto la tenda di Zariadre, lo aveva visto più volte interrompere e addirittura

zittire il suo principe con imbarazzante prepotenza, lasciando chiaramente intendere che le redini della politica di Tatvan si trovavano saldamente nelle sue mani. Ursicino ne era consapevole, e lo trattava con quell'atteggiamento a un tempo fermo e condiscendente che tipicamente i Romani adottavano verso i maggiorenti dei regni che si trovavano sotto la loro influenza, non trascurando comunque di mostrarsi sempre molto riguardoso verso Zariadre, al quale i suoi soldati, per suo ordine, riservavano gli onori e le attenzioni dovute a un principe di sangue reale: dopotutto, non era escluso che, un domani, Valente decidesse di farne il candidato romano al trono d'Armenia.

Tre giorni prima, senza bisogno di combattere, Zariadre aveva fatto il suo ingresso solenne a Tatvan tra le gioiose accoglienze della popolazione, e Hagazùn non aveva tardato a riprendere le redini del suo potere, ricevendo deputazioni dai villaggi, mettendo al bando i vassalli infedeli e soprattutto arruolando soldati per la guerra imminente. Rientrato nel suo palazzo, che stranamente, al contrario dell'abitato sottostante, gli armati di Gundophar non avevano devastato né saccheggiato, Zariadre aveva prontamente smesso i panni umili dell'esule e ora cercava di mostrarsi deciso e sicuro di sé; tuttavia, forse terrorizzato da Hagazùn, che ancora vedeva veleni e pugnali dovunque, non usciva mai dalle sue stanze, e costringeva la sorella a un regime di vita quasi monacale. Rispettando alla lettera l'uso armeno, Sherandzèm non aveva nemmeno preso parte al banchetto che suo fratello aveva organizzato subito dopo il proprio ritorno, e Rudradaman si chiedeva dunque con sconforto se mai gli sarebbe riuscito di avvicinare quel piccolo, splendido fiore inopinatamente sbocciato in terre così selvagge, infrangendo l'alone di mistero che sembrava avvolgerla. Su questo rifletteva quando alle sue spalle si levò la voce di Ursicino: «Ti vedo assorto in cupe fantasticherie, amico mio! È questa la meditazione per cui tanto vanno famosi gli abitanti del tuo Paese?».

Forse a causa del vento contrario, o delle grida del capo *turma* che addestrava i soldati nel piazzale, Rudra non aveva udito i passi dell'amico lungo il camminamento di ronda, ma fu lieto di vederlo sopraggiungere. Lo salutò dunque con cordialità, ma non senza una garbata precisazione: «A dire il vero, la meditazione è riservata principalmente ai brahmani, che come sai sono i nostri sacerdoti, e segue delle modalità tutte particolari. Gli *Ksatriya* e coloro che appartengono alle altre caste, quelle inferiori, vi fanno ricorso con molta minore frequenza e con metodiche elementari».

«Sia come sia, mi sembri in preda a cupi pensieri.»

«Cupi forse no, ma devo riconoscere che il paesaggio e il clima di queste regioni appesantiscono la mia anima.»

Guardando come lui oltre il bastione, il romano annuì. Anch'egli era vestito pesantemente; indossava, in particolare, un mantello armeno di lana grezza, decisamente fuori ordinanza. Strofinandosi le mani per il freddo, sorrise mestamente: «È un fenomeno ben conosciuto: la malinconia armena, una sindrome, tipica di questo popolo, che sembra impadronirsi di chiunque si stabilisca in queste terre selvagge o anche soltanto si limiti ad attraversarle. Spero che non ci tocchi di restare qui il tempo necessario perché tu possa abituartici».

Rudradaman assentì e volse lo sguardo in direzione dei soldati di Zariadre. «Forse hai ragione. Per tutta la durata del nostro viaggio, non ho mai visto uno di quegli uomini sorridere. Sono così truci… Sembrano interpretare il loro ruolo come una sorta di tragica rappresentazione. E anche lo stesso Zariadre...»

«Sì, non si può dire che sia un gran compagnone. D'altro canto, devi pensare che lui e sua sorella sono gli unici sopravvissuti di una famiglia che era stata numerosa e potente. Ma lo stesso si potrebbe dire, ormai, per quasi tutte le grandi famiglie armene.»

Per cortesia diplomatica e per sincera amicizia, Rudradaman si astenne dal mettere in difficoltà Ursicino ricordandogli che ciò che diceva avrebbe potuto applicarsi anche alla sventurata dinastia fino a poco prima regnante nel Paese: se Arsane era stato assassinato dai Persiani, era a Valente che andava attribuita la responsabilità dell'uccisione di suo figlio Papa. Il romano, comunque, cambiò argomento. Volgendo lo sguardo verso la strada che costeggiava la riva meridionale del lago, accennò al reparto di cavalieri che si stava avvicinando in una bassa nuvola di polvere. «Gente in arrivo» osservò.

«Un tuo reparto che rientra?»

Ursicino scosse il capo. «No. Potrebbe trattarsi di quel Missak di cui ti ho già accennato. Doveva arrivare con i rinforzi, ma se sono tutti lì, non c'è da stare allegri.»

Proprio in quel momento le svogliate sentinelle sulla massiccia torre centrale si decisero ad annunciare l'arrivo del distaccamento. Una di loro, afferrata una grossa mazza, diede tre potenti colpi su un grande gong di metallo, e a quel punto quasi tutti i miliziani di Zariadre presenti nella fortezza accorsero al bastione. Anche sulla terrazza dell'alto palazzo di Zariadre, che si affacciava sul cortile, vi fu un frenetico movimento: domestici e guardie del corpo si sporsero a guardare dalle merlature, e poco dopo comparve lo stesso principe, stretto in una lunga, variopinta vestaglia e in preda a una visibile eccitazione. I soldati romani avevano interrotto l'esercitazione e sembravano voler salire a loro volta sugli spalti, ma Ursicino non lo ritenne necessario e, tendendo la destra per fermarli, si limitò a ordinare al capo *turma* di raggiungerlo sul bastione. Senza accelerare l'andatura, i cavalieri in arrivo varcarono il muraglione esterno e scomparvero per qualche istante, inghiottiti dalla congerie di edifici in tufo che; con i loro tetti di tegole, si affastellavano lungo la via maestra. Il loro percorso, peraltro, era segnalato da un alone di polvere che si levava fin sopra le case e dal sempre più vicino calpestio degli zoccoli dei cavalli. Rudradaman vide riapparire quei fieri cavalieri in un tratto della strada che risultava visibile dalle mura, e li osservò sfilare senza fretta, con i cavalli evidentemente provati, tra due ali di folla silenziosa, richiamata dal loro passaggio. Poco dopo essi apparvero sotto le basse e cadenti mura della fortezza e ne varcarono il portone, salutati dai miliziani di Zariadre. Eucherio, il capo *turma*, riconobbe subito l'uomo che li guidava. «È Missak» constatò.

«Sì. È arrivato, finalmente» confermò Ursicino, indicando a Rudra il maturo guerriero alla testa del distaccamento. «Ci conviene scendere a salutarlo.»

L'hindù lo accompagnò verso la scala che scendeva sul piazzale. «Almeno di questo armeno dovremmo poterci fidare: hai detto che era fratello del padre di Zariadre.»

«Sì è suo zio, e suo principale sostenitore, e dunque anche un alleato prezioso per noi.»

Rudra lo trattenne per un braccio. «Guarda» disse accennando verso i soldati. «Hanno dei feriti.»

In effetti, alcuni tra quei cavalieri erano sommariamente fasciati da qualche parte e avevano tutta l'aria di reggersi in sella per miracolo. «Devono aver sostenuto un combattimento» constatò Ursicino con allarme, quindi prese a scendere la scala di pietra. Sulla terrazza del palazzo, intanto, Zariadre era sparito, evidentemente per andare a vestirsi. In una bassa nuvola di polvere e con grande scalpitio di zoccoli, tutto il reparto di Missak era ormai entrato nel cortile, e Rudra, valutandone la consistenza in una settantina di armigeri, si disse che, se quello era tutto l'esercito di rinforzo, il principe Zariadre non aveva gran motivo per compiacersi. Mentre con Ursicino ed Eucherio si avvicinava a Missak, riconobbe però a colpo d'occhio in lui il guerriero d'esperienza. Era un uomo di media statura, piuttosto atticciato, con lineamenti decisi e uno sguardo mobile e penetrante. La sua armatura a scaglie, coperta di polvere per la lunga cavalcata, era indubbiamente di pregio ma tutt'altro che da parata, come confermavano le ammaccature che la segnavano in più punti; ugualmente segnati apparivano il suo elmo bronzeo e lo scudo rotondo e lucente, che erano appesi all'arcione, pronti all'uso. Osservando la sua barba brizzolata, Rudra gli attribuì un'età attorno ai cinquant'anni, ma fu sorpreso dalla vigoria giovanile che ancora traspariva da ogni suo gesto, per esempio dall'agilità con la quale smontò di sella, per muovere poi, con incedere sicuro, incontro ai dignitari che erano usciti dal palazzo per accoglierlo. Fra costoro si fece spazio Ursicino, che, evitando il formale saluto romano, sorrise amichevolmente al maturo guerriero e gli tese la mano. «Salute a te Missak!» gli disse calorosamente in greco. «A distanza di un anno, rivedo con piacere un amico sincero e un fedele alleato di Roma.»

L'armeno strinse con vigore la mano del romano, e sul suo volto severo comparve, improvviso, un sorriso di sincera simpatia. «E salute a te. Vedo che gli ozi di Antiochia sono finiti.»

Ursicino sorrise alla battuta e subito gli presentò Rudradaman, che ottenne un semplice cenno del capo in risposta al suo saluto hindù, quindi lo interrogò: «A quanto vedo, il tuo viaggio è stato movimentato. Hai dei feriti con te».

Il volto di Missak si era già rabbuiato. Annuì lanciando a Ursicino uno sguardo cupo, ma prima di rispondergli si voltò a impartire alcuni ordini a un suo sottoposto, scambiò poche parole con un dignitario, quindi cominciò a fendere la calca che lo circondava per avviarsi verso il palazzo, facendo cenno al romano di accompagnarlo. «Sì» disse infine nel suo cattivo greco, «ho perso quasi un terzo dei miei uomini. Un'imboscata, al guado del Botan.»

«Persiani o Armeni?» domandò Ursicino, dopo avere congedato Eucherio con un'occhiata e un cenno della mano. Gettando uno sguardo diffidente a Rudradaman, l'armeno prese a salire lo scalone che conduceva all'ingresso del palazzo. Lo seguiva – unico tra i suoi armigeri – un giovane alto, di bell'aspetto e con un'espressione fiera e risoluta, che indossava un'armatura non molto dissimile dalla sua e aveva il braccio sinistro sommariamente fasciato. «Sicuramente gente di Gundophar!» rispose. «Ma

uno di quelli che abbiamo ucciso, prima di morire, ci ha implorato in cattivo armeno di non seppellirlo.»

«Un persiano di antica fede, dunque.»

Annuendo, Missak confermò quella deduzione: «Sì, un persiano, e probabilmente fra gli assalitori ve n'erano molti altri; comunque, siamo riusciti a metterli in fuga»..

Il romano si volse verso Rudradaman: «Come vedi, la lunga mano di Shapur si protende fin qui».

Rudra sorrise. «Non mi sorprende» rispose in tono pacato «Shapur ha più mani della nostra dea Kalì. Bisognerà cominciare a tagliargliene qualcuna.»

Varcata la grande porta ad arco, stavano attraversando l'atrio del palazzo, che era piuttosto ampio, diviso in tre navate da grandi colonne cilindriche di granito, con le pareti percorse da alti bassorilievi che raffiguravano le imprese guerresche di barbuti eroi e semidei di un passato glorioso; in quei muri, costruiti con pietre enormi e quindi profondi come quelli di una fortezza, si aprivano in alto, a distanze regolari, strette feritoie prive di imposte. Esse assicuravano un'illuminazione appena accettabile a quell'ambiente che, essendo destinato a luogo di puro passaggio, era quindi freddo e poco confortevole, nonostante la presenza di grandi bracieri che fumigavano su tripodi di bronzo. Annuendo, Missak sottoscrisse prontamente l'osservazione di Rudra; ammiccò verso Ursicino e, con un sorriso amaro, soggiunse: «Tu hai ragione, indiano, ma la scure che dovrebbe tagliargliele si trova in questo momento ad Antiochia, sulle ginocchia dell'Augusto Valente. Quando finalmente si deciderà a impugnarla, molti conti saranno saldati anche qui».

L'alto soffitto rimandava cupamente il rumore dei loro passi sulla pavimentazione di pietra, e anche le loro voci ridondavano di una più forte sonorità. «Quel giorno» rispose prontamente il tribuno «è sempre più vicino. La pazienza dell'Augusto è ormai al limite. Per prima cosa, intende espellere Gundophar da queste terre e aiutare Zariadre a riprenderne il governo.»

Mi fa piacere sentirtelo dire, amico, perché Gundophar deve essere punito al più presto; ha abbandonato Tatvan, ma si è tenuto tutte le postazioni che si era preso l'anno scorso e si è fatto anzi più aggressivo. Ora si è spinto nella valle del Botan, e da lì potrebbe presto minacciare la strada per Antiochia. Il sostegno dei Persiani lo ha reso sfrontato e arrogante, e per liberarcene avremo bisogno dell'aiuto di voi Romani.»

D'istinto Ursicino rallentò il passo: «Sono qui per questo, Missak, ma dovremo discuterne» obiettò. «Finché si tratta di rintuzzare l'aggressività di Gundophar non vi saranno problemi, ma non posso certo fare la guerra alla Persia con quattrocento soldati. Possiamo sostenervi, ma...»

Missak annuì nervosamente: «Ma senza impegnarvi in scontri diretti con i Persiani. Lo so, lo so. Non potrete comportarvi così ancora per molto, però: Shapur vi sfida ogni giorno con maggiore arroganza, e presto dovrete combattere, o perderete completamente l'Armenia».

«Posso dirti questo: impegnerò i miei *scutarii* contro chiunque, armeno o persiano, minacci la strada per la Siria. Hai la mia parola.»

Missak annuì compiaciuto. «E allora» concluse in tono deciso, «credo proprio che fra non molto sarete in guerra con Shapur. Sempre, beninteso, che quel rammollito di mio nipote non muoia prima per la paura.»

Pur condividendo, in fondo, quel negativo apprezzamento nei confronti del loro ospite, Ursicino e Rudra preferirono astenersi da ogni commento. Erano giunti ai piedi della scala che conduceva al piano superiore, dove si trovavano gli appartamenti di Zariadre. Era vigilata da due leoni di marmo policromo, presso i quali stazionavano arcigni guerrieri dalle lucenti armature, che però riconobbero subito Missak e gli cedettero il passo. Ursicino e Rudra avrebbero dovuto prendere congedo da lui, che era certamente atteso con ansia dal principe, ma il romano, che aveva libero accesso dovunque nel palazzo, disse alle guardie che doveva urgentemente conferire con Zariadre e, senza farsi problemi, fece cenno a Rudra di accompagnarlo: «Fra poco ci sarà una riunione importante. Sali con me?».

In quel momento, però, si udì un concitato bisbiglio di voci femminili, una delle quali sembrava ribellarsi a un ordine o a un consiglio non gradito. Da una porta ad arco sulla sinistra, entrò nella sala Sherandzèm, seguita da due giovani ancelle che cinguettavano spaventate. Era la prima volta che Rudra vedeva la principessa senza velo, e ne approfittò pienamente, ammirando la perfezione dei suoi lineamenti e la fluente cascata di capelli corvini che le scendeva sulle spalle. Il suo abbigliamento era quello che tipicamente le donne armene esibivano nelle più importanti festività: una lunga tunica turchina con maniche larghe, orlate di passamanerie in rosso e oro, stretta in vita da un'altra fusciacca rossa, e un giustacuore senza maniche color porpora con ricami floreali in oro. Quel felice abbinamento di tinte esaltava il biancore del suo incarnato e conseguiva l'effetto, di certo attentamente studiato, di una ammirevole perfezione. Rudra constatò che le voci sulla sua avvenenza erano tutt'altro che infondate: poche volte aveva veduto un profilo femminile così perfetto e conturbante. Naturalmente, tutti e quattro si volsero a salutarla, e lei avanzò verso di loro con passo elegante ma deciso, mentre le due ancelle, che erano velate e indossavano abiti ugualmente tradizionali ma molto meno appariscenti, si scambiavano occhiate piene di sgomento. Rudra, in un primo momento, ebbe l'impressione che il suo sguardo cercasse prima di ogni altro il giovane armeno, ma subito la vide sorridere al generale. «Zio Missak! Che gioia vederti!» esclamò con allegria, e Rudra la vide lanciarsi ad abbracciare con genuino affetto il maturo guerriero; sorprendentemente, sul rude volto di questi si realizzò in pochi istanti una vera, gioiosa trasfigurazione. Intenerito, egli si sciolse dalla stretta della giovane, ma le prese una mano e con fare affettuoso la strinse fra le proprie. «Sherandzèm! Piccolo raggio di sole! È una gioia rivederti. Lasciati guardare!»

La ragazza non si fece pregare. Ridendo, con gesto da adolescente ma pieno di civetteria ruotò attorno a se stessa in un turbinio di panneggi. Rudradaman notò che, piuttosto che sul vecchio soldato, il suo sguardo, intenso e pieno di messaggi, sembrava appuntarsi sul giovane guerriero che lo accompagnava, nel cui volto trasparivano i segni di un vivo turbamento. In effetti, un momento dopo la giovane si fermò, lanciò un ultimo sorriso a Missak e, anelando leggermente, si rivolse proprio a lui: «Come stai Nurhàn?».

Aveva parlato con un filo di voce, gingillandosi con una lunga collana di onice e giaietto che le pendeva dal candido collo. Il giovane fece un passo avanti. Appariva emozionato e in evidente imbarazzo, ma nella sua voce non si percepirono incrinature: «Bene, Sherandzèm... E tu?».

«Oh... io sto benissimo, sì. E poi... finalmente sono di nuovo a casa, no? Ho saputo che avete avuto una battaglia. E allora... quel braccio fasciato... ma vedo che stai bene.»

Accarezzandola con lo sguardo, lui rispose: «Sì, Sherandzèm. È solo un graffio, niente di serio».

La corrente d'intesa che li legava era talmente evidente a tutti i presenti da risultare imbarazzante. Non senza una punta di rammarico, Rudradaman aveva riconosciuto nel loro reciproco atteggiamento gli indizi inconfondibili dell'amore. Adesso non si stupiva più del fervore con cui la giovane aveva perorato la causa del fratello presso l'Imperatrice, convincendola a favorire il loro ritorno a Tatvan! Gettata un'occhiata impaziente al suo armigero, Missak si schiarì la voce e si accomiatò dalla ragazza, ricordandole che era atteso da suo fratello. Giudiziosamente, lei fece un passo indietro, accennò col capo un inchino e salutò tutti con compitezza, ma non senza scambiare un'ultima, fuggevole occhiata con il giovane guerriero. In quello stesso momento, in un turbinare di vesti di seta, dal vicino corridoio irruppe Batìm, che agitando le mani inanellate investì la fanciulla con una raffica di rimproveri per essersi presentata senza velo davanti a degli uomini. Lei lo rimbeccò ridendo, ma Missak e gli altri prestarono poca attenzione al loro piccolo alterco, poiché stavano già salendo insieme la scala, preceduti dal capo delle guardie, che doveva annunciare il loro arrivo. Attraversata la penombra di un corridoio dal soffitto a volta, furono ammessi in quella che tutti, a Tatvan, chiamavano "la sala dei Quaranta". Lì, in compagnia del suo maestro di palazzo, li attendeva con ansia il principe Zariadre.

12

I Quaranta che davano il nome a quel locale, dal perimetro pressoché quadrato, erano antichi guerrieri che un abile scultore aveva ritratto molti secoli prima, conferendo loro la normale altezza di un uomo, in bassorilievi che, scolpiti nel calcare, rivestivano tutte le pareti. Ursicino aveva già parlato a Rudra di quella sala, sostenendo che essa ricordava molto quella, ben più grande, del palazzo dei re ad Artogerassa, incendiato pochi anni prima dai Persiani. Fatta eccezione per quattro grandi bracieri di bronzo e alcuni candelieri, non v'era in quel luogo alcun arredamento. Non v'erano nemmeno sedie, perché, secondo l'uso asiatico, nessuno era autorizzato a sedersi in presenza del principe. L'illuminazione era assicurata, con modesti risultati, da una fila di finestre a ogiva che si trovavano molto in alto, su un unico lato, quello in cui si apriva l'arco di ingresso, ed erano chiuse con lastre di vetro opaco, probabilmente importato dalla Siria. Ai muri, sopra la linea delle sculture, erano appesi rugginose panoplie di armi e trofei di caccia: teste d'orsi e leoni che ancora, con le fauci spalancate, parevano minacciare i visitatori del principe.

Entrando nella sala, Missak e gli altri trovarono Zariadre a colloquio con Hagazùn. Il principe, che notoriamente pativa molto il freddo, indossava sopra la tunica di lana a maniche lunghe, di disegno romano, un caffettano damascato e orlato di pelliccia. Sedeva su un antico scranno di granito, praticamente addossato al muro di fronte all'ingresso e collocato su una specie di piattaforma, realizzata nella stessa pietra, alla quale si accedeva salendo due gradini; sul più basso di questi posava disinvoltamente un piede Hagazùn, elegante come sempre. A giudizio di Rudra, la sua lunga tunica color indaco, con ricami d'oro in forma di draghi, non era di fattura romana e nemmeno persiana o indiana: quel tessuto ineguagliabile doveva provenire, piuttosto, da qualche manifattura del lontanissimo Regno di Mezzo e aver percorso centinaia di miglia di piste carovaniere. Non vi erano armigeri nella sala, ma solo nel corridoio davanti all'ingresso; tuttavia, oltre le due porte che si aprivano a destra e a sinistra del piccolo trono si intravedevano, nella penombra, altri uomini di guardia. Due splendidi alani dal pelo lungo, che stavano accucciati ai piedi del principe, si sollevarono sulle agili gambe vedendo entrare i visitatori. Zariadre, che ne stava carezzando pigramente uno sotto il muso affilato, si alzò di scatto, scese i gradini e si fece incontro ai quattro uomini che avanzavano sul largo tappeto frangiato, alquanto stramato, che fungeva da passatoia. Rivolse il suo primo e all'apparenza cordiale saluto a Missak, chiamandolo "zio" e abbracciandolo con un'espansività tale che a Rudra parve ispirata più da un senso di sollievo che da un vero affetto; quando però interrogò il nobile armeno circa l'imboscata tesa al suo distaccamento, l'indiano colse nella sua voce un tono di autentica preoccupazione. Hagazùn gli si era posto al fianco senza fretta, carezzandosi la folta barba, ch'egli tingeva di nero al pari dei capelli, lunghi fino alle spalle, ondulati, e scrupolosamente pettinati come quelli di un antico

re d’Assiria. Riservò a Missak un saluto circospetto, uno ossequioso a Ursicino e un semplice cenno del capo a Rudra; ignorò completamente Nurhàn; ascoltò con degnazione il racconto del combattimento sostenuto da Missak, ma senza altra reazione che, in qualche momento, un lieve incurvamento delle nere sopracciglia. Molto meno capace di autocontrollo, Zariadre seguì con estrema attenzione quella succinta relazione, tutta in armeno, guardando di sbieco il generale e mordicchiandosi le unghie. Rudradaman, che comprendeva solo qualche parola, preferì dedicarsi, ora che poteva farlo, a un confronto fra i lineamenti del principe e quelli di Sherandzèm. Dovette convenire che i due fratelli si somigliavano molto; tuttavia, la diversità delle loro indoli si rifletteva sui loro volti con risultati opposti, poiché tanto dritto e fermo era lo sguardo della ragazza, altrettanto risultava sfuggente quello di Zariadre, e mentre lei irradiava attorno a sé una sorta di sana, fiduciosa solarità, lui invece, pallido e smunto, aveva un aspetto malsano e dava sempre l’impressione di essere roso da un incessante rovello interiore. Rudra aveva capito da tempo quale fosse il suo male, perché aveva già avuto modo di riscontrarlo in molti sovrani e uomini di alto rango: era, semplicemente, il tarlo della paura. Non la paura nel momento della prova, alla quale difficilmente un uomo può sottrarsi, ma che può essere vinta con più facilità, magari dal furore o dalla fede cieca nella propria giusta causa, bensì quella, più sottile e logorante, che nasceva dal sapere continuamente a rischio la propria vita, dalla consapevolezza che ogni uomo o donna che si avvicinava poteva nascondere un pugnale, ogni coppa di vino un veleno, ogni corridoio buio un sicario pronto a colpire. Quella paura spezzava le anime deboli, e quella di Zariadre non era certo fra le più forti.

Quando Missak ebbe terminato il suo racconto, il principe, stropicciandosi nervosamente le mani, cercò con lo sguardo il soccorso di Hagazùn, che tuttavia sostenne quell’occhiata senza venirgli in aiuto. «Questo è un brutto affare» commentò allora Zariadre in greco, con la sua voce un poco stridula «credevamo che Gundophar fosse ormai in fuga e invece... e invece ha osato attaccarci nel cuore del nostro territorio.» Volgendosi verso Ursicino, soggiunse con un sorriso nervoso: «Avevi detto che al mio ritorno non avrei incontrato resistenza, che Gundophar non aveva forze sufficienti per impensierirci, e quindi tutto sarebbe stato facile, e invece...».

«Sì» interloquì Hagazùn nella stessa lingua, imprimendo nella propria voce un tono che riusciva a essere, al tempo stesso, di sconforto e di irrisione «in effetti, non pare che Gundophar abbia molto rispetto per Roma: la presenza qui dei tuoi soldati non sembra distoglierlo dai suoi piani di rivincita.»

La risposta del romano fu pronta e decisa: «E allora bisognerà insegnarglielo, il rispetto. L’Imperatore non può tollerare che la valle del Botan cada sotto influenze ostili. Sono venuto qui con Missak proprio per darti la più ampia assicurazione del suo sostegno. I miei *scutarii* sono sempre pronti a muovere in qualunque momento e, unendo le nostre forze, possiamo prendere l’iniziativa. Partiremo domani stesso, ripuliremo la valle e ti libereremo una volta per tutte da questo scomodo vicino».

Missak sorrise burbero: «Mi fa piacere sentire che finalmente Costantinopoli è disposta a battersi sul serio. Ma tanta precipitazione non è consigliabile. Naturalmente, partirò anch’io con i miei uomini, ma non domani: abbiamo bisogno di

curare i feriti, cambiare i cavalli e reintegrare i viveri e l'equipaggiamento. Mi servono almeno due giorni».

Ursicino reagì con irruenza: «Bada: non c'è tempo da perdere. L'inverno incombe, e dobbiamo chiudere questa faccenda in fretta. D'altra parte noi non conosciamo il territorio come voi, e quindi...».

Missak concesse: «Non prima di posdomani, comunque. Non sarà una campagna facile, e forse nemmeno breve come tu speri. Non partirò senza avere reintegrato le scorte e ritemprato i miei uomini. Hanno percorso in tre giorni quasi cento miglia, hanno combattuto valorosamente contro un nemico soverchiante e hanno bisogno di un po' di riposo, di buon vino e di qualche divertimento. Comunque, ho già mandato degli esploratori sulle tracce di Gundophar».

Zariadre, che non era nemmeno sfiorato dall'idea di seguire l'imminente spedizione, obiettò che Missak era stato convocato a Tatvan proprio per rafforzarne la guarnigione. «Se adesso parti anche tu, la città e il palazzo resteranno poco difesi come lo sono stati finora. Da Antiochia non ho portato con me che una trentina di armati, e qui Hagazùn ne ha potuti raccogliere pochi di più.»

Giocherellando con un ciondolo aureo che gli pendeva dal collo taurino, il sussiegoso consigliere puntualizzò: «È vero, nobile Missak, ma gli arruolamenti sono ancora in corso, e non si può pretendere che in così breve tempo...».

Missak trasse un profondo sospiro e lo interruppe senza troppi riguardi: «D'accordo, nipotino» disse, rivolto a Zariadre ma senza sforzarsi di celare la propria insofferenza. «Vorrà dire che, per tua tranquillità, lascerò qui Nurhàn con una ventina di guerrieri.»

Ursicino approvò: «Anche una delle mie turme rimarrà qui, a rinforzo della guarnigione».

Hagazùn parve contrariato. Lanciò a Zariadre un'occhiata di rimprovero e obiettò: «Forse questo non è necessario, Tribuno. Il principe non chiedeva tanto. Non vorrei che le forze a tua disposizione risultassero insufficienti al momento della battaglia».

Ursicino piegò leggermente il capo da un lato e, sorridendo, rispose con garbata fermezza: «Lascia a me queste preoccupazioni, Hagazùn, e non temere: i soldati che porterò con me sono tutti di provato valore, e saranno più che sufficienti».

In risposta, l'armeno chinò il capo e levò la mano in un garbato gesto di sottomissione. Quanto a Zariadre, assentì con entusiasmo: «Questa mi sembra un'ottima idea. La guarnigione va rafforzata... Sì, Hagazùn, convinciti: è proprio un'ottima idea!».

Ruvida e irridente, si levò la voce di Missak: «Certo! Così, mentre noi combatteremo, potrai dedicarti in tutta tranquillità alle gravose incombenze del governo, e soprattutto alle tue concubine. Ora ti saluto: sono venuto da te appena entrato nel Forte, senza nemmeno concedermi il tempo per pisciare. E poi, non ho ancora potuto rinfrescarmi la gola. Con tua licenza, principe...».

Zariadre lo guardò come smarrito, incredulo di fronte a tanta improntitudine. Tuttavia non disse nulla. Livido, furente, annuì, piegando la bocca in una smorfia di stizza, quindi voltò le spalle, salì quasi di slancio i gradini che conducevano al suo scranno e in un frusciante turbinio del suo caffettano vi sedette bruscamente, come per cercarvi un rifugio, sogguardando poi con occhi torvi il maturo guerriero che,

salutati con un cenno Ursicino e Rudradaman, usciva a grandi passi dalla sala insieme con Nurhàn; quanto ad Hagazùn, non disse nulla, ma Rudra vide disegnarsi sul suo volto un fuggevole, ambiguo sorriso. Al contrario del nobile armeno, il romano e Rudra si accomiatarono dal principe e dal suo consigliere con le dovute formalità. Uscendo all'aperto, sullo spiazzo che dominava lo scalone d'accesso al palazzo, si scambiarono le loro impressioni. «Un uomo notevole, anche se non sembra avere un buon carattere» osservò Rudra, accennando a Missak che, già in mezzo al cortile polveroso, si stava avviando con Nurhàn verso il suo alloggio.

«Sì: è un uomo duro, ma è anche uno dei pochi sicuri amici che l'Impero possa annoverare da queste parti.»

«Chi è il giovane che lo accompagna? Non sembra una semplice guardia del corpo.»

«Infatti, Nurhàn è molto di più: è suo figlio naturale e suo pupillo. Ha poco più di vent'anni ma è già un prode guerriero. Gli uomini di Missak lo adorano quasi più di suo padre e lo seguirebbero in qualunque impresa. Credimi, è una fortuna che l'Augusto possa contare su due combattenti di tale caratura.»

«Missak, però, sembra non fidare troppo nel tuo Imperatore.»

Traendo un respiro profondo, Ursicino annuì. «Sì, e posso comprenderlo, anche se non fu certamente Valente a consentire la penetrazione persiana in Armenia. Stiamo ancora scontando le conseguenze degli errori di Flavio Giuliano.» Percorrendo con una lunga occhiata il piazzale ancora affollato e i bastioni che lo cingevano, scosse il capo e sorrise tristemente. «Sai, mio padre fu un valente generale di cavalleria e da ultimo *magister peditum* sotto Costanzo, che però lo congedò anzitempo, addebitandogli ingiustamente la responsabilità della mancata liberazione di Arrida, allora assediata dai Persiani. Ebbene, lui fu un grande estimatore di Giuliano, e anche oggi si rammarica per non averlo potuto seguire nella sua campagna contro Shapur. "Un grand'uomo" dice sempre di lui, "un grande Imperatore!" Io mi chiedo invece se non fosse un pazzo, o quanto meno un micidiale sognatore. La sua fortuna fu di morire giusto in tempo per essere ricordato dai nostalgici pagani come mio padre come un eroe, anziché come un esaltato, sconfitto per essersi gettato in un'impresa impossibile.»

«Impossibile, dici? Forse no. Non più, almeno. Ora avete un potente alleato nel Maharajadiraja. Solo che Valente si decida a muoversi, l'arroganza di Shapur sarà spezzata. Tutti, ad Antiochia, asserivano che l'esercito di Roma è di nuovo agguerrito e potente come in passato.»

Per un momento, Ursicino lo squadrò con l'aria di riflettere attentamente su quelle sue parole. Poi il suo volto franco e sincero si illuminò di un sorriso amichevole. Battendogli sul braccio con il dorso della mano, rispose ridendo: «Ma certo! Solo che lo volessimo, dei Persiani potremmo fare carne da ripieno. Non sarebbe la prima volta, del resto: solo qualche anno fa, Traiano li ha pestati a dovere presso Vagabanta, nemmeno troppo lontano da qui. E poi... adesso ci sono i Goti, no?».

Già: i Goti. Nemmeno i loro capi, probabilmente, erano al corrente del ruolo che era stato loro assegnato sul complesso scacchiere asiatico. Rudradaman mostrò di apprezzare quell'ultima scherzosa considerazione dell'amico, e tuttavia, mentre scendeva lo scalone insieme con lui, si chiese se in quelle sue parole non avesse

celato un sostanziale scetticismo. Non se ne sarebbe sorpreso, perché anche durante i colloqui che aveva avuto ad Antiochia con gli alti ufficiali romani aveva potuto intuire che alcuni di loro, e in particolare l'esperto Vittore, non condividevano l'ottimismo di Valente circa la docilità di quei barbari e guardavano con preoccupazione al loro accoglimento entro i confini dell'Impero. Comunque, non volendo mettere in imbarazzo Ursicino, preferì non porgli domande che lo costringessero a esprimere la sua opinione al riguardo. Tornò, dunque, ad argomenti più concreti: «Fino a che punto pensi di impegnarti?» gli chiese scendendo gli ultimi gradini.

«Darò a Missak e a Zariadre tutto il sostegno possibile.»

«Anche a costo di scontrarti con i Persiani?»

Dirigendosi verso gli acquartieramenti dei suoi *scutarii*, Ursicino annuì risolutamente. «Anche a costo di scontrarmi con i Persiani. La valle del Botan è di decisiva importanza strategica.»

«Questo potrebbe portare a una guerra di ampie proporzioni.»

«E non è quello per cui avete brigato per mesi, tu e il tuo amabile amico Divodasa?»

«Certo, e non ho detto di rammaricarmene. Solo che...» Come in cerca delle parole giuste per esprimere quanto voleva dire, Rudra guardò verso le cime biancheggianti dei monti circostanti. Il romano lo scrutò in volto: «Solo che...?».

«Ecco» rispose l'hindù. «È strano immaginare che in queste regioni desolate e selvagge possano maturare avvenimenti così importanti, che potrebbero coinvolgere grandi sovrani e immensi eserciti. Un personaggio insignificante e meschino come Zariadre, al centro di un simile uragano... capisci cosa voglio dire?»

Ursicino annuì: «I miei antenati avrebbero parlato dei capricci del fato, o dei disegni degli dèi. Un vescovo cristiano menzionerebbe la divina Provvidenza e vedrebbe in Shapur una creatura infernale. Io posso dirti soltanto: questa è l'Armenia! Qui tutto è possibile, qui trovi gli uomini peggiori, ma anche i migliori, e le più violente passioni, gli odi più inestinguibili. Non c'è da sorprendersi che questa terra sia sempre stata un crocevia della Storia».

Rudra sorrise: «Un brahmano ti direbbe che quella che tu chiami Storia altro non è che una lunga rappresentazione, allestita per consentire alle anime degli uomini di purgarsi delle loro imperfezioni».

Fu la volta del romano di sorridere. «Credo che anche qualche grande filosofo greco sostenesse questo. Comunque» concluse, appoggiandogli una mano sulla spalla «puoi star certo di una cosa: in Armenia, è molto più facile perderla, l'anima, piuttosto che salvarla!»

13

Spronando i loro cavalli, Rudradaman e Bindra si lasciarono alle spalle la colonna di cavalleggeri che avanzava in una nube di polvere sulla vecchia pista carovaniera e risalirono di galoppo il pendio scosceso, cosparso di ginepri e arbusti spinosi. Sulla cresta, intenti a studiare attentamente l'orizzonte montuoso, già si trovavano Missak, Ursicino ed Eucherio. Appena Rudra fu presso l'amico, trattenne Paramteji, il suo bianco, focoso stallone arabo, e subito rivolse lo sguardo al paesaggio che gli si presentava davanti: sotto di loro si stendeva, nella sua desolazione, la valle del Botan, una conca stepposa e ondulata, larga una quindicina di miglia romane, punteggiata da rade macchie arbustive e scavata, nel mezzo, dal fiume che le dava il nome. Sull'opposto versante incombeva una serie di monti, tra i quali spiccava la massa conica del Kerakol, la cui cima appariva già innevata. Molto più vicino, sotto la balza sulla quale essi si trovavano, indugiava in attesa di ordini una pattuglia di esploratori armeni, i cui cavalli, lasciati liberi, vagavano nei pressi mordicchiando la sterpaglia. Volgendo lo sguardo verso Occidente, Rudra notò un grande borgo, abbarbicato su un colle lontano, sul cui lungo pendio si scorgevano le uniche coltivazioni visibili nella zona. Senza aspettare una sua domanda, Ursicino provvide a ragguagliarlo: «Questa è la terra dei Càrduchi, e quello» disse accennando al villaggio «è l'unico centro abitato di una qualche importanza in questo territorio. Andando verso meridione, invece, si arriva nell'Adiabene, ormai tutto in mano persiana, e da lì in Assiria. Noi, però, andremo in un'altra direzione». Puntò l'indice verso levante, per mostrargli una piccola nube di polvere che era appena visibile di là dal fiume. «Cavalleria» soggiunse. «Certamente gente di Gundophar. Come vedi, l'inseguimento è finito prima del previsto.»

Quel distaccamento si trovava a una distanza ragguardevole, e Rudra, una volta di più, dovette apprezzare l'eccezionale limpidezza dell'aria in quelle regioni, che consentiva di spingere lo sguardo anche a grandi distanze. Quasi che avvertisse l'irrequietezza e la voglia di battaglia del suo padrone, Paramteji sbuffava e scalpitava, col risultato di innervosire gli altri cavalli. Rudra gli accarezzò il collo per calmarlo. «Sappiamo quanti sono?» domandò.

Gli rispose Missak: «A detta degli esploratori, non più di duecento, senza carri al seguito».

Dopo avere gettato un'occhiata alla posizione del sole, Ursicino si rivolse all'armeno. «Siamo già a metà pomeriggio, e i cavalli sono stanchi. Non credo che per oggi riusciremo ad agguantarli.»

Missak annuì. «Sì, per oggi non si fa niente, ma i miei esploratori si terranno sulle loro tracce.»

«Mio signore!» esclamò Bindra, indicando a Rudra un piccolo distaccamento che si stava separando dal grosso della colonna nemica e pareva dirigersi a destra, verso una gola rocciosa.

Naturalmente, anche gli altri guardarono in quella direzione. «Si dividono» constatò Rudra, e si rivolse a Missak per chiedergli il suo parere.

«Sì» fu la risposta. «Quella è la valle di Nur. Sembra proprio che quel gruppo si diriga lì. Forse sperano di confonderci.»

«Ma non si chiudono in trappola, così?»

L'armeno scosse il capo. «Non direi proprio. Quella gola porta a meridione. Se arrivano al passo, possono valicarlo in un giorno e scendere in Assiria.»

«Se vanno in Assiria» osservò Ursicino «potrebbero essere persiani. Forse se la battono per evitare incidenti con noi, e penso sia meglio lasciarli andare per la loro strada.»

«Non è così semplice!» replicò rudemente Missak. «Se si fermano in quella gola, possono uscirne e assalirci alle spalle mentre inseguiamo il grosso.»

Appoggiandosi con entrambe le mani sul pomo della sella, Rudra osservò: «Non vi pare strano che compiano una simile manovra in pieno giorno? Al loro posto avrei aspettato il buio. Pare quasi che vogliano che li vediamo».

Missak si agitò sulla sella: «Può darsi che tramino qualcosa» concesse, ma subito si rivolse al tribuno. «Se non vuoi correre il rischio di dover combattere su due fronti, dobbiamo distaccare un reparto per inseguirli, o almeno per vigilare l'imbocco di quella gola».

«Sono d'accordo, ma questo è lavoro per te e i tuoi uomini, sia perché conoscete meglio il territorio, sia perché, come sai, devo evitare per quanto possibile uno scontro diretto tra Romani e Persiani. Noi inseguiremo Gundophar, ed entro domani lo costringeremo a battaglia. Ormai non ci scappa più.»

Missak lo squadrò con un'occhiata severa: «Bada, la valle del Botan è molto estesa e quelle che la intersecano si prestano sia a uscirne per la via dei monti, sia a ordire imboscate agli inseguitori. Gundophar è astuto e non si farà intrappolare facilmente».

Il romano annuì: «Lo terrò presente, e gli starò addosso senza concedergli respiro. A ogni buon conto, lasciami delle guide fidate. Mi saranno certamente utili».

Missak annuì. «Ti darò Mansùr, la mia guida più esperta, insieme a una dozzina d'altri che gli sono parenti. Vengono tutti da uno stesso villaggio, lassù sul Kerakol, e conoscono benissimo la regione. Io prendo i miei, attraverso subito il fiume e raggiungo l'imbocco della gola. Ci arriveremo senz'altro prima di sera, e metteremo il campo su quell'altura laggiù, sulla destra. Piazzerò delle sentinelle sulla strada e farò accendere dei fuochi.»

«Forse sarebbe meglio non dividere le forze fino a domani.» Risoluto, Missak scosse il capo: «No. È meglio che stanotte l'imbocco della gola sia presidiato. E poi, così guadagneremo tempo: domani la esplorerò, per accertarmi che il nemico non vi si sia accampato per uscirne all'improvviso e farci qualche brutto scherzo. Ci terremo in contatto attraverso delle staffette».

«Va bene. D'accordo così, allora.»

«Buona fortuna.»

Annuendo, Ursicino ricambiò l'augurio e gli fece un cenno di saluto, quindi trasse le redini e spinse il cavallo giù per la ripida discesa, subito imitato dagli altri. Missak si trattenne sulla balza per impartire seccamente alcuni ordini agli esploratori rimasti in attesa. Prontamente, essi recuperarono i cavalli, balzarono in sella e spronarono

via, allontanandosi rapidamente nella brughiera, arida e polverosa, per rimettersi sulle tracce del nemico.

Rudra e Ursicino, seguiti da Bindra ed Eucherio, avevano messo i cavalli al piccolo trotto e stavano già raggiungendo la colonna. Il romano colse quel momento per ammonire l'amico: «Entro domani avremo quasi certamente una battaglia. Spero che non vorrai farti coinvolgere».

L'hindù gli rivolse uno sguardo contrariato. «Mi fai torto» fu la risposta. «Ormai i nostri re sono alleati, e io non sono venuto qui per fare solo da spettatore.»

Ursicino lo guardò con disapprovazione. «È quello che temevo. Sarebbe molto sgradevole, per me, dover riferire ad Antiochia della tua morte in combattimento. Ti sarei molto grato se mi risparmiassi questo imbarazzo.»

Parlava seriamente, e Rudra non volle mostrarsi insensibile: «D'accordo, allora» replicò dopo una breve riflessione, rivolgendo all'amico un sorriso accomodante «cercherò di tenermi fuori, ma tu vedi di vincere in fretta. Non sono tipo da restare con le mani in mano mentre i miei amici si battono, e una bella battaglia è una tentazione a cui difficilmente so sottrarmi.»

Avevano ormai raggiunto il margine della strada. Su di essa le dieci turme di cavalieri romani avanzavano al passo, sollevando una bassa nuvola di polvere e producendo la mescolanza di rumori che sempre accompagnava gli spostamenti dei soldati: calpestio di zoccoli, tintinnio delle armi e delle gamelle, stridere di finimenti, cigolio degli assali dei pesanti carri militari, tonfo di ruote nelle buche e, di quando in quando, secchi ordini e irritati solleciti da parte degli ufficiali. Guardando sfilare i suoi uomini, Ursicino interrogò l'amico indiano: «Pensi davvero che vi siano battaglie belle, Rudra?».

«So cosa vuoi dire: la guerra è tremenda, orribile se vuoi. Ma ciò nonostante gli uomini non possono sottrarvisi, e allora è giusto che, per lo meno, la combattano con onore. Ecco: una battaglia può essere definita bella se viene combattuta con onore, tra avversari di pari forze e senza che il vincitore infierisca sul vinto. Questo intendevo.»

Ursicino gli rivolse un mesto sorriso. «Pretendi troppo, mi pare. Soprattutto per le guerre che si combattono da queste parti.»

Si rivolse a Eucherio e gli ordinò di fare accelerare la marcia, spiegandogli che prima di sera intendeva mettere il campo in riva al fiume. Mentre l'ufficiale si allontanava per trasmettere quell'ordine, trasse le redini e spronò il cavallo per portarsi in testa alla colonna, ma quasi subito tornò a volgersi a Rudra, che prontamente lo aveva seguito: «Quella di domani sarà probabilmente una piccola battaglia» disse «e dubito che sarà conforme alle tue aspettative: non sarà equilibrata, infatti, perché, anche senza Missak e i suoi, abbiamo quasi il doppio delle forze di Gundophar».

Rudra sorrise: «E quanto alla clemenza?».

Il volto di Ursicino si indurì. Spronando il cavallo, rispose soltanto: «Gundophar non è che un ladro, e la clemenza non è moneta corrente, da queste parti!».

14

Visto in quella stagione, il Botan non dava davvero l'impressione di essere un grande fiume, perché era quasi in secca. L'ampiezza del suo alveo e l'altezza dei suoi argini, tuttavia, lasciavano intuire all'osservatore che quello non era il suo aspetto di sempre. In effetti, di lì a qualche giorno le inevitabili piogge autunnali, brevi ma torrenziali, lo avrebbero rapidamente trasformato, come accadeva ogni anno da tempo immemorabile, in una turbinosa massa d'acqua, diretta verso Occidente e destinata a rallentare la sua corsa solo in pianura, per affluire infine pigramente nel possente e maestoso Tigri, fiume di tutti i fiumi. Quel giorno, comunque, la profondità massima dell'acqua non superava i due piedi, e il distaccamento di Ursicino, alle prime luci dell'alba, poté passare a guado senza difficoltà. I carri con le salmerie erano stati lasciati indietro, guardati da una *turma* di arcieri e da una decina di reclute, nel campo trincerato che i soldati avevano realizzato la sera precedente. Fin dalla partenza da Tatvan, tre giorni prima, la somma cura che i Romani mettevano nel fortificarsi al termine di ogni marcia aveva suscitato l'ammirazione di Rudradaman. Nei mesi precedenti aveva già avuto modo di visitare diverse loro piazzeforti, apprezzando in esse, più che la solidità delle mura, la razionale strutturazione delle difese e degli edifici interni, come pure la varietà e la potenza delle macchine belliche installate sui bastioni, ma non aveva ancora avuto l'occasione di accompagnare un distaccamento romano in una campagna di guerra. Ora constatava che era proprio in tali circostanze che la disciplina e l'efficienza dei soldati di Roma risaltavano particolarmente. Già il primo giorno, impressionato dalla rapidità con cui essi avevano eretto il campo, si era complimentato con l'amico, e si era sentito rispondere, con un accento di normalità, che ciò che aveva veduto era niente, in confronto al campo di un grande esercito romano, nel quale, dopo un lavoro di badile e piccone di poche ore, i soldati riuscivano a riprodurre, a cielo aperto e sotto l'occhio del nemico, tutte le caratteristiche più tipiche di una grande fortezza. Per di più, il giovane tribuno non gli aveva nascosto che l'arte della fortificazione da campo dei Romani era piuttosto decaduta rispetto a tempi passati, in cui aveva toccato, a suo dire, vertici di incredibile efficienza. Ora che i soldati di Ursicino si apprestavano alla battaglia, Rudra aveva modo di osservarli nel momento decisivo della prova. Sapeva che erano tutti veterani, già temprati da numerosi combattimenti contro eserciti di popoli i cui nomi, spesso, gli riuscivano oscuri e impronunciabili. Bella gente, con buoni cavalli e splendidi equipaggiamenti, e corazze a scaglie, lucide e in piena efficienza. In vista del combattimento imminente, anche i cavalli erano stati rivestiti con protezioni simili, e il loro avanzare avveniva in un continuo stridere e tintinnare di elementi metallici, che si intercalava ritmicamente al calpestio degli zoccoli sul terreno duro e cespuglioso. Anche Rudra aveva indossato la sua armatura, che suscitava l'invidia di Ursicino e dei suoi ufficiali per la sua eleganza e funzionalità: era composta di un lungo giustacuore e di pantaloni di stoffa, rivestiti di

una cotta di maglia di ferro integrata con centinaia di lucenti tessere di cuoio nero, con pettorale, gambali, bracciali e spallacci d'acciaio; l'elmo, finemente niellato, era sovrastato da un puntale in argento ed era integrato da un paranaso mobile e da una maglia di ferro che scendeva a proteggere le guance, la nuca e il collo. L'armatura di Bindra, a scaglie, non differiva molto da quella degli *scutarii* romani, e dai magazzini dell'esercito romano provenivano le protezioni dei cavalli di entrambi; a malincuore il bengalese aveva dovuto separarsi dal suo turbante color zafferano, che aveva sostituito con un elmo di tipo assiro in uso presso gli ausiliari armeni, munito di paraguance e di un cimiero a tronco di cono.

Dopo avere guadato il fiume tra alti spruzzi d'acqua, il distaccamento di Ursicino, preceduto da una trentina di arcieri saraceni, si era dispiegato longitudinalmente su tre file, distanziate l'una dall'altra di una cinquantina di passi. I cavalleggeri avanzavano ora nell'ampia valle, battuta da un vento freddo che piegava i ciuffi d'erba dura e frusciante, e a tratti sollevava, per subito disperderle, nubi di polvere, nelle quali si vedevano vorticare, di quando in quando, grovigli erratici di ramaglie. Una nube che si intuiva ben più grande strisciava sull'orizzonte, segnalando il nemico in movimento. Fluttuava e turbinava di continuo, ma rimaneva sempre a una distanza immutata, a indicare che per il momento Gundophar preferiva la fuga alla battaglia. Era giunto all'altezza di alcuni picchi rocciosi: macigni azzurrati che, sulla destra, emergevano dalla pianura stepposa come giganteschi sassi rotolati a valle, in epoca remota, lungo i rocciosi pendii dei monti retrostanti. Gli esploratori armeni, perfettamente distinguibili in mezzo alla terra di nessuno che separava gli inseguiti dagli inseguitori, precedevano il distaccamento di Ursicino di un quarto di miglio, osservando più da vicino i movimenti del nemico.

Affiancato da Eucherio e da un *cornicen*, il tribuno si trovava, al centro della prima linea. Aveva disposto sulle ali due turme di arcieri, raccomandando ai loro comandanti di prestare attenzione al suono del corno, che avrebbe dato il via al lancio concentrico delle frecce sul nemico, ma esse avevano anche il compito di proteggere gli *scutarii* da eventuali attacchi sui fianchi. Quanto a Rudradaman, cedendo alle insistenze di Ursicino aveva dovuto acconciarsi a prender posto insieme a Bindra nella terza fila, il cui comando era affidato a un giovane ufficiale siriaco di nome Ammiano.

Sulla vallata gravava un silenzio carico di minaccia. Gli uomini erano tesi, consapevoli che il momento del confronto col nemico era imminente. Nonostante le irregolarità del terreno, lo schieramento romano avanzava mantenendo un perfetto allineamento, con gli stendardi e i vessilli che battevano e fischiavano nel vento. L'ansito e il calpestio regolare dei cavalli suonavano alle orecchie di Rudra con una sorta di cupa, ossessiva musicalità, e l'aria rarefatta portava alle sue narici, con inusitata intensità, gli odori della polvere e del sudore equino.

Ecco, la grande nuvola si stava lentamente dissipando sullo sfondo violetto delle montagne: raggiunta la zona delle grandi rocce, il nemico si era dunque fermato e si apprestava a far fronte agli inseguitori. Anche gli esploratori armeni avevano arrestato la loro corsa e adesso caracollavano avanti e indietro in mezzo alla sterpaglia, sbracciandosi per segnalare il mutato atteggiamento della gente di Gundophar. Mansùr, il loro capo, stava tornando indietro per riferire. Quando fu al

cospetto del suo comandante, subito gli si affiancò. Ursicino, che aveva ordinato di tenere i cavalli al passo, ascoltò la sua relazione senza fermarsi. Rudradaman lo vide puntare l'indice verso il nemico e scambiare poche parole con Eucherio, che assentì e rispose brevemente, dopo di che si portò in testa al distaccamento. Lasciandolo proseguire con i suoi uomini, Ursicino richiamò i saraceni che erano all'avanguardia e con loro si lasciò raggiungere e sopravanzare anche dalla seconda fila, quindi diede l'alt all'ultima. Insieme con la sua ordinanza, Ammiano, il vessillifero e un *cornicen*, salì su una piccola balza per avere una migliore visuale del luogo che fra breve sarebbe stato teatro del combattimento. Rudra gli fu accanto in un attimo e, sospingendo avanti Paramteji, si fece spazio senza troppi complimenti tra coloro che lo attorniavano. «È la battaglia?» domandò trattenendo il suo irrequieto cavallo.

«Sì» rispose il romano, tendendosi sulla sella per scrutare verso la pianura. «Ma non ti illudere, amico mio: non credo che noi vi prenderemo parte. Quanto meno, lo faremo solo se sarà strettamente necessario.»

«Eucherio potrebbe incontrare delle difficoltà.»

Il tribuno scosse il capo. «È molto esperto e sa cosa deve fare. Anche senza di noi, ha il vantaggio della superiorità numerica e se la caverà benissimo. L'esperienza mi ha insegnato a non impegnare mai tutte le forze, soprattutto quando hai nemici come questi. Da ieri pomeriggio non ho più ricevuto notizie da Missak, e questo mi rende inquieto. La prudenza è d'obbligo.»

Rudradaman non insistette e tornò a spaziare con lo sguardo su quello che di lì a poco sarebbe divenuto il campo di battaglia. Il nemico, fermo in mezzo alla prateria, era finalmente visibile: una lunga linea scura, davanti alla quale, sollevando sbuffi di polvere, caracollavano i capi, intenti forse ad arringare i guerrieri o a controllarne lo schieramento. Si levò due volte, già lontano, il suono del corno, in risposta al quale le quattro turme di Eucherio, affiancate e protette dagli arcieri, accelerarono visibilmente l'andatura, muovendo verso il nemico che avanzava a contrastarle.

«Ci siamo» constatò Ursicino.

Dalla balza Rudra ebbe la possibilità di assistere al cozzo tra i due schieramenti, che quasi subito si confusero in un marasma caotico nel quale risultava difficile distinguere, anche per la polvere che subito si alzò dal suolo, i soldati delle due parti, che galoppavano e si inseguivano anche in direzione del fiume o tra i macigni che giganteggiavano nella vallata. Giungevano invece con sorprendente nitidezza le loro grida, il calpestio dei cavalli, il suono delle trombe. Si combatteva con evidente accanimento; eppure, bastava sollevare di poco lo sguardo verso i rocciosi contrafforti della valle, o verso il cielo terso, attraversato solo da piccoli cirri bianchi e sfilacciati dal vento, per cogliere l'insignificanza di quel confronto tra uomini e l'assurdità di quella furibonda violenza. Rudra, uso a combattere con impegno totale ma senza odio, si concesse quella piccola, rapida riflessione. Pensò che, se non fosse stato per il multiforme eco della battaglia, l'unico rumore udibile nella valle sarebbe stato il fischiare irregolare del vento tra l'arida sterpaglia. Nell'osservare il paesaggio che lo circondava, grandioso e desolato a un tempo, guardò dietro di sé, al di là dei ranghi degli *scutarii* di Ursicino. Scorse così un cavaliere che si avvicinava al galoppo. Subito tese la mano ad attirare l'attenzione dell'amico: «Notizie dal campo, o da Missak!» annunciò, accennando al soldato che sopravveniva a rotta di collo.

Nello stesso momento, spingendo più oltre lo sguardo, notò una bassa, nube di polvere, che si estendeva su un fronte molto ampio, occupando quasi tutto lo spazio tra la riva del fiume e le rocce che da quel lato incombevano sulla valle. Puntando il dito, soggiunse: «E guarda laggiù: gente in arrivo!».

Per guardare, Ursicino dovette far voltare il cavallo. «Potrebbe essere Missak con i suoi» osservò, ma senza intima convinzione. Anche i suoi soldati si voltavano ora a scrutare indietro con allarme evidente, e già tra loro cominciavano a serpeggiare esclamazioni di preoccupazione. Mansùr, che strizzando le palpebre studiava il cavaliere in arrivo, annunciò senza intonazioni particolari: «È un armeno, un uomo di Missak».

Dopo una manciata di secondi, il guerriero risalì di slancio la balza e impennò il cavallo, sudato e schiumante, a pochi passi da Ursicino. «Missak è morto!» annunciò. «Stamane c'è stata battaglia, laggiù, all'imbocco della valle di Nur. C'erano almeno trecento persiani, e moltissimi erano arcieri. Ci hanno travolto: i pochi superstiti hanno ripiegato verso l'accampamento. I persiani stanno venendo qui.»

«Trecento uomini! Il distaccamento inseguito da Missak non aveva certo quella consistenza» osservò Ammiano.

Mordendosi un labbro, Ursicino scosse il capo. «Certo che no. Evidentemente sono arrivati dall'Assiria, oppure erano appostati in quella valle da un pezzo, e hanno attirato Missak facendogli inseguire un piccolo reparto.»

D'istinto, aveva rivolto lo sguardo su Mansùr, il quale, allargando le braccia, si difese: «Tu non mi avevi detto di esplorare la valle di Nur, *Eminentissimo*!».

Ursicino annuì con gravità, ma con uno sguardo che esprimeva a pieno il suo scorno per la trappola in cui era caduto e la sua insofferenza, tutta romana, per l'insondabile, infida anima delle genti di quei luoghi, senza distinzione tra armeni o persiani. Ma il nemico si avvicinava, e urgeva una decisione. Tornò a volgersi al messaggero e, accennando con la mano, lo interrogò: «Quanti sono, questi che arrivano? E che armamento hanno?».

L'uomo si strinse nelle spalle: «Non mi sono fermato a contarli. Ma ho visto che si dividevano, e una parte di loro deviava verso il vostro campo. Comunque, non sono meno di duecento. Sono in maggioranza mercenari sviti, ma fra loro c'è sicuramente anche un reparto di *clibanariii*».

All'udire quell'ultima parola, un fremito corse tra gli ufficiali e i soldati più vicini. Nessuno più prestava attenzione al combattimento che ancora infuriava presso le grandi rocce, anche perché la polvere che gravava sul luogo dello scontro precludeva largamente la visibilità. Accigliato, Ursicino rifletteva. Il suo sguardo era rivolto all'altra nuvola di polvere, quella che si avvicinava con minacciosa rapidità. In preda a una viva ansietà, Ammiano osservò: «Se teniamo questa formazione e affrontiamo frontalmente i *clibanariii*...» non finì la frase, ma non ve n'era bisogno.

Rudra aveva già avuto esperienze di combattimento contro quei temibili cavalieri corazzati: «Li avranno disposti al centro» ipotizzò, «per sfondare il nostro schieramento».

Ursicino lo fissò strizzando le palpebre. «Sì» disse. «È certamente così. Perciò ci guarderemo bene dall'andare loro incontro. Attaccheremo invece sulle ali.»

Ammiano obiettò: «Ma se li lasciamo passare senza contrastarli, potrebbero tirare dritto e assalire Eucherio alle spalle».

«Certo. Perciò, dobbiamo dare loro qualcuno da inseguire.»

Si rivolse al capo delle guide: «È un lavoro per te, Mansùr. Lascerò qui anche qualche arciere. Vi disporrete al centro e avanzerete dapprima insieme alle ali, fino a quando li avrete a un centinaio di passi, poi, una o due scariche di frecce e via a rotta di collo. Fateli correre, dividetevi e dirigetevi verso i lati opposti della valle: forse vi inseguiranno e apriranno la formazione. Non dovete fare altro».

Si fece avanti Rudra: «Io e Bindra staremo con loro. Ti assicuro che li faremo correre per un po'».

Mansùr era un uomo duro e risoluto, fedelissimo a Missak, la cui morte di certo lo addolorava e lo rendeva voglioso di vendetta. Lanciò un'occhiata a Rudra, quindi, volgendosi al tribuno, portò una mano al petto e chinò leggermente il capo. «Conta su di me, *Eminentissimo*!»

Un attimo dopo, Ursicino già spingeva il cavallo giù dalla balza e impartiva una raffica di ordini ai suoi ufficiali, che subito li trasmisero ai reparti. Rispondendo prontamente ai comandi e al suono delle trombe, i soldati abbandonarono lo schieramento lineare. Le due turme di *scutarii* si distanziarono e formarono due colonne, parallele ma distanziate, ognuna per file di dieci, con il rinforzo di una decina di arcieri. Tutto avvenne rapidamente, come in piazza d'anni, e quasi sotto gli occhi del nemico che si avvicinava.

Mentre i suoi uomini prendevano posizione, Ursicino spronò e si accostò a Rudradaman, che senza fretta stava calzando l'elmo puntuto. «Non volevo che tu fossi coinvolto» gli disse, scuotendo il capo con espressione corrucciata.

L'hindù scoprì i suoi bianchi denti in una breve, silenziosa risata. «E in che cosa? In fondo dovrò soltanto scappare, no? Non è certamente quello che speravo. Tu, piuttosto, cerca di non farti uccidere.»

«Anche tu.»

«Non temere. Non è la prima volta che io e Bindra abbiamo a che fare con i catafratti.»

Ursicino lo fissò ancora stringendo le labbra, parve sul punto di dire qualcosa, ma poi si limitò a fargli un brusco cenno di saluto. «Buona fortuna!» gridò, e subito spronò via andando a prendere, sulla destra, la guida dei suoi uomini.

Rudra chiamò a sé il suo servo, che stava provando la corda del proprio arco. «Con i *clibanarii* l'arco serve a poco» gli disse in tono di scherzo.

«Non se sono io a tenderlo!» rispose orgogliosamente Bindra, facendo vibrare la corda. Anche Mansùr aveva imbracciato il suo arco, e tutti i suoi uomini, allineati in sella ai loro cavalli, avevano fatto altrettanto. Gli arcieri saraceni – non più di una quindicina – che Ursicino aveva lasciato indietro, erano al comando di un loro barbuto capo *turma*, che il tribuno aveva chiamato col nome di Podosace. Erano gente dura, barbari del deserto sommariamente vestiti e con in capo delle *Kefie* multicolori, predoni assuefatti alla rapina e alla violenza, completamente soggetti ai loro impulsi animali, ma – a detta di Ursicino e di tutti i suoi ufficiali – temibili e crudelissimi in battaglia, anche se poco adatti agli scontri frontali con la cavalleria pesante. Avevano preso posto alla destra di Rudra e stavano a loro volta incoccando

le frecce. In tutto, v'erano meno di trenta uomini a opporsi ai terribili cavalieri corazzati di Shapur. Il confronto era decisamente impari, le speranze di successo della manovra scarse, eppure il principe hindù constatò che tutti apparivano calmi, a eccezione del messaggero di Missak, che sudava e stentava a nascondere un tremito irrefrenabile che gli percorreva le mani. Incontrò il suo sguardo ansioso e lo vide deglutire: «Il mio cavallo è stanco...» gli disse l'uomo, e la sua voce suonò flebile e si spezzò. Rudra capì che si considerava ormai condannato a morte. Gli suggerì di rimanere indietro, quindi tornò a concentrarsi sul nemico avanzante.

Nella spianata, già si intravedeva in mezzo alla polvere la lunga fila dei cavalieri persiani, e se ancora l'orecchio non percepiva il rombo di quella cavalcata era soltanto a causa dell'eco incessante, portata dal vento, della battaglia in corso alle grandi rocce. Le due ali romane avevano appena terminato di schierarsi che ricevettero l'ordine di muovere verso il nemico, e a quel punto anche Mansùr e Podosace ordinarono ai loro uomini di avanzare. Quasi subito si levò il suono del corno, e lo squadrone di Ursicino, che costituiva l'ala destra dello schieramento, mosse in avanti spianando le lance e passò al trotto, e poco dopo al galoppo. Quello sull'ala opposta, al comando di Ammiano, fece subito altrettanto. Saraceni e armeni, invece, mantennero i cavalli a un piccolo trotto, cosicché lo schieramento romano assunse presto un andamento fortemente concavo. Il fronte compatto dei persiani, scintillante di riflessi metallici per il battere del sole contro le armature, era ormai perfettamente visibile, e contro le sue ali muovevano, inarrestabili, i due squadroni romani. Dopo un lancio di frecce da entrambe le parti, gli *scutarii* giunsero a contatto col nemico. Echeggiarono grida, cozzi di armi, nitriti disperati, ma Rudra non ebbe modo di prestarvi attenzione, perché i catafratti, indifferenti alla lotta impegnatasi sui loro fianchi, proseguivano la loro corsa, esattamente come Ursicino aveva previsto: una massa di acciaio irta di lance che, divorando la piana e sollevando dalla terra un rombo minaccioso, irrompeva nel varco trovato tra le ali romane e avanzava contro lui e i suoi pochi compagni. A un ordine di Podosace, i saraceni si fermarono e tesero con calma i loro archi. Gli armeni subito li imitarono, e con loro Rudra e il suo scudiero. Entrambi i gruppi effettuarono due lanci di frecce, dopo di che non vi fu che la fuga: incitati dai loro capi, saraceni e armeni trassero le redini e lanciando grida selvagge si gettarono in un folle galoppo attraverso la pianura stepposa. Rudra fece come loro, ma dovette voltarsi a sollecitare il bengalese, che si era concesso un terzo tiro. L'esito di quelle scariche di dardi era stato pressoché insignificante. Rudra aveva veduto un solo cavallo stramazzare nella polvere con il suo cavaliere, ma la massa degli attaccanti, rilucenti mostri di ferro senza volto, era rimasta compatta e ora, con le lance spianate e gli stendardi al vento, incalzava lui e gli altri in un furibondo inseguimento. Era già una fortuna che non avessero nelle loro file degli arcieri: probabilmente, se c'erano, erano stati schierati sulle ali e ora se la vedevano con gli *scutarii* di Ursicino.

Paramteji galoppava sul terreno cespuglioso e irregolare, e certamente non temeva il confronto con i pur robusti cavalli dei persiani. Non era lo stesso per il cavallo, già provato, del messaggero di Missak. Non ci volle molto perché l'uomo perdesse il suo modesto vantaggio sui compagni e venisse sopravanzato. Voltandosi, Rudra vide due catafratti raggiungerlo, trafiggerlo con le loro lunghe lance e letteralmente sollevarlo

dalla sella che ancora gridava e si sbracciava, gettandolo poi a terra, dove fu calpestato dagli altri che sopraggiungevano in una corsa sfrenata.

Rudra aveva ora nuovamente davanti a sé la zona delle grandi rocce, dove vedeva a tratti caracollare in varie direzioni, in mezzo alla polvere, gruppi di cavalieri. La battaglia ingaggiata da Eucherio, dunque, era ancora in corso, e certamente l'intervento dei *clibanarii* persiani avrebbe potuto risultare risolutivo, a meno che lo stratagemma di Ursicino funzionasse. Finalmente, attenendosi a quanto concordato, Mansùr cambiò direzione e guidò i suoi uomini verso le montagne, mentre Podosace, con i suoi saraceni, piegò in direzione del fiume, che distava circa un miglio. Rudra, che si era trovato da principio in mezzo ai due gruppi, scelse di seguire il secondo, e Bindra gli tenne dietro. Galoppando furiosamente, il principe hindù si voltò per accertarsi se i persiani abboccassero all'amo, e gioì nel vedere che molti di loro si lanciavano dietro a lui e ai suoi compagni di fuga. Costoro, badando abilmente a tenersi distanziati l'uno dall'altro, correvano verso il fiume, chini sulle selle, senza voltarsi per scagliare frecce sugli inseguitori. Il terreno era diventato ancor più accidentato, tutto gobbe e avvallamenti, ma Rudra, che poteva contare su un magnifico cavallo, non mutò direzione, sperando che i catafratti, inseguendolo in quegli scoscendimenti, si disunissero e si attardassero, smorzando l'impeto della loro carica. Bindra e alcuni altri lo imitarono, ma non tutti incontrarono ugual fortuna: il cavallo di un saraceno che galoppava a pochi passi da lui inciampò in una buca e rovinò in un canalone, dove l'uomo, mentre si rialzava, fu subito raggiunto da un *clibanarii* o che lo inchiodò come un insetto contro la parete argillosa.

Intrepido fino all'incoscienza, il bengalese si voltava di continuo a fare sberleffi agli inseguitori e, dandosi grandi pacche sul sedere, li sfidava a raggiungerlo, se ne erano capaci. Non teneva nel dovuto conto, però, il proprio peso non indifferente, che di certo non costituiva un vantaggio per il suo cavallo romano, sulla cui pur apprezzabile robustezza egli faceva forse troppo affidamento. Non si avvide di un persiano molto ben montato che, sbucato chissà da dove sulla sua destra, guadagnava terreno su di lui, né prestò l'opportuna attenzione alle grida e ai gesti disperati con cui Rudra cercava di avvertirlo del pericolo. Trovato miracolosamente un passaggio tra due avvallamenti erbosi, in uno dei quali lui si era invece gettato a capofitto, il *clibanario* gli fu addosso al termine della risalita e con un colpo di lancia gli uccise il cavallo, che stramazzò con una disastrosa capriola, col risultato di sbalzarlo di sella e farlo rotolare malamente tra la sterpaglia. A quella vista, Rudra non poté che arrestare la corsa di Paramteji e tornare indietro per soccorrere il suo servo. Per farlo dovette schivare, piegandosi fulmineamente da un lato, il colpo di lancia di un persiano che sopravveniva di gran carriera, ma non poté evitare di scontrarsi brutalmente con un altro che gli tagliò la strada subito dopo. Cadde insieme a Paramteji e al persiano in un groviglio di arbusti, e rotolò sconvolgendo le ramaglie, con una sola idea in mente: rialzarsi subito per far fronte a chi sicuramente sarebbe arrivato per finirlo. Poiché la sua spada era rimasta attaccata all'arcione, aveva con sé, appesa alla cintura, soltanto la corta ascia indiana, che era munita, sul lato opposto rispetto alla lama ricurva, di un acuminato spuntone d'acciaio: un'arma stupenda, ma non certo adatta alla circostanza. Perciò, appena si rimise sulle ginocchia cercò il suo cavallo, che si era rialzato sbuffando, quasi incredulo dell'oltraggio subìto, e vagava stordito a

pochi passi di distanza; quanto a Bindra, in quel momento aveva il suo bel da fare: trattenendo per il morso il cavallo di un persiano che si era fermato per colpirlo, aveva agguantato quel cavaliere per il braccio che reggeva la spada e ora, con la sua forza erculea, tentava di trascinare a terra sia l'uomo sia l'animale, ma la faccenda andava per le lunghe. Rudra tentò di raggiungere Paramteji, ma aveva appena finito di rimettersi in piedi che dovette vedersela con un *clibanario* che sopraggiungeva spianando la lancia. Intuendo prontamente che se quel guerriero lo avesse avuto alla propria destra lo avrebbe infilzato come un pollo, si gettò in una goffa capovolta tra gli sterpi e, a rischio di farsi calpestare dal suo cavallo, si portò alla sinistra del guerriero, creandogli il non semplice problema di sollevare e riposizionare in pochi secondi la sua arma, cosa che non gli riuscì di fare. Mentre quel cavaliere, mancato il bersaglio, si fermava per tornare indietro, Rudra adocchiò la lancia del persiano che l'aveva urtato ed era caduto con lui; il guerriero doveva essersi fatto molto male perché, perduto il cavallo, aveva abbandonato ansimando le sue armi e strisciava via sui gomiti, preoccupato solo di trarsi fuori della sua portata. Rudra si impadronì subito della lancia, la sollevò a due mani e, ruotando sui talloni, l'abbatté con violenza e frastuono sulla maschera di ferro del *clibanario* che ritornava al galoppo. Senza dare un gemito, l'uomo allargò le braccia e cadde all'indietro con un tonfo e un risonante clangore metallico, mentre il suo cavallo passava via scalpitando, con le piastre di ferro del suo rivestimento corazzato che stridevano e sbattevano. Un altro persiano, però, stava tornando indietro per aiutare il compagno in difficoltà, e Rudra ebbe appena il tempo di gettargli contro la lancia in qualche modo e scattare poi verso un avvallamento, lo stesso attraversato poco prima da Bindra. Preferendo non mettere a rischio le gambe del suo cavallo, il persiano si fermò, prese dall'arcione la lunga spada e il suo piccolo scudo rotondo, smontò e con un balzo scese a sua volta nella fossa. Passarono anche altri suoi compagni, ma tirarono via, evidentemente non reputando ch'egli necessitasse del loro aiuto.

Effettivamente, Rudra si rendeva conto che la sua situazione non offriva prospettive: senza scudo, e disponendo solo dell'ascia, non gli sarebbe stato facile affrontare quel catafratto, tanto più che, intuendo di non avere a che fare con uno sprovveduto, il guerriero avanzava con grande cautela. Di lui Rudra vedeva soltanto gli occhi, che, vigili e mobili, lo fissavano dalle fessure della maschera metallica, il cui sorriso enigmatico gli conferiva un aspetto ancora più inquietante. Rudra non era certo tipo da farsi impressionare, ma arretrava con l'ascia in pugno, conscio della propria inferiorità e attento a ogni movimento del suo antagonista. Evitò un paio di furibondi fendenti, ma nel dare indietro tra alcune pietre perse l'equilibrio e cadde sui gomiti. L'altro non mancò l'occasione e, ruggendo, gli rifilò una stoccata che, deviata dalla piastra che gli difendeva il torace, forzò nondimeno la sua cotta di maglia di ferro sotto lo spallaccio sinistro, provocandogli un dolore vivissimo, acuto e bruciante. Gli riuscì di allontanare in qualche modo l'avversario ruotando l'ascia, e si rimise prontamente in piedi, ma si rese conto di avere ormai poche speranze di uscire vivo da quel confronto. Sul ciglio dell'avvallamento, Bindra era riuscito a trarre di sella il suo antagonista e aveva ingaggiato con lui un serrato corpo a corpo. Tra uno sballottìo e l'altro si avvide della difficile situazione in cui si trovava il suo signore e, per portargli aiuto, calciò lo scudo del persiano, che pencolava fra i sassi, e riuscì a

farlo arrivare quasi al centro della buca. Quello, però, rischiava di essere un soccorso tardivo: ferito com'era, infatti, Rudra avrebbe potuto trarre ben poco vantaggio dallo scudo; tuttavia accennò a piegarsi e tese subito la mano per afferrarlo; il catafratto, pronto, vi mise sopra un piede e calò un terribile fendente, ma quella fu l'ultima cosa che fece, perché, schivando di un soffio la sua spada ed effettuando una fulminea rotazione sui talloni, Rudra gli sferrò col rovescio dell'ascia un tremendo colpo alla tempia, sfondandogli l'elmo con lo spuntone d'acciaio. Senza emettere un gemito, l'uomo dapprima ondeggiò per un momento, poi cadde sulle ginocchia mentre uno zampillo di sangue gli schizzava dalla testa, quasi a inseguire l'arma che Rudra già ritraeva. Infine, cadde morto in avanti e fu nella polvere, imbracciando ancora lo scudo e tenendo la destra ancora stretta sull'impugnatura della spada. Rudra lo guardò solo per un attimo, poi la sua attenzione tornò a volgersi a Bindra, il quale, peraltro, non aveva più bisogno del suo aiuto, poiché era ormai riuscito ad avere ragione del suo avversario. Levatosi in piedi con lui, ormai rassegnato e sottomesso, lo teneva infatti saldamente per la cintura. Il persiano, che nella colluttazione aveva perso l'elmo e qualche pezzo d'armatura, era un uomo alto e prestante, abbronzato e con una barba nera e arricciata. Aveva il volto pesto e sanguinante, ma sotto questo aspetto non stava molto peggio del suo vincitore, che aveva parimenti perduto il proprio elmo. Durante la lotta, la treccia in cui Bindra usava raccogliere la sua lunga chioma corvina si era pressoché disfatta, sicché ora il suo aspetto ricordava quello di un leone dalla folta criniera, che si ergesse trionfante sulla sua preda. A Rudra la sua disinvoltura parve imprudente, visto che la zona – così almeno credeva – pullulava ancora di catafratti persiani. Solo quando, aggrappandosi agli arbusti, riuscì a trarsi dall'avvallamento si rese conto che attorno a loro la situazione era completamente cambiata. Gruppi di *scutarii* romani caracollavano in lungo e in largo per quello che era stato il campo di battaglia, finendo i persiani feriti con sbrigativi colpi di lancia; altri, più lontani, affluivano invece verso il greto del fiume, dove era in corso una spietata caccia all'uomo: i catafratti, sui loro cavalli ormai esausti per via del peso delle armature, venivano raggiunti uno dopo l'altro, abbattuti senza misericordia e subito spogliati delle loro armi, che costituivano un trofeo molto ambito. Rudra si girò allora verso le grandi rocce, e constatò che, per quanto poteva vedere, anche laggiù non v'erano più segni di un combattimento in corso.

«Sono contento di rivederti in vita, mio signore!» esclamò Bindra con sollievo. Vedendo però che Rudra, lasciata finalmente la sua ascia, si portava la mano destra alla spalla, soggiunse con allarme: «Ma... tu sei ferito!».

Rudra scosse il capo in segno di diniego: «Poca cosa, credo... E lui?» domandò, accennando al persiano che, ancora ansante, lo fissava con un'espressione sconfortata. «Perché lo hai risparmiato?»

Bindra si strinse nelle spalle e, tirandolo per la cintura, strattonò quasi affettuosamente il suo prigioniero. «Non so, mio signore... Parla la nostra lingua e, a quanto dice, è il servo del guerriero che tu hai ucciso. A forza di lottare con lui, ho finito con l'affezionarmici.»

Provatissimo, Rudra non sorrise. Usando soltanto la destra, con gesto lento, faticato, si tolse l'elmo e lo gettò nell'erba. Avvertiva un forte senso di nausea; la ferita, inoltre, gli doleva ora crudelmente, soprattutto se tentava di muovere il

braccio, e gli sembrava che la vista gli si annebbiasse. In apparenza, non perdeva molto sangue, ma pensò che forse l'armatura, che ora gli pesava addosso in modo intollerabile, non gli consentiva di farsi una chiara idea della propria condizione. Bindra accennò col mento a un gruppo di cavalieri che avanzava alla loro volta, scavalcando o aggirando i corpi dei caduti e dei cavalli sparsi nella sterpaglia: «Sta arrivando il tribuno» annunciò. Rudra fece qualche passo verso quei soldati che gli apparivano figure offuscate e tremolanti. Sentì Bindra dirgli qualcosa in tono preoccupato, ma non registrò le sue parole. Nell'ufficiale che arrestò il cavallo di fronte a lui riconobbe finalmente Vivenzio Ursicino. Il tribuno si protese verso di lui dalla sella e gli parlò in tono sollevato e quasi entusiastico. «Meno male! Mi avevano detto che non c'erano speranze di ritrovarti in vita. Vedo invece con sollievo che te la sei cavata benissimo. Anzi, il tuo servo si è permesso anche il lusso di fare un prigioniero. L'unico di tutta la battaglia!»

«La battaglia... ecco» biascicò Rudra con la bocca impastata, mentre il mondo cominciava a ruotargli intorno «com'è andata?»

Ursicino rise. «E me lo chiedi? Abbiamo vinto, amico mio. Gundophar, però, ci è scappato ancora una volta, e perciò...»

Rudra non udì il seguito, e non vide l'amico balzare di sella e farglisi incontro con un'espressione d'allarme, perché attorno a lui tutto si era fatto buio. Da dietro, mentre le ginocchia gli cedevano mollemente, due forti braccia si tesero a sostenerlo e lo adagiarono con dolcezza nell'erba. Il contatto con quegli steli secchie pungenti, che crepitavano sotto la ruvida carezza del vento, fu l'ultima sensazione che avvertì prima di perdere completamente i sensi.

15

«Attenti! Viene giù!»

Ci fu prima un sordo, prolungato scricchiolio; poi, mentre gli uomini nelle vicinanze si allontanavano, con un gemito quasi animale e un tramestio delle sue ampie fronde la quercia pencolò da una parte, si piegò verso la prateria e infine rovinò a terra con uno schianto fragoroso. Volendo concedersi una pausa prima di passare al taglio dei rami, Fritigerno appoggiò l'ascia a terra e si asciugò il sudore sulla fronte col dorso della mano. Tutt'attorno, gli altri taglialegna già tornavano al loro lavoro, e presto il bosco tornò a echeggiare di colpi ritmati, anche se non ugualmente potenti. Non erano molti, infatti, coloro che erano riusciti a salvare le loro asce dall'ispezione dei soldati romani al momento del passaggio del Danubio: i più lavoravano con piccole accette su piante più giovani. Il suo amico Rogenhar, che lo aveva aiutato, un'ascia ce l'aveva. Impugnandola, gli si accostò e, arricciando uno dei suoi lunghi baffi, accennò all'albero abbattuto: «Bella pianta. Un altro paio così e avrai tutto quanto ti serve».

Vistremund, che aveva già cominciato a lavorare d'accetta per sfrondare l'albero, commentò con ironia: «Già. A quanto pare, metteremo su casa qui».

Leuter, che si appoggiava con entrambe le mani sull'ascia puntata a terra, era il minore dei tre fratelli, ma aveva la lingua tagliente. Non seppe trattenersi dal dire la sua: «Di che ti lamenti, Vistremund? Qui abbiamo tutto quello che ci serve: terra e acqua a volontà, legname per le case, aria buona, il conforto dei diaconi cristiani e la protezione dei soldati dell'Imperatore...».

Fritigerno rivolse loro un'occhiata raggelante. Sapeva bene che disapprovavano quell'idea di tagliare alberi, al punto che Vistremund, che aveva moglie e due figli, ancora non aveva fatto nulla per sé e per i suoi: come molti altri, lui e Leuter interpretavano l'ormai avviata trasformazione del grande accampamento di carri in una gigantesca baraccopoli come un segno di rassegnazione, e rifiutavano di accettare con realismo il destino avverso e piegarsi alla sventura. Fritigerno stesso, del resto, pur essendosi impegnato a fondo in quel lavoro, se non altro per vincere le proprie preoccupazioni, non smetteva di chiedersi quale senso esso avesse effettivamente. In realtà, stava soltanto aspettando: non c'era altro che quell'attesa snervante del ritorno di Himil. Avrebbe preso una decisione definitiva solo dopo avere udito quanto il ragazzo gli avrebbe riferito circa l'atteggiamento di Alavivo. Nel frattempo, era meglio prepararsi al peggio, e il peggio non era il confronto duro, magari anche in battaglia con i Romani, bensì la prospettiva di un inverno da affrontare lì, in quella regione desolata e ostile, senza nemmeno un tetto sotto cui ricoverare la famiglia.

Il clan dei Valari, con gli altri che gli si erano aggregati, era accampato in quella terra sperduta da ventinove giorni. Temendo il freddo e l'arrivo della prima neve, i più avveduti cominciavano a tagliare querce, carpini e betulle, dando il via alla costruzione di casupole che, per quanto tirate su in qualche modo, avrebbero almeno

garantito una certa protezione alle loro famiglie. Questo, naturalmente, comportava tutta una serie di problemi e dava origine a un gran numero di controversie tra i capi dei diversi gruppi parentali, per dirimere le quali Fritigerno era di continuo chiamato in causa. E mentre la sua gente, usualmente solidale ma pur sempre individualista e abituata a vivere in grandi spazi, si trovava a contendersi pochi palmi di terra per erigere quattro pareti di tronchi e fango; mentre ci si accapigliava per la costruzione di un recinto in cui ricoverare il bestiame, o per la vicinanza a un ruscello, o per l'occupazione dei luoghi più elevati, al riparo dalle esondazioni del Danubio, la situazione dei rifornimenti si aggravava. In tutto quel tempo vi era stata un'unica distribuzione di frumento, e soltanto grazie all'interessamento di Martiniano, che aveva fatto scortare i carri con i suoi *scutarii*. Troppo poco, comunque, per sostenere a lungo quasi cinquemila profughi, i quali tra l'altro non erano nemmeno in condizione di lavorare la terra per rendersi autosufficienti l'anno successivo: i preziosi sacchi di sementi portati per centinaia di miglia e gelosamente custoditi nei carri non servivano a nulla, perché in quelle lande non v'erano campi in cui spargerle; attorno, infatti, non v'erano che boschi e paludi nebbiose. In ogni caso, al momento l'idea di sopravvivere fino all'anno venturo appariva ai più del tutto chimerica. Come già era avvenuto sul Danubio, i Goti erano costretti ad acquistare gran parte dei generi alimentari di cui abbisognavano dai mercanti romani, affluiti in gran numero nel Forte o installatisi in tende e baracche presso il vicino villaggio. I prezzi chiesti dai venditori erano incredibilmente esosi, e i compratori divenivano di giorno in giorno sempre più poveri. Crudele, implacabile, la fame imperversava. Nel campo non c'erano quasi più vecchi: quelli che non erano morti durante la lunga marcia nelle steppe o nel fango della tendopoli sul fiume si lasciavano ora morire d'inedia, senza più nulla chiedere, o addirittura, se ancora ne avevano la forza, si allontanavano camminando come automi, lo sguardo fisso nel vuoto, per andare a impiccarsi nei boschi o ad affogarsi nelle paludi, onde non essere di peso alle famiglie. Nessuno più si stupiva di fronte a casi di genitori anche di rango che, ignorando le perorazioni dei capi e le reprimende del diacono Ulderico, prostituivano ai romani le figlie, quando non i giovani figli maschi, o addirittura li vendevano schiavi, anche ai soldati o ai loro ufficiali, in cambio di viveri per il resto della famiglia. L'abbrutimento sia fisico sia morale che la miseria causava tra la sua gente preoccupava Fritigerno più di ogni altra cosa. Naturalmente, aveva protestato. Lo aveva fatto dopo una zuffa accesasi tra alcuni profughi e due mercanti di Marcianopoli, spalleggiati dai servi e dai soldati, durante la quale due goti e un soldato erano rimasti leggermente feriti. In precedenza, d'altra parte, v'erano stati già piccoli incidenti, non soltanto con i mercanti, ma anche con gli abitanti del piccolo villaggio vicino al Forte, spaventati dal sopraggiungere di quella massa di miserabili, per giunta preceduti da una pessima fama, o con i pastori dell'interno, che si trovavano improvvisamente a condividere i pochi pascoli con i nuovi venuti, i quali, d'altro canto, non potevano permettersi di comprare anche il foraggio e quindi erano costretti a portare le bestie anche molto lontano, esponendosi al rischio di furti e aggressioni. In realtà, non v'era stato giorno, da quando i goti si erano insediati nella zona, in cui non fossero sorti motivi di attrito con i soldati e con la popolazione romana. Facendosi accompagnare da alcuni capi famiglia e anche da Ulderico, Fritigerno si era recato dal comandante del Forte, e gli aveva espresso in

termini molto duri lo scontento della sua gente, avanzando anche una serie di richieste. Sforzandosi di mascherare il proprio allarme sotto un atteggiamento severo e autoritario, Macrobio lo aveva a sua volta accusato di tollerare le cospirazioni delle teste calde, e aveva dichiarato con supponenza che ormai i Goti erano al servizio dell'Impero e dovevano attenersi disciplinatamente alle direttive dell'Augusto, fidando nelle autorità romane, che avrebbero presto provveduto a ogni loro necessità. Le proteste di Fritigerno per i prezzi assurdi praticati dai mercanti non avevano sortito alcun effetto, né l'ufficiale si era mostrato sensibile alla sua denuncia, vibratamente fatta propria da Ulderico, delle violenze dei pastori o delle frequenti prevaricazioni dei soldati, che spesso taglieggiavano o semplicemente derubavano i goti che trovavano isolati nei dintorni, e non di rado infastidivano le loro donne. Alla fine di quel tempestoso colloquio, i delegati avevano comunque ottenuto due cose: la promessa che nel giro di pochi giorni sarebbe arrivato un nuovo carico di viveri e il permesso per la loro gente di recarsi nei villaggi dell'interno e in particolare a Madurio, che era il borgo più grande, per fare un po' di commercio, concessione che certamente era stata fatta nell'intento di consentire anche a quei borghigiani di arricchirsi un poco alle spalle dei goti. Fritigerno aveva lasciato il Forte con l'amaro in bocca e l'animo esacerbato, insofferente anche verso i commenti dubbiosi o risentiti di coloro che lo avevano accompagnato e prestando ben poco ascolto alle esortazioni del diacono a fidare nella divina Provvidenza, che di certo – a suo dire – non avrebbe dimenticato un popolo che unanimemente aveva scelto di entrare nella santa Chiesa. In effetti, tre carri di viveri erano arrivati alcuni giorni dopo, e sulle prime, vedendoli carichi di animali macellati, i tervingi li avevano accolti con esultanza, salvo scoprire subito che quella che veniva loro offerta, e non a titolo di vettovagliamento militare bensì in vendita, era la carne marcia di bestie svariate, fra cui molti cani reperiti chissà dove. Nondimeno, tra proteste e mormorii, e sotto la sorveglianza di due centurie di soldati, molti si erano messi in fila con i loro ultimi averi per procurarsene, e il mattino seguente, tra il pianto delle madri, molti giovanissimi tervingi erano saliti su quegli stessi carri maleodoranti per essere condotti ai mercati degli schiavi delle città dell'interno.

Quel giorno, Fritigerno aveva capito di non poterne più. Nel campo la collera era giunta a un punto oltre il quale, se non avesse trovato sfogo, si sarebbe tramutata in irrimediabile degradazione. Se avesse continuato a subire quelle umiliazioni, la sua gente avrebbe presto perduto ogni rispetto di sé, avrebbe cessato di esistere come popolo e sarebbe stata per sempre in balia dei Romani, oggetto del loro disprezzo e facile vittima della loro arroganza. D'altra parte, non v'era alcun altrove a cui tornare: la scelta fatta, di passare il Danubio, non era reversibile. Si era chiesto, però, se anche le altre comunità di profughi si trovassero nella stessa condizione e ne aveva avuto una conferma parlando con il giovane ufficiale che aveva comandato la scorta a quel carico putrescente. Quando, in termini molto duri, gli aveva fatto presente che per i Tervingi non poteva esservi nulla di più umiliante che alimentarsi di carne di cane, ch'essi consideravano immonda e riservata ai vagabondi delle steppe, quello non si era scomposto per nulla e, scrollando le spalle, gli aveva risposto che avveniva la stessa cosa in tutti gli accampamenti goti. Se era vero, anche gli altri dovevano essere scontenti e ormai ai limiti dell'umana sopportazione. Approfittando dell'inesperienza

dell'ufficiale, Fritigerno era riuscito a fargli dire l'ubicazione quasi esatta del campo di Alavivo, e quella stessa notte, nascostamente, vi aveva mandato Himil, per riferire al principe la disperata condizione del clan e conoscere in che modo lui, capo indiscusso dei Tervingi, vedesse la situazione. Sapendo bene che i Romani avevano nel campo numerose spie, di quella missione affidata al figlio aveva parlato solo con l'amico Rogenhar e con Wisichart, che tra i capi famiglia gli sembrava il più esperto e il più avveduto, ma aveva lasciato all'oscuro Vistremund, perché questi aveva la tendenza a parlare troppo, specie davanti a un boccale di idromele. Ormai era deciso a fare qualcosa, ma che cosa esattamente non lo sapeva ancora, perché si trovava in una terra sconosciuta, con non più di un migliaio di uomini validi, quasi disarmati di fronte a una coorte di ausiliari romani perfettamente armati e ben fortificati, col rinforzo di una cinquantina di arcieri sarmati lasciati da Martiniano, per non dire delle altre truppe romane che stazionavano nella regione. Inoltre, non poteva dimenticare che i Romani avevano nelle loro mani i quaranta giovani ostaggi consegnati dal suo clan, fra i quali v'era anche suo figlio Valamir. In ogni caso, avendo ben chiaro che i Valari, da soli, non avrebbero potuto agire efficacemente, non voleva far nulla senza l'aiuto di Alavivo, che aveva più gente al proprio seguito e inoltre, soprattutto dopo il viaggio ad Antiochia e il suo incontro con l'Augusto, godeva tra i Goti di un immenso prestigio. Era consapevole che il principe era tornato dalla Siria completamente infatuato del mondo romano, ma fidava nella sua fondamentale rettitudine e nel suo radicato senso dell'onore: avendo per primo intrapreso quella marcia verso il Danubio, ed essendosi compromesso stipulando gli accordi di Antiochia, Alavivo era più interessato di chiunque altro a che essi venissero rispettati, e forse era anche l'unico in grado di ottenere ascolto dai Romani.

Dalla partenza segreta di Himil erano già trascorsi sei giorni, ossia più di quanto avrebbe richiesto la sua missione per l'andata e il ritorno, anche considerando che il ragazzo marciava a piedi, poiché lui aveva preferito non dargli un cavallo, nel timore che venisse facilmente scoperto dalle sentinelle romane. Intanto, la gente protestava sempre più apertamente e ormai, secondo quanto gli aveva detto Vistremund, nella tendopoli correvano voci che lo volevano asservito ai Romani, in cambio di privilegi che esistevano solo nella mente dei maligni o degli sciocchi. Ovunque era un fiorire di piccoli e grandi conciliaboli: anche se la maggioranza dei capi famiglia continuava a sostenerlo, si cominciava a dire che lui non era all'altezza di governare e tutelare il clan, e già si faceva avanti qualche candidato alla successione, con grossi muscoli e voce potente. Da più parti si chiedeva la convocazione al più presto di un *Thing*, l'assemblea generale dei capi famiglia, ma Fritigerno, conoscendo la propria gente, non vedeva di buon occhio quell'idea, non certo perché temesse di perdere il proprio ingrato ruolo di capo, bensì nel timore che in quella sede, anticipando troppo i tempi, si pronunciassero parole infuocate e si prendessero decisioni irrevocabili e pericolose, proprio sotto gli occhi sempre attenti dei romani. Non voleva fare nulla senza essersi prima consultato con Alavivo, e dunque attendeva con ansia il ritorno di suo figlio, che ormai doveva essere imminente. Perciò pensò subito a lui quando Rogenhar, accennando alla stradicciola campestre che rasentava il bosco per un tratto, per poi inoltrarvisi e volgersi verso meridione, gli annunciò che stava arrivando qualcuno. Voltandosi, però, rimase deluso. Colui che sopraggiungeva, frustando e spronando

senza misericordia uno stanco pomellato, era un giovanotto scapigliato, lontanamente imparentato con la moglie di Vistremund. Avvicinandosi, prese a urlare a squarciagola, chiamando senza posa Fritigerno. Questi, temendo che fosse accaduto qualcosa a Himil, gli si fece incontro insieme con il fratello. Il cavallo, esausto e schiumante, caracollava con passo irregolare, tuttavia riuscì a portare il suo esagitato cavaliere a fermarsi davanti ai due fratelli, mentre tutti coloro che si trovavano nei pressi interrompevano il taglio degli alberi e si facevano più vicini, incuriositi dalla concitazione del giovane. Con i lineamenti sconvolti, questi balzò agilmente dalla groppa dell'animale, gridando senza posa: «Li hanno uccisi! Li hanno uccisi! Fritigerno! Quei maledetti li hanno uccisi!».

Fritigerno lo afferrò per le braccia e lo scosse rudemente: «Accidenti a te! Calmati. Chi hanno ucciso, infine? Parla, dunque».

«Rainmund e gli altri due: Munwald, figlio di Wisichart, e suo cugino Aldemar. Erano andati a Madurio perché era giorno di mercato, ma c'è stata una discussione per il prezzo di alcune forme di pane, o qualcosa del genere, non so. Il fornaio voleva in cambio il mantello di Rainmund. C'è stata una lite, e quello ha fatto per spingerlo fuori, e si spingevano l'un l'altro, finché quello è caduto. Deve avere battuto la testa, perché non si è mosso più. Allora sua figlia si è messa a gridare come una pazza, e a quel punto è arrivata gente e... li hanno presi. Sì, li hanno presi. Io non so bene, non ero lì, ma Warin c'era, e ha visto tutto. Ha detto che li hanno presi e impiccati. No: Rainmund e Munwald, li hanno impiccati; Aldemar, invece, l'hanno lapidato. Sì, ucciso a sassate, come un cane.»

«Ma chi? Chi ha fatto questo? I soldati?» domandò Rogenhar.

«Tutto il villaggio. Arrivavano da ogni parte, sembravano un branco di lupi. Noi siamo scappati, se no avrebbero ammazzato anche noi.»

«Noi chi?» domandò Fritigerno.

«Io e Warin. Devono pagarla, devono...»

«E questo Warin, dov'è adesso?»

«È corso al campo, ad avvertire gli altri.»

Fritigerno lo respinse lontano, quasi che ciò valesse ad annullare quella sciagurata notizia, stornando l'uragano ch'essa preannunciava. In lui si combattevano l'istintiva indignazione per quell'ennesima manifestazione di virulenta ostilità dei Romani e il timore per il destino della sua gente. Se il campo era già in allarme, non ci sarebbe stato più tempo per cercare di capire, indagando seriamente sulla faccenda: l'esasperazione era giunta a tal punto che sarebbe bastato un niente per scatenare un grande incendio, e quell'episodio avrebbe senz'altro generato gravi disordini. Ma non era stato preparato nulla: non c'erano armi, non c'era organizzazione, non c'erano piani di battaglia e, soprattutto, il clan dei Valari era isolato, senza contatti con gli altri insediamenti goti nella regione, mentre invece i Romani erano presenti in forze e vigilavano. D'istinto guardò in direzione del Forte, ben visibile in lontananza sull'altura che dominava l'accampamento goto. Era certo che una sommossa sarebbe finita nel sangue, ma anche consapevole che gli eventi stavano precipitando. Vistremund gliene dette subito conferma: «Questo è troppo» esclamò brandendo istintivamente la sua ascia. «Questa la pagano. Non devono passarla liscia.»

Le voci di tutti i compagni riuniti lì attorno si unirono a sostenerlo, dicendo che la misura era colma, che era ora di finirla, che bisognava fare qualcosa, e le loro grida alimentarono il furore che stava montando anche nel suo animo. L'unico ad aver mantenuto la calma era Rogenhar, che di rado si scomponeva: appoggiando entrambe le mani sul manico dell'ascia, puntata nella terra, scrutava acutamente nei suoi occhi in attesa ch'egli uscisse dal suo conflitto interiore, e aveva sul volto volpino un sorriso sornione. Quando un uomo sui cinquant'anni, noto per essere un tipo pacifico e lavoratore, solitamente calmo e di poche parole, gli si fece sotto e, vibrando di sdegno, gli gridò sul viso che i Goti non erano pecore, e che era ora che i Romani se ne accorgessero, Fritigerno seppe che il momento dell'azione era ormai ineludibile, ma proprio per questo capì di dover impedire a ogni costo che l'emozione del momento conducesse i Tervingi a gesti sconsiderati; sgomitando fra i compagni che lo assediavano, si fece largo e raggiunse il proprio cavallo, subito imitato dagli altri. Montarono in sella e in un lampo si trovarono a galoppare sulla strada sterrata che conduceva al campo. L'avevano quasi raggiunto quando videro avanzare nella loro direzione una moltitudine tumultuante, certamente diretta verso i villaggi dell'interno; nel contempo, udirono levarsi dal Forte l'eco delle buccine, che davano l'allarme ai soldati di Macrobio. Arrestarono i cavalli davanti alla massa che avanzava vociando e brandendo armi per lo più di fortuna: zappe, coltelli, asce e bastoni. Nella prima fila Fritigerno riconobbe con allarme l'alta figura di Wisichart, il padre di uno dei giovani uccisi: il suo dolore, evidentemente, già si traduceva in voglia di vendetta, accecando la ragionevolezza per la quale era conosciuto e stimato. Invano il diacono, camminando all'indietro, allargava le braccia e supplicava a gran voce coloro che si trovavano in testa affinché si fermassero e tornassero indietro: non gli prestavano ascolto e, anzi, lo respingevano di continuo ai bordi della strada. Di fronte a Fritigerno e ai suoi compagni, però, furono costretti a fermarsi, e allargando la braccia provocarono in breve l'arresto di tutta la colonna.

«Che state facendo?» gridò Fritigerno. «Dove volete andare? Siete pazzi?»

Gli si fece incontro Ulderico. Sanguinava da un sopracciglio, e il suo saio era imbrattato di fango. Sul suo volto nobile, solitamente distaccato e sereno, era ora dipinta una viva angoscia: «Fermali, Fritigerno!» gli gridò, accostandosi al suo cavallo. «Per carità di Dio, fermali, o sarà una strage!»

Un gigante barbuto, di pelo nero, si fece avanti per tutti e, respingendo il diacono, si avvicinò a sua volta e fissò Fritigerno con occhi fiammeggianti: «Lasciaci passare!» intimò brandendo un bastone in cima al quale era legato un coltello. «Andiamo a fare giustizia!».

Un ragazzotto lentigginoso gli si affiancò con il volto sconvolto da una viva emozione: «Quei porci romani hanno ucciso i miei amici. Dobbiamo incendiarlo, quel villaggio!».

Di nuovo s'interpose Ulderico: «La vendetta non porterà che sciagure. Fratelli, desistete da questi propositi di violenza!».

«Ma sta' zitto» gli ringhiò sul viso Wolfhram, il corpulento fratello di Wisichart «le tue favole, valle a raccontare ai romani che hanno ucciso quei ragazzi!» e, spingendolo da parte, si fece in avanti con decisione. Rogenhar, però, gli tagliò la strada muovendo il cavallo e gli intimò in tono reciso: «Sta' calmo, che è meglio».

Wolfhram si fermò imprecando e, con un fiorito contorno di imprecazioni, ingaggiò un serrato alterco con Rogenhar; il barbuto e il ragazzo, invece, lo aggirarono e tentarono di proseguire. Fritigerno conosceva il barbuto: si chiamava Gainas e aveva fama di uomo violento e intollerante; ignorava invece il nome del giovane esagitato, ma intuì che doveva essere il Warin di cui gli aveva parlato poco prima il messaggero. Mise a sua volta il cavallo di sbieco sbarrando il cammino a entrambi e li apostrofò duramente: «Voi non andate da nessuna parte, finché non lo dico io». Volgendosi alla folla, che intanto, curiosa di sentire cosa si diceva davanti, era sciamata anche ai lati della strada e si stava radunando tutt'attorno, levò il braccio e aggiunse a voce più alta: «Aspettate! Usate la testa! Ho saputo di quei tre ragazzi, e chiarirò questa faccenda, ma adesso dovete fermarvi, o farete un disastro».

Un coro di dissensi e di proteste si levò in risposta a quell'ammonimento, ma la sua voce suonò ancora più potente: «Ascoltate: non sentite le trombe? I Romani sono già in allarme».

«Che vengano pure!» gridò il barbuto. «Non abbiamo certo paura di loro.»

Molte grida si levarono a sottoscrivere quelle fiere parole, ma Fritigerno ottenne ancora ascolto: «Certo che no» concesse. «Ma che ne sarà poi delle vostre mogli e dei bambini nel campo? Ci avete Pensato? I Romani potrebbero assalirli e fare una strage. È questo che volete?»

Un diffuso mormorio seguì a quell'avvertimento; quasi a confermarne la fondatezza, voci concitate segnalarono una lunga teoria di cavalieri dai mantelli rossi, che aveva fatto la sua comparsa sulla strada che scendeva dal Forte.

«I Romani!» gridarono in molti. «Arrivano!»

A quell'annuncio, un fremito percorse la folla, e tutte le teste si voltarono verso il Forte. Gainas e il ragazzo si fecero largo e, saltando un fosso, lasciarono la strada e presero a correre da quella parte. Molti li imitarono, ma Fritigerno aggirò lestamente col cavallo la folla che si agitava e di nuovo, con Vistremund e pochi altri, si portò davanti a tutti. «Fermi! Fermatevi, dunque! Non possiamo combattere ora.»

«Che significa?» gli domandò Gainas con insofferenza; distorcendo con logica contorta le sue parole di poco prima, soggiunse: «L'hai detto tu che quelli attaccheranno il campo».

«Non succederà nulla se manterremo la calma. Ve lo ripeto: non è questo il momento di combattere. Dovete pazientare, avete capito?»

Si levarono voci di protesta. Qualcuno sembrava disposto ad accogliere quell'esortazione, e non pochi, in preda all'ansia per i familiari, stavano già ritornando indietro verso i loro attendamenti, ma molti protestavano: «Pazientare? Che significa? Certo! Intanto, i Romani continueranno ad ammazzarci come cani!».

Giunti in fondo alla discesa, i soldati avevano lasciato la strada principale e, prendendo un viottolo nella prateria, si stavano portando davanti alla massa dei profughi ribelli, a non più di cento passi di distanza. Procedevano in fila per due, tenendo i cavalli al piccolo trotto, e il loro numero, la sicurezza del loro incedere e il loro armamento, evidenziato dai riflessi di luce che di continuo balenavano sulle loro armature o sulle punte delle loro lance, davano conto di quanto impari sarebbe stato un confronto tra le forze in campo. A un ordine del loro comandante si fermarono, per fare subito fronte verso i tervingi e dispiegarsi come per una carica, mentre gli

arcieri si portavano davanti e incoccavano le frecce. Un prolungato coro di scherno si levò dalla gente di Fritigerno, ma a lui non sfuggì un certo sbandamento nelle file retrostanti, e il defilarsi di alcuni, evidentemente spaventati dalla potenza esibita dal nemico. L'apparizione degli arcieri, in particolare, sgomentava molti, perché tra i presenti nessuno disponeva di un'armatura e solo pochissimi potevano contare sulla protezione di uno scudo.

Incapace di accettare la prospettiva di una battaglia, che per lui avrebbe significato il fallimento di un intenso lavoro di predicazione, Ulderico si portò tra le due schiere e, a braccia tese e con accenti drammatici, volgendosi ora ai goti ora ai romani, prese a supplicare tutti di non cedere all'impulso della violenza. Fritigerno approfittò di quel momento di sospensione per percorrere il confuso schieramento dei suoi raccomandando la calma, e annunciando che sarebbe andato a parlamentare. Quindi, accompagnato solo dal fratello, mosse il cavallo e, superando il diacono, avanzò nella distesa erbosa che separava i due schieramenti. Giunto a portata di voce rispetto ai romani, levò il braccio per segnalare che non aveva intenzioni ostili e gridò di voler parlare con il loro comandante. Dopo un lungo, interminabile silenzio, Macrobio, insieme con due sottufficiali, uscì dai ranghi dei suoi e gli si fece incontro. Il suo sguardo era duro, ostile. Quando furono di fronte, gli si rivolse subito in tono di palese avversione: «Dovete rientrare subito al campo» latrò in un cattivo gotico, per essere ben certo di farsi capire; quindi, in latino, aggiunse che non avrebbe tollerato disordini di alcun genere.

Fritigerno notò però che, pur usando parole dure, occhieggiava con preoccupazione tra le file dei goti e concluse che avrebbe fatto volentieri a meno di uno scontro. Evitò, nel rispondergli, di mostrarsi impressionato dalla sua ostentata determinazione, ma nemmeno ritenne prudente dare a vedere di sottovalutarla. Si impose perciò la calma e, fidando nell'aiuto che Ulderico poteva assicurargli come interprete, prese a parlare un po' in latino e un po' nella propria lingua. Poiché l'ufficiale sembrava all'oscuro dei recenti avvenimenti a Madurio, gli riferì in tono indignato quanto aveva appreso dai ragazzi scampati al linciaggio e protestò vibratamente per quell'ennesima aggressione. Per nulla convinto dalla sua versione, Macrobio osservò acidamente che, da quando erano arrivati nella zona, i goti non avevano portato che guai; aggiunse che avrebbe indagato sui fatti, ma rinnovò l'ordine di sciogliere il corteo, minacciando di fare intervenire i suoi soldati. Fritigerno cercò una via d'uscita: «Ti ricordo che abbiamo stipulato un trattato con l'Imperatore. La mia gente non chiede che il rispetto dei patti, ed è esasperata dalle vostre prepotenze. Penso che nemmeno tu voglia arrivare al peggio. Se consentirai a una nostra delegazione di andare a prendere i corpi degli uccisi e ti impegnerai a punire i responsabili di questo assassinio, sono certo di riuscire a riportarli tutti al campo».

Macrobio lo squadrò brevemente, meditando sul da farsi. Quindi annuì. «Sta bene» disse «andranno dieci di voi, con un carro. Naturalmente, dovranno essere disarmati.»

Vistremund si volse verso il fratello e obiettò: «Dieci uomini sono pochi. La gente, al villaggio, potrebbe assalirli»

«Non uno di più!» tagliò corto il romano. «Darò loro una scorta di venti cavalieri.»

Fritigerno accettò quella soluzione. Non si faceva illusioni circa l'intenzione di Macrobio di trovare e punire gli assassini dei tre giovani, ma ciò che contava, in quel

momento, era ricondurre la sua gente alla ragione. Infatti, l'accordo fu accolto positivamente dai suoi, e anche con sollievo, poiché la disparità fra le forze in campo era evidente a tutti. Tornarono dunque al campo, dove, in una breve assemblea dei capi famiglia, furono scelti coloro che dovevano andare al villaggio. Senza ascoltare gli ammonimenti di Vistremund, che temeva un tradimento dei romani, Fritigerno disse subito che avrebbe guidato personalmente la delegazione, e in molti si offrirono di farne parte. Oltre ai padri degli uccisi, furono accettati soltanto uomini maturi, con la testa sulle spalle. Dopo un'accesa discussione, fu deciso che nessuno avrebbe portato armi e che, durante l'assenza di Fritigerno, la responsabilità del campo sarebbe stata affidata a Vistremund. Leuter chiese di venire, ma Fritigerno, temendo per lui e preferendo portare con sé solo degli assennati capi famiglia, gli ordinò di restare. Il gruppo, con un carro, partì nel primo pomeriggio, appena sopraggiunse, al comando di un giovane decurione, la scorta preannunciata da Macrobio. Ulderico, che indossava i paramenti sacri e portava con sé la sua croce nera, alta quasi tre piedi, insistette per unirsi a loro e, poiché non disponeva di un cavallo, fu fatto salire sul carro accanto a Wisichart. Si avviarono tra due ali di folla silenziosa, radunatasi ai margini del campo, mentre folate di vento umido, gravido di pioggia, facevano sbattere le tende e scompigliavano i capelli delle donne. A settentrione, nuvole plumbee si radunavano a filo dell'orizzonte, sopra le immense praterie sulle quali solo pochi anni prima i Goti avevano dominato incontrastati. Il tempo stava cambiando.

16

Case di pietra basse e grigie, con le persiane socchiuse, tra le cui fessure spiavano occhi avidi e penetranti; piccoli orti tristi e polverosi e logge semibuie, coronate di rampicanti e sorrette da pilastri sbilenchi, sulle quali si affollavano donne mute e attente; sui margini della strada, un susseguirsi di facce torve, ostili. Questo videro i tervingi quando, dopo una marcia di alcune ore attraverso una tetra foresta secolare, entrarono in Madurio. Per un tempo interminabile avanzarono lungo la via principale del villaggio in un silenzio gravido di tensione, sottolineato con deprimente evidenza dal lento calpestio dei cavalli e dal fracasso delle ruote del carro sull'acciottolato irregolare. Anche l'aria era pesante: il vento, che fino a poco prima aveva soffiato malignamente sulle schiene dei partecipanti al mesto corteo, sembrava ora essersi placato. Alle narici di Fritigerno e dei suoi compagni giungevano odori quasi dimenticati: per esempio, quelli del pane appena sfornato e del fritto di cucina, o quello di stallatico, che si percepiva passando davanti alle case dei più abbienti, confuso con l'effluvio acuto del fieno e con quello, ugualmente confortante, della legna da ardere ammucchiata nei cortili. Ma con quegli indizi di una vita tranquilla e ordinata, che per i goti era un ricordo tutt'altro che remoto, contrastavano l'assenza totale di rumori e l'immobilità tesa degli esseri umani. L'atmosfera, nel villaggio, era satura di odio. Per le strade gli uomini si raggruppavano in piccoli assembramenti, e non pochi fra loro impugnavano spiedi, asce, randelli. Gente dura e robusta, i traci: gente combattiva. In passato avevano più volte sperimentato la violenza dei Goti, e ora non accettavano di condividere con loro terre e spazi vitali, né di rapportarsi con loro amichevolmente. L'arrivo di quegli immigrati aveva riacceso il fuoco di un odio antico, che si alimentava della paura e del pregiudizio, e i cui segni erano ben riconoscibili sui volti di coloro che assistevano al passaggio di Fritigerno e dei suoi compagni.

La piazza principale dell'abitato era piena di gente, ma all'arrivo dei soldati la folla si aprì con un diffuso strisciare di piedi, e agli occhi dei goti si presentò quasi subito lo spettacolo che era stato appositamente allestito per loro. I corpi dei due impiccati erano ancora appesi a uno dei grandi platani che contornavano il largo basamento di un'antica fontana di travertino, rivestita di muschio: una vasca circolare in cui l'acqua usciva a getto, centralmente, da tre bocche di giovani donne, scolpite con scarsa abilità. Accanto a essa giaceva, seminudo e in una posizione scomposta, il corpo del giovane Aldemar. Era tutto imbrattato di sangue e di polvere, e il volto, enfiato e deformato dalle violente percosse, era quasi irriconoscibile. Il selciato attorno al cadavere era ancora macchiato del suo sangue. I due appesi all'albero erano in condizioni non molto dissimili: le molte ferite, dalle quali il sangue era sceso copioso fino a formare sul terreno delle pozze ora seccate e polverose, rivelavano che per loro l'impiccagione era stata soltanto l'ultimo strazio, l'offesa finale, forse perfino una liberazione. Mentre i soldati facevano spazio muovendo i cavalli, i genitori dei

giovani uccisi smontarono e si accostarono con passo lento ai loro corpi. Il padre di Aldemar, un uomo tarchiato e dal profilo di granito, si piegò sul corpo del figlio e in silenzio, con gesto lento, ne carezzò i capelli biondi, incollati dal sangue raggrumato: Poi, lentamente, si voltò verso Fritigerno; nei suoi occhi non rilucevano lacrime, bensì lampi di furente ribellione. «Questa non è una morte degna di un guerriero. Non è per questo che l'avevo portato qui.»

Wisichart, che stringeva le caviglie del figlio impiccato, appoggiò la fronte su quelle gambe ormai rigide e contrasse le mascelle. Senza guardare Fritigerno, gli disse tra i denti: «Ha ragione. È questo l'aiuto che i Romani dovevano darci?». Quindi, risalendo con lo sguardo fino al volto cianotico di Munwald, deformato dalle percosse e dallo strangolamento, soggiunse in tono d'accusa: «È questo il futuro del nostro popolo?».

Oppresso dal peso delle proprie promesse e rassicurazioni, e quasi soffocato dall'ira, soprattutto per la deliberata ostentazione di quello scempio da parte dei romani, Fritigerno non seppe rispondergli. In una cappa di silenzio tragico, in cui si udivano solo le preghiere di Ulderico, e sotto lo sguardo avido e malevolo degli abitanti del villaggio, i corpi furono rimossi sveltamente, anche se, per staccare dall'albero i due impiccati, qualcuno dovette salire sul pianale del carro. Infine Wisichart si mise a cassetta e il corteo, con il suo triste carico, si mosse per prendere la via del ritorno. Fu in quel momento che una voce giovane, da qualche parte in mezzo alla folla, gridò: «Porci barbari! Andate via! Non fatevi più vedere!».

Altre voci si levarono, ostili e piene di minaccia, e la moltitudine, nella quale si vedevano ora molte donne, si mosse e prese ad avvicinarsi da ogni lato. Innervosito, il capo *turma* agitò il braccio, ordinando di accelerare il passo, Wisichart frustò i due cavalli e il carro balzò in avanti. Ma all'imbocco della via principale la folla berciante si fece ancor più da presso e chiuse il passaggio. L'ufficiale dovette fermarsi. Terreo, gridava e imprecava, ma stentava ad aprirsi un varco e alcuni soldati, faticando a controllare i cavalli spaventati e non volendo fare impeto sulla moltitudine, rinunciarono a tenergli dietro. Contro di loro urtarono i cavalli che trainavano il carro e, tra nitriti, imprecazioni e grida di furore, ci fu per tutta la piazza un confuso ondeggiare di uomini e animali. Il clamore della moltitudine si era fatto assordante. Decine di visi deformati dall'odio si affollavano attorno ai goti. Poiché i soldati facevano poco o nulla per difenderli, essi arretravano con i cavalli nel tentativo di sottrarsi alle molte mani che tentavano di strappare loro le briglie e per sfuggire alle armi di vario genere che si protendevano a colpirli. Rogenhar, i cui occhi sprigionavano fulmini, tentava di farsi spazio con la frusta e spingendo il cavallo in varie direzioni, ma non riusciva ad aprirsi la via. Fritigerno sferrò un calcio in pieno viso a un aggressore troppo intraprendente, ma altri gli si fecero sotto, atterrendo il suo sauro, che si impennò nitrendo e scalciando. Non fu disarcionato soltanto perché aveva sotto di sé una bella sella romana a quattro corni, un dono fattogli da Alavivo al ritorno da Antiochia. Già si vedeva perduto quando le grida ostili si spensero e, con un repentino cambiamento, la folla si acquietò. Tutti gli occhi si appuntavano verso il carro, sul quale Ulderico si era levato in piedi e parlava con veemenza, tenendo bene in vista la sua croce. «Vergogna!» gridò. «Mai avrei pensato di vedere questo. Se non

avete rispetto per i vivi o per i morti, dovete averne almeno per questa santa croce, simbolo del sacrificio di Nostro Signore!»

Spaziò con un lungo sguardo furente sull'ampia platea che lo circondava, quindi proseguì: «Come osate armare le vostre mani e ricorrere alla violenza? Questi uomini che voi aggredite non sono più colpevoli di voi davanti a Dio. Essi sono venuti qui disarmati, soltanto per riprendersi i loro morti». Tendendo la mano verso Wisichart, che se ne stava cupo e silenzioso a cassetta, stropicciando nervosamente le briglie dei due ronzini del traino, aggiunse: «Quest'uomo ha perduto un figlio. Vi sembra molto diverso da voi? È un padre, come ve ne sono molti fra voi. Siete così imbestialiti da voler impedire a un padre di seppellire il figliolo? A una madre di tributargli l'ultima carezza? Chi fra voi sarà così vile da aggredire uomini disarmati e piegati nel dolore? Aprite le vostre file, fate spazio e lasciateli passare!».

Vi fu, nella folla, un momento di esitazione; poi essa cominciò ad allargarsi per dare spazio al corteo. Già questo tornava a muoversi, ma una donna robusta, con un velo nero e col volto congestionato si fece largo a gomitate: «E mio marito, allora? Quei bruti l'hanno ucciso. Gli hanno spaccato la testa, e aveva quattro figli. Penserai tu a loro, pastore? O sarà quell'uomo a sfamarli?».

Quelle parole sollevarono dalla moltitudine un boato di grida e di rinnovate minacce all'indirizzo dei goti. Ulderico tentava invano di riprendere la parola: il tumultuare dei romani sormontava la sua voce. Centinaia di pugni tornavano a levarsi contro i tervingi, e verso il carro cominciarono a volare sassi e zolle di terra. Qualcosa colpì al capo Ulderico, che barcollò e cadde all'indietro, sopra i corpi dei giovani uccisi.

«Via! Via!» gridò Fritigerno ai suoi, e poiché Wisichart sembrava esitare, gli strappò di mano la frusta e la schioccò spietatamente sui cavalli del traino, che nitrendo di dolore partirono di slancio in mezzo alla folla, provocandone lo sbandamento. Rogenhar diede di sprone a sua volta, e tutti i goti lo imitarono. La moltitudine si agitò come un mare in tempesta, ma fu costretta ad aprirsi, e anche il capo *turma*, dopo un momento di esitazione, frustò il suo cavallo e si gettò nel varco, trascinandosi dietro i suoi soldati. Alle spalle dei fuggitivi, la folla si richiuse inveendo con furore, e alcuni esagitati li inseguirono scagliando sassi. Anche lungo la strada che conduceva fuori dall'abitato essi furono fatti oggetto di numerose manifestazioni di ostilità, ma ormai il peggio era passato. Nel rifare la strada percorsa all'andata, rimasero tutti in un tetro silenzio. Il capo *turma*, accigliato, cavalcava tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, e sui volti dei goti si potevano leggere ira e un cupo desiderio di vendetta. Avevano percorso alcune miglia quando le prime gocce di pioggia caddero nella polvere della strada.

17

Nonostante la pioggia fitta e persistente, il capo *turma* preferì non fare soste e anzi cercò di imprimere al corteo la massima velocità consentita dallo stato della strada e dall'affaticamento dei cavalli. Non era certamente l'unico a volersi lasciare alle spalle Madurio il più in fretta possibile. Ulderico, che aveva ricevuto in capo una sassata, appariva depresso e scoraggiato, ma negli animi dei suoi compagni c'era la tempesta. Se all'andata il sentimento dominante tra loro era stato il dolore, il ritorno avvenne nella collera. Anche se alla fine erano riusciti a lasciare indenni il villaggio, nell'animo di ciascuno ruggiva un selvaggio risentimento. Benché sconfitti, impoveriti e affamati, erano pur sempre gente fiera, per nulla adusa a subire l'altrui arroganza e propensa, semmai, a imporre la propria. Il modo in cui erano stati trattati dalla popolazione romana era intollerabile anche per il più mite fra loro, e suscitava in tutti un moto di ferina ribellione. Fritigerno, in particolare, prometteva a se stesso che mai più si sarebbe messo in una situazione tanto umiliante. Ma le esperienze avvilenti accumulate negli ultimi tempi lo conducevano a conclusioni ben più radicali, poiché ormai le sue capacità di sopportazione erano giunte al limite: era arrivata l'ora per il suo popolo – si diceva – di uscire dal piagnisteo sulle proprie miserabili condizioni presenti, di ritrovare il coraggio che aveva smarrito e di ergersi in piedi, per occupare tra le genti il posto che gli toccava. L'idea che molti giovani goti, compreso uno dei suoi figli, si trovassero come ostaggi nelle mani dei Romani non bastava più a frenare quell'impeto di rivolta e anzi esacerbava il senso di umiliazione da cui tutti si sentivano oppressi. I Romani avevano sbagliato a interpretare le richieste d'aiuto di Alavivo come segnali di una irrimediabile decadenza della sua gente, ed era venuto il momento di far loro comprendere che i Goti non erano una razza di servi, bensì gente forte e decisa, nata per dominare e non certo per essere vessata e umiliata, sicché con loro bisognava trattare con rispetto, da pari a pari. Contrapporsi al potere romano poteva condurre i Tervingi allo sterminio, ma nulla poteva esservi di peggio, per loro, della disperata condizione presente.

Giunsero al campo ch'era buio e ancora pioveva, e tuttavia trovarono ad attenderli una folla di molte centinaia di persone, fra le quali Fritigerno colse subito del fermento. In molti corsero incontro al piccolo corteo, e ancor prima che i soldati di scorta si allontanassero nella pioggia Vistremund si affiancò al fratello e gli parlò a mezza bocca: «Di male in peggio» esordì. «C'è stata buriana, qui. I soldati hanno preteso di disarmare due dei nostri, che erano stati a caccia. Loro hanno resistito e sono stati arrestati. Quel Gainas e i suoi amici hanno concionato per tutta la giornata, predicando la ribellione. La gente li ascolta, ma i soldati sono in allarme, e da lassù» accennò con il capo in direzione della tetra mole del Forte «ci tengono d'occhio.»

Appena Fritigerno smontò, decine di persone gli si fecero intorno, e naturalmente, alla vista dei tre cadaveri straziati, l'animosità verso i Romani crebbe a dismisura. Notò che, come già era avvenuto al mattino, diversi fra coloro che lo circondavano

erano armati e non si preoccupavano di nasconderlo. Faticando a farsi udire fra tante voci che riferivano, maledivano e recriminavano, tese le mani verso la moltitudine e invitò tutti alla calma, ricordando che era giusto e doveroso, prima di ogni altra cosa, celebrare degnamente le esequie dei tre giovani. Riuscì in tal modo, almeno per il momento, a distrarre la folla dai suoi propositi più bellicosi. Al centro della tendopoli era già stata eretta, stendendo dei tronchi sul terreno fangoso, una specie di piattaforma, sulla quale furono adagiati i corpi dei tre giovani uccisi. Sotto gli occhi di una folla che si imponeva un contegno dignitoso ma vibrava di indignazione e di rivolta, le madri e altre donne si accinsero a ricomporli, e Fritigerno si diresse verso la propria tenda, accompagnato dal fratello e da un codazzo di capi famiglia che gli esprimevano la loro esasperazione e non cessavano di sollecitarlo all'azione, senza peraltro sapergli dare suggerimenti precisi sul da farsi. In mezzo a loro v'erano, naturalmente, i padri dei due giovani arrestati, che con insistenza lo sollecitavano a reclamare la loro liberazione. Fra i più esagitati si segnalavano alcuni accoliti di Gainas, il quale però non c'era: a parere di Vistremund, stava nascosto da qualche parte a progettare sfracelli con i suoi amici più fidati. Fu davanti alla tenda che, con sollievo, Fritigerno trovò Himil. Il ragazzo indossava ancora, infangato e stillante di pioggia, il nero tabarro che lui stesso gli aveva prestato alla partenza e portava, spinto verso la nuca, il suo sdrucito berretto di montone. Vedendolo, fradicio e accaldato, bere avidamente da un mestolo offertogli dalla madre, che gli parlava con l'aria di interrogarlo, Fritigerno dedusse che doveva essere appena arrivato. Al sopraggiungere del padre, Himil restituì il mestolo e gli si fece incontro asciugandosi col dorso della mano, ma guardando gli uomini che gli stavano attorno con espressione esitante. Fritigerno impiegò un po' a liberarsi di loro, e non poté farlo senza preannunciare decisioni importanti, che – disse – avrebbe preso dopo avere consultato i capi; trattenne però i suoi fratelli, e anche Rogenhar e Wisichart. Preso Himil per un gomito, entrò con lui nella tenda, invitando i compagni a seguirlo. Subito interrogò il figlio: «Dunque? Hai parlato con Alavivo? Che ti ha detto?».

Sotto gli occhi dei cinque uomini e di sua madre, Himil, che appariva stanco ma alquanto eccitato, riferì l'esito della sua missione: «Sì, gli ho parlato. La sua gente è più o meno nella nostra stessa condizione, solo che invece che vicino ai boschi stanno in mezzo alla prateria, sicché devono comprare dai mercanti anche la legna per il fuoco e non possono costruire ripari per l'inverno. C'è la fame anche laggiù, perché anche loro non ricevono viveri da un pezzo. Alavivo ti saluta e mi ha incaricato di dirti che ha protestato più di una volta con i Romani, senza però ottenere nulla. Ci sono stati disordini, e la gente non ne può più. Gira la voce che migliaia di *limitanei* stiano affluendo dai forti sul Danubio per accerchiare i campi, e dunque Alavivo pensa che la cosa migliore sia lasciarli e marciare su Marcianopoli per costringere Lupicino a tener fede ai patti. Lungo il percorso, ci faremo aprire tutti i depositi granari che incontreremo. Mi ha detto che cercherà di prendere degli ostaggi per evitare rappresaglie. Si muoverà posdomani, con la luna nuova, cercando per quanto possibile di evitare un combattimento, e ti dà appuntamento...» esitò guardandosi attorno con circospezione, ma Fritigerno lo sollecitò con un nervoso gesto della mano. «Ha detto che ti aspetterà ad Abritto, a venti miglia da qui: sa per certo che lì c'è un grande magazzino, con una piccola guarnigione.»

Con un’occhiata, Fritigerno ordinò a Hiltagunth di allontanarsi, perché gli uomini dovevano discutere; appena lei lasciò la tenda, guardò in viso i suoi compagni, uno per uno. «Vedete: tutto sembra accadere per farci capire che è venuto il momento di decidere. Per conto mio, non mancherò all’appuntamento con Alavivo›

«Ma come pensi di arrivare ad Abritto?» obiettò Rogenhar «non credo proprio che quel Macrobio ci lascerà andar via tanto facilmente. Sicuramente ci inseguirà con i suoi soldati e ci raggiungerà quasi subito. Forse non ha abbastanza uomini per attaccarci, ma di certo potrà impedirci di proseguire.»

«No, se noi gli renderemo impossibile farlo.»

«Cos’hai in mente?» domandò Wisichart, incrociando le braccia e facendosi più attento. Sul suo volto accigliato, tagliato nella pietra, il dolore per la perdita del figlio traspariva meno della sua determinazione alla ribellione.

Lungo la strada da Madurio, Fritigerno aveva avuto tutto il tempo per ragionare con calma su un’idea che già da qualche giorno si era presentata alla sua mente: una soluzione audace che tuttavia, alla luce di quanto gli era stato riferito da Himil, e considerando ciò che era accaduto in sua assenza, diveniva ora quasi una scelta obbligata. «Abbiamo bisogno di viveri e di armi, vero?»

«Sì.»

«E di cavalli, non vi pare?»

«Certo, anche perché tanta gente, qui, s’è mangiata i buoi e cavalli che trainavano i carri.»

«Ebbene, saranno proprio i Romani a darci tutto.»

Appoggiando le mani sui fianchi, Rogenhar lo guardò con un’espressione divertita: «Di’, non penserai di assalire il Forte!».

Fritigerno non batté ciglio. «Proprio quella è l’idea. In tal modo, potremo anche liberare quei due.»

Perfino Vistremund, che non conosceva il significato della parola “prudenza”, lo guardò con sbalordimento. «Ma... sei pazzo! Hai dimenticato che i Romani hanno nelle loro mani i nostri figli?»

«No, lasciami dire, c’è un rimedio anche a questo. Ma una cosa per volta. Ascoltate, intanto: ogni notte, nel Forte rimangono molti goti; anche senza contare le ragazze e i fanciulli che scaldano il letto ai soldati, ci sono stallieri, manovali, ragazzi che i genitori hanno venduto come servi in cambio di viveri. E inoltre ci sono lì molti schiavi che, anche se non sono della nostra gente, sarebbero ben lieti di essere liberati. Non sarà difficile convincere qualcuno di loro ad aiutarci.»

Rogenhar accennò col capo in direzione del Forte. «Dimentichi che là dentro ci sono più di quattrocento lancieri, e poi gli arcieri sarmati, e noi abbiamo poche armi. Come pensi di...»

Fritigerno levò la mano a interromperlo: «Non ho certo intenzione di impegnare una vera battaglia, anche perché perderemmo troppo tempo. Anzi, sarebbe preferibile evitare o ridurre al minimo le uccisioni. Ci basterà liberare i prigionieri, impadronirci dei cavalli dei romani e, naturalmente, di armi, viveri e foraggio».

«Una cosa da niente!» commentò Rogenhar, che però già cominciava a riflettere seriamente sull’idea dell’amico. Già conquistato, Vistremund avanzò un suggerimento: «Sì, tutto sommato, credo che, giocando sulla sorpresa, la cosa si

potrebbe fare. E potremmo coprirci la fuga incendiando il Forte, così avrebbero il loro bel da fare prima di mettersi sulle nostre tracce».

Fritigerno scosse il capo: «Ci ho pensato, ma credo sia meglio evitarlo. I Romani tengono ai loro forti molto più che ai loro soldati: bruciarlo equivarrebbe da parte nostra a una vera dichiarazione di guerra, e il nostro intento, invece, è di costringere Lupicino a rispettare i patti di Antiochia; inoltre, le fiamme sarebbero avvistate anche molto lontano e attirerebbero subito qui tutti i reparti stanziati nella regione. Ci basterà ridurre all'impotenza i soldati e prendere quello che ci serve».

«Ma appena lo sapranno, i Romani si vendicheranno sugli ostaggi. Ci hai pensato?»

«Certo, e per questo faremo come Alavivo: cattureremo Macrobio con gli ufficiali più importanti, e li terremo poi come ostaggi a nostra volta. E magari preleveremo qualcuno anche al villaggio presso il Forte. Che ne dite?»

«Si tratta di una decisione grave. Dovremmo convocare il *Thing*» osservò Wisichart.

Subito Rogenhar espresse il proprio dissenso: «Sarebbe uno sbaglio» obiettò «i Romani verrebbero subito a conoscenza dei nostri piani».

Aveva ragione. Vistremund assicurò che non vi sarebbero state reticenze e ricordò che durante tutta quella drammatica giornata si erano accese tra i profughi vivaci discussioni, nelle quali era emersa la volontà pressoché unanime di ribellarsi ai Romani e lasciare il campo. «Oggi pomeriggio, poi, non ne parliamo: per liberare quei due volevano assalire il Forte praticamente a mani nude. Erano pronti a tutto, e ho faticato un bel po' a tenerli. Invitavo tutti ad aspettare il tuo ritorno, ma non si può impedire alla gente di parlare. Finora, però, non sapevano dove andare, e ognuno aveva in testa una meta diversa. C'era perfino chi proponeva di tornare indietro. Ma puoi star certo che, se dirai loro che Alavivo ci aspetta ad Abritto, se sapranno di non essere soli, ti seguiranno tutti senza esitazioni. Quest'idea di prendere il Forte, però, dovrebbe essere almeno discussa con i capi famiglia. Dobbiamo preparare un piano.»

«Non abbiamo molto tempo» osservò Leuter.

«Prima di tutto» disse Fritigerno «ci serve sapere su quanta gente possiamo contare e quante armi abbiamo a disposizione. I dettagli li definiremo domani. Nel frattempo, non dobbiamo insospettire i Romani, perciò dovrete tener buono quel Gainas, e anche i parenti dei due ragazzi. A Gainas dite di stare zitto e di non farsi vedere per un po', se non vuole compromettere tutto; e attenti a quel diacono: oggi si è portato bene, ma non mi fido di lui. È pur sempre romano per metà.»

Il passaparola cominciò quella notte stessa, durante le esequie per i tre uccisi, ma soltanto con i personaggi di maggiore spicco e i capi famiglia più fidati. A tutti fu ingiunto di tenere la bocca chiusa, poiché era vitale che fino all'ultimo i Romani rimanessero all'oscuro di quanto si preparava. Fra la gente fu sparsa la voce che, il giorno seguente, Fritigerno avrebbe parlato con Macrobio per ottenere la liberazione dei due goti prigionieri. Negli occhi e nelle parole risolute di tutti quelli che furono messi a parte del piano, Fritigerno e i suoi amici poterono cogliere la medesima determinazione che avvertivano in loro stessi. L'idea che finalmente si usciva dalla rassegnazione e dalla passività per passare all'azione rianimava tutti e faceva rinascere la fiducia nel futuro. Tutti gli interpellati avevano piena coscienza che la

scelta fatta era grave, piena di pericoli, ma erano consapevoli che la degradazione a cui era giunto il loro popolo non era più sopportabile. Nessuno disse di voler rimanere, e l'idea di prendere il Forte fu accettata come inevitabile, in qualche caso con vero entusiasmo. In particolare, coloro che la fame aveva costretto a vendere i figli come schiavi e che li sapevano al servizio dei soldati o dei mercanti alloggiati nel Forte, oppure di gente che viveva nel villaggio adiacente, non aspettavano altro che di riprenderseli.

L'indomani, nelle prime ore del mattino, il piano di Fritigerno fu agevolato dallo stesso Macrobio, che lo convocò per un colloquio. Vi andò nonostante le apprensioni di Hiltagunth e gli ammonimenti degli amici a non fidarsi del trace, poiché temevano che la convocazione celasse un tradimento. Ad ogni buon conto, chiese a Ulderico di accompagnarlo, e il diacono, che recava sulla fronte una brutta ferita per la sassata toccatagli a Madurio, accettò di buon grado.

Trovarono Macrobio ostile e diffidente, e Fritigerno dovette subire una sua dura reprimenda per quanto era avvenuto nel campo il giorno prima. Infine l'ufficiale, infilando i pollici nel cinturone, lo fissò strizzando le palpebre e venne al punto che più gli importava: «So che tra voi c'è un certo Gainas che semina zizzania. Lo voglio qui nel Forte entro stasera, e sarai proprio tu a consegnarmelo».

Fritigerno cercò di non mostrare il proprio allarme per quell'ingiunzione, che rischiava di compromettere il suo piano. Sforzandosi di mostrarsi umile e conciliante, disse che Gainas era al momento introvabile, nel campo – il che era quasi vero, – ma assicurò tutto il suo impegno affinché venisse presto rintracciato e consegnato ai soldati; tuttavia, chiese a Macrobio di liberare i giovani arrestati, in quanto si erano armati soltanto per andare a caccia e solo in quanto spinti dalla fame. L'ufficiale gli rispose in tono duro: «Non ci contare, barbaro. Hanno resistito ai miei soldati, e ne hanno ferito uno. Potrei già farli impiccare, lo sai?».

Sorprendendo Fritigerno, Ulderico osservò con pacata fermezza che per il momento di impiccagioni ve n'erano state già a sufficienza, ricordò abilmente all'ufficiale che in quel momento i Goti godevano della benevolenza dell'Imperatore e lo invitò, se non voleva che le cose peggiorassero, a mostrare clemenza. Dopo averlo ascoltato torvamente, il trace si carezzò la mascella e avanzò la proposta di uno scambio: Gainas contro i due goti arrestati. Per dargli corda, Fritigerno obiettò che la cattura di Gainas non poteva avvenire in tempi brevissimi e alla luce del sole, e ottenne una dilazione di un giorno, ossia proprio quanto gli occorreva. Nel congedarlo, Macrobio lo ammonì a evitare ogni disordine nel campo e, per fargli comprendere che aveva preso la situazione molto sul serio, gli annunciò che da Marcianopoli erano in arrivo truppe di rinforzo. Grato per quella preziosa informazione, Fritigerno non faticò troppo a mostrarsi spaventato; accomiatandosi, gli assicurò che avrebbe fatto del suo meglio per mantenere l'ordine nella tendopoli. Lasciò l'ufficio di Macrobio felicitandosi con se stesso per aver ottenuto quanto voleva e con la mente già rivolta al piano che stava studiando con gli amici più fidati; quando però furono nel piazzale del Forte, infangato per la pioggia del giorno prima, Ulderico gli lanciò un'occhiata in tralice e disse sibillinamente: «Sta scritto: "*Non levare la mano contro tuo fratello*". Vale per i Romani, ma vale anche per noi Goti».

D’istinto Fritigerno rallentò il passo, occhieggiò con circospezione attorno a sé e lo guardò senza riuscire a nascondere il proprio allarme.

«So cosa avete in mente» proseguì Ulderico imperturbabile, fissandolo severamente. Quindi tornò a guardare davanti a sé e proseguì: «Ma ho veduto le vostre sofferenze, le umiliazioni a cui siete stati sottoposti, e non dimentico che il Signore ha anche detto: “*Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti, e sono sceso per liberarlo e farlo uscire verso un Paese bello e spazioso, dove scorre latte e miele*”».

Dette queste parole, si fermò di botto e tornò a fissare Fritigerno con tutta l’intensità inquietante dei suoi limpidi occhi di smeraldo. «Se vuoi portare la nostra gente via da qui, ti posso comprendere, e anzi verrò con te. Il posto del pastore è con il suo gregge, anche quando questo è irrequieto e spaventato. Ma non macchiare di sangue questa partenza. Io non rivelerò certamente il vostro intendimento» scandì «ma tu devi promettermi ora, in questo momento, che farai di tutto perché domattina nessun romano venga ucciso. E non dimenticare che tuo figlio, insieme a molti altri ragazzi inermi, si trova nelle mani dei Romani.»

Pur essendo un uomo pratico e concreto, Fritigerno fu confuso dall’atteggiamento del diacono. Decisamente, quell’uomo non smetteva di sorprenderlo! Si chiese fino a che punto egli fosse al corrente del suo piano per l’assalto al Forte, e concluse che probabilmente ne aveva soltanto una vaga intuizione, ma di certo aveva perfettamente compreso, parlando con i cristiani più ferventi, o anche girando per la tendopoli e notando certi strani preparativi, l’intenzione dei capi della comunità di lasciare il campo e spingersi verso meridione; in ogni caso, avvertiva chiaramente il pericolo di uno scontro con i soldati romani. Se non gli negò una rassicurazione, non fu solo perché, in effetti, lui stesso sperava ancora di evitare un aperto confronto militare, ma principalmente perché era impressionato da quell’ammonimento a non segnare col sangue l’inizio della sua impresa. «Hai la mia parola» gli rispose «farò tutto quanto potrò per evitarlo. Non è la guerra che voglio, ma pace e benessere per la nostra gente.»

Non ci fu tra loro il tempo di dire altro, perché il folto gruppo di tervingi che li aveva accompagnati, e si era poi fermato in ansiosa attesa sul portone del Forte, si stava facendo loro incontro per conoscere l’esito dell’ambasciata. Per tutto il resto della giornata Fritigerno non vide più il diacono, ma a ogni buon conto da quel momento lo fece discretamente sorvegliare da Himil.

Nel pomeriggio, e anche il giorno successivo, si tennero tra i Tervingi molte piccole riunioni, convocate dai capi più rispettati, ma per il resto la vita nel campo trascorse, almeno in apparenza, nella sua desolante normalità. Macrobio, per precauzione, aveva vietato ai goti l’accesso al Forte, ma attraverso i servi dei romani che risiedevano nel villaggio fu ugualmente possibile mandare messaggi ai più fidati fra coloro che già vi si trovavano in qualità di schiavi o per altri motivi, ottenendone il sostegno e preziose informazioni. I pochi goti che, invece, erano stati giudicati inaffidabili perché per varie ragioni troppo legati ai Romani, furono fatti sparire senza rumore, spesso a opera dei loro stessi parenti. Una risolutezza nuova riluceva negli occhi di tutti. Al crepuscolo, in ogni tenda, in ogni abituro, le donne raccolsero le loro cose, fecero dei grandi involti dentro le coperte e cominciarono a caricarli sui carri,

mentre i loro uomini si indaffaravano, sempre meno nascostamente, ad affilare le loro armi – quelli che ancora le avevano con sé – o a scegliere tra i loro attrezzi da lavoro quelli che avrebbero potuto bene o male risultare utili in battaglia. Ognuno era posseduto da una sorta di euforia segreta, che riconosceva, con tesa ma gioiosa complicità, anche in tutti coloro che incrociava sui sentieri della tendopoli. Per i Tervingi il tempo delle umiliazioni era finito: di lì a poche ore sarebbe iniziato il loro riscatto.

18

Una falce di luna nel cielo punteggiato di stelle; passi circospetti, nel fango, di figure che scivolavano via nella notte, e il regolare, monotono richiamo di un chiù, appollaiato chissà dove nella foresta, oltre l'angolo della palizzata. Acquattati nel fosso che fiancheggiava la strada sterrata, Fritigerno, Leuter e Rogenhar spiavano attentamente verso gli spalti, in attesa del segnale: solo quando avessero visto ondeggiare la fiammella di una torcia avrebbero avuto la certezza che su quel lato del perimetro le sentinelle erano state messe fuori gioco e che le sagome che a stento potevano indovinare sulla torre e sul camminamento di ronda erano in realtà quelle dei loro compagni già all'interno della cinta. A quel punto, sarebbe stato aperto il portone e l'accesso sarebbe stato libero. Si era deciso di assalire il Forte da un solo lato, quello occidentale, perché lì vicino si trovavano le stalle e i magazzini, che costituivano l'obiettivo principale. Come Fritigerno aveva previsto, i giovani presi schiavi dai romani avevano fornito un aiuto importante, sorprendendo le sentinelle di una torre d'angolo e lanciando poi all'esterno una fune, con la quale Vistremund e una ventina d'altri, dopo avere oltrepassato il fossato grazie a un ponte di tronchi e fascine, erano riusciti a superare la palizzata. Stesi nella terra fradicia dei fossi ai lati della strada, alcune centinaia di tervingi, armati alla meno peggio, aspettavano di vedere aprirsi il portone; altri, sotto la guida di Gainas, si erano appostati ai margini del piccolo borgo di *canabae* che, con la sola protezione di una palizzata bassa e sconnessa, sorgeva quasi a ridosso del bastione meridionale della fortezza, non lontano dalla strada che conduceva ad Abritto. Coloro che erano rimasti nell'accampamento non stavano con le mani in mano: le donne andavano e venivano febbrilmente sulle passatoie di assi gettate sopra il fango dei sentieri, lavorando a caricare sui carri le ultime cose, e i ragazzi aggiogavano i cavalli, radunavano il poco bestiame ancora esistente e si apprestavano a smontare in fretta e furia le tende, appena dal Forte fosse venuto il segnale che l'attacco era cominciato; fino a quel momento gli attendamenti dovevano restare in piedi, affinché chi guardasse dalle torri non notasse nulla di strano: anche se la luce lunare era praticamente assente, la notte era limpida, e non si volevano correre rischi.

«Ormai dovrebbero avere il controllo del bastione» bisbigliò con impazienza Rogenhar, sporgendosi a guardare dal ciglio del fosso. Fritigerno non gli rispose. Una morsa gli stringeva lo stomaco. Sentiva il sangue pulsargli impetuoso nel collo e stringeva con forza la sua spada: un'arma che lui stesso aveva forgiato molti anni prima, ma che ormai cominciava a risentire di troppe affilature. Nelle sue mani, comunque, essa aveva già ucciso più di una volta. Quello a cui stava per dare il via, infatti, non era certo il suo primo combattimento: una decina d'anni prima, al tempo della guerra di Atanarico, si era già battuto contro i Romani, e in seguito aveva avuto a che fare più volte con gli Alani, famelici predoni delle steppe, e infine con gli Unni. In quel momento, tuttavia, pur essendo risoluto all'azione, sperava ancora che quella

notte la sua arma potesse rimanere inoperosa. In quelle ultime ore gli erano tornate spesso in mente le parole del diacono: “Non macchiare di sangue questa partenza”, gli aveva detto. Per una sorta di superstizioso timore, e intuendo che ciò che stava iniziando quella notte avrebbe prodotto conseguenze di grande portata per il clan dei Valari e forse per tutto il popolo tervingio, si era ripromesso di attenersi alle direttive di Alavivo e fare il possibile per tenere fede all’impegno che aveva preso con Ulderico. Più volte aveva spiegato ai suoi che lo scopo di quell’assalto non era annientare il presidio romano, bensì liberare i due goti prigionieri e reperire cavalli, armi, viveri e ostaggi. Ciò nonostante, era impossibile portare a termine l’impresa in modo del tutto incruento, e non ci sarebbe stato da stupirsi se, sul cammino di ronda, il primo sangue fosse già stato sparso.

Piccoli rumori e sommessi colpi di tosse tra gli uomini appostati, bisbigli, tintinnio d’armi subito seguito da sommesse imprecazioni, e il chiù che, lontano, imperterrito, a scadenze fisse lanciava il suo richiamo. Fra tutte quelle figure curvate nell’erba, Fritigerno cercava di quando in quando suo figlio Himil, che a stento riusciva a riconoscere per via del piatto berretto di montone, come sempre portato di sghembo, dal quale non si separava mai. Fu proprio lui a dare il segnale. Levandosi bruscamente in ginocchio, brandì l’ascia – sua unica arma – e la puntò in direzione del Forte: «Il segnale, padre! Ci siamo!».

Sulla torre che sovrastava il portone, una fiamma ondeggiava nel buio. Fritigerno imbracciò lo scudo e alzò una mano, avvertendo i suoi di stare pronti. Gli uomini si tesero, impugnando le loro armi. Un bisbiglio corse di bocca in bocca e decine di teste si sollevarono nell’oscurità, nella speranza di vedere aprirsi il portone. Da questo venne lo strascichìo del palo di chiusura che veniva rimosso, proprio mentre, al seguito di Fritigerno, gli uomini uscivano dal fosso e lestamente si disponevano sulla strada. Le stelle cominciavano a impallidire e la lama sottile della luna volgeva verso Occidente; l’alba, dunque, non era lontana, ma qua e là furono comunque accese delle fiaccole, che illuminarono volti tesi, occhi rilucenti di febbrile eccitazione, oppure ansiosamente in cerca di impossibili, inutili rassicurazioni. Infine si udì, lento e fatale, lo stridere dei battenti. Gli uomini in attesa erano tesi al massimo. I più animosi, impazienti di entrare in azione, imprecavano sommessamente, gli occhi fissi ai battenti che sembravano divaricarsi con lentezza esasperante, quasi a offrire la possibilità di un’ultima riflessione, di un estremo ripensamento. Alcuni di loro accorsero in aiuto dei compagni già in azione all’interno, e finalmente il portone fu aperto quel tanto che bastava per far passare uno o due uomini alla volta. Fritigerno varcò quella soglia tra i primi, mentre già Vistremund e i suoi compagni, portata a termine la prima parte del loro compito, si allontanavano in direzione degli edifici in cui alloggiavano gli ufficiali. Rapidi e silenziosi, i guerrieri cominciarono a entrare a loro volta per quella stretta apertura, affollandosi sullo spiazzo da cui si imboccava il Decumano. Fritigerno si stava giusto dicendo che era incredibile che fino a quel momento i romani non si fossero accorti di nulla, quando da qualche parte, sui bastioni, vennero delle grida d’allarme. A quel punto, abbandonando ogni circospezione, innumerevoli braccia si tesero a spingere e spalancare i battenti e Fritigerno, vedendo che ormai erano già entrati una cinquantina di guerrieri, roteò la spada nell’aria e gridò: «Avanti!».

L’effetto non fu travolgente, perché, per l’emozione del momento, la voce gli era uscita un po’ rauca, ma altre si levarono ripetendo la medesima esortazione, e subito la massa si lanciò in avanti, ma senza molte grida belluine, poiché troppo forti erano la tensione e la consapevolezza della gravità di quell’atto irreparabile, e molti erano ancora increduli di trovarsi veramente oltre la robusta palizzata che così a lungo li aveva intimiditi. Comunque, in breve tempo centinaia di tervingi irruppero nel Forte. Mentre Fritigerno avanzava rapido lungo il Decumano con una parte degli uomini, Wisichart, secondo il piano concordato, portò un secondo gruppo di guerrieri a raggiungere le stalle e suo fratello Wolfhram condusse un altro grosso distaccamento contro le più vicine caserme e verso i magazzini.

A ogni istante più cosciente della propria forza, la folla che sciamava per le strade del Forte cominciò a tumultuare e muggire senza più freno, come una mandria in corsa. Troppo tardi i romani si erano accorti di quanto accadeva. Quando finalmente lo squillo delle trombe si sovrappose alle grida forsennate dei goti, gli uomini di Wolfhram già assalivano i baraccamenti delle due centurie dislocate nel settore ovest, disarmando i soldati. Alcuni militi cercavano tardivamente di sbarrare le porte e le finestre, contro le quali si abbattevano subito violenti colpi d’ascia; altri, semisvestiti, si proiettavano attraverso le finestre fuori dagli edifici e prendevano a correre per le strade nel tentativo di sfuggire alla dilagante marea degli assalitori. Quelli che cadevano nelle mani dei goti venivano generalmente ridotti all’impotenza e presi prigionieri, poiché gli animi non erano ancora incrudeliti dalla guerra e i responsabili dei diversi gruppi cercavano, pur nella concitazione di quei momenti, di attenersi alle direttive del loro capo.

Fritigerno, che sul Decumano aveva incontrato pochissima resistenza, si trovava ormai di fronte al massiccio edificio che ospitava il quartier generale e la residenza del comandante, nella quale Vistremund doveva essere già penetrato per catturare Macrobio. Il portone, infatti, era spalancato, e dal cortile si udivano grida, tonfi, pianti di bimbi e frastuono di passi sulle scale. Poiché però di Vistremund e dei suoi non v’era traccia, Fritigerno ordinò a Rogenhar di tenere gli uomini sul piazzale, dopo di che, con Leuter e pochi altri, salì di volata la corta scala esterna e penetrò nell’atrio semibuio, dove inciampò nei corpi di due soldati, probabilmente le sentinelle sorprese dagli uomini di Vistremund. Per tutte le stanze dell’edificio rimbalzava, proveniente dal piano superiore, l’eco di grida concitate, insieme a un fracasso di suppellettili e mobili rovesciati, segno che ancora nel palazzo v’era resistenza. Alla luce delle torce le stanze al piano inferiore, uffici e cubicoli riservati ai servi, apparivano deserte e sconvolte, come se fossero state attraversate da un ciclone. Fritigerno si trovò ai piedi della scala di mattoni che immetteva al piano superiore, dove baluginava la luce di una lampada. Scavalcò il corpo esanime di un altro soldato e prese a salire i gradini a tre per volta, ma quasi subito si vide scendere incontro suo fratello con alcuni dei suoi che, gridando e percuotendoli, sospingevano Macrobio, sua moglie e due ragazzetti spaventati. Con loro v’erano anche i due giovani appena liberati e tre soldati terrorizzati, che scesero la scala strisciando lungo il muro con le mani alzate e invocando misericordia.

«I passerotti sono liberi, e il cinghiale è nella rete!» annunciò trionfalmente Vistremund, e assicurò che nel palazzo non c’era più nessuno.

«Ti avevo detto di non uccidere le sentinelle!» lo rimproverò Fritigerno.

Vistremund lo guardò con insofferenza e spingendo via l'ultimo dei prigionieri, replicò che non gli era stato possibile fare diversamente. Uscirono sulla strada, e subito Fritigerno si avvide che, contravvenendo alle sue direttive, i suoi uomini si erano sparpagliati un po' dappertutto, penetrando nei quartieri degli ufficiali per fare bottino e spargendosi senza freno per le strade vicine, all'inseguimento dei romani in fuga; alcuni correvano come pazzi reggendo delle torce, e da un baraccamento già si levavano lingue di fuoco. Non riuscì a trovare Rogenhar e in breve si rese conto di non avere più il controllo della situazione. Sull'altro lato del Forte, dove si trovavano la maggior parte delle caserme, le trombe dei romani suonavano incessantemente, chiamando i soldati a raccolta, e c'era da attendersi un loro contrattacco da un momento all'altro. Mentre Vistremund e i suoi trascinavano Macrobio il più lontano possibile, difendendo lui e la sua famiglia dall'aggressività dei loro compagni, Fritigerno, prese a correre nella confusione con i pochi guerrieri del suo seguito, tentando di riordinare i suoi uomini, che si lanciavano senza alcun ordine verso il settore opposto del campo, gridando forsennatamente e brandendo le loro armi improvvisate. Per un momento lui stesso, travolto dalla corrente, pensò che forse quella carica tumultuosa e caotica sarebbe valsa a sopraffare i soldati romani, ma non fu così: a un tratto, la folla che correva sulla strada si arrestò, rinculò e sbandò rovinosamente, per invertire poi la direzione, inseguita da una pioggia di frecce e giavellotti, che stese sul selciato non pochi tervingi. Arretrando, Fritigerno cercava di riprendere il comando degli uomini in fuga, ma invano. Fortunatamente i soldati romani li inseguirono soltanto fino al Cardo, ma non si spinsero oltre, e anzi, in quella come in altre strade parallele, rifluirono ovunque all'indietro, probabilmente perché non erano ancora in grado di coordinarsi con efficacia ed erano impressionati dalla superiorità numerica degli avversari. Fu in quel momento che Fritigerno ritrovò Rogenhar, affannato ma – come sempre – perfettamente padrone di sé. Furente, lo rimproverò: «Ti avevo detto di tenerli qui!» gridò.

«Calmati! Ho cercato di trattenerli, ma non c'è stato verso.»

«E così, adesso scappano.»

«I romani ci hanno subissato di frecce, e quasi tutti i nostri non hanno scudo. Ma, come vedi, non si avventurano in un vero attacco.»

Constatare che il suo amico non aveva perso il controllo dei nervi lo rassicurò. Intanto, superato il primo sbandamento, e grazie all'esempio fornito dai più animosi, i suoi uomini stavano tornando sul Cardo e, raggruppandosi confusamente, lanciavano ai romani ritmate grida di sfida. Qualcuno aveva pensato a rimediare alle carenze dell'armamento: dai magazzini cominciavano ad affluire guerrieri che si erano provvisti di armi romane; nel contempo altri vi andavano per procurarsene a loro volta. Fritigerno e Rogenhar dovettero sgolarsi per trattenere gli uomini sul posto, ma ne mandarono comunque alcuni all'armeria, affinché facessero la spola portando tutto ciò che riuscivano a prendere. Approfittarono dell'inazione dei romani, che evidentemente si stavano a loro volta riorganizzando, per raggruppare i guerrieri in modo da formare, a ogni incrocio, dei ranghi abbastanza compatti da poter fronteggiare un eventuale contrattacco. Percorrendo quelle file, Fritigerno ritrovò Himil. Lo aveva perduto di vista fin quasi dall'inizio, e in quel momento non poté che

dargli una rude pacca sulla spalla e subito tirar via, ma poté leggere nei suoi occhi, con orgoglio non disgiunto da una viva preoccupazione, l'eccitazione che gli derivava dalla sua prima battaglia. Una trentina di passi dietro lo schieramento dei goti, una caserma e un magazzino bruciavano tra tonfi e scoppiettii, e le alte fiamme, che generavano una forte vampa di calore, gettavano una luce sanguigna sulla strada e su tutti coloro che si aggiravano nelle vicinanze. Non era possibile fare nulla per spegnere l'incendio, che Fritigerno aveva sperato di evitare. Bagliori vermigli si vedevano palpitare, oltre la palizzata, anche sopra il vicino villaggio, preda della gente di Gainas, e da lì venivano schianti e urla di terrore. Sul Cardo, invece, goti e romani, divisi da meno di cento passi di strada, si fronteggiavano ora in uno strano silenzio, nel quale si udivano soltanto i rumori dell'incendio.

Nella luce tenue della prima alba, cose e persone emergevano lentamente dall'oscurità, e anche i ranghi serrati dei romani, in fondo alla strada, divenivano di momento in momento meglio visibili. Fritigerno notò che in genere i soldati non indossavano la corazza, ma apparivano comunque ben armati e obbedivano puntualmente agli ordini dei centurioni, ben distinguibili davanti alle loro file. Ancora una volta, l'abitudine alla disciplina, che da sempre costituiva una tipica caratteristica degli eserciti dei romani, si rivelava per essi una risorsa estrema e preziosa. Si era creata una situazione di stallo, che per il momento avvantaggiava i goti, ma che non poteva durare a lungo. Fritigerno volgeva ansiosamente lo sguardo in direzione delle stalle e dei magazzini, dove rilevava un incessante andirivieni. Raggiunti tutti gli scopi principali dell'attacco, occorreva sganciarsi in fretta, per evitare di essere sorpresi da eventuali truppe di rinforzo richiamate dalla luce dell'incendio, che di certo era visibile anche a grandi distanze. Finalmente, un ragazzo venne correndo dalle stalle, e gli annunciò che Wisichart e i suoi si erano impadroniti dei cavalli e che, in fondo al colle, si stava ormai levando il campo. Coloro che provenivano dai magazzini, d'altro canto, riferivano che Wolfhram li stava svuotando con metodo e rapidità e che aveva anche fatto un centinaio di prigionieri. Non restava che una cosa da fare. «Chiama Vistremund» ordinò a Leuter «digli di portare qui Macrobio.»

Il suo amico si era appena allontanato che squillarono le trombe dei romani. Subito dopo, secchi e stentorei, echeggiarono gli ordini dei centurioni, mentre un fremito passava per i ranghi dei tervingi, che, stringendo più saldamente le loro armi, si piantarono bene sulle gambe preparandosi allo scontro. Era chiaro che i romani cominciavano a intuire la debolezza dei loro avversari e la possibilità di un efficace contrattacco. Con passo regolare, battendo con lance e spade sugli scudi, gli ausiliari presero ad avanzare, mentre dalle file dei goti si levava, reiteratamente, l'antico, ululante grido di guerra del loro popolo. Fritigerno, che si trovava con scudo e spada a un passo avanti allo schieramento, non riteneva i suoi in grado di sostenere da fermi una carica di quei soldati ben addestrati, magari preceduta da raffiche di frecce. Si apprestava perciò ad anticiparla ordinando un assalto generale dal dubbio esito, ma Vistremund arrivò con due del suo gruppo, spingendo fuori dai ranghi un recalcitrante Macrobio. Il trace, che indossava solo la tunica ed era senza calzari, aveva le mani legate dietro la schiena. Tra i suoi molti difetti non annoverava la codardia, e in tutti i modi, imprecando e maledicendo, resisteva ai tre goti che lo

spintonavano. Per Fritigerno ebbe parole di fuoco: «Che tu sia maledetto! Barbaro traditore, figlio di una cagna! Cosa credi di fare? Questa la pagherete cara».

Senza ascoltarlo, il capo dei Valari lo afferrò per lo scollo della tunica e con l'aiuto di Vistremund lo trascinò qualche passo più avanti per essere certo che venisse riconosciuto dai suoi soldati, che erano ormai giunti a una distanza di una cinquantina di passi ed erano già in procinto di scagliare i giavellotti. Difatti, il ducenario che li guidava stese subito il braccio che reggeva la spada e lanciò un ordine. I suoi uomini si arrestarono, e due squilli di tromba diedero l'alt anche ai reparti che avanzavano nelle strade parallele.

«Voglio parlare!» gridò Fritigerno in latino, mentre Vistremund, torcendogli un braccio, teneva saldamente Macrobio. Seguì un breve silenzio, nel quale, peraltro, echeggiarono grida bestiali provenienti dal vicino villaggio, da cui si levava ora una densa nube di fumo, ben visibile, in quel primo albeggiare, oltre la palizzata del Forte. Poi il ducenario avanzò di alcuni passi, affiancato da un decurione, disponendosi ad ascoltare quanto il capo goto intendeva dirgli.

«Ti andrà male, porco maledetto!» vomitò a mezza bocca Macrobio, ma Fritigerno non gli prestò attenzione e si rivolse all'ufficiale. «Abbiamo qui il tuo comandante, la sua famiglia e molti prigionieri.»

Se Macrobio era un tipo grintoso, il ducenario lo era anche di più, e lo aveva già dimostrato riorganizzando prontamente i suoi e guidandoli in quel contrattacco. Ora però esitava, sorpreso e sconcertato. Dopo aver consultato con un'occhiata il decurione che gli stava accanto, domandò: «Che vuoi, insomma?».

Fritigerno aveva una conoscenza poco più che elementare della lingua dei Romani, ma non ebbe bisogno di molte parole per spiegargli che i goti avevano preso un centinaio di ostaggi e che, se fossero stati inseguiti e attaccati, li avrebbero uccisi tutti, a cominciare da Macrobio. Per risultare più convincente, trasse rudemente a sé il trace e, puntandogli il pugnale alla carotide, gli ingiunse: «Avanti! Diglielo anche tu!».

Mugolando di rabbia nella sua stretta ferrea, Macrobio ringhiò: «Fa' come ti dice, idiota!». Poiché la voce gli era uscita rauca e strozzata, Fritigerno allentò un poco la sua presa e lo costrinse a ripetere l'ordine. Il trace eseguì: «Fa' come dice! Fa' come dice: lasciateli andare!».

Oppresso dalla sua enorme responsabilità e consapevole, d'altro canto, dell'incerto esito di un eventuale combattimento, il ducenario cedette e diede il proprio assenso. Non ci fu bisogno di altre trattative. A un ordine di Fritigerno, i goti rifluirono rapidamente verso il portone e lasciarono il Forte senza essere disturbati dai soldati romani. In fondo alla discesa li attendevano alcune decine di giovani rimasti a guardia dei numerosi cavalli prelevati da Wisichart, che già si allontanava per unirsi con i suoi guerrieri alla lunga colonna dei carri. Pochi di quei cavalli erano sellati, ma in compenso i ragazzi li avevano già bardati quasi tutti con i finimenti prelevati nel magazzino adiacente alle stalle.

Si era fatto giorno, ma una fitta nebbia, levatasi dalle vicine paludi, spegneva ogni colore, distendendosi sulla piana erbosa fino a lambire le prime propaggini dei boschi. Del grande campo nel quale i Tervingi avevano vissuto e sofferto per un mese, non restavano che i riquadri lasciati nel fango dalle tende ora rimosse, decine

di catapecchie sbilenche, mucchi di rifiuti maleodoranti. Sveltamente, i guerrieri si sceglievano un cavallo e si allontanavano verso la strada. Fritigerno ritrovò il suo sauro, e appena fu in sella rivolse lo sguardo al Forte, la cui palizzata, sulla collina, sembrava lievitare nella nebbia. Nuvole di fumo si levavano ancora dagli edifici in fiamme, e un'altra si alzava dal vicino villaggio; gli uomini di Gainas scendevano la china correndo nell'erba alta, ognuno col suo carico di bottino, e non pochi sospingevano del bestiame o addirittura trascinavano una donna o un ragazzo romani, contravvenendo a un preciso divieto di Fritigerno: in circostanze come quelle, infatti, la cattura di cittadini romani aveva un senso solo se si intendeva farne degli ostaggi, e lui aveva raccomandato di non prendere donne e bambini, che oltretutto avrebbero rallentato la marcia. Diverso era il caso dei soldati prigionieri, che ormai erano stati tutti legati e già venivano avviati al seguito dell'orda in marcia. E poi c'era Macrobio. Vistremund aveva ingiunto ai suoi uomini di legargli le mani non più sulla schiena bensì sul davanti e ora gli stava passando sui polsi un'altra corda, che intendeva assicurare alla propria sella. Il romano resisteva imprecando rabbiosamente, e fu necessario l'aiuto di altri guerrieri per terminare l'operazione. Volgendosi verso Fritigerno, Vistremund accennò alla moglie e ai due figli dell'uomo, fermi a pochi passi di distanza in un unico abbraccio e in preda a un comune terrore. «E di loro che ne facciamo?» domandò.

«Lasciali andare. Ci sarebbero solo d'impaccio.»

La rabbia di Macrobio era tale da sormontare in lui ogni prudenza e ogni preoccupazione per i suoi: «Non la farai franca, barbaro!» abbaiò mentre Vistremund, montato in sella, avviava il suo cavallo. «Vi ammazzeremo tutti, dovrete strisciare e...»

«Sta' zitto!» ruggì Vistremund, sospingendo brevemente il cavallo, col risultato di farlo ruzzolare nell'erba.

«Andiamo!» ordinò Fritigerno, traendo le redini e dando di sprone. «Raggiungiamo gli altri!»

Macrobio si era rimesso in piedi. Trascinato in avanti, aveva gettato appena un'occhiata di commiato alla sua famiglia e seguiva forzatamente il gruppo insieme agli altri prigionieri, ma senza smettere di inveire contro il goto che lo aveva messo nel sacco: «Te ne pentirai, barbaro! Tu non sai cosa hai fatto! Non sai cos'è Roma! Tu non sai cos'è Roma!».

19

Con il peggiorare della stagione, la guerra strisciante che si combatteva in Armenia era giunta a un punto morto. Fino a quel momento nessuna delle due parti aveva impegnato nella regione grandi forze: un po' dovunque, Persiani e Romani si stavano attestando sulle rispettive posizioni in attesa dell'inverno. Nella valle del Botan, peraltro, la situazione non era ancora del tutto definita, poiché Gundophar, pur sconfitto, era sfuggito con parte dei suoi all'inseguimento degli *scutarii* di Ursicino, che non disponeva di forze sufficienti per espugnare il suo castello, sulla riva orientale del lago Van. In attesa di ritirarsi a Tatvan per trascorrervi i mesi invernali, il tribuno faceva quanto poteva per ripulire la zona dai sostenitori del suo antagonista, e nei luoghi strategici, come la valle di Nur, ricostruiva i piccoli avamposti che gli sgherri di Gundophar avevano distrutto, installandovi dei presidi formati di miliziani fedeli a Zariadre. Questo, almeno, era tutto quanto si sapeva a Tatvan circa l'andamento della guerra in quella regione.

Nel castello di Zariadre il tempo trascorreva lento, soprattutto per Rudradaman, che dopo molti giorni di quasi immobilità, dolori terribili e febbre persistente cominciava appena ad alzarsi dal letto. L'abile medico militare aggregato al distaccamento di Ursicino aveva curato al meglio la sua ferita, che pure in un primo momento gli era parsa assai grave; nel riporre i suoi ferri, aveva impressionato lo spaventato Bindra sostenendo che un qualche dio doveva di certo aver protetto il suo signore, visto che la lama del *clibanario*, pur lacerando seriamente il pettorale sinistro e causando una rilevante perdita di sangue, aveva soltanto sfiorato l'arteria più vicina, senza ledere il polmone. Alcuni giorni dopo la battaglia, per l'impossibilità di prestare loro le cure adeguate, Ursicino aveva disposto che i feriti trasportabili venissero trasferiti a Tatvan, e Rudradaman, che appena cominciava a sfebbrare ed era fortemente indebolito per la perdita di sangue, era partito con loro. Dopo il martirio di quattro giorni di viaggio su un carro militare lungo le disastrose strade armene, era stato portato nella sua camera al secondo piano del palazzo e assistito al meglio sotto l'attenta vigilanza di Bindra. Il bengalese non si era praticamente mai staccato dal suo capezzale, anche perché l'unico, giovane valletto che li aveva seguiti da Antiochia, e che avevano lasciato a Tatvan, già febbricitante, al momento di partire per la valle del Botan, non aveva resistito al rigido inverno armeno ed era morto tristemente in quel grande palazzo, solo e lontano dalla sua terra, per un'affezione bronchiale.

Come l'esperto cerusico di Ursicino aveva previsto, con lo spegnersi della febbre le condizioni di Rudradaman erano alquanto migliorate. Ora poteva alzarsi, camminare brevemente per le sale del palazzo e sedersi a un tavolo per mangiare, ma proprio per questo diventava ogni giorno più insofferente per il necessario prolungarsi della sua convalescenza. Sherandzèm, che era venuta subito a fargli visita insieme col fratello, lo aveva affidato alle cure di una sua domestica: una vedova,

matura ma ancora piacente, che era stata la sua nutrice, e dopo l'assassinio dei suoi genitori aveva quasi assunto per lei il ruolo di una seconda madre. Solidiana – questo era il suo nome – esercitava l'arte antica e nobile dell'ostetricia, aveva pratica di erbe officinali ed era anche sospettata di pratiche magiche. E magico era, in effetti, il tocco delle sue mani, che Rudra, dapprima diffidente e scontroso, aveva presto imparato ad apprezzare. Non che lei fosse un'infermiera materna e premurosa; aveva anzi modi piuttosto rudi e sbrigativi, e non si era minimamente lasciata intimidire dal rango elevato e dalla nobile educazione del suo assistito. Al contrario, lo chiamava spesso "ragazzo", sgridandolo senza remore quando osava non attenersi alle sue prescrizioni, e aveva messo sotto anche il duro Bindra, che, completamente soggiogato, le obbediva come un cagnolino e ne era, anzi, palesemente affascinato. L'atteggiamento severo e risoluto di Solidiana aveva contribuito non poco a scuotere Rudra dall'abulia e dalla depressione in cui, sotto il peso delle sue malinconie, era precipitato in quei giorni di sofferenze. Aiutata dal bengalese, lo aveva costretto a trangugiare per diversi giorni una pozione, dalla misteriosa composizione, che aveva contribuito a fargli recuperare le forze, e un suo unguento a base di muschio ed erbe medicinali, spalmato ogni giorno sulla ferita, gli avevano grandemente giovato, sicché ora poteva muovere la spalla e il braccio sinistro senza provare le fitte atroci che, in precedenza, lo avevano costretto a desistere da ogni precedente tentativo.

Con il miglioramento delle sue condizioni, Rudra si era trovato alle prese con il problema di come ammazzare il tempo e lo aveva risolto, in parte, dedicandosi all'apprendimento sia pure elementare dell'armeno, con l'aiuto di un sussiegoso diacono cristiano inviatogli da Zariadre. Se il brav'uomo aveva colto qualche successo nel suo insegnamento, aveva però dovuto rinunciare alla sua nemmeno troppo recondita ambizione di convertirlo, giacché Rudradaman era per indole poco sensibile a qualunque tematica di stampo religioso.

Erano le Idi di novembre quando, stringendosi in un ampio mantello, Rudra fece la sua prima uscita all'aperto e, sfidando l'inclemenza del tempo, si affacciò con Bindra sulla terrazza del palazzo. Il lago, gonfiato dalle piogge torrenziali dei giorni precedenti, gli apparve plumbeo, increspato da ricci di spuma candida che correvano sospinti dal vento gelido e fischiante, che in alta quota rimescolava rabbiosamente immense matasse di nembi color ardesia. Su tutta la facciata del palazzo, le impannate sbattevano sotto il soffio potente della tramontana, che marezzava le pozzanghere del piazzale deserto e sollevava nubi di pulviscolo fangoso; tale era la sua forza, che soltanto qualche spruzzo di pioggia bagnava, a tratti, il viso di Rudra.

«Speriamo che si porti via le nubi» osservò il bengalese, riferendosi evidentemente al vento e quasi gridando per farsi udire nella bufera, benché si trovasse solo a un passo da lui. «Piove da tre giorni! Pare che non succeda spesso, da queste parti.»

Rudra non gli rispose. Stava osservando l'ingresso nel cortile, sotto gli occhi attenti delle sentinelle sulle torri, di un carro enorme, rivestito da un telo fradicio e condotto da un uomo stretto in un pesante mantello incerato, del quale aveva sollevato il cappuccio. Avvedendosene, Bindra non aspettò una sua domanda: «Devono essere i musici che Zariadre attendeva da due giorni per la sua festa di compleanno. Stasera ci sarà baldoria, qui, e rancio speciale per la guarnigione, anche per i soldati romani».

Rammentando l'invito – difficile dire quanto sincero – che il principe gli aveva fatto il giorno della sua visita, Rudradaman annuì. Anche se la ferita, che pure non pulsava più, gli doleva ancora, aveva già deciso di prendere parte al banchetto, poiché avvertiva il bisogno di distrarsi e vedere gente, benché l'assenza di Vivenzio Ursicino ridimensionasse alquanto, per lui, l'attrattiva di quel convivio. Comunque, si riservava di approfittare della propria condizione di infermo per allontanarsene nel momento in cui avesse cominciato ad annoiarsi.

Resistendo alle sollecitazioni del bengalese, si trattenne ancora un poco per godere di quel drastico contatto con gli elementi, dopo tanti giorni trascorsi nella penombra della sua camera o nelle stanze adiacenti, sempre poco ventilate e anche male illuminate, poiché il freddo e il maltempo avevano costretto i servi a chiudere tutti gli infissi. Finalmente sentiva di essere tornato alla vita, e quel vento impetuoso e fischiante pareva sgombrare la sua mente dalle ubbie e dai rimpianti che lo avevano oppresso fino a quel momento. Bindra, invece, era preda di sentimenti opposti, e quando finalmente Rudra si decise a rientrare, gli espresse tutto il proprio sconforto. «È triste dover passare l'inverno tra questi monti, mio signore, in questo tenebroso palazzo e in mezzo a questa gente selvatica. Se soltanto penso ai giardini di Pataliputra...» si interruppe, pentendosi di aver toccato la corda della nostalgia, ma Rudra non parve turbato: «Ora non metterti a piangere, Bindra. Non è ancor detto che si debba restare qui. Le strade sono ancora praticabili, e fra pochi giorni sarò in grado di tornare in sella».

«Con quella ferita sarebbe un azzardo, mio signore.»

«No. Già oggi mi sento molto meglio, e senza dubbio migliorerò ancora.»

Discesa una corta scala, si trovarono nel tetro corridoio che conduceva alla zona centrale del palazzo. Avviandosi verso la stanza in cui erano alloggiati, incrociarono qualche domestico e alcune guardie.

«Che ne è del tuo prigioniero? È da qualche giorno che non mi parli più di lui.»

Bindra allargò le braccia e assunse un'espressione afflitta. «È scappato ieri notte, mio signore.»

«Dunque, ti ha beffato, povero Bindra! Ma come ha potuto? Quando visitai il castello con Ursicino, le celle dei prigionieri mi erano parse a prova di fuga.»

«Non se qualcuno ne apre le porte. A quanto ho capito, è proprio quello che è accaduto.»

«E come ha fatto quel... come si chiama...?»

«Bersabùs›

«Ecco, sì. Come ha fatto il nostro Bersabùs a uscire dal castello? Di notte il portone è sbarrato, e le mura sono ben sorvegliate.»

«Di certo, mio signore, ha avuto dei complici.»

«Questo è molto grave: significa che i Persiani hanno ancora amici sicuri, fra queste mura.»

Bindra tentennò il capo. «Mi dispiace che se ne sia andato così, perché è un brav'uomo, o almeno così mi era sembrato. Avevamo fatto perfino amicizia. E un uomo di spirito, un accanito giocatore di dadi e un grande intenditore di cavalli.»

«Già, capisco il tuo rammarico; tanto più che, adesso, hai perduto ogni speranza di ottenere un riscatto dalla sua famiglia, non è così?»

Arricciandosi la barba, Bindra replicò malinconicamente: «Mah! Non ci ho mai sperato, in verità. In effetti, mio signore, come prigioniero non valeva granché. Sosteneva di essere più povero di me, e che, dal momento che tu avevi ucciso il suo signore, nessuno avrebbe pagato per riscattarlo. Era una specie di scudiero, addetto alla sicurezza del suo signore».

«Un po' come te, insomma.»

Bindra, dopo un attimo di incertezza, annuì: «Sì, diciamolo pure: uno come me. Lui, però, ha una moglie e tre figli: due maschi e una femmina. Parlava spesso di loro, e a volte si commuoveva, piangeva come un bambino» scrollò le spalle. «Insomma, non so dirti quanto ci fosse di vero in ciò che raccontava. Comunque, per assistere il mio signore sono stato costretto ad affidarlo ai carcerieri, e così adesso ho perduto un amico, l'unico compagno che avessi trovato in queste terre desolate.»

Rudra sorrise: «Già, capisco. Devo proprio riconoscermi tuo debitore!».

Bindra ruotò gli occhi, assumendo la buffa espressione che sempre prendeva quando era in imbarazzo. «Oh, mio signore! Non intendevo certo dir questo: tu conosci la fedeltà del tuo servo.»

All'incrocio tra due corridoi semibui incrociarono Nurhàn, che veniva dall'appartamento del principe. Era senza armatura e scuro in volto, ma Rudra, nel salutarlo, non se ne sorprese, dato che il giovane aveva celebrato solo pochi giorni prima i riti funebri per suo padre, la cui salma, per ordine di Ursicino, era stata traslata a Tatvan su un carro, scortato dai pochi suoi guerrieri sopravvissuti alla battaglia nella gola di Nur. Constatando che veniva dalle stanze di Zariadre, gli chiese se per caso fossero giunte novità dalla valle del Botan. Nurhàn piegò le labbra in una smorfia di dispetto. «Sì, ma non buone, purtroppo. Sembra che ieri sia arrivata una staffetta romana, con l'annuncio che laggiù vi sono stati nuovi combattimenti. A quanto pare, il tribuno è stato ferito in una scaramuccia con degli esploratori nemici.»

«È cosa grave?»

«Abbastanza: un colpo di lancia in una coscia. Di certo, è immobilizzato su una branda.»

Preoccupato per l'amico, Rudra cercò invano di sapere qualcosa di più sulle sue condizioni, poiché Nurhàn poteva riferire soltanto il poco che aveva saputo da Hagazùn. Il giovane armeno gli domandò a sua volta se avrebbe preso parte al banchetto, e fu lieto di apprendere che ne aveva l'intenzione. Dopo averlo salutato, Rudra rientrò nella sua stanza, che era abbastanza ampia da ospitare il suo letto, quello di Bindra e il bagaglio di entrambi. Essendo chiusa l'impannata della finestra per via del freddo, l'illuminazione era affidata a una lucerna, che uscendo dalla camera avevano lasciato accesa. Mentre il suo servo gli ripiegava il mantello, Rudra tese le mani verso il piccolo braciere, collocato su un tripode bronzeo, al quale era ottimisticamente affidato il riscaldamento del locale. Avvertiva brividi di freddo: forse era la febbre che tornava a presentarsi. Fuori, il vento fischiava e rombava con furore, percuotendo rudemente l'impannata. Dal cortile venne un prolungato scroscio di pioggia. Per i corridoi del palazzo echeggiavano, ovattati dalle spesse pareti di tufo, le voci e i passi di domestici indaffarati.

Depresso dalla brutta notizia appena ricevuta, Rudra si scaldava in silenzio davanti alle braci. Bindra, però, non seppe trattenersi dall'esprimere il proprio pensiero:

«Questa della ferita del tribuno Ursicino è una gran brutta nuova, mio signore. Una ferita di quel tipo può anche risultare fatale. Zariadre sarà preoccupato: se i Romani dovessero perdere il loro comandante, lui resterebbe senza il suo principale protettore».

Rudra non poteva che concordare con il suo servo, tuttavia non disse nulla. Continuando nelle sue elucubrazioni, il bengalese osservò: «Cattivo destino, questo del romano: essere colpito in una banale scaramuccia dopo una bella vittoria, proprio quando sembrava che la guerra volgesse al termine e Shiva fosse sul punto di richiamare i suoi demoni!».

Rudra, accigliato, ascoltava la voce del vento. «La fine della guerra, dici? No, Bindra: questa guerra, fatta eccezione per qualche breve periodo di tregua, si protrae da moltissimo tempo, ed è destinata a durare ancora a lungo. Forse non finirà mai.»

«E noi ci siamo in mezzo!»

«È proprio così, Bindra: noi ci siamo in mezzo.»

20

Al banchetto, Rudradaman non si svagò come avrebbe voluto. Attorno alla bassa tavola imbandita, in un'ampia sala dall'alto soffitto a volta, si erano raccolti una decina di convitati, tra i quali Hagazùn, Nurhàn e Flavio Vincenzo, il capo *turma* al quale Ursicino aveva delegato il comando dei soldati romani rimasti nel castello. Gli altri erano tutti dignitari e vassalli di vario rango del principe: una cena fra uomini, secondo l'uso degli antichi guerrieri armeni. Le uniche donne ammesse nella sala erano state le danzatrici, che si erano esibite sull'onda di antichi motivi caldei e persiani, accompagnandosi e ritmando i loro passi con cembali, sistri e tamburelli. La notizia del ferimento di Ursicino aveva demoralizzato Zariadre, che per la sua indole emotiva andava facilmente soggetto a repentini cambi d'umore, e per contrarietà anche molto meno rilevanti passava in pochi istanti dal più acceso ottimismo alla più deprimente tetraggine. Nondimeno, per l'occasione aveva cercato di mostrarsi allegro e disinvolto, ma i suoi vaniloqui, l'incultura dei suoi dignitari e ancor più l'insostenibile pesantezza del suo mellifluo ministro avevano presto stancato Rudra. Sul finire di quella cena, tutta a base di carni fortemente speziate, aveva dunque preso un anticipato congedo adducendo come scusante i dolori – peraltro non del tutto inventati – che ancora gli procurava la ferita. Constatando che Bindra se la stava passando molto bene nei locali adiacenti alle cucine, in compagnia di alcuni armigeri e di uno stuolo di domestiche, gli aveva consentito di trattenervisi ed era rientrato nel suo alloggio da solo, con la guida di un servo di Zariadre, che gli aveva fatto luce reggendo una lampada. Giunto nel suo cubicolo, si era subito sentito invadere da una grande stanchezza e soprattutto, ora che nulla più lo distraeva, da quella profonda mestizia che da più di un anno era sua inseparabile compagna. Gettato su uno sgabello il suo mantello, si era lasciato cadere sul letto senza nemmeno togliersi i calzari, prestando sempre meno attenzione alle risate che salivano dal cortile, dove, a quanto pareva, anche le guardie facevano festa. Mentre fissava lo sguardo nella penombra verso le travi del soffitto, era stato assorbito a poco a poco dai confusi fantasmi del dormiveglia, per cadere infine, vuoi per effetto del vino, vuoi per un ritorno febbrile, in un sonno pesante nel quale, come spesso gli avveniva, aveva ritrovato Ambarapali, come la ricordava dal giorno della sua separazione da lei.

Eccola dunque, sinuosa e stupenda come sempre, incedere nei giardini del suo palazzo: una vampa ondeggiante e ipnotica era il suo *sari* vermiglio, un'ammaliatrice cascata corvina erano i suoi capelli circonfusi di perle. Al suo avvicinarsi, anziché zittirsi, gli uccelli tra i rami degli alberi si facevano più vicini e cantavano con più ardore, sovrapponendo i loro gorgheggi all'allegro chioccolio dell'acqua nella grande vasca di pietra, dove galleggiavano ninfee e fiori di loto. Con commozione, Rudra rivedeva il suo volto dai lineamenti perfetti, i suoi grandi occhi scuri, dallo sguardo vivo e attento, porte di un mondo interiore di compiuta dolcezza. Nella sua mente

riecheggiavano le sue accorate parole di quel giorno “Come potrò vivere ancora se tu vai via, Rudra? Questa tua partenza mi spezza il cuore”.

La rivedeva piegarsi con un movimento elegante, cogliere un giglio e annusarne il profumo a occhi chiusi, camminando. Da qualche parte, ritmata e insinuante nella luce del tramonto, giungeva una musica di flauti e di tamburi. Assorbita da meste riflessioni, la giovane donna faceva ancora pochi passi a capo chino, poi alzava il viso a guardarlo, con occhi pieni di sconforto. Sotto le lunghe ciglia, le pupille ardenti erano velate di lacrime. “Perché il destino è stato così crudele con noi? Perché? Abbiamo dunque peccato così gravemente in un’altra vita, da essere così crudelmente puniti in questa?”

Ed ecco Rudra, dilaniato dall’angoscia per l’imminente separazione, tendere la mano, affondarla nella sua chioma fluente, dietro l’orecchio, là dove sa di trovare quel piccolo, adorabile neo tante volte cercato. “No. Sono certo di no. Tornerò da te, Ambarapali. Tu sei la mia sposa, tu sei il mio destino, in te soltanto è il mio completamento. Ora vieni qui, vieni da me.” E il volto di lei si fa più vicino, più grande. Ecco le sue labbra morbide dischiudersi, ecco ancora una volta il suo respiro profumato, ed ecco le sue ciglia abbassarsi dolcemente a testimoniare resa e trionfo a un tempo, e poi...

Scosso da qualcuno con forza, Rudra si svegliò di soprassalto. Una voce femminile, che non era quella di Ambarapali, bensì – così gli parve – quella dura di Solidiana, lo richiamava con energia alla realtà. La figura della donna incombeva su di lui nella penombra e le sue braccia non cessavano di scuoterlo. Gli parlava nell’aspra lingua degli Armeni, e il suo tono era inequivocabilmente di estremo allarme. Avendo acquisito una conoscenza soltanto superficiale dell’armeno, in quelle grida concitate Rudra capì poco o nulla, ma sentì ripetere più volte almeno una parola: «Svegliati! Svegliati!». Infine, nella camera si udì un grido lontano, o piuttosto un’invocazione, e subito la figura della donna sparì, lasciandosi dietro, dal corridoio, l’eco di un rapido scalpiccio che si allontanava.

Puntellandosi su un gomito e cercando di non fare bruschi movimenti, Rudra si sollevò sul materasso più rapidamente che poté, non senza pagare comunque lo scotto di un’acuta fitta sotto la clavicola. Un istante dopo, la sua attenzione fu attratta dal repentino esplodere, in lontananza, di molte voci concitate, cui si sovrappose subito un frastuono di vetri infranti, di vassoi e stoviglie rovesciati bruscamente. Per istinto, indirizzò il suo sguardo verso un ritaglio di luce azzurrata che, dal corridoio, filtrava attraverso la porta aperta. Fu lì lì per chiamare Bindra, ma in quella luce incerta si avvide che il suo giaciglio era vuoto e rammentò di averlo lasciato in compagnia delle guardie e dei domestici di Zariadre. Ancora delle grida, ancora tonfi e rabbiose imprecazioni. Rapidamente, Rudra si levò in piedi e si accostò alla porta, tendendosi all’ascolto, ma senza riuscire a udire più nulla: il fracasso si era già spento e sul palazzo sembrava essersi distesa di nuovo l’opprimente cappa di silenzio che lo gravava praticamente a ogni ora del giorno. Per un momento, fu attraversato perfino dal dubbio che tutto il baccano di poco prima non fosse stato che un ultimo strascico del suo sogno. Di certo, ora v’era soltanto quella porta semiaperta...

Il tortuoso, tetro corridoio sul quale si affacciava la sua camera conduceva a una scala che scendeva verso la sala dei banchetti. Immaginando che da questa fossero

venuti i rumori che aveva udito, non poté non chiedersi quanto tempo fosse trascorso dal momento in cui aveva preso congedo dai suoi commensali. Sicuramente, doveva essere ormai notte fonda. Perché Solidiana era venuta a svegliarlo? E perché era fuggita con tanta precipitazione? E dove si trovava Bindra, in quel momento? Che accadeva, insomma, nel palazzo?

Spiò invano nel corridoio, che era tornato buio e silenzioso; tendendo l'orecchio, tuttavia, gli pareva di percepire di quando in quando un'eco distorta di voci lontane, che sembrava rimbalzare da un muro all'altro del palazzo. Accostò la porta senza fare rumore ma avendo cura di lasciarla socchiusa, per poter meglio udire i rumori nel corridoio, quindi raggiunse sveltamente l'angolo in cui era depositato il suo bagaglio, trovò a tentoni la sua spada e se ne impadronì, traendo già dal ritrovato contatto con l'impugnatura un senso di maggior sicurezza, giacché quell'arma magnifica non l'aveva mai tradito. Si accostò alla finestra e mise mano al paletto di legno che chiudeva l'impannata, spingendolo con cautela. Aiutato dalla luce della luna, che rischiarava una notte nitidissima dopo giorni di tempesta, spiò attentamente nel cortile. Sulle prime gli parve deserto, fatta eccezione per il drappello di armigeri armeni che, quasi sotto di lui, vigilava sull'ingresso del palazzo, ma a una seconda occhiata notò un capannello di persone ferme sull'angolo della caserma in cui erano alloggiati gli *scutarii* romani. Evidentemente – pensò – qualcuno di loro era uscito a prendere una boccata d'aria, oppure si trattava di miliziani di Zariadre, intenti magari al gioco dei dadi e a dare fondo a un otre di vino. Non aveva difficoltà a immaginarsi quale fosse l'atmosfera dentro la caserma: dopo molte ore di bisboccia, i soldati di Ursicino dovevano essere in gran parte stravaccati a ronfare sopra o sotto i tavoli. Per il genetliaco del loro ospite, infatti, avevano ricevuto una cena speciale, e di certo ci avevano dato un po' dentro col vino, non diversamente dal capo *turma* che li comandava, che era stato tra gli invitati al banchetto di Zariadre e aveva più volte levato la coppa in onore del principe, non risparmiandosi nemmeno negli assalti alle molte portate di quella cena. A ogni modo, nella caserma molte finestre erano ancora illuminate dalla luce delle lampade, e qualcuno doveva essere ancora sveglio, visto che dall'edificio si levava, a tratti e appena percepibile per via della distanza, un confuso sovrapporsi di voci e di risate. Con un rapido sguardo, Rudra esplorò anche il cammino di ronda sulla cinta dei bastioni, ma gli parve che tutte le sentinelle, anche quelle sulle torri, fossero al loro posto.

A una prima occhiata, dunque, tutto appariva normale. Eppure, qualcosa non andava. In particolare, era strano che nessuno si fosse messo in allarme per i rumori di poco prima, che non potevano non essere stati uditi anche all'esterno. Sulla scalinata d'accesso si poteva cogliere, in effetti, uno strano nervosismo: le guardie parlottavano concitatamente, ma non apparivano per nulla interessate a quanto era appena avvenuto all'interno del palazzo, e sembravano piuttosto rivolgere la loro attenzione verso la caserma degli *scutarii*. Con un sussulto si avvide che, lungo il muro di questa, una lunga teoria di nere figure stava ora strisciando furtiva in direzione della porta, e colse anche il lampeggiare di più di una lama fuori dai pesanti mantelli. Se in quel momento realizzò pienamente il tradimento in atto, si rese anche conto della propria impotenza a sventarlo: si trovava infatti troppo lontano, e lanciando un grido d'allarme avrebbe soltanto attirato su di sé l'attenzione degli

armigeri sullo scalone, senza per questo riuscire a sventare l'assalto alla caserma. In ogni caso, nel volgere di pochi secondi tutto precipitò: con un serrato scalpiccio gli uomini armati si proiettarono infatti verso la porta già aperta dell'edificio e la varcarono d'impeto. Un momento dopo seguì uno scoppio di grida e un frastuono infernale, ma a Rudra toccò di vedere anche qualche immagine di quell'impari battaglia, poiché nei vani di luce delle finestre si poteva cogliere il frenetico agitarsi delle ombre di assaliti e assalitori, come pure il volo di sgabelli e oggetti di ogni genere, e soprattutto il movimento di spade e pugnali che, rapidi, si alzavano e si abbassavano per uccidere. Nel frattempo altri miliziani armeni, sbucati da ogni angolo, affluivano correndo verso l'edificio per portare a termine il massacro. Ci fu a quel punto un fragoroso scalpitio di cavalli, e Rudra vide irrompere nel cortile, attraverso il portone spalancato, un folto stuolo di cavalieri. La distanza non gli consentiva di distinguerne le insegne e l'abbigliamento, ma ormai non poteva esservi dubbio sul fatto che, con la complicità di larga parte della guarnigione, i persiani stessero impossessandosi del Forte. Si staccò dalla finestra e corse alla porta, ma sulla soglia si fermò, rendendosi conto di non avere altra arma che la spada; poiché però non c'era tempo per cercare lo scudo e indossare l'armatura, prese soltanto il proprio mantello, che avvolse rapidamente attorno al braccio sinistro.

Appena fu nel corridoio mosse con passi sempre più rapidi verso l'unica luce visibile, ossia quella lontana della lucerna a muro posta al culmine della scala che conduceva alla sala dei banchetti. Improvvisamente udì uno sbattere di porte e un serrato scalpiccio, e quasi subito si vide correre incontro un gruppo di servi – uomini e donne – che fuggivano vociando, visibilmente terrorizzati, e gli passarono accanto gridandogli parole concitate, in mezzo alle quali colse soltanto: «L'hanno ucciso! L'hanno ucciso!», ma andarono oltre perdendosi nel buio. Dal fondo del corridoio – dove palpitava la flebile luce della lanterna – udì però levarsi, potente, la voce di Bindra. Seguì un tintinnio di spade e l'intrecciarsi di grida di terrore e di furore. Prese allora a correre passando davanti a numerose porte, tutte chiuse, e sentendo a ogni passo più forti le grida furenti di Bindra, ma giunto alla svolta si scontrò brutalmente con un'altra persona, che per l'urto fu respinta con violenza contro il muro, proprio sotto la lanterna. Riconobbe Solidiana, che, non avendolo riconosciuto, si proteggeva il viso con le braccia e girava il capo come se si attendesse di ricevere da lui un colpo di spada. Poco lontano da lei, Sherandzèm, in camicia da notte, ma con un mantello sulle spalle, risaliva la scala strisciando lungo il muro e fissava inorridita, tenendo un pugno serrato davanti alla bocca, il confuso groviglio di combattenti che tra urla selvagge si agitava sui gradini sottostanti. Nurhàn le faceva scudo col proprio corpo e teneva a distanza due guardie di Zariadre, parandone i colpi con un candeliere a due braccia e sferrando fendenti con la spada; più in basso, in fondo alla scala, Bindra si difendeva da altri tre armigeri roteando la sua *shamshir* e ruggendo come un leone assalito dai lupi. Era un combattimento impari, anche perché le guardie si proteggevano con gli scudi, e sospingevano i due animosi sempre più verso l'alto. Senza un attimo di esitazione, Rudra fulminò con una stoccata sotto il mento uno degli avversari di Nurhàn, il che bastò a convincere l'altro che era meglio farsi indietro. Ciò non valse a salvarlo, perché il figlio di Missak lo incalzò fino a che quello, colpito in fronte, cadde di schianto, ruzzolando fino in fondo alla scala. Un

istante dopo Rudra e Nurhàn si volgevano a portare aiuto al bengalese, ma non dovettero impegnarsi molto: con la superiorità numerica, i tre che lo assalivano avevano infatti perduto anche il loro coraggio e non ci volle molto perché voltassero le spalle e se la dessero a gambe, gettando fragorosamente a terra gli scudi per correre più forte. Sordo ai richiami di Rudradaman, Bindra li inseguì per un tratto levando alta la *shamshir* e lanciando grida terrificanti; poi, si fermò, sputò nella loro direzione in segno di disprezzo e tornò indietro senza troppo affrettarsi. Ma già Solidiana, staccata la lampada dal muro, afferrava Sherandzèm per un braccio e la trascinava con sé. «Venite, presto!» gridò.

Alla luce ballonzolante della lampada, iniziarono una corsa folle nel corridoio, sotto la cui volta i loro passi risuonavano cupamente; producendo un'eco che li incalzava prima ancora di qualunque inseguitore. Solidiana imboccò di slancia una porta, guidando i compagni, tra tendaggi, divani e bassi tavoli di cedro, in una corsa silenziosa sui tappeti di una sala deserta, per imboccare infine un altro corridoio. Rudra aveva già rinunciato a orientarsi nei labirintici meandri del palazzo e si affidava ormai completamente alle due donne, che di tanto in tanto si fermavano per consultarsi febbrilmente sulla via da prendere. Continuarono a correre, fino a quando il gruppo raggiunse una massiccia porta ad arco. Benché fosse socchiusa, le due donne la trascurarono e si infilarono invece in una buia intercapedine, appena sufficiente al passaggio di un uomo, che si apriva tra quel muro e un vicino pilastro di sostegno. Dopo una curva a gomito, imboccarono una stretta e ripida scala di pietra che saliva al piano superiore. Non comprendendo quella decisione, Rudra si fermò. «Perché saliamo?» domandò rifiatando. «Dovremmo scendere, invece, cercare una via d'uscita.»

«C'è un passaggio, più avanti» spiegò Sherandzèm, ansante. «Lo conosciamo soltanto io, Solidiana e mio fratello. Se invece apriamo quella porta, saremo presto catturati.»

Rudra pose finalmente la principale fra tutte le domande: «Che ne è di Zariadre?».

Fu Nurhàn a ragguagliarlo: «L'hanno ucciso. Durante il banchetto, insieme alle sue guardie e ad alcuni dei miei uomini. Certamente è opera di Hagazùn. Hanno ucciso anche il romano. Ci sono persiani dappertutto».

Bindra confermò: «È così, mio signore. Stavo tornando nel nostro alloggio, quando ho sentito un gran fracasso, e delle grida, e allora...».

Lo interruppe Sherandzèm, tendendosi all'ascolto: «Sentite? Stanno arrivando».

Alle loro spalle risuonavano i passi di molti uomini in corsa nel corridoio. Solidiana, impaziente, protestò a mezza voce e la principessa, annuendo, le fece cenno di proseguire e la seguì senz'altro su per i gradini. Rudra e Nurhàn le imitarono, e Bindra fece lo stesso, ma prima, presa una breve rincorsa, diede una potente spinta ai battenti della porta, che si spalancarono con uno stridere rabbioso dei vecchi cardini arrugginiti. «Così penseranno che siamo passati di là» spiegò a Rudra salendo infine a sua volta.

La scala, ripidissima, conduceva a un oscuro condotto dal basso soffitto, largo appena quanto bastava per consentire il passaggio di due persone affiancate. Su di esso si affacciavano tanti piccoli locali chiusi da vecchie porte, che a Rudra parvero dei solai, o forse delle stanze destinate alla servitù nei tempi, ormai lontani, in cui la

famiglia di Zariadre aveva toccato il vertice della sua potenza e, il palazzo aveva conosciuto il suo massimo splendore. Bindra, che era il più alto, era costretto a procedere con la testa bassa e imprecava sommessamente, maledicendo quella che gli sembrava una trappola per topi. Seguendo Solidiana che avanzava a passo rapido facendo luce con la lanterna, procedettero sveltamente in quel budello fino a raggiungere uno stretto arco oltre il quale si apriva un grande sprazzo di luce, che sembrava vomitare un'assordante cacofonia di voci e di rumori. Prima di oltrepassare l'apertura, Solidiana si mise un dito davanti alle labbra e impose a tutti il silenzio, dopo di che, tenendo bassa la lanterna, prese ad avanzare cautamente tra il muro e una balaustra di colonne di legno, guardando con estrema circospezione nel vuoto che si apriva sotto di lei. Giunta in fondo a quella balconata, che aveva un andamento semicircolare, si infilò in un altro cunicolo e da quella buia apertura, con energici gesti delle braccia, sollecitò gli altri a seguirla. Nurhàn fu il primo a muoversi, e subito dopo passò Sherandzèm, che a metà di quel percorso si arrestò e non seppe trattenersi dal guardare, con un fremito di orrore, nella sala sottostante. Mentre Nurhàn la trascinava via con dolce fermezza, Rudra prese a sua volta ad avanzare nello stretto passaggio. Si rese conto che il camminamento sul quale si trovava seguiva il perimetro della cupola sovrastante la sala del banchetto, e guardando in basso, da quell'altezza di quasi venti cubiti, vide il locale completamente sconvolto: i tavoli di cedro erano scoperchiati, i candelieri d'argento e i tripodi bronzei rovesciati, e tra drappi damascati strappati dalle pareti, stoviglie infrante e cibarie in quantità sparse sul pavimento, contò i corpi di sei uomini: in uno, miseramente avvoltolato in una tovaglia insanguinata, riconobbe quello di Zariadre, e in un altro, accartocciato in un lago di sangue ai piedi di una colonna, quello del decurione romano; quanto agli altri, doveva trattarsi di guardie del corpo del principe, cadute nel vano tentativo di difenderlo. Uomini in armi si aggiravano un po' ovunque nella sala, e contro di loro inveiva Hagazùn. Quel poco di armeno che Rudra aveva imparato gli bastò per capire queste parole: «Dovete trovarli! Dovete ucciderli tutti!».

Il mellifluo ciambellano era scomparso: l'uomo che giganteggiava a un passo dal cadavere martoriato del povero Zariadre si rivolgeva agli armigeri con un sicuro tono di comando. La sua molle supponenza si era convertita in un lucido furore assassino. Rudra pensò che, se in quel momento Hagazùn o uno qualunque dei suoi scherani avesse levato in alto lo sguardo, per lui e i suoi compagni non vi sarebbe stata più speranza. Mentre avanzava silenziosamente nel passaggio con cauti passi laterali, vide irrompere nella sala, spada alla mano, un uomo alto e magro, che indossava una splendida armatura ed era scortato da alcuni soldati persiani. «Gundophar!» proruppe a filo di labbra Sherandzèm, un attimo prima che Nurhàn la trascinasse oltre il passaggio. Sotto di loro, Hagazùn già mutava atteggiamento, tornando quello di sempre: trattenendo la veste per non imbrattarsi di sangue, scavalcò il cadavere di una guardia, si accostò al nuovo venuto e, portando una mano al petto, si piegò in un profondo inchino di ossequio. Rudra non poté udire cosa i due si dicessero, ma prima di raggiungere il cunicolo vide Hagazùn tendere un braccio a indicare il corpo martoriato di Zariadre, e l'altro rinfoderare la spada, atteggiando il viso a un'espressione di compiacimento.

Bindra fu l'ultimo a impegnare lo stretto passaggio; aveva quasi raggiunto gli altri suoi compagni di fuga, quando un coro di voci venne dalla scala che avevano salito poco prima. «Presto! Presto! Hanno già trovato la scala!» lo sollecitò Nurhàn.

Appena il bengalese fu passato sotto l'arco che dava accesso al cunicolo, iniziarono una corsa folle, inseguendo nuovamente in fila indiana l'alone giallastro della lanterna che ondeggiava in mano a Solidiana. Alle loro spalle le grida e il calpestio degli inseguitori rimbombavano, incalzanti, sotto la volta del condotto. Urtandosi, intralciandosi e sospingendosi in quella corsa affannosa, i fuggitivi svoltarono un angolo e proseguirono ancora per una ventina di passi, fino a quando, per un brusco arrestarsi di Solidiana, si trovarono gli uni addosso agli altri. «Il passaggio!» esclamò Sherandzèm. «È qui! Brava, Solidiana!»

Ci fu un prolungato, interminabile cigolio di cardini, poi un tratto del muro si aprì e una corrente d'aria fredda irruppe nel corridoio. Uno dopo l'altro, si gettarono attraverso il pertugio che si era aperto nella parete, e si trovarono in un cunicolo ancora più angusto del precedente, tanto che quando, con un tonfo il pesante pannello si richiuse alle loro spalle, Bindra proferì con voce piena d'allarme: «Per tutte le braccia della dea Kalì! Ci siamo chiusi in una tomba!».

«No!» ribatté Solidiana con sorprendente sicurezza. «Siamo salvi, invece.»

Seguendo lei e la sua lampada, il gruppo prese a scendere una stretta scala che si inoltrava tra enormi blocchi di pietra, rigati dallo stillicidio dell'acqua che filtrava dall'alto. Nell'aria c'era un forte odore di muffa. «Sbaglio o ci troviamo dentro il muraglione esterno?» domandò Rudradaman.

«È così» confermò Sherandzèm. «Questa scala è stata scavata dentro il muraglione meridionale. Fu un'idea di mio nonno, quando fece costruire il castello. I manovali che vi avevano lavorato furono tutti uccisi, e fino a oggi solo io e Zariadre, oltre naturalmente a Solidiana, eravamo al corrente della sua esistenza. Quando l'avremo discesa tutta ci troveremo sotto le mura; lì c'è una porta di ferro chiusa da un chiavistello. Basta aprirla e si entra in un cunicolo che sfocia all'esterno, in un terreno roccioso e impervio. L'apertura è mascherata da arbusti e grosse pietre, che però si possono spostare facilmente. Fra poco saremo fuori.»

«Ben pensata! Ma cosa garantiva a tuo nonno che degli eventuali assedianti non scoprissero il passaggio e lo percorressero in senso inverso?»

«Non servirebbe a nulla senza un complice all'interno: il muro si apre soltanto in questa direzione e si richiude per un gioco di contrappesi.»

Rudra preferì non chiedersi per più di un momento cosa sarebbe stato di loro nel caso che avessero trovato l'uscita ostruita, e considerò una fortuna che Bindra, non conoscendo che poche parole di greco, non avesse potuto comprendere quelle di Sherandzèm. Per fortuna, tutto andò esattamente come lei aveva preannunciato. Quando infine uscirono nell'aria pungente della notte, si trovarono a un centinaio di passi dal muraglione, circondati da arbusti spinosi e grandi rocce che sembravano piantate a forza nel terreno ghiaioso. Per quanto Rudra poté vedere, nella zona non v'erano abitazioni. Alla luce della luna, non fu loro difficile trovare un sentiero che li conducesse in una zona meno impervîa, in mezzo alla sterpaglia di un esteso avvallamento. Fu solo al termine della discesa che Rudra pose a Nurhàn l'inevitabile domanda: «E adesso? Che pensi di fare?».

Accostandosi al giovane, Sherandzèm rispose per lui: «C’è una fattoria non molto lontano da qui, a una distanza, più o meno, di una ventina di stadi. Un tempo apparteneva a mio padre, che poi la diede a una delle sue guardie come premio di congedo».

«Lo conosco» confermò Nurhàn «è un uomo fidato: ci darà asilo, provviste, vesti e cavalli.»

«E poi? Pensi di raggiungere Ursicino?»

«Certo, anche perché i pochi uomini fedeli che mi restano si trovano presso di lui. Non vedo altra soluzione, tanto più che certamente gli sgherri di Hagazùn ci daranno la caccia.»

«Ma... i tuoi uomini nel castello?, E i soldati romani?» Nurhàn, che già si stava avviando, si fermò e trasse un respiro profondo. Nel rispondergli si voltò appena: «Senti questo silenzio? Non c’è più battaglia: a quest’ora sono tutti morti». Riprese a camminare senza più voltarsi, prendendo delicatamente sotto braccio Sherandzèm per aiutarla a superare le asperità del terreno. Solidiana li seguì, e poiché si stringeva nelle braccia e rabbrividiva per il freddo, Rudra le passò il proprio mantello. Lui e Bindra non avevano altra scelta che seguire i loro amici, e dunque si avviarono a loro volta. La luce delle stelle andava spegnendosi e da dietro lontane cime montuose si affacciava una lama di luce rosata. Il gruppo non impiegò molto a risalire la scarpata dell’avvallamento e poco dopo si inoltrò per un sentiero che si snodava in un’estesa macchia di arbusti. Nessuno parlava. Di quando in quando, Solidiana e Bindra si voltavano per accertarsi, nella flebile luce dell’alba, che non vi fossero inseguitori, ma tutti camminavano di buon passo. Li attendeva una lunga marcia.

21

Sotto un sole pallido, frequentemente oscurato dal vorticare di nubi in incessante movimento, il gruppo dei fuggitivi avanzava verso il valico. Procedevano, seguendo Nurhàn, in uno scenario selvaggio che non mancava di fascino: immani masse montuose, bizzarramente modellate dall'azione millenaria dei venti, che in quella livida giornata si presentavano freddamente grigie, oppure violette, o anche, soprattutto nelle scarpate franose, del colore della ruggine. La via che Nurhàn aveva scelto per raggiungere il campo romano sul Botan non era certamente la più agevole, ma era la più sicura, dal momento che era facile immaginare che sulla strada che si snodava in pianura stessero già galoppando gli sgherri di Hagazùn. Il sentiero si arrampicava tra giganteschi massi calcarei, costeggiando improvvisi strapiombi o pendii rivestiti di piccoli boschi di lecci e conifere, da cui spesso scendevano ruscelli che d'improvviso sparivano sotto le rocce per riaffiorare magari a grande distanza più in basso e formare torrenti schiumanti. Un paesaggio aspro, ma soffuso di una sorta di magia, che affascinava Rudradaman e sotto molti aspetti gli ricordava quello di alcune zone montuose della Battriana.

L'uomo presso cui il gruppo aveva trovato rifugio il giorno prima non aveva deluso le aspettative di Sherandzèm: li aveva sfamati e rivestiti con abiti pesanti, e aveva fornito loro viveri, cavalli ed equipaggiamento per affrontare con qualche speranza quella fuga per i monti alle soglie dell'inverno. Giudicando imprudente pernottare nella sua fattoria, e temendo di comprometterlo, non vi si erano trattenuti che poche ore, e già quella sera – in un'atmosfera mesta e depressa – avevano bivaccato all'aperto e dormito sotto una semplice tenda da pastori che Nurhàn, secondo l'uso degli Armeni, portava ripiegata sulla groppa del suo cavallo. In mezzo a tante sciagure, Rudra constatava che il suo fisico, pur fiaccato dalla recente degenza, reggeva bene alle fatiche di quella marcia: non aveva più febbre e la sua ferita andava cicatrizzandosi e gli dava poco disturbo. Con ammirazione, notava che anche le due donne affrontavano coraggiosamente ogni disagio. Le difficoltà sembravano anzi aiutare Sherandzèm, che una volta in salvo era stata presa da un profondo scoramento, a sopportare il dolore per la perdita del fratello e a non smarrire la speranza. Nurhàn, peraltro, le stava sempre accanto, e la fiducia ch'ella riponeva in quel giovane coraggioso era quasi commovente. Sia lei sia Solidiana appartenevano, d'altro canto, a una razza forte, adusa a vivere in un ambiente per molti versi ostile, e ora, messe alla prova, palesavano doti e capacità che sorprendevano i due hindù. Sherandzèm, in particolare, si era rivelata fin da subito un'esperta cavallerizza, perfettamente in grado di affrontare, con la bianca cavalla araba che le era stata data dal vecchio soldato di suo padre, ogni sorta di prova. Quanto a Solidiana, aveva di certo una minore pratica nell'equitazione, ma affrontava con coraggio le continue difficoltà, tanto più che, all'occorrenza, poteva contare sull'aiuto di Bindra. Il bengalese, infatti, la soccorreva al presentarsi di ogni asperità del percorso, e in

genere ogni qual volta la sua pur docile cavalcatura si mostrava spaventata o reticente, attenzioni tutte che, se ancora non gli avevano fatto ottenere da parte sua particolari esternazioni di gratitudine, divertivano molto il suo signore.

Era quasi il tramonto quando raggiunsero un esteso pianoro erboso, circondato da alti contrafforti rocciosi. Alcune capre dal pelo molto folto, che Rudradaman aveva già veduto in quelle montagne, pascolavano un po' dovunque nell'erba piegata dal vento, ma ad attrarre subito la loro attenzione furono due costruzioni, assai differenti l'una dall'altra: una era un antico, monumentale edificio in tufo con il tetto a botte, che dominava un piccolo poggio. Più vicino alla pista si ergeva invece un basso, miserevole tugurio in pietra, con un tetto di smozzicate lastre di calcare, che aveva tutto l'aspetto di un ricovero di pastori. Vi si arrivava lasciando la pista e risalendo un sentiero stretto e contorto che si inerpicava nell'erba giallastra, indurita dal freddo. Seguendo Nurhàn, che lo aveva imboccato senza troppe spiegazioni, e intuendo che l'amico aveva scelto quel luogo per porre il campo, Rudradaman spronò il suo cavallo e lo affiancò: «Cos'è?» domandò accennando con la mano all'altra costruzione. «Un tempio?»

Il figlio di Missak scosse il capo: «No. È un mausoleo: in un sarcofago, custodisce le spoglie del primo presbitero cristiano di queste terre».

«È ben strana quest'usanza armena di seppellire i personaggi di rilievo sui monti.»

«Sì, una volta lo si faceva per i re: si pensava che in tal modo essi fossero più vicini agli dèi; poi, però, l'uso è stato adottato anche dai cristiani, per quanto riguarda gli esponenti di maggior rilievo della Chiesa. Fu mio nonno a far erigere questo mausoleo, ma tra queste montagne vi sono santuari un po' dappertutto. Del resto, il presbitero non è solo quassù: dall'altra parte di questa altura c'è un piccolo cimitero con le tombe di sette diaconi, che furono martirizzati con lui.»

«Vedo che conosci bene questo luogo.»

«Ci venni anni fa con mio padre, per rendere omaggio ad Asajàn, un vecchio eremita che vive in una grande caverna là sotto.» Indicò con la mano uno sperone roccioso che, a una distanza di circa tre stadi, incombeva su un piccolo bosco di pini.

«E queste capre? Appartengono a lui?»

Arrestandosi davanti alla casupola, Nurhàn scosse il capo: «Non proprio. Sono capre selvatiche, ma sono abituate a lui, e ricordo che a quell'epoca ne aveva addomesticate alcune. Vive di latte, cacio, radici e nocciole».

«Hai detto che quando l'hai conosciuto era già vecchio. Non è sicuro, allora, che sia ancora in vita.»

«Lo sapremo presto. Domattina andremo a salutarlo e a portargli qualche piccolo dono.»

«E questo tugurio sarà il nostro riparo per la notte, giusto?»

«Sì. È un vecchio ricovero per i mulattieri, e ci eviterà di accamparci all'aperto.»

Prima di entrare nella costruzione, Rudradaman volle gettare uno sguardo all'altro versante dell'altura, in cerca delle sepolture di cui aveva fatto cenno Nurhàn. Le trovò sparse nella prateria, relativamente vicine ma non affiancate, segnalate da lapidi con scritte in greco. Contrariamente a quanto si sarebbe aspettato, quelle lastre di pietra apparivano in buono stato e perfino pulite: contro di esse non si erano accumulati, come ci sarebbe stato da aspettarsi, rami o fogliame, o mucchi di polvere portata dal

vento, e le epigrafi erano chiaramente leggibili, anche se non molto rivelatrici, poiché riportavano soltanto i nomi dei defunti, senza fornire altri particolari. Affacciandosi poco dopo nel mausoleo, fu colpito dalle dimensioni del sarcofago, che occupava da solo almeno un terzo della sua superficie; era stato realizzato in porfido rosa, con mirabili sculture di ispirazione cristiana, tra cui rilevava un Cristo benedicente circondato dagli apostoli. Anche quel locale era sorprendentemente pulito: niente polvere, niente ragnatele, niente sporcizia accumulata dal vento. Il ricovero dei mulattieri, al contrario, si presentò proprio come Rudra se l'era immaginato: niente più di uno stanzone quadrato col fondo in terra battuta cosparso di paglia e un piccolo focolare, presso il quale dei viandanti passati in precedenza – o forse dei pastori – avevano accatastato dei fasci di ramaglie e qualche ciocco di legna da ardere; per il fumo non si ponevano certamente problemi di sfiato, dal momento che il locale era privo di porta. Il ricovero aveva l'ingresso rivolto verso levante, e cadde dunque in una completa oscurità appena il sole declinò dietro i monti, tingendo di arancione e violetto i nuvoloni d'inchiostro che li sovrastavano.

Bivaccarono davanti al fuoco, cercando di non attingere più del necessario alle provviste di cui disponevano, giacché nemmeno Nurhàn era in grado di prevedere la durata e le difficoltà di quel viaggio. Anche quella sera, dati i recenti, tragici avvenimenti, il morale era piuttosto depresso, ma questa volta non vi fu bisogno delle energiche insistenze di Solidiana perché Sherandzèm accettasse di mandar giù qualche boccone. Rudradaman constatava con ammirazione che in lei un legittimo e salutare desiderio di vendetta stava già subentrando al dolore per la morte di Zariadre, e registrava con silenzioso compiacimento il rinsaldarsi della sua intimità con l'animoso figlio di Missak, al quale la ragazza era anche debitrice della vita, perché era stato proprio lui, mentre Bindra tratteneva nel corridoio i sicari che la cercavano, a trarla in salvo dalla sua camera insieme alla domestica. Non uguale fortuna aveva avuto l'eunuco Batìm, che, all'udire il trambusto dei congiurati nella sala dei banchetti, aveva obbedito al generoso impulso di salvare la sua protetta: lasciando precipitosamente la guardia delle concubine di Zariadre, si era gettato nel corridoio per raggiungerla, ma all'imbocco di una scala, non lontano dalla stanza ch'ella stava precipitosamente abbandonando, era stato intercettato dagli scherani di Hagazùn, che avevano mandato la sua testa paffuta a rotolare giù per i gradini. Tuttavia, anche i pochi secondi che, morendo, aveva rubato ai suoi assassini potevano aver contribuito alla salvezza della principessa; lei ne era convinta e ora ricordava il suo sacrificio con gratitudine e commozione.

Nurhàn si mostrava ottimista. Si diceva certo che in tempi brevi i Romani, dei quali molto ammirava la potenza militare, avrebbero saputo raddrizzare la situazione in Armenia, e in particolare sul Van. Contava inoltre, una volta raggiunto il campo di Ursicino, di riprendere subito il comando degli uomini di suo padre che ora si trovavano agli ordini del tribuno, ed era risoluto a chiamarne altri a raccolta per regolare i conti con i persiani; in seguito sarebbe tornato a Tatvan per punire il tradimento di Hagazùn – e sposare la bella Sherandzèm – avrebbe potuto aggiungere Rudradaman, ma naturalmente non lo disse e anzi, ammaestrato dalle precedenti esperienze circa l'imprevedibilità delle vicende armene, preferì astenersi da ogni commento, limitandosi ad ammirare la forza d'animo dell'amico.

Quando Nurhàn ebbe terminato la sua infiammata perorazione, nel casotto scese un silenzio carico di inespresso scetticismo. L'unico rumore era lo scoppiettare dei rami aggrediti dalla fiamma, i cui mobili riflessi illuminavano volti stanchi e assonnati. Fu allora che l'eremita comparve nel riquadro dell'ingresso. In effetti, con pieno diritto si sarebbe potuto parlare di una vera apparizione, poiché nessuno aveva udito avvicinarsi né lui né il tozzo, vecchio cane da pastore che lo accompagnava. Rudra pensò subito che il suo aspetto non differiva da quello di molti santoni hindù: rinsecchito dai digiuni, con la barba incolta e i capelli lunghi, irti e appiccicati in matasse lanose per via della sporcizia, indossava solo una tunica sbrindellata e un lungo, sudicio manto di pecora; aveva le gambe fasciate, calzava sandali rozzamente imbottiti di pelo e si appoggiava a un vecchio bastone contorto. Le forti spigolosità del suo volto abbronzato erano rimarcate dagli effetti di chiaroscuro della luce rossastra della fiamma. Ciò che colpì particolarmente Rudra fu l'intensità esasperata del suo sguardo, che quasi subito si era fissato su Nurhàn. Il giovane, che al vederlo si era levato in piedi insieme a tutti i suoi compagni, aggirò il fuoco e si piegò su un ginocchio davanti a lui: «Padre santo! Con gioia ti rivedo! Poiché siamo giunti qui al tramonto, ci eravamo ripromessi di farti visita domani, per portarti qualche umile dono e impetrare la tua benedizione».

Mentre il cane si accucciava ai suoi piedi, Asajàn osservò attentamente le due donne, che a loro volta si erano inginocchiate, e soffermò poi il suo sguardo penetrante sui due hindù, che non avevano fatto altrettanto, e lo salutarono secondo l'uso della loro gente. Finalmente si volse a Nurhàn: «Dici che mi rivedi» gli disse con voce roca, «ma la mia memoria non è più quella di un tempo, e io non mi rammento di te».

«Sono Nurhàn, il figlio di Missak, il difensore della santa fede. Anni fa giungemmo in questo luogo e tu parlasti a lungo con mio padre. Io ero appena un ragazzo, e forse per questo non ti ricordi di me.»

Per qualche istante, la fronte aggrottata, Asajàn sembrò concentrarsi nel tentativo di ripescare dalla memoria gli echi di quell'incontro ormai lontano. Quasi subito, però, il suo volto si distese. «Sì ora ricordo. È vero: allora eri poco più che un fanciullo, ma già si leggeva nel tuo sguardo la stessa risolutezza di tuo padre. Che ne è stato di lui? E che fate, accampati qui?» tendendo la destra come per aiutare il giovane a rialzarsi, soggiunse: «Ma alzati, che piegato a questo modo mi onori ben al di là dei miei meriti; e anche voi, donne, levatevi in piedi».

Nurhàn, che si era risollevato, presentò i suoi compagni e mise l'eremita al corrente della morte di suo padre e dei tragici avvenimenti verificatisi a Tatvan. Asajàn chinò il capo e annuì con gravità: «Apprendo con dolore la morte di tuo padre. Egli era un rude guerriero, un uomo dai forti impulsi ma di cuore generoso, e un grande difensore della fede, come lo era stato, del resto, anche il suo genitore, alla cui munificenza si deve la costruzione di quel mausoleo, ch'egli fece erigere per ospitare le spoglie sante del presbitero Gilacio e del quale, come sai, mi sono fatto indegno custode. Pregherò molto per la sua anima».

Volgendosi poi verso Sherandzèm, soggiunse: «E tu, giovane donna, fatti forza: sta' sicura che i pagani non prevarranno, e che la collera divina saprà ben condurre a perdizione gli autori del tradimento che si è consumato e Tatvan, di certo su

ispirazione degli adoratori dei demoni. I Persiani perseguitano i cristiani con ancor più accanimento di quanto fecero gli imperatori romani, e molti mausolei come quello che vedete laggiù dovrebbero essere eretti tra i Medi o nelle terre d'Assiria, giacché in quei luoghi, da troppo tempo ormai, i membri eminenti della Chiesa vengono sottoposti ai più feroci supplizi. Ma finché Roma sarà illuminata dalla fiaccola del Cristo, i suoi nemici pagani saranno votati alla sconfitta. Abbi fede, dunque, e attraverso la preghiera affida all'Altissimo il tuo giusto desiderio di giustizia. Egli non mancherà di ascoltarti».

Invitato a sedersi e a dividere la loro semplice cena, con gesto lento appoggiò al muro il suo bordone e prese posto tra Bindra e Solidiana; ricusò il cibo per sé, ma passò al suo cane un pezzo di carne salata che era stato offerto a lui, e che fu divorato in pochi istanti sotto lo sguardo non proprio entusiasta dei suoi ospiti, che erano costretti a razionare le loro provviste. Stringendosi nelle spalle, Nurhàn scambiò con Rudradaman un'occhiata di divertita rassegnazione, quindi, tendendo ad Asajàn l'otre dell'acqua, gli domandò ragguagli circa la via più sicura per scendere in pianura e raggiungere il Botan. Dopo aver bevuto, l'eremita si asciugò le labbra col dorso della mano e restituì l'otre; indi rispose parlando lentamente, con la sua voce un po' cavernosa. «Come posso consigliarti, ragazzo? Io non lascio questi luoghi da molti anni, e dunque so poco di quanto avviene sul Botan. Però posso dirti questo: un mulattiere che passò di qui alcuni giorni or sono mi disse che i Persiani – che l'Altissimo li illumini – hanno devastato alcuni villaggi...» si interruppe, rabbuiandosi in volto. «Li hanno devastati, sì, e molta gente è stata uccisa. Altro non ti so dire.»

I suoi occhi ardenti e indagatori si posarono sui due hindù, e indugiarono in particolare sul volto di Rudradaman. «Mi hai detto» disse rivolgendosi pacatamente a Nurhàn, ma riprendendo subito a fissare l'indiano «che i tuoi amici provengono dalla lontana valle del Gange. Mi chiedo, allora, se anche la loro terra sia stata toccata dalla predicazione del Verbo. So che, nemmeno vent'anni dopo la morte di Gesù, l'apostolo Tommaso raggiunse il lontano Punjab e addirittura superò l'Indo.» Il suo tono, pur sempre disteso, era venato da inquietudine e da speranza a un tempo: «Forse anch'essi sono battezzati, fedeli seguaci del Cristo».

Aveva parlato in un greco perfetto, sperando di essere meglio compreso dai due hindù, e in tal modo aveva palesato una cultura alquanto superiore a quella che inizialmente Rudra gli aveva attribuito. Di fronte a quella domanda, paventata ma tutto sommato inevitabile, Nurhàn si schiarì la voce e lanciò a Rudra un'occhiata carica d'imbarazzo. «Ecco» disse, «io sono certo che...»

Lo interruppe l'hindù, rivolgendosi ad Asajàn, del quale sosteneva serenamente lo sguardo inquisitore: «La tua fede, sant'uomo, ha oggi molti adepti nel Punjab e nelle stazioni commerciali lungo le coste del Deccan, e anche a Madras, nei cui pressi v'è la tomba dell'uomo di cui parlavi; tuttavia, né io né il mio servo Bindra ci annoveriamo tra loro. Per quanto riguarda me in particolare, devo dirti che finora ho dedicato questa mia vita a servire con le armi il mio rahja, seguendo la legge dell'onore e del *dharma*».

Anche se un lampo si era palesato nel suo sguardo quando Rudradaman aveva accennato alla tomba dell'apostolo Tommaso, l'eremita non aveva mutato l'espressione severa del proprio volto. L'indiano, tuttavia, non intendeva addentrarsi

con lui in una disputa teologica. Pensò che, di certo, Divodasa vi si sarebbe molto divertito, ma poiché non poteva contare su quell'aiuto, provò a gettare un ponte tra sé e il suo accigliato antagonista. «Io non sono né un monaco né un brahmano, e dunque, come puoi comprendere, sono poco avvezzo alle tematiche e alle controversie religiose. Consentimi, tuttavia, di dirti che la mia esperienza mi induce a credere che in tutti gli uomini vi è la possibilità di fare il bene. Ciò che conta, secondo me, è la rettitudine con cui ciascuno agisce con gli altri e il coraggio con cui difende le persone che ama e i princìpi in cui crede. Come Tommaso il cristiano, appunto, che fu ucciso per non aver voluto rinnegare la propria fede.»

All'udire le sue ultime parole, Asajàn trasalì. Poi, con la lentezza e la gravità che contraddistinguevano ogni suo gesto, abbassò le palpebre e annuì. Rimase così, con gli occhi chiusi, ancora per qualche istante, quindi tornò a guardare Rudradaman, e i suoi occhi erano umidi. «Sì» riconobbe. «C'è del vero in ciò che hai detto, e sarebbe già molto se gli uomini rifuggissero dal male e cercassero costantemente il bene. Quanto al coraggio...» scosse il capo e tacque per un momento, chiudendosi in una riflessione tutta sua, poi riprese: «Quanto al coraggio, il migliore esempio ci viene proprio da questi morti» accennò con la mano all'esterno. «Tutti furono martirizzati per non aver voluto abiurare la vera fede. Quando venne il momento della prova, essi tennero fermo. Sì, essi seppero difendere la loro fede e morire per il Cristo.»

Tacque di nuovo e abbassò gli occhi. Passò ancora qualche momento prima che li risollevasse e riprendesse a parlare. Quando lo fece, la sua voce suonò malferma. «Non lo stesso posso dire di me. Sì, non stupitevi: anch'io, anni fa, in un altro luogo, fui sottoposto alla prova suprema... la prova suprema, sì. Fu dopo la morte dell'apostata Giuliano, quando i Romani cedettero Nisibi a Shapur, insieme con tutto il suo territorio: molti abitanti di quella regione fuggirono, ma non tutti potevano farlo, e io scelsi di rimanere col mio gregge. Mi sembrò giusto così.» Lanciò attorno a sé uno sguardo lucido di disperazione e gridò: «E loro vennero! Vennero, i nemici del Cristo, gli adoratori dei demoni, e pretesero che abiurassimo la nostra fede, pena la morte. E io non ressi! Cedetti alla paura della morte e abiurai. Io, capite? Io, che in quella comunità ero già assurto al ruolo di presbitero. Perché ero istruito, sì, e ammantavo la mia debole fede di belle parole, ingannando le anime semplici di persone che erano di gran lunga migliori, più degne di me. Altri, molti altri morirono, alcuni tra atroci tormenti, ma io scelsi la vita. Morirono delle donne, ci furono madri che ressero, pregando, alla vista dei loro figli scannati, e uomini bruciati, impalati, oppure bolliti vivi, e giovani che serenamente affrontarono quei tormenti, fidando nel Paradiso, ma io no. Io no! Io sacrificai ad Ahura Mazda e a tutte le sue manifestazioni, ed ebbi salva la vita». Ora parlava a capo chino, con i gomiti appuntati sulle ginocchia e aggrappandosi con le mani ai capelli scomposti quasi che volesse strapparseli. «Mi restituirono anche i miei libri, tutte le mie cose. Ma lasciai tutto e fuggii, inseguito solo da me stesso, con le orecchie che ancora rintronavano delle grida di dolore di quelle vittime innocenti, e dei salmi che intonavano nell'imminenza del trapasso. Vagai come un pazzo per più di un mese, non ricordo nemmeno più come sopravvissi. Infine salii fra questi monti e giunsi in questo luogo, di cui già avevo sentito più volte parlare come della "Conca dei martiri". Trovai queste tombe e il mausoleo in totale abbandono, poiché nessuno più se ne prendeva

cura, e allora decisi di farlo io... Da allora vivo qui, pregando per emendare il mio peccato e facendo quanto posso per rendere omaggio a questi uomini che, diversamente da me, seppero affrontare la morte per non rinnegare il Cristo.»

Tacque, infine, e rimase a testa bassa, le mani abbandonate in grembo. Quel suo sfogo accorato fu seguito da un silenzio gravido d'imbarazzo. Nessuno dei presenti riusciva a trovare parole atte a confortarlo, poiché l'immensità della sua angoscia era apparsa a tutti in piena, drammatica evidenza. A disagio, Bindra tossicchiò, guardando di sottecchi il suo signore. Ma fu Sherandzèm, che aveva gli occhi lucidi di commozione, a rompere il silenzio: «Forse esageri la tua colpa: il santo Vangelo racconta che perfino Pietro rinnegò il Cristo, e ben tre volte. Spero che questa tua decisione di allontanarti dagli uomini ti abbia portato almeno un po' di pace».

Asajàn rialzò bruscamente il capo e la guardò con occhi fiammeggianti: «Pace?» ribatté quasi gridando. «Oh, no! Come può una punizione essere fonte di serenità? Perché di una punizione si tratta: non avendo saputo sacrificare la mia vita in difesa della fede, ho rinunciato a viverla, ecco tutto. Vivo qui, lontano da ogni consesso umano, in compagnia di un cane e di qualche capra e ogni volta che mi accosto ai sacelli di quei martiri, il mio dolore si rinnova. È giusto che sia così. Sì» ripeté alzandosi con il pronto aiuto di Nurhàn. «È giusto che sia così.»

Non ci furono parole di commiato. Semplicemente, il vecchio imboccò la porta e se ne andò. In silenzio lo guardarono allontanarsi a lenti passi insieme al suo cane, picchiettando il suolo con il bastone, fino a quando fu inghiottito dal buio della notte.

22

Se la marcia fino al pianoro dell’eremita era risultata difficoltosa, quella del giorno seguente mise veramente a dura prova tutti i componenti del gruppo. Più salivano, infatti, più accidentato si faceva il percorso. Poco dopo mezzodì si trovarono a procedere su una vecchia mulattiera, che si snodava a strapiombo su una valle tortuosa e angusta, nel cui alveo muggiva un torrente impetuoso, reso gonfio e torbido dalle piogge degli ultimi giorni. I cavalli procedevano con istintiva cautela su quel tracciato malagevole, che i ricorrenti smottamenti delle rocce sovrastanti avevano ricoperto di uno strato di polvere rossastra, in cui affioravano in quantità sassi e aguzze scaglie calcaree. Il vento, che ruggiva nell’abisso con alterna intensità, frustava uomini e animali con raffiche gelide e sollevava frequentemente quella polvere argillosa, portandola ad ammucchiarsi contro i cespugli spinosi o le radici dei rari abeti che si affacciavano dagli interstizi della roccia. In quella salita verso il valico le due donne avevano spesso bisogno dell’aiuto dei compagni, perché la marcia subiva frequenti interruzioni a causa delle asperità del percorso e spesso era giocoforza scendere di sella, bendare le bestie e accompagnarle per le redini, soprattutto nei tratti in cui il sentiero si affacciava direttamente sull’abisso sottostante.

Il versante opposto della valle, ugualmente dirupato, non distava più di mezzo stadio, sicché la montagna sembrava spaccata in due, squarciata da una scure gigantesca per dare spazio al torrente che correva via vorticando tra macigni e pini contorti, e sembrava frustare con furia le pareti rocciose. A una svolta apparve un ponte ad arco, eretto a collegare i due contrafforti in un punto in cui la distanza che li separava si restringeva a non più di cinquanta passi: un’ardita costruzione in pietra, certamente vecchia di secoli e forse risalente addirittura agli antichi re urartei, che avevano dominato quelle plaghe selvagge in epoche remote. Se era antico, non per questo era dimenticato, visto che un gruppo di barbuti straccioni, tutti a cavallo e armati fino ai denti, stazionava alla sua imboccatura, con l’evidente intenzione di ostacolare il passaggio ai nuovi arrivati. Rudradaman contò quattro individui, ma sul versante opposto della gola ne scorse altri in attesa, armati di lance e con le frecce già incoccate negli archi. «Un brutto incontro, Nurhàn!» disse all’amico che gli stava davanti e, come il giorno precedente, faceva da battistrada «quei quattro non sembrano proprio lì per caso, e nemmeno i loro compagni dall’altra parte.»

Nel rispondergli, l’armeno non si mostrò particolarmente preoccupato. «So chi è questa gente. Restate qui e lasciate parlare me.»

Mentre gli altri si fermavano, spinse risolutamente avanti il cavallo e si avvicinò al ponte. Gli mossero incontro due uomini, il cui atteggiamento sulle prime non parve per nulla amichevole. Uno, che portava in capo il tipico copricapo piatto dei pastori di quelle regioni, era alto e secco, con la pelle scura e rugosa e il profilo affilato; l’altro, con occhi attenti, mobilissimi e furbi, era un individuo di statura modesta ma

di complessione assai robusta, con forti lineamenti, una folta chioma brizzolata e una lunga barba nera. Il loro abbigliamento era quello tipico dei montanari armeni: un blusotto di pecora, un mantello gettato tutto su una spalla, pantaloni larghi, di lana grezza, e stivali di cuoio; tuttavia, i pendenti d'oro di cui si adornavano le orecchie e le spade che portavano infilate nelle fusciacche di cui si cingevano i fianchi apparivano poco adatti a dei semplici pastori. Il barbuto, poi, portava al collo una grossa croce d'oro tempestata di rubini e zaffiri, curiosa manifestazione di fede in un uomo certamente tutt'altro che pio. Rudradaman, che prudentemente aveva fatto cenno alle due donne di stare indietro, si dispose ad assistere a quell'incontro tenendo la mano sull'impugnatura della spada e gettando anche qualche occhiata di sguincio dall'altra parte del ponte, benché fosse consapevole che, in quelle condizioni, v'erano pochissime speranze di uscire vivi da un combattimento contro avversari così numericamente superiori. Tra l'altro, sapeva di non poter fare troppo assegnamento su Bindra, poiché il bengalese si trovava in coda e, a causa della strettezza del sentiero, non avrebbe potuto portargli aiuto se non con il proprio arco, che naturalmente aveva già imbracciato. Con sollievo, però, vide il barbuto allargare le braccia e salutare amichevolmente il suo amico: «Nurhàn! Piccolo guerriero! È una gioia vederti».

Il "piccolo guerriero", che superava in statura quell'energumeno più di una spanna, smontò con un movimento elastico e prontamente ricambiò il suo abbraccio con una pari espansività. «Aràm Anzalàs! Vecchio tagliagole! È un piacere vederti in così buona salute. Mi avevano detto che Gundophar ti voleva morto entro l'anno, ma vedo che finora non è riuscito nel suo intento.»

Arricciandosi i baffi, il montanaro, si raddrizzò per quanto poteva in tutta la persona e rivolse al giovane un'occhiata furba: «Non è facile mettermi il sale sulla coda, che ti credi? Sta' sicuro che sarò piuttosto io ad avere la sua pelle, un giorno o l'altro». Fattosi serio, soggiunse: «Ho saputo di tuo padre. È stato un dolore per me, perché era un amico e uomo valoroso. Un grande guerriero, sì. Con lui sono sempre riuscito a intendermi».

Vedendo che i due sembravano amici di vecchia data, Rudra si accostò col cavallo, e Nurhàn, tendendo la mano nella sua direzione, lo presentò come un suo amico, proveniente da un grande regno d'Oriente, confinante con la Persia.

Anzalàs lo squadrò con occhi diffidenti: «Spero che tu non sia anche amico della Persia, straniero, perché, se così fosse, non ti troverai molto bene in mezzo a noi. I Persiani, da queste parti, non hanno mai campato a lungo».

Anche se il bandito gli si era rivolto in armeno, Rudra aveva colto l'essenziale e, traendo profitto dalle lezioni del diacono, riuscì a rispondergli nella sua stessa lingua: «Il mio re è in guerra con Shapur e odia i Persiani almeno quanto te, amico».

Anzalàs sputò in segno di spregio: «E come si può non odiare quegli espositori di cadaveri? Avvoltoi fetenti, infidi e codardi!» e tracciandosi col pollice un segno di croce sulla fronte, soggiunse con ribrezzo: «Pagani! Nemici di Nostro Signore: questo sono!».

Tornando a rivolgersi al giovane armeno, gli domandò la ragione della sua presenza in quei luoghi insieme con due donne e due stranieri. Nurhàn riassunse in poche parole gli ultimi avvenimenti di Tatvan, e presentò Sherandzèm, che, alla vista

di tanti sconosciuti in armi, aveva alzato il velo a proteggersi la parte inferiore del volto. Ciò non valse, tuttavia, a nascondere il suo caldo sorriso per l'esagerato inchino del vecchio predone, che ne fu completamente conquistato. «Anche tuo padre fu mio amico, principessa» le disse. «Tu forse non te lo ricordi, ma io ti vidi parecchie volte sgambettare davanti alla sua tenda quando non mi arrivavi nemmeno alle ginocchia. Quando i Persiani gli tolsero Tatvan, io mi schierai con lui, Sissignore! Combattemmo insieme molte battaglie, e compimmo imprese di ogni genere prima che...» si interruppe, occhieggiando furbamente verso Nurhàn. «Be', diciamo che poi lui tornò a fare il principe, mentre io, invece, preferii... l'aria fresca dei monti!»

Sherandzèm ricambiò con un altro sorriso quell'arguzia pungente e ribatté con prontezza: «Mio padre mi parlò spesso di te: "Ah, quell'Anzalàs!" mi diceva. Uno così, se non lo, impiccano prima, un giorno lo fanno re!».

Sorridendo compiaciuto, il brigante infilò i pollici nella fusciacca che gli cingeva i fianchi massicci. «Sì, piccola: è proprio quello che diceva sempre anche a me!» confermò, ma subito, allargando le braccia e spingendo lo sguardo ai monti circostanti, soggiunse: «Ma io sono già un re: il mio regno è fra questi monti. Nessuno può venire qui, se io non voglio».

«Infatti» precisò opportunamente Nurhàn, «venendo qui ero certo di incontrarti, prima o poi.»

Nel frattempo, a un cenno dell'uomo che accompagnava Anzalàs, i suoi compagni si erano avvicinati senza più brandire le armi, e il loro atteggiamento si era fatto molto più amichevole, anche se, inevitabilmente, tendevano ad allungare qualche occhiata di troppo alle due donne. Rudra non aveva difficoltà a valutarli per quello che erano, ovvero niente più che dei banditi: gente selvaggia e rapace, adusa alla rapina e all'omicidio, e però fedele al proprio capo e a un proprio codice d'onore, e poteva facilmente intuire il potere, assoluto e carismatico, che Anzalàs esercitava su di loro. Constatando che Nurhàn nutriva per quell'uomo un'assoluta fiducia, cominciò dunque a rilassarsi, anche se l'atteggiamento sfingeo del suo luogotenente lo lasciava quanto meno perplesso. Anzalàs glielo presentò poco dopo: si chiamava Havakiàn, e non doveva certamente essere un uomo ciarliero, visto che anche in quel momento rimase in silenzio e non mutò espressione, limitandosi a portare al petto una mano lunga e rinsecchita e a fare, in coincidenza con un breve scintillio delle pupille di carbone, un piccolo cenno del capo. Subito dopo, Anzalàs si rabbuiò in volto. Con l'aria di riflettere, si avvitò rudemente la folta barba, quindi batté col dorso della mano contro il petto del giovane armeno: «Ora ascolta» gli disse in tono grave. «Poco fa mi hai detto che intendi raggiungere il campo del tribuno romano. Dunque, è evidente che non sai che quel campo ormai non c'è più. I romani sono partiti ieri.»

Tra Rudra e Nurhàn corse un'occhiata d'allarme. «Ne sei certo?» domandò il secondo.

«Altroché! Ho vedette anche molto lontano da qui, che mi informano di tutto quanto succede nella regione. Quel tuo tribuno... come si chiama? Ursicino, sì: è in marcia per Tatvan.»

«Forse è stato informato di quanto è avvenuto e vuole punire Hagazùn» ipotizzò Rudra.

Anzalàs scosse il capo: «No. Non credo. Secondo me non sa nulla, e intende tornare a Tatvan per svernare con i suoi soldati. C'è un'altra novità: da qualche giorno, vicino alla riva orientale del Van sono accampati un migliaio di soldati persiani. Di certo si tratta di rinforzi per Gundophar».

All'udire quella grave notizia, Sherandzèm emise un gemito soffocato. Di nuovo, Rudra e Nurhàn si guardarono con allarme. Fu l'hindù a trarre le conclusioni: «Dunque, un piano ben congegnato. Non avendo potuto battere i Romani sul Botan, i Persiani li stanno tagliando fuori da Tatvan».

«Con la complicità di Hagazùn!» puntualizzò Nurhàn. «Proprio così. E quando Ursicino tornerà, troverà chiuse le porte e dovrà vedersela con quei mille cavalieri, per non contare quelli di Gundophar.»

Anzalàs scosse il capo con espressione di perplessità. «Secondo me» disse «quello a Tatvan non ci arriva nemmeno: i Persiani lo aspetteranno al passo di Karazùm.»

«Dobbiamo assolutamente trovare il modo di avvertirlo» concluse il figlio di Missak, «se verrà sconfitto, tutta la regione cadrà in mano persiana.»

Anzalàs aveva preso dalle mani di uno dei suoi le briglie di un magnifico cavallo arabo. Balzò in sella con l'agilità di un ventenne, e i suoi due interlocutori lo imitarono. «Vi aiuterò, statene certi» disse traendo le redini e avviandosi con loro verso il ponte. «Non so se riusciremo ad avvisare il tribuno romano del rischio a cui va incontro: da come la vedo io, considerando la velocità a cui può spostarsi su queste piste un reparto di cavalleria con le salmerie al seguito, dovrebbe raggiungere il passo attorno a mezzogiorno di domani. Quasi certamente i persiani e Gundophar saranno lì ad aspettarlo, ma, per la santa croce di Nostro Signore, vi assicuro che ci saremo anche noi. State pur certi che faremo a quei beccamorti pagani una bella sorpresa. Non mi lascerò sfuggire quest'occasione di agguantare Gundophar, perché con lui ho un grosso conto in sospeso. Adesso, però, il sole sta tramontando, e per oggi non possiamo fare nulla. Venite con me. Stasera sarete miei ospiti.»

Rudradaman aveva già intuito che quella sera lui e i suoi compagni avrebbero cenato in numerosa anche se non troppo gradita compagnia. Non tutte le sue diffidenze nei confronti di quei predoni erano cadute, ma ormai la situazione non offriva alternative. Nurhàn, infatti, accettò senz'altro a nome di tutti, anche perché ormai una ventina di cavalieri dalle facce patibolari si andavano incolonnando sul ponte, e non era proprio il caso di procedere a votazioni. Il giovane ritenne comunque opportuno avvertire Anzalàs del pericolo rappresentato da eventuali inseguitori. Spingendo il suo cavallo sul ponte, l'altro lo rassicurò: «Non temere, ragazzo! Fin qui non vengono di sicuro, ma nel caso ci provassero, saremo pronti a riceverli! Te l'ho detto, no? Questo è il mio regno».

23

Il mattino seguente, preannunciata dalle temperature sempre più rigide degli ultimi giorni, arrivò la neve. Al passo di Karazùm i primi fiocchi cominciarono a fluttuare incerti nell'aria poco dopo mezzogiorno, proprio mentre l'avanguardia del distaccamento romano affrontava l'ultimo tornante della carovaniera. In testa, distanziate di non più di cento passi, procedevano le guide armene, che volgevano sguardi distratti ai versanti della valle, senza curarsi di perlustrarli.

Tenendo scostate con le braccia le fronde di un pino, Anzalàs seguiva con occhi attenti quell'avanzata, che aveva tutta l'aria di una marcia verso la morte. «Bene» masticò tra i denti. «A quanto pare, siamo arrivati appena in tempo.»

Rudradaman, che gli stava accanto, si spazientì: «Dobbiamo avvertirli: fra poco sarà troppo tardi».

Senza distogliere lo sguardo dal reparto avanzante, Anzalàs scosse il capo e gli rispose tra i denti: «Un messaggero non riuscirebbe ad arrivare: ci sono troppi persiani qua sotto. Comunque, appena i miei uomini avranno finito di dispiegarsi attaccheremo questi beccamorti, e forse il tuo tribuno avrà modo di schierare i suoi soldati. Se è in gamba come dici, se la caverà». Guardò Rudra strizzando le palpebre e sorrise malignamente: «Non temere, indiano: fra poco Gundophar avrà una bella sorpresa».

«I tuoi uomini, però, possono agire solo su questo versante. Sull'altro lato i romani se la vedranno brutta.»

Il predone si strinse nelle spalle: «Non si dice sempre che sono i migliori soldati del mondo? E allora, adesso vedremo come se la cavano. Più di questo io non posso fare».

Rudra dovette riconoscere tra sé che il brigante non aveva torto, poiché nessun messaggero sarebbe riuscito a passare inosservato tra i sottostanti appostamenti dei soldati persiani per raggiungere Ursicino e avvertirlo dell'agguato a cui andava incontro. Dunque, lo scontro era imminente e inevitabile. Certamente, se il tribuno fosse stato messo sull'avviso per tempo avrebbe evitato il passo di Karazùm, ma Anzalàs sosteneva che ciò non era stato possibile, e probabilmente non mentiva. Nella mente di Rudra, tuttavia, non era del tutto spento il dubbio che l'astuto predone, nell'intuire il piano di Gundophar, avesse fin da subito inteso cogliere quell'occasione per giungere, col forzato contributo dei soldati romani, a una resa dei conti col suo nemico mortale. Comunque, quale che fosse la verità, ormai gli avvenimenti precipitavano verso una catarsi risolutiva, e non restava che sperare che tutto andasse per il meglio.

Dopo avere esplorato con una lunga occhiata il vallone, Nurhàn si ritrasse al riparo del suo albero. «Questi qua sotto» disse «sono soldati persiani, ma più in basso ci sono anche molti arcieri sciti; quelli sulla destra, invece, devono essere gli uomini di

Gundophar. Altri persiani, e forse anche la gente di Hagazùn, sono certamente appostati sull'altro versante.»

In risposta, Anzalàs si limitò ad annuire, quindi lasciò il riparo degli arbusti per scendere più in basso tra le rocce e impartire degli ordini ai suoi. Accennando col capo, Nurhàn si rivolse a Rudra: «Come vedi, ha azzeccato in pieno la sua previsione».

Rudra non rispose. Stava osservando gli uomini di Anzalàs, che, imbracciando i loro archi oppure fasci di giavellotti, scendevano furtivi tra gli alberi contorti e i macigni del pendio, senza produrre alcun rumore sul terreno tappezzato di aghi di pino. Avevano già sopraffatto senza rumore i soldati persiani che erano stati lasciati a guardia dei cavalli in una valletta retrostante e ora, comunicando fra loro a gesti o anche con semplici occhiate, stavano rapidamente dispiegandosi per sorprendere quelli che, ignari, si apprestavano a fare scattare la trappola sul distaccamento di Vivenzio Ursicino.

Rudra non era ancora riuscito a stabilire il numero di quegli uomini selvaggi, a cui le circostanze lo avevano costretto ad accompagnarsi. La sera prima, bivaccando con loro nella caverna ch'essi usavano come rifugio abituale – una larga e profonda fenditura nella roccia – ne aveva contati più di cinquanta, senza considerare naturalmente le numerose donne e i bambini che stavano con loro. Nurhàn, però, gli aveva assicurato che Anzalàs era in grado di mobilitare, all'occorrenza, anche più di trecento ferocissimi combattenti, ed effettivamente la colonna che quel giorno si era snodata sulle mulattiere durante la lunga marcia verso il passo gli era parsa interminabile. Della loro ferocia dava sufficiente attestazione il loro aspetto selvaggio, malgrado le croci d'oro o d'argento, o anche semplicemente di legno, che molti portavano al collo. A fugare ogni dubbio, comunque, sarebbe bastata la piramide di scheletri che Anzalàs gli aveva mostrato nei pressi della grotta, sul fondo del crepaccio nel quale essi erano soliti scaricare le loro immondizie. «Quelli erano tutti ospiti sgraditi» gli aveva detto in tono di apparente noncuranza ma con un lampo di tetro umorismo nello sguardo; tirando subito via per sottrarsi al lezzo nauseante che saliva da quella forra immonda, aveva aggiunto: «Un giorno o l'altro, anche Gundophar finirà lì dentro».

Nurhàn gli aveva spiegato che l'odio di Anzalàs per il crudele satrapo era antico: quasi quindici anni prima, infatti, Gundophar aveva fatto impalare uno dei suoi figli, caduto nelle sue mani dopo che, già ferito in un combattimento, aveva trovato rifugio in un villaggio montano. Da quel giorno, Anzalàs aveva fatto della vendetta una ragione di vita, decidendo amicizie e alleanze esclusivamente in funzione di essa: chi dunque, come Missak in precedenza e ora Nurhàn, era nemico di Gundophar, era amico suo; quanto agli amici di Gundophar... la fossa ne era piena.

Fatta eccezione per quella visione orripilante, la serata era stata quasi divertente: nella caverna, infatti, durante e dopo un'ottima cena a base di carni d'agnello, innaffiate con aspro vino d'Armenia, uomini e donne si erano raccolti attorno a un grande falò e avevano danzato al suono di pifferi e tamburi. Gli ospiti erano stati circondati da una così calorosa simpatia che avevano finito per lasciarsi coinvolgere nell'allegria generale, tanto che Solidiana aveva messo da parte la sua abituale scontrosità e, tra i battimani, si era lanciata senza alcun freno in una danza piena di

sottintesi messaggi erotici, suscitando sguardi di desiderio tra gli uomini e, naturalmente, pungenti strali di gelosia nel cuore di Bindra. Era pur vero che più tardi, in un boschetto di lecci, il bengalese aveva tratto il suo bravo profitto dal rilassamento delle difese della matura signora, che da parte sua non doveva essersene troppo adontata, visto che aveva poi passato la notte abbracciata a lui sotto un'unica coperta. Al suo risveglio, tuttavia, aveva subito mostrato di non aver dimenticato i propri doveri verso la giovane padrona, ed era tornata a occuparsi di lei con l'affettuosa attenzione di sempre, poco curandosi dei frequenti ammiccamenti del suo sconcertato amante, che era anche troppo abituato a cogliere facili allori in campo femminile.

Per tutta la serata, molto opportunamente, Nurhàn non si era staccato dal fianco di Sherandzèm, e i due giovani si erano poco curati di nascondere il sentimento che li legava. Anche Rudra aveva avuto più di un'opportunità di trovare compagnia: in particolare quella. di un'avvenente giovinetta di non più di quindici anni, tutta occhi e con lunghi capelli neri, che per tutta la sera non gli aveva concesso tregua; tuttavia, aveva preferito declinare cortesemente le sue esplicite profferte e dormire solo. Il suo sonno, peraltro, era stato leggero e agitato, sia per un molesto risvegliarsi del dolore alla ferita, sia per l'incertezza circa gli avvenimenti che incombevano.

Quella mattina, il risveglio dei predoni era stato tardivo e svogliato, ma l'atmosfera era cambiata bruscamente quando un ragazzotto allampanato e dalla pelle cotta dal sole, correndo sui massi come uno stambecco, era arrivato da un posto di vedetta e aveva avvertito Anzalàs, ancora intorpidito dalla sbornia, che ormai tutte le bande ch'egli aveva fatto avvisare la sera prima stavano raggiungendo il punto di raccolta. Da quel momento tutto era cambiato: dopo un breve, serrato conciliabolo, Anzalàs e Havakiàn, sbracciandosi, avevano preso a gridare ordini, e quegli uomini, che fino a poco prima Rudra aveva veduto immersi in una bestiale, allarmante indolenza, erano balzati prontamente in piedi e in brevissimo tempo, afferrate le armi e l'equipaggiamento già predisposto la sera prima, avevano raggiunto i loro cavalli. Incuranti del freddo tagliente, avevano marciato per ore su quei robusti animali sotto un cielo grigio e livido, gravido di neve, costeggiando strapiombi rocciosi, violando il silenzio di tenebrose foreste di pini, guadando torrenti già quasi ghiacciati e attraversando pianori stepposi, dove l'erba era così dura che quasi graffiava le gambe ai cavalli. Altre bande, aggregatesi lungo il percorso, avevano infoltito notevolmente la consistenza del distaccamento. Infine, lasciati i cavalli in una piccola forra selvosa, il piccolo esercito di Anzalàs aveva risalito un ultimo pendio rivestito di abeti, al culmine del quale si era trovato a dominare il passo di Karazùm. Lì era stato subito avvistato il nemico, già appostato più in basso, in attesa degli *scutarii* di Ursicino.

Preannunciati dallo strisciante calpestio dei loro cavalli sul suolo gelato, i soldati romani stavano finalmente arrivando, e a ogni passo del loro incedere fatale si infilavano sempre più nella trappola predisposta per loro. Erano momenti di tensione, interminabili. I persiani, ignari di quanto si andava preparando alle loro spalle, spiavano ansiosamente da dietro i loro ripari verso la colonna in marcia. Stretti nei mantelli, con le sciarpe purpuree sollevate per proteggere le vie aeree dal freddo e dalla polvere, i cavalleggeri romani avanzavano tenendo le loro bestie al passo, in ranghi piuttosto serrati ma senza particolari precauzioni, evidentemente ritenendo di

trovarsi ormai in un territorio amico. In mezzo al nevischio che si infittiva, Rudra frugava invano con lo sguardo nelle loro file nella speranza di riconoscere Ursicino. Bindra gli si accostò carponi, reggendo un arco e una faretra che si era procurati rovistando tra le armi accatastate in fondo alla caverna dei predoni. Intuendo il suo pensiero, gli toccò un braccio per richiamare la sua attenzione e gli indicò la fila dei carri che, tra gli scossoni, si inoltravano in quel momento nel valico: «Il tribuno deve essere lì» sussurrò. Scostando le fronde del pino e guardando attentamente, Rudra riconobbe Eucherio e l'ordinanza di Ursicino tra i soldati che fiancheggiavano un grosso carro coperto da un telone, e concluse che l'intuizione del bengalese doveva essere giusta. Con apprensione si chiese quanto fossero gravi le condizioni del suo amico romano e se e con quale efficacia egli sarebbe stato in grado di dirigere i legionari nell'imminente combattimento. Sotto di sé, poteva vedere gli arcieri sciti in silenzioso fermento: raggruppati dietro i macigni o tra gli arbusti, provavano gli archi e incoccavano le frecce, mentre squadre di fanti persiani stazionavano in impaziente attesa nei crepacci sassosi o nelle macchie di pini e occhieggiavano ansiosamente verso la pista, pronti a catapultarsi sui romani appena fossero stati scompaginati dai primi lanci di dardi. Più in alto, gli uomini di Anzalàs erano ormai tutti appostati e guardavano verso il loro capo in attesa di ricevere l'ordine d'attacco. Ormai le guide erano già transitate e i soldati romani si trovavano quasi a metà del passo: certamente, i persiani erano sul punto di agire. Rudra imbracciò lo scudo rotondo che Anzalàs gli aveva prestato e trasse la sua spada, che era tutto quanto gli rimaneva delle armi stupende che aveva portato con sé dall'India. Istintivamente cercò Nurhàn. Quel mattino, Sherandzèm si era accomiatata da lui con gli occhi lucidi, cercando di dominare la propria emozione come doveva fare la discendente di una famiglia di guerrieri, ma appena il giovane si era allontanato a cavallo con un primo gruppo di predoni, non aveva più retto all'emozione ed era scoppiata in pianto. Rudra, che a sua volta era sul punto di montare in sella, se l'era vista passare accanto in lacrime e correre a gettarsi tra le braccia di Solidiana. Intenerito, le si era accostato e aveva cercato di rassicurarla: «Non temere, Sherandzèm: andrà tutto bene» le aveva detto sforzandosi di apparire sicuro. La fanciulla si era volta a lui col bel viso congestionato dal pianto. «Oh, Rudra!» gli aveva detto deglutendo le proprie lacrime. «Ormai non ho che lui. È tanto impulsivo! È coraggioso fino all'avventatezza. Promettimi di stargli vicino durante la battaglia!»

Di fronte a quella richiesta pressante di una giovane donna in preda all'angoscia per il suo innamorato, lui non aveva potuto fare altro che impegnarsi, pur sapendo che era irragionevole pensare di proteggere davvero qualcuno in battaglia, tanto più se si trattava un giovane animoso e voglioso di combattere come Nurhàn, che altro non attendeva che vendicare suo padre. Quella promessa, comunque, gli era valsa un abbraccio e un sorriso pieno di gratitudine, che ora gli piaceva considerare benauguranti in vista del combattimento imminente.

«Ecco» annunciò Bindra, che si era nuovamente spostato, portandosi al riparo di un macigno di granito. Scattò in piedi con l'arco pronto, cercandosi un bersaglio. «Si comincia!»

Poco più in basso, infatti, Anzalàs, che impugnava un giavellotto, si stava arrampicando con insospettabile agilità su un groviglio di massi. Portatosi bene in

vista, gettò un'ultima occhiata sotto di sé, quindi lanciò un terribile urlo di guerra, e con grande forza scagliò la sua arma, colpendo in pieno petto un ufficiale persiano che si era voltato verso di lui, forse pensando, con irritazione, che il grido fosse stato intempestivamente lanciato da uno dei suoi soldati. Immediatamente, tutta la valle echeggiò delle grida belluine dei predoni armeni, e una raffica di frecce, pietre e giavellotti si abbatté sui persiani. Sulla pista, i soldati romani, stupefatti e sgomenti, si fermarono e misero mano alle armi, serrando istintivamente i ranghi mentre cercavano di capire cosa stesse accadendo, ma quasi subito furono a loro volta investiti dai dardi scagliati dal versante opposto della valle. Le loro file ne risultarono scompaginate, ma contemporaneamente lo stesso accadeva per i persiani che si trovavano sulla loro destra, esposti al tiro micidiale dei predoni armeni.

Senza aspettare un ordine di Anzalàs, Rudradaman irruppe tra i massi e gli arbusti spinosi e iniziò a scendere a balzi verso la pista. Nurhàn e decine di predoni lo imitarono, e in pochi secondi furono sopra ai persiani, che dapprima accennarono una resistenza, ma presto, frastornati per quell'attacco di sorpresa e in evidente svantaggio per dover combattere in salita, cedettero terreno e infine si diedero alla fuga. Scendendo, però, si avvicinavano alla pista, dove i soldati di Ursicino, che dopo un primo momento di smarrimento si erano istintivamente combattati e cominciavano a riorganizzarsi, li bersagliavano con i giavellotti e ne passavano molti per le spade, intercettandoli mentre fuggivano come folli in cerca di scampo. I loro compagni sull'altro versante facevano quanto potevano e tenevano i romani sotto un tiro costante, ma il fallimento della sorpresa e la difficoltà per i loro comandanti di comprendere quanto stava accadendo toglievano efficacia e determinazione alla loro azione. Nondimeno, molti *scutarii* erano stati colpiti, e ancor più numerosi erano i cavalli che scalciavano agonizzando sul fango irrigidito dal gelo.

Ci si batteva nella più totale confusione e in un clamore assordante, poiché i contrafforti della valle e i monti circostanti rimandavano centuplicate le grida dei combattenti, i nitriti dei cavalli, il cozzo delle armi. Nella sua discesa Rudra, che cercava di non perdere di vista Nurhàn, abbatté senza difficoltà più di un avversario in fuga. Quanto a Bindra, scendeva il dirupo a grandi balzi, brandendo la *shamshir* e lanciando grida così terrificanti che i nemici, al solo vederlo irrompere a quel modo, volgevano le spalle, gettavano le armi e prendevano la fuga. La lotta infuriava con particolare accanimento attorno ai carri, e Rudra cercava di farsi largo per raggiungere quello che Bindra gli aveva indicato poco prima, poiché Ursicino, in effetti, si trovava proprio lì. Il telone era stato strappato, e il tribuno era ora ben visibile: in piedi, aggrappato con una mano a uno dei montanti di ferro, lanciava ordini concitati ai suoi uomini, puntando l'indice ora in una direzione, ora nell'altra, mentre la sua ordinanza, salita ad affiancarlo, cercava di proteggerlo con il proprio scudo dai proiettili dei nemici. Uno dei due cavalli del traino era stramazzato a terra, e l'altro, colpito a sua volta, si era piegato sulle gambe e, oppresso dal basto, tentava invano di risollevarsi. Stando in piedi sul carro con il suo mantello rosso, ben visibile in mezzo alla neve che infittiva, Ursicino costituiva certamente un riferimento per i suoi soldati e gli ufficiali, ma si offriva anche ai nemici come un magnifico bersaglio, tanto più che non indossava la corazza. Temendo per lui, Rudra tentava di portargli aiuto, ma doveva anche pensare a difendere se stesso nel caos di quel furibondo

combattimento. Un guerriero frigio gli si scagliò addosso: i loro scudi cozzarono con fragore, e per qualche istante vi fu tra loro un puro confronto di forze, svantaggioso per Rudra, che avvertì un lacerante dolore alla ferita. Ruotò allora verso il basso mentre gli scudi strisciavano stridendo e riuscì a sgarrettare l'avversario dietro il ginocchio. L'uomo lanciò un grido e cadde come un bue all'ammazzatoio, mentre Rudra passava oltre senza più curarsi di lui. Nella confusione si allontanò da Bindra, ma in compenso venne a trovarsi più vicino a Nurhàn, che era alle prese con due fanti persiani e sembrava in difficoltà. Rudra gli venne dunque in aiuto, affondando la spada nel ventre di uno di loro, ma poi dovette volgergli le spalle per schivare il fendente di uno scita, che ricambiò senza risultato, perché quello, preoccupato solo di aprirsi una via di scampo, era già passato oltre. Si voltò per cercare il giovane armeno e con sollievo riscontrò che si stava facendo largo a colpi di spada tra i nemici, che rinculavano o fuggivano gettando le loro armi. Tornando al proprio scopo, riprese allora ad avanzare verso il carro di Ursicino. Aggirò ondeggianti grovigli di combattenti, abbatté o semplicemente respinse uomini che, fuggendo, gli ostruivano il cammino, scavalcò numerosi caduti, e finalmente si trovò davanti ai soldati di Eucherio, che erano smontati e si erano stretti a riccio attorno al carro per proteggere il loro comandante, respingendo chiunque si accostasse. Per fortuna, il capo *turma* lo riconobbe e ordinò che gli si desse spazio, consentendogli di raggiungere Ursicino, il quale si ostinava a rimanere sul carro, evidentemente perché solo in tal modo poteva farsi un'idea di quanto avveniva attorno a lui. Benché bersagliato da una pioggia di dardi, non smetteva di gridare ordini, al punto che la sua voce si era fatta rauca. Non si era ancora accorto di Rudra, anche perché rivolgeva particolarmente la propria attenzione al versante opposto della valle, dal quale i persiani, non incalzati da tergo dai predoni di Anzalàs, portavano il loro assalto in modo più organizzato e con maggiore veemenza. Nelle sponde e nelle ruote del carro si era già piantata una miriade di frecce e lance nemiche, ma altre ne piovevano in continuazione, producendo nel legno una successione quasi ritmica di tonfi e percussioni. Il conducente giaceva riverso a cassetta con una freccia nel collo, e il soldato che fino a poco prima aveva protetto il tribuno era stato colpito a un piede da un giavellotto e si era accasciato tra le sponde; un coraggioso decurione aveva preso il suo posto e faceva quanto poteva, ma Ursicino era pur sempre scoperto da un lato. Volendo salire a sua volta per coprirlo con lo scudo, Rudra rinfoderò la spada, si afferrò a una delle barre di sostegno e si sollevò mettendo il piede nel gradino che consentiva di salire al posto del conducente. Il romano, intuendo la presenza di qualcuno accanto a sé, si girò allarmato verso di lui, e Rudra, che lo aveva quasi raggiunto, ne approfittò per ammonirlo vibratamente: «Scendi da qui, prima che ti uccidano!» gli gridò mentre, vibrando, un dardo scita si piantava nel legno a due dita dalla sua testa.

Non v'era certamente tempo per i saluti, ma per un istante Rudra colse negli occhi di Ursicino la sorpresa e la gioia di ritrovarlo. Un attimo dopo, però, vide il suo sguardo spostarsi più oltre, su qualcuno che evidentemente si trovava alle sue spalle. Poiché sul volto del romano si era disegnata una repentina espressione di spavento, Rudra si voltò, in tempo per vedere uno scita gigantesco che, infranta la barriera degli *scutarii*, correva verso il carro. L'uomo brandiva a due mani un'ascia rigata di sangue e si avvicinava velocissimo lanciando grida disumane, il volto deformato dalla furia

omicida della battaglia. Rudra balzò allora a terra per fargli fronte, ma ebbe appena il tempo di proteggersi con lo scudo, che l'altro mandò in pezzi con due terribili fendenti. Non reggendo l'impeto di quell'energumeno, Rudra dovette arretrare verso il carro, perse l'equilibrio e cadde all'indietro, battendo la nuca contro il mozzo di una ruota. La vista gli si offuscò e per qualche istante egli perse ogni altra percezione sensoriale. Si riprese, tuttavia, e tornando alla realtà tentò goffamente di risollevarsi, certo di essere sul punto di ricevere un nuovo colpo, ma ciò che vide lo stupì: Ursicino, sceso chissà come dal carro, si trovava in piedi di fronte a lui, e con una pala da campo tempestava di colpi lo scita, che aveva perduto l'ascia ed era caduto sulle ginocchia. Con un grido finale, liberatorio, il romano assestò al guerriero un ultimo colpo tra capo e collo, dopo il quale quello rivoltò gli occhi e cadde con la faccia nel fango, a una spanna soltanto da Rudradaman. Mentre questi, barcollando, si rimetteva in piedi, Ursicino fu circondato dai suoi soldati, che affluivano da ogni parte e gli si stringevano attorno, acclamandolo. Rudra, ancora intontito, non ne comprese subito la ragione, poiché la sua attenzione era ancora concentrata sul guerriero nemico appena abbattuto. Dalle file dei romani esultanti, però, gli si fece incontro Bindra: tutto imbrattato di sangue e di fango, gridava ebbro di entusiasmo: «Abbiamo vinto, mio signore! I persiani scappano. Abbiamo vinto!».

Trascinando la gamba ferita, Ursicino si fece largo tra i suoi uomini e tornò verso il carro; era visibilmente provato ma euforico, e stringeva ancora in pugno la pala. Gettandola a terra, gli sorrise: «Bene! Vedo che anche stavolta non ti hanno ammazzato. Ma sta' più attento, d'ora in avanti: sono stanco di dovermi preoccupare per te!».

Felici di ritrovarsi, si abbracciarono ridendo.

24

Nevicava fitto, ora, quasi che il cielo volesse pietosamente stendere un freddo, bianco sudario sul campo di battaglia. Quello che era appena terminato era stato un combattimento duro e molto sanguinoso. I romani, che erano stati colti di sorpresa quanto i loro nemici, avevano avuto una trentina di morti e un numero almeno doppio di feriti. Quanto ai persiani, avevano lasciato sul terreno un centinaio di caduti, in gran parte arcieri scifi, e ai guerrieri di Gundophar era andata ancor peggio. Anche tra gli uomini di Anzalàs si contavano delle perdite. I prigionieri furono divisi in due gruppi: da un lato i persiani, dall'altro gli armeni. I primi furono risparmiati, poiché, non esistendo formalmente un vero stato di guerra tra Roma e la Persia, potevano tornare utili nel corso di future trattative; per i secondi, invece, non poteva esservi misericordia, poiché Ursicino, che Nurhàn aveva subito messo al corrente degli ultimi avvenimenti, non poteva perdonare il vile massacro dei suoi soldati nel castello di Tatvan. Su suggerimento di Anzalàs, esperto dei luoghi, furono dunque legati e condotti sul margine di un dirupo non lontano, dal quale furono precipitati, uno dopo l'altro, nel burrone sottostante. Tutti tranne uno. Gundophar, infatti, era caduto nelle mani dei predoni di Anzalàs sul finire del combattimento, mentre cercava di fuggire protetto dalle sue guardie, e ora non poteva aspettarsi che il peggio, poiché l'odio mortale che il bandito gli portava reclamava la propria soddisfazione. Rudradaman, questa volta, ebbe modo di osservarlo da vicino, mentre Havakiàn, dopo avergli passata una corda attorno al collo, lo assicurava con quella all'arcione del proprio cavallo: era un uomo alto e ossuto, di colorito giallastro e con un profilo aristocratico e crudele, un po' equino, incorniciato da una corta barba brizzolata. Indossava ancora parti dell'elaborata armatura persiana, la stessa che Rudra gli aveva veduto addosso a Tatvan, e mostrava nel labbro spaccato e in un occhio tumefatto i primi segni del suo incontro con Anzalàs. Il volto soffuso di un pallore mortale, osservava con un'espressione di terrore e di ripugnanza l'uomo che ormai lo aveva in suo potere. Artigliandolo per i capelli, lunghi e ondulati, Anzalàs gli metteva sotto gli occhi il proprio pugnale e, sorridendo malignamente, lo insultava con ferocia. «No, carogna infame, non è con questo che ti darò la morte! Ti piacerebbe, eh? Un colpo e via! No: non te la caverai così facilmente, cane maledetto. Ma guardala bene questa lama, perché il palo che ti infilerò su per il di dietro sarà molto più lungo. È pronto da anni, sai? Tutto per te. Vedrai, sarà un lavoro proprio fatto bene, come quello che facesti a mio figlio. Sì, fetido porco: mio figlio, ti ricordi di lui, vero? Ma sì, certo che te ne ricordi. Ti divertisti a vederlo morire, vero? Non è così?... Aveva solo diciotto anni!» ruggì, strattonandolo violentemente. «Ma adesso... adesso è il tuo turno, cane, e sarò io a divertirmi! Sta' sicuro che, prima di crepare, mentre il palo ti strazierà le viscere, mi supplicherai cento volte, piangerai e mi implorerai come un bambino. Impiegherai giorni a morire, te l'assicuro, e...»

Disgustato, Rudradaman si allontanò, rifiutandosi di vedere e ascoltare ancora. Incuriosito dai prigionieri persiani, si accostò al loro gruppo, che era vigilato da alcuni soldati romani. Domandò al più vicino chi fosse il loro comandante, ma quello gli disse che era caduto nella battaglia. Parlando con lui, Rudra notò un altro prigioniero, che in quel momento si trovava un po' discosto dagli altri e sembrava impegnato in un'accesa discussione con Bindra. Incuriosito, si avvicinò ai due, ma prima ancora di averli raggiunti riconobbe nel persiano il *clibanario* che Bindra aveva già catturato quasi un mese prima, durante il combattimento sul Botan. Il bengalese sembrava davvero arrabbiato: «No, Bersabùs, questa proprio non me la dovevi fare!» gli diceva nella propria lingua. «Scappare così, senza nemmeno un saluto. Bella gratitudine hai avuto verso chi ti aveva risparmiato la vita! Ti ho salvato, ho curato le tue ferite con l'attenzione amorevole di una madre, ti ho sfamato, ti ho accudito come un neonato, sempre preoccupandomi per il tuo bene, e tu in cambio, cosa fai? Te la fili di notte, insalutato ospite, e corri tra le braccia del nemico. Questo è imperdonabile, lo capisci?»

Di quel profluvio di parole, Bersabùs ne aveva comprese a stento la metà, ma poteva facilmente arguire il significato complessivo. Con il volto atteggiato alla più umile contrizione, si schermiva, agitava le mani nel tentativo di calmare il bengalese e protestava in tono querulo, mettendo a profitto la propria discreta conoscenza del pancrito. Quando Rudra gli si accostò, si rivolse a lui in cerca d'aiuto: «Nobile principe» gli disse, salutandolo con un sorriso di liberazione, «cerca di spiegare al tuo servo che i miei obblighi verso il mio re vengono prima di quelli verso chiunque altro».

Rudra lo apostrofò severamente: «Sei stato tu a correre a chiamare Gundophar, vero?».

Il volto simpatico e gioviale di Bersabùs si oscurò. Stringendosi nelle spalle, il persiano si giustificò: «È vero, principe, ma nel far questo, ammetterai, non feci altro che il mio dovere. Del resto, non fui io a fuggire: fui liberato dagli uomini di Hagazùn e fu lui stesso a consegnarmi un messaggio per Gundophar, raccomandandomi di sollecitarlo a marciare su Tatvan con tutti i persiani che lo sostenevano».

Rudra si guardò attorno di sottecchi, quindi portò l'indice davanti alle labbra. «Penso che non ti convenga dirlo così forte, Bersabùs.»

Bindra annuì con energia. «Eh, sì: se il tribuno lo verrà a sapere, ti farà subito tagliare la gola» confermò arricciandosi un baffo e dandosi un minaccioso cipiglio, ma con intimo divertimento, «e poi ti farà bruciare su una bella pira di tronchi di pino.»

Bersabùs, spaventato, tese le mani in un gesto implorante: «No! Questo no! Ve ne prego! Non potete far questo: se non restituissi il mio corpo ad Ahura Mazda, il mio spirito non troverebbe mai pace!».

Rudra cercò di approfittare delle paure del prigioniero, che evidentemente era un mazdeista di rigida osservanza, per estorcergli qualche informazione circa la consistenza delle forze persiane nella regione, ma con scarsi risultati, e decise di soprassedere, perché Bersabùs appariva sincero nel sostenere di non essere in grado di soddisfare le sue richieste. Constatando che Bindra prendeva molto divertimento

dal terrorizzarlo, ma era certamente incline ad aiutarlo ancora una volta, si limitò a raccomandargli di non farsi troppo notare tra i prigionieri, dopo di che lasciò i due alle loro schermaglie e raggiunse Ursicino. Lo trovò seduto su un masso di granito ai margini della pista e circondato dai suoi capi *turma*, che si presentavano a rapporto dopo la battaglia. Nel gruppo scorse anche Nurhàn, che aveva ritrovato il fedele Mansùr. Il rude montanaro gli stava al fianco, e si fasciava l'avambraccio sinistro, segnato da una profonda ferita. Entrambi, vedendolo accostarsi, lo salutarono e gli fecero spazio consentendogli di avvicinarsi e ascoltare le direttive che il tribuno stava impartendo ai suoi ufficiali.

«Dobbiamo muoverci in fretta» diceva Ursicino «e raggiungere Tatvan al più presto. Perciò mettete i feriti sui carri, lasciando qui tutto il materiale che potete scaricare. Entro domani sera dobbiamo raggiungere il Van.»

Eucherio osservò: «Con tua licenza, Tribuno, se intendi assediare il castello, ci servirà tutto il materiale da campo di cui disponiamo».

Ursicino, che con espressione contratta si massaggiava la gamba ferita, ancora stretta nelle bende, scosse il capo: «Non credo proprio che si renderà necessario un assedio. Hagazùn non è tipo da difese eroiche. Sono sicuro che, quando arriveremo, sarà già fuggito dai suoi amici persiani».

«Sì» confermò Nurhàn «quel vigliacco tiene certamente un cavallo pronto per ogni eventualità. Appena saprà l'esito di questa battaglia, taglierà la corda.»

Poco dopo, mentre i capi *turma* rientravano ai rispettivi reparti per eseguire gli ordini, Rudra si trovò solo con Nurhàn e il tribuno. Questi, aiutato dalla sua ordinanza e da Dinocrate, il maturo medico aggregato al suo reparto, stava rimettendosi in piedi per raggiungere il suo carro. «Ti fa molto male?» gli domandò l'indiano, accennando con la mano alla gamba ferita, la cui fasciatura, stretta poco sopra il ginocchio, era macchiata di sangue e alonata di un'ampia macchia giallastra.

Gli rispose il medico, che appariva vivamente preoccupato e alquanto risentito: «Certo che gli fa male! Se non si decide a seguire le mie istruzioni finirà per perderla» esclamò con un autentico risentimento.

Il percorso verso il carro non era lungo, ma era ostacolato dai caduti sparsi sul terreno e dal via vai di soldati indaffarati nel trasporto dei compagni feriti, oppure in cerca del loro reparto in vista dell'imminente partenza. Ursicino zoppicava e avanzava a fatica, appoggiandosi alle spalle dei due uomini che lo sostenevano. «Il nostro bravo Dinocrate ha ragione: dovrei tenerla a riposo, questa gamba, ma non è facile. Oggi poi non ne parliamo...» guardando il medico, soggiunse: «Ma io ho fiducia in te, amico mio: so che anche questa volta compirai uno dei tuoi miracoli».

Invece di rispondergli, Dinocrate si fermò e rimproverò aspramente due soldati che, ostruendo loro il cammino, si attardavano a spogliare di ogni prezioso ornamento il corpo di un ufficiale persiano caduto. Nurhàn approfittò di quel momento per accomiatarsi. Tornava alla caverna con Anzalàs, per prendere Sherandzèm e ricondurla a Tatvan. Declinò l'offerta di una scorta, poiché – così disse – Anzalàs avrebbe fornito a lui e alla ragazza una protezione più che sufficiente. Nell'elogiarlo per il decisivo ruolo che aveva giocato negli ultimi avvenimenti, Ursicino gli assicurò che avrebbe sempre potuto contare, come già era stato per suo padre, sull'amicizia di Roma. Nel salutare con un abbraccio Rudradaman, il giovane non dimenticò l'aiuto

che aveva ricevuto da lui e da Bindra negli ultimi giorni e anche nel corso della battaglia: «Ti sono debitore!» gli disse sorridendo commosso, mentre si staccava da lui.

«Ma no!» gli rispose Rudra. «Niente debiti, fra amici!» Mentre Nurhàn si allontanava per raggiungere gli uomini di Anzalàs, che si allontanavano con il loro illustre prigioniero, Ursicino resistette a Dinocrate, che voleva raggiungere al più presto il carro affinché egli potesse distendersi. Alzò il mento a indicare il capo dei predoni. «Strana giornata, oggi, e strana battaglia. Quell'uomo è un bandito, un feroce tagliagole, eppure, poco fa m'è toccato ringraziarlo. Senza di lui, adesso saremmo tutti morti.»

Rudra sorrise: «Me lo dicesti a Tatvan, rammenti? Questa è l'Armenia. Qui tutto è possibile».

Il romano, che era livido in volto e appariva palesemente sofferente, sorrise nondimeno all'amico e, mentre Dinocrate e l'ordinanza tornavano a muoversi, fece un cenno con la mano. «Hai ragione, Rudra: questa è l'Armenia!»

Rudra rimase a osservare l'amico che, sorretto dai due sottoposti, si allontanava sotto la neve verso il carro. I suoi soldati lo salutavano con rispetto e ammirazione, e lui rispondeva rassicurandoli e lodando il valore che avevano mostrato durante il combattimento. Bindra si accostò al suo signore e seguì la direzione del suo sguardo. «Ecco un uomo come ce ne sono pochi. È giovane, ma è un condottiero nato» osservò.

Rudradaman annuì: «Sì, Bindra: penso che finché Roma potrà contare su uomini così, il suo impero non perirà».

25

Con pochi colpi di sprone, e facendo attenzione a schivare i rami delle querce, Didio Gaudenzio spinse il suo robusto baio su per la breve salita, lasciando il suo reparto – una *turma* di cavalleria ausiliaria a ranghi quasi completi – ad attenderlo sulla stradicciola fangosa, fiancheggiata da giovani alberi spogliati dall'autunno. Percorse di slancio lo stretto sentiero, appena intuibile sotto il manto della prima neve, e raggiunse il culmine della balza, dove lo aspettava Giselico, la guida. Gaudenzio si fermò accanto a lui, avendo però cura di non oltrepassare il limitare degli alberi. Da quel luogo dominavano un'ampia radura, delimitata da basse gobbe boscose, non dissimili da quella sulla quale si trovavano. Quasi al centro di essa, su un poggio appena rilevato, si ergeva un borgo di pastori: pochi bassi edifici di pietra, con i tetti mezzi sfondati. Degli abitanti non v'era traccia, ma in uno spiazzo che si apriva in mezzo a quegli abituri ardeva un fuoco, attorno al quale si muovevano senza fretta alcuni uomini, armati e rivestiti di rozzi manti di pelliccia. «Eccoli lì» disse Giselico accennando verso di loro. «Ti avevo detto che li avremmo presi entro oggi.»

Gaudenzio annuì e sorrise con ironia. «Questi tuoi amici goti pensano di avere finalmente trovato delle case.»

Carezzando il cavallo, che pativa il freddo umido del bosco e sbuffava con impazienza piccole nuvole di fiato vaporizzato, Giselico si strinse nelle spalle: «Io sono gepido, e con i Goti non ho niente a che fare».

«Parli bene la loro lingua, però.»

«Perché è simile alla nostra e ho avuto spesso a che fare con loro, tutto qui.»

Il capo *turma* non insistette. «Quanti sono?» domandò, tendendosi sulla sella per vedere meglio.

«Io ne ho contati cinque, proprio come ti avevo detto. Hanno sistemato i cavalli laggiù, vedi?» puntò il dito verso un edificio, non dissimile dagli altri, che si trovava sul margine del borgo. «E la gente che abitava in quelle case...?»

Giselico scosse il capo: «Non c'è nessun altro. Devono avere trovato il posto già abbandonato».

«Bene!» concluse Gaudenzio traendo le redini e cercando di far girare il cavallo nel poco spazio disponibile. «Allora vediamo di andare a prenderli.»

Eseguendo i suoi ordini, i soldati non impiegarono molto a prendere posizione, disponendosi in modo da poter entrare nella radura da punti diversi e chiudere ai barbari ogni via di fuga, dopo di che irruppero dagli alberi lanciando i cavalli in un breve galoppo e raggiunsero le case prima che i cinque scorridori, spaventati, potessero raggiungere le loro cavalcature. Uno di loro tentò allora di fuggire verso i boschi e si lanciò in corsa per il pendio innevato, ma fu subito catturato, un altro fu stanato da un fienile, e poco dopo erano tutti allineati sul limitare del borgo, disarmati e con i polsi legati sulla schiena. Senza smontare, Gaudenzio li interrogò brevemente con l'aiuto del gepido, rivolgendosi soprattutto a quello che aveva tutta l'aria di

essere il capo del gruppo: un bestione con una lunga barba nera, alto e barbuto, che lo guardava di sotto in su con occhi pieni di odio. Disse di chiamarsi Gainas e di appartenere alla banda di Fritigerno. Era chiaramente un uomo di pessimo carattere, e Gaudenzio intuì quasi subito che da lui non avrebbe saputo nulla di importante. Una cosa doveva chiederla, tuttavia, e per farlo preferì continuare ad avvalersi dell'interprete, poiché detestava i dialetti germanici e non era sicuro che il barbaro comprendesse il suo latino da caserma. «Domandagli» disse rivolto alla guida «dove sono i romani che abitavano in queste case.»

Giselico eseguì, ma in risposta il tervingio scrollò le spalle e rispose di non saperne nulla. Gaudenzio pensò che, dopotutto, poteva anche essere vero: ormai, essendosi sparsi nella regione numerosi gruppi di razziatori, molta gente che abitava nelle fattorie o nei villaggi più isolati riparava nei boschi, oppure fuggiva verso i borghi fortificati, cercando la protezione dell'esercito. Aveva molti buoni motivi, però, per ritenere che quell'uomo e i suoi compagni, uno dei quali era giovanissimo, fossero tutt'altro che innocenti, e ne ebbe subito la conferma, poiché un capo squadra gli si accostò reggendo tra le mani una bisaccia di cuoio. «Guarda, qua, Gaudenzio!» gli disse affondandovi la mano e traendo fuori, dopo un paio di forme di cacio e una tunica di foggia elegante, un braccialetto d'oro, un paio di calzari femminili, un pettine d'avorio e una sciarpa di seta. «È tutta roba sua: stava sulla groppa del cavallo con cui cercava di filarsela.»

Tra i soldati corsero risa di scherno e battute mordaci all'indirizzo del barbaro, il quale, intuendo la regione di quei motteggi, li ricambiava con occhiate assassine. Gaudenzio non seppe resistere alla tentazione di pungerlo: «Gaaainas!» gli disse in latino, sporgendosi dall'arcione. «Un omone come te! Che delusione!»

«Forse sono regali per il biondino!» rincarò un soldato, riferendosi al ragazzo prigioniero, che per l'appunto, casualmente, si trovava proprio accanto a Gainas. Uno di coloro che lo sorvegliavano lo afferrò per la folta chioma bionda e lo spinse addosso al compare, esortandolo malignamente: «Forza, tesoro! Vedi quanto ti vuole bene? Avanti, dagli un bacino!».

Seguirono altre risate, alle quali Gainas, esasperato, reagì con veemenza, ruggendo pieno di furore e latrando insulti terribili nella propria lingua.

«Che ha detto?» domandò Gaudenzio a Giselico, che fissava il prigioniero con un'espressione ironica, ma senza abbandonarsi alle aperte manifestazioni d'ilarità dei romani. «Forse è meglio che io non ti dica proprio tutto» rispose, tenendo lo sguardo puntato sul goto. «Comunque, sostiene che quelli sono regali per una donna della sua gente.»

Gaudenzio si protese di nuovo verso il barbaro. «Ma certo! Perché il nostro Gainas è un vero uomo! Peccato che quella roba l'abbia presa a una donna romana, magari dopo averla stuprata e averle tagliato la gola.» Volgendosi al gepido, gli ordinò di domandare al prigioniero dove avesse preso quelle cose, ma Gainas, quando ebbe inteso la domanda, si strinse nelle spalle, borbottò con acrimonia qualcosa di incomprensibile e poi si chiuse in un silenzio assoluto. Anche nelle ampie bisacce dei suoi compagni, che i soldati avevano gettato in terra davanti al cavallo di Gaudenzio, erano stati trovati, in un'inelegante mescolanza, sale, forme di cacio, rotoli di carne seccata, indumenti, gioielli, coppe e monete d'oro, calzature e utensili come forbici o

coltelli da cucina. Sapendo che alcuni piccoli borghi erano stati messi a sacco negli ultimi giorni, non c'era davvero bisogno di interrogare i prigionieri per sapere da dove venisse tutta quella roba. Il capo *turma*, che detestava i Goti con tutta l'anima, avrebbe volentieri fatto giustizia sommaria, ma vi rinunciò, sia pure a malincuore, perché il prefetto Fulgenzio Martiniano aveva dato ordine di prendere vivi i razziatori e in genere tutti i tervingi trovati nella regione. Non gli restava dunque che prendere la via del ritorno e raggiungere con i prigionieri il posto militare presso cui si era accampata la sua vessillazione. Scrutò il cielo, nel quale andavano lentamente addensandosi grandi ammassi di nuvole plumbee. «Dobbiamo rientrare, e in fretta anche» disse al capo squadra, «potrebbe nevicare ancora, e abbiamo parecchia strada da fare. Materno! Fa' legare i prigionieri l'uno al collo dell'altro, col solito sistema. Naturalmente andranno a piedi, e di buon passo: camminare gli farà bene. Questa roba caricatela sui loro cavalli.»

«Tutta?» domandò il capo squadra con intenzione. Gaudenzio colse al volo il senso di quella domanda. La sua risposta fu pronta: «No di certo. Sai già cosa fare degli ori e delle monete».

Il volto di Materno si rischiarò: «Il fondo per la truppa?». Gaudenzio, sorridendo, annuì. «Sicuro: il fondo per la truppa! Ma, come sempre, lascia qualche gingillo nel mucchio, altrimenti il prefetto non potrà chiudere un occhio e mi farà un sacco di domande.»

Traendo le redini, fece voltare il cavallo, quindi si rivolse ai suoi soldati con il tono tagliente ch'essi ben conoscevano: «Be', che fate li con quell'aria da sfaccendati, sparpagliati come pecore? In colonna! Fronte a sinistra e in fila per due! Gli esploratori in testa. Muoversi! Muoversi!».

26

Era quasi mezzogiorno quando, scortato da una *turma* dei suoi *scutarii*, Martiniano raggiunse il luogo dell'appuntamento: un antico padiglione circolare, sostenuto da colonne corinzie di marmo, che ospitava i resti di un'ara votiva, fatta a pezzi dal piccone implacabile degli adepti al culto ormai trionfante del Galileo. Sorgeva, contornato da un piccolo bosco di tigli, ai piedi di una collina selvosa, non lontano dalla vecchia strada lastricata che congiungeva Abritto con Marcianopoli. Gli alberi secolari, che nessuno potava più da molti decenni, si erano sviluppati in altezza contendendosi la luce del sole, e avevano esteso e intrecciato i loro rami in modo irregolare. Spogliati dall'autunno, incombevano tristemente sul piccolo tempio e conferivano a quel luogo un'atmosfera di abbandono e di mistero, a cui concorrevano l'erba non più falciata da tempo, chiazzata da ciò che restava della neve recente, e gli arbusti cresciuti un po' dovunque senza più freni. La veneranda costruzione risaliva forse ai tempi di Traiano; era ancora in piedi, ma il tetto era in gran parte scoperchiato, poiché molte tegole erano state asportate, e il vischio e il maggiociondolo, che aggredivano le piante circostanti, si erano avvitati anche su alcune delle colonne e attorno agli avanzi frantumati dell'ara sacrificale.

In una giornata come quella, senza sole, Martiniano non poté non trovare quel luogo tetro e desolato. La sua attesa si rivelò più lunga del previsto, con l'effetto deprimente di farlo ricadere una volta di più nelle pessimistiche riflessioni che da tempo serpeggiavano nella sua mente. Poteva infatti vantarsi, amaramente, di essere stato fra i primi a intuire fin dal principio che quella faccenda dei Goti era destinata a generare guai a non finire. Non si rimproverava per aver proposto e agevolato in molti modi l'ambasceria di Alavivo ad Antiochia, poiché, nelle circostanze in cui si era trovato in quei giorni, non vi sarebbe stato altro modo per evitare gravissimi disordini sul Danubio e probabilmente una guerra dall'esito imprevedibile. Nondimeno, ragionando a posteriori, gli sembrava di scorgere in tutti gli avvenimenti che si erano susseguiti da allora in poi la mano di un destino malefico e perverso. Il pressapochismo e la faciloneria di Lupicino, le manchevolezze dell'amministrazione annonaria, l'avidità di speculatori, funzionari e alti ufficiali nel trattare con i Goti, le stesse ingenuità di vescovi e chierici cristiani, che consideravano quei barbari alla stregua di bambini innocenti e primitivi di cui fare dei purissimi alfieri della vera fede, cominciavano a sembrargli elementi di un unico disegno del fato, che aveva messo proprio lui, l'ex capo *turma* degli umili *limitanei*, al centro di eventi di giorno in giorno sempre più drammatici e allarmanti.

Da quasi due mesi non vedeva la sua famiglia, e da una ventina di giorni vagava per la provincia con la sua vessillazione, tallonando i goti di Alavivo e Fritigerno ma senza riuscire ad arrestare la loro marcia verso Marcianopoli. Il suo reparto e quello di Anfilio Massimo, cui spettava il comando, li avevano inseguiti incessantemente, ma senza dare battaglia, non solo a cagione del loro numero – contando le donne e i

bambini erano più di trentamila, e i soli guerrieri, per quanto ancora sommariamente armati, erano almeno il triplo delle forze romane – ma anche per via dei molti romani ch'essi trascinavano al loro seguito: si calcolava che fossero almeno trecento. La notizia della fuga di Alavivo e della sua gente dal campo di raccolta lo aveva raggiunto nella piazzaforte di Sexaginta Prista, dove Anfilio Massimo, terminate le operazioni di traghettamento, aveva trasferito la sua base per gestire quella che ormai nei palazzi di Costantinopoli veniva definita "la questione gotica". Il messaggio che riferiva della fuga di Alavivo, anzi, era stato recapitato da una staffetta proprio mentre lui stava relazionando a Massimo circa la situazione nei campi di raccolta di cui gli era stata affidata la responsabilità e sollecitava nuove distribuzioni di viveri ai profughi. La lettura di quelle poche righe vergate frettolosamente su un foglio di pergamena aveva provocato nel suo iracondo collega uno scoppio d'ira talmente violento che per qualche momento gli era sembrato di vederlo soffocare, paonazzo e con le vene del collo inturgidite, nel proprio incontenibile furore. La fuga dei Tervingi, per la verità, era avvenuta in modo incruento, poiché essi avevano semplicemente levato il campo durante la notte e poco prima dell'alba si erano messi in marcia verso meridione, senza che i soldati – una coorte di *limitanei* con rinforzo di un centinaio di arcieri – osassero tentare alcunché per fermarli, anche perché, con un fulmineo colpo di mano, essi avevano prelevato molti ostaggi nel borgo adiacente al Forte, portando in tal modo con loro le mogli e i figli di molti soldati. Se quelle notizie avevano suscitato l'ira di Massimo, quelle ricevute poco dopo lo avevano gettato nel panico: Martiniano non era ancora montato in sella per raggiungere il suo reparto e organizzare l'inseguimento di Alavivo che un altro trafelato messaggero giungeva per riferire della fuga di Fritigerno, dell'incendio del Forte al Deliorman e della cattura di Macrobio insieme con un centinaio fra soldati e civili; per di più, nella guarnigione si contavano anche una decina di morti e molti feriti, per non dire delle uccisioni – quasi altrettante – perpetrate nel villaggio vicino al Forte. Dunque, i Romani erano stati bellamente beffati, ed era chiaro che la faccenda dei Goti stava sfuggendo loro di mano. Nell'arco di poche ore, evidentemente in attuazione di un piano preordinato e in coincidenza certo non casuale con la fine dei traghettamenti, tutti i clan tervingi avevano abbandonato i diversi luoghi loro assegnati e avevano preso a vagare nella regione, dirigendosi verso meridione e gettando la popolazione nel terrore. Per contrattempi e difficoltà nei collegamenti, non era stato possibile unire in tempi brevi le forze romane impegnate nell'inseguimento delle diverse orde fuggite dai campi di raccolta, e ciò aveva consentito a esse di congiungersi, nei pressi di Abritto, in un'unica massa minacciosa che poi si era messa in marcia sulla strada per Marcianopoli. Nei giorni successivi, peraltro, i barbari avevano evitato i grossi centri e si erano limitati a depredare le fattorie e le *villae* di campagna, oppure i villaggi più piccoli e privi di difese, nei quali avevano catturato numerosi cittadini romani, che avevano poi portato con loro come ostaggi. Non vi erano stati, invero, borghi messi a fuoco, e nemmeno si erano avute molte uccisioni, anche perché in genere, al solo apparire di quella moltitudine di disperati, i romani dei borghi meno fortificati aprivano le porte dei granai e non opponevano resistenza, riuscendo in tal modo a salvare, nella maggioranza dei casi, almeno la vita e la casa. I frutti di quelle piccole ruberie, peraltro, non potevano bastare a sfamare un intero popolo, e ormai le

pattuglie romane non si sorprendevano più di trovare nella boscaglia o nei fossi, lungo il percorso seguito dalla colonna, i corpi di persone, specialmente anziani e bambini, morte semplicemente d'inedia. Qualche piccola banda di razziatori era stata intercettata e distrutta dalla cavalleria, ma fermare i barbari e imporre loro il ritorno nei campi che avevano abbandonato, era risultato fino a quel momento impossibile, soprattutto perché l'entità delle forze disponibili non era reputata sufficiente a tali scopi, anche tenendo conto dei reparti di *limitanei* che stavano sopraggiungendo a marce forzate dai forti di confine, che si trovavano adesso semisguarniti. Scelta pericolosa, quest'ultima, perché a settentrione erano state segnalate altre colonne di tervingi in marcia da più direzioni verso il Danubio, e non lontano dalla sua foce si era radunata un'orda di decine di migliaia di ostrogoti, molti dei quali avevano già passato il fiume approfittando della diminuita sorveglianza delle navi romane.

Flavio Lupicino, che dal Pretorio di Marcianopoli aveva per giorni tempestato di messaggi i suoi legati affinché arrestassero quella tumultuosa onda di piena, era ora in preda al panico. Si era notato peraltro che, via via che si avvicinavano alla grande città, i goti diventavano meno aggressivi. Sotto molti aspetti, piuttosto che come degli invasori, tendevano a comportarsi in modo non troppo differente dagli eserciti imperiali nelle loro marce di trasferimento, pur sempre temute dalla popolazione, limitandosi a estorcere con la minaccia meno di quanto avrebbero potuto facilmente ottenere con la forza bruta. Ciò, con ogni probabilità, significava che i loro capi conservavano il controllo su quella moltitudine e ne moderavano gli impulsi più sanguinari: probabilmente, nell'addentrarsi in profondità nel territorio della provincia, paventavano una durissima reazione da parte dell'esercito e, ancor più, la prospettiva di un inverno da trascorrere vagando per la Mesia in cerca di cibo per decine di migliaia di persone. Dunque, spaventati dalla loro stessa audacia, cercavano di non portare il conflitto con le autorità romane alle più estreme conseguenze, nella speranza di poter ancora raggiungere con esse un accordo vantaggioso. Anfilio Massimo, inizialmente ansioso di combattere, aveva perduto lungo la strada gran parte del suo furore guerriero. Quando finalmente, a poche miglia da Marcianopoli, era riuscito a sbarrare il cammino ai barbari con il suo piccolo esercito, si era ben guardato dall'attaccarli; dopo avere constatato che neanche loro sembravano intenzionati a dare battaglia, aveva lasciato il comando a Martiniano e si era recato a Marcianopoli per convincere Lupicino – così aveva detto – a intavolare una trattativa. La sera del giorno seguente, al campo, Martiniano si era visto recapitare da una staffetta un messaggio del *Comes Traciae*, contenente un ordine che per lui era stato un sollievo non da poco: proporre ai capi barbari di discutere con lo stesso Lupicino e alcuni emissari di Costantinopoli tutti i problemi emersi tra Romani e Goti e invitarli, in particolare, a un pranzo nel palazzo Pretorio di Marcianopoli. Questo era ora il suo compito, questa la ragione della sua presenza presso quel tempio in rovina, che era stato indicato da Alavivo come luogo per un primo abboccamento. In vista di quell'incontro, Martiniano aveva letto e riletto più volte il messaggio del suo comandante, la cui inquietudine traspariva attraverso il fragile schermo offerto da un linguaggio contorto e ampolloso, e ora lo teneva infilato nella cintura, per mostrarlo al capo tervingio nel caso egli dubitasse della sua parola.

Gaudenzio, seduto di sghembo su ciò che restava dell'altare, sgranocchiava un pezzo di buccellato e teneva d'occhio la strada. Martiniano non aveva simpatia per lui, poiché lo considerava insopportabilmente rozzo e opportunista, tuttavia doveva riconoscergli esperienza e una notevole capacità di guidare i suoi soldati, sui quali esercitava un grande ascendente. In ogni caso, per venire a quell'appuntamento aveva dovuto affidare il comando della vessillazione a Imerio, che era il capo *turma* più anziano, e quindi, dovendo pur portare con sé un sottufficiale esperto, aveva scelto Gaudenzio, sicché ora se lo doveva tenere.

La giornata era particolarmente fredda. Gli uomini in attesa, smontati, battevano i piedi e si stropicciavano le mani per riscaldarsi, scherzando pesantemente e ridendo tra loro, e il loro alito, al pari di quello dei cavalli, si vaporizzava per il gelo. Essendo gli alberi, ormai spogli, le colline selvose dei dintorni, appena velate a mezza costa da una sfilacciata foschia, apparivano rivestite di una smorta, uniforme patina bruno-rossiccia, in mezzo alla quale spiccavano, qua e là, le macchie verdi delle conifere. In un vicino campo di stoppie, appartenente a una fattoria visibile su un piccolo poggio, si aggiravano tra le ultime chiazze di neve decine di cornacchie che, gracchiando di continuo con arrogante sicumera, davano quasi l'impressione di considerarsi le padrone del luogo. Il vero padrone, d'altro canto, era fuggito con la sua famiglia all'avvicinarsi dei barbari. Costoro erano accampati poco lontano, oltre una bassa collina: un immenso e disordinato cerchio di carri, nel cui perimetro, attorno a innumerevoli fuochi, formicolavano migliaia di uomini, donne e bambini, esposti al freddo e soggetti a gravi privazioni, ma ora uniti non più solo dal bisogno e dalla paura, ma anche da un nuovo orgoglio e da una confusa ma palpitante speranza.

Impaziente, Martiniano spiava di continuo verso la strada e misurava a lenti passi lo spiazzo erboso di fronte al padiglione, evitando di guardare Gaudenzio, perché vederlo masticare gli dava sui nervi.

«Arriveranno, Prefetto?»

«Certo che sì: ne hanno tutta la convenienza» gli rispose battendo nervosamente il pugno nel palmo della mano sinistra e gettando un'ennesima occhiata alla strada. «Solo che se la prendono comoda per non dare a vedere di tenere molto a questo incontro.»

«Non ci sarà battaglia, allora?»

Martiniano intuì che in quelle parole vi era molta più speranza che non rammarico. Si limitò a fornire una risposta generica. «Questo non te lo so dire. Lo sapremo fra poco.»

Passarono ancora pochi istanti, scanditi dai passi del prefetto sull'erba irrigidita dal gelo, poi il capo *turma*, che aveva finito la sua galletta, si raddrizzò e annunciò: «Arrivano!».

Tenendo i cavalli al trotto, si avvicinavano sulla strada una trentina di cavalieri. Per rendersi visibile, Martiniano si portò sul limitare della cerchia dei tigli e Gaudenzio gli si affiancò, non senza aver prontamente ammonito i suoi uomini, disposti nello spazio retrostante al padiglione, di stare in guardia e di non allontanarsi dai cavalli. Scrutando nel gruppo dei sopravvenienti, il prefetto non tardò a individuare, in prima fila, i due capi barbari. Guardandoli avanzare dritti in sella, sicuri e imponenti nei loro manti di pelliccia, si disse, come già il giorno del suo

primo incontro con loro, che quei due formavano un binomio quasi invincibile: la felice combinazione del carisma e della nobiltà d'animo di Alavivo con l'astuzia e la risolutezza di Fritigerno costituiva indubbiamente, per i Tervingi, la migliore ragione di speranza in quelle drammatiche circostanze. In effetti, era una grande fortuna ch'essi non fossero consapevoli della debolezza dei Romani, le cui migliori forze militari erano concentrate in Oriente in vista dell'imminente guerra con la Persia, e proprio su questo lui contava per riuscire a convincerli ad accettare la proposta di Lupicino.

I due capi non lo raggiunsero subito. Si fermarono a un centinaio di passi dal tempio e sguinzagliarono due gruppi di guerrieri, a destra e a sinistra, a esplorare i dintorni.

«Non fidano molto nella tua parola, Prefetto» osservò Gaudenzio osservando quella manovra.

Le mani sui fianchi, Martiniano si strinse nelle spalle: «Non posso dare loro torto. Arrivando, noi abbiamo fatto lo stesso, no?». Dopo avere perlustrato, sotto lo sguardo vigile dei soldati romani, ogni macchia di arbusti, ogni avvallamento e anche il limitare dei boschi, i guerrieri tornarono dai capi e riferirono in poche parole l'esito negativo della ricognizione. Dopo un breve conciliabolo, Alavivo e Fritigerno presero ad avanzare rapidamente verso il luogo dell'appuntamento, per arrestarsi poi, dopo un breve galoppo, davanti ai due romani. Alavivo fu il primo a smontare, e lo fece con un movimento agile e disinvolto, salutando subito Martiniano con istintiva cordialità. Fritigerno, invece, scese di sella pesantemente e si limitò a fargli un cenno del capo.

«Molte cose sono successe, dalla prima volta che ci siamo visti» osservò Alavivo.

«Sì» rispose il prefetto «e non proprio belle. Romani e Goti dovevano essere amici, e invece, a quanto pare, non si comprendono più.»

«Forse» puntualizzò Fritigerno, accigliandosi «sono i Romani a non aver capito fin dall'inizio. Ci avete trattato come degli accattoni, gettandoci solo degli avanzi che non dareste nemmeno ai vostri cani.»

Martiniano levò una mano in un gesto tranquillizzante. «Lo riconosco, qualcuno ha sbagliato, ma i Goti non avrebbero dovuto commettere violenze. Il ragazzo che vi ho mandato per proporvi questo incontro era stato preso dai miei uomini durante una razzia, e come lui, altri saccheggiatori sono stati catturati un po' dappertutto nei territori che avete attraversato. Al Deliorman, poi, è stato sparso sangue romano. Dunque, forse la ragione non sta tutta da una parte.»

Usando un tono fermo ma pur sempre amichevole, Alavivo anticipò la replica di Fritigerno: «Forse tu dici bene, Martiniano. Io so che sei un uomo onesto e certamente non volevi tutto questo. Tu parli di violenze, ma dopo il nostro arrivo sono stati certamente più i Goti a subire la violenza dei Romani che non il contrario. Ci chiamate barbari, dite che viviamo come bestie e ci accusate di assassinio, ma noi abbiamo ben visto quali sevizie e quali maltrattamenti sono stati inflitti a quei giovani che, dati dai genitori in servaggio in cambio di pane, abbiamo poi liberato lungo il cammino o sono fuggiti tornando tra noi, animati da sentimenti di odio e di vendetta. Il mio popolo è stato gravemente offeso, Martiniano. Ha offerto ai Romani la sua amicizia in cambio del loro aiuto, ma essi non hanno mantenuto le loro promesse. Noi, pur essendo in grado di farlo, preferimmo non entrare nelle terre di Roma con la

forza, e tu lo sai meglio di chiunque altro, perché proprio tu mi accompagnasti a parlare con Cesare; dunque, sai che dico il vero. Noi abbiamo chiesto il permesso di Cesare, abbiamo aspettato con pazienza, benché ogni giorno, nei campi lungo il Danubio, molti vecchi e molti bambini morissero di stenti; abbiamo accettato il vostro Dio, vi abbiamo consegnato le nostre armi, cosa che come tu ben sai rappresenta il più grande sacrificio per un guerriero, vi abbiamo dato come ostaggi i nostri figli e infine siamo andati senza proteste nei vostri centri di raccolta, ma voi non avete fatto nulla per noi. Non avete pensato che a derubarci e a farci violenza in ogni modo. La mia gente è stanca, Martiniano: volevamo combattere per Cesare, ma siamo stati trattati come nemici asserviti, non come soldati. Non puoi stupirti se molti tervingi fanno razzie e prendono ai romani ciò che essi, dopo tante promesse, si sono poi rifiutati di dare».

Il prefetto ritenne inutile contestare quelle affermazioni. «Sì, l'ho già detto: qualcuno ha sbagliato. Ma l'Imperatore è stato informato di quanto è avvenuto, e ha duramente rimproverato i suoi funzionari: Egli vuole che i Goti siano trattati con giustizia.» Trasse dalla cintura il plico col messaggio di Lupicino e lo mostrò ai due goti, senza aprirlo, ma avendo cura di mettere bene in vista il sigillo del suo comandante. «Il *Comes* della Tracia, Flavio Lupicino, vorrebbe parlare con voi per risolvere ogni contrasto, e mi ha incaricato di proporvi un incontro a Marcianopoli. Altro non chiede che chiudere questa spiacevole faccenda, e sono sicuro che, ragionando con calma, riusciremo a risolvere ogni problema.»

Come aveva immaginato, la vista della pergamena produsse un certo effetto, ma solo su Alavivo, perché Fritigerno, che lo aveva ascoltato con la fronte aggrottata, tenendo i pollici infilati nella cintura di cuoio, la guardò appena; scrutando Martiniano con diffidenza, gli domandò: «Dunque, il *Comes* vuole che entriamo a Marcianopoli da soli? Nel suo palazzo? Davvero, deve crederci due sciocchi!».

Martiniano ripose il plico nella cintura. «No, aspetta. Certamente, non potete pensare di entrare in città con tutta la vostra gente. Potrete però portare una scorta, che resterà ad attendervi mentre parlerete con lui. Anzi, per dimostrarvi l'onestà delle sue intenzioni, il *Comes* vi invita a pranzo posdomani nel palazzo Pretorio. I vostri uomini potrebbero aspettare nel cortile, e naturalmente si provvederebbe anche a loro. Insomma, sarete tutti suoi ospiti.» Sorridendo, soggiunse: «Vi consiglio di accettare: Lupicino è un uomo ragionevole, che ama la buona cucina e i vini di qualità, e dice spesso che, a tavola, i problemi si risolvono più facilmente».

I due capi si interrogarono l'un l'altro con lo sguardo. Poi Fritigerno domandò: «E se invece non accettiamo...?». Martiniano aveva sperato che quella domanda gli venisse risparmiata. Trasse un respiro profondo e, accigliandosi, cercò di mostrarsi sicuro di sé: «Se non accetterete, il *Comes* se ne avrà a male, questo è certo. E scontenterete non solo lui, ma lo stesso Augusto. E poiché Lupicino non può tollerare che continuiate a vagare per la provincia, sarà costretto a fare ciò che non vorrebbe fare: vi attaccherà con tutte le sue forze, e questa faccenda finirà nel peggiore dei modi. Sono convinto che invece, accettando questo invito, potrete ottenere molto di quanto chiederete, e prima di tutto il perdono per la vostra ribellione e nuovi rifornimenti per la vostra gente».

«Ci sarai anche tu?» lo interrogò Alavivo.

«Non te lo so dire con certezza. Lo deciderà il *Comes*. Qualcuno dovrà pur restare al comando dei soldati.»

Di nuovo, i due goti si guardarono l'un l'altro. Martiniano pensò che forse era meglio non mostrarsi troppo ansioso di concludere. «Se volete parlarne tra di voi...»

Lo interruppe Alavivo: «No! Non occorre: di' pure al *Comes* che verremo, ma con una scorta di venti guerrieri e a condizione che ci sia anche tu».

Martiniano, sorpreso, esitò un momento, poi rispose: «D'accordo. Manderò subito una staffetta a Marcianopoli. C'è un'altra cosa...».

Sotto gli sguardi interrogativi dei due, avanzò la richiesta che fino a quel momento aveva tenuta in serbo per l'eventualità che, come stava avvenendo, le cose volgessero al meglio: «Ecco, si tratta di questo: il *Comes* apprezzerebbe molto che, come gesto di conciliazione, voi liberaste i cittadini romani che avete preso prigionieri. In particolare» si rivolse a Fritigerno, «Macrobio e tutti i soldati catturati con lui. In cambio, io rilascerei i goti che, come vi ho detto, sono caduti in mano ai miei *scutarii*».

«E gli ostaggi» completò Alavivo. «Arrivando, siamo stati costretti a consegnare nelle vostre mani i nostri figli, e non li abbiamo più riavuti. Vogliamo che ci siano restituiti.»

«Credo che non vi saranno difficoltà: è giusto che sappiate, però, che molti di quei ragazzi sono stati portati in regioni anche lontane da qui, e dunque per quelli ci vorrà del tempo, ma sono certo che tutto sarà fatto al più presto.»

Non ci fu bisogno di una più lunga trattativa. Dopo avere scambiato un'ultima occhiata d'intesa con Fritigerno, Alavivo acconsentì. Concordarono lo scambio dei prigionieri, che sarebbe avvenuto in quello stesso luogo la sera del giorno seguente, sempre che il *Comes* avesse accettato le condizioni poste dai due principi goti; in quel momento sarebbero stati definiti anche i particolari circa le modalità dell'incontro.

Osservando i due capi allontanarsi sui loro cavalli per raggiungere la loro scorta, Martiniano trasse un sospiro di sollievo. A quanto pareva, tutto era andato per il meglio. Gaudenzio aveva ascoltato tutto tenendosi a qualche passo di distanza e, pur conoscendo solo molto sommariamente il goto, aveva afferrato l'essenziale. Fissando a sua volta i due capi barbari, gli si accostò: «Sei stato abile, Prefetto. Niente più guerra, allora. Un bel banchetto, e tutto si sistema, ho capito bene?».

Pur ricorrendo a una sintesi brutale, aveva parlato seriamente. Martiniano lo squadrò con espressione severa, chiedendosi per quale ragione, pur compiacendosi del felice esito del colloquio, sentisse ancora serpeggiare nel proprio animo il pessimismo; forse – si disse rimproverandosi – era soltanto prevenuto nei confronti di Lupicino e Massimo. Annuì senza sorridere: «Lo spero, Gaudenzio. Lo spero proprio!».

27

Stringendosi nel pesante mantello invernale, orlato di pelo di lupo, Gaudenzio percorreva con passo indolente le file dei suoi soldati, schierati a sbarrare la strada, a una distanza di non più di due stadi da Marcianopoli. Altri reparti erano disposti sui fianchi, nei prati che, benché fosse ormai passato mezzogiorno, erano ancora rivestiti dalla brina. Al momento di varcare il portone e imboccare la via Pretoria per raggiungere il palazzo di Lupicino, Alavivo e Fritigerno avevano chiesto che a piccoli gruppi di goti venisse consentito l'ingresso in città per acquistare generi alimentari, dei quali la loro gente aveva grande necessità, ma si erano sentiti opporre un imbarazzato rifiuto, accompagnato però dalla rassicurazione che di lì a poco ogni problema della loro gente sarebbe stato risolto. Nel frattempo, comunque, l'esercito presidiava tutti gli accessi alla città, mentre la popolazione si affollava sugli spalti per godersi lo spettacolo dei reparti schierati davanti alla massa strabocchevole dei goti accampati nella pianura, in fervida attesa di essere sfamati e rassicurati circa il loro destino.

Il freddo metteva a dura prova la resistenza dei legionari, che dalle prime ore del mattino stazionavano in armi in mezzo alla nebbia, senza ricevere il cambio. Inevitabilmente, non essendo possibile tenerli immobili per un tempo così lungo, il loro schieramento era diventato tutt'altro che lineare. Imerio, a cui Martiniano aveva affidato il comando durante la propria assenza, aveva autorizzato l'accensione di grandi falò, attorno ai quali gli uomini si alternavano, passandosi delle fiasche di vino e protendendo le mani verso le fiamme per ricevere un po' di calore. In quegli assembramenti si notavano anche alcuni civili, soprattutto donne, mogli dei soldati venute a portare ai loro uomini qualche genere di conforto, giacché la scorta di buccellato che ciascun legionario portava nel proprio fardello non poteva costituire una reale consolazione in quelle condizioni. Da poco, sulle forcelle erano state poste delle grandi pentole, nelle quali cuoceva la polenta di frumento, e qua e là, sopra gli spiedi, rosolavano grandi tagli di carne, fatti arrivare dai magazzini del *Castrum*. Gli ufficiali avevano ceduto, infatti, alle pressanti richieste di un rancio caldo, perfettamente comprensibili data la situazione, tanto più in quanto i legionari sapevano che nel frattempo il loro comandante stava banchettando nel Pretorio con i capi goti e i suoi più alti ufficiali. Altri fuochi si vedevano rosseggiare nella foschia che rivestiva i campi circostanti: erano quelli accesi dai goti, che aspettavano con ansia il ritorno dei loro condottieri. Sopra quelle fiamme, però, non giravano gli spiedi e, se pure v'erano delle pentole, erano semivuote; a sfamare coloro che vi si raccoglievano attorno non poteva certamente bastare l'odore d'arrosto che, provenendo dai bivacchi romani, si spargeva per la campagna e solleticava le loro nari con l'impudenza di una scandalosa provocazione. Gaudenzio non ci aveva pensato, ma se ne accorse quando vide uscire dalla nebbia un folto gruppo di goti che,

con passo esitante, si stavano avvicinando alle prime, scomposte file dei suoi *scutarii*. Subito si portò più avanti. «Che vogliono quelli? State in guardia!»

Non mostravano intenzioni ostili. Sembravano più che altro attratti dal grande fuoco sul quale rosolava un quarto di bue, che osservavano come ipnotizzati, con evidente desiderio ma senza osare farsi avanti per chiedere. Fra loro si vedevano anche dei ragazzi e alcune donne. Un uomo maturo dall'aspetto smunto, che si copriva con un lungo manto di pecora, si fece coraggio, avanzò di qualche passo e scambiò poche parole con un soldato grande e grosso, che addentava un pezzo di carne appena cotto. Fu sospinto indietro rudemente, ma insistette, e anche altri si strinsero attorno al soldato, che, ridendo, levava bene in alto la sua carne, sottraendola alle molte mani che si protendevano. Gaudenzio si fece largo a spintoni e gomitate. «Via! Via! Andate via!» ingiunse con durezza, ma riuscì solo a fare arretrare i goti di pochi passi. «E tu» ordinò al soldato «va' a mangiare più indietro!»

Il numero dei postulanti, intanto, era molto aumentato, e in più punti, lungo lo schieramento romano, si erano formati assembramenti di pezzenti affamati che con sempre minor reticenza chiedevano venisse loro allungato qualche boccone, qualche avanzo del rancio che i soldati consumavano sotto i loro occhi, in qualche caso con evidente, maligna ostentazione. Altri, tra cui alcuni palesemente armati, stavano affluendo dall'accampamento, del quale i romani, nella nebbia che andava infittendosi, intravedevano soltanto i contorni di qualche carro e la luce dei fuochi più vicini. Tra i nuovi arrivati Gaudenzio riconobbe Gainas, il razziatore che aveva dovuto liberare il giorno prima, insieme con i suoi amici e tutti gli altri prigionieri, in applicazione degli accordi intervenuti tra il prefetto e i due capi tervingi. Lo vide farsi largo insieme ai suoi tirapiedi e, leggendogli in viso una tensione assassina, intuì subito il pericolo. Mentre Imerio richiamava irosamente gli uomini, ordinando di serrare i ranghi, un legionario che si trovava poco distante da lui obbedì a un moto di pietà e tese della carne a una donna matura e dall'aspetto particolarmente debilitato. Gaudenzio lo vide troppo tardi per impedire quel gesto caritatevole, che si rivelò subito un gravissimo errore. In pochi secondi decine di mani si tesero verso il soldato, qualcuno gridò, chiamò gente, e la folla dei goti affamati – perché ormai di una folla si trattava – si spinse in avanti, premendo contro i soldati delle prime file, già in palese difficoltà. I loro compagni, buttandosi in avanti con gli scudi, tentarono di aiutarli a respingere la moltitudine che, infoltendosi di momento di momento, stava diventando incontenibile. Altri goti accorsero, e presto sorse un tumulto lungo tutto lo schieramento. Sopra le teste ondeggianti dei barbari cominciarono a vedersi, branditi nell'aria, asce, randelli, qualche spada, e quando Imerio e gli altri ufficiali ordinarono di mettere mano alle armi era ormai troppo tardi. Sballottato nella ressa, Gaudenzio non riusciva nemmeno a estrarre la sua spada dal fodero e gridava ordini che nel clamore generale nessuno più ascoltava. Improvvisamente si vide comparire davanti la faccia ghignante di Gainas, che, con occhi lampeggianti d'odio, gli gridava: «Adesso non ridi più, romano?».

Per l'ennesima volta tentò di impugnare la sua daga, ma una mano d'acciaio gli artigliò il polso. Vide farsi pericolosamente grande e vicino il volto del barbaro, spaventevolmente deformato da una smorfia a un tempo di odio e di trionfo, e subito dopo si sentì devastare da un atroce dolore al ventre. In mezzo alla moltitudine

urlante, nessuno udì il suo grido mentre, istintivamente, portava le mani alla ferita, stringendo invano la spada che Gainas, straziandolo, gli spingeva ancor più tra le viscere. La vista gli si annebbiò, e tutto si fece buio davanti a lui. Si afflosciò ai piedi del suo assassino, mentre i suoi soldati, incapaci di sostenere la pressione dei barbari, cominciavano ad arretrare confusamente verso la Porta Pretoria.

28

Benché la Porta Pretoria distasse quasi mezzo miglio dal palazzo di Lupicino, gli echi del grande clamore sollevato dal tumulto furono chiaramente percepiti dai convitati riuniti per il banchetto. Fino a quel momento tutto era sembrato andare per il meglio. Lo scambio dei prigionieri e degli ostaggi, avvenuto la sera prima, aveva molto contribuito a rasserenare l'atmosfera tra le due parti, anche perché gli ufficiali e i funzionari di Lupicino avevano saggiamente finto di credere, almeno per il momento, che non vi fossero più cittadini romani nelle mani dei barbari. Per la verità, Fritigerno e Alavivo avevano fatto il possibile per liberare tutti i prigionieri, ma nemmeno loro ne avevano mai conosciuto il numero effettivo, e d'altro canto avevano incontrato resistenze non sempre superabili. Da parte romana, d'altro canto, era stato possibile rilasciare, per il momento, soltanto i prigionieri e gli ostaggi che si trovavano custoditi nelle vicinanze; tra costoro v'erano, comunque, i figli dei due condottieri, che erano stati trattenuti a Marcianopoli e trattati con qualche riguardo. Niente, più che riabbracciare i loro figli, avrebbe potuto predisporre al meglio gli animi dei due capi. In base agli accordi, erano entrati in città con la scorta di una ventina di guerrieri al comando di Vistremund, sfilando davanti all'intera guarnigione, che Lupicino, nell'intento di impressionarli, aveva fatto allineare, in uno sfolgorare di lance, scudi e armature, sui lati della via Pretoria. Lui, però, li aveva accolti amichevolmente, sulla scala esterna del palazzo, e nel corso delle trattative era stato prodigo di sorrisi, promesse e rassicurazioni. Mentre la loro scorta si sistemava nel giardino retrostante e veniva rifocillata a cura dei cucinieri del Forte, aveva fatto strada ai due principi goti per gli interminabili corridoi del palazzo, fino a un'ampia sala di rappresentanza, illuminata da grandi finestre a ogiva. Lì avevano avuto inizio i colloqui, nel corso dei quali, in conformità a quanto si era convenuto in precedenza, ognuno dei due capi era stato assistito da un consigliere: il vecchio Leovegild per Alavivo e Rogenhar per Fritigerno. Lupicino, a sua volta assistito dai suoi più alti ufficiali e da burocrati e funzionari venuti dalla capitale, si era prodotto in una delle sue più brillanti e persuasive perorazioni. Fin dalle prime parole era stato prodigo di sorrisi, promesse e rassicurazioni. Aveva parlato di incomprensioni e reciproche diffidenze che era giunto il momento di gettare dietro le spalle, assicurando che i Tervingi avrebbero presto potuto insediarsi, in qualità di coloni, nelle terre del Demanio imperiale, finalmente individuate dagli agronomi e dagli alti funzionari di Costantinopoli. Aveva anche mostrato ai due capi goti una grande mappa della Mesia Inferiore, sulla quale aveva segnalato con dei piccoli quadrati di legno neri le zone scelte per quegli insediamenti, indicando con precisione i villaggi presso i quali esse si trovavano e vantandone l'ubertosità: i Tervingi avrebbero ricevuto sementi e foraggio per il bestiame, e soprattutto viveri a sufficienza per passare l'inverno. Eludendo l'obiezione di Rogenhar che ormai il periodo buono per la semina era passato, aveva assicurato che la loro gente non doveva più preoccuparsi di nulla,

perché ormai si era messa sotto la protezione dell'Augusto. In cambio, altro non si chiedeva loro che di accettare di mettersi agli ordini delle autorità militari, e quindi, in sostanza, dello stesso *Comes*. Pur frastornati – e Alavivo in modo particolare – dalla sua instancabile facondia, i due capi avevano evitato di lasciarsi sfuggire dichiarazioni compromettenti, e più volte avevano precisato che, per i Tervingi, le decisioni finali sarebbero state prese dal *Thing*, l'assemblea dei liberi. Imperterrito, anche quando le conversazioni si erano spostate nell'ampia sala del triclinio, Lupicino aveva continuato a riversare su di loro la propria eloquenza, mettendo a dura prova le capacità d'interprete di Giselico, che in più occasioni aveva avuto bisogno del soccorso di Fulgenzio Martiniano per tradurre i suoi termini più ampollosi.

Nel triclinio, il prefetto occupava il posto alla sinistra di Lupicino e aveva al proprio fianco Fritigerno e Rogenhar, mentre ad Alavivo, che aveva una maggiore padronanza della lingua dei Romani, era stato concesso l'onore di trovarsi alla destra del *Comes* insieme con il suo consigliere; gli altri commensali erano, oltre naturalmente a Giselico, che fungeva da interprete, il prefetto Massimo, un giovane, aitante tribuno a nome Eugenio e una mezza dozzina di burocrati di alto grado, tra i quali un pingue intendente annonario di Costantinopoli. Non v'era invece nel triclinio alcuna donna, benché molti dei commensali – compreso lo stesso Lupicino – fossero coniugati: accogliendo per una volta un suggerimento di Martiniano, infatti, Lupicino aveva preferito conferire importanza e una sorta di solennità a quel convivio escludendo ogni presenza femminile, che sarebbe stata poco compresa dai plenipotenziari goti. Nell'allestimento del banchetto, comunque, il *Comes* aveva profuso grandi energie, e il risultato, in effetti, era stato più che apprezzabile: le portate erano state numerose, rispondenti sia al gusto semplice dei Goti, sia a quello più raffinato dei Romani, e su di esse si era bevuto vino a profusione, servito con puntuale tempestività da servi vestiti, per l'occasione, delle loro più eleganti livree. Naturalmente, anche Fritigerno e i suoi compagni indossavano i loro abiti migliori, ma avevano anche portato, in conformità alle usanze barbariche e senza obiezioni da parte dei romani, le loro lunghe spade, che peraltro risultavano alquanto d'impaccio sui morbidi divani triclinari. Già il semplice fatto di mangiare distesi, alla maniera dei Romani, costituiva per loro una ragione non piccola di disagio, forse rispondente a una precisa intenzione dei loro ospiti, che con la sontuosità di tutto l'apparato avevano evidentemente inteso impressionarli e lusingarli a un tempo, sperando di metterli in soggezione. Alavivo, soprattutto, sembrava particolarmente sensibile a quei tentativi di seduzione. Sul finire del pranzo, quando i domestici stavano servendo frutta cotta e dolciumi caramellati, lui e Lupicino sembravano giunti a un grado notevole di confidenza e ridevano e ammiccavano l'uno all'altro come vecchi compagnoni, mentre Leovegild, solitamente austero e sussiegoso, continuava a vuotare una coppa dopo l'altra e, masticando e leccandosi le dita, strizzava l'occhio con stolida furbizia a Rogenhar e Fritigerno. Quest'ultimo, poco convinto dalle promesse del *Comes* e dalla sua ostentata condiscendenza, non aveva per nulla sciolto le proprie riserve circa la buona fede dei Romani; perciò, aveva bevuto con moderazione e, pur conversando disinvoltamente con Martiniano, l'unico tra i presenti che gli ispirasse simpatia, continuava a stare in guardia, attento a tutto quanto

accadeva nella sala e nelle sue adiacenze, e pronto a cogliere ogni più piccola sfumatura nel linguaggio e nella gestualità dei suoi commensali. Durante il pranzo, in effetti, si era parlato poco dei problemi sul tappeto, che non solo il *Comes*, ma anche lo stesso Alavivo sembravano considerare ormai avviati a soluzione; lui, però, aveva notato che, ogni volta che interpellava Martiniano circa le intenzioni dei Romani riguardo a problemi specifici o alle date previste per qualche adempimento, l'ufficiale appariva in difficoltà, si rabbuiava in volto e rimetteva la soluzione del problema a trattative particolari, confessando spesso di non conoscere i progetti del suo comandante.

La sala del banchetto – una delle poche le cui pareti fossero state dipinte con qualcosa di più che dei semplici disegni geometrici – si trovava al secondo piano ed era la più ampia del palazzo. Tre grandi archi, sorretti da colonne di travertino, la collegavano al corridoio, dal quale uno scalone a due rampe conduceva al pianterreno. In ossequio ai nuovi orientamenti ufficiali in materia religiosa, le sculture di tema pagano che l'avevano decorata in passato erano state rimosse da tempo, ma il furore iconoclasta dei cristiani aveva risparmiato alcuni affreschi, di tema prevalentemente campestre: niente di artistico, naturalmente, ma pur sempre idonei, per quanto sbiaditi e qua e là perfino sbrecciati, a confortare il gusto dell'ambiziosa moglie di Lupicino e a impressionare gli ospiti meno competenti in materia di pittura. Le finestre, a ogiva, erano collocate a circa sei piedi dal pavimento e davano sul cortile interno, dove era in attesa la scorta dei due capi; a causa del freddo, erano state chiuse da lastre di vetro opaco, ma il locale riceveva luce anche da quelle che si aprivano nel corridoio e dal lucernario che sovrastava lo scalone e l'atrio sottostante, munito di impluvio. Non v'erano dunque aperture verso l'esterno, ma l'improvvisa esplosione di grida che si levò davanti alla Porta Pretoria giunse ugualmente all'orecchio di più d'uno fra i commensali, a dispetto delle risate e del brusio di molte conversazioni. Dapprima Lupicino fece mostra di non farci caso ma poi, di fronte allo sguardo interrogativo di Alavivo e alla sua palese preoccupazione, si guardò attorno mostrando sorpresa. Scambiata un'occhiata perplessa con un imbarazzato Anfilio Massimo, chiamò a sé un giovane ufficiale delle sue guardie e, sussurrandogli all'orecchio poche parole, lo spedì a informarsi su quanto stava avvenendo. Strisciante, ma ben percepibile, il vociare della folla davanti alle mura aveva ormai attirato l'attenzione di tutti. I conversari si andavano spegnendo, nessuno più rideva, e dalla sala si intuiva, nei corridoi, il nervoso andirivieni delle guardie. Sia tra i romani sia tra i goti cominciarono a correre sguardi carichi d'allarme. Sollevandosi a sedere sul suo divano, Fritigerno appoggiò i palmi delle mani sulle cosce e non esitò a interrogare direttamente il *Comes*. «Che succede, infine?» domandò in tono fermo.

Tornando alla sua coppa di vino, Lupicino fece un gesto elegante con la mano e cercò di rassicurare i suoi ospiti. «Come avete visto, ho mandato un mio ufficiale a vedere cosa accade. Sarà qui molto presto, ma sono certo che non si tratta di niente d'importante:»

«Forse i nostri sono stanchi di aspettare» azzardò Alavivo.

«Sì. È meglio che andiamo» fu la pronta risposta del capo dei Valari, e già accennava ad alzarsi, ma Lupicino tese la mano a fermarlo. «No! Aspetta, Fritigerno:

non avete ancora ricevuto i miei doni!» Battendo le mani chiamò un domestico, che sparì dietro una piccola porta ad arco per riapparire quasi subito seguito da altri che reggevano degli oggetti avvolti in panni purpurei. Lupicino si alzò dal suo divano e volle personalmente porgere i doni ai due capi. Si trattava di oggetti di un valore apprezzabile: una cintura di cuoio splendidamente lavorato, con tessere d'argento niellato e incastonate di rubini per Alavivo, e un bracciale d'argento con una lavorazione analoga per Fritigerno. A tutti, poi, furono regalate splendide clamidi con fibbie in oro e dei medaglioni raffiguranti l'imperatore Valente. Raccolti con Lupicino e i due tribuni al centro dell'emiciclo triclinare, i plenipotenziari tervingi esaminavano i loro regali, ma mentre Alavivo ne lodava la qualità e mostrava tutto il suo apprezzamento, l'orecchio di Fritigerno rimaneva teso al confuso vociare che ancora veniva dalla Porta Pretoria. Il giovane ufficiale che era stato mandato ad accertarsi di quanto stava avvenendo tornò prima del previsto, accompagnato da un *optio* che, entrato con lui nella sala, chiese subito di parlare col suo comandante. Sui volti di entrambi traspariva un allarme che non sfuggì a Fritigerno e ai suoi compagni. Lupicino, appartatosi con i tribuni, ascoltò la relazione dei due sottoposti cercando di mostrarsi imperturbabile. Quando li ebbe congedati, però, il suo volto apparve oscurato. Ingaggiò con Massimo e Martiniano un concitato parlottio, al termine del quale il secondo si allontanò e infilò rapidamente l'uscita che portava alle scale. Dopo un altro sommesso conciliabolo, anche Massimo lasciava la sala, mentre Lupicino, fatto un cenno a Eugenio perché gli rimanesse accanto, si volgeva verso i quattro goti con il suo sorriso più accattivante. «A quanto pare» disse in tono leggero «la vostra gente invidia questa nostra mensa e rivendica una distribuzione immediata di viveri.» Levando una mano a tacitare Alavivo, che stava per parlare, proseguì: «Ma non temete: ho appena dato disposizioni perché siano immediatamente prelevati molti orci di frumento dai nostri magazzini. Sono certo che appena cominceremo a distribuire quel grano si calmeranno».

Lupicino non smetteva di sorridere, ma i suoi quattro ospiti avevano perfettamente percepito, in coloro che fino a poco prima erano stati i loro commensali, lo spegnersi di ogni cordialità. Su tutti i volti non si leggevano che paura e nervosismo, e il pingue funzionario di Costantinopoli, gettando occhiate di sguincio, scivolava lungo gli affreschi verso il più vicino degli archi che consentivano di uscire dalla sala; inoltre, Eugenio stava al fianco del *Comes* tenendo la mano sull'impugnatura del gladio, e nell'atrio v'era ora un furtivo movimento di soldati, che affluivano rapidamente dal vicino scalone. A smentire le parole rassicuranti di Lupicino, dalla Porta Pretoria giunse l'eco di un reiterato squillare di trombe. Un brivido serpeggiò tra i presenti, e nella sala cadde un silenzio tragico. Deponendo con gesto lento su uno dei divani il medaglione imperiale e cercando con lo sguardo l'approvazione di Fritigerno, Alavivo parlò in tono risoluto, direttamente in latino, lingua della quale aveva ormai acquisito una certa padronanza: «Se è come dici, è meglio che noi andiamo. Tu capisci: se ci sarà una distribuzione di grano, dovremo essere presenti, per evitare disordini».

Lupicino reiterò il suo sorriso da mercante e accennò a rispondergli, ma stranamente, anziché muovergli incontro come sarebbe stato logico, fece un passo indietro, accostandosi ancor più al tribuno. La sua voce, comunque, fu coperta da uno

scoppio di grida nel cortile, seguito da una serie di tonfi, da un inequivocabile tintinnio di lame e da altre grida, nelle quali v'era un concitato tono di comando. Mentre il *Comes*, livido e palesemente spaventato, si traeva ancora indietro, Rogenhar si protese fulmineamente ad afferrare dal tavolo un candelabro, respinse un servo che gli stava accanto e, aggirando un divano, balzò su uno sgabello. Sollevandosi a quel modo, infranse col candelabro il vetro della finestra più vicina, consentendo l'irrompere nella sala delle urla selvagge che venivano dal cortile frammiste al cozzo metallico delle armi. «Bada a te, Alavivo!» gridò da sotto qualcuno della scorta, e subito dopo Fritigerno, che già aveva impugnato la sua spada, riconobbe la voce di Vistremund: «Scappate! Tradimento! Tradimento!».

In pochi istanti, tutto precipitò. Lupicino gridò qualcosa alle sue guardie, e anche Rogenhar gridò, balzando a terra. Brandendo le loro armi, i quattro tervingi si lanciarono in avanti, mentre Lupicino trovava riparo dietro i suoi soldati. Chiamati da Eugenio, questi contrastarono prontamente con una barriera di scudi e una siepe di lance il furente tentativo dei goti di aprirsi un varco e presto li respinsero indietro. Leovegild, che già per il molto bere era assai malfermo sulle gambe, fu il primo a cadere: arretrando, incespicò e rovinò con la schiena contro un basso tavolo di marmo, ingombro di cibarie e stoviglie, schiacciando ciò che rimaneva di un pasticcio di piccione e rovesciando molti calici di vino e un enorme vassoio di frutta; non ebbe il tempo di risollevarsi, perché, una dopo l'altra, due lance lo inchiodarono dove si trovava. La sala era diventata un campo di battaglia, nel quale i contendenti si combattevano furiosamente lanciando grida assordanti. Alavivo sanguinava già da più ferite, e tuttavia, ruggendo come un leone e afferrando e spostando con la sinistra le lance di alcuni dei suoi assalitori, si gettava con tutto il peso contro altri, cercando di trafiggerli con la daga, e non senza qualche effetto, visto che più d'uno fra quei soldati, ferito, si stava ritirando dalla lotta. Mentre Rogenhar, da dietro un divano del triclinio, respingeva con uno sgabello le lance degli scutarii, Fritigerno, che si trovava all'estrema sinistra, dava indietro e lavorava di spada come meglio non poteva. Era un confronto impari, e per il numero degli assalitori e per la superiorità del loro armamento. La voce di Lupicino si levava da dietro il muro dei legionari esortando i goti a cedere le armi, ma ormai non era più possibile prendere per buone le sue tardive rassicurazioni. Fritigerno sentiva la propria vita in pericolo, e il furore che in quel momento lo possedeva, al pari dei suoi compagni, non gli imponeva altro che la ribellione: contro il tradimento dei Romani, contro i loro inganni, contro la fine di ogni speranza per il suo popolo. Resisteva, dunque, scagliando contro i soldati ogni oggetto che gli capitava a portata di mano, mentre i suoi avversari, forti del loro numero, avanzavano lentamente e cercando di non esporsi troppo, certi di essere sul punto di sopraffarlo. Il caso volle, però, ch'egli urtasse con un gomito contro un tripode di bronzo. Il tessuto della sua tunica lo protesse dalla bruciatura, ma il tripode ondeggiò. Con una felice ispirazione, Fritigerno lo spinse contro i suoi assalitori. Le braci si sparsero sul pavimento e appiccarono il fuoco a una grande macchia d'olio, formatasi per la rottura di un'anfora. In pochi secondi il fuoco si allargò sulla pavimentazione a mosaico e aggredì un tendaggio, generando il panico tra gli *scutarii*, molti dei quali arretrarono o addirittura fuggirono nell'atrio. Per via della sua bassa statura, Lupicino non se ne avvide in tempo e nel parapiglia fu travolto e

cadde a terra, trovandosi così, per un momento, alla portata di Fritigerno. Questi non perse l'occasione: in un istante, mentre il romano si rialzava scivolando e imprecando, lo sguardo catturato dalle fiamme, balzò al di là del fuoco e gli fu sopra, imprigionandogli il collo nella stretta ferrea del suo braccio. Strattonandolo con forza, lo sollevò e lo trasse indietro aggirando le fiamme, fra cocci di vasellame, stoviglie, avanzi di cibo, calciando sgabelli e divani per farsi spazio, fino a quando la sua schiena trovò il solido sostegno della parete.

La punta della sua daga premeva ora contro il collo del romano. Fritigerno si accorse che i soldati si erano immobilizzati e lo guardavano attoniti, tranne alcuni che soffocavano con i mantelli il principio d'incendio, calpestando ciò che restava del tendone strappato; altri si stavano affollando davanti ai tre archi che davano accesso alla sala, ma ogni azione ostile era cessata. Qualcuno tossiva per il fumo. Con una rapida occhiata, il principe goto cercò i suoi compagni: vide Leovegild, steso sul tavolo tra stoviglie infrante e avanzi del pranzo, e vide Alavivo: coperto di sangue, il suo grande corpo giaceva con la schiena appoggiata alla parete opposta, il capo reclinato e gli occhi vitrei, un piede appoggiato su un divano sfondato e sbilenco. Rogenhar, invece, era ancora vivo: ansante, con la fronte attraversata da un profondo taglio e gli occhi che mandavano lampi di furore guerriero, stava dietro un divano, tenendo per una gamba lo sgabello e impugnando con la destra la sua daga. Dall'androne veniva un confuso brusio, intervallato dalle grida di un soldato ferito. Dal cortile, invece, non giungevano più né voci né rumori: evidentemente, tutto era finito. Pensando a suo fratello, Fritigerno diede un forte scrollone al suo prigioniero terrorizzato, e a stento si trattenne dal tagliargli la gola: «Maledetto porco!» gli ringhiò nell'orecchio. «Che ne è di mio fratello? Dove sono gli uomini della scorta?»

Aggrappandosi con una mano al suo braccio, Lupicino fece con l'altra un gesto che voleva essere a un tempo di scusa e di resa. «Avevo dato ordine di disarmarli» rispose con voce strozzata. «Non so cosa sia accaduto nel cortile.»

Per Frifgerno non v'era tempo per accertare se il romano aveva detto il vero. In ogni caso, il silenzio che nel cortile era subentrato al clamore di poco prima risultava tragicamente eloquente. La cosa più importante, in quel momento, era uscire da quella trappola. Sotto un certo aspetto, la sua situazione non era molto diversa da quella in cui si era trovato al Forte sul Deliorman: ancora una volta aveva per le mani un ostaggio, e se allora, con Macrobio, era riuscito a trarsi d'impaccio, a maggior ragione l'espediente avrebbe funzionato con Lupicino. «Di' ai tuoi soldati di farsi da parte, che adesso noi ce ne andiamo» gli ingiunse con durezza.

Parlando ancora con voce strozzata, giacché la morsa di Fritigerno non si allentava, e accompagnando l'esortazione con nervosi, eloquenti gesti delle mani, Lupicino eseguì. Eugenio, che ancora impugnava la spada, arretrò divaricando le braccia e i soldati, ritraendo le loro armi, si allargarono con un generale strisciare di piedi. Sospingendo il *Comes*, e seguito da Rogenhar, che gli guardava le spalle, Fritigerno prese ad avanzare nel corridoio che si era aperto per lui. Non si chiedeva come avrebbe fatto ad arrivare alla Porta Pretoria: era già molto, in quel momento, riuscire a scendere lo scalone e uscire all'esterno. Per sua fortuna Eugenio li aiutò: precedendoli nell'androne, ordinò ai numerosi soldati che vi si trovavano di dare spazio, e lo stesso fece sulla scala e nell'atrio del pianterreno. Lì furono raggiunti da

Anfilio Massimo, che aveva indossato l'armatura e rientrava precipitosamente dal cortile insieme ad alcuni soldati. Con un pronto gesto della mano, Lupicino lo fermò. «Che ne avete fatto dei miei uomini?» lo interrogò Fritigerno con voce alterata.

Stupefatto, e paralizzato dal timore di dire qualcosa d'irreparabile, Massimo esitava a rispondere e guardava il suo comandante, come se da lui attendesse il permesso di dire la verità. Non ottenendo risposta, deglutì, trasse un respiro profondo e finalmente trovò il coraggio di parlare: «Sotto le mura, la tua gente ha aggredito i nostri soldati. Abbiamo pensato che preparaste un assalto anche dall'interno e abbiamo chiesto alla vostra scorta di cedere le armi. Ma hanno rifiutato, e...».

Di nuovo, un fremito percorse il braccio che stringeva il *Comes*. «Ma quale assalto? Tu menti! Li avete uccisi tutti! È così, vero? E c'era mio fratello con loro! Avete ucciso mio fratello! Avete assassinato Alavivo! Ed eravamo venuti in pace!» La voce di Fritigerno si levò in un grido potente, che echeggiò nell'androne affollato come il ruggito di un leone: «Non vi sarà perdono per questo!».

Di nuovo si sollevò la mano tremante di Lupicino: «Io... io non sapevo... Devi credermi, Fritigerno» gemette in tono querulo, «sono stato male informato, è stato tutto un terribile equivoco, uno sbaglio».

Fritigerno non poteva più credergli, e rise amaramente. «Uno sbaglio, sì! Maledetto bastardo traditore! La pagherete cara, questa. Ma adesso muoviti, voglio andarmene da qui.»

Tornò a sospingerlo rudemente, mentre Rogenhar, guardingo, badava a coprirgli le spalle, e in breve, senza che nessuno osasse fermarli, varcarono il portone e furono sulla via Pretoria, affollata di legionari in armi. Con sorpresa, Fritigerno si accorse che la pallida luce di quella giornata invernale stava sbiadendo per l'imminenza del tramonto. A una distanza che gli pareva enorme poteva vedere, inquadrata nella prospettiva definita dalle caserme e dagli altri edifici del *Castrum*, la grande torre che dominava la Porta Pretoria, al di là della quale sentiva rumoreggiare ancora la folla dei Tervingi. Solo poche ore prima lui e Alavivo erano passati sotto il suo arco, accolti dai romani come amici e animati dalla sincera speranza in una soluzione negoziata che ponesse fine a quella che sentivano come un'avventura dall'esito assai dubbio. Ora tutto volgeva al peggio. «Lo vedi?» gli disse Lupicino, che con entrambe le mani si aggrappava al suo braccio nel tentativo di allentarne la stretta. «Stai commettendo una follia. I miei soldati sono dappertutto. Come speri di cavartela? Te l'ho detto: è stato un terribile equivoco. Non c'era nessuna trappola.»

Continuando ad avanzare tra i legionari che gli facevano spazio e guatando attorno a sé con lo sguardo di una belva, Fritigerno rinserrò la sua presa. «Zitto! Sta' zitto!» gridò facendo vibrare la sua lama, poiché il semplice suono della voce di quell'uomo lo esasperava e aumentava la sua voglia di ucciderlo. Rogenhar gli camminava al fianco brandendo la daga e tenendo d'occhio i soldati e l'immensa folla che, affluendo da ogni parte, si era radunata sui marciapiedi e assisteva in un agghiacciato silenzio al loro passaggio. Un passo dopo l'altro, una faccia dopo l'altra, un edificio dopo l'altro, si avvicinavano alla torre. Eugenio e Massimo facevano loro strada insieme ad alcune guardie di Lupicino, assicurandosi che i soldati li lasciassero passare, ma gettavano spesso occhiate attente e preoccupate all'illustre ostaggio. Per consentirgli di camminare più speditamente, Fritigerno lo teneva ora per lo scollo

della tunica, tutta imbrattata di vino e di olio, ma con la punta della daga gli solleticava incessantemente il collo, scoraggiando in partenza qualunque intervento per liberarlo.

Dopo un tempo che parve a tutti interminabile giunsero davanti al portone, e lì Lupicino ebbe un moto di resistenza e cercò di fermarsi. «Dove mi vuoi portare?» domandò in preda allo sgomento. «Non puoi portarmi fuori. Bada a te! Questo non puoi farlo!»

La torre e i bastioni rigurgitavano di soldati. I più guardavano al di qua delle mura, ma alcuni gettavano sguardi inquieti verso la piana al di là del fossato, da cui continuava a venire un confuso clamore, in mezzo al quale esplodeva, a tratti, il ritmato grido di guerra dei Goti. Guardando verso l'alto, Fritigerno riconobbe fra gli altri Martiniano, che, scuro in volto e appoggiato con entrambe le mani al parapetto interno, seguiva con estrema attenzione quanto avveniva nella via Pretoria. Anche lui aveva indossato l'armatura. Per un momento i loro sguardi si incontrarono, ma Fritigerno tornò subito a concentrarsi sul proprio scopo, che adesso era quello di riuscire a varcare il portone. Massimo si era fermato e, incoraggiato dalle resistenze di Lupicino, si era parato davanti a loro allargando le braccia. «Fermati, barbaro!» ingiunse, mentre anche Eugenio e alcuni legionari si disponevano a sbarrare l'accesso al portone. Fritigerno pungolò nuovamente la gola del loro comandante: «Aprite la porta!» ordinò.

Massimo, la mano appoggiata sull'elsa della spada, scosse il capo con fermezza. «Questo è impossibile. Se vuoi uscire, devi lasciare andare il *Comes*.»

«Aprite o lo uccido!» urlò Fritigerno.

Massimo ebbe un moto d'incertezza, ma Lupicino, per quanto immobilizzato dalla lama del tervingio, dovette trasmettergli con lo sguardo la sua volontà contraria, perché subito il tribuno tornò al suo fermo atteggiamento. «No» disse scuotendo il capo. «Non possiamo aprire se intendi portarlo con te. E poi» accennò col capo verso il portone serrato, «non senti i tuoi? Si preparano ad attaccarci, e se apriamo il portone entreranno in massa.»

Era una situazione di stallo, che non poteva protrarsi a lungo. Mentre la mente di Fritigerno lavorava in modo febbrile per trovare una soluzione, sulla scala che conduceva al bastione ci fu un rapido scalpiccio. Un attimo dopo, Fulgenzio Martiniano apparve al fianco dei suoi colleghi. «Cerca di ragionare, Fritigerno» disse in tono fermo ma quasi amichevole. «Se vuoi uscire devi dire ai tuoi di allontanarsi. Altrimenti, noi non possiamo aprire. Se i tuoi si fanno indietro, potrete uscire insieme a lui e con una scorta di venti legionari: varcato il fossato, lo lascerete libero e raggiungerete i vostri compagni. Mi pare ragionevole, no?»

Fritigerno dovette convenire tra sé che quella era l'unica possibile soluzione. Consultò Rogenhar con lo sguardo, e il suo compagno si offrì di salire sulla torre e parlare alla moltitudine dei goti che affollava la strada e le adiacenze delle mura. I romani acconsentirono e gli permisero di raggiungere il bastione. Quando si affacciò, l'immensa massa dei goti lo accolse con un'ovazione che parve scuotere il cielo. Levando le braccia per salutare e nel contempo chiedere ascolto, Rogenhar prese subito la parola, gridando con quanto fiato aveva per farsi udire il più lontano possibile. Saggiamente, non disse della morte di Alavivo e si limitò ad annunciare

che i romani avrebbero consentito all'uscita dei delegati, a condizione che la folla si ritirasse a maggiore distanza dalle mura. Le sue parole suscitarono grandi acclamazioni e grida di trionfo, e il suo invito fu prontamente accolto. Poco dopo, lui e Fritigerno uscivano dal portone tenendo saldamente Lupicino, ma fiancheggiati da due file di *scutarii* al comando di Martiniano. Rispondendo a un ordine lanciato da Fritigerno, dieci guerrieri, muniti di scudi, si fecero avanti per coprire lui e il suo compagno mentre, rilasciato l'ostaggio, correvano a raggiungere la loro gente. Nel contempo, protetto dai suoi soldati, Lupicino tornò indietro di corsa e varcò finalmente il portone. Mentre questo si richiudeva, i goti salutarono Fritigerno con una possente, prolungata ovazione, che però fu presto seguita da un confuso vociare e poi da un silenzio cupo e gravido d'incertezze, poiché la folla, non avendo visto uscire Alavivo e Leovegild, aveva dapprima domandato, imprecato, protestato, per raccogliersi poi, muta, attorno a Fritigerno e ascoltare il suo concitato racconto degli eventi.

Al riparo delle mura e del portone prontamente richiuso, i tribuni e alcuni sottufficiali, lieti della felice conclusione della faccenda, avevano fatto cerchio attorno al loro comandante, sul cui volto, ora che il pericolo era passato, al terrore era subentrata una collera incontenibile. Fattosi paonazzo da livido che era stato fino a poco prima, e schiumante di rabbia, egli si fece largo sgomitando con furia e lanciando ordini con voce risonante d'ira: «Tutti i tribuni e gli ufficiali a rapporto al Comando! La truppa pronta a muovere. Questi bastardi la pagheranno! Li ammazzerò tutti, maledetti pezzenti! Tutti, li ammazzerò!».

29

Delle ventuno legioni *comitatensi* di fanteria che componevano l'esercito di Tracia, soltanto cinque, considerando le due di guarnigione stabile in città, si trovavano in quel momento a Marcianopoli, per un totale di circa ottomila soldati; a esse andavano aggiunte le due vessillazioni di cavalleria al comando di Anfilio Massimo e Martiniano, integrate da alcune unità di *limitanei* prelevate dai forti di confine per inseguire i Goti dopo la loro fuga dai campi di raccolta. Una forza ragguardevole, dunque, ma non tale da dare certezza di successo nel caso di uno scontro campale con l'innumerevole moltitudine dei goti, ormai pronti a tutto. Flavio Lupicino, tuttavia, contava sul carente armamento dei barbari e sull'inevitabile lentezza con cui potevano spostarsi con le donne e i bambini al seguito, ed era determinatissimo a mettersi al più presto sulle loro tracce, per conseguire su di loro una vittoria che valesse a chiudere quella faccenda in tempi brevissimi, prima che essi ricevessero rinforzi dall'altra riva del Danubio. Soprattutto, però, bramava di vendicarsi su Fritigerno per l'umiliazione che il tervingio gli aveva inflitto, prendendolo in ostaggio praticamente davanti a tutto l'esercito: in preda a un incontenibile accesso d'ira, aveva già cominciato a diramare gli ordini quando ancora il portone della torre settentrionale non aveva terminato di richiudersi alle sue spalle, e i suoi tribuni avevano faticato non poco a dissuaderlo dall'uscire in quell'ora ormai tarda con tutte le forze disponibili e assalire subito i Tervingi, dando il via a uno scontro che l'imminenza del buio avrebbe reso pieno di incognite. I barbari, comunque, non erano rimasti ad aspettarlo: quando, all'alba, egli era uscito da Marcianopoli con le sue legioni, una parte di loro si era già sparsa per le campagne a saccheggiare senza più alcun freno le proprietà e i villaggi meno muniti; la parte rimanente, che era la più numerosa, aveva aggirato la città ed era in marcia verso Occidente, sulla strada per Nicopoli. Sulle loro tracce, sotto un cielo basso e plumbeo, galoppava ora la cavalleria di Massimo, mentre Lupicino, con Eugenio e altri tribuni, seguiva guidando la fanteria. Martiniano, con la sua vessillazione, era stato relegato alla scorta delle salmerie, e non solo per ragioni tattiche: ai suoi *scutarii*, infatti, si rimproverava di non aver saputo contenere l'incontenibile, ossia la furia dei goti, affamati e preoccupati per il prolungarsi dell'assenza dei loro capi. Invano Martiniano aveva fatto notare a Lupicino che i primi a ritirarsi al riparo delle mura erano stati i territoriali, e che le perdite maggiori si erano registrate proprio nel suo reparto. Personalmente non aveva nulla da rimproverarsi: mandato dal *Comes* ad accertarsi di quanto avveniva alla Porta Pretoria, era semplicemente arrivato troppo tardi per tentare di raddrizzare la situazione e non aveva potuto fare altro che accogliere gli ultimi fuggitivi e fare poi sbarrare il portone.

Tutta la faccenda, in realtà, era andata nel peggiore dei modi. Dal rapporto di Imerio, Martiniano aveva ricavato l'impressione che gli incidenti fossero iniziati a opera di mestatori goti, che avevano provocato disordini in mezzo alla folla affamata

radunatasi attorno ai bivacchi dei legionari. A quanto aveva potuto capire, d'altro canto, non v'era stato da parte di Lupicino alcun tranello, bensì soltanto una reazione troppo precipitosa, dettata dalla paura, alle notizie allarmanti che gli erano giunte dalla Porta Pretoria: il messaggero che era entrato nella sala del banchetto, infatti, era stato mandato dal giovane tribuno responsabile di quel bastione, che era caduto in preda al panico nel vedere i reparti che si trovavano all'esterno cercare precipitosamente riparo dietro le mura, e aveva riferito gli avvenimenti parlando di una vera e propria battaglia. L'infelice idea del *Comes* di disarmare la scorta dei due capi aveva incontrato un'orgogliosa ma inutile resistenza, probabilmente esacerbata dall'eco dei disordini in corso fuori dalle mura, e quel sangue sparso nel cortile del Pretorio aveva cancellato ogni progresso fatto nelle trattative, spingendo la "questione gotica" sul tragico piano inclinato lungo il quale stava ora precipitando. Eppure, il fatto che Fritigerno, che pure aveva ottime ragioni per pretendere soddisfazione, avesse evitato lo scontro aperto con l'esercito e si stesse allontanando da Marcianopoli induceva a pensare che i Tervingi non si ritenevano ancora in grado di affrontare una vera battaglia, e lasciava sperare che esistesse ancora qualche margine per una trattativa. Lupicino, però, non la pensava in questo modo e si sentiva incoraggiato dalla loro fuga a cercare lo scontro. Non era difficile comprendere il suo atteggiamento: fin dal principio aveva sottovalutato le dimensioni del problema, e adesso, non avendo saputo mostrarsi adeguato esecutore delle semplicistiche e contraddittorie direttive imperiali riguardo ai Goti, pensava di mettersi almeno in luce come loro vincitore, cancellando col loro sangue le conseguenze dei propri errori. Il nuovo anno iniziava dunque con una guerra del tutto imprevista, da combattersi con forze probabilmente insufficienti e, per giunta, nella stagione peggiore. Questo pensava Martiniano mentre, in sella al suo sauro, avanzava alla testa dei suoi quattrocento scutati, sulle tracce dell'orda disperata e sperduta, minacciata di sterminio e ormai irrimediabilmente votata alla rapina e al saccheggio. Davanti a lui, a una distanza di circa uno stadio, la colonna romana procedeva a passo sostenuto sul lastricato della vecchia strada militare, attraversando la campagna rivestita di brina e intervallata da piccoli boschi velati dalla foschia. In mezzo ai primi fiocchi di neve che scendevano lenti, come riluttanti, Martiniano poteva scorgere gli scudi ovoidali e i lunghi mantelli della fanteria legionaria, la selva delle lance, l'andirivieni delle staffette, i gruppi di fiancheggiatori nei campi circostanti. Attorno, tutto appariva grigio e immoto, fatta eccezione per qualche cornacchia che volava tenendosi a distanza e per le colonne di fumo che si alzavano qua e là, sfilacciandosi nel cielo livido. Tutte le fattorie, tutti i casolari lungo il percorso dei barbari, infatti, erano stati messi a fuoco, e alcune rovine fumigavano ancora, a testimoniare il recente passaggio dei razziatori. Non si vedevano però nei pressi corpi di gente uccisa, probabilmente perché i bifolchi della zona erano già fuggiti per tempo, rifugiandosi nei boschi o nei villaggi fortificati.

A poche miglia dalla città, la campagna si faceva più ondulata e cedeva sempre più spazio alla boscaglia. In un silenzio teso, nel quale si udiva solo il ritmato calpestio dei cavalli sul suolo indurito dal gelo, la colonna si inoltrò in una radura cinta da basse colline selvose, a cui gli alberi spogli conferivano un colore triste, tra il grigio e il rugginoso. Martiniano, al cui fianco procedevano Imerio e Virgilio Diocle, il

portainsegna, era giunto quasi all'altezza della stele che segnalava il nono miglio dalla città quando l'aria gelida e rarefatta fu lacerata da alcuni squilli di tromba. Davanti a lui la colonna dapprima si fermò, poi si aprì per il rapido dislocarsi dei reparti sui lati della strada. Si levò poi uno scoppio di grida, e le file dei fantaccini furono percorse da uno sbandamento; tuttavia, Martiniano non riuscì a farsi un'idea chiara di quanto stesse avvenendo. La sua attenzione fu attratta da una staffetta che, il mantello rosso che batteva nell'aria, galoppava alla sua volta. Giunto alla sua altezza, il soldato frenò la corsa del suo cavallo e traendo le redini gli si affiancò. «Ave, Prefetto! Il *Comes* ti ordina di portare il tuo reparto sulla destra per coprire l'azione della fanteria e aggirare il nemico.»

Un'occhiata al terreno bastò a Martiniano per rendersi conto dell'assurdità di quell'ordine: fare perno sull'ala sinistra per sferrare un attacco di cavalleria sulla destra, con i soldati in grado di proteggersi con gli scudi dai giavellotti e dalle frecce del nemico, era da tempo per i Romani una tattica ricorrente, che veniva subito insegnata a ogni giovane ufficiale; il fatto era, però, che i fantaccini di Lupicino, allargandosi, avevano già occupato tutta la modesta larghezza della radura, sicché rimaneva ben poco spazio di manovra per la cavalleria. «Sulla destra? Sei certo che abbia detto questo?»

Il soldato annuì e ripeté giudiziosamente: «Sì, Tribuno: spiegarsi sulla destra a protezione della fanteria e prepararsi ad aggirare il nemico. Ha detto proprio così».

Gli si accostò Imerio: «Spiegarsi? Che vuol dire? Non possiamo certo infilarci nel bosco con i cavalli».

Le sue ultime parole furono coperte da un nuovo, potente boato di grida. Davanti a loro, la fanteria già combatteva. Non c'era tempo da perdere. Martiniano dispose che le ultime due turme rimanessero a difesa delle salmerie, quindi, seguito dai suoi uomini, lasciò la strada e si lanciò al galoppo per i campi, dirigendosi verso la destra dello schieramento. Di spiegare il reparto, per il momento, non se ne parlava, ma pensò che sarebbe comunque riuscito, con le buone o con le cattive, a farsi spazio tra i ranghi della fanteria, oppure avrebbe fatto appiedare i suoi soldati, per metterli in condizione di combattere efficacemente. I fantaccini di Lupicino non avevano ancora finito di schierarsi, ma erano già entrati a contatto col nemico e sembravano reggerne a stento la pressione. Era chiaro che erano stati i goti a dare il via al combattimento e che i romani erano stati colti di sorpresa. Attraversando diagonalmente la radura, Martiniano vide Lupicino, a cavallo e circondato dalle sue guardie, discutere animatamente con Massimo, indicando con un gesto vibrato del braccio il centro dello schieramento, che ondeggiava paurosamente. Ma fu solo quando raggiunse la posizione assegnatagli che, cercando spazio tra le ultime file dei legionari di Eugenio, Martiniano si rese veramente conto di quanto stava avvenendo.

Stretti in una massa compatta, i goti stavano penetrando a cuneo tra le file romane. I soldati, opponendo gli scudi alla spinta dei nemici e usando per quanto potevano le spade, cercavano di resistere, ma erano sopraffatti dal numero e cedevano terreno. L'intero schieramento romano, che copriva un fronte di quasi un miglio, era sotto attacco, ma era al centro che i barbari esercitavano la pressione più forte, segnando i maggiori progressi. La cosa non sorprendeva, poiché in quel punto erano concentrati i guerrieri meglio armati, anche con armi romane, evidentemente prelevate al Forte di

Macrobio o tolte ai soldati uccisi davanti a Marcianopoli. Le ali romane, invece, guadagnavano terreno, col risultato che lo schieramento, invece che lineare, era divenuto concavo. Lì dove si trovava Martiniano, i soldati avanzavano lentamente a ranghi serrati, sotto un diluvio di sassi e giavellotti, fronteggiati da una massa di gente urlante e male armata, in mezzo alla quale si vedevano anche donne e ragazzi; da quella folla, tuttavia, uscivano di quando in quando gruppi di guerrieri con scudo e spada, che si gettavano coraggiosamente su questo o quel tratto della prima linea, ritirandosi poi, non senza perdite, appena si vedevano sul punto di essere sopraffatti. Questa tattica otteneva il risultato di rallentare l'avanzata dei soldati, ma non poteva impensierirli, e infatti Eugenio, in sella in mezzo a loro, li dirigeva con grande calma e appariva perfettamente padrone della situazione. Poiché si combatteva anche sul limitare della boscaglia, per effettuare una manovra di aggiramento con la cavalleria sarebbe stato giocoforza passare tra gli alberi, ma un'occhiata al sottobosco, fittissimo su un terreno che oltretutto risultava in pendenza, dissuase subito Martiniano da un tentativo del genere. L'ordine trasmessogli da Lupicino era dunque inattuabile e, per di più, risultava ormai completamente superato dallo svolgimento della battaglia: il centro dello schieramento, infatti, era visibilmente sul punto di collassare ed era urgente rafforzarlo. Martiniano stava già per ordinare una conversione da quella parte quando un cavalleggero che si trovava a pochi passi da lui lanciò un grido, si piegò sulla sella e scivolò a terra, colpito al fianco destro da un giavellotto che non poteva essere stato scagliato dai barbari che stavano di fronte. Un istante dopo, una pioggia di pietre e proiettili d'ogni genere si riversò sui suoi uomini e su tutta l'ala destra romana, mentre un'orda scomposta di barbari, per lo più giovanissimi, emergeva dal folto degli alberi e si lanciava contro i soldati. In un primo momento, bersagliati a quel modo, gli *scutarii* sbandarono e istintivamente spronarono via, lasciando sul terreno alcuni di loro, mentre i legionari di Eugenio, colti di sorpresa, perdevano la loro compattezza: alcuni, che non si erano ancora accorti di nulla, continuarono ad avanzare incalzando i nemici che avevano di fronte; altri, sotto la guida del loro tribuno, cercarono di girarsi per opporsi alla nuova minaccia, ma molti ruppero semplicemente le file e si diedero alla fuga. I nuovi assalitori, tuttavia, non erano abbastanza numerosi né abbastanza armati per spingere a fondo quell'assalto e presto si fermarono e diedero indietro, mentre Martiniano e Imerio, che sgolandosi avevano richiamato i loro uomini, davano il via al contrattacco. Molti barbari caddero sotto le lance e le spade dei cavalleggeri, ma proprio allora il centro dello schieramento romano cedette, e nel volgere di pochi istanti la battaglia fu decisa. Rompendo i ranghi, i soldati di Lupicino e Massimo presero a fuggire nella prateria, inseguiti da presso dai tervingi. Martiniano se ne avvide troppo tardi, quando ormai i suoi uomini avevano quasi raggiunto il limitare del bosco e alcuni anzi, che si trovavano avanti agli altri, già si inoltravano arditamente a cavallo tra gli alberi all'inseguimento dei nemici. Invano tentò di fare operare una conversione verso il centro, poiché nel caos che lo circondava non era più possibile trasmettere gli ordini. Le ultime file dei suoi *scutarii* si trovavano sulla linea di fuga dei fantaccini, e in pochi istanti, in un clamore assordante, legionari e cavalleggeri si trovarono frammischiati, sicché quei pochi che ancora facevano fronte al nemico venivano travolti prima di tutto dai loro compagni, incalzati a loro volta dai

goti, che ne uccidevano in gran numero. Ogni soldato abbattuto veniva subito spogliato delle sue armi da gruppi di barbari ebbri di furore guerriero, e perfino donne e bambini rincorrevano i legionari in fuga, accanendosi sui feriti con pietre e bastoni e affollandosi in veri grappoli umani attorno ai cavalleggeri in difficoltà per rovesciarli dalle selle, senza timore di essere calpestati dagli zoccoli dei loro cavalli. Fu quanto avvenne a Eugenio, che fu gettato a terra insieme al suo cavallo e sommerso da una decina di assalitori. Martiniano vide quanto gli accadeva, ma non poté fare nulla per lui, perché dovette soccorrere Diode, che era stato disarcionato e ora, ruotando la spada, difendeva disperatamente il *draco* purpureo, l'insegna del reparto, da alcuni tervingi che lo serravano da ogni parte. Irrompendo in mezzo a loro insieme con Imerio, Martiniano riuscì a trarlo d'impaccio: mentre lui respingeva gli assalitori, il capo *turma* riuscì a farlo salire sulla groppa del proprio cavallo, salvando anche il prezioso vessillo. Poi non ci fu che la fuga. Gridando e sbracciandosi, Martiniano faceva il possibile per mantenere l'unità del suo reparto, ma poiché nella confusione aveva perduto di vista i suonatori di corno, i suoi ordini erano sommersi dal clamore generale. Ciò nonostante, pensò che doveva assolutamente tentare di porre fine a quella rotta rovinosa e disonorevole, e per riuscirvi non c'era che un modo: far fermare i suoi uomini appena avessero sufficientemente distaccato gli inseguitori, che per fortuna erano quasi tutti appiedati, e radunarli attorno al *draco* per tentare un contrattacco, o almeno un'azione di alleggerimento. Galoppando, tese la mano verso Diocle e si fece passare l'insegna, dopo di che, chiamando tutti accanto a sé, arrestò la corsa del cavallo e tornò a volgersi verso il nemico. Ebbe appena il tempo di spostarsi per non essere travolto da Lupicino, che, il volto pervaso da un'espressione di terrore, galoppava via con tutte le sue guardie. Il rimbombo sollevato dai loro cavalli si confuse con le grida dei tervingi, che ora avanzavano nella radura in un'unica grande massa, urlante e inarrestabile. Nell'uomo che li guidava Martiniano riconobbe Fritigerno: correva imbracciando un grande scudo rotondo e brandendo la spada, e il suo grido di ribellione e di vittoria si confondeva con quello dell'immensa moltitudine che lo seguiva e divorava a grandi balzi la prateria, travolgendo come una mareggiata i pochi soldati romani che non avevano preso per tempo la via della finga. In mezzo alla nevicata che andava infittendosi, Martiniano gettò una rapida occhiata agli uomini che si stavano radunando attorno a lui: non arrivavano a due centinaia. Nondimeno, ordinò loro di lanciare i giavellotti contro la massa avanzante. Sia pure in modo disordinato, i soldati eseguirono, ma ci fu tempo solo per un lancio, che fece rallentare la moltitudine dei barbari, senza però riuscire ad arrestarla.

«Via! Via!» gridò Martiniano, e traendo le redini diede le spalle al nemico e spronò il suo cavallo, subito imitato dai suoi uomini. Davanti a lui, l'orda di fuggitivi in cui si era trasformato l'esercito di Lupicino non accennava ad arrestarsi e si lasciava dietro, nell'erba che la neve imbiancava rapidamente, scudi, lance, cavalli senza più cavaliere e molti feriti, abbandonati dai compagni in preda al panico. Presto quella massa in fuga raggiunse le salmerie, intralciando i movimenti dei carri, che i conducenti cercavano di portare in salvo con manovre disperate, attuate nella più grande confusione. Nell'intento di coprire la ritirata e scongiurare un completo disastro, Martiniano, diede di nuovo l'alt e predispose ancora una volta i suoi uomini

al lancio di una salva di giavellotti. Ma non fu necessario, poiché la massa degli inseguitori, ormai senza fiato e paghi della loro vittoria, stava a poco a poco arrestandosi nella prateria. Vide i barbari levare alte le loro armi e lanciare grida di scherno all'indirizzo dei loro avversari sconfitti. Constatando che Diode era riuscito a procurarsi un cavallo, gli restituì l'insegna, quindi ordinò ai suoi soldati di incolonnarsi su tre file e di ripiegare senza scomporre i ranghi. Ben addestrati, essi risposero con prontezza alle sollecitazioni dei capi *turma* ed eseguirono l'ordine, pur non riproducendo se non sommariamente la distinzione fra le singole unità. Mentre si allontanavano al trotto, toccò loro di udire alzarsi infinite volte il grido di battaglia dei goti ebbri di trionfo, ormai liberati dalla paura e finalmente consapevoli della loro forza. Chi avrebbe potuto fermarli, adesso?

Parte seconda

1

Nell’esercito d’Oriente, Flavio Saturnino era considerato uno dei generali prediletti da Valente, e veniva anzi comunemente ritenuto, insieme a Traiano e a Modesto, uno dei suoi più fidati consiglieri. La ragione della preferenza accordatagli dall’Imperatore non risiedeva nella sua esperienza di guerra, peraltro non di piccolo rilievo, bensì nel fatto che, al pari degli altri due, non aveva fatto parte della cerchia di Flavio Claudio Giuliano. Il fatto che, tra l’altro, l’apostata avesse esiliato suo padre, all’epoca *Curator palatii*, a causa della sua fedeltà a Costanzo, aveva costituito per lui una preziosa referenza, che gli aveva giovato, nel procedere del suo *cursus honorum*, almeno quanto i suoi successi (invero mai clamorosi) nella precedente guerra gotica e contro i Persiani. Era un comandante che non conosceva l’azzardo, poco incline all’offensiva ma assai esperto in fortificazioni, qualità che negli ultimi mesi aveva ampiamente messo a frutto nelle valli e sulle pendici della catena dell’Emo. Nominato da Valente comandante supremo della cavalleria, era arrivato nella Tracia in maggio – dunque diversi mesi dopo l’inizio della ribellione gotica e la disfatta di Lupicino – alla testa di un corpo di circa cinquemila *scutarii*, per dare manforte ai colleghi Traiano e Profuturo, che per primi erano stati inviati dall’Imperatore, con truppe scelte, a ristabilirvi l’ordine. I due generali, effettivamente, erano in un primo tempo riusciti a respingere l’orda di Fritigerno, che era già giunta nella Tracia centrale, costringendola a risalire i passi del monte Emo e inseguendola fino al delta del Danubio, dove, in una località chiamata I Salici, c’era stata una battaglia dall’esito incerto; tuttavia, impegnati su quel fronte principale, non avevano potuto distaccare che una piccola parte delle loro forze per dare la caccia alle altre bande barbariche che si erano sparse nell’ampia valle della Maritza: in particolare, gli ausiliari goti di Schweridt, che ai primi di marzo si erano ammutinati sotto Adrianopoli, gli Ostrogoti dei principi Alateo e Safrax, e la terrificante orda mista di Goti e di Taifali che, guidata da un certo Farnobio, si era data a sconciare la vasta regione tra l’Emo e il Rodope. Manovrando abilmente le forze a sua disposizione e utilizzando anche truppe venute in soccorso dall’Illirico e forze limitanee, Saturnino era riuscito, senza quasi combattere, a respingere anche quei barbari oltre le aspre giogaie dell’Emo e aveva poi fatto chiudere i passi con alti muraglioni di pietra, guardati da consistenti distaccamenti di soldati. Dieci mesi dopo la disfatta di Lupicino davanti a Marcianopoli, la situazione nella Mesia poteva dirsi di stallo: più di centomila goti vagavano nella Mesia, tra il monte Emo e il Danubio, vessando e derubando sistematicamente le popolazioni di quei territori, ma il loro tentativo di impadronirsi delle più ricche città della Tracia era fallito. Rinforzato anche da alcuni distaccamenti inviati in soccorso da Graziano, il nuovo, giovanissimo imperatore d’Occidente, che in primavera era succeduto a suo padre Valentiniano, l’esercito orientale aveva conseguito dunque alcuni successi; ciò nonostante, non era ancora stato possibile sopraffare i barbari o almeno respingerli oltre il Danubio.

Tuttavia, non erano in pochi, tra gli alti ufficiali, a sperare che i Goti, ridotti alla fame per avere divorato ogni risorsa del territorio che occupavano e impossibilitati a varcare i passi dell'Emo per scendere nuovamente in Tracia, finissero per riattraversare il grande fiume e tornare nelle steppe dalle quali erano venuti. Un'illusione che durò fino alle Idi di settembre.

Quel giorno il generale si trovava tra i monti, impegnato nell'ispezione di un Forte che aveva fatto erigere a guardia dell'importante strada di Nicopoli. A metà della mattina un tribuno richiamò la sua attenzione su una densa colonna di fumo nero che si levava a Oriente tra le aspre giogaie rocciose. Guardando il pigro srotolarsi di quel fumo nel cielo terso e rammentando che in quella zona sorgeva un campo di milizie ausiliarie, Saturnino si sentì correre per la schiena un brivido gelido, poiché, se i barbari erano riusciti a spingersi fin lì, non sarebbe stato più possibile fermarli. Poiché però il Forte era una postazione di seconda linea, inizialmente il generale rifiutò di accettare l'idea che fosse stato assalito: nessun avamposto, infatti, aveva segnalato movimenti del nemico negli ultimi giorni. Qual era dunque la causa di quella nube di fumo? La stagione non era favorevole agli incendi boschivi, ma poteva trattarsi di un incendio scoppiato in un villaggio. Poco dopo, tuttavia, dovette accettare la realtà, perché i messaggi luminosi trasmessi dalle torri di osservazione confermarono l'attacco.

Flavio Saturnino era un uomo metodico ma non indolente: consapevole di trovarsi nel luogo sbagliato per organizzare una reazione efficace, montò subito in sella con tutti i suoi ufficiali e si lanciò in gran fretta a ripercorrere la strada polverosa che aveva salito soltanto il giorno prima. Mentre galoppava tra fitte foreste di larici con tutto il suo stato maggiore, incontrò una staffetta che saliva a cercarlo da un presidio più a valle. Il soldato riferì che più a oriente uno stuolo di barbari, aggirate le postazioni romane, stava scendendo in pianura dopo aver annientato il presidio degli ausiliari. A quanto sembrava, le file dei Goti erano state infoltite da forti contingenti di cavalieri alani, che con la loro rapidità di movimento stavano mettendo in crisi le difese romane. A suffragare le proprie affermazioni, il soldato soggiunse di aver notato, nel salire, il fumo di molti incendi. In quel tratto, la strada descriveva un ampio tornante, rasentando uno sperone roccioso che dominava la pianura. Saturnino non seppe resistere: dando di sprone, la lasciò e, seguito dai suoi ufficiali, spinse il cavallo attraverso un piccolo bosco di conifere fino a raggiungere il ciglio dello strapiombo. Da quel punto, spingendo lo sguardo sull'ondulata pianura sottostante, poté scorgere due colonne di fumo che si innalzavano da altrettanti villaggi, evidentemente messi a sacco dai barbari.

«Ormai sono in pianura. Devono aver aggirato le postazioni sul valico» osservò pleonasticamente un giovane, inesperto tribuno. Fu tacitato con un'occhiata severa da un collega più anziano, pienamente consapevole che lo spettacolo a cui stavano assistendo rappresentava, in realtà, il fallimento dell'elaborato piano, finalizzato al contenimento del nemico, nel quale per mesi il generale aveva profuso ogni energia, curando con scrupolo – almeno, così aveva creduto – tutti i dettagli. Se l'irascibile Saturnino si astenne dal castigare l'indelicatezza del giovane ufficiale, fu solo perché era completamente assorbito dalla sconfortata contemplazione della propria sconfitta. Rimase a lungo in silenzio, incapace di distogliere lo sguardo dai due villaggi in

fiamme. Infine si raddrizzò sulla sella e, traendo le redini, fece voltare il cavallo. «Andiamo» disse seccamente ai suoi tribuni. «Ci aspettano giorni terribili.»

Ritrovata la strada, il gruppo riprese la sua corsa per raggiungere i reparti dislocati in pianura. Saturnino, comunque, aveva già capito che era troppo tardi. Il giorno seguente, constatando l'ampiezza dell'infiltrazione e la mancanza di una sufficiente riserva strategica per organizzare un efficace contrattacco, si rassegnò a fare l'unica cosa possibile: ritirare i suoi uomini dai presidi tra i monti, ormai divenuti inutili, e tentare di ricompattarli in una forza utile per il combattimento. Una decisione forse necessaria ma che risultò fatale, poiché da quel momento i barbari irruppero da tutte le valli dell'Emo e dilagarono nella Tracia.

2

Albeggiava quando Dibalto fu svegliata dal passaggio dei soldati. Tra i suoi cittadini, Olimpia non fu certo la prima a scendere dal letto. Abituata a coricarsi nel cuore della notte e ad alzarsi tardi la mattina, dormiva solo da poche ore, ma fu richiamata nel mondo dal tambureggiante calpestio di calzari militari che saliva dalla strada sottostante, inframmezzato da ordini concitati, da uno sbattere di imposte e da voci allarmate di donne. Da principio si ribellò, girandosi e rigirandosi sotto la trapunta e mugolando d'insofferenza, ma poi, dopo avere biascicato con la bocca impastata incomprensibili parole di protesta, aprì gli occhi nella semioscurità in cui ancora era avvolto il suo cubicolo. Udì un rumore di passi affrettati nel corridoio, e riconobbe le voci eccitate di alcune delle sue ragazze. Gli scuri della sua finestra, difettosi e sommariamente accostati, lasciavano filtrare soltanto delle sottili lame di luce opaca, insufficiente a fare ritenere che fosse già mattino inoltrato. Che accadeva, dunque? Con irritazione, intuì che tutto quel frastuono non costituiva il retaggio di un ultimo sogno antelucano, bensì il primo sgradevole manifestarsi di una giornata che aveva tutta l'aria di volersi già annoverare tra quelle da dimenticare.

La casa sorgeva non lontano dal piccolo porto della città. Era un vecchio edificio a due piani, non appariscente, privo di portico ma fornito, sul retro, di un piccolo, polveroso cortile, nel quale, accanto a una panchina di pietra e a una fontana, troneggiava da tempi remotissimi un grande tiglio. L'ingresso principale si affacciava sul Decumano, la più importante via cittadina: risalendo un lungo pendio, esso attraversava tutta Dibalto e costituiva di fatto il primo tratto dell'antica strada che collegava la sua stretta baia, nella quale le acque placide del Mar Nero si infilavano come in un collo di bottiglia, con la Tracia centrale e con l'Illirico. Per un postribolo non poteva esservi posizione più confacente, anche perché la vicinanza del mare garantiva un continuo passaggio di mercanti, marinai, pescatori. Nell'ultimo anno, per la verità, la concorrenza era aumentata, perché la piccola città si era riempita di profughi, in fuga davanti alle orde gotiche: gente di ogni classe sociale, spesso in attesa di un imbarco per fuggire a Costantinopoli o addirittura oltre l'Ellesponto. Spinte dal bisogno, molte donne si prostituivano o erano indotte a farlo dai mariti, quando non dai padri, col risultato che da mesi, con disperazione dei diaconi e del presbitero cristiani, tutta la città, e in particolare il quartiere dell'angiporto, era diventata un grande bordello, nel quale il prezzo dei piaceri carnali era calato a livelli a dir poco scoraggianti per chi, come Olimpia, del meretricio aveva fatto un'industria. In estate, tuttavia, le cose erano migliorate, perché, sospinti dall'esercito, i barbari erano rifluiti oltre l'Emo, cosicché una parte dei profughi aveva lasciato la città. Alle Calende di ottobre, poi, un grosso distaccamento di truppe *comitatensi*, in marcia di trasferimento verso i quartieri invernali, si era accampato un paio di miglia a ovest del centro abitato, attorno a una vecchia torre di guardia. Lo comandava un certo Barzimene, un maturo tribuno che pochi conoscevano, ma del quale tutti, a

cominciare dai suoi *scutarii*, vantavano l'eroismo e la combattività. Con alcune delle sue ragazze e in mezzo a una gran folla, Olimpia era andata a vedere i soldati montare le tende, e si era rallegrata alla vista di tanta truppa. In effetti quei legionari non avevano deluso le sue aspettative, che erano state fin dal primo momento di natura tutt'altro che militare: il giorno stesso del loro arrivo, infatti, era cominciato nel suo cortile un tale va e vieni che, anche nel pomeriggio, le normali code di gente in attesa si erano allungate fin oltre lo sgangherato cancello, debordando nella stretta stradicciola che correva sul retro dell'edificio; di notte, anzi, si era reso necessario aprire anche la porta principale, che solitamente, per via di un decreto che i duumviri avevano emesso su insistenza dei cristiani, rimaneva chiusa per non dare scandalo. Per la verità, la presenza di un tale numero di soldati aveva presto scoraggiato i visitatori abituali, ma per Olimpia il risultato complessivo di quel ricambio nella clientela della casa era stato grandemente positivo: per diversi giorni, che si trattasse dei rudi illirici, spesso ubriachi, dei lussuriosi arcieri dell'Anatolia o dei semplici, taciturni traci, quei militi avevano fatto lavorare come non mai le sue otto ragazze, che diventavano nove considerando anche Cassiodoro, il quale, in effetti, non attirava minor clientela. Naturalmente, in quei giorni non era stato facile per i suoi servi mantenere l'ordine nel lupanare, ma nel complesso, almeno fino a pochi giorni prima, tutto era andato per il meglio, tanto che lei aveva perfino accarezzato l'idea di sguinzagliare per la città Olinto, il suo scorbutico e taciturno tuttofare, con il compito di arruolare almeno per qualche giorno altre ragazze. A dissuaderla erano state le cattive notizie arrivate dal settentrione. Un centurione, infatti, le aveva detto che i Goti, varcati nuovamente i passi del monte Emo, si erano divisi in grosse bande, una delle quali si avvicinava pericolosamente, ma le aveva anche assicurato che il piccolo esercito di Barzimene si sarebbe mosso molto presto per affrontarli e che era atteso l'arrivo dal mare di nuove truppe. In effetti, due giorni dopo i soldati avevano levato il campo e si erano messi in marcia verso settentrione, con rincrescimento di Olimpia ma con sollievo della comunità locale, che aveva dovuto fino a quel momento sobbarcarsi gran parte degli oneri per il loro mantenimento.

Non senza ragioni, dunque, nel riconoscere il frastuono tipico dei calzari chiodati, Olimpia si domandò sulle prime se i legionari che stavano transitando non fossero per caso i rinforzi di cui le aveva parlato il centurione, ma già levandosi a sedere sul letto ebbe l'impressione che i loro passi fossero orientati verso il porto, in una direzione dunque opposta a quella verso cui le nuove truppe avrebbero dovuto muovere. E poi, cos'erano quelle grida di sconforto che venivano dalla strada? Imprecando, sollevò il suo grande corpo e si alzò dal letto. Trovate le ciabatte sul pavimento di coccio, si avvolse nella trapunta e, trascinandosela dietro, andò col passo ondeggiante di un ubriaco ad aprire il battente della finestra.

Nella tenue luce del primo albeggiare, le apparvero subito i soldati in marcia, e le sue orecchie furono come violentate dal rumore ch'essi sollevavano dal lastricato: non era il passo cadenzato di una truppa ordinata, bensì lo strascicato scalpiccio di una moltitudine allo sbando. E di questo si trattava, infatti. Sporchi, stanchi e demoralizzati, i soldati non offrivano un bello spettacolo; molti di loro avevano perduto le loro armi e procedevano in mezzo ai commilitoni come portati dalla corrente, con lo sguardo fisso nel vuoto; altri, fasciati sommariamente in questa o in

quella parte del corpo, si reggevano a stento, sostenuti dai compagni. I feriti più gravi affollavano i carri, che passavano via cigolando, tra la costernazione della folla che rapidamente si andava radunando sui marciapiedi. Le distinzioni fra i vari reparti erano cadute, sicché in mezzo ai legionari si vedevano procedere non pochi ausiliari orientali, o anche soldati di cavalleria, molti dei quali privi delle loro cavalcature. Quello che stava attraversando la città era con ogni evidenza un esercito in rotta.

Quasi tutte le ragazze della casa avevano lasciato i loro angusti e tetri cubicoli al pianterreno, dove dormivano e ricevevano i clienti, ed erano salite fino al primo piano, invadendo lo stanzone, contiguo al suo, abitato dai domestici. Affacciate con questi ultimi alle finestre di quel locale, scrutavano ansiosamente sulla via, compresa la smunta Amanzia, che, forse già in preda all'ennesimo attacco di febbre, rabbrividiva e si stringeva in una coperta. Fra le loro teste ancora scarmigliate spiccavano i riccioli biondi di Cassiodoro. Poco opportunamente, il cinedo gridò e tese il braccio nel tentativo di richiamare l'attenzione di qualcuno, fra quei legionari, che aveva riconosciuto per un suo ammiratore, ma naturalmente non ottenne risposta.

Dopo i fantaccini transitarono, con uno scrosciante martellare di zoccoli, alcune turme di cavalleria. Vedendo fuggire senza vergogna quei soldati dalle splendide armature e con ricchi equipaggiamenti, molta gente non seppe trattenere esclamazioni di indignazione. Qualche donna ruppe in pianto, ma Olimpia vide una matura, sanguigna matrona farsi sulla porta della casa di fronte e, appoggiando i pugni sui fianchi possenti, lanciare all'indirizzo dei cavalleggeri parole di scherno: «E così ve la date a gambe, eh? Bella roba! Siete sempre pronti a fare gli spaccamonti e a gavazzare a spese nostre, ma quando poi dopo le chiacchiere si viene ai fatti, è tutt'altra faccenda. Siete solo una masnada di ladri e di cacasotto!».

Un uomo anziano ma ancora robusto, forse un veterano, affiancò un soldato e lo interrogò ansiosamente: «E Barzimene? Dov'è Barzimene?».

«Barzimene è morto» rispose quello, e tirò via.

Un maturo commerciante di carni, che aveva udito dalla soglia della sua bottega, corricchiò lungo la colonna fino a raggiungere un ufficiale che montava un magnifico baio. Tirandolo per il mantello, gli si rivolse in tono d'angoscia: «Ma se ve ne andate, cosa sarà di noi? Dovete lasciare qualcuno a difendere la città, altrimenti i barbari ci ammazzeranno tutti. Che accadrà alle nostre mogli, alle nostre figlie?».

L'ufficiale, un uomo sui trent'anni, di bell'aspetto, si riappropriò con uno strappo del suo mantello e, infastidito, pungolò il cavallo e scartò in avanti. L'uomo però lo rincorse e si afferrò alla gualdrappa del baio. «Rispondimi, Tribuno! Che dobbiamo fare?»

L'ufficiale trattenne allora il cavallo e, rivolto al vecchio ma anche a tutti coloro che dal marciapiede avevano visto e udito, gridò quasi con rabbia: «Andate via! Scappate! Noi non possiamo difendere la città! La vostre mura sono ridicole, e i Goti sono a un giorno di marcia, forse anche meno».

Poiché la scena si era svolta a non grande distanza da dove lei si trovava, Olimpia aveva potuto udire quelle parole, che sollevarono nella strada un coro di esclamazioni di spavento. Molti scesero dal marciapiede per chiedere spiegazioni al tribuno, ma quello spronò via e si allontanò facendosi largo senza troppi complimenti. Olimpia, però, già non lo osservava più. Ormai aveva capito l'essenziale: i barbari arrivavano,

l’esercito scappava, e poiché sulle diroccate mura di Dibalto non c’era da fare assegnamento, e ancor meno si poteva far conto sui panciuti e riluttanti volontari della milizia cittadina, non c’era che la fuga. Bisognava lasciare la città, e subito anche! Per fortuna, accorta come sempre, aveva da tempo approntato un piano per una simile evenienza.

Uscì come un bolide dal suo cubicolo e nello stretto corridoio, ancora in penombra, travolse quasi Olinto, che stava giusto venendo da lei per avvertirla di, quanto stava avvenendo. Senza quasi guardarlo, irruppe nello stanzone delle ragazze, richiamandole vibratamente dalle finestre. «Via! Levatevi da lì, sciocche perdigiorno! Dobbiamo andarcene. E subito, capite?»

Sentendola gridare a quel modo, tutte distolsero la loro attenzione dalla strada e con un unico movimento si volsero verso di lei. La prosperosa, placida Aspasia spalancò gli occhi e, appoggiandosi la mano aperta alla radice del largo collo, domandò con voce un po’ roca, ancora impastata di sonno: «Ma... dove, Olimpia? Dove dobbiamo andare?».

«So io dove. Ci imbarchiamo. Fate subito fagotto e preparatevi. Per l’ora terza dovete essere tutte pronte.»

Chilonia, che con i suoi trent’anni suonati era la più vecchia, parlava spesso a nome delle compagne. Avanzò di un passo e, tendendo la destra verso Amanzia, obiettò: «Ma lei sta male. Ieri sera aveva una febbre da cavallo, e stamattina, non vedi in che stato è? Non può viaggiare».

Olimpia si rivolse direttamente alla giovane: «Dovrai adattarti, bella mia, perché di qui dobbiamo schiodare al più presto. O preferisci restare ad aspettare i barbari? Se è così, dillo pure, che tanto, per me, conciata in quello stato, sei più un debito che un guadagno».

Cassiodoro, che recava ancora sulle palpebre pesanti le tracce del bistro usato la sera precedente, prese dolcemente tra le proprie una mano di Amanzia e protestò chiocciando: «Eh! Sempre la solita! Non è questo il modo, Olimpia. Non vedi che la fai piangere? Guardala, poverina!».

«Ma certo! Da un pezzo, questa qui non sa fare altro. Farebbe meglio a vestirsi, invece, e voialtre lo stesso, perché non abbiamo tempo da perdere.»

Umiliata, la ragazza tossì col raschio orrendo dei tisici, gettò attorno a sé una timida occhiata e assicurò con flebile voce che avrebbe seguito il gruppo. Mentre tra le ragazze correvano sguardi allarmati ed esclamazioni di sgomento, Olimpia si voltò in cerca del suo intendente.

Olinto era un liberto senza più patrono, al suo servizio da più di dieci anni. Lui ne aveva quasi sessanta, ma era ancora un uomo vigoroso, con quel passo felino e lo sguardo attento e un po’ greve che sono tipici dei cattivi soggetti. Era di media statura, con un fisico robusto che si concedeva anche un filo di pancia, attribuibile alla sua inclinazione per il vino, tradita anche dal colorito rubizzo del suo volto. Come molti ruffiani sull’orlo della vecchiaia, cercava con accanimento di apparire più giovane, tingendosi i capelli brizzolati della stessa tinta dei grossi baffi, che stranamente erano ancora neri. La ricrescita grigia smascherava penosamente quell’espediente, ma nessuno avrebbe osato sorriderne, poiché l’espressione torva dei suoi occhi e l’ampiezza delle sue spalle bastavano da sole a scoraggiare ogni

tentazione di sarcasmo. Non era uomo di molte parole, né incline a manifestare le proprie emozioni, nemmeno in quel momento in cui tutti apparivano in preda a un vivo allarme. Poco prima, con le mani poggiate sui fianchi, aveva ascoltato Olimpia fissandola con occhi attenti, ma senza battere ciglio. Al suo richiamo le si accostò, perfettamente calmo e pronto agli ordini. Lei lo prese per un braccio e lo condusse nel ballatoio. «Tu corri al porto. Dobbiamo imbarcarci per Perinto, e in fretta, perché i soldati potrebbero requisire tutte le navi. Parla col vecchio Scirone: lo conosci, no?»

«Certo.»

«Avevo già preso degli accordi con lui, e so che ieri era in città. Sarà certamente sulla sua nave. Nel caso non lo trovassi lì, prova ai magazzini, o nella taverna dello Sciancato. Quando la sera si sbronza, resta a dormire lì. Digli che...» Olimpia si interruppe, mordendosi un labbro. Poi scosse il capo. «No. È meglio che gli parli io. Prenderò con me Polemio, che è sveglio e robusto: laggiù ci sarà una gran folla, e potrei avere bisogno di lui. Tu, invece, fa' preparare il carro: riempilo di tutto quello che puoi caricare. Dobbiamo sgombrare in fretta. Dalle cantine prendi formaggio, ceci, lenticchie, qualche prosciutto, sale e... insomma roba che non vada in malora. Ah! Non scordare di prelevare qualche anfora di vino e di olio, ma non troppe, perché non dobbiamo caricarci più del necessario. Prima, però, vieni con me a fare un giro veloce per la casa: ti dirò cosa prendere del mobilio e delle stoviglie. Di' a Porzia di occuparsi lei dei miei vestiti e di tutta la mia roba.»

«E quella delle ragazze?» obiettò Olinto, gettando un'occhiata obliqua verso la stanza.

«Faranno degli involti usando le coperte. Magari, vedi se ti riesce di trovare una carretta a mano. Comunque, alla peggio se li porteranno da sole. In fondo, si tratta di arrivare solo fino al porto.»

Nei mesi precedenti, riflettendo sull'eventualità di un approssimarsi dei barbari, Olimpia aveva più volte considerato l'ipotesi di abbandonare la città, ma poi, rassicurata come molti suoi concittadini dall'arrivo dei soldati nella regione, aveva finito per abbandonarsi al suo innato ottimismo e aveva accantonato quel progetto estremo. D'altro canto, mai aveva immaginato di dover decidere così in fretta, e ora, giunto il momento, doveva invece agire subito, tenendo la testa sulle spalle e i nervi a posto. Nell'uscire con Olinto dalla stanza, gettò un'ultima occhiata alle ragazze e si avvide che nessuna di loro si era ancora mossa: raccolte in cerchio, discutevano concitatamente senza concludere nulla, lanciando esclamazioni su ogni tonalità, che esprimevano sgomento, incertezza, riluttanza di fronte all'idea della partenza e, soprattutto, paura. «E allora?» gridò battendo due volte le mani. «Piantatela con questo gallinaio, e cominciate a prendere la vostra roba!»

Il subbuglio in cui era caduta la casa era condiviso da tutta Dibalto. Nella via principale, ad assistere al rapido passaggio delle ultime turme di cavalleria era rimasta poca gente. Le altre strade, invece, erano già percorse da uomini e donne in grande allarme, che nel correre verso le loro case si incrociavano senza nemmeno guardarsi. Nell'aria, che una brezza umida profumava come sempre dell'odore del mare, non si intrecciavano i rumori usuali del mattino, bensì richiami affannosi, grida concitate, tonfi di mobili aperti con furia, pianti di bimbi spaventati e cigolio di carri

già in movimento. Tutti coloro che potevano farlo, infatti, si apprestavano a lasciare la città.

Olimpia non perse tempo. Dopo avere dato a Olinto qualche sommaria indicazione circa il mobilio che doveva assolutamente caricare, si gettò sulle spalle il primo mantello che le venne per le mani, prelevò da un canterano della sua stanza un sacchetto di pelle di camoscio, gonfio di *solidi*, e lasciò la casa di volata. L'accompagnava Polemio, il suo servo più giovane, mezzo greco e mezzo erulo, per il quale lei aveva una particolare predilezione, invero tutt'altro che platonica.

Benché la casa distasse dal porto non più di tre stadi, ebbe subito chiaro che non le sarebbe stato facile raggiungere rapidamente il molo: la strada principale era intasata dai soldati e le vie parallele, strette e tortuose, erano già invase da una folla vociante. La rotta dell'esercito aveva gettato la popolazione nel panico. Per la città si era sparsa, con la velocità del fulmine, la voce della vicinanza dei Goti, il cui sopraggiungere non era più previsto per il giorno successivo, come si era detto inizialmente, bensì era dato come ormai imminente: questione di ore, e la città sarebbe stata messa a sacco. Rasentando un assembramento, Olimpia sentì addirittura un carrettiere annunciare quasi con compiacimento che bande di Goti erano già state avvistate davanti alla Porta Settentrionale. Con sgomento, si accorse che gran parte dei suoi concittadini l'avevano preceduta nel prendere la via della fuga. Mai aveva immaginato che a Dibalto vivesse tanta gente! In mezzo al fiume umano che si agitava per le vie si vedevano già avanzare a stento carri e carretti sovraccarichi di masserizie affastellate alla meno peggio, bambini eccitati, vecchi ammalati e perfino animali domestici e da cortile. Grazie alla sua perfetta conoscenza del quartiere e al robusto Polemio, che all'occorrenza le apriva la via spingendo e sgomitando senza complimenti, riuscì a raggiungere l'angiporto. Lì, però, si infranse ogni sua aspirazione all'imbarco.

I soldati sbarravano infatti tutti gli accessi al molo, sospingendo rudemente indietro la folla che mareggiava. «Vigliacchi!» si gridava. «Invece di combattere i Goti, ammazzano noi!»

Sommersi dai vituperi della moltitudine, i legionari reagivano con brutalità, e vi fu un momento in cui, dopo un prolungato squillo di tromba, la folla sbandò e prese a indietreggiare; infine, fu come attraversata e sconvolta da un'onda di panico: molti di quelli che stavano davanti si diedero alla fuga, travolgendo e calpestando coloro che stazionavano alle loro spalle. Avanzando controcorrente, Olimpia riuscì però a giungere in prossimità della taverna dello Sciancato. Accennando col dito, gridò a Polemio di portarvela. Il giovane, che nel trambusto non l'aveva udita ma aveva comunque intuito il suo ordine, l'afferrò saldamente per la mano e, fendendo con forza la calca, riuscì a condurla fino all'ingresso della bettola. Per varcarne la soglia, tuttavia, dovette sospingere indietro un garzone che la presidiava. Si trovarono direttamente nella sala da pranzo, un locale abbastanza ampio, con il basso soffitto sorretto da vecchie travi e con i muri sbrecciati e anneriti dal fumo delle cucine. L'arredamento era rappresentato soltanto da tre lunghi tavoli realizzati con assi di frassino, corredati da panche e sgabelli impagliati. Nella cupa penombra generata dalla sprangatura degli scuri, Olimpia vi scorse solo due uomini, forse mercanti di passaggio, che riempivano in gran fretta delle bisacce appoggiate su un tavolo,

evidentemente in vista della partenza imminente. Nel corridoio dietro la cucina, che riceveva luce dal cortile, v'era invece un frenetico via vai di servi, e dal piano superiore, dov'erano i cubicoli, venivano le grida imperiose del padrone, frammiste a un gran pestar di piedi e a un fracasso di mobili spostati in gran furia. Poiché il garzone era fuggito nel corridoio chiedendo aiuto, due robusti domestici accorsero per dargli manforte ed espellere gli intrusi, ma subito, avendo riconosciuto Olimpia e il suo servo, calmarono l'inesperto compagno e li lasciarono entrare. Oltrepassata la sala e l'ampia cucina, da cui una serva già vestita del mantello da viaggio usciva sorreggendo una pila di casseruole, raggiunsero il corridoio. Lì videro lo Sciancato scendere dalla stretta scala di legno che saliva alle camere. Tarchiato e barbuto, con una grossa testa calva e braccia che parevano tronchi di quercia, si chiamava in realtà Trabazio, ma si era a tal punto adattato al suo soprannome, derivato da una vecchia malattia infantile che lo aveva irrimediabilmente azzoppato, da mettere una gruccia nell'insegna del suo locale. Conosceva Olimpia da tempo, perché in gioventù lei aveva esercitato il mestiere in quella stessa taverna, e le era anzi debitore di qualche favore. Nondimeno la salutò appena e, trascinando la gamba, imboccò il corridoio e uscì lestamente nel cortile sul retro, dove i suoi servi stavano finendo di caricare una carretta a mano. Un carro già sovraccarico era invece in attesa vicino al portone, vigilato da un servo armato di randello. Mentre Trabazio si indaffarava a caricare sulla carretta un materasso passatogli dalla moglie, un donnone con i capelli rossi, ancora più robusta di Olimpia, quest'ultima gli chiese di Scirone. Lui scosse il capo: «La sua nave non è all'ormeggio. Deve aver tagliato la corda già prima dell'alba, all'arrivo dei primi soldati, per evitare che gliela requisissero».

Fu un colpo per Olimpia. Sgomenta, si passò una mano tra i capelli in disordine, tinti di un biondo sbiadito. «Vuoi dire che non ci sono più navi disponibili?»

Stringendo un nodo, Trabazio annuì. «Proprio così: l'esercito ha requisito ogni imbarcazione. Non troveresti nemmeno una barchetta. Io me ne vado via terra ad Apollonia, con mia moglie e tutta la mia gente: laggiù ho un fratello, che mi darà una mano. Poi si vedrà. Ma bisogna fare in fretta, prima che la milizia chiuda le porte.»

«Ma... i Goti potrebbero raggiungervi!» obiettò Olimpia spaventata, appoggiando una mano sulla guancia.

Trabazio si strinse nelle spalle: «Che ti devo dire? Di trovare un imbarco, ormai, non se ne parla, e non intendo certo stare qui ad aspettare i barbari. Da come la vedo io, la milizia non resisterà mezza giornata».

Non c'era altro da dire. Nel giro di pochi istanti, Olimpia fu di nuovo sulla via, consapevole che non v'era tempo da perdere; si rimproverava, anzi, per quello che già aveva perduto. Apollonia? No, era ancora più indifesa di Dibalto, e certamente sarebbe stata investita dai barbari in tempi brevi, come tutte le ricche cittadine sulla costa del Mar Nero. Ci andasse pure, lo Sciancato. E allora? Meglio cercare di raggiungere i monti a meridione, e magari la ben munita Adrianopoli, dove oltretutto lei possedeva una casa. Ma erano quasi cento miglia, da percorrere su un terreno tutt'altro che pianeggiante. La sua mente lavorava febbrilmente attorno alle modalità niente affatto semplici di una fuga precipitosa con otto ragazze, un cinedo, Olinto, i servi e un solo carro sovraccarico. Era un'impresa quasi disperata, al punto che, per un momento, si chiese se non sarebbe stato preferibile svignarsela con il carro e tutto

il denaro, portando con sé soltanto Polemio, ossia l'unico, tra coloro che dipendevano da lei, in cui potesse fidare veramente: giunta ad Adrianopoli, si sarebbe in qualche modo riorganizzata. Ma escluse subito quella possibilità, non tanto perché quelle ragazze erano pur sempre il suo capitale (dopotutto, di giovani donne disperate ne poteva trovare in quei giorni a ogni angolo di strada), ma soprattutto perché, attendendo da lei la salvezza, le si sarebbero attaccate come sanguisughe e non le avrebbero consentito di mollarle così semplicemente. Non subito, almeno. Dunque, era giocoforza partire tutti insieme. In seguito avrebbe deciso come comportarsi.

Sgomitando tra la folla, ragionava su ogni possibile difficoltà, ripetendosi che doveva affrettarsi, che il tempo stringeva, ma le sue gambe non potevano correre come lei avrebbe voluto per portarla a casa, poiché la ressa nelle strade, adesso, era aumentata ulteriormente. Nell'angiporto, la folla ondeggiava e tumultuava, reclamando a gran voce di imbarcarsi sulle poche navi disponibili, senza ottenere altra risposta che le piattonate dei soldati, esasperati dalla paura e dalla loro stessa vergogna. Molta gente, sperando ancora di imbarcarsi, continuava ad affluire, ma non erano pochi coloro che, rinunciando, avevano invertito la direzione e cercavano di raggiungere la porta orientale o quella meridionale, cosicché, nella calca formatasi nelle vie, si producevano ingorghi di gente terrorizzata che si dirigeva verso le più varie direzioni. Pianti di infanti, grida di donne che richiamavano i figli, alterchi, da un carro all'altro, di capifamiglia esasperati per questioni di precedenza nel passaggio ai quadrivi, nitriti di cavalli da tiro, latrati di cani abbandonati e, su tutto, di quando il quando, il suono delle trombe. In una parola, il caos. Quello sfacelo e il clamore che si levava da ogni parte accrescevano l'angoscia di Olimpia, che ormai, appena trovava sulla strada un tratto libero, correva verso casa insieme al suo servo con tutta la velocità consentita dai suoi cinquant'anni e dalle sue duecentottanta libbre, con una sola idea in mente: fare presto! Fare presto!

Nell'attraversare una via secondaria, assistette a una scena incredibile. Un uomo in abiti da contadino difendeva dall'assalto di alcuni scalmanati un vecchio biroccio stracarico, trainato da un robusto ma lento cavallo da lavoro. Olimpia notò che i suoi assalitori portavano i capelli tagliati all'altezza delle orecchie e vestivano le livree di mezza lana, semplicemente orlate, del tipo in uso per gli schiavi domestici e immaginò che si trattasse dei servi di qualche patrizio, forse incaricati di procurare a ogni costo dei mezzi di trasporto in vista della fuga. A cassetta accanto al bifolco, una giovane donna si stringeva al petto un bambino di pochi mesi e cercava di sottrarsi alle molte mani che si protendevano verso di lei per strapparla dal carro. Se nei suoi occhi si leggeva il terrore, in quelli dell'uomo rilucevano invece solo collera e disprezzo. Era sulla quarantina, robusto, con lineamenti decisi, e i suoi capelli, di un biondo caldo, erano tagliati corti come usava nell'esercito. Olimpia lo vide respingere con un calcio uno degli aggressori che tentava di afferrarlo e subito dopo, lanciando un grido rabbioso, allungare una precisa frustata a un altro che tratteneva per il morso il cavallo. Colpito in pieno viso, quello lasciò la presa e si ritrasse gridando, mentre il cavallo scattava in avanti con un'elasticità insospettabile e un nitrito di spavento. Un momento dopo il carro filava via, cigolando e ondeggiando sull'acciottolato sconnesso. La gente che si trovava sulla strada si fece da parte e nel trambusto Olimpia, che aveva appena guadagnato il marciapiede, si sentì spingere con violenza

contro un muro di mattoni. «Maledetti i tuoi fetidi penati!» esclamò, voltandosi bruscamente in cerca del responsabile, e fu così che scorse il suo schiavo prediletto eclissarsi lesto tra la folla, già così lontano, ormai, da non udire nemmeno più i suoi richiami e le sue imprecazioni.

Inebetita, confusa, lo guardò allontanarsi. Ma che accadeva? Dove andava quello sciocco ragazzo? Che gli aveva preso? Ferma sul marciapiedi, in mezzo al via vai affannoso di gente d'ogni tipo, impiegò ancora un paio di secondi prima di comprendere: poi, in un gesto repentino, la sua destra corse alla cintura, là dove avrebbe dovuto trovarsi il sacchetto delle monete. Naturalmente, non c'era più. Le sue mani si tuffarono nei capelli scomposti, per tirarli con rabbia. «Maledetto bastardo!» proferì, ribellandosi inutilmente al disinganno più ancora che al furto subìto. A stento si trattenne dal prendersi a schiaffi per avere accordato la propria fiducia e i propri favori a quel giovinastro ingrato e ingannatore. «Piccola vipera velenosa! E io, stupida, che...»

Un pensiero le attraversò la mente: già da tempo aveva provveduto a interrare personalmente, in un luogo che lei sola conosceva, una parte dei suoi ori e dei suoi denari, ma in casa c'era pur sempre abbastanza da poter suscitare la bramosia, prima ancora che dei saccheggiatori barbari, di altri servi infedeli, o magari delle stesse ragazze. Aveva appena veduto, d'altra parte, che in circostanze come quelle ci si poteva attendere di tutto anche dalle persone che si reputavano più fidate. Divorata dall'ansia per i suoi denari, prese a correre come una pazza, sgomitando tra la folla e pregando non sapeva nemmeno lei quale dio, affinché i timori che l'attanagliavano risultassero infondati. Con la mente, passava in rassegna tutte le persone della casa. Olinto? Forse aveva sbagliato a lasciarlo a casa con gli altri servi. Ma... no! Era impossibile. Olinto le doveva troppo, e soprattutto, essendo ruffiano per indole prima ancora che per scelta e mestiere, non aveva convenienza a separarsi da lei. In realtà, per lei era quasi un socio, e certamente tale si reputava. Per la vecchia Porzia, che le apparteneva da almeno trent'anni, avrebbe potuto mettere la mano sul fuoco, tanto più che i dolori di petto di cui soffriva da qualche tempo non la invogliavano certo a colpi di testa... Ma che pensare di Pacomio e Tulliano, gli altri due servi? No: erano troppo sciocchi e sempliciotti per prendere iniziative simili a quella di Polemio, che non per nulla era stato il suo preferito. E che dire delle ragazze? Macché: avevano troppa paura di lei e di Olinto, e d'altro canto, fatta eccezione forse per Serapide e Frontina, che erano di stato libero, erano tutte troppo povere di spirito per escogitare qualcosa di originale. Nessuna di loro, comunque, avrebbe saputo dove andare senza di lei. Dopotutto, era lei che da sempre provvedeva a ogni loro necessità; lei le nutriva e le vestiva, proprio come delle bambine, ed era lei che, quando si ammalavano, anticipava l'onorario del medico: ne sapeva qualcosa Amanzia, che, con quel suo male ai polmoni, cominciava a costarle più di quanto le facesse incassare; e poi, non era forse ancora lei ad assicurare loro protezione dai clienti prepotenti o, in qualche caso, da persecutori crudeli? E non aveva forse più volte provveduto a sgravarle, senza problemi, dei figli indesiderati? Perfino la caparbia Frontina, quel furetto ribelle e lentigginoso, con i suoi riccioli rossi, le era largamente debitrice: non le aveva forse consentito di partorire, l'anno scorso, quel bambino che dapprima le aveva nascosto e in seguito non aveva voluto uccidere nel proprio

grembo? Invece di protestare perché lei gliel'aveva sottratto per portarlo agli Esposti, non avrebbe dovuto ringraziarla? Eppure, cosa avrebbe saputo fare, Frontina, da sola, a diciassette anni, per quel bambino? Niente, certo! Proprio un bel niente! Perché, in fondo, non erano che povere bestiole ignoranti, abituate a dipendere da lei per ogni cosa, a lasciare a lei ogni preoccupazione, e dall'assuefazione a vivere alle spalle altrui non ci si libera da un giorno all'altro. Queste erano le considerazioni che ritmavano i suoi passi affannosi, senza però valere a rassicurarla più di tanto, perché in quel momento si sentiva portata a dubitare di tutti.

Raggiunta la casa, vi entrò come un ciclone e trovò l'atrio e i cubicoli al pianterreno ormai spogliati di gran parte dell'arredamento. Il cuore le batteva furiosamente. Olinto, che dal cortile l'aveva vista attraverso la porta sul retro, la chiamò con tono di impazienza, dicendole di spicciarsi a prendere la sua roba, perché ormai tutto era pronto. Senza rispondergli, sali di volata la scala e irruppe nella propria camera: trovò il locale quasi spoglio, perché tutti gli arredi, a cominciare dalla lettiera e dalla grande cassapanca con i suoi abiti, erano già stati caricati sul carro; non rimanevano che un ingombrante tripode di bronzo, uno specchio e un tavolo da toeletta, evidentemente trascurati dai servi per mancanza di spazio sul carro. Con sollievo, rimuovendo un mattone, recuperò da una cavità praticata nel muro il cofanetto in cui custodiva i suoi gioielli e parte dei suoi denari, indi prese da un chiodo una bisaccia di tela e, dopo avere tirato quasi con violenza la pesante tenda che copriva l'armadio a muro, svuotò febbrilmente le mensole dei suoi oggetti di toeletta e di tutti gli altri che avrebbero potuto risultarle di qualche utilità. Infilò anche il cofanetto nella bisaccia e uscì dalla stanza senza voltarsi indietro, raggiungendo la scala. Mentre scendeva in gran fretta, udì salire dal cortile le voci di alcune delle ragazze e quella di Olinto, che le rimproverava imprecando, con la ruvidezza di sempre. Tutti pensavano ancora di imbarcarsi, ignorando che li aspettava invece una lunga marcia sulla strada per Adrianopoli, in mezzo a migliaia di profughi spaventati. Comunque, niente paura: tutto era sotto controllo. E che quell'infame Polemio andasse alla malora! Uno scalpiccio nell'atrio, ed ecco comparire ai piedi della scala Porzia e i due servi, che già indossavano i pesanti mantelli da viaggio. «È tutto pronto, Olimpia» le annunciò l'anziana donna sistemandosi sulle spalle, con le dita adunche, il corto tabarro. «Ma... dov'è Polemio?»

«Che precipiti agli Inferi!» fu la risposta di Olimpia, che subito le voltò le spalle e, prendendo la bisaccia a tracolla, si indirizzò risoluta verso il cortile.

Le ore incalzavano, e i barbari si avvicinavano. Non restava che partire.

3

Quando uscirono dalla porta meridionale, sulla strada per Adrianopoli si era già riversata una grande folla. Migliaia di persone lasciavano la città, senza la protezione di alcuna scorta militare e nella più grande confusione. Naturalmente, all'apprendere che nel porto non li aspettava nessuna nave e che era giocoforza rassegnarsi a una fuga per via di terra con una meta completamente diversa, i servi e le ragazze di Olimpia avevano reagito con esclamazioni di sconforto e di ribellione, ma poi, rassegnandosi all'inevitabile, l'avevano seguita e si erano messi in cammino incanalandosi nella moltitudine dei profughi. Nel lasciare là casa, alcune ragazze avevano versato qualche lacrima, più per pagare un isterico tributo all'emozione generale che non per qualche particolare motivo di rimpianto. Non così Olimpia. Lei, che non era tipo da malinconie, si voltò indietro solo una volta, ossia dopo avere passato la Porta Sud. In quel momento, osservando le basse mura che cingevano la città, si domandò se e quando avrebbe potuto tornare, e se quel giorno avrebbe trovato in piedi la sua casa. Soprattutto, il suo pensiero andava al piccolo gruzzolo di trecento *solidi* che già un mese prima aveva nascosto, nottetempo, in una piccola anfora che aveva interrato vicino al muro di cinta del cortile. Quella di occultare parte del proprio denaro era una precauzione alla quale molti ricorrevano, non solo per sottrarla a eventuali saccheggiatori, ma anche nel timore di essere costretti a fuggire e di venire poi derubati durante la fuga, tornando quindi spogliati di tutto. Il suo futuro, almeno quello più prossimo, si presentava oscuro, ma forse meno tragico di quello della maggioranza fra coloro che la circondavano. Accorta e previdente, durante i molti decenni della sua lucrosa attività aveva accumulato una non piccola fortuna, che aveva sapientemente investito, oltre che in occasionali attività commerciali, in alcune proprietà immobiliari, non tanto a Dibalto, dove doveva fronteggiare l'ostilità e il boicottaggio dei chierici e degli amministratori cristiani, quanto piuttosto ad Adrianopoli e, soprattutto, a Perinto, la città che l'aveva vista nascere. Gli affitti che riscuoteva da quelle case, tramite liberti che là risiedevano, erano già di entità tale da consentirle, se avesse voluto, di vivere agiatamente. Sfumata la possibilità di un imbarco per Perinto, dove aveva immaginato di stabilirsi e riavviare la sua attività, ripiegava ora su Adrianopoli. Un viaggio avventuroso, pieno di incognite, ma che almeno aveva una meta precisa: un vecchio edificio vicino al *Castrum*; affittato da un suo liberto a numerose famiglie, che lei, arrivando, avrebbe subito sfrattato. Il più era per l'appunto arrivarci, ad Adrianopoli.

In quel primo giorno di marcia non percorsero molta strada. Poiché il carro che Olinto conduceva era sovraccarico di masserizie, i servi e le ragazze avevano dovuto procedere a piedi, con la sola eccezione di Amanzia, che molto presto, indebolita dal suo male, aveva mostrato di non essere in condizione di camminare a lungo. Pur imprecando tutt'altro che sommessamente, Olimpia aveva consentito a che le si ricavasse un posto sul carro, cosicché la ragazza aveva poi viaggiato, coricata su un

materasso, in mezzo al mobilio della padrona, che sedeva a cassetta accanto a Olibrio. Estenuati e demoralizzati, si accamparono al crepuscolo, insieme ad altre centinaia di sfollati, in un'ampia conca erbosa, attraversata da un placido ruscello e chiusa da basse colline, che nereggiavano contro l'arancione e il carminio di un magnifico tramonto. Quella sera, del resto, il cielo appariva tinto di sangue anche a levante, poiché Dibalto era in fiamme. La vista dell'incendio sollevava tra i fuggitivi esclamazioni di raccapriccio e di sgomento, e tutti si compiacevano, ora, della loro tempestiva decisione di abbandonare la città. Questi erano principalmente i sentimenti delle ragazze, ma Olimpia, osservando le vampe che palpitavano sopra il profilo di Dibalto, pensava alla sua casa, forse già distrutta, e faceva anche altre riflessioni: a occhio e croce, il gruppo non doveva aver percorso, quel giorno, più di una decina di miglia. Probabilmente, i barbari si sarebbero fermati anche più giorni per saccheggiare con metodo la città, ma nulla poteva garantirlo. Se così non fosse stato, considerando la rapidità con cui essi si muovevano e la lentezza con cui procedeva la colonna dei fuggitivi, c'era il rischio che il giorno seguente essa venisse raggiunta già verso mezzogiorno, se non prima. Olinto le si accostò e, parlandole sommessamente, affrontò il problema, aiutandola a trarre le dovute conclusioni. «Sono vicini, e Adrianopoli è lontana: ancora almeno quattro o cinque giorni di marcia. Non so quanta strada faremo domani: il percorso è in pendenza, e col carro sovraccarico e queste oche al seguito...»

«Di' un po': non starai pensando di piantarmi...»

Olinto non fece una piega. Tenendo lo sguardo sempre fisso all'orizzonte in fiamme, si limitò a scuotere il capo: «No. Dico solo che forse faremmo meglio a preoccuparci della nostra pelle e di quel poco che ci rimane di ciò che abbiamo».

«Di ciò che ho io, vuoi dire.»

Scrollando le spalle, il liberto le rivolse uno sguardo greve. «Sia pure» ammise. «Dunque, sei tu quella che dovrebbe avere più paura di tutti, non ti pare?»

«Che dovrei fare, secondo te?»

«Scaricare il carro di tutto il superfluo, mollare qui le ragazze e filare via domattina prima dell'alba.»

Un pensiero attraversò fulmineo la mente di Olimpia. Era strano che Olinto, anziché preoccuparsi che qualcuna delle ragazze approfittasse delle circostanze per fuggire e tentare la sorte, le proponesse addirittura di abbandonarle, poiché, senza di loro, il suo stesso futuro di ruffiano sarebbe risultato incerto. «Ahh...!» ribatté appoggiando i pugni sui fianchi «e poi, magari, a qualche stadio da qui, saresti capace di rifilarmi un bel colpo di pugnale e prendermi tutti i denari, eh? Ma di' un po': per chi mi hai presa?»

Olinto si sforzò di movimentare il suo viso di granito sollevando un poco le sopracciglia: «Ma... che dici?» ribatté in tono offeso. «Cosa vai a pensare? Dopo tanti anni che ci conosciamo...»

«Ecco, appunto!» tagliò corto lei. «Dopo tanti anni, mi credi così stupida da mettermi in mano a un marpione come te?» lo allontanò con un movimento nervoso della mano, come avrebbe fatto con un insetto molesto. «Va' a dare una mano ai servi, piuttosto, e che si ricordino di governare il cavallo, che ancora non ha ricevuto la sua biada.»

Olinto non replicò. Sforzandosi di assumere un'espressione offesa, squadrò Olimpia per un istante, quindi le girò lentamente le spalle e col suo passo felino si avviò verso il carro, sul quale i servi armeggiavano per coprire con un telo i beni della padrona. Nel seguirlo con lo sguardo, Olimpia notò una famigliola che si raccoglieva attorno a un fuoco, accanto a un carro di campagna, pieno di attrezzi agricoli. Nell'uomo che attizzava la fiamma riconobbe colui che, quella mattina, aveva veduto farsi largo a colpi di frusta nelle vie di Dibalto. Casualmente, poté apprendere che il suo nome era Furio Bassiano, poiché in tal modo lo sentì chiamare da un altro profugo, con il quale egli scambiò solo poche parole ch'ella peraltro non poté afferrare. Sua moglie, che doveva essere di una dozzina d'anni più giovane di lui, aveva una corporatura minuta ma energica, non ancora deformata dal pesante lavoro nei campi, e la bellezza rude e semplice di molte donne di campagna: palesemente provata da quella giornata convulsa, sedeva davanti al fuoco e cullava amorevolmente il bambino cantandogli a mezza voce una nenia. Nel modo con cui il marito le si rivolgeva ed ella gli rispondeva, negli sguardi che si scambiavano, in ogni gesto dell'uno verso l'altro, si percepiva l'esistenza tra loro di quella corrente d'affetto e fiducia reciproci che caratterizza i matrimoni più riusciti. Per alcuni istanti, Olimpia si trattenne a osservarli. Fu lieta di constatare che avevano potuto lasciare la città e che si trovavano con lei nella colonna, e tuttavia provò anche, nei loro confronti, una punta d'invidia, come le accadeva ogni qual volta si trovava in presenza di una famiglia unita e, almeno all'apparenza, felice.

Anche le sue ragazze avevano il loro fuoco. I servi, infatti, lo avevano acceso con gli sterpi ch'esse avevano raccolto nella boscaglia circostante, e ora tutte quante, esauste, vi si stavano radunando attorno, in cerca di un po' di conforto. La vecchia Porzia e Chilonia avevano già messo a bollire un po' d'acqua in una pentola, per fare una zuppa d'orzo che, con uno spicchio di cacio a testa, sarebbe stata la cena di tutti. Poco lontano, da un altro bivacco molto affollato, giungeva un coro di preghiere, al quale qualcuna delle meretrici prestava distrattamente orecchio. Frontina, che aspettava la cena abbracciandosi le ginocchia, sbuffò con fastidio e lampeggiò con i suoi occhi di brace in quella direzione. «Cristiani! Quelli pregano sempre!» proferì con stizza.

Sistemandosi sulle spalle il corto mantello, le rispose la saggia Chilonia: «Che c'è di male? Lasciali pregare, e chissà che magari il loro dio, esaudendoli, non salvi anche noi».

Era ormai il crepuscolo, ma a levante il cielo era ancora rischiarato dal grande incendio. Concentrando lo sguardo verso la città in fiamme, Serapide, che di tutte era la più giovane, scosse il capo e osservò mestamente con la sua voce da usignolo: «Poveretti! Chissà cosa succede, laggiù».

Clemazia, magra e affilata come una cagna randagia, lanciò alla città un'occhiata piena di malanimo. «Ma sì. Che bruci! Per quel che me ne importa...»

Chilonia scosse il capo e la rimproverò: «Ma come puoi parlare così? C'è ancora tanta gente, laggiù, e se non scappavamo per tempo, adesso saremmo lì anche noi».

Volgendo lo sguardo a terra, Frontina le fece eco mestamente. «Io penso che forse laggiù, da qualche parte, c'è il mio bambino.» Zobeide distolse lo sguardo da un uomo di bell'aspetto, che sedeva con la sua famiglia in un bivacco vicino.

Raccogliendo sulla nuca gli splendidi capelli castani, naturalmente arricciati, osservò in tono pratico: «E soprattutto, non dimenticare che laggiù ci sono i nostri clienti!».

Per il suo corpo statuario, la chioma lunga e fluente e i grandi occhi dal taglio orientale, era considerata, fra tutte loro, la più avvenente. Porzia, che rimestava la zuppa nella pentola con un lungo cucchiaio di legno, aveva colto le sue manovre con quel vicino, e le rispose acidamente: «Se è per questo, ho ben visto che stai dandoti da fare anche qui!».

Tossendo e stringendosi nel mantello, Amanzia venne a unirsi a loro. L'accompagnavano in due: sua cugina Tebaide e il cinedo, che per l'occasione aveva preferito ripudiare i suoi abituali abiti femminili per un paio di brache aderenti e un camiciotto di mezza lana con ricami floreali. Si sedettero tra le altre di fronte al fuoco, e subito Cassiodoro emise un lungo sospiro; aggiustandosi i riccioli sulla fronte, esclamò in tono querulo: «Che giornata, ragazze! Non so proprio come farò, domani».

«Non me ne parlare» gli fece eco Aspasia, ricevendo da Porzia la prima tazza di zuppa, che passò subito alla compagna malata. «Io sono a pezzi. Non vedo l'ora di stendermi e mettermi a dormire, ma non sono sicura che domani avrò la forza di alzarmi.»

«Storie» sbottò ruvidamente Porzia riempiendo un'altra tazza. «E io che ho più del doppio dei tuoi anni, che dovrei dire? Sta' pur certa che domani sgropperai come tutte noi, se non vuoi fare i conti con i barbari.»

«Eh!» proruppe Clemazia. «Che sarà mai! Non saranno poi così tremendi. Dopotutto sono uomini come tutti gli altri no?»

«Certo, solo che non pagano!» replicò pronta Porzia, dopo di che si allontanò per portare la cena a Olimpia, che stava discutendo vicino al carro con i due servi.

«Un soldato» disse Serapide masticando «mi ha detto tempo fa che i barbari trattano le loro donne come schiave e fanno anche peggio con quelle romane, quando le catturano.»

«Oh, be', via...» obiettò Cassiodoro con la sua voce chioccia. «Secondo me, tutto dipende se una sa farsi apprezzare, no? Clemazia dice bene: gli uomini sono tutti uguali, in fondo.»

«Proprio tutti, no» fu la pronta, pungente replica di Zobeide, che però sollevò tra le ragazze solo qualche stanco sorriso. Tebaide fissava come ipnotizzata la fiamma del bivacco, che proiettava riflessi palpitanti sul suo volto, segnato sulla guancia destra dalla lunga cicatrice lasciatale anni prima dal rasoio di un lenone. Taciturna come sempre, prese tazza e cucchiaio e cominciò a mangiare senza prendere parte alla conversazione. Quando però Chilonia domandò a sua cugina Amanzia come si sentisse, e quella rispose di star bene, interloquì in tono aspro: «No. Non è vero che sta bene. Stamane ha sboccato sangue, e ha ancora la febbre».

«Ssst!» Frontina, che le sedeva accanto, le diede di gomito, accennando col capo a Olimpia, che si stava avvicinando insieme con Porzia.

Appena le due donne furono accanto al fuoco, ingiunsero alle ragazze di finire in fretta di mangiare e coricarsi, perché il giorno seguente avrebbero dovuto fare molta strada. Nell'accampamento, del resto, rumori e voci andavano spegnendosi, e alla luce morente dei fuochi la gente cominciava ad avvoltolarsi nelle coperte: alcuni

sopra o sotto i carri, o anche al riparo di tende improvvisate, i più all'aperto e sulla nuda terra, magari sotto un albero. Olimpia si coricò sotto il carro, sul materasso che durante il giorno aveva accolto le fiacche membra di Amanzia. In una fusciacca che le cingeva la vita aveva infilato alcuni sacchetti di monete, e altri ne teneva, nel prezioso cofanetto, riposto nella bisaccia che le faceva da cuscino. Prima di addormentarsi vegliò a lungo, mentre attorno a lei, nel campo, si intercalavano colpi di tosse e pianti di bimbi insonni, consolati con voci stanche da madri stremate. Faceva freddo, e dalle colline boscose scendeva verso la costa una brezza umida, che ravvivava a tratti le ultime braci dei bivacchi, sollevando sciami di faville incandescenti, subito assorbite dalla notte. A levante, l'orizzonte intero pulsava, con palpiti di fiammeggiante agonia: Dibalto bruciava ancora.

4

Appiattito contro la parete di roccia, Lolliano Mavorzio aspettava il suo momento. Agire col buio sarebbe stato pericoloso, e in ogni caso, prima di muoversi, doveva aspettare che tutti i suoi aiutanti raggiungessero le posizioni concordate. Mentre attendeva il segnale di Rulfo, assisteva allo spettacolo del levarsi del sole sopra i monti. Dapprima c'era stato solo un vago chiarore, un piccolo palpito di luce perlacea che, rimandato da nuvole basse e frastagliate, aveva fatto emergere dalla notte, come una rivelazione, il nero profilo dei monti Strangia; poi, con carezzevole invadenza, la luminosità rosata del nuovo giorno aveva cominciato a spargersi tra le rupi. Di momento in momento, il mondo attorno a lui riprendeva vita e ritrovava forme e colori: ecco, dunque, uscire dall'oscurità i cocuzzoli selvosi che incombevano sulla valle, il manto autunnale delle latifoglie alternato al verde ostinato delle conifere, le piccole radure e i pianori dove l'erba, irrigidita dal freddo notturno, attendeva la tiepida carezza del sole. Cautamente, l'Irenarca si sporse oltre la roccia per scrutare sul piccolo spiazzo antistante la grotta. Rulfo, per il momento, non si vedeva. In effetti, il percorso che gli aveva assegnato perché raggiungesse l'ingresso della grotta era più agevole di quello che aveva scelto per sé, ma di certo molto più lungo. Dunque, era ancora presto per preoccuparsi. Ora che la luce solare definiva compiutamente i contorni di ciò che lo circondava, constatava che il rifugio che Scaperne si era scelto era, sotto molti aspetti, quanto di meglio si potesse immaginare per un bandito: la caverna si apriva, infatti, in un possente sperone di roccia a strapiombo sulla valle e poteva essere raggiunta solo a piedi, inerpicandosi per un sentiero stretto e tortuoso che correva rasente al burrone; inoltre, aveva due ingressi, che la folta vegetazione arbustiva rendeva quasi invisibili.

Ciò nonostante, la carriera di Scaperne stava per finire. Lo aveva braccato per anni, praticamente fin dal giorno in cui aveva ricevuto dal prefetto urbano di Adrianopoli, Flavio Dulcizio, la carica di *Irenarca* cittadino, investito del compito di stroncare il brigantaggio nel territorio circostante. Un incarico tutt'altro che semplice, che gli era stato affidato in considerazione dei suoi successi come cacciatore di banditi in Macedonia e sul monte Emo, e per il cui assolvimento, almeno in una prima fase, gli erano stati assegnati larghi mezzi: non solo milizia cittadina, ma anche un'intera coorte di ausiliari a cavallo, distaccata dall'esercito e posta praticamente al suo comando. Mai si era trovato a operare con forze così ingenti, e mai su una scala così vasta, e infatti già dopo alcuni mesi erano venuti i primi successi. Forte di una più che decennale esperienza, aveva preso, vivi o morti, centinaia di briganti. In quattro anni aveva ripulito le valli degli Strangia e, verso meridione, la pianura della Maritza, rendendo nuovamente praticabili le strade e restituendo sicurezza alle proprietà sparse nelle campagne. L'aristocrazia delle *villae* aveva dunque buoni motivi per essergli grata, e tuttavia, se anche così era, si era sempre guardata dal dimostrarlo. I suoi metodi, infatti, erano giudicati troppo brutali e disinvolti, e non certo perché gli

honestiores si intenerissero per i loro servi infedeli messi alla tortura o per i casolari incendiati per essere stati ricetto di banditi in fuga. Il fatto era che in più di un'occasione, per suo ordine esplicito, i suoi uomini avevano fatto disinvoltamente irruzione nelle proprietà di insigni aristocratici, sorprendendo in quelle magioni, in qualità di riveriti ospiti, emeriti tagliagole ricercati da anni. Una vecchia storia, quella: gratta gratta, dietro l'impunità di un grosso delinquente trovavi spesso la protezione interessata e complice di qualche nobiluomo insospettabile. Naturalmente, gli arresti eccellenti avevano provocato proteste vibranti, ma lui, forte dei suoi pieni poteri, aveva continuato per la sua strada senza guardare in faccia a nessuno e a Dulcizio aveva detto bello chiaro che, se i cittadini di Adrianopoli volevano venire a capo del problema del brigantaggio, dovevano lasciarlo fare a modo suo. I risultati, d'altro canto, gli avevano sempre dato ragione, tanto che alle soglie della primavera, alla vigilia della ribellione gotica, si sarebbe potuto ritenere la regione quasi completamente ripulita. Restava solo Scaperne, con pochi ultimi accoliti. Per anni quel bandito era stato il dominatore di quel territorio, nel quale era arrivato al punto di riscuotere tributi al pari di un gabelliere imperiale e anzi con. maggiore successo, giacché ben pochi patrizi, nelle campagne ai piedi dei monti Strangia, si erano sentiti abbastanza sicuri nelle loro residenze fortificate da osare opporre un rifiuto alle sue arroganti pretese. Il semplice risuonare del suo nome, in qualunque conversazione, faceva ancora incrinare le voci dei più facondi e ampollosi oratori e battere all'impazzata le vene dei robusti veterani, mentre i cuori delle *dominae* dagli aristocratici sopraccigli sobbalzavano e i loro sguardi correvano ansiosamente alle figlie adolescenti, e da queste agli scrigni dei preziosi monili. Tutto ciò, benché nessuno sapesse fornire un'attendibile descrizione dei suoi tratti somatici: pareva incredibile, ma erano pochissime, fatta eccezione per i suoi accoliti più fidati, le persone che potevano dire di averlo qualche volta visto in viso, giacché chi aveva avuto questa ventura raramente era sopravvissuto.

Negli ultimi anni, la caccia a quel bandito era diventata la sua ossessione. Unendo piccoli distaccamenti di cavalleria alle milizie locali; facendo ricorso ora al tradimento ora alla corruzione, lui era riuscito a catturare o uccidere molti dei suoi compagni, ed era stato anche più di una volta sul punto di catturarlo. Forse, soltanto l'ammutinamento delle milizie gote di stanza nella provincia e i successivi sanguinosi avvenimenti della primavera avevano salvato Scaperne dalla corda. Al disastroso esito di un avventato assalto tentato dal prefetto urbano contro le milizie gote ribelli, proprio sotto le mura di Adrianopoli, aveva fatto seguito una devastante incursione dei barbari di Fritigerno, chiamati in soccorso dai loro fratelli: assediata, la città aveva vissuto per alcuni giorni nel terrore, fino a quando i barbari, incapaci di espugnarla, si erano divisi in bande e si erano sparsi a saccheggiare la provincia intera. Con l'arrivo di ingenti rinforzi dall'Oriente, al comando dei generali Traiano e Profuturo, e poi di Saturnino, i barbari erano fuggiti oltre il monte Emo e nella Tracia centrale era tornato un po' d'ordine. A quel punto, però, la cattura di Scaperne era passata in secondo piano, benché egli, approfittando del caos, avesse rimesso in piedi la sua banda e ripreso le sue ruberie. Alle Prese con altri più gravi problemi, i maggiorenti cittadini si erano quasi dimenticati di Mavorzio, al punto che da mesi non gli versavano lo stipendio, e già due volte, adducendo pretesti speciosi, Dulcizio

si era rifiutato di riceverlo. Per di più, l'esercito si era ripreso quasi tutti gli ausiliari, cosicché le forze a sua disposizione si erano ridotte a una *turma* di miliziani, incapaci e scansafatiche. Lui, comunque, non era tipo da lasciare un lavoro a metà, e non si era affatto dimenticato di Scaperne e della taglia che gli gravava sulla testa. Già due mesi prima, il brigante era caduto nelle sue mani dopo una retata dei miliziani tra i canneti della Maritza, in cui erano stati catturati tutti i suoi compagni, ma quel giorno era stato scambiato per un povero pastore e quindi rilasciato, e Mavorzio soltanto in seguito, mettendo alla tortura uno dei suoi complici, aveva appreso di esserselo lasciato scappare. Questa volta, però, lo avrebbe agguantato e se lo sarebbe tenuto ben stretto. Scaperne valeva tremila *solidi*, indifferentemente vivo o morto, ma lui avrebbe preferito evitare di ucciderlo. I ricercati, infatti, preferiva sempre consegnarli vivi, anche perché detestava portarsi dietro per giorni, in ceste di vimini, o magari in vasi pieni di olio, le loro teste sanguinose e maleodoranti. Il lavoro di bassa macelleria lo lasciava ad altri: dopotutto, lui era un cacciatore di briganti, non un carnefice.

Rulfo, che conosceva bene quella zona, gli aveva fornito sufficienti ragguagli circa la conformazione della grotta. L'imboccatura principale, vicino alla quale lui si trovava, si affacciava sul sentiero ed era a forma d'arco, larga una decina di passi ma piuttosto bassa, tanto da costringere chi entrava da quella parte a chinarsi e a procedere piegato sulle ginocchia per un breve tratto. All'interno v'erano diverse ramificazioni, tutte cieche tranne una che, attraverso una piccola apertura, sfociava sullo stesso sentiero, ma molto più avanti, praticamente là dove lo sperone di roccia si innestava nel contrafforte selvoso della valle: una comoda via di fuga, dunque, che però presentava l'inconveniente di poter essere chiusa anche da un solo uomo. E lì, infatti, dovevano essersi già appostati Albenzio e Rabanno, muniti di una rete per intrappolare il bandito nel caso avesse tentato di fuggire da quella parte. Quanto a Rulfo, doveva avere ormai terminato il suo giro di ricognizione tra le rocce e certamente stava per arrivare.

Anche se il cielo appariva sereno, la giornata si annunciava fredda. A tratti, le fronde degli alberi stormivano sotto il soffio di un vento gelido. Tuttavia, temendo che potesse risultargli d'impaccio, Mavorzio si liberò del pesante mantello e lo lasciò cadere nell'erba; tenne invece il vecchio berretto di pelo di castoro, da cui non si separava mai. Controllò una volta di più la funzionalità della lanterna che aveva portato con sé; quanto a Rulfo, ne aveva un'altra, che avrebbe acceso all'ultimo momento. Tenendo d'occhio lo spiazzo, trasse dal piccolo tascapane che portava a tracolla un pezzo di pane e prese a sgranocchiarlo in tutta calma; quando l'ebbe finito, bevve un sorso d'acqua dalla borraccia. Mentre rimetteva il tappo notò un, movimento tra gli arbusti. Pochi istanti dopo, vide avanzare sul sentiero la lunga figura di Rulfo, il quale lo raggiunse in pochi passi, passando silenziosamente davanti all'ingresso della grotta. «Albenzio e Rabanno sono al loro posto» bisbigliò, mentre con uno zolfanello prendeva il fuoco dalla sua lanterna e accendeva la propria. «In giro non c'è nessun altro.» Annuendo, Mavorzio trasse la spada. «Andiamo, allora.»

Si piegarono per varcare la soglia dell'anfratto e un momento dopo, facendosi luce con le lanterne, presero ad avanzare sotto l'umida volta calcarea. Così incurvati, procedettero per un breve tratto con cautela, sperando che il bandito non li aspettasse

alla fine di quel cunicolo con la spada pronta a colpire. Udirono invece, amplificata dalla volta rocciosa, una serie di rumori indecifrabili, seguiti da un rapido calpestio, indizio certo che il bandito stava già prendendo la fuga. Quando poté alzarsi, Mavorzio si rese conto di trovarsi in un ambiente più ristretto rispetto a quanto aveva immaginato, alto abbastanza perché un uomo potesse muovervisi liberamente ma non troppo spazioso, anche perché il fondo della caverna era in buona parte ingombrato da bauli di varia dimensione, stoffe, pellicce, armi, selle, finimenti, anfore, ceste di vimini e cianfrusaglie di ogni tipo. Non c'era però il tempo per fare un inventario, poiché l'eco di passi già lontani, rimandata confusamente dalla roccia, dava conferma della fuga di Scaperne. Il bagliore ballonzolante delle lampade svelava aperture di varia ampiezza, ed era difficile stabilire da quale parte il bandito stesse scappando. Rulfo, però, non esitò: «Per di qua!» gridò, e subito si lanciò con decisione in uno stretto cunicolo. Tenendogli dietro a testa bassa, per evitare gli spuntoni di roccia che incombevano dall'alto, Mavorzio poté udire distintamente il calpestio del fuggitivo, e presto, dopo un paio di svolte, riuscì a intravedere in fondo al passaggio un ritaglio di luce solare. Avvicinandosi a quell'uscita, udirono delle rabbiose grida d'imprecazione, e Mavorzio, intuendo che i suoi due agenti dovevano essere entrati in azione con la rete, accelerò d'istinto la sua corsa, col risultato di inciampare e sbattere la lanterna contro la roccia, cosicché essa si spense. Imprecando, la lasciò cadere con un fragore metallico e continuò a correre seguendo il suo aiutante, finché, dopo una breve arrampicata tra le pietre, entrambi uscirono all'esterno. Trovarono Albenzio e Rabanno alle prese col bandito, che lottava ancora con accanimento ma senza speranza. Avviluppato nella rete e inchiodato a terra dai due agenti, ruggiva e scalciava furiosamente, e doveva anche aver messo a segno qualche colpo, visto che il lungo naso di Albenzio sanguinava abbondantemente. Mavorzio gli fu accanto in due salti e lo afferrò per i capelli attraverso le maglie della rete. «Sta' fermo!» gli intimò. «Che ormai sei preso.»

Da sotto, il bandito gli rivolse un'occhiata piena di ribellione impotente, ma poi, dopo un ultimo rabbioso tentativo di liberarsi, cessò ogni resistenza.

5

Camminavano in fila indiana sul ciglio del burrone: Mavorzio, Albenzio, Rulfo, Scaperne, con il volto tumefatto e le mani legate, e infine Rabanno, che recava in un labbro spaccato i segni della recente colluttazione e sospingeva il bandito senza troppi complimenti, venendone ricambiato con insulti e imprecazioni. Gli agenti erano pesantemente affardellati, perché nella grotta si erano caricati di tutto quanto avevano potuto prelevare della roba di Scaperne: monete, gioielli, tessuti e oggetti di pregio che solo in parte erano destinati a essere restituiti agli originari proprietari, poiché era considerato praticamente normale che un Irenarca, incaricato di estirpare il banditismo in una regione, compensasse i suoi aiutanti attingendo a quanto essi rinvenivano nei covi dei briganti, e naturalmente non v'era da stupirsi ch'egli, nel far questo, arricchisse anche se stesso. In più, a lui sarebbero andati due terzi della taglia. La refurtiva rinvenuta nella grotta, peraltro, era risultata inferiore alle aspettative, e Mavorzio sapeva che i suoi uomini erano scontenti, soprattutto perché si erano aspettati di trovare molto più denaro. Nel cofano che Albenzio portava sotto braccio v'erano gioielli anche di pregio, ma non più di centocinquanta *solidi*. Era pur vero che il covo principale della banda di Scaperne era stato scoperto circa un anno prima, e con ben maggiore risultato, ma quel giorno i suoi uomini avevano dovuto condividere gloria e bottino con una *turma* di cavalieri illirici, sicché tutta la faccenda aveva fruttato poco guadagno. Rulfo e gli altri avevano dunque sperato di rifarsi nella grotta di cui il bandito aveva fatto il suo ultimo rifugio, e perciò, subito dopo averlo catturato, lo avevano sottoposto a un brutale interrogatorio, nella speranza di indurlo a rivelare altri eventuali nascondigli delle sue presunte ricchezze, ma nemmeno i pugni di granito di Rabanno erano riusciti a cavargli niente più che insulti e frasi di scherno. Albenzio, furente per il proprio naso rotto, si era fatto sotto col coltello con l'intento di segargli le dita fino a che non avesse parlato, ma Mavorzio si era opposto, convinto com'era che non ne valesse la pena: per lui, Scaperne era ormai un bandito alla disperazione, un caso chiuso.

Camminando con cautela, attento alle asperità del sentiero, ragionava attorno al suo prigioniero, che gli appariva assai diverso dal terribile energumeno di cui gli abitanti della regione bisbigliavano la sera, attorno ai focolari, con un misto di paura e ammirazione. Ora che lo aveva definitivamente in suo potere, capiva perché l'ultima volta lo aveva lasciato andare: in effetti Scaperne, con il suo berretto di volpe, i suoi pantaloni pieni di toppe e il corsetto di pecora, sembrava un qualsiasi pastore trace. Era di statura media, molto abbronzato, con un fisico asciutto e nervoso, forte ma non particolarmente atletico. Non era così avvenente come raccontavano le donne, ma non poteva nemmeno dirsi brutto e ripugnante, come spesso accadeva per i briganti: tutto sommato, sembrava un comune montanaro; nel suo volto dai lineamenti regolari, ombreggiato da una folta zazzera di capelli neri, spiccavano però occhi scuri e vividi, il cui sguardo guizzante e spesso ironico

costituiva un sicuro indizio di intelligenza. In effetti, Mavorzio si diceva adesso che, se due mesi prima avesse guardato con più attenzione in quegli occhi, probabilmente non si sarebbe lasciato abbindolare.

In un punto in cui il sentiero si stringeva, tra la forra da un lato e rocce e arbusti spinosi dall'altro, Scaperne rallentò per un momento, cercando tra la ghiaia dove meglio poggiare il piede. Rabanno lo spinse allora rudemente, col risultato di farlo cadere sull'orlo del dirupo, producendo un piccolo smottamento di sassi e terra. «Maledetto bestione!» protestò il bandito rimettendosi in piedi con l'aiuto di Rulfo. «Se volevi ammazzarmi potevi farlo subito, no?»

Aiutandolo a risollevarsi, Rulfo si voltò a rimproverare l'agente: «E sta' attento, bestia! Che, se lo fai cadere di sotto, poi vai tu a recuperarlo».

Rabanno, che era mezzo trace e mezzo sarmata, era sempre in lite col mondo, ma in quel momento si limitò a lanciare a Rulfo uno sguardo torvo. Comprimendosi una pezza di lino sul naso che ancora sanguinava, Albenzio domandò: «Ma perché dobbiamo prenderci tanta cura di questo bastardo? Dopotutto, di lui ci serve solo la testa, no?».

Gli rispose lo stesso Scaperne, che già si era rimesso in cammino: «Te lo dico io il perché» disse sfrontatamente, «il tuo capo intende farmi sfilare per tutta Adrianopoli, non è così? Vuole il suo piccolo trionfo di sbirro!».

«Sta' zitto, che è meglio!» lo rimbeccò l'*Irenarca*, senza voltarsi.

«E via, dillo, che vuoi far vedere a tutti quanto sei stato bravo!»

Il cacciatore di banditi replicò torvamente: «Naturale! È giusto che la gente che aveva tanta paura di te possa vedere che adesso non sei più niente. Ma prega i tuoi demoni che io non abbia a cambiare idea, se no accontenterò Albenzio e morirai molto prima».

«Ma sì!» si consolò Albenzio in tono leggero. «Lasciamolo campare ancora un po'. Tanto, appena arriva ad Adrianopoli, il prefetto gli farà cavare gli intestini con la carrucola, piano piano.»

In risposta, il brigante sputò sangue e saliva tra gli arbusti. «Sbirri!» imprecò tra i denti spezzati.

Avevano ormai raggiunto il piccolo spiazzo in cui Mavorzio e i suoi avevano lasciato i cavalli. Da li in poi il sentiero, pur continuando a scendere, si allargava un poco. Tutti montarono in sella, a eccezione di Scaperne, per il quale non c'era cavalcatura. Mavorzio aveva bensì portato un cavallo in più ma, ritenne più pratico caricarlo del bottino recuperato nella caverna, piuttosto che del bandito. Albenzio passò dunque una corda attorno ai polsi già legati di quest'ultimo e con quella lo assicurò all'arcione del proprio cavallo. Appena ebbe terminato quell'operazione montò in sella, ma subito si irrigidì, corrugò la fronte e puntò lo sguardo verso una nube di fumo che si levava oltre la fila di colline che chiudeva l'orizzonte verso levante. «Cos'è quello?» disse puntando il dito in quella direzione. «Sembra un incendio.»

Grattandosi la barba ispida, Rulfo confermò: «Sì, ma è lontano: saranno almeno dieci o dodici miglia. Mi pare che ci sia un villaggio, da quelle parti».

Mavorzio, già in sella al suo roano, guardò a sua volta ma non disse nulla. Rulfo osservò che poteva trattarsi di un incendio del tutto fortuito, ma la sua ipotesi non

raccolse consensi. Fu invece Albenzio a dire ciò che nessuno ancora aveva osato dire, e lo fece in un tono di inquietudine: «Probabilmente, una delle bande di razziatori goti di cui parlava ieri l'altro quel birocciaio nella stazione di posta. Nessuno gli dava retta, ma a quanto pare non mentiva. Bel momento abbiamo scelto per venire da queste parti!».

L'*Irenarca*, destinatario di quell'accenno polemico, preferì non replicare. Scaperne, però, non mancò l'occasione per un commento mordace: «E voi venite a seccare me! Bene! Questa è proprio da ridere: chissà che prima di sera non vi troviate nella mia stessa condizione».

Mavorzio girò appena il capo, lanciandogli un'occhiata di insofferenza. «Andiamo!» disse rudemente, e subito pungolò il cavallo, avviandosi lungo il sentiero. Questo, lasciato il costone, si inoltrava in una fitta faggeta e scendeva poi a valle costeggiando un piccolo, saltellante ruscello. Procedettero a lungo, senza udire altri rumori che il calpestio dei cavalli sul fondo sassoso e lo stormire delle fronde sotto la carezza del vento, che strappava dai rami le foglie ingiallite e sembrava divertirsi a sospingerle nell'erba anche per lunghi tratti o a gettarle nel ruscello, che se le portava via gorgogliando. Erano quasi giunti al termine della discesa quando, superata una svolta, si trovarono in vista della strada che, tra basse colline, conduceva ad Adrianopoli. Su di essa sfilava proprio in quel momento un lungo corteo di viandanti, con molti carri, trainati da muli o da buoi, sovraccarichi di ogni genere di masserizie.

«E quelli chi sono?» domandò Albenzio, fermandosi. Anche Mavorzio si era fermato e studiava con attenzione quella piccola folla in marcia. Rulfo, sopraggiunto a sua volta, non impiegò molto a fornire la sua interpretazione: «Da come sono carichi, si direbbe che stiano scappando. Hanno con loro anche dei bambini».

«Forse» azzardò Albenzio «vengono da quel villaggio che bruciava. Mi sa tanto che in questi tre giorni ci siamo persi qualcosa d'importante.»

In tono sicuro, Scaperne osservò: «Non è gente di queste parti. Non hanno bestiame, e poi... non vedete? Quelli sono quasi tutti carri commerciali o *carrucae* da città. Quella gente non è di qui».

Mavorzio riconobbe che aveva ragione. Dunque, quasi certamente i barbari erano tornati in forze a devastare la provincia. Ma i passi dell'Emo non erano vigilati dall'esercito? Albenzio, sempre loquace, esplicitò la domanda che lui già si poneva tra sé: «Ancora i Goti! Ma che fine hanno fatto i soldati di quel generale... sì, quel Saturnino?».

Arrivò, pronta, l'acida risposta di Scaperne: «Se la sono svignata, è chiaro».

Nessuno trovò parole per contraddirlo. Grattandosi su una guancia la barba di molti giorni, Mavorzio sollevò lo sguardo verso il cielo, dove il sole dardeggiava tra matasse di nuvole bianche. «Be', scendiamo, invece di stare qui a far congetture» disse pungolando il cavallo. «È quasi mezzogiorno, ormai, e se vogliamo raggiungere la stazione di posta prima di sera, ci dobbiamo muovere.»

Rulfo, però, non si mosse: «Bada, un grosso gruppo come quello, con molti carri e senza soldati di scorta, sembra fatto apposta per attirare l'attenzione di bande di scorridori. Non so se ci conviene aggregarci a loro».

«E chi ha parlato di aggregarci? Faremo con loro solo un pezzo di strada, fino alla stazione di cambio. Poi ce li lasceremo alle spalle.»

«Dimentichi che il nostro amico, qui, va a piedi.»

«Laggiù gli troveremo un cavallo, così andremo più spediti e fra tre giorni saremo ad Adrianopoli.»

«Eh, calma! Io non ho tutta questa fretta» buttò li Scaperne con sarcasmo, ma nessuno gli rispose.

Iniziarono la discesa verso la strada e presto furono avvistati: il corteo dei profughi si fermò fra grida di spavento e decine di sguardi si volsero ansiosamente nella loro direzione. Comprendendo l'allarme che il sopraggiungere di quattro uomini armati, che per di più trascinavano con loro un prigioniero, poteva destare tra quella gente, Mavorzio alzò la destra e la agitò lentamente in un gesto di saluto. Dopo aver percorso l'ultimo tratto del lungo pendio, lui e i suoi compagni raggiunsero il margine della strada, dove i profughi si erano fermati a osservarli in un silenzio teso, gli uomini davanti, le donne e i bambini alle loro spalle o sui carri. Alcuni anziani avanzarono alla volta dei nuovi venuti, scrutandoli con occhi attenti. Li capeggiava, appoggiandosi a un nodoso bastone, un uomo alto, magro ma d'aspetto imponente, con capelli lunghi e brizzolati, agitati dal vento: subito il suo sguardo penetrante si appuntò su Mavorzio. Pur sapendosi sotto esame, costui fece mostra di non farvi caso e per sveltire le cose anticipò le domande dell'altro: «Avete tutti l'aria di scappare. Che vi è successo? Da dove venite?».

L'uomo inarcò le sopracciglia e gli rivolse un'occhiata meravigliata, quindi gli rispose con voce calda e sorprendentemente giovanile: «Dunque voi non sapete nulla? Ma allora dovrei essere io a chiedervi da dove venite. Noi veniamo da Dibalto e dai villaggi che la circondano. Mi chiamo Esperio, e» accennò con la mano a coloro che lo accompagnavano «sono stato immeritatamente designato a guida di un piccolo gruppo di profughi. Siamo una dozzina di capi famiglia, con donne, bambini e alcuni carri. La città è caduta in mano ai barbari. Sono dappertutto: uccidono, saccheggiano... Da due giorni siamo in marcia verso Adrianopoli per cercarvi rifugio. Dicono che là c'è l'esercito. E voi...? Vedo che siete armati. Siete soldati? Chi è quest'uomo? Forse un barbaro prigioniero?».

Mavorzio scosse il capo in segno di diniego e si presentò. Quando svelò l'identità del suo prigioniero, una specie di brivido percorse gli astanti, molti dei quali si fecero più vicini e concentrarono su Scaperne sguardi a un tempo timorosi e gravidi di curiosità, come sempre fa la gente quando si trova di fronte a un pericoloso delinquente trascinato in catene. Fu solo per pochi secondi, però, perché ognuno aveva i propri guai a cui pensare e il tempo incalzava per tutti. Esperio assentì con gravità, ma senza fare commenti; quindi, dopo avere evidentemente concluso che i nuovi arrivati non potevano costituire un pericolo, si disse lieto che uomini d'ordine, armati, si unissero alla colonna. Senza aggiungere altro, salutò con un cenno della mano e rientrò nella folla dei profughi, che si rimise subito in cammino. Mavorzio e i suoi aiutanti si inserirono in quel lungo corteo, dietro un grande carro da trasporto merci, sovraccarico di mobili, sacchi di granaglie, anfore e cianfrusaglie di ogni tipo, accanto al quale procedevano a piedi alcune donne dall'aspetto alquanto ordinario, nelle quali, per via dell'abbigliamento sgargiante e del linguaggio da taverna,

Mavorzio non tardò a riconoscere delle prostitute. Individuò la tenutaria di quel bordello itinerante nel donnone biondo che viaggiava a cassetta e immaginò che il tipo losco e baffuto che conduceva il carro fosse il suo uomo di fiducia. Accomodata alla meno peggio tra le masserizie viaggiava anche una donna più anziana, secca e ampiamente incanutita, che si stringeva in un mantello nero e guardava nel vuoto con occhi duri, crudeli. Le ragazze, invece, andavano tutte a piedi e una di loro, che si appoggiava al braccio di una compagna, era spesso scossa da violenti colpi di tosse. Mavorzio si disse che, perlomeno, la vicinanza delle prostitute sarebbe certamente risultata meno molesta, per lui e i suoi uomini, di quella del gruppo di ferventi cristiani che, guidato da Esperio, si era rimesso in marcia pregando e salmodiando, con bambini, carri e animali domestici al seguito.

Notò che tre delle ragazze, che camminavano più indietro rispetto alle altre, più o meno all'altezza delle ruote posteriori del carro, si voltavano spesso a guardare Scaperne, che invece non prestava loro attenzione: camminava, infatti, tenendo lo sguardo dritto davanti a sé, fisso sulla coda del pomellato di Albenzio, e non sembrava curarsi di nulla e di nessuno. Quando però, dopo una buona ora di quella marcia, vide Albenzio mettere mano alla borraccia e bere copiosamente, il bandito uscì dal suo cupo silenzio: «Ehi, tu! Dammi un po' d'acqua. Cammino da stamattina e non ho ancora bevuto un sorso».

L'agente, a cui il naso acciaccato doleva ancora, rimise il tappo alla borraccia e gli rispose solo con un'occhiata piena di malevolenza.

«E via! Ti ho chiesto solo un po' d'acqua! O volete che muoia di sete prima di arrivare ad Adrianopoli?»

Rabanno, che col suo cavallo si trovava al fianco del bandito, gli si accostò repentinamente e gli sferrò un calcio nelle costole. «Sta' zitto e cammina!»

Scaperne scartò di lato, ondeggiò ma poi ritrovò il passo, senza desistere dalla sua richiesta. La sua voce si levò anzi più alta, e non più a chiedere, bensì ad accusare: «Sbirri maledetti! Nemmeno un barbaro negherebbe l'acqua a un povero cristiano. Vi siete messi in quattro a tormentare un pover'uomo, che se io...».

Non poté finire la frase, perché Albenzio diede di sprone e spinse bruscamente il cavallo in avanti, col risultato di tendere la corda con cui lo teneva e di farlo rovinare, dopo pochi passi fatti incespicando, sul duro lastricato della strada.

«Poveretto!» esclamò una delle ragazze, e un'altra, un tipetto nervoso con i capelli rossi e un musetto protervo, aggiunse senz'altro: «Bastardo!» certamente all'indirizzo di Albenzio, e prontamente si separò dalle compagne e corse al carro, sul fianco del quale era stato appeso un grande otre di pelle di bue, che lei staccò e prese con sé, avanzando verso il bandito. Questi, intanto, si era rialzato faticosamente sulle ginocchia, sotto gli occhi beffardi dei suoi guardiani e quelli, curiosi ma non tutti ostili, di alcuni profughi che la sua caduta aveva costretto a fermarsi e a essere testimoni della scena. Mettendo il cavallo per traverso, Rulfo sbarrò il cammino alla giovane. «Torna indietro, lascialo perdere!» le intimò seccamente.

Lei gli rivolse un'occhiata tutt'altro che spaventata e replicò inviperita: «Sei proprio una carogna!» Accennando col capo al prigioniero soggiunse: «Non vedi che quell'uomo sta male?».

Si accostò Mavorzio, che aveva fretta, e per di più aveva udito i mormorii di riprovazione che cominciavano a levarsi tra la piccola folla radunatasi li attorno. «Lasciala passare» ordinò. «Fatelo bere.»

Obbedendo, Rulfo si spostò col cavallo e lasciò un po' di spazio alla ragazza. Costei, non senza prima fargli una linguaccia, lo aggirò sveltamente e si accostò al prigioniero, che ancora non si era alzato in piedi. Tenendo l'otre sollevato, gli consentì di bere più sorsate, e infine, dopo essersi versata un po' d'acqua su una mano, gliela passò sul viso accaldato, rinfrescandolo un po'. Dal carro si levò, aspra e gracchiante, la voce della vecchia: «E basta, Frontina! Quell'acqua serve a tutte noi, e tu la sprechi per il muso di quell'assassino!».

Senza guardarla e continuando a rinfrescare il bandito, la ragazza replicò: «Ma Olinto ha detto che fra poche miglia c'è la stazione di quel tale Eufronio, no? Là troveremo tutta l'acqua che vogliamo».

Imprecando, Porzia si aggrappò a uno sgabello e si alzò furente, tra una panca e un materasso di crine. «Hai sempre qualcosa da ridire, tu!» gridò puntellandosi dove poteva. «Fa' quel che ti dico, o stasera saranno guai.»

Frontina le lanciò di sguincio un'occhiata assassina e sibilò una colorita imprecazione, tuttavia obbedì; prima, però, si piegò a raccogliere da terra il berretto di volpe di Scaperne e glielo rimise ben calzato sul capo, facendogli un sorriso di simpatia. Ci fu tra loro un breve scambio di sguardi, poi, mentre lei fuggiva via, il bandito si rimise in piedi e si avviò al seguito di Albenzio. Tutta la colonna si rimise in marcia.

La luce del giorno si attenuava, il tramonto non era lontano. Mavorzio era consapevole che i cavalli cominciavano a essere stanchi; tuttavia, anche per il riacutizzarsi di una vecchia lombaggine, cui certo non giovavano le lunghe cavalcate e i bivacchi notturni all'aperto, era ormai determinato a raggiungere prima di sera la stazione di posta o, per meglio dire, la vecchia, cadente locanda di Eufronio, che in qualche modo rivestiva quella funzione. Ritenendo che la colonna avrebbe raggiunto la locanda verso il crepuscolo, e immaginando che quella stamberga, col suo angusto recinto e la sua piccola stalla per i cavalli, sarebbe stata presa d'assalto da molta parte dei profughi, Mavorzio stava considerando la possibilità di un'ultima accelerazione della marcia per portarsi in testa, arrivare per primo da Eufronio e sistemarsi al meglio, quando improvvisamente la colonna si fermò, e commenti allarmati rimbalzarono di bocca in bocca. Mavorzio, però, vedeva solo del fumo nero turbinare sopra le teste dei molti che lo precedevano. Sollecitando il suo roano, si aprì un varco tra la folla eccitata, uscì dalla strada e risalì una piccola balza erbosa per guardare meglio.

Anche se la distanza era di quasi un miglio e la luce del giorno andava spegnendosi, non potevano esservi dubbi: l'edificio divorato dalle fiamme, sul margine della strada, era la locanda di Eufronio. Rulfo risali a sua volta la balza col suo cavallo e gli si accostò. «Guarda come brucia!» commentò dopo avere contemplato brevemente quel rogo lontano.

«Di barbari, però, non se ne vedono.»

«No, ma a questa distanza è difficile dire; con questa luce... e con tutto quel fumo, poi... L'incendio, comunque, è stato appiccato da poco, e quindi devono essere

ancora nella zona.» Interrompendosi, Rulfo imbronciò le labbra e scosse il capo, con espressione preoccupata. «Può darsi che abbiano proseguito verso Occidente, ma in ogni caso è una brutta storia: adesso li abbiamo sia dietro sia davanti. Dobbiamo levarci dalla strada, e subito, anche. Ma non sarà semplice raggiungere Adrianopoli.»

«Tu conosci questa regione meglio di me. Cosa suggerisci?»

La guida accennò col capo verso le pendici dei monti. «Poco fa abbiamo superato l'imbocco di una piccola valle, ricordi? Verso il fondo si restringe fino a diventare quasi un budello, tra fitti boschi e grandi rocce, ma risalendola e superando la sella potremmo scendere nella valle della Maritza in due giorni e dopo altri due, seguendo il fiume, arriveremmo ad Adrianopoli.»

«E cosa ci garantisce che in questa tua valle non troveremo i barbari?»

«Proprio niente. Ma di solito trascurano posti come quello: è quasi deserta. Per quel che ricordo, c'è soltanto un piccolo casale di pastori. Niente che possa interessarli.»

Intanto, la moltitudine dei profughi, incerta sulla direzione da prendere, si era frammentata in molti piccoli assembramenti, nei quali erano in atto vivaci quanto inconcludenti scambi di opinioni. Nel più vicino, la donna che guidava le meretrici discuteva animatamente con altre persone circa il da farsi, proclamando che gli altri potevano fare quello che volevano, ma lei non avrebbe di certo abbandonato il suo carro: dunque, si facessero da parte, giacché lei, adesso, sarebbe tornata indietro. Intanto, alcuni gruppi familiari, non gravati dai carri o da bestie da soma, avevano già preso la loro risoluzione e stavano sveltamente risalendo, attraverso i boschi, i pendii dei bassi monti circostanti.

D'improvviso, scoppiò un boato di voci. Un fremito percorse la folla: decine di teste si voltarono in un movimento generale nella medesima direzione e presero a ondeggiare freneticamente, per il tentativo di ciascuno di guardare al di là di chi gli stava davanti. Guardò anche Mavorzio, strizzando le palpebre e cercando di non farsi confondere dal fiammeggiante palpitare dell'incendio: sulla strada, ma anche nella prateria, si distinguevano ora, nella luce radente del tramonto, le figure di molti uomini a cavallo. La distanza e quella luce ingannevole non consentivano di cogliere la velocità con la quale essi si stavano avvicinando, ma non c'era da farsi illusioni, e tutti lo capirono.

In breve, fu il panico. In una babele di grida di terrore, pianti, richiami affannosi, la gente si diede alla fuga, spargendosi da ogni parte. Alcuni abbandonarono senz'altro i carri, altri tentarono invece di metterli in salvo invertendo la direzione, frustando gli animali al traino e impegnandosi in impossibili manovre in mezzo alla folla che mareggiava. Quanto a Mavorzio e Rulfo, erano scesi di volata dalla balza e si facevano spazio spronando i cavalli e allungando colpi di frustino senza economia. Raggiunsero Albenzio e Rabanno, che cercavano di controllare le loro cavalcature e al tempo stesso di non perdere d'occhio il prigioniero, che, sbatacchiato tra coloro che fuggivano e forzato dalla corda a seguire i movimenti nervosi del cavallo del suo guardiano, faticava a reggersi in, piedi. Rendendosi conto che senza un cavallo sarebbe stato impossibile portarselo dietro, Mavorzio pensò di farlo salire in groppa con uno dei suoi uomini, ma scartò subito l'idea, perché Scaperne era un uomo troppo pericoloso, perfino con le mani,legate. Cercò rapidamente attorno a sé un'altra

soluzione, e non tardò a trovarla: un elegante carro a due ruote, senza più guida, vagava sobbalzando poco lontano, trascinato per la prateria da un morello terrorizzato. Gridò ai suoi di aspettarlo e, frustando il suo roano, aggirò rapidamente il pesante carro delle meretrici, che il conducente tentava invano di far girare in quella confusione, indi si gettò al galoppo all'inseguimento del calesse. Quando l'ebbe raggiunto, afferrò il cavallo per la cavezza e in breve riuscì ad arrestarne la corsa. Con pochi colpi di spada lo liberò dai finimenti che lo assicuravano al veicolo, quindi lo ricondusse con sé. Sulla strada ora non rimanevano che alcuni veicoli abbandonati e oggetti di ogni genere perduti o gettati via dai loro possessori in fuga precipitosa. Il carro delle donne era fermo e pencolava sul margine della strada, con una ruota bloccata in una buca. Le ragazze lo avevano abbandonato, unendosi a coloro che fuggivano nella prateria circostante o risalendo con fatica il pendio, ma non altrettanto aveva fatto la sua proprietaria: la donna era ancora a bordo e, gettato da parte il telone, frugava affannosamente tra le sue cose, in parte rovesciate nel fosso, cercando di prendere quanto poteva e imprecando con la veemenza di un carrettiere. Il conducente del veicolo, che già era arrivato a mezza costa, la chiamava a gran voce, facendo grandi gesti delle braccia dal limitare di un macchione di larici e occhieggiando ansiosamente verso i barbari, che sopraggiungevano al galoppo ed erano ormai a non più di duecento passi. Mavorzio passò oltre tirandosi dietro il morello, e ignorò anche la vecchia serva della donna, che giaceva nell'erba poco lontano dal carro: doveva essere in preda a un malore, perché si sollevava a fatica su un gomito e, ansimando, tendeva l'altro braccio in una vana invocazione d'aiuto. Il suo volto arcigno era terreo e devastato dalla paura.

«Presto! Presto!» gridava Rulfo, tenendo d'occhio i barbari avanzanti e trattenendo il proprio cavallo che, innervosito, scalpitava e sbuffava, non diversamente, peraltro, da quelli dei suoi compagni. Nel volgere di pochi istanti Scaperne fu issato in groppa al morello, le cui redini rimasero però in mano a Mavorzio. Subito dopo, il gruppo prese la fuga. Sulla strada rimase soltanto Olimpia. Senza minimamente curarsi di Porzia, che con voce sempre più flebile gemeva e implorava soccorso nell'erba, scese goffamente dal carro, portando con sé una coperta, la bisaccia, una grossa forma di pane secco e un cofanetto. Incitata da Olinto, il quale peraltro si guardava bene dallo scendere ad aiutarla, prese a risalire il pendio erboso per raggiungere il bosco. Rossa in viso, correva con affanno inciampando nel mantello, ma il suo grosso corpo non conosceva più l'agilità di un tempo e ormai era troppo tardi. In pochi secondi il rombante galoppo dei cavalli dei barbari le fu sopra, le grida di quei guerrieri echeggiarono a pochi passi da lei, e alle sue narici giunse perfino l'acre, pungente odore del sudore equino. Allora, ruggendo di esasperazione, si girò, gettò tutto quanto nell'erba e, piantando i pugni nei fianchi prosperosi, fece fronte a quegli uomini selvaggi. «E va bene!» gridò raucamente con l'ultimo fiato. «Avanti, cani rognosi!»

Non ebbe nemmeno il tempo di guardarli in viso, né tanto meno di contarli. Uno di loro aveva già spinto innanzi il cavallo, aggirandola e portandosi alle sue spalle: il colpo di scure con cui le sfondò il cranio fu così forte, ch'ella morì quasi senza dolore.

6

Albeggiava quando Furio Bassiano riprese conoscenza. A richiamarlo nel mondo furono gli scossoni di qualcuno che lo strattonava brutalmente per una caviglia. Sulle prime, riaprendo gli occhi, non vide nulla. Percepì soltanto l'odore acuto dell'erba e della terra pregna di rugiada, ed ebbe l'impressione che qualcuno tentasse goffamente di trascinarlo, se non addirittura di strappargli via un piede; solo in un secondo momento udì il ringhio sordo e gorgogliante del lupo e avvertì un vivo dolore in fondo alla gamba, là dove, sul pantalone, si stringeva il laccio dello scarpone. Istintivamente cacciò un grido e scrollò la gamba, rigirandosi e mettendosi supino. Udì un ultimo ringhio indispettito e, subito dopo, lo zampettare sulla terra dura del lupo che si allontanava rapido nella nebbia. Si levò allora a sedere e, nella luce incerta di quell'ora, si guardò la caviglia, constatando che i denti dell'animale avevano lacerato e strappato il cuoio della calzatura e il pantalone, lasciandogli però una ferita che gli parve soltanto superficiale. Fu nel levarsi in piedi che avvertì il dolore alla testa: toccandosi con cautela, sentì la presenza di una ferita e ritirò le dita sporche di sangue semiraggrumato. Subito ricordò: l'assalto dei barbari, il rovesciarsi del carro in mezzo alla confusione per la perdita di una ruota in un affossamento, la gente che fuggiva gridando, e poi... e poi Elena che, correndo nella prateria con il bambino stretto al petto, tentava di sfuggire a due barbari che l'assalivano a cavallo e, ovunque lei si dirigesse, la sopravanzavano e le sbarravano il cammino. Rammentava di essere riuscito a rovesciarne uno dalla sella, ma poi ogni ricordo finiva lì. L'ultima immagine che conservava dei drammatici avvenimenti della sera prima era quella degli occhi di sua moglie, dilatati dal terrore, l'ultimo suono che riusciva a richiamare dalla memoria era il suo grido disperato, la sua vana invocazione.

Muovendo un primo passo nell'erba, mise il piede su un oggetto duro, metallico, che riconobbe come la sua spada, che aveva perduto quando era stato colpito: probabilmente, vi era anzi caduto sopra. Si chinò a raccoglierla e la brandì con ferina soddisfazione, anche perché essa lo avrebbe aiutato a difendersi dai lupi. Per una strana, obliqua associazione di idee, la vista della lama lampeggiante gli ricordò i suoi denari, ma inutilmente si cercò addosso la piccola borsa di daino che aveva portato a tracolla durante il viaggio, né riuscì a trovarla nell'erba tutt'attorno. In quel momento, pero, ben altro lo angosciava. Barcollando, prese a vagare nella nebbia in cerca di sua moglie e del bambino. Non riusciva a orientarsi e non scorgeva anima viva, ma attorno a sé udiva piccoli rumori raggelanti: il calpestio guardingo dei lupi, i loro ringhi soffocati e perfino il loro masticare famelico. Intuendo la ragione del loro accanimento, si diresse proprio verso di loro e li vide affollarsi avidamente attorno a un corpo che giaceva nell'erba. Attraverso le loro forme che si agitavano riconobbe un piede, e poi una nuda gamba di donna, sporca di fango e striata di sangue. No. Non poteva essere Elena, non doveva essere lei! L'ansia di sapere e un furente impulso di ribellione lo fecero scattare in avanti gridando e brandendo la spada. In

pochi istanti, sferrando qualche fendente, ruppe l'assembramento dei lupi; essi si allontanarono solo di pochi passi, tra ringhi di protesta e guaiti di dolore, ma ciò bastò a consentirgli di vedere il volto della donna e accertarsi, benché esso fosse già stato morso qua e là, che non si trattava di sua moglie. In quel cadavere corpulento e dagli scomposti capelli biondastri, con gli abiti a brandelli e già in più punti profondamente azzannato dalle fiere, riconobbe la tenutaria del bordello itinerante che due giorni prima, nell'accampamento, aveva sistemato il carro non lontano dal suo. Si allontanò con sollievo, restituendo ai lupi il loro pasto e riprendendo la sua ricerca.

Era giorno ormai, ma la nebbia limitava la sua visibilità. Muovendosi a caso nella prateria, si imbatté in altri corpi, ugualmente attaccati dai lupi, i quali però, non avendo necessità di aggredirlo, gli prestavano poca attenzione, almeno fino a quando si teneva a distanza. Infine riconobbe il suo carro, rovesciato su un fianco a pochi passi dalla strada; naturalmente, non v'era più traccia del cavallo. Corse a frugare fra i rottami del veicolo, nella speranza di trovare ancora qualcosa che potesse tornargli utile, ma rinvenne soltanto, scoperchiata e vuota, la sua vecchia cassapanca d'abete, il tavolo a gambe all'aria, un cuscino, che un barbaro aveva sventrato a colpi di pugnale, di certo per cercarvi dei valori, una coperta, un acciarino con pietra focaia e alcuni suoi attrezzi agricoli, che non era in condizione di asportare e decise subito di abbandonare. Dei viveri che lui e sua moglie avevano caricato sul carro non trovò altro che un sacco bucato, dal quale la farina si era sparsa un po' ovunque, e un involto con della carne essiccata. Dentro e fuori dal carro erano sparse, per lo più in frammenti, le stoviglie che avevano costituito l'orgoglio di sua moglie.

Prese per sé soltanto l'acciarino e l'involto con la carne, riponendo entrambi in una bisaccia di tela rinvenuta, vuota, a pochi passi dal carro; quanto alla coperta, vi praticò un foro con la spada e la trasformò in tal modo in un mantello, destinato a rimpiazzare quello che aveva perduto. Fu mentre lo indossava che notò, nello stesso fosso in cui si era adagiato il carro, il corpicino del bambino. Giaceva bocconi nel fango, con le braccia aperte e i pugnetti stretti, come in un'ultima, inutile ribellione. Lentamente scese nel fosso e, quando gli fu accanto, constatò che aveva la testa spaccata: con ogni probabilità, era stato scagliato con violenza contro il carro ed era morto sul colpo. Non aveva invece subìto offesa da parte dei lupi, che evidentemente non lo avevano ancora trovato. Fortunato. Così aveva voluto chiamarlo Elena, nella speranza che quel nome risultasse benaugurante. E invece la sua breve vita era finita lì, in quel fosso, insieme con tutti i sogni e le orgogliose aspettative che la sua nascita aveva suscitato in suo padre. Furio provò ancor più rabbia che dolore, anche perché il bimbo non aveva che sei mesi; d'altro canto, il. fatto che l'avessero ucciso non lo sorprendeva: sapeva bene che per dei guerrieri in marcia gli infanti erano solo un impaccio, e lui stesso, nell'esercito, aveva più di una volta riservato identica sorte a dei bambini barbari, per trascinare poi via, schiave, le loro madri. Ma... Elena? Per quanto cercasse attorno a sé, anche ora che la nebbia cominciava a diradarsi, non riusciva a trovarne il corpo, e dunque concluse che i barbari l'avevano portata via. Se per un verso questa constatazione costituiva motivo di sollievo, per un altro era causa d'angoscia. Un'idea dolorosa cominciava a pulsargli nella mente, devastandogli il sangue con mostruosa invadenza, e arrivò presto a stringerlo alla gola come in una morsa: gliel'avevano tolta, Elena, e ora potevano farne ciò che volevano. Ciò che

provava per lei era più di una semplice affectio maritalis, anche se, taciturno per natura, non avrebbe saputo dare un nome al sentimento che aveva allacciato le loro vite fin dal primo incontro, annullando i tredici anni che li separavano, né alla comunione d'anime e alla felice intimità fisica che li univa. Un matrimonio riuscito, indubbiamente, nel quale lui aveva subito riconosciuto un regalo prezioso della Fortuna, assai più di quanto avesse sperato di realizzare quando aveva lasciato l'esercito, col grado di decurione di cavalleria, deciso a prender moglie e insediarsi poi sulla terra – quasi vergine, ubicata trenta miglia a ovest di Dibalto, tra boschi e paduli – che gli era stata assegnata dal Demanio imperiale al momento del congedo. Quando l'aveva conosciuta era rimasta da poco vedova, senza figli, di un anziano bifolco, morto per una qualche infezione: il tutto era avvenuto per puro caso, quando un fratello di Elena gli aveva proposto l'acquisto di una vacca che lei non era più in grado di tenere. Si erano sposati alle Idi del mese successivo. Poi erano venute le dure prove del lavoro sulla terra, con l'alternarsi di fortune e sventure che contrassegnava la dura vita del contadino: un anno il raccolto era abbondante, l'anno dopo era scarso per la siccità, una volta si sperava nella pioggia, la volta dopo si malediceva un'inondazione; c'era stata la nascita del primo figlio e, dieci mesi dopo, la sua morte a causa di una febbre malarica; in seguito, una seconda gravidanza di Elena e la perdita anche di quel secondo bambino, pochi giorni dopo la nascita. Una vita dura, insomma, fatta di prove che, comunque, li avevano uniti ancora di più. Una continua sfida alle avversità del destino, che avevano con coraggio rimarcato – forse imprudentemente – nella scelta del nome da dare all'ultimo figlio: Fortunato, appunto.

La testa ancora gli doleva. Con un brivido di raccapriccio, si rese conto che dal momento dell'assalto alla colonna dei profughi era trascorsa tutta una notte: ore che adesso gli apparivano lunghissime, durante le quali, mentre lui giaceva con la faccia nella terra, Elena era stata inerme preda dei suoi aguzzini. Il suo sguardo tornò a posarsi sul cadaverino di suo figlio. Immaginò la scena che doveva aver avuto luogo la sera prima proprio lì, vicino a quel carro rovesciato: Elena che, dopo aver veduto lui accasciarsi sotto i colpi dei barbari, si vedeva strappare il bambino dalle braccia, e assisteva impotente alla sua uccisione, mentre lei invano si dibatteva nella stretta degli assassini, circondata dai loro volti ghignanti, prima di dover subire... prima che...

In quanti l'avevano stuprata? Anche in quel campo lui aveva fatto le sue esperienze: aveva visto fanciulle barbare violentate da intere centurie, né lui poteva dire di essersi mai tirato indietro in occasioni come quelle. Cercò di rammentare quanti fossero i barbari la sera precedente: una trentina? O forse il doppio? O più ancora? Non avrebbe saputo dirlo. Era anche possibile che adesso Elena si trovasse nelle mani di un uomo solo, deciso a tenerla, almeno per il momento, soltanto per sé. Poteva essere, sì. Poteva essere e, stranamente, il pensiero di quella possibilità gli faceva quasi più male. Forse, in quel momento lei stava già arrancando, con i polsi legati, dietro al cavallo di un bestione di pelo rosso, mezzo nudo o coperto di pelli, che ormai la considerava cosa sua e in ogni momento, magari anche in quello stesso momento, poteva stendere le sue mani su di lei, toccarla, possederla, indifferente alle sue suppliche, ai suoi pianti, al suo dolore per il bambino ucciso, per il marito che

credeva morto, e anzi compiacendosi perversamente del suo terrore, della sua disperazione.

Provava un senso di ribellione, di rifiuto, e prima ancora di incredulità: ripensò alla sua casa, che si era costruito praticamente da sé, al raccolto perduto, ai meli e ai mandorli che aveva piantato e tirato su amorevolmente perché segnalassero il confine della sua proprietà, al bestiame che lui ed Elena, abbandonati dai servi, avevano dovuto lasciare ai barbari per fuggire precipitosamente a Dibalto con il bambino, su quel carro adesso sfasciato e inservibile. Tutto il suo mondo era stato distrutto, proprio quando la vita sembrava tornare a sorridergli, quando lui ed Elena cominciavano a vedere finalmente i frutti di anni di lavoro e di sacrifici. Adesso aveva perduto tutto. Com'era possibile che nello spazio di una quindicina di giorni il suo destino e quello della sua famiglia fossero cambiati così radicalmente? Quale dio aveva deciso che le loro vite dovevano essere annientate, sprofondate in quell'abbrutimento, in quella disperazione?

Non lo accettava. Non lo avrebbe accettato. Il suo pugno si abbatté con violenza contro la fiancata del carro e un lungo grido di furore belluino gli eruppe dal petto, echeggiando poi a lungo fra i monti circostanti. Spaventati, alcuni lupi che si trovavano a una ventina di passi da lui balzarono indietro e, allontanandosi dai cadaveri che stavano dilaniando, si misero in guardia digrignando i denti. Non li guardò nemmeno.

Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo, bevendo l'aria piena di nebbia e gonfiando il petto. Ora che ritrovava se stesso, sapeva cosa doveva fare. Di nuovo padrone di sé, si volse verso il carro. Dal mucchio degli attrezzi rimasti fra i rottami trasse una pala e si accinse a scavare una fossa per il piccolo Fortunato. Non avrebbe permesso che i lupi ne facessero scempio.

Portò il corpo infangato del bambino il più lontano possibile dai lupi; poi, al riparo di una macchia di arbusti, scavò una fossa abbastanza profonda da non suscitare il loro interesse e ve lo seppellì. Quando ebbe dato con la pala gli ultimi colpi per appiattire il piccolo tumulo, si soffermò un momento a osservare il risultato del suo lavoro. Pensò che avrebbe dovuto pronunciare le parole imposte dagli antichi riti, oppure una preghiera al dio cristiano in cui credeva Elena, ma non gli venne in mente nulla. Nel suo animo si agitavano soltanto una collera virulenta e un incontenibile desiderio di vendetta. Ben lontano dal ritenersi pago di essere scampato alla morte, era risoluto a risalire la china della sfortuna. Avrebbe trovato la sua donna e se la sarebbe ripresa, superando – ne era certo – ogni pericolo, ogni avversità, dopo di che, a dispetto di tutto, una volta ancora avrebbero ricominciato da capo. Quei barbari che volevano distruggergli la vita non lo conoscevano, non sapevano chi era Furio Bassiano: nulla avrebbe potuto fermarlo.

7

Appollaiato sul muretto di pietra, il gallo annunciò con voce squillante il nuovo giorno. Peccato che nella fattoria non vi fossero più polli o galline ad ascoltarlo: un triste mucchio d'ossicini spolpati, teste, piume e zampette ungulate, ben visibile accanto ai resti del falò della sera precedente, dava eloquentemente conto della loro fine prematura. I colpevoli dello sterminio, una trentina di profughi a cui la famiglia del bifolco era stata praticamente forzata a dare rifugio e ristoro, dormivano gli uni addosso agli altri nel piccolo fienile, nella stalla o sulla terrazza, dal cui soffitto pendevano lunghe trecce d'aglio e piante di ravanelli. Appoggiato al tronco di un noce che si ergeva maestoso sul margine del sentiero, Rabanno ammazzava il tempo del suo turno di guardia – l'ultimo – scortecciando con il coltello un rametto raccolto da terra. Il vecchio, pulcioso cane del padrone, disteso pigramente davanti all'ingresso della casa, apriva di tanto in tanto gli occhi e, nella flebile luce di quel primo albeggiare, controllava quell'intruso il cui sguardo si spingeva molto più lontano, verso settentrione, dove si stendevano le grandi pianure delle quali spesso gli aveva parlato suo padre e che lui non aveva mai veduto: grandi spazi, aria limpida, mare d'erba ondeggiante al soffio dei venti. Era da quelle terre che venivano i Goti, quel popolo barbaro che faceva così paura ai Romani e sul quale, invece, i Sarmati avevano signoreggiato per decenni; anche questo lo aveva appreso da suo padre: quel vecchio mercenario, quel pendaglio da forca che giusto sulla forca aveva chiuso la sua carriera. Forse era proprio per via della sua ascendenza sarmata ch'egli odiava il chiuso paesaggio montano, almeno quanto detestava l'angustia, il frastuono, la confusione delle città. Ma c'era forse qualcosa o qualcuno ch'egli non odiasse? Del resto, non era forse lui stesso odiato e sprezzato a sua volta? Soltanto il giorno prima, quel bastardo di Rulfo lo aveva chiamato "bestia": niente di nuovo. Sapeva che era proprio in tal modo che lo consideravano. Dicevano che era rozzo, ignorante, inutilmente violento, ma intanto, ogni qual volta si aveva a che fare con un brutto cliente, mandavano avanti proprio lui. E non era stato forse lui a prendere Scaperne? Che, se fosse stato per quel vigliacco incapace di Albenzio... Ma sì: inutile farsi il sangue cattivo! Chi nasce sfortunato, sfortunato campa e sfortunato muore, e se...

Con un leggero cigolio dei cardini arrugginiti, la grande porta del fienile si aprì e la lunga, ossuta figura di Clemazia sgusciò all'esterno. Stringendosi in una coperta, la donna percorse con una rapida occhiata il paesaggio circostante, che il sole nascente andava definendo di momento in momento, e sotto lo sguardo attento del cane fece qualche passo esitante sul terreno duro dell'aia. Infine, le braccia sempre incrociate a trattenere la coperta, si sedette su una radice affiorante del noce, quasi davanti a Rabanno, il quale non disse nulla. Dopo averlo squadrato brevemente, indugiando per qualche secondo sul rametto che lui, imperturbabile e silenzioso, continuava a scortecciare, il suo sguardo si fissò su un punto indistinto dello spazio antistante. Dal casolare, che sorgeva sulla sommità di un lungo pendio, si dominava un largo tratto

della valle, ma la visibilità era ostacolata, quella mattina, da estesi banchi di nebbia, dai quali i monti circostanti emergevano, solenni e incombenti, come grandi scogli da un mare di bambagia. Quando il gallo cantò di nuovo, la donna tornò a concentrarsi su Rabanno. «Fa freddo!» disse, rabbrividendo nella coperta e abbozzando un sorriso, ma ottenne in risposta soltanto uno svogliato cenno di assenso. Esaminò allora il cielo, che appariva sereno, anche se costellato da innocui brandelli di nubi. «A quanto sembra, anche oggi avremo una bella giornata. Sempre che la nebbia si dissolva, naturalmente...» disse. «Meglio così. Con tutti i guai che abbiamo, ci mancava solo che piovesse.»

Nessuna risposta. Clemazia si era ormai resa conto di avere a che fare con una persona più scorbutica di quanto fosse lei stessa. Tuttavia, non intendeva desistere dal suo tentativo di imbastire una conversazione, se non altro perché l'idea di tornare a respirare l'aria pesante che gravava nel fienile sovraffollato non la invogliava per niente. Trasse una mano da sotto la coperta e, sospirando e gettando un'altra occhiata attorno a sé, si riordinò un poco i capelli, che le ricadevano scomposti sulla fronte. Poi, con un invisibile movimento della mano si sollevò leggermente il lembo della veste e lasciò che una gamba, nuda, sporgesse dalla coperta fin oltre il ginocchio. Tornando a fissare il cacciatore di banditi, che continuava il suo lavorio col coltello, osservò: «Tu e i tuoi compagni dovete conoscere un po' questa regione. Hai idea di quanti giorni ci vorranno per raggiungere Adrianopoli?».

«Tre, massimo quattro» rispose lui senza alzare il capo. Dopo un breve silenzio, Clemazia tornò alla carica. «Quell'uomo che portate con voi...» accennò in direzione della casa. «Sì, insomma, che cosa sarà di lui quando sarete arrivati ad Adrianopoli?»

Prima di rispondere, Rabanno imbronciò le labbra e si concesse una breve riflessione. «Non lo so» disse infine, dando al ramo una lunga svirgolata col coltello. «Deciderà il prefetto di città. Forse lo processeranno, o forse no, ma di certo lo ammazzeranno. Non è affar mio, comunque.»

Nella stalla, una vacca salutò il nuovo giorno con un muggito e altre due le fecero eco quasi subito, probabilmente per reclamare la mungitura. Stridendo, la porta del fienile si riaprì, e da essa uscì Serapide. Dopo essersi stropicciata gli occhi, la giovane si aggiustò il mantello sulle spalle. Avvicinandosi ai due, salutò la compagna con voce ancora impastata dal sonno e scambiò un timido cenno di saluto con Rabanno. Senza prestarle altra attenzione che un saluto frettoloso, Clemazia riprese l'argomento: «Ricordo di aver sentito dire che questo Scaperne ha ammazzato molta gente. Quant'è la taglia su di lui?».

«Tremila.»

«Be', mica male. Da dividere in quattro?»

«Sì, ma due terzi toccano al capo.»

«Già. Naturalmente. Più o meno, era così anche per noi. Peggio, anzi: Olimpia, la donna che dirigeva la casa, laggiù a Dibalto, si prendeva tutto quanto il cliente pagava, e a noi garantiva solo vitto e alloggio, più qualche moneta ogni tanto per il belletto e i vestiti. Non avevamo nemmeno una schiava per le pulizie o una pettinatrice. Lei, però, faceva la signora. Quella stronza!»

Rabanno, finalmente, gettò via il rametto e sollevò lo sguardo su di lei: «Avete detto che è morta, no?» disse riponendo il coltello nella cintura. «Non dovresti dirne male: porta sfortuna.»

«Ha ragione» sottoscrisse Serapide con la sua voce da ragazzina. «E poi... sarà stata anche quello che era, ma non meritava di finire ammazzata così, come una bestia.»

«Se lo dici tu! Comunque, di lei non mi importa nulla, e neppure di quell'arpia di Porzia, per non parlare di Olinto, quella carogna.»

«Forse lui è riuscito a scappare. Se tra noi c'era uno che poteva salvare la pelle, quello era proprio lui.»

«Spero di no» rimarcò duramente Clemazia.

Serapide si sedette sulla sua stessa radice e sospirò. «Che paura ho avuto ieri! Non ci hanno prese per miracolo. Stanotte non riuscivo a dormire.»

«Io invece ho dormito come un sasso. Dopo la stanchezza di ieri...»

«Ma io avevo sempre davanti agli occhi quel barbaro che ha ucciso Olimpia con la scure; e poi Pacomio, e la povera Amanzia, che aspettava che la ammazzassero, inginocchiata nell'erba, li sul pendio, tossendo e ansimando, senza più forze e con gli occhi rivoltati. L'ho vista morire, capisci? E non ho potuto far nulla per lei. Forse hanno ucciso anche Tulliano›

«E chi lo sa! Io no di certo: ero troppo occupata a scappare per guardare cosa succedeva agli altri.»

«Chilonia, Zobeide, Aspasia, e Tebaide... le hanno prese tutte. E anche Cassiodoro. Che sarà di loro?»

Clemazia scrollò le spalle: «Oh! Io non mi preoccuperei più di tanto. Probabilmente se la caveranno: dovranno soltanto fare quello che hanno sempre fatto. Scommetto che Zobeide sta già meglio di noi: quella è proprio puttana per vocazione».

Senza raccogliere quelle malevole allusioni, Serapide proseguì, rivolgendosi a Rabanno: «È mancato poco che agguantassero anche me. Mi ero impigliata in un roveto, e se Cassiodoro, sì... quel ragazzo che sembra una ragazza: ieri l'hai visto, no? Be', ti dicevo, se lui non mi aiutava a venirne fuori... E così, invece, hanno preso lui, poveretto!».

«Sì, sì, va bene!» la interruppe Clemazia acidamente. «È da ieri sera che non fai che raccontarlo. Io invece penso che siamo senza viveri» si volse a Rabanno: «Tutto ciò che avevamo era sul carro, capisci? Farina, formaggi, prosciutti, e ora se li mangiano i barbari. Non ci posso pensare».

In quel momento, il proprietario del casale si fece sulla soglia. Era sui cinquant'anni, atticciato e quasi calvo, forte e taciturno come quasi tutti quelli del suo popolo. Indossava un paio di brache e, sul torace villoso, soltanto un corsetto di pecora privo di maniche; in capo portava il berretto di volpe dei montanari traci. La presenza dei barbari nelle vicinanze lo preoccupava meno di quanto lo infastidisse dover dare ricetto ai profughi, che dalla sera precedente, terrorizzati ed esausti, avevano continuato ad affluire al casale fino a notte inoltrata. Dopo avere gettato uno sguardo al cielo per valutare il tempo, aggirò l'edificio e si diresse verso la stalla, evidentemente per mungere le sue vacche. Passando, non rispose al loro saluto, ma

non mancò di lanciare un'occhiata lunga e greve alla gamba scoperta di Clemazia. Lo accompagnava il cane, che scodinzolava giudiziosamente.

«Quello è ancora più musone di te» commentò Clemazia, rivolta a Rabanno.

«Musone, certo, però ha l'occhio lungo» osservò Serapide, stringendosi nel mantello e guardando il bifolco entrare nella stalla. Poi tornò a volgersi verso Rabanno: «Comunque, è stata una fortuna trovare questa bicocca. Tu e i tuoi compagni conoscevate già quell'uomo?».

Rabanno scosse il capo in segno di diniego. «No» rispose. «Uno di noi, però, è pratico di questa zona e sapeva di questo posto.»

«Pensi che i barbari arriveranno anche qui?» gli domandò Clemazia.

Rabanno si strinse nelle spalle. «Chi può dirlo?»

Si levò in piedi e, aggiustandosi la cintura, gettò un'ultima occhiata verso il fondovalle, dove la nebbia cominciava a diradarsi, quindi si avviò verso il casale. «Devo svegliare gli altri» disse.

Le due donne si alzarono insieme. «Partite così presto?» domandò Clemazia accompagnandolo con lo sguardo, e nella sua voce risuonò una nota d'ansietà. Rabanno, però, non le rispose e in pochi passi sparì oltre la porta del fienile. Serapide si volse verso la compagna, che stava ancora fissando il grande battente di legno oltre il quale era scomparso Rabanno. «Certo che anche quello è proprio un tipo selvatico! Per cavargli una mezza parola...» osservò.

«Altroché. È un peccato avere perso Cassiodoro: ho quasi il dubbio che lui avrebbe ottenuto più attenzione» sospirò. «Comunque, selvatico o no, dobbiamo tenercelo caro, e anche i suoi compagni. Chiama Frontina: dobbiamo andare via subito di qua. Dove vanno quei quattro, andiamo noi.»

«Ma... loro hanno i cavalli. Ci distanzieranno.»

«No, se riusciamo a convincerli a prenderci con loro. Del resto, qui non ci sono strade, e su questi sentieri da capre i cavalli non ti aiutano più di tanto. In ogni caso, i barbari potrebbero arrivare qui da un momento all'altro, e non intendo certo fermarmi ad aspettarli.» Sospinse leggermente l'amica per un braccio. «Fa' come ti ho detto. Io, intanto, vedo di farmi dare una scorta di viveri dal fattore, poi parlerò all'*Irenarca*.»

«Quella vecchia gallina che ci ha dato ieri se l'è fatta pagare cara.»

Di nuovo Clemazia la sollecitò per il braccio. «Non preoccuparti, penso a tutto io.»

Ubbidendo all'esortazione della compagna più esperta, Serapide si avviò verso il casale. Clemazia invece si diresse verso la stalla. Attraverso il portone semiaperto poteva vedere il bifolco che, seduto su uno sgabello, era intento alla mungitura di una vacca.

Effettivamente, la sera prima quell'uomo e sua moglie, spalleggiati dai figli più grandi, avevano spietatamente mercanteggiato l'aiuto fornito ai profughi, ma lei era risoluta a rifornirsi di viveri a sufficienza per sé e per le compagne senza per questo lasciare in quella bicocca i suoi magri risparmi, che teneva in un sacchetto di tela appeso alla cintura. Senza dubbio, il bifolco era un tipo duro e tutt'altro che attraente; tuttavia, l'occhiata eloquente che le aveva lanciato poco prima le aveva lasciato intuire la possibilità di pagare quei viveri in natura. Avanzando verso la stalla, si tolse la coperta e se la gettò su un braccio, poi, con la mano libera, si sistemò alla meglio i

capelli. Un istante dopo, cercando di non farsi tramortire dall'odore di letame che gravava in quel luogo, varcò con passo felino la soglia del locale. Ne uscì poco tempo dopo, sputando e pulendosi la bocca con una mano; sotto l'altro braccio recava un involto, in cui si indovinavano delle salsicce e una forma di cacio. Il problema dei viveri era risolto.

8

«No. Non se ne parla, proprio.»

La risposta di Mavorzio non lasciava adito a speranze di sorta. Sotto gli sguardi costernati delle tre meretrici, l'*Irenarca* buttò la sella sulla groppa del suo cavallo e prese ad allacciare il sottopancia. I suoi uomini facevano altrettanto con le loro bestie, ma non senza lanciare qualche occhiata colpevole alle tre donne. Albenzio, più degli altri sensibile all'offerta di amore gratuito che Clemazia, a nome di tutte, aveva chiaramente lasciato intravedere a lui e ai suoi compagni, rivolgeva loro sguardi carichi di simpatia e di rammarico, e tuttavia temeva troppo la collera di Mavorzio per caldeggiare la loro richiesta d'aiuto. Nulla avrebbe potuto smuovere l'*Irenarca*, che – così aveva risposto – non voleva donne fra i piedi. Anche altri profughi, ormai destatisi, erano usciti all'aperto e, apprestandosi alla partenza, osservavano con evidente contrarietà i preparativi già avanzati di quel gruppo di uomini, armati e risoluti, dai quali forse si erano illusi di ricevere una qualche protezione in quella fuga angosciosa davanti ai barbari. Poco prima, nel fienile, alcuni di loro avevano fatto un tentativo per convincere Mavorzio a guidarli verso la salvezza in quella regione a essi sconosciuta, ma senza risultato. L'*Irenarca* aveva risposto laconicamente che non intendeva rallentare la sua marcia prendendosi in carico altra gente, e si era disimpegnato incaricando Rulfo di dare loro qualche sommaria indicazione circa il percorso da seguire per raggiungere al più presto la valle della Maritza.

Mavorzio si volse verso Scaperne. Il bandito, a cui la sera prima erano stati sciolti i lacci affinché potesse mangiare senza costringere i suoi guardiani a imboccarlo, aveva poi dormito con le mani nuovamente legate. Sembrava aver perduto la presenza di spirito del giorno precedente, e sul suo volto tumefatto aleggiava piuttosto un'espressione dolente e avvilita che suscitava sentimenti di commiserazione in molti di coloro – soprattutto donne – che lo osservavano, ma non certo in Mavorzio e nei suoi aiutanti. In quel momento parlottava con Frontina, che lo ascoltava con occhi attenti e partecipi. «Che vuoi farci» le diceva con gravità, attraverso le labbra ancora gonfie per le percosse del giorno prima. «Uno sbirro è uno sbirro. Lavora per i signori, lui, e di gente come noi non gli importa niente. Non vede l'ora di consegnarmi al boia, e...»

«Sta' zitto, e monta a cavallo!» gli ingiunse rudemente Mavorzio, afferrandolo per un braccio. Scaperne resistette. «Ehi! Aspetta. Potresti almeno farmi pisciare!»

L'*Irenarca* mugolò d'irritazione. «Potevi dirlo prima, no? Per conto mio, adesso puoi anche fartela addosso.»

Come il giorno precedente, Frontina intervenne in difesa del bandito: «Ma certo!» sbottò in tono tagliente, appoggiando le mani sui fianchi, «quando sarà ad Adrianopoli lo faranno a pezzi, ma questo non ti basta, vero? Non è nemmeno libero di farsi una...».

«Va bene! Va bene!» la interruppe Mavorzio, impaziente di lasciare il casale. Rapido, trasse dalla cintura un coltello e recise i lacci che imprigionavano i polsi del prigioniero. «Laggiù» gli disse, indicandogli un folto d'arbusti poco distante: «Spicciati e non farti venire strane idee».

Lanciando un'occhiata di simpatia alla ragazza, Scaperne si allontanò e, oltrepassato il noce, scese tra gli arbusti: per fare ciò che doveva, si arrestò su una specie di terrazza naturale dalla quale si dominava larga parte della valle sottostante, ma rimase pur sempre sotto gli occhi vigili degli agenti. A ogni buon conto, Mavorzio ordinò a Rabanno di non perderlo di vista, mentre lui finiva di bardare il suo roano. Intanto, gli altri rifugiati si stavano preparando a loro volta, e tutto il casale era in fermento. Quando ebbe sistemato in arcione la sua bisaccia e, dietro la sella, la coperta arrotolata, Mavorzio si volse in cerca del bandito e lo vide ancora nello stesso punto, stranamente immobile, con l'aria di guardare con attenzione nella valle sottostante. Imprecando sordamente, accennò col capo e disse a Rabanno e ad Albenzio di andare a prenderlo. Facendosi largo tra i rami di sorbi e cornioli, i due non impiegarono molto a raggiungere il prigioniero, ma li si immobilizzarono a loro volta, appuntando lo sguardo nella stessa direzione in cui egli guardava. Scostando bruscamente le fronde degli arbusti per meglio vedere, Albenzio gridò: «I barbari! Stanno venendo qui!».

Naturalmente, fu udito da tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze, e subito fu il panico. Mentre il fattore usciva di corsa dalla stalla e si precipitava nella casa a chiamare i suoi, i profughi presero a correre in tutte le direzioni, gridando, chiamandosi, cercando e arraffando affannosamente i pochi beni che ancora avevano con sé. In pochi balzi Mavorzio fu accanto ai suoi due aiutanti e guardò a sua volta: nel fondovalle, risalendo la riva sassosa di un torrente quasi in secca, avanzavano una dozzina di uomini a cavallo, ma quelli fra loro che si trovavano in testa già stavano deviando per il sentiero che, risalendo un pendio erboso, conduceva alla fattoria. Essendo i profughi assorbiti nei preparativi della partenza, nessuno più si era curato di tenere d'occhio la pista, e ora il pericolo si palesava in tutta la sua gravità. I barbari, infatti, avanzavano velocemente ed erano così vicini che ben difficilmente coloro che si erano destati da poco o che avevano appena iniziato a prendere le loro cose avrebbero potuto mettersi in salvo.

Mavorzio recuperò subito il suo sangue freddo. «Via! Via subito!» gridò ai suoi uomini. Tratta la spada, agguantò Scaperne per il blusotto di pecora e, tenendolo saldamente, lo sospinse davanti a sé, verso i cavalli, spostando rudemente coloro che, allarmati, si erano fatti avanti per vedere a loro volta e i più che già cercavano scampo lanciando grida di allarme, inframmezzate dai nitriti dei cavalli e dai muggiti delle vacche che il fattore e i suoi figli sospingevano con furia fuori dalla stalla. Il destino, però, gli giocò un brutto tiro. Spaventato dalla confusione, il cavallo di Rulfo si era impennato e, scalciando e nitrendo, metteva a dura prova le capacità equestri del suo padrone e innervosiva gli altri. Tenendo saldamente Scaperne, Mavorzio ripose la spada e tese il braccio per recuperare il roano, ma l'animale gli si sottrasse. Non potendo inseguirlo, perché non voleva allentare la presa su Scaperne, Mavorzio cercò a gran voce l'aiuto di Rabanno, che intanto era montato in sella al suo baio, ma il bandito non perse l'occasione: divincolandosi, si liberò e gli sferrò un pugno alla

tempia; poi cercò il cavallo assegnatogli, ma non lo trovò. Non per questo si perse d'animo. Prontamente, evitando una donna, in fuga con un bambino in braccio, balzò come un gatto addosso ad Albenzio che, non essendosi accorto di lui, cercava di montare il suo pomellato, lo trasse indietro per il camiciotto e gli sfilò la daga dalla cintura. Un momento dopo era già sul cavallo e Albenzio, che cercava goffamente di afferrarlo, ricevette un terribile fendente che gli recise tre dita della mano destra. Un altro toccò all'*Irenarca*, che sopraggiungeva barcollando e brandendo la spada. Mavorzio intuì il colpo, ma riuscì a evitarlo solo in parte, sicché la lama gli solcò crudelmente la guancia in diagonale, fino al mento. Mentre lui si piegava in due per il dolore, Scaperne già spronava il cavallo e gli gridava nelle orecchie, piegate all'indietro per lo spavento. Così sollecitato, l'animale si proiettò sul tratturo fangoso che dal casale si inoltrava nella valle, irruppe tra i profughi in fuga e passò oltre. Rulfo, che pure avrebbe potuto tentare qualcosa, si guardò bene dal cercare di intercettarlo. Scaperne, però, arrestò la corsa del cavallo accanto a Frontina, che, con una bisaccia a tracolla, fuggiva con gli altri verso la linea degli abeti. L'*Irenarca*, che si comprimeva con la mano la guancia sanguinante, cercava intanto di raggiungere il suo roano, ma badava anche a non perdere di vista il bandito, giacché la sua collera, in quel momento, superava di gran lunga l'ansia di sfuggire ai barbari. Mentre montava in sella, ebbe modo di vederlo, da lontano, scambiare poche parole con la ragazza e sporgersi dalla sella tendendole la mano, che lei prontamente afferrò, riuscendo così a balzare dietro di lui in groppa al cavallo. Un momento dopo, il pomellato riprendeva il suo galoppo, portando in salvo i due.

Alle proprie spalle, Mavorzio sentì salire dal sentiero il galoppo serrato di molti cavalli. Gli ultimi profughi stavano lasciando di corsa il casale, compresi il fattore, sua moglie e i suoi figli, che avevano rinunciato a portare via le bestie. La maggior parte dei fuggitivi si teneva stolidamente sul sentiero, altri cercavano invece di risalire il ripido pendio del monte che incombeva sul casale, nel tentativo di raggiungere i boschi soprastanti. Mavorzio constatò che di Rabanno non v'era traccia. Quanto ad Albenzio, che sanguinava copiosamente dalla mano ferita, si aggirava ancora in cerca di una cavalcatura. Dopo essersi fatto prendere il cavallo da Scaperne, avrebbe potuto recuperare quello che in origine era stato riservato al bandito, ma l'animale, o perché aveva fiutato l'acqua, o forse per aver avvertito l'imminente sopraggiungere dei cavalli dei barbari, aveva lasciato il casale e, con un breve slancio di trotto, si era portato più in basso nel pendio erboso. Pazzo per il dolore e in preda al panico, Albenzio supplicò allora Rulfo di farlo montare dietro di lui, ma quello, lasciando che il cavallo scartasse di lato, non gli consentiva di salire e teneva invece d'occhio il sentiero che saliva dal torrente: «Arrivano!» gridò, rivolto a Mavorzio, poi, senza attendere oltre, spronò e fuggì al galoppo, ignorando le invocazioni di Albenzio. Mavorzio frustò a sua volta il suo cavallo e, passando in mezzo agli ultimi fuggitivi, si lanciò in quello che era a un tempo una fuga e un inseguimento. Non fece molta strada, però: una dopo l'altra, due frecce gli si piantarono nella schiena. Si resse sul cavallo ancora per un centinaio di passi, poi scivolò di sella e cadde nel fango del sentiero.

9

In un fiammeggiante tripudio di arancio e violetto, il sole declinava a filo dei monti. Uno dopo l'altro, gli uccelli del bosco cessavano il loro canto via via che la luce si ritraeva tra gli alberi, lasciandosi dietro un'atmosfera magica, sospesa tra il giorno e la notte. Seduto in una piccola radura, Furio Bassiano addentò l'ultimo pezzo di carne essiccata e, masticando, si strofinò le mani. Con quel boccone – pensò – i viveri erano finiti. Da quel momento in poi avrebbe dovuto tirare la cinghia, prospettiva che non era certamente la più adatta a incoraggiarlo nell'impresa che si era prefisso. D'altro canto, non era la prima volta che doveva affrontare la fame. Nell'esercito aveva più volte vissuto situazioni del genere, e anche assai peggiori. Come quando, quattordici anni prima, si era trovato nell'armata di Giuliano, bloccata senza viveri in mezzo al deserto d'Assiria e circondata dall'esercito di Shapur. Nei giorni orribili che avevano fatto seguito alla morte in battaglia dell'Imperatore, i soldati avevano dapprima mangiato i loro cavalli, e in seguito erano giunti ad addentarne avidamente i finimenti e perfino a rosicchiare il cuoio dei propri calzari. Da non credersi: un esercito magnifico, che aveva prevalso in ogni confronto sul campo, si era trovato ridotto, nell'atroce calura estiva di quelle regioni, a strisciare nella sabbia mendicando la pace, la salvezza e perfino il cibo da quello stesso nemico che fino a poco tempo prima aveva irriso e umiliato. A confronto con la fame patita allora, le sue attuali difficoltà di approvvigionamento gli apparivano dunque poca cosa e non lo impensierivano più di tanto, anche se era duro ascoltare le risate dei barbari che, poche centinaia di passi sotto di lui, gavazzavano dando fondo alle provviste trovate nella locanda.

Quel mattino, poco dopo aver terminato di seppellire suo figlio, aveva udito il calpestio di molti cavalli sulla strada e si era prontamente nascosto nella boscaglia prospicente al luogo della strage. Spiando tra le querce, aveva visto passare un gruppo di barbari che, provenendo probabilmente dalla stazione di posta, si dirigeva verso levante. Profittando di quell'occasione per osservarli con attenzione, aveva avuto modo di confermarsi in un'impressione già avuta il giorno precedente, al momento dell'attacco alla colonna dei profughi, ossia che non si trattava propriamente di goti. Appartenevano invece, con ogni probabilità, alla tribù dei Taifali, che i Goti consideravano alla stregua di parenti poveri, disprezzandoli per i loro costumi primitivi. In effetti, tra tutti i barbari con cui aveva avuto a che fare in passato, i Taifali erano i peggiori. Vivevano da nomadi, un po' come gli Alani ma ancora più miseramente di loro, vagando di continuo con i loro carri e il bestiame per le grandi pianure che si estendevano a nord-est del Danubio, salvo formare, appena potevano, orde di varia consistenza che, quando non si mettevano al servizio di qualche ambizioso principe goto o alano, si gettavano a far bottino anche a grandi distanze, a spese di qualunque popolo o tribù. Più che per il loro ardore guerriero, però, erano noti, anche tra i Romani, per la larga pratica che facevano della

pederastia, per cui non era infrequente, tra loro, che un maturo guerriero usufruisse sessualmente di un giovane, che doveva soggiacere alle sue voglie fino a quando non uccideva il suo primo nemico o compiva comunque una rimarchevole impresa. Avidi d'oro e di bottino, amavano vestirsi bizzarramente e si adornavano non soltanto con i gioielli rubati alle loro vittime, ma anche con ogni genere di chincaglieria. Il gruppo che lui aveva spiato aveva proseguito solo per un breve tratto sulla strada, per poi deviare e inoltrarsi in una valle boscosa, probabilmente in cerca di eventuali superstiti della carovana assaltata il giorno precedente.

Poiché in mezzo a quei barbari non aveva veduto prigionieri, invece di seguirli aveva preferito spingersi in perlustrazione fino alla vecchia stazione di cambio, per accertarsi se per caso il grosso dell'orda, con i romani catturati, avesse piantato il campo fra quelle rovine, ma ripromettendosi anche, nel caso le avesse trovate deserte, di esplorarle in cerca di viveri da portare con sé. Aveva in tal modo appurato che, effettivamente, i taifali si erano insediati proprio lì. Inutile cercare una logica nel comportamento di quegli uomini selvaggi: già altre volte, in passato, aveva veduto i barbari distruggere nella furia del saccheggio proprio gli edifici che avrebbero dovuto ospitarli. In questo caso, poi, la distruzione aveva interessato soltanto un'ala del grande casamento, che accorpava più costruzioni, sicché era facile immaginare che i barbari si fossero comunque installati nella parte ancora in piedi. Grazie a una prolungata e rischiosa osservazione, condotta da ogni utile angolazione, aveva visto aggirarsi nell'irregolare perimetro dell'ampio edificio soltanto una mezza dozzina di guerrieri, ma ciò non lo aveva troppo rassicurato, dato che all'interno potevano esservene altri. Era riuscito anche a scorgere due prigionieri romani, uno giovane e uno più maturo, sospinti e bistrattati da quelli che ormai erano i loro padroni, ma non aveva potuto vedere sua moglie. In compenso, aveva appurato che i barbari avevano rinchiuso i prigionieri in quello che aveva tutta l'aria di essere un magazzino o una specie di rimessa, posta ad angolo con le stalle.

La locanda non era stata abbandonata in fretta e furia dal padrone, dai suoi servi e da coloro che vi alloggiavano, bensì espugnata di slancio e sanguinosamente, come dimostrava il mucchio di corpi, già scarnificati dagli animali, accatastati in un fosso sul margine della strada, a una cinquantina di passi dal muro di confine: uomini di ogni età, alcune donne e anche numerosi bambini. Naturalmente, Bassiano si era detto che potevano esservi dei superstiti in fuga nei dintorni, ma non ne aveva trovato traccia: se qualcuno era scampato, di sicuro era fuggito ben lontano da lì. Non potendo esser certo che a infoltire quella catasta non fosse stata gettata anche gente che aveva fatto parte della colonna di Dibalto, aveva controllato da vicino: strisciando in mezzo all'erbaglia e vincendo il ribrezzo e la nausea per il tanfo di sangue e di morte, aveva controllato i cadaveri uno per uno, ma con sollievo non aveva trovato fra loro quello di sua moglie.

Terminata la sua perlustrazione, aveva imboccato un sentiero che saliva verso i colli circostanti e aveva raggiunto la piccola radura nella quale ora si trovava: un ottimo punto d'osservazione, in quanto si affacciava sulla valle senza essere visibile dal basso, poiché era mascherata da una gobba del terreno e da un intricato groviglio di sambuchi e cornioli. Durante tutto il pomeriggio era rimasto li in paziente attesa, spiando attraverso le fronde ogni movimento dei taifali. Non era accaduto nulla

d’importante, ma poco prima del tramonto due guerrieri a cavallo, probabilmente di ritorno dall’incursione del mattino, erano arrivati all’accampamento tirandosi dietro, legato per i polsi, un giovane biondo e robusto, che era stato rinchiuso con gli altri nel magazzino. Poco dopo, nel cortile erano stati accesi due grandi fuochi, attorno ai quali i barbari si erano presto raccolti per la cena. Dal suo punto d’osservazione, Bassiano poteva vederli distintamente, e aveva già constatato che, come aveva temuto, erano almeno il doppio di quelli che aveva contato al mattino.

La luna, quasi piena, era già apparsa nel cielo e preannunciava una notte luminosa. Nel bosco ormai immerso nel silenzio il canto di un gufo scandiva il tempo con perfetta regolarità. Bassiano attese ancora un poco tenendo d’occhio le rovine, dalle quali gli giungevano, ogni tanto, delle grida o degli scoppi di risa. Infine decise di muoversi, per approfittare, nella discesa, dell’ultima luce del crepuscolo.

Aveva avuto tutto il tempo per preparare un piano. Essendo l’edificio ormai largamente diroccato, i barbari avevano lasciato aperto il portone della recinzione, ma non era proprio il caso di tentare l’ingresso da quella parte, poiché era facile immaginare che, dato che si affacciava sulla strada, fosse guardato da sentinelle. Avrebbe dunque dovuto scavalcare il muro esterno, che era piuttosto alto; tuttavia, si era accorto di avere un’altra possibilità, che intendeva sfruttare senz’altro: avendo notato che, a causa dell’incendio, un lato della costruzione era crollato sul muro perimetrale, abbattendolo e sommergendolo di rovine, pensava di cercarvi un varco o magari di inerpicarsi su quelle per poi, una volta giunto nel cortile, liquidare i guerrieri eventualmente di sentinella e mettersi in cerca di sua moglie. Sapeva bene che il rischio era enorme, ma contava sull’effetto soporifero prodotto dalle abbondanti libagioni con cui i barbari avevano di certo fatto onore alle riserve di vino e birra rinvenute nelle cantine.

Scendeva con passo cauto ma sicuro. Aveva affrontato troppe volte i barbari in battaglia, per dimenticare la prudenza quando aveva a che fare con loro, tuttavia non li temeva. Tutti i suoi sensi erano allertati, era pronto per la lotta. L’ansia che sempre coglie anche i soldati più sperimentati prima di un combattimento si traduceva, grazie all’esperienza, in vigile attenzione. Assoluta, in lui, era la volontà di riavere sua moglie, e il desiderio di vendetta che sentiva pulsare in sé era così forte da non lasciare spazio alla paura. In poche ore quei barbari gli avevano tolto tutto quello che aveva. Adesso avrebbero ricevuto la loro punizione.

10

Giunto in fondo al pendio, si sedette tra gli alberi e attese ancora a lungo, ascoltando con fredda attenzione le voci dei barbari, le loro risate sguaiate, nel perdurante tentativo di valutarne il numero, che – così concluse – non doveva superare la dozzina. A un tratto udì delle grida di donna, che lo fecero sussultare e balzare in piedi: non erano state grida di paura, bensì – così gli era parso – di ribellione. Poiché a esse seguì un coro di esclamazioni dal tono derisorio, si domandò se una delle donne prigioniere non si fosse per caso ribellata, suscitando l'ilarità, prima ancora della furia dei suoi aguzzini. Anche se non aveva riconosciuto in quella voce quella di sua moglie, la cosa lo turbò. Dovette fare forza su se stesso per non proiettarsi subito in avanti nella sterpaglia e avvicinarsi pericolosamente all'accampamento dei barbari per vedere, per sapere, nella speranza che non fosse vero, che non fosse lei, a rischio, nel caso che invece si fosse trattato proprio di sua moglie, di trovarsi a essere spettatore impotente di una scena rivoltante e insopportabile o addirittura di sentirsi trascinato a tentare subito un folle intervento che certamente avrebbe avuto l'esito più disastroso. Sconvolto, fece con impazienza qualche passo tra gli alberi, stringendo i denti e i pugni fin quasi a farsi male, con lo sguardo sempre rivolto alla stazione di posta, il cui profilo, con le sue tetre rovine, si stagliava nitido sotto la luce lunare. Infine ritrovò la calma, ripetendosi che, se voleva che la sua impresa avesse qualche probabilità di successo, doveva rimanere freddo e risoluto, perfettamente padrone di sé.

Passò ancora altro tempo. A poco a poco, le voci dei barbari si spensero, i rumori cessarono. Quando il silenzio fu completo, Bassiano uscì dal riparo degli alberi. Tenendosi basso per essere meno visibile da eventuali sentinelle, cominciò ad avanzare nella prateria verso le rovine della stazione. Attraversato sveltamente il lastricato della strada, aggirò l'edificio e vi si accostò dal lato settentrionale, che gli era parso più abbordabile in quanto più diroccato. Come aveva immaginato, non gli risultò difficile trovare un varco nel muro di cinta, anche se per raggiungerlo dovette arrampicarsi in mezzo al pietrisco. La luce della luna lo aiutò a vedere dove metteva i piedi, ma nonostante questo non riuscì a compiere quella breve salita senza produrre piccoli rumori che a lui parvero assordanti. Spiando al di sopra del cumulo di travi e mattoni smozzicati, constatò che nel cortile erano rimasti soltanto due uomini, seduti a conversare accanto alle ultime braci di un grande fuoco, che con i suoi deboli palpiti illuminava i loro volti di una luce vermiglia. Parlavano con voce impastata e in tono quasi malinconico, probabilmente sotto l'effetto del vino, e ciò suffragò la sua speranza di trovare nell'edificio una scarsa vigilanza; tuttavia, distavano dal punto in cui lui si trovava una ventina di passi: troppi perché potesse avvicinarsi a loro con la speranza di sorprenderli. Decise perciò che, in attesa che i due si separassero, si sarebbe nascosto da qualche parte e per il momento si ingegnò a entrare nel cortile senza insospettirli. Si rese conto, però, che la necessità di muoversi in silenzio e di

non farsi vedere rendeva l'impresa molto più complicata di quanto aveva immaginato. Scendendo, non poté evitare di produrre un piccolo smottamento tra i calcinacci. La conversazione dei taifali si interruppe bruscamente. Appiattito a terra, contro un basamento che aveva retto al peso dei detriti, Bassiano strinse uno spezzone di calcestruzzo che gli era capitato sotto mano e trattenne il respiro. Udì l'approssimarsi dei passi circospetti del barbaro che si era alzato per dare un'occhiata, e la voce dell'altro che continuava a parlargli con noncuranza. L'uomo, tuttavia, rispondeva appena al compare e intanto si avvicinava sempre di più; stava già risalendo rumorosamente tra le macerie quando Bassiano, con un sussulto, avvertì sulla schiena il peso di un corpo vivo e in frenetico movimento: prima che lui potesse rendersene conto, il ratto spaventato che gli era atterrato addosso balzò sul lastricato e, con un rapido calpestio delle zampette, si dileguò in un rettangolo d'ombra. Si levò allora, in tono tranquillizzante, la voce del barbaro, che ormai si trovava quasi sopra di lui, in pratica sul basamento contro il quale lui si appiattiva disperatamente. Poiché l'uomo non si allontanava, Bassiano strinse ancor più lo spezzone che impugnava, temendo di essere costretto ad alzarsi e giocare il tutto per tutto. Il barbaro sali invece ancora un poco tra i calcinacci, fino a portarsi in faccia ai monti circostanti, scuri e incombenti nella notte. A quel punto Bassiano udì lo scroscio inconfondibile di un getto d'orina e capì che doveva approfittare di quel momento in cui il barbaro era distratto per portarsi dove non avrebbe potuto vederlo. Si alzò silenziosamente, con l'intento di muoversi, carponi, nella stessa direzione seguita dal ratto. Si accorse, però, che il barbaro rimasto nel cortile aveva nel frattempo raggiunto una porta dell'edificio, che dava accesso probabilmente alle cantine o alla legnaia. Era un'occasione da non perdere. Appena l'uomo varcò quella soglia, Bassiano fu sul basamento; da lì salì fulmineamente tra i detriti e, artigliato per il collo il barbaro, con tutta la forza lo colpì più volte al capo con il calcestruzzo. Appena l'uomo gli si afflosciò tra le braccia, ebbe cura di trattenerne il corpo affinché nel cadere non producesse rumore. Subito dopo averlo fatto rotolare oltre il mucchio dei detriti, balzò nel cortile e allontanandosi dalle macerie raggiunse la porta oltre la quale aveva visto sparire il suo compare, che ora sentiva armeggiare all'interno, probabilmente in cerca di legna per il fuoco. Appiattito contro il muro, dovette attendere più di quanto avrebbe voluto prima che quello uscisse, recando tra le braccia una piccola catasta di ciocchi di legna. Era meno giovane del suo compagno, ma ugualmente alto e atletico; tuttavia Bassiano non gli dette scampo: scattando, gli chiuse la bocca con una mano e con l'altra gli affondò la daga nel fianco. Non poté però impedire che il taifalo lasciasse cadere con fragore la legna per iniziare una breve quanto vana lotta per la vita, mentre la mano che lui gli serrava sulla bocca trasformava il suo grido in un prolungato, disperato mugolio. Rapidamente trascinò il corpo nella legnaia, ma era già rassegnato a vedere ormai spuntare i barbari da ogni parte, perché gli pareva impossibile che il fracasso non li avesse svegliati tutti quanti. Per alcuni lunghissimi istanti rimase dunque in quel locale, pregno dell'odore forte del legname, impugnando la daga insanguinata, con lo sguardo fisso al cortile accarezzato dalla luce lunare e il cuore che batteva all'impazzata. Invece non accadde nulla. Forse nessuno aveva udito; oppure, chi aveva udito aveva ritenuto normale che le sentinelle, non meno ubriache dei loro compagni, armeggiassero maldestramente con

la legna nel riattizzare il fuoco. Quella fortuna gli parve il segno chiaro di una benevolenza divina e valse a incoraggiarlo: ora – pensò – non gli restava che raggiungere la rimessa e liberare i prigionieri.

Nel cortile il fuoco andava spegnendosi, e ormai soltanto la luna illuminava blandamente lo scenario desolato nel quale Bassiano avrebbe dovuto muoversi. Cauto, con la spada sempre in pugno, uscì dalla legnaia e rasentando il muro mosse verso la rimessa. Per raggiungerla doveva prima passare, però davanti a un'altra porta, che nel pomeriggio gli era sembrata un accesso secondario, originariamente riservato ai servi. Il portone della rimessa era solo pochi passi più avanti, ma il pesante paletto di ferro che la chiudeva dall'esterno, anche visto in quella semioscurità e da lontano, aveva tutta l'aria di non essere disposto a farsi rimuovere senza rumore. Inoltre, c'era da aspettarsi che qualcuno fra i prigionieri vegliasse ancora in preda all'angoscia e che perciò, in un primo momento, al suo ingresso nella rimessa si levassero voci di spavento e accorate implorazioni, che potevano essere udite dai barbari che si trovavano oltre quella porta. Pensò dunque che gli conveniva eliminare almeno quelli al pianterreno e si risolse a entrare.

Tentando la porta con la mano, la trovò aperta. Immaginò che immettesse in un atrio, o almeno in un vestibolo, ma quando varcò la soglia impiegò un po' di tempo per abituarsi all'oscurità, che era quasi assoluta, fatta eccezione per un rettangolo di luce lunare generato da una finestrella munita di sbarre. Come aveva immaginato, si trovava in quello che doveva essere stato un accesso secondario, riservato ai servi: un atrio disadorno, sul cui pavimento individuò, nell'azzurrata luce che filtrava dalla finestra, la lunga figura di un barbaro vestito di pelli che, seduto con la schiena appoggiata al muro e col capo reclinato sul petto, ronfava tenendo ancora in grembo una brocca. Gli si accostò scavalcando cautamente le sue bisacce e le sue armi, gettate sul pavimento in mezzo a varie cianfrusaglie e non gli fu difficile farlo passare dal sonno alla morte, non però con la spada, beasi colpendolo tra capo e collo con il dorso di una scure che stava appoggiata al muro accanto a lui.

Un attimo prima di brandire quell'arma aveva notato, su un gancio infisso nel muro di calce, una lampada schermata, che probabilmente doveva essere stata utilizzata fino al giorno prima dal portiere nei suoi giri di perlustrazione notturni. La prese subito dopo avere liquidato il taifalo nella convinzione che avrebbe potuto risultargli utile nella rimessa, per attirare l'attenzione dei prigionieri e trovare subito sua moglie. Pensava di accenderla con qualche tizzone tolto al falò che si estingueva nel cortile: uscire allo scoperto era rischioso, ma non c'era altra scelta. Con la spada in una mano e la lampada nell'altra, e non potendo evitare di immergere i calzari nel sangue dell'uomo che aveva ucciso, avanzò verso la porta che immetteva nel vicino corridoio ma proprio in quel momento gli giunsero all'orecchio dei gemiti. Si susseguivano con cadenza regolare, intercalati da un respiro affannoso e da sommessi mormorii in una lingua che certamente non era né greco né latino. Deciso a non correre rischi, depose la lampada in un angolo e spiò nel corridoio. Intuì che, sulla sinistra, doveva esservi un'altra stanza e dall'intonazione di quelle voci concluse che in essa dovevano trovarsi due barbari, probabilmente impegnati nello scambio di effusioni erotiche. Se ne sarebbe andato via più che volentieri, ma il timore che i due potessero insospettirsi, di lì a poco, per gli inevitabili rumori che si sarebbero prodotti

nella vicina rimessa lo indusse a liberarsi anche di loro. Avanzò dunque a tentoni nel corridoio e raggiunse l'ingresso della stanza, che era ad arco e privo di porta. Spiando all'interno, grazie alla luce che filtrava da una finestra identica a quella dell'atrio, riuscì a scorgere, nudi e accovacciati su una lettiera rivestita di pelli bovine, due corpi avvinti in un rapporto carnale, con le teste pericolosamente rivolte in direzione della porta. Notò che quello che stava dietro era un bestione barbuto e muscoloso, al quale era meglio non concedere possibilità. Stava per entrare di slancio quando, tra un gemito e l'altro, udì quello sottomesso mormorare in latino, con una voce di ragazzo: «Aspetta, disgraziato!... Che questo ti vede... ha la spada... aspetta!».

Era evidente che il barbaro non comprendeva il latino, e anzi, probabilmente, interpretava quelle parole come appassionate esortazioni rivolte a lui stesso. Superato in un istante il primo sbalordimento, Bassiano rientrò prontamente al riparo dello stipite e si tese nell'ascolto di ulteriori suggerimenti, che non tardarono ad arrivare. Dopo una nuova serie di muggiti del taifalo, sempre intercalati dagli "Ooooh!" e dagli "Aaaah!" del romano, questi riuscì a dire sospirosamente: «Ora lo faccio girare... aspetta!».

Dal cubicolo vennero dei rumori, un ciancicare di corpi sudati, e subito dopo riprese l'alternanza di gemiti e ansiti voluttuosi. Infine, sempre nello stesso tono appassionato, il giovane romano gli diede il via: «Ora!... Vieni!... Vieni!».

D'un balzo Bassiano fu nel cubicolo e spacciò il taifalo in un momento, afferrandolo per la zazzera scomposta e infiggendogli la daga nella nuca prima ancora che potesse rendersi conto di quanto accadeva, mentre il romano, sotto di lui, si copriva la testa con le mani e tra mugolii di terrore si raccomandava ai suoi penati; quando Bassiano, rassicurandolo, gli disse che poteva alzarsi, impiegò un poco a uscir fuori dalla montagna di carne del taifalo ormai fulminato. «Uff!» disse. «Non ne potevo più di questo qui!»

Si chinò a osservare il barbaro nella luce lunare, poi, raddrizzandosi bruscamente, nudo com'era, poggiò la mano aperta alla radice del collo, fece una smorfia di spavento e domandò in un sussurro: «L'hai ammazzato? È proprio morto, vero?».

Bassiano era già sulla soglia e spiava con ansia nel corridoio, attento a ogni rumore che segnalasse l'accorrere di barbari da altre parti dell'edificio. Non ottenendo risposta, il giovane fece con la mano un gesto di sufficienza: «Bah! Dopotutto non valeva granché!».

La sua voce chioccia, il suo gesticolare effeminato richiamarono l'attenzione di Bassiano. Squadrandolo con una rapida occhiata, riconobbe in lui il cinedo che, il giorno precedente, aveva veduto nel gruppo delle meretrici di Dibalto. Come primo aiuto nella sua impresa, non era proprio il massimo. «Quanti sono?» gli domandò duramente a bassa voce, accennando al barbaro. Cassiodoro gli rispose avvicinandosi con passo cauto al vano della porta: «Mah!» rispose a sua volta in un sussurro, avvitando nervosamente uno dei suoi boccoli biondi. «Io non li ho mica contati, sai! Però credo che siano almeno una quindicina.» Si morse le labbra, batté due volte le palpebre e agitò la mano aperta: «Sì, quindici o sedici, direi, e tutti ubriachi: le cantine, capisci?».

«Ci sono altri prigionieri al piano di sopra? Donne...?»

Il cinedo scosse il capo. «No. I prigionieri li tengono nella rimessa e... Ma chi c'è con te? Sei un soldato? In quanti siete»

Tornando a controllare il corridoio, Bassiano scosse il capo: «Non c'è nessun altro. Sono da solo. Anzi» soggiunse, sogguardandolo in tralice con un'occhiata perplessa, «adesso siamo in due.»

Il cinedo sgranò gli occhi in un'espressione di sbalordimento e strinse un pugno davanti alla bocca, contratta in una smorfia di spavento. «Da solo?» squittì, faticando a contenere il tono della voce. «Oh, dèi del cielo! Oh, suprema Afrodite! Ma tu sei pazzo! Un pazzo, m'è capitato! Quelli adesso ci ammazzano, lo capisci?»

Senza rispondergli, Bassiano accennò nuovamente col capo all'uomo che giaceva bocconi sul letto e gli domandò dove fossero i suoi compagni.

«Uno era di là, ma forse tu...»

«Sì. Già sistemato; e poi...?»

«E le sentinelle?»

«Anche loro. E gli altri dove sono?»

«Sono quasi tutti nelle stanze al piano di sopra.» Il cinedo accennò con la mano verso il corridoio: «Là c'è una scala».

«E i prigionieri?»

«Sono nella rimessa qui accanto. Alcune donne, però, sono nelle stalle, insieme con tre o quattro di questi qui.»

Quella era una novità molto sgradevole. «Nelle stalle? Ne sei sicuro?»

Cassiodoro assentì diligentemente: «Certo! Prima che questo qui venisse a prendermi, anch'io stavo con uno di loro proprio là, sulla paglia. Un fetore che non ti dico! A quanto ho capito, questi animali sono così abituati a dormire per terra che alcuni non si adattano a stare in un letto, capisci?»

«Fra le prigioniere c'è una certa Elena? Piccola, bella, con lunghi capelli castani.»

Il cinedo si strinse nelle spalle: «Non so. Mi hanno separato quasi subito dagli altri. Il loro capo» accennò al cadavere «questo qui, vedi? Insomma aveva preso una vera passione per me, e quindi, non ti dico: come puoi immaginare, ho avuto il mio bel da fare, con lui».

Contrariato, Bassiano tese le labbra in una smorfia di disappunto. Aveva sperato di entrare nelle stalle senza difficoltà, invece adesso sapeva che non avrebbe potuto procurarsi due cavalli, uno per sé e uno per sua moglie, senza sfidare ancora la sorte, e che se non avesse trovato Elena nella rimessa sarebbe stato addirittura costretto a farlo, perché lei poteva essere proprio là, sulla paglia, preda di qualche sudicio guerriero, nudo e completamente ubriaco. Appoggiandosi allo stipite, trasse un respiro profondo e si passò una mano tra i capelli in un gesto di sconforto e perplessità. Dunque, il peggio doveva ancora venire. Più avanzava nel compimento della sua impresa, più questa si complicava: i barbari erano in numero maggiore del previsto, e non si trovavano tutti dove aveva immaginato quando aveva preparato il suo piano; per di più, il suo unico alleato era, in quel momento cruciale, una checca svaporata e tremebonda. Ma ormai rinunciare sarebbe stato impossibile, non c'era che andare avanti. Si volse dunque verso il cinedo, che intanto si cingeva con le braccia rabbrividendo per il freddo. «Allora adesso ascoltami. Dovrai fare tutto quanto ti dirò,

hai capito?» Vedendo che il giovane assentiva, proseguì: «Prima di tutto, rivestiti, che hai freddo».

Cassiodoro scosse il capo: «Non trovo i vestiti. Qua è tutto in disordine, e la mia roba non la vedo».

Spazientito, Bassiano lo costrinse a ritentare. Quando finalmente il giovane, muovendosi con ribrezzo nella semioscurità attorno al taifalo ucciso, ebbe recuperato tunica e brache tra coperte, armi, avanzi di cibo, rottami di anfore e suppellettili sparse un po' dovunque, il veterano gli ingiunse di ritrovare anche la lunga spada del barbaro, quindi, appoggiando l'arma al muro, gli mise in mano la lampada e lo spedì nel cortile, affinché la accendesse aiutandosi con i tizzoni rimasti nel falò.

Poco dopo, mentre Cassiodoro, che nella mano sinistra teneva goffamente la spada del taifalo, gli faceva luce guardandosi attorno con apprensione, Bassiano prese a occuparsi del portone della rimessa. Una volta sfilato, non senza qualche allarmante strascichìo, il paletto arrugginito, il battente si aprì lentamente, cigolando sui cardini a dispetto di tutta la sua circospezione. Non avevano ancora oltrepassato la soglia che, all'interno, vi fu un sommesso strascicare di corpi, seguito dall'incrociarsi di voci allarmate, mentre altre, impastate di sonno, semplicemente si lagnavano o interrogavano con fastidio. «Che vogliono ancora, questi maledetti?» domandò una voce di donna.

Il cuore di Furio Bassiano tornò a battere in fretta: il momento tanto atteso era arrivato. Lasciò il cinedo di guardia sull'ingresso e, fattosi passare la lampada, entrò risolutamente nella rimessa, in cerca di sua moglie.

11

Sei donne di varia estrazione, delle quali due, forse sorelle, erano poco più che delle bambine, cinque domestici di varia età che avevano servito nella locanda, alcuni adolescenti dall'aria campagnola, certo destinati dai barbari a bestie da lavoro, un uomo sulla cinquantina e un atletico giovanotto dall'aspetto truce, nel quale Furio Bassiano riconobbe il prigioniero biondo che aveva visto condurre al campo nel pomeriggio: queste furono le persone ch'egli trovò nella rimessa. Sedevano tutti sulla nuda terra, legati a due a due schiena contro schiena. L'ambiente era assai ampio; vi troneggiava la tonda mole di una macina olearia, dalla quale si protendeva l'asse per l'attacco della sfortunata bestia destinata a quel lavoro; accanto a una vasca di pietra si ergeva il torchio del vino, con lo scolatoio per far defluire il mosto nella sottostante cisterna, e v'era anche un carretto a due ruote, completo di un basto per aggiogare il traino; poco distante, una scala conduceva a un soppalco che correva lungo due lati del locale e, sorretto da pali di legno, si protendeva a coprire un buon terzo della sua superficie: lì, nella debole luce che filtrava dalle finestrelle aperte a filo del soffitto, si intravedevano anfore e sacchi di legumi. Costernato dalla scoperta che sua moglie non si trovava li dentro, Bassiano si girò per un moto istintivo verso l'incolpevole Cassiodoro e gli rivolse un'occhiata gravida di irritazione, in cui si esprimeva anche una domanda che certamente il cinedo non avrebbe potuto indovinare. Dal suo aspetto, dal suo atteggiamento e dal fatto che era accompagnato dal cinedo, i prigionieri avevano ormai realizzato che non era un barbaro. A coppie, si levarono faticosamente in piedi con esclamazioni di sollievo e gratitudine a cui lui, recidendo i loro legacci, rispondeva sussurrando pressanti inviti al silenzio. Una donna, appena liberata, gli afferrò una mano e gliela baciò in un trasporto di commozione.

«Siamo libere! Siamo libere!» si dissero vicendevolmente due sue compagne abbracciandosi con incontenibile trasporto, mentre altre, giungendo le mani, ringraziavano il dio cristiano; ansiose interrogazioni venivano rivolte al liberatore, il quale rispondeva reiterando una domanda: «Una donna sui trent'anni, non tanto alta, con i capelli castani, molto lunghi, il suo nome è Elena: dov'è? Non era con voi?».

Gli risposero più voci. Una matrona disse che sì, nella stalla c'era una donna così: tre barbari l'avevano prelevata dalla rimessa insieme ad altre due prigioniere. Una ragazza la corresse, precisando che quella non si chiamava Elena, bensì Zobeide e Cassiodoro confermò. Un giovinetto, tuttavia, disse che nella stalla un'Elena c'era, eccome. Non ci fu tempo per appurare come stessero le cose. L'uomo più anziano, che indossava abiti da patrizio, prese Bassiano per un braccio e insistentemente gli domandò dove fossero "gli altri soldati". Quando il veterano gli rispose di essere solo e che numerosi barbari si trovavano ancora nell'edificio, l'entusiasmo di tutti si raffreddò, e nella rimessa cadde un silenzio gravido di sgomento. Fu breve, però: il giovanotto biondo si fece avanti e, massaggiandosi i polsi, parlò in tono risoluto: «Allora avrai bisogno di aiuto. Conta pure su di me. Il mio nome è Rabanno»

accennando alla daga che Bassiano aveva infilato nella cintura, domandò: «Hai solo quella?».

Con sollievo, il veterano comprese di avere finalmente trovato un valido aiuto. Si girò verso Cassiodoro per invitarlo a passargli la lunga spada del taifalo, che lui impugnava come un manico di scopa, ma non ebbe bisogno di sollecitarlo, poiché il cinedo, con il suo passo femmineo, si fece avanti di sua iniziativa e con sollievo consegnò goffamente l'arma al giovane. Sul suo volto era però dipinta un'espressione di viva ansietà: «Ho sentito delle voci, e dei rumori, anche: qualcuno cammina al piano superiore». Tornato di corsa nel vano della porta, si rimise in ascolto, ma si voltò subito in pieno allarme: «Arrivano! Arrivano! Sono già nel corridoio!».

Un gran fracasso veniva ora dal locale adiacente, e fu giocoforza uscire precipitosamente. In un istante, Bassiano e Rabanno furono nel cortile, debolmente rischiarato ora dalla luce perlacea del primo albeggiare, ed ebbero appena il tempo di fronteggiare alcuni barbari che avevano attraversato l'atrio di volata e tra grida e imprecazioni si stavano proiettando all'esterno. Mentre gli altri prigionieri si davano alla fuga cercando di raggiungere il portone, Rabanno mostrò di cosa era capace, troncando di netto il capo a un giovane taifalo che, sospinto dai compagni che lo incalzavano da dietro e probabilmente ancora sotto l'effetto del troppo vino bevuto, si era catapultato senza alcuna circospezione nel cortile. Il patrizio che aveva parlato poco prima con Bassiano riprese animo: tornò sui suoi passi e raccolse la spada sfuggita al barbaro, mentre già Rabanno era alle prese con un nuovo avversario e il veterano, schivato l'affondo di un corpulento taifalo, completamente nudo ma munito di uno scudo romano, replicava squarciandogli una guancia con un fendente. Si levò il grido di un ragazzo: «Attenti! Escono dalla stalla!».

«Vado io!» gridò Bassiano e si lanciò verso le stalle, il cui portone spalancato stava vomitando nuovi avversari. Urtò, rovesciandola a terra, una ragazza che fuggiva in preda al panico e aggirò correndo il cinedo che, inginocchiato presso l'abbeveratoio, gridava di terrore e intrecciava le mani a protezione della testa. Attraversato il piazzale, affrontò subito il primo barbaro, un bestione dai capelli rossi con un blusotto di pecora, che aveva ancora un'aria intontita e morì, infatti, senza nemmeno potersi mettere in guardia. Un suo più giovane compagno passò oltre, lanciandosi contro i prigionieri, ma Bassiano fu attaccato da altri due, uno dei quali, un gigante con le braccia adorne di ornamenti di rame e d'argento, brandiva un'ascia bipenne. Bassiano arretrò, schivò l'ascia e parò con la daga, intuendolo, il colpo di spada vibratogli dall'altro avversario, ma poi, nello stesso momento in cui spacciava il colosso con un fulmineo fendente, avvertì una trafittura all'emitorace sinistro e ricevette subito dopo, dalla stessa parte, un'altra dolorosa ferita all'anca. Voltandosi per fronteggiare il barbaro, lo vide alle prese con un coraggioso giovinetto che gli aveva afferrato il braccio armato, deviando quello che poteva essere il colpo decisivo. I due erano impegnati in una furibonda colluttazione, che di certo avrebbe avuto per il ragazzo un esito tragico se Bassiano non fosse intervenuto affondando la daga nelle reni del taifalo. L'uomo non era ancora caduto a terra che lui, pur piegato su un fianco per le ferite, già si lanciava verso la stalla, chiamando: «Elena! Elena!».

Incrociò due donne che fuggivano atterrite. Una, magra e con un lungo sfregio sulla guancia, sfrecciò via senza quasi guardarlo; l'altra, piuttosto avvenente, aveva

fluenti, scomposti capelli castani ed era alta come sua moglie. La fermò afferrandola per un braccio e, trattenendola con forza, le domandò ansiosamente: «Dov'è? Dov'è Elena?».

Confusa, spaventata, la donna lo guardò con occhi sgranati. «È morta» rispose, divincolandosi e occhieggiando verso il portone aperto. «L'hanno uccisa. Si era ribellata e...»

No. Non poteva essere. Era troppo orribile. Sconvolto, respinse la donna e irruppe nell'ampio locale, dove numerosi cavalli, innervositi dalle grida e dalla confusione, sbuffavano, sgroppavano e nitrivano, scalciando rumorosamente contro le paratie degli stabbioli. In un angolo, semispogliato e abbandonato sopra un grande mucchio di paglia, giaceva il corpo di una donna. Bassiano non rilevò che gli abiti non erano quelli di Elena, non se ne diede il tempo: in un attimo fu accanto al cadavere e, ansimando, si chinò a esplorarne i lineamenti, a fissare quegli occhi ancora aperti e privi d'espressione. Pochi istanti drammatici, dopo i quali abbassò le palpebre e, traendo un profondo sospiro, si risollevò. Dunque, la donna uccisa non era sua moglie. Si chiamava forse Elena, ma per fortuna non era lei, non era la sua Elena. Ovviamente, si sentiva sollevato, ma anche confuso, smarrito. Se non era stata uccisa durante l'assalto alla colonna dei profughi e se non era lì, dov'era Elena? Improvvisamente, si sentì invadere da una grande spossatezza. Aveva fatto tanto, aveva sostenuto il combattimento forse più impari di tutta la sua vita, soltanto per... sì, per niente! Non gli importava nulla degli altri prigionieri, non era per loro che si era battuto. Arretrò di un passo, lo sguardo fisso alla donna morta. Probabilmente era stata soffocata, poiché nella paglia non si vedevano macchie di sangue. Le mani, aperte con i palmi rivolti verso l'alto, erano distese lungo i fianchi; le gambe nude e divaricate, la tunica sollevata fino a scoprire parte delle cosce. Nella loro bestialità, i suoi aguzzini non avevano nemmeno avvertito la necessità di liberarsi del suo cadavere, la cui presenza non li aveva certamente distolti dal consumare la loro violenza anche sulle altre prigioniere.

Qualcuno lo chiamò dal vano del portone con una voce piena di esultanza: «Soldato! Soldato! È finita! I barbari sono tutti morti!».

Si voltò lentamente e, tutto stranito, guardò il ragazzo che saltava di gioia, e attraverso il portone spalancato vide anche altri esultare e abbracciarsi nel cortile, alle sue spalle. Diverse donne e alcuni domestici si accanivano ruggendo su due taifali feriti, ridotti ormai a fantocci insanguinati e gementi, accartocciati nella polvere. Aveva combattuto per tutte quelle persone che per lui non erano niente, non sapevano nemmeno il suo nome e lo chiamavano semplicemente così: soldato! Si riscosse. Stringendo la spada lorda di sangue e comprimendosi con l'altra mano la bruciante ferita al torace, uscì nel cortile. Lo accolsero con un'ovazione, lo circondarono affettuosamente; qualcuno, grato e pieno di ammirazione, tese le mani per toccarlo, e tuttavia non riuscirono a strappargli nemmeno un sorriso. Per lui non era cambiato nulla.

12

Non tutti i barbari erano stati uccisi. Perquisendo insieme ad alcuni giovani che si erano armati i rimanenti locali dell'edificio, Rabanno ne trovò uno al secondo piano, talmente ubriaco che ancora dormiva e non si svegliò nemmeno mentre lo uccidevano; un altro fu trovato nascosto nelle cantine e, poiché era pericoloso scendere nel buio per affrontarlo, vi fu semplicemente rinchiuso. Furio Bassiano non partecipò a quel rastrellamento. Seduto su una sponda dell'abbeveratoio, chiamò una delle donne e si fece fasciare le ferite, che per fortuna non erano gravi. Una ragazza medicò anche il patrizio: aveva ricevuto un colpo di spada in un braccio, ma anche nel suo caso si trattava di una ferita superficiale. Come Bassiano, quell'uomo si sentiva poco coinvolto dall'euforia generale. Gli raccontò brevemente di essere stato sorpreso dai barbari nella locanda mentre era in viaggio per Adrianopoli con la famiglia e tre servi; durante l'assalto i barbari gli avevano ucciso sotto gli occhi la moglie e due figli adolescenti e lo avevano spogliato di tutto, tenendolo poi come ostaggio col proposito, peraltro non ben definito, di ottenere un riscatto. Dei servi, uno era morto nel tentativo di proteggere i suoi figli, degli altri due non sapeva nulla. Ora si compiaceva – così gli disse lugubremente – di avere vendicato i suoi, ma non altrettanto di essere ancora in vita.

Più tardi, interrogando i prigionieri liberati, Bassiano scoprì finalmente cosa ne era stato di sua moglie: dell'orda che aveva assalito i profughi di Dibalto avevano fatto parte sia taifali sia ostrogoti, capeggiati da un bruto a nome Rugila. Costoro avevano lasciato le rovine della stazione di posta quella stessa mattina, portando con loro alcuni prigionieri, fra i quali proprio Elena, alla quale – le donne glielo avevano fatto capire a mezze parole – quel Rugila sembrava tenere particolarmente. Anche un gruppo di taifali – quelli che lui aveva veduto al mattino – aveva lasciato la stazione, ma per addentrarsi in una valle vicina alla ricerca dei romani sfuggiti all'assalto della sera precedente, e proprio lì, insieme ad altri prigionieri, avevano preso Rabanno. Non volendo portarselo dietro, e avendo constatato che, essendo mezzo sarmata, masticava un poco il loro dialetto di matrice gotica, il capo del gruppo lo aveva fatto scortare da due dei suoi fino alla stazione di posta, dove era rimasta la maggioranza dei barbari, affinché servisse da interprete all'intero gruppo nelle future scorrerie. Durante quella breve marcia di trasferimento, Rabanno aveva avuto modo di ascoltare la conversazione dei suoi guardiani e ne aveva arguito che il gruppo di Rugila si era diretto verso ponente, con lo scopo di unirsi a un'orda ben più numerosa, ugualmente mista di goti e taifali, capeggiata da un certo Farnobio. A quanto aveva capito, i barbari stavano inseguendo un grosso distaccamento romano, in ritirata verso l'Illirico: probabilmente – pensò Bassiano – truppe inviate in primavera dal nuovo imperatore d'Occidente, che si recavano ora a svernare nel loro territorio dopo avere preso parte ai combattimenti estivi.

Il decurione non perse tempo: non era proprio il caso di indugiare, poiché il gruppo di barbari che aveva catturato Rabanno avrebbe potuto rientrare al campo anche in quella stessa giornata. Dopo essersi fatto fasciare le ferite, si accinse dunque alla partenza. Rimase sordo alle insistenti preghiere che i prigionieri liberati gli rivolgevano affinché non li abbandonasse e anzi, insieme a Rabanno, facesse loro da guida e da scorta in quel territorio per loro sconosciuto, e respinse anche l'offerta di un consistente premio in denaro fattagli dal patrizio, che Rabanno invece accettò. Mentre i profughi, mettendo in pratica i rudi suggerimenti di quest'ultimo, si dividevano le armi dei taifali uccisi, bardavano i cavalli e si rifornivano nelle dispense della locanda di quanti più viveri potevano portare, Bassiano prese per sé un robusto pezzato prelevato dalla stalla e gli gettò sulla schiena una delle selle trovate in quel locale. Prese anche viveri per almeno quattro giorni, una borraccia; una coperta e un mantello, che erano appartenuti ai barbari uccisi, e prelevò anche due sacche di foraggio per il cavallo. Infine, verso mezzogiorno montò in sella, impaziente di riprendere la sua ricerca. Fu salutato da tutti con ammirazione e rammarico, e l'ultimo da cui si accomiatò, già sul portone, fu proprio Rabanno, che amichevolmente gli tese la mano: «Be'» gli disse, «addio, centurione!».

Bassiano fu sorpreso: «Cosa ti fa pensare che io sia stato un centurione?».

Sul rude volto di Rabanno si delineò un fuggevole sorriso: «Sei troppo in gamba per essere stato un semplice soldato. E poi, si vede che sei abituato al comando. Non mi sbaglio, vero?».

«Solo in parte: ero soltanto decurione: nella cavalleria *comitatense*, addetto all'addestramento delle reclute.»

«Be', allora credo proprio che quei ragazzi avranno vinto tutte le battaglie!»

Bassiano non poté trattenersi dal sorridere a sua volta: «Magari fosse così! Ti auguro il meglio, ragazzo» accennò al gruppo dei profughi, che bardavano i cavalli e si apprestavano alla partenza. «Cerca di non maltrattarli troppo! Bisogna capirli: io e te siamo di una razza particolare.»

Rabanno annuì e, si fece indietro. «D'accordo. Spero che tu riesca a ritrovare tua moglie. Addio!»

Il pezzato scattò in un pronto galoppo. Rabanno si trattenne per qualche momento a osservare il veterano che si allontanava. Venne a chiamarlo un. ragazzo alto, magro e lentigginoso, con una daga infilata nella cintura: «Siamo pronti!» annunciò cercando di imprimere in quelle due parole un tono militaresco, ma osservandolo con un'espressione mista di ammirazione e soggezione. Rabanno non si era ancora assuefatto pienamente al suo nuovo ruolo di condottiero. Squadrò il ragazzo per un momento, quindi annuì. «Bene» disse avviandosi con lui verso i cavalli, «allora andiamo. Prima lasciamo questo posto, meglio sarà per tutti.»

13

Il tempo annunciava pioggia. Nuvole grigie, basse e tumultuose, si avvicinavano rapide da settentrione, portate da un vento gravido d'umidità, che increspava le ferrigne acque della Tundia e scuoteva ruvidamente l'esteso canneto dal quale Furio Bassiano teneva d'occhio i barbari. Avevano piantato il campo nelle vicinanze del guado, in un punto in cui la valle si allargava, e i suoi opposti contrafforti digradavano verso il fiume con una serie di balze rivestite di boschi di latifoglie, largamente spogliati dall'autunno avanzato. Da dove lui si trovava, il vecchio ponte di pietra e il tracciato dell'antica strada militare erano appena intuibili in mezzo all'erba alta. Sulla riva opposta, la vecchia torre di guardia, abbandonata dal presidio romano, era stata subito occupata dai barbari, che si erano accampati un po' dovunque nei dintorni, ma soprattutto in prossimità del fiume, raccogliendosi attorno a piccoli fuochi o sotto tende improvvisate, ogni gruppo vicino ai propri cavalli. Bassiano aveva raggiunto il luogo già la sera prima, ma pur avendo avvistato dall'alto di un colle i fuochi del campo, aveva vinto la propria impazienza e aveva scelto di trascorrere la notte in una radura, poco discosto da un sentiero che scendeva al fiume snodandosi tra gli arbusti. Alle prime luci dell'alba, lasciato il cavallo sul luogo del bivacco, si era avventurato tra i canneti che rivestivano la riva, con la speranza di scorgere sua moglie e magari, se si presentava l'occasione propizia, di portarsela via. Non era stato semplice avvicinarsi al fiume senza farsi vedere dalle sentinelle e senza spaventare gli uccelli che popolavano il piccolo mondo del canneto, ma ora, scostando appena i giunchi che lo celavano alla vista dei barbari, poteva osservarli con calma. Erano una trentina, con due soli carri, che probabilmente servivano per il trasporto del bottino e delle donne prigioniere.

Le donne, appunto. Ne aveva già viste un paio aggirarsi nel campo, ma erano molto giovani. Esplorando con lo sguardo tutta la zona del guado, ne scorse altre che, sotto la vigilanza di un giovane guerriero, raccattavano ramaglie per il fuoco in una piccola macchia di carpini sulla destra, proprio sul limitare degli attendamenti. Gli alberi e la distanza non gli consentivano di vedere bene, tuttavia non gli parve di riconoscere fra loro sua moglie. Per la verità, nulla poteva garantirgli con certezza che Elena si trovasse in quell'accampamento; non era nemmeno sicuro che quel gruppo fosse proprio quello che si era separato dai taifali alla stazione di posta, e tuttavia, osservando le loro armi e il loro abbigliamento, aveva già appurato che si trattava di goti. Dunque, c'erano buone probabilità che sua moglie fosse tra le prigioniere. Armatosi perciò di pazienza, e resistendo al tormento degli insetti, rimase a lungo al suo posto d'osservazione, continuando a tenere d'occhio l'accampamento. Infine, la vide uscire da una tenda.

La riconobbe subito, e non soltanto per la veste, adesso tutta sbrindellata, che era quella che indossava il giorno della cattura, o per i lunghi capelli castani, che contrariamente alle sue abitudini portava ora sciolti sulle spalle, ma prima di tutto per

la sua particolare andatura, misurata e quasi regale, per la quale l'aveva sempre ammirata. La sua emozione, in quel momento, fu così forte che il cuore prese a battergli all'impazzata e gli occhi gli si velarono di lacrime. Si era avviata verso il fiume con una brocca e, imboccato un sentiero che scendeva tra i cespugli, aveva raggiunto sul ghiaietto una sua compagna, già intenta a prendere dell'acqua. Parlavano fra loro, adesso.

Li separava soltanto il fiume, che era quasi in secca, non più di una spanna d'acqua: una distanza di circa trenta passi, forse anche meno, percorribile in pochi secondi. Si guardò attorno: su entrambe le rive il greto era deserto e anche tra i carpini adesso non c'era più nessuno. Tre guerrieri, però, conversavano sull'argine, a una quindicina di passi dalle due donne, apparentemente senza prestare loro alcuna attenzione. C'era speranza che, così come erano arrivati lì, se ne andassero senza creargli problemi, ma Elena stava già riempiendo la sua brocca e, benché manifestamente indugiasse, approfittando di quel momento in cui era meno controllata per parlare con la compagna, non avrebbe potuto protrarre troppo quella semplice operazione. Ciò nonostante, Bassiano pensò che doveva indurla a trattenersi, a prendere tempo. Ecco, ora lei si stava risollevando, ma continuava a discutere con l'altra, che anzi le si era accostata, forse per non farsi udire dai tre goti. Bassiano si disse che doveva assolutamente riuscire ad attirare la sua attenzione, doveva... Guardandosi febbrilmente attorno tra le canne, trovò un ciottolo di fiume. Producendo un piccolo scompiglio tra i giunchi se ne impadronì e, dopo essersi accertato che i goti sull'argine non stessero guardando dalla sua parte, lo lanciò a parabola, sperando che cadesse nell'acqua con un rumore sufficiente perché Elena se ne avvedesse. E il tonfo del ciottolo, infatti, produsse più rumore di quanto lui stesso avrebbe sperato. Lei, che già stava per seguire l'amica sul sentiero, guardò effettivamente verso il fiume, ma dopo una rapida occhiata si girò e si avviò a sua volta. Disperato, Bassiano cercò attorno a sé qualcos'altro da lanciare, e non trovandolo si spostò tra i giunchi dimenticando ogni circospezione, col risultato di fare sollevare in volo, con un fragoroso battito d'ali, una coppia di anatre. Maledicendosi per la propria goffaggine si irrigidì, volgendo nuovamente lo sguardo al fiume. Elena, che era già sull'argine, si era fermata e, girata di tre quarti, guardava nella sua direzione. Bassiano, allora, divaricò un poco le canne che gli stavano davanti, nella speranza che lei potesse scorgerlo. La vide, improvvisamente tesa e attenta, fissare 10 sguardo sul canneto, mentre l'amica si voltava a sollecitarla. Gli parve anche di vedere il suo viso illuminarsi, ma subito, da qualche parte dietro di lei, una voce d'uomo aspra e tagliente si levò a richiamarla. Con un'espressione d'allarme sul volto, Elena fece con la destra un gesto secco ma trattenuto, come a ingiungergli di nascondersi; poi, tornando a sollevare la brocca, gli voltò le spalle e si avviò verso il campo.

Con l'animo in tempesta, Bassiano si ritrasse fra le canne. Lei lo aveva veduto, ne era certo. Come avrebbe potuto, adesso, aspettare ancora? Come avrebbe potuto rimanere, senza tentar nulla, a così poca distanza da lei, sapendola preda delle voglie di un barbaro assassino? Non lo aveva ancora visto, quell'uomo, ma probabilmente ne aveva udito la voce, che ancora gli riecheggiava nelle orecchie facendogli ribollire il sangue: l'aveva richiamata come una cosa sua, certo di essere obbedito. Mentre,

tenendosi basso per non essere avvistato dal campo, lasciava il canneto e si inoltrava nella macchia, ripensava al volto di lei, cercava di rimettere a fuoco quell'immagine che aveva veduto per pochi istanti, che già tendevano a dilatarsi smisuratamente nel ricordo. Elena gli era parsa stanca, indubbiamente provata; e poi, quei capelli sciolti, quella veste strappata... Gli era sembrata forse più spaventata che lieta di rivederlo, ma di certo doveva aver temuto che i goti potessero scoprirlo. Senza dubbio, però, adesso sapeva che lui era ancora in vita e non l'aveva abbandonata, e da questo poteva trarre motivo di conforto.

Risalendo tra gli alberi raggiunse la radura, dove il suo cavallo pascolava l'erba ancora umida di rugiada. Camminando in quel piccolo spiazzo erboso, che occupava giusto la cima del colle, si impegnò nella formulazione di un piano. Si disse che doveva agire in fretta, perché, se davvero – come gli aveva detto Rabanno – i barbari erano diretti a ponente con l'intenzione di unirsi ad altri gruppi, allora si sarebbero trattenuti sul guado solo per breve tempo; forse, sarebbero partiti già l'indomani. Dunque, era giocoforza tentare qualcosa quella notte stessa: trascurare il ponte, certamente presidiato, e guadare il fiume col buio, penetrare nel campo, raggiungere la tenda e... Ma no! Era pazzesco, praticamente impossibile. E poi – alzò lo sguardo alle nubi che il vento andava accumulando rapidamente sul suo capo – il tempo stava peggiorando, e...

Dal fondovalle il vento gli portò, nitida, l'eco di più voci, frammiste a uno scalpitare di cavalli sul lastricato della strada. Allarmato, si precipitò sul ciglio del pendio e, scendendo un poco tra i faggi, raggiunse una balza dalla quale, non visto, poteva dominare la strada. Ciò che vide lo sgomentò: una lunga colonna di barbari avanzava verso il ponte, con carri, schiavi e bestiame al seguito. Gli riusciva difficile valutarne il numero, ma di certo si trattava di un'orda consistente: almeno duecento guerrieri. Spostandosi con imprudente fragore tra gli alberi, sulla crocchiante lettiera di foglie autunnali che rivestiva il pendio, seguì dall'alto la loro avanzata verso il fiume, fino a trovarsi di nuovo in vista del guado, dove vide i goti dell'accampamento farsi loro incontro e salutarli con acclamazioni e ampi gesti delle braccia mentre imboccavano il ponte. Osservando quella scena, non poté fare a meno di maledire la sua malasorte: se mai aveva avuto una possibilità di penetrare nottetempo nel campo e liberare Elena, adesso era sfumata. D'altro canto, il congiungimento delle due bande avvalorava l'ipotesi che i barbari presenti nella regione si stessero ricompattando in vista di una grossa scorreria, se non addirittura di una battaglia. Non era dunque improbabile che nella zona vi fosse un grosso reparto romano, che magari stava marciando ignaro verso la distruzione. Forse, però, lui era in grado di fare qualcosa per impedirlo.

14

«Puah! Che porcheria! Ne ho abbastanza di questa roba!»

Con un gesto brutale, e senza farsi scrupolo di versarne in parte il contenuto, Marco Aurelio Frigerido respinse la coppa che il suo medico gli porgeva. Questi, un brizzolato, austero gallo-romano che, nel severo sembiante, pareva la reincarnazione di un antico druido, arretrò di un passo e, spazzandosi la veste bagnata con la mano libera, protestò in tono offeso: «Ma... Generale! Il succo di salice è un rimedio antichissimo contro l'artrite gottosa. Se non lo prendi...».

Allargando le braccia in un gesto d'insofferenza, Frigerido si agitò sul lettino da campo. «Sono tre giorni che lo prendo, Celtillo, e ancora non mi ha fatto nulla. E per di più ha un sapore orrendo.»

L'anziano medico si strinse nelle magre spalle: «L'ho edulcorato con del miele, come sempre. D'altro canto, non c'è guarigione senza pazienza e sacrificio».

Frigerido lo congedò con un gesto nervoso: «Va bene! Va bene! Più tardi lo prenderò. Lascia qui la coppa e vattene».

Appoggiata la coppa su un tavolino, accanto a un vassoio di mele e a una brocca di rame, Celtillo si appoggiò una mano sul petto e chinò il capo in segno di saluto, fece un altro passo indietro e infine si voltò e uscì rapido dalla tenda, lasciando il generale solo con il suo segretario: un sussiegoso schiavo non più troppo giovane, di antica ma quasi indistinguibile discendenza orientale, che sedeva a un tavolo da campo, davanti a una lettera ancora incompiuta. Quasi a punire il ruvido trattamento inflitto al medico, una fitta particolarmente acuta e crudele pugnalò l'alluce gonfio e contorto dell'infermo. Contraendo il volto in una smorfia, Frigerido tese la destra verso il piede nudo, quasi a voler arrestare il dolore, poi la portò alla fronte e, digrignando i denti, convertì in un prolungato mugolio quello che avrebbe voluto essere un gemito. Traendo un profondo sospiro, gettò un'ennesima, furente occhiata alla sua gamba destra e a quel suo piede, sul quale un qualche invisibile demone maligno sembrava martellare con sadica brutalità. Davvero, c'era poco da stare allegri: neanche a farlo apposta, quell'attacco di gotta, probabilmente riconducibile al peggioramento del tempo, era cominciato appena lui aveva fatto levare il campo da Beroea, ma poteva protrarsi ancora per molti giorni, mentre il passo di Sicci era ancora lontano. Finché il male perdurava, ogni sobbalzo del carro sul quale egli era costretto a viaggiare avrebbe prodotto effetti devastanti, e nessun cuscino sarebbe valso a proteggere il suo piede: esso non accettava nemmeno di essere sfiorato, e dunque ancor meno avrebbe sopportato gli scrolloni che inevitabilmente avrebbe subìto durante l'attraversamento dei passi montani. Dunque, appena giunto ai piedi dell'Emo era stato costretto a dare l'alt al suo piccolo esercito. Si consolava osservando cupamente il tempo: la pioggia, che con violenza imperversava da tre giorni, aveva causato frane e allagamenti anche sulla strada militare, e di certo, in quelle ore, i soldati preferivano starsene sotto le tende di cuoio piuttosto che marciare in un muro d'acqua.

«Dove eravamo rimasti, Muciano?»

Il segretario rilesse brevemente l'ultima frase già scritta: «... *e perciò mi vedo costretto, o magnifico, eccellentissimo e invincibile Augusto, a lasciare queste regioni infide per rientrare a svernare a Sirmio, in attesa di unire le mie forze all'armata che mi hai scritto di voler condurre qui in primavera per dare soluzione al problema gotico*... c'è dell'altro, *Eminentissimo*?».

«Mmm, sì. Scrivi anche che... Anzi, no: direi che può bastare. Inutile tediare l'Augusto Graziano con altre tristezze su questa campagna. Aggiungi le solite formule di commiato e poi chiudi il plico imprimendo il mio sigillo.» Gemendo, si sollevò puntellandosi con le mani e si appoggiò meglio allo schienale del letto. «Fa' scortare il corriere da una decina di *scutarii*: in un territorio come questo non possiamo correre rischi.»

Quando il segretario si congedò per andare in cerca di un corriere, sulla soglia della tenda dovette farsi da parte per cedere il passo all'ufficiale che divideva con Frigerido il comando delle forze occidentali: un uomo poco oltre la trentina, di origine franca, il cui nome era Flavio Claudio Ricomero. Apparteneva, con il grado di *Comes* imperiale, alla guardia personale di Graziano, e l'anno prima aveva abilmente guidato l'ala sinistra romana nella battaglia dei Salici, in sostituzione di Frigerido, che quel giorno si era trovato indisposto. Alto, biondo, atletico e barbuto, con occhi azzurri dallo sguardo diritto e deciso, costituiva il tipico esempio del soldato di origini barbare, ossia di quella categoria di uomini sulla quale sempre più si reggeva, soprattutto in Occidente, la forza dell'Impero. La sua indole risoluta, il suo ardimento che spesso sconfinava in temerarietà, la sua assoluta fiducia in se stesso e nella propria fortuna contrastavano non poco con le doti di ponderazione e prudenza che venivano comunemente riconosciute a Frigerido, vecchio e sperimentato ufficiale di fanteria, ma nel contempo ne costituivano un opportuno ed efficacissimo complemento. La diversità di grado e di reparto non aveva generato tra i due le diffidenze che pure sarebbe stato lecito attendersi, ed essi formavano anzi un'accoppiata vincente, che aveva creato non pochi problemi ai barbari nei mesi precedenti. Ciò che li accomunava era l'intuito strategico e la capacità di trarre il meglio dai loro soldati, i quali, in effetti, li amavano e stimavano in egual misura.

Dopo avere salutato il generale, l'ufficiale avanzò sul tappeto sdrucito che fungeva da pavimentazione. Frigerido, allungandosi con uno sforzo sul lettino da campo, tese la mano verso il tavolino e, ignorando la coppa lasciata dal medico, prese una mela dal vassoio. Sollevandola bene in vista prima di addentarla, rivolse al suo luogotenente uno sguardo accigliato: «La dieta di Celtillo!» sbottò, scuotendo il capo a manifestare la propria autocommiserazione. «Mele, sidro e succo d'uva. Dice che devo depurarmi. Bah!... Ti credevo impegnato a ispezionare gli ausiliari. Ci sono novità?»

Osservando il generale addentare rabbiosamente la mela, Ricomero riferì: «Per la verità, stavo già avviandomi, ma una pattuglia di esploratori mi ha portato un uomo: è stato lui a farsi notare da loro, in un bosco nelle vicinanze. Ha chiesto con insistenza di parlare con il loro comandante, sostenendo di avere importantissime notizie per noi. Naturalmente, prima di disturbarti ho voluto vagliarlo, e mi pare a posto; tra l'altro, è un veterano. Credo che faresti bene ad ascoltarlo».

«Fallo passare, allora.»

Un momento dopo, Furio Bassiano fu ammesso nella tenda. Il suo mantello, fradicio di pioggia, cominciò subito a stillare gocce d'acqua sul tappeto. Si accorse che il generale, masticando con metodo la sua mela, lo stava valutando con occhi attenti e comprese che l'esito dell'esame era stato positivo quando si sentì salutare in tono cameratesco: «Salve, veterano! Il tuo nome...?».

Dopo che lui si fu presentato, Frigerido gettò il torsolo della mela, si sistemò meglio la pelle di bufalo con cui si copriva, lasciando sporgere solo la gamba malata, e una volta di più, non senza una smorfia di dolore, cercò un migliore appoggio contro lo schienale del letto. Poi gli domandò: «In che reparto hai servito, Furio Bassiano, e con che grado?».

«In un'*ala* di cavalleria aggregata alla Quarta Legione *Comitatense Macedonica*. Ho combattuto sotto Giuliano, e poi sotto Valente, in Asia e da ultimo, come decurione, sul Danubio. Due decorazioni... se può contare qualcosa, ma purtroppo non le ho con me.»

«Dall'accento, sei chiaramente un trace. In quale municipio sei registrato?»

«Vengo dal distretto di Dibalto. Io e mia moglie avevamo casa e fattoria laggiù, ai piedi dell'Emo, con diversi schiavi: terreno demaniale che mi era stato assegnato al momento del congedo. Ma dopo l'invasione abbiamo dovuto venir via.»

«Bene, Furio Bassiano. Cos'hai da dirmi?»

Per antica abitudine militare, il veterano si era messo sull'attenti. Gettata un'occhiata a Ricomero, che annuì in segno d'incoraggiamento, riferì: «C'è una grossa banda di barbari a una decina di miglia da qui, non lontano da Beroea».

Nonostante il dolore al piede, Frigerido riuscì a sorridere. «Sottovaluti la nostra ricognizione, decurione. È da un pezzo che bande di barbari si aggirano attorno a Beroea. È tutto qui?»

Bassiano trasse un respiro profondo. Allargando un poco le gambe e, intrecciando le mani dietro la schiena, continuò: «Il fatto è, Generale, che questa è la più grossa concentrazione di barbari che io abbia visto dai tempi della guerra con Atanarico. Sono quasi duemila, e nuove bande arrivano ogni giorno. Alcune vengono da molto lontano. Li guida un tale a nome Farnobio: ostrogoti e taifali, e forse anche qualche gruppo di alani».

Il sorriso di sufficienza scomparve dalle labbra di Frigerido. Dopo avere scambiato un'occhiata con il suo luogotenente, lo interruppe sollevando la destra: «Farnobio, hai detto? Ne sei sicuro?».

«Sì.»

«E come puoi esserne così certo?»

«L'ho appreso da un romano che era loro prigioniero e che io ho aiutato a scappare.»

«Ah! Non è molto, in verità. L'hai portato con te?»

Bassiano oscillò leggermente sulle gambe. "Troppe domande!" pensò con un'irritazione che tuttavia si guardò bene dal lasciar trasparire. «No, Generale. Abbiamo preso strade diverse. Lui, però, conosceva il loro dialetto, ed era certo di averli sentiti dire che questo Farnobio stava radunando tutti i goti e i taifali della regione.»

Un’ennesima stilettata al piede strappò un altro mugolio di dolore al generale, che si contrasse in tutto il corpo, con le mani che artigliavano la pelle di bufalo. Nel breve, imbarazzato silenzio che seguì, l’unico rumore fu il picchiettare incessante della pioggia sulla copertura di cuoio della tenda. Proprio allora il segretario rientrò, e vedendo il suo padrone in piena crisi, accennò ad accostarsi al letto, ma ne fu respinto con un rude gesto della mano. Si limitò allora ad annunciare che il corriere era partito, dopo di che andò a mettersi quieto quieto su un lato della tenda, a un passo dal suo scrittoio, ma senza mai staccare dal generale i suoi occhi preoccupati. Infine, Frigerido si ricompose. Livido in volto, puntò un gomito su una pila di cuscini, si accarezzò ruvidamente il mento e, strizzando le palpebre, tornò a interrogare Bassiano: «E secondo te, cosa preparano questi barbari?».

Bassiano si schiarì la voce: «Da principio pensavo che meditassero di attaccarvi, Generale. Poi ho capito che non è così. Vi seguono, ma in realtà non cercano di accorciare la distanza; si limitano a occupare tutto il territorio che voi sgomberate. Villaggi saccheggiati, proprietà messe a fuoco...».

Rivolto al suo comandante, Ricomero commentò: «Era inevitabile: appena il gatto se ne va, arrivano i sorci!».

«Il nucleo principale dell’orda» proseguì Bassiano, «con molti prigionieri e gran parte del bottino, ha lasciato due giorni fa la strada consolare e si trova ora in una profonda valle vicina a Beroea, dove si ingrossa ogni giorno per l’arrivo di altri gruppi. Credo che si preparino ad assalire la città.»

«Se si tratta di un concentramento così numeroso» osservò Ricomero, «la milizia che abbiamo lasciato laggiù potrà fare ben poco, e le difese della città sono insignificanti.»

Il generale, scuro in volto, annuì con gravità: «Farnobio!» sbottò guardando nel vuoto. «Pensare che in giugno, sulla Tundja, l’avevamo quasi in nostra mano!»

Gli occhi di Ricomero brillarono: «Comunque, a mio parere questa è un’occasione da non perdere. Se noi...».

Frigerido levò la mano a interromperlo, poi, carezzandosi con cautela la gamba dolente all’altezza del ginocchio, scrutò Bassiano di sotto le folte sopracciglia: «Tu non sei di queste parti. Perché sei venuto ad avvertirci?».

Tenendo gli occhi fissi in quelli vivi e attenti del generale, Bassiano trasse un altro, profondo sospiro. «Io... i goti ci hanno assalito tra Dibalto e Adrianopoli. Hanno ucciso il nostro bambino e hanno preso mia moglie.»

Le sopracciglia di Frigerido si sollevarono in un’espressione di stupore. Puntando l’indice, domandò: «E tu li hai seguiti fin qui da laggiù! È così?».

Fissando un punto qualunque della parete di cuoio della tenda, poco sopra la testa del generale, Bassiano annuì. «È così» confermò. «Intendo riprendermi mia moglie.»

«E vuoi che noi ti ammazziamo un po’ di quei barbari, non è vero?»

In risposta, il veterano gli rivolse un’occhiata fredda, ma piena di determinazione. «Col tuo permesso, Generale, intendo combattere anch’io» rispose seccamente. «Farò la mia parte.»

Lentamente, Frigerido portò il suo sguardo sul suo luogotenente, che, tenendo le braccia incrociate e il capo leggermente reclinato da un lato, aveva ascoltato Bassiano con attenzione e ora guardava lui come in attesa del suo giudizio. «Uomini così»

disse accennando con la mano «non dovremmo mai congedarli! Fa' chiamare subito a rapporto i tribuni, e anche i primi centurioni di ogni coorte e il capo degli esploratori. Vedremo di preparare a questi barbari una bella sorpresa.»

Mentre Ricomero usciva dalla tenda per trasmettere l'ordine, Frigerido si rivolse di nuovo a Bassiano e, dopo averlo squadrato ancora una volta da capo a piedi, osservò: «Sei fradicio, decurione, e qua dentro non fa caldo di sicuro. Per via di questa maledetta gotta non posso nemmeno tenere un braciere: il caldo aumenta l'infiammazione, capisci? Una coppa di vino ti conforterebbe, no?».

Il veterano sembrò rilassarsi: «Effettivamente, Generale» rispose, «credo proprio che mi farebbe bene».

«Certo! E farebbe bene anche a me!» Annuendo con energia, Frigerido sollecitò con un gesto il segretario, che prontamente si avvicinò. «Va' a prendere la brocca del vino di Siria, Muciano, e porta anche due coppe.»

Il segretario esitava: «A dire il vero, *domine*, il medico ti ha sconsigliato...».

Il generale fece un gesto brusco con la mano, come per scacciare un insetto molesto: «Oooh! Agli Inferi quel vecchio beccamorto! Muoviti, invece, che ho freddo e sete!».

Pochi istanti dopo, mentre con gesto compunto il servo porgeva a Bassiano una coppa di peltro, Frigerido già faceva schioccare la lingua, assaporando al meglio il nettare proibito. Quindi, facendo ondeggiare il vino residuo in fondo alla propria coppa e osservandolo con l'aria di riflettere su una sua idea, concluse: «Una valle vicino a Beroea, hai detto, vero?... Bene, decurione: credo proprio che presto riavrai tua moglie!».

15

Tre coorti di fanteria *comitatense*, per un totale effettivo di circa milleduecento uomini, una coorte di mercenari pannoni, circa quattrocento cavalieri *palatini*, per lo più illirici, e alcune turme di arcieri a cavallo: era questa la forza di cui Frigerido disponeva e che si apprestava a fare entrare in azione contro l'orda di Farnobio. Il sole era ormai uscito da dietro le colline, e tutti i reparti si trovavano ai posti loro assegnati: i fanti (gente sperimentata, arruolata per gran parte nelle Gallie e nella Rezia) erano sparsi nei boschi che rivestivano il versante occidentale della valle, e più sotto si erano appostati gli arcieri, che avevano lasciato i cavalli in piccole radure dall'altra parte del crinale, dove risultavano invisibili al nemico. La cavalleria d'assalto si trovava più a valle, e aspettava il momento di entrare in azione celandosi dietro una gobba selvosa. Al momento, i barbari non sembravano nutrire alcun sospetto; brulicavano con la consueta indolenza nel loro accampamento, disposto su entrambe le rive di un torrentello sassoso e quasi in secca, dedicandosi senza affanno alle loro occupazioni: chi strigliava un cavallo, chi lavorava attorno alla ruota di un carro, chi affilava una spada, e i più, naturalmente, oziavano sotto le tende, in compagnia delle donne che avevano catturato; alcune di costoro, peraltro, erano in giro a far legna o si indaffaravano attorno ai fuochi. Non si vedevano bambini. Piccoli gruppi di cacciatori e razziatori, che i romani avevano avuto cura di lasciar passare, si erano allontanati dal campo al primo albeggiare.

Fornendo tutta una serie di ragguagli, in seguito ampiamente suffragati dalla ricognizione, Furio Bassiano aveva partecipato di persona alla preparazione del piano di battaglia, che si fondava sulla sorpresa ed era in effetti piuttosto semplice, ma attuabile solo da truppe di prim'ordine. L'ex decurione non poteva non chiedersi, perciò, se quei soldati d'Occidente avrebbero risposto alle fiduciose aspettative del loro generale mostrandosi all'altezza del loro compito; tuttavia, si sentiva ottimista. Già al campo, l'efficienza e l'alto addestramento di quei soldati gli erano stati svelati da molti indizi che il suo occhio esperto non poteva non rilevare: l'ordine generale che regnava negli attendamenti, le regolari esercitazioni, la pronta e puntuale esecuzione delle direttive superiori a ogni livello della scala gerarchica, la vigile attenzione delle scolte, l'accurata manutenzione delle armi e dell'equipaggiamento; tutto ciò, naturalmente, valeva soprattutto per le milizie romane, perché i pannoni meritavano un discorso a parte, in quanto era risaputo che in nessuna regione dell'Impero era possibile assoggettare completamente i reparti barbari alla disciplina romana. Ciò nonostante, anche tra quegli ausiliari Bassiano aveva notato una più efficiente organizzazione rispetto ai *numera* in servizio nell'esercito d'Oriente e, probabilmente, anche un maggiore spirito combattivo. Un'altra nota positiva era costituita dal numero assai contenuto di mercanti, faccendieri, prostitute che solitamente accompagnavano in folla gli eserciti orientali. Giunto nelle Tracie al primo sciogliersi delle nevi, quel piccolo esercito aveva sostenuto in otto mesi diversi

combattimenti, subendo non poche perdite ma portandosi sempre onorevolmente, e il fatto stesso che i barbari avessero atteso la sua partenza per i quartieri d'inverno per affacciarsi nella zona di Beroea dava prova del timore ch'essi avevano di quei soldati, venuti da regioni per loro del tutto sconosciute.

In quel tratto la valle si stringeva, ma il suo alveo, segnato dal torrente, rimaneva pur sempre largo all'incirca mezzo miglio. I monti boscosi che la cingevano erano sovrastati, a settentrione, dalle prime cime dell'Emo, già ampiamente innevate.

Nonostante la giornata fosse soleggiata faceva un gran freddo, troppo per essere alle Calende di novembre. Appostati tra gli alberi, gli arcieri battevano i piedi e si strofinavano le mani per scaldarsi, aspettando quasi come un sollievo l'ordine di entrare in azione.

Col permesso di Valerio Ricomero, che aveva il comando dei reparti disposti nel bosco, Furio Bassiano aveva preso posto tra i *comitatensi*, disposti sulla parte alta del pendio, da dove si poteva guardare più lontano. Sotto di loro, sull'estrema sinistra dello schieramento, era appostato il contingente dei pannoni, a cui competeva di chiudere la ritirata ai goti e ai loro alleati una volta che gli arcieri e i legionari avessero iniziato il loro lavoro: aspettavano il loro momento tenendosi appiattiti sul terreno al riparo degli alberi e si nascondevano abilmente coprendosi con manate di foglie morte, prelevate dalla fradicia lettiera color giallo-ruggine che rivestiva l'intero pendio. A sbarrare il cammino ai barbari sul fondovalle avrebbe pensato la cavalleria, che doveva anche aggirarli celermente lungo l'opposto contrafforte e saldare il cerchio attorno a loro. Furio Bassiano, Ricomero con le sue guardie del corpo e un *cornicen*, addetto alle segnalazioni, erano in quel settore gli unici a disporre dei loro cavalli, che non erano ovviamente di alcuna utilità nel bosco, ma di certo si sarebbero rivelati preziosi una volta che, ad attacco iniziato, ci si fosse mossi nella prateria in cui si trovava il nemico. Bassiano, in particolare, aveva interesse a muoversi in fretta per rintracciare al più presto sua moglie tra i prigionieri e portarla al sicuro, lontano dalla battaglia. Di certo, però, Ricomero non l'aveva voluto accanto a sé per agevolarlo in quell'impresa, bensì per una sana precauzione. I suoi robusti sgherri non lo perdevano d'occhio e se vi fossero state sorprese, il primo a rimediare un colpo di spada sarebbe stato proprio lui: Bassiano non gli dava torto, sapendo che in più occasioni, negli ultimi mesi, gente miserabile, banditi o schiavi fuggitivi ansiosi di vendetta, si era adoperata a favore dei barbari, guidandoli verso gli obiettivi più ricchi e meno difesi, depistando i soldati durante i rastrellamenti o addirittura facendoli cadere in mortali imboscate.

In piedi accanto al suo magnifico sauro, Ricomero scrutava tra i rami degli alberi, parzialmente spogliati dall'autunno. «Che aspetta a dare l'ordine?» proferì tra i denti, riferendosi al generale. «È giorno, ormai: prima o poi ci scopriranno.»

Non era chiaro se avesse parlato solo tra sé o avesse inteso rivolgersi al maturo e barbuto comandante degli arcieri, che attendeva con altrettanta impazienza di poter scendere e dare il via ai suoi uomini, oppure al capo delle sue guardie, un pannone dall'aspetto feroce che non si staccava mai dal suo fianco. Comunque, nessuno dei due seppe rispondergli; pochi secondi dopo, tuttavia, il pannone, accennò a un soldato che avanzava trafelato sullo stretto sentiero che a mezza costa serpeggiava tra larici e abeti. Con il suo accento barbarico annunciò: «Forse ci siamo, *Comes* imperiale!».

Un momento dopo, il portaordini fu davanti a Ricomero. «Il generale» riferì dopo avere salutato «ti ordina di dare il via all'attacco. Come concordato, la cavalleria si muoverà dopo il suono del corno.»

Bassiano, che non stava più nella pelle, fu il primo a raggiungere il suo cavallo e a balzare in sella. Si stava già portando verso il sentiero che scendeva in pianura, ma fu richiamato duramente da Ricomero: «Calma, veterano! E lascia la precedenza agli ufficiali».

Poco dopo, gli arcieri, tenendo le frecce già incoccate, raggiunsero il limitare della foresta, mentre sopra di loro anche la fanteria *comitatense* si levava in piedi e si metteva in moto. Per quanto gli uomini si fossero sforzati di avanzare senza rumore, tutto quel movimento nella boscaglia, in gran parte già spogliata dall'autunno, non poteva sfuggire ai goti che si trovavano più vicini: alcuni, prossimi al limitare degli alberi, cominciarono a guardare ansiosamente verso il pendio, e presto diedero indietro, gridando e correndo verso il centro del loro accampamento. Ma ormai era troppo tardi: a un secco comando del loro ufficiale, gli arcieri emersero dalla boscaglia e scagliarono una prima nutrita salva di frecce, che seminò la morte e il panico nel campo. Contemporaneamente, il suono cupo e potente del corno segnalava alla cavalleria romana che l'attacco era ormai cominciato e che era il momento di stringere la morsa sul nemico.

Colti di sorpresa, i barbari si riebbero presto e corsero alle armi, ma lo fecero nel caos più completo, intralciandosi reciprocamente, urtando i prigionieri romani che fuggivano senza direzione e aggirando o evitando per un soffio i cavalli imbizzarriti, in un sovrapporsi di grida d'allarme, richiami affannosi, ordini concitati che nella confusione risultavano ineseguibili, mentre gli assalitori, usciti dal bosco, cominciavano ad avanzare nella prateria, senza smettere di bersagliarli. Già dietro gli arcieri sopraggiungeva la fanteria, che presto passò tra i varchi ch'essi avevano lasciato a bella posta nelle loro file e li sopravanzò, dopo di che, lanciando il grido di battaglia, si gettò in avanti, irrompendo negli attendamenti e ricacciando i barbari, col suo solo apparire, fin oltre il torrente. Più essi si raggruppavano, più facile risultava agli arcieri colpirli con semplici tiri a parabola, almeno fino a quando i due schieramenti giunsero a contatto. Sulla sinistra delle linee romane gli ausiliari pannoni, che avanzavano celermente in ordine serrato, travolgevano ogni opposizione e toglievano ai barbari la possibilità di fuggire risalendo la valle. Nondimeno, costretti alla battaglia, goti e taifali reagirono con furia vendendo cara la pelle, tanto che la riva del torrente, posizione in sé insignificante, fu da loro più volte ripresa e poi nuovamente perduta. Quando però alle loro spalle si levò il suono delle trombe e quelli che ebbero modo di voltarsi videro avanzare nella prateria la cavalleria di Flavio Frigerido, la battaglia non ebbe più storia: gettate le armi, molti guerrieri cercarono scampo nella fuga, mentre altri più animosi, stretti attorno ai capi, continuarono a combattere con ferino ma vano accanimento, magari rifugiandosi in una macchia, oppure riparandosi dietro un carro rovesciato o un qualunque rilievo del terreno, dove venivano infine sopraffatti in quello che ormai non era più che un massacro.

In quella bolgia sanguinosa vagava Furio Bassiano, alternativamente spronando e frenando il suo pezzato. Unicamente preoccupato di trovare sua moglie, aveva preso

scarsa parte al combattimento. Ricomero e le sue guardie, d'altro canto, si erano presto dimenticati di lui, lasciandolo libero di dedicarsi completamente al suo scopo. Rasentava ondeggianti grappoli di combattenti, urtava e rovesciava di slancio sommari attendamenti, schivava a malapena barbari in fuga e prigionieri romani che vagavano nell'accampamento correndo senza meta. Scrutava di volata in ogni viso di donna, senza riuscire a trovare sua moglie e sentendo crescere in sé, di momento in momento, l'angoscioso timore che fosse stata uccisa dal suo aguzzino, quando non, addirittura, dai romani stessi. Non ci voleva niente, lo sapeva bene: un freccia caduta a caso, un giavellotto andato fuori bersaglio...

In una bassa nube di polvere, all'estremità opposta del campo, un gruppo di goti tentava di aprirsi una via tra i cavalieri romani. Un bestione con una lunga barba rossiccia, che spingeva al galoppo un magnifico stallone bianco, apriva la via agli altri portando con sé, forzata a stare in arcione davanti a lui, una giovane donna dai lunghi capelli castani, nella quale, con un tuffo al cuore, Bassiano riconobbe sua moglie. Subito si lanciò all'inseguimento, ignorando completamente sia gli altri goti che tentavano di tener dietro al barbuto, sia i cavalleggeri romani che li serravano da presso. Aiutato dalle esitazioni dei soldati, che temevano, attaccandolo, di ferire la donna romana, il barbaro riuscì a farsi spazio e prese la fuga nella pianura, ma Bassiano sgusciò al galoppo tra i combattenti e gli tenne dietro.

Il clamore della battaglia era lontano, ormai. Il pezzato galoppava ventre a terra nella prateria, e Bassiano non staccava gli occhi dal suo avversario, contro il quale vedeva chiaramente lottare sua moglie, che invano si dibatteva nella sua stretta. Il cavallo del barbaro era superiore al suo, ma portava in groppa un peso ben maggiore, cosicché cedeva il suo vantaggio in modo percettibile, anche perché il suo padrone, alle prese con Elena, faticava a controllarlo. La fortuna venne decisamente in aiuto di Bassiano: nel guadare di slancio il torrente, lo stallone prese una buca e cadde con una paurosa capovolta, rovesciando il barbaro e la donna, tra grandi schizzi d'acqua, terra e fango, giusto sulla riva opposta. Il romano non si concesse nemmeno il tempo di verificare l'incolumità di sua moglie: balzò di sella subito dopo aver attraversato il piccolo corso d'acqua e piombò addosso al barbaro che si stava faticosamente rialzando. Rotolarono nell'erba, avvinghiati in una lotta senza esclusione di colpi, nella quale Bassiano, che pure si batteva con incontenibile furore, non tardò a rendersi conto della superiore forza fisica del suo antagonista, che poteva vantare su di lui un vantaggio di qualche decina di libbre. Si trovò con le spalle a terra, sormontato dal barbaro, il quale, il volto contratto e gli occhi lampeggianti di furia omicida, lo artigliò al collo con le sue mani di ferro. Poiché con la schiena gravava sulla propria spada, Bassiano non poteva fare altro che contrarre i muscoli del collo, agitarsi vanamente e cercare di respingere da sé il suo avversario, premendogli con i palmi delle mani sotto il mento irsuto. Era già un miracolo che il goto non gli avesse ancora spezzato la trachea quando, improvvisamente, la sua stretta si allentò. Bassiano avvertì un forte scossone, poi sentì il suo avversario cacciare un urlo, giacché Elena gli si era avvinghiata addosso ficcandogli le unghie negli occhi e, mugolando di rabbia e di paura, tentava con tutte le sue forze di trarlo indietro. Ma il barbuto era forte e combattivo. Staccò solo una mano dal collo di Bassiano e con l'altra cercò convulsamente, gridando di dolore, di salvarsi gli occhi. Per Bassiano,

però, fu sufficiente: mentre Elena, ruggendo, si gettava con tutto il suo peso contro quella specie di roccia umana, tentando di afferrargli la mano e mordendogli a sangue un orecchio, la sua destra trovò il pugnale che il barbaro portava alla cintura e un momento dopo gli affondò quella lama nel costato, fino all'elsa. Il barbuto scartò di lato, e rotolò nell'erba, cercando istintivamente di sfuggire a chi lo uccideva, ma Bassiano, che non aveva lasciato l'arma, non gli diede tregua: spingendo da parte sua moglie, gli fu sopra in un momento, superò la barriera delle sue braccia protese e, ruggendo di furore, lo pugnalò più volte, alla cieca, con tutta la tremenda forza che gli veniva dal suo odio, e anche dalla sua paura. Quando finalmente lo vide immobile, coperto di sangue e con gli occhi vitrei, la bocca lasciata orrendamente spalancata dall'ultimo grido, si alzò e diede indietro, ancora ansante, incapace di distogliere lo sguardo da quel cadavere. Dopo pochi istanti, sentì un fruscio nell'erba, poi una mano si avvolse attorno al suo braccio. Girandosi, trovò gli occhi di sua moglie e vi lesse, a un tempo, gioia e commozione, sollievo e una profonda estenuazione. Per un istante gli sembrò invecchiata di dieci anni, ma ciò nonostante bella, bellissima, anzi. Avvertendo l'impulso di stringerla tra le braccia, si rese conto di impugnare ancora il pugnale insanguinato, e lo gettò nell'erba. Da quello che era stato il campo di battaglia giungevano grida, richiami confusi, echi del galoppo di squadre di cavalieri, ma né lui né Elena prestavano ascolto a quei suoni. Scoppiando in singhiozzi liberatori, lei si gettò nel suo abbraccio, la testa affondata nella sua spalla. «Oh, Bassiano! Bassiano! Lo sapevo che saresti arrivato, prima o poi... Ma avevo paura per te... Quando ti ho visto al fiume...»

Anche gli occhi di Bassiano si erano inumiditi. La cupezza d'animo che lo aveva oppresso per più di un mese si disfaceva come un argine travolto da una piena. Stringendola a sé, con un trasporto quale lei non gli aveva mai conosciuto, le diceva febbrilmente tutto quello che gli veniva in mente: che adesso tutto era finito, che aveva fatto tanta strada per ritrovarla, che avrebbe voluto liberarla prima, ma non aveva potuto, che però mai l'avrebbe abbandonata, e che da quel momento in poi tutto sarebbe tornato come prima. Allacciati, si avviarono verso i due cavalli, che mordicchiavano l'erba in riva al torrente. Bassiano le parlava stringendola a sé, e lei annuiva, inghiottendo lacrime di gioia e di commozione. I suoi occhi non si staccavano da lui.

Parte terza

1

Lo spettacolo era di quelli destinati a rimanere impressi nella memoria per il resto della vita. Annunciati dallo squillo delle trombe, i reparti della Guardia Imperiale, lasciati i loro acquartieramenti presso l'Augusteo, affluivano uno dopo l'altro nel Foro dedicato a Costantino e si disponevano davanti al suo gigantesco monumento per essere passati in rivista dall'Imperatore. Sullo sfondo marmoreo degli alti, magnifici palazzi che contornavano la piazza e sotto gli sguardi ammirati di migliaia di spettatori, andava spiegandosi, in attesa dell'ordine di partenza, il meglio dell'esercito di Valente. Quanto alle truppe da campo *comitatensi* e *palatinae*, fanteria e cavalleria, con le macchine da guerra caricate su carri oppure smontate e someggiate, erano state radunate fin dall'alba nella grande spianata in cui era in costruzione il nuovo Foro, e da essa stavano defluendo, tra le acclamazioni della folla, per imboccare la Mese, la via trionfale, e raggiungere la Porta di Adrianopoli; l'avanguardia dell'armata, però, aveva già lasciato la città all'alba: in prevalenza reparti *pseudocomitatensi*, formati con milizia di confine accorpata in nuove unità di linea, ma con loro si erano messi in marcia contro il nemico anche contingenti di ausiliari di cavalleria, come i *lanciarii* dalmati, i corazzieri sarmati, gli arcieri dell'Iberia o i giavellottieri saraceni. Il meglio dell'armata, però, si muoveva adesso.

L'intera popolazione cittadina sembrava essersi assiepata ai margini della Mese e sotto gli alti portici del Foro Costantiniano per salutare i soldati che partivano per la guerra e anche, perché no, lo stesso Imperatore, che finalmente sembrava essersi deciso a prendere di petto la "questione gotica". Non erano in pochi, del resto, ad attribuire una tale decisione proprio alle pressioni che, in varia forma e invero con poca urbanità, i cittadini di Costantinopoli avevano esercitato nei suoi confronti fin dal giorno del suo ritorno dopo gli "ozi di Antiochia".

In sella a Paramteji, che l'anno prima aveva insperatamente ritrovato nelle stalle di Tatvan, Rudradaman assisteva all'avvenimento da un punto d'osservazione privilegiato, ossia, invece che nei ranghi dei dignitari e del personale diplomatico, dove si trovava Divodasa, in quelli dei più alti ufficiali. Sfolgoranti nelle loro armature, i generali attendevano l'Augusto davanti alla basilica cristiana, sul cui sagrato stazionava, vestito dei suoi dorati paramenti e circondato dai più alti esponenti del clero ariano, il vescovo Eudosio, che di lì a poco avrebbe impartito a Valente e all'intera armata la sua benedizione. Tra la folla dei grandi personaggi non si sarebbe potuto trovare Flavio Domizio Modesto, che era morto nell'autunno dell'anno precedente ed era stato sepolto ad Antiochia con grandi cerimonie ma senza troppi rimpianti.

Benché fosse assuefatto alla visione impressionante degli eserciti schierati, Rudra doveva riconoscere, osservando la Guardia Imperiale, che mai si era trovato davanti a un simile concentrato di potenza e magnificenza. Nel corso della sua missione aveva avuto ampie possibilità di confrontare sotto ogni profilo l'esercito romano con quelli

indiani, ai quali ormai riconosceva soltanto la superiorità più facile, ossia quella del numero. Per il resto, anche in base a quanto aveva veduto in Armenia, aveva constatato, non senza ammirazione, che non v'era aspetto sotto il quale le armate di Valente potessero ritenersi inferiori né a quella del Maharajadhiraja, né a quelle dei satrapi battriani, né tanto meno rispetto agli eserciti della Persia. In particolare, l'esercito romano lo aveva impressionato per l'efficienza del suo apparato logistico e per la disciplina delle truppe, nonché per la pluralità delle forze disponibili, con reparti in grado di unire a un minimo addestramento comune caratteristiche specialistiche che garantivano una grande duttilità tattica. In teoria, un esercito come quello non avrebbe dovuto temere rivali, e dunque gli risultava difficile comprendere dove si annidasse il tarlo roditore che sembrava minare la potenza dei Romani. A ben vedere, era quasi incredibile che essi non fossero mai riusciti a sopraffare la Persia, che pure surdassavano dal punto di vista militare, e che, nel presente, si trovassero costretti addirittura a negoziare la pace con Shapur per fare fronte alla minaccia di popolazioni barbare e primitive sui loro confini settentrionali. Per il momento, le speranze che il Maharajadhiraja Chandra aveva riposto nell'alleanza con Roma erano state amaramente deluse: in ottobre, dopo le pessime notizie pervenute dalla Tracia, Valente aveva inviato a Ctesifonte una delegazione capeggiata dall'esperto Vittore, che aveva stipulato un trattato tutt'altro che vantaggioso per l'Impero, in quanto, col tono definitivo di ogni accordo fatalmente destinato a risultare provvisorio, sanzionava praticamente l'occupazione persiana della Mesopotamia, dell'Adiabene e di tre quarti dell'Armenia. Era facile immaginare con quale sollievo Shapur vi avesse acconsentito, ottenendo in tal modo di spezzare, almeno per il momento, la tenaglia in cui Roma e Pataliputra avevano iniziato a stringerlo sempre più crudelmente. Tra l'altro, tutta la regione del lago Van era caduta in potere dei Persiani, col risultato che Nurhàn e la sua sposa Sherandzèm avevano dovuto fuggire nuovamente ad Antiochia; non che Hagazùn se ne fosse molto avvantaggiato, visto che soltanto un mese dopo il suo ritorno a Tatvan era stato assassinato dai persiani stessi, che avevano installato nel castello una loro guarnigione. Dunque, le magnifiche imprese compiute da Ursicino e dai suoi bravi soldati l'anno precedente erano state completamente vanificate, e per di più Rudra, nel registrare la sconfitta romana, doveva constatare con amarezza il fallimento della politica seguita fino a quel momento dal suo sovrano.

Lungi dal comportare per lui un sollecito rientro, questo insuccesso aveva provocato invece il prolungamento del suo esilio in Occidente. Nell'aprile dell'anno precedente, approfittando dei venti favorevoli alla navigazione, Divodasa aveva mandato un primo corriere in India, con l'incarico di riferire del felice esito della sua missione e di dare ormai per certa l'apertura delle ostilità tra Costantinopoli e Ctesifonte; in ottobre, tuttavia, il suo ottimismo era stato smentito dalla notizia del trattato negoziato da Vittore. A causa della contrarietà dei venti nel periodo invernale e del controllo assoluto che i Persiani esercitavano sulle vie carovaniere che conducevano alla valle dell'Indo, l'anziano ambasciatore non aveva potuto inviare nessuno per avvertire il suo sovrano di quello sviluppo imprevisto e sfavorevole; ciò nonostante, Chandra, che disponeva in Persia di un'ampia rete di informatori, era venuto comunque a conoscenza del trattato e, da Pataliputra, gli aveva fatto pervenire

in marzo una missiva, portata avventurosamente ad Antiochia da un mercante di spezie dopo un viaggio di quasi cinque mesi, nella quale ordinava a lui e a Rudradaman di continuare a seguire le vicende romane fino ad agosto e di mettersi poi sulla via del ritorno. Quell'ordine aveva prodotto in Rudra uno stato di grande eccitazione, che non era stata, temperata se non in piccola parte dalle due graziose concubine (una terza era morta di febbri durante la traversata del Golfo Persico), che il Maharajadhiraja gli aveva mandato, oltre a un giovane e giudizioso segretario e a tre nuovi domestici. A portare ai limiti del tollerabile la sua impazienza aveva contribuito l'appassionata lettera di Ambarapali di cui il mercante si era fatto latore:

> Il perfettissimo e compassionevole Maharajadhiraja Chandra – gli aveva scritto – si è visibilmente commosso di fronte alle mie suppliche e, nella sua sublime magnanimità, mi ha detto di avere ormai provveduto al tuo richiamo a Pataliputra, assicurandomi che nulla più si oppone al tuo rientro e dicendosi certo che quest'inverno sarai di nuovo accanto a me. Abbi dunque pazienza e fiducia, sposo mio, così come cerco di fare anch'io: questi mesi che ancora ci separano ci paiono lunghissimi, ma giungeranno comunque al termine, e allora finalmente potremo ritrovarci l'uno fra le braccia dell'altro.

La lettera gli era stata recapitata in primavera, e ora l'estate era alle porte: mancavano dunque meno di due mesi alla sua partenza per Pataliputra, ma tutto lasciava pensare che in tale periodo sarebbero giunti a maturazione eventi sanguinosi e decisivi. Quelli che Bindra chiamava "i demoni di Shiva" sembravano infatti dilaniare l'intera Tracia, fino a minacciare la stessa Costantinopoli. Per la verità, la popolazione dell'immensa capitale, dalle mura colossali, con i suoi edifici di sei piani, le numerose caserme e le sue innumerevoli chiese, appariva invero molto più eccitata che non spaventata. Parte del merito andava forse attribuita al caldo sole di giugno, che accarezzava i marmi dei palazzi e strappava riflessi baluginanti dalle armature e dalle lance dei soldati, che attendevano l'Imperatore inquadrati dietro le loro insegne. La perfetta coreografia dell'insieme, d'altra parte, era concepita appositamente per deliziare la folla, che acclamava con foga i soldati premendo contro i cordoni delle guardie urbane. Per quella gente Rudra non poteva provare particolare simpatia, dopo avere veduto, all'inaugurazione dei giochi nell'ippodromo, con quale incredibile volgarità e insolenza aveva oltraggiato il proprio sovrano. La sua anima asiatica stentava a comprendere la spudorata familiarità con cui le folle del mondo romano si rapportavano con l'Imperatore: era certissimo che, trovandosi al posto di Flavio Valente, il Maharajadhiraja Chandra, al primo levarsi di fischi e urla offensive dalle gradinate del circo, avrebbe fatto chiudere i cancelli e dato il via a un massacro spietato. Con sua grande sorpresa e costernazione, invece, l'Augusto aveva addirittura ceduto il campo e si era ritirato nel Sacro Palazzo, ripercorrendo celermente, sotto la vigile protezione dei *candidati*, la galleria che lo collegava all'Ippodromo; la sera stessa, sperando di placare il risentimento della popolazione, aveva deciso di lasciare la capitale e muovere contro i barbari, benché ancora non fosse ben chiaro dove essi si trovassero. Nemmeno Ursicino, che stazionava al fianco di Rudra, appariva troppo commosso dalle acclamazioni che i Bizantini rivolgevano

ai soldati, e non batté ciglio quando esse si levarono più alte per accogliere l'ingresso nella piazza dei mille *candidati* che costituivano la guardia personale dell'Imperatore. Sollevando il mento in direzione della folla in delirio, Rudradaman osservò: «Finalmente hanno quello che volevano. Sembrano essersi riconciliati con il loro Imperatore».

Ursicino assentì, ma sui suoi nobili lineamenti si dipinse un sorriso d'ironia. «Sì» rispose. «Finalmente lo acclamano. Questi infidi poltroni sono tutti eroi, oggi.»

Trattenendo Paramteji, che con gli zoccoli batteva nervosamente la pavimentazione, Rudradaman gli rispose tenendo lo sguardo fisso verso la biga dorata sulla quale avanzava l'Imperatore, ma dovette farlo a voce ben alta, per farsi udire tra le grida della folla. «Comunque, questo magnifico spiegamento di forze li rassicurerà, e vedrai che, quando il tuo Imperatore tornerà vincitore, gli tributeranno accoglienze trionfali.»

Invece di rispondergli, Ursicino si limitò a rivolgergli uno sguardo enigmatico, che lasciò trasparire un'intima inquietudine. Già in precedenza Rudra aveva notato in lui, ogni volta che si accennava alla "questione gotica", i segni di una grave e inespressa preoccupazione, o forse di un cattivo presentimento. Ripensò ai suoi due incontri con i rappresentanti tervingi ad Antiochia: gli erano parsi uomini forti e valorosi, dignitosi e fieri, ma anche, tutto sommato, un po' sprovveduti, intimiditi dalla potenza romana e ansiosi di ottenere l'amicizia se non addirittura la protezione dell'Augusto. Negli ultimi mesi, sia pure dalla lontana Antiochia, lui e Divodasa avevano acquisito ampie informazioni sugli avvenimenti in Tracia, e tuttavia ancora erano portati a chiedersi come fosse possibile che una popolazione barbara, fino a poco tempo prima relegata oltre i confini del consesso civile, fosse in condizione di mettere in angustie i più sperimentati ufficiali del più forte esercito del mondo. Chi erano, dunque, questi Goti di cui tutti sembravano avere tanto timore? Mentre, tra gli applausi, la luccicante quadriga di Flavio Valente si arrestava davanti alla gradinata che conduceva alla basilica, Rudra si disse che ormai non gli sarebbe occorso molto tempo per scoprirlo.

2

Nuda tra le coltri disfatte e fradice di umori, le tornite gambe sollevate ad appoggiarsi sulle forti spalle di Rogenhar, la matrona accoglieva le sue spinte taurine con stoico eroismo, ma non certo con la rassegnata passività dei martiri; al contrario, completamente preda del proprio delirio erotico, strabuzzava gli occhi, affondava le unghie nelle braccia del barbaro e non smetteva di gemere e sussurrare: «Siii, fammi tua, barbaro! Siii! Così! Cosiii!».

Rosso in viso e alquanto accaldato, il tervingio faceva del suo meglio, ma temeva davvero di non farcela. Era la terza volta, in quel pomeriggio, che prendeva quella donna, la quinta nell'arco dell'intera giornata, e non c'era da stupirsi se cominciava a risentire di quella sorta di olimpiade erotica alla quale, da giorni, lei lo stava sottoponendo. Anche se Domizia Matidia non era certamente più avvenente di altre – romane o della sua gente – che aveva posseduto in precedenza, doveva riconoscere che mai aveva incontrato una donna più famelica; il suo indubbio coraggio, gli strani vaneggiamenti a cui si abbandonava nel dispiegare le sue insospettabili arti amatorie e la sua assoluta mancanza di ritegno lo incuriosivano e lo eccitavano, almeno per il momento, ben al di là di quanto normalmente gli accadesse per una femmina.

I suoi uomini più fidati stazionavano nell'atrio e nel vicino tablino, sotto gli sguardi enigmatici degli antichi proprietari della tenuta, raffigurati in dimensioni un po' più grandi del naturale negli affreschi dai vivi colori che ornavano quei locali, come quasi tutti gli altri della casa. Stravaccati sul pavimento a mosaico o sui divani sfondati e orrendamente imbrattati, addentavano polli arrostiti o cosce di fagiano e ammazzavano il tempo impegnandosi in oziose conversazioni o contrattando per barattare i frutti dei loro saccheggi, senza più prestare orecchio, ormai, ai tonfi ritmati e ai gemiti di piacere che venivano dalla camera della *domina*; al più, si scambiavano di quando in quando qualche ironico ammiccamento. Non mancava fra loro qualche mugugno, perché, pur non potendo lamentarsi dell'attuale sistemazione, avevano buone ragioni per desiderare di levare le tende al più presto. Dà cinque giorni occupavano la *villa*, dove si erano installati dopo aver trascorso l'inverno in un villaggio di contadini, una trentina di miglia a sud di Adrianopoli. In teoria, avrebbe dovuto essere per loro solo una breve sosta sulla via per Cabile, dove Fritigerno, con il grosso dei Tervingi, aspettava di essere raggiunto dagli altri capi. La notizia, sparsasi ai primi di giugno per tutta la Tracia, del ritorno di Valente a Costantinopoli alla testa di un grosso esercito, aveva messo il condottiero dei Goti in grande allarme, inducendolo a richiamare tutte le bande sparse per il Paese, per evitare che fossero accerchiate dalla cavalleria romana e distrutte una per una, come era accaduto in novembre a Famobio e ai suoi alleati taifali. Il gruppo di Rogenhar si era mosso prontamente e aveva percorso in due giorni una ventina di miglia romane, ma poi si era fermato presso la *villa* di Domizia Matidia, e il protrarsi di quella sosta, in un luogo un po' troppo vicino alla piazzaforte di Adrianopoli, cominciava a preoccupare

i più avveduti fra i suoi componenti, nessuno dei quali, comunque, si era ancora fatto avanti a sollecitare apertamente Rogenhar affinché desse l'ordine della partenza.

A fare da controcanto agli echi del trasporto amoroso della coppia, dalla vicina biblioteca veniva il secco susseguirsi di colpi di scure sul legno della libreria: ante e scaffali di noce stagionato, ottimo per il fuoco. Installatisi nella *villa*, i goti ne avevano presto esaurito la provvista di legna, e reperivano il combustibile dove lo trovavano, sia per alimentare il lavoro nelle cucine, dove i servi di Domizia Matidia si adoperavano per soddisfare al meglio le esigenze dei nuovi padroni, sia per i falò che venivano accesi di sera nel giardino e sotto i portici del peristilio.

In verità, la fine prematura e immeritata della grande libreria, che era stata l'orgoglio del suo defunto marito, non aveva suscitato nella *domina* più di qualche doveroso sospiro di circostanza, giacché la biblioteca era, tra tutte le numerose stanze della *villa*, quella che meno le era cara. Già moglie annoiata e, adesso, vedova non proprio inconsolabile di un maturo aristocratico, che era stato indubbiamente colto, ma tutt'altro che appassionato, aveva sempre guardato con fastidio e cupa ostilità quegli armadi scuri e tetri, e ancor più le migliaia di rotoli di papiro e di pergamene ch'essi custodivano, e adesso non piangeva certo per la loro distruzione; né si era angosciata più di tanto nel vedere abbattuti o mutilati dai barbari gli austeri busti marmorei che per anni l'avevano guardata severamente ogni volta che, attraverso lo specchio della porta, l'avevano vista transitare per l'atrio in preda a terribili emicranie. D'altra parte, nei mesi precedenti aveva avuto tutto il tempo per prepararsi all'idea che la villa potesse essere occupata dai barbari; conseguentemente, non avendo parenti che potessero accoglierla con tutti i suoi servi e il suo enorme bagaglio, con grande senso pratico aveva accettato la prospettiva di fare qualche sacrificio per salvare la proprietà. Sapeva di molti *honestiones* che avevano pagato con la vita una caparbia resistenza o frettolosi tentativi di fuga, ma anche di alcuni che, venendo a patti con i barbari, erano riusciti non soltanto a salvare le loro vite e quelle dei familiari, ma anche gran parte dei loro beni, evitando soprattutto l'incendio delle loro residenze e, in qualche caso, anche la devastazione dei vicini villaggi. Il dileguarsi, a un mese dal raccolto, di molti dei suoi schiavi di campagna, che prontamente avevano approfittato della comparsa dei barbari nella regione per cercare la libertà, non era valso a spaventarla. Sul momento si era preoccupata molto di più della fedeltà dei domestici, sicché, adeguandosi un po' tardivamente alle esortazioni del presbitero del vicino villaggio, li aveva affrancati tutti, lasciandoli liberi di restare o meno al suo servizio; in tal modo, ne aveva visti partire soltanto una mezza dozzina, due dei quali erano poi rientrati dopo pochi giorni, affamati e smarriti, supplicandola di riprenderli con sé. Meno fortunata era stata con l'intendente, un liberto quasi sessantenne che, al primo apparire dei goti nella zona, se l'era svignata alla chetichella una mattina, con moglie e figli, su un carro stipato all'inverosimile e non senza portare con sé qualche pesante sacco di *solidi* e *argentei*, di cui difficilmente avrebbe potuto dirsi legittimo possessore.

Quando infine, il giorno dopo le Idi di giugno, il momento della prova era arrivato, Matidia si era dimostrata all'altezza: allorché la banda di quel gigante biondo – una cinquantina di guerrieri, con donne, prigionieri e carri stipati di bottino al seguito – aveva fatto la sua comparsa sul viale alberato che conduceva alla villa, lei aveva

subito fatto aprire i cancelli e aveva offerto ai barbari la migliore accoglienza possibile. Quel suo atteggiamento amichevole, naturalmente, non era valso a salvare i suoi ori, o a preservare il bestiame e le scorte di grano da un pesante prelievo da parte dei suoi ospiti, e neppure a impedire qualche violenza sulle donne rimaste nella casa o nelle vicine bicocche dei coloni, ma nel complesso, almeno finora, Matidia non poteva che felicitarsi per aver evitato guai di gran lunga peggiori. Con Rogenhar si era intesa quasi subito sui lettini del triclinio, al quale, dopo avere indossato la sua tunica più succinta e chiamato a sé tutto il proprio coraggio, lo aveva invitato per un pranzo sontuoso, insieme con i suoi accoliti più fedeli: bestioni ignoranti, indubbiamente, che ridevano forte, sputavano in terra e non conoscevano le buone maniere, ma non poi così primitivi come aveva sempre inteso dire, visto che avevano pur sempre atteso la penultima portata prima di seguire l'esempio del loro capo e violentare le sue ancelle terrorizzate. Quel Rogenhar, d'altro canto, era senza dubbio dotato di una viva intelligenza e perfino di un certo umorismo, parlava discretamente il latino e conosceva perfino qualche parola di greco; e infine era molto, molto attraente! Anche troppo, per la verità.

Proprio la sera del banchetto, complice la paura, ma anche, soprattutto, una sottile eccitazione che aveva sentito serpeggiare in sé fin dal momento dell'ingresso dei barbari nella villa, qualcosa era scattato in lei, inducendola, con l'aiuto di abbondanti libagioni, a gettarsi alle spalle ogni freno inibitore, col risultato di scoprire in sé una donna che non conosceva e che da quel momento non si era più fermata. Nel volgere di pochi giorni non aveva più cercato soltanto di uscire alla meno peggio da quell'avventura, ma si era lanciata con incredibile spudoratezza e con la risolutezza tipiche delle donne insoddisfatte, a vivere quei giorni, che potevano essere gli ultimi della sua vita, con tutta l'intensità di cui era capace, osando l'inosabile e – tanto peggio, tanto meglio – concedendosi abbandoni che andavano al di là perfino delle sue più ardite fantasie del passato. Non potevano certamente valere a frenare quella sua deriva morale, ciecamente tesa all'autoannientamento, le severe reprimende che, ogni volta che si trovavano a quattr'occhi, le venivano ammannite dalla vecchia Trebazia: una liberta che era stata la bambinaia del suo defunto marito e che lei si era sentita obbligata a tenere in casa non certo per riguardo alla sua canizie, quanto piuttosto perché lui, nel testamento, le aveva imposto di vegliare sugli ultimi anni della sua vecchiaia. Era una donnetta vizza e rognosa, quasi ottantenne, tutta ossa e nervi, dagli occhi sottili e sempre attenti, duri come lame d'acciaio, che avevano visto subito al di là dell'apparenza di rassegnata e inevitabile sottomissione alla violenza con cui lei, almeno inizialmente, aveva tentato di mascherare la propria dissolutezza. Non sopportando i suoi rimproveri e i continui borbottii di disapprovazione, dopo due giorni Matidia l'aveva allora espulsa dalla *pars dominica*, mandandola ad abitare tra i servi, che non l'avevano mai avuta in simpatia. D'altro canto, non era disposta ad ascoltare prediche o richiami moralistici. Si era annoiata praticamente sempre: dapprima nella casa avita, sotto la tutela di un padre arido e dispotico, e in seguito accanto a un uomo vecchio quasi quanto lui, che non le aveva dato figli e fin da subito, mortificando la viva sensualità della sua indole, si era mostrato del tutto immune da altre fantasie che non fossero quelle suscitate in lui dalle pagine dei grandi autori dell'epoca classica. Sapeva di non essere né bella né brutta, né si era

mai attribuita particolari capacità di fascinazione, ma la sua sete di passione e di piaceri carnali era nondimeno fortissima, al punto che più volte, in passato, nell'accarezzarsi tra le coltri del talamo desolatamente deserto, aveva temuto di esserne un giorno sopraffatta fino al punto di perdere la ragione. Gli impulsi della carne erano rimasti sempre vivi in lei, e il loro mancato sfogo aveva finito per gettarla in uno stato di perenne tristezza, così cupa e assoluta che la morte del marito, avvenuta in dicembre, non l'aveva scossa né punto né poco. Ora, con la casa devastata da quegli ospiti turbolenti e la vita appesa a un filo, si sentiva assolta dalle circostanze e con cieca risoluzione si lasciava ogni remora dietro le spalle. Non le importava nulla del giudizio altrui, e men che meno di quello dei domestici, i quali del resto, uomini e donne, erano a loro volta impegnati, ognuno a suo modo e agendo secondo la propria indole, nell'impresa di arrivare ogni giorno vivi al giorno seguente. Per tutti coloro che si trovavano nella villa, e prima di tutto per gli stessi barbari che vi si erano installati, il domani era incerto, contava solo il presente. Nel giro di pochi giorni quell'edificio era dunque divenuto una sorta di porto franco, nel quale ogni norma della vita civile, almeno quale la concepivano i Romani, era abolita e nessuna trasgressione destava più alcuna meraviglia. Se pure alcune sue domestiche piangevano spesso per essere di continuo vittime della prepotente bramosia dei goti, la *domina* constatava per converso che altre, che in precedenza aveva considerato con compatimento per il loro rigido attenersi ai severi princìpi della morale cristiana, sembravano ora completamente travolte dal clima generale imposto dai barbari e si concedevano ad essi un po' dovunque e senza alcuna reticenza, giungendo perfino al punto di contendersi i loro favori, oltre che – sospettava – aiutarli a derubarla. Certo, vivere sotto il tallone dei barbari non era semplice impresa: proprio quella mattina una piccola, spaventata delegazione di bifolchi, evidentemente contando su una sua presunta influenza su Rogenhar, era venuta a lagnarsi con lei delle prepotenze dei Goti e a implorare la sua intercessione, e quelle anime semplici e devotamente cristiane, ma tutt'altro che prive di spirito pratico, non le erano apparse troppo preoccupate dei mezzi con i quali avrebbe cercato di impetrare per loro la misericordia del terribile barbaro. Del resto, sarebbe stato difficile per loro non intuirli, dal momento che lei aveva ricevuto la deputazione con i capelli scomposti, indossando soltanto una camiciola da notte e avanzando con lo sguardo un po' perso e il passo molle della donna appena reduce da un felice amplesso carnale. Naturalmente, lei aveva promesso il proprio interessamento, ma si era dimenticata di loro un istante dopo averli congedati.

Giunto finalmente al termine della sua ennesima prova amatoria, Rogenhar, stremato, si gettò da parte quasi con un senso di liberazione e giacque sulla schiena, lo sguardo fisso agli stucchi dorati del soffitto. Distesa mollemente su un fianco, con la testa appoggiata sul palmo di una mano, Matidia prese a contemplarlo con occhi adoranti, lisciando con le lunghe unghie laccate il suo ampio torace, che a poco a poco tornava alla respirazione normale. Quando gli schioccò un bacio quasi veemente su una spalla, lui le lanciò un'occhiata imbarazzata, ma anche soffusa d'ironia. «Se le donne dei Romani sono tutte così» disse con il suo accento duro, che imprimeva un che di aspro in ogni sua affermazione, «non mi sorprende che i vostri soldati siano così fiacchi in battaglia!»

Lei sorrise, batté le ciglia e, strisciandogli ancora più vicino, gli rispose quasi in un sussurro. «Non so niente delle altre. Forse non sono come me. Non hanno aspettato per tutta una vita, come me.»

Il tervingio si accigliò: «Aspettato cosa? Di essere presa da un vero uomo?».

Lei inarcò le sopracciglia e arricciò le labbra. «Di vivere!» rispose soltanto, scrollando le spalle bianche e tornite.

Dalla porta che dall'atrio immetteva nel peristilio venne un soffio diaria satura di umidità, che i due amanti, alquanto accaldati, accolsero con sollievo. La luce solare parve ritrarsi dalla casa e poco dopo si udì, lontano, il brontolio del tuono. Rogenhar sembrò tornare alla realtà e, sollevandosi su un gomito, si tese all'ascolto.

«Sta per piovere» confermò Matidia, ma il tervingio le impose il silenzio con un secco gesto della mano. La *domina* si rese conto che non era stato il tuono a richiamare la sua vigile attenzione, bensì il galoppo forsennato di un cavallo, che giusto in quegli istanti si stava arrestando nel cortile. Prontamente il barbaro si alzò e arraffò i propri abiti, proprio mentre uno dei suoi uomini si affacciava sulla porta e, appoggiandosi con una mano allo stipite di cedro, gli annunciava l'arrivo di un messaggero di Fritigerno. Naturalmente, Matidia non comprese quanto l'uomo stava riferendo, ma dalla furia con cui vide Rogenhar infilare le brache e lasciare la stanza poté facilmente dedurre, più con allarme che con speranza, che c'erano novità in vista, sicché si alzò a sua volta, guardandosi attorno in cerca di qualcosa da indossare.

Allacciandosi la cintura della tunica, si affacciò nel tablino nello stesso istante in cui Rogenhar abbracciava amichevolmente il messaggero, un ragazzo alto e slanciato, dallo sguardo franco, che però appariva velato di stanchezza. Altri guerrieri si stavano radunando attorno ai due e uno di loro, lanciandole un'occhiata ostile, la scostò rudemente e la sospinse indietro, nell'atrio.

«Himil! Quanto tempo! Sei tutto impolverato: devi averne fatta di strada. È tuo padre che ti manda?»

«Sì. Mi manda a dirti di tornare subito, perché vuole riunire tutti i capi. Anche gli altri gruppi stanno raggiungendo il *carrago*. Ci sono grosse novità.»

Rogenhar, accigliandosi, si staccò dal giovane. Sogguardandolo e raddrizzandosi in tutta la persona, si carezzò la barba color grano: «Novità, dici?».

Per quanto stanco per la lunga cavalcata, il figlio di Fritigerno non riusciva a frenare la propria concitazione. «Sì. Sembra che Valente sia partito qualche giorno fa da Costantinopoli con un grande esercito. E poi c'è un'altra cosa...»

Rogenhar tese la mano a interromperlo: «Aspetta: avrai sete, immagino». Si rivolse bruscamente a uno a caso tra coloro che lo circondavano e con un gesto energico gli ordinò di portare da bere, ma quello non ebbe bisogno di muoversi perché in sua vece si fece avanti con prontezza un corpulento guerriero, che già teneva in mano un bicchiere di vino, che porse senz'altro a Himil.. Il giovane bevve avidamente, ma subito, dopo essersi asciugato le labbra col dorso della mano, riprese a riferire il suo messaggio. «La gente di Schweridt e Kolias» disse restituendo il bicchiere: «I Romani li hanno sterminati tutti, di notte, in riva alla Maritza, a una ventina di miglia da qui».

Quella notizia fu accolta dagli astanti con un mormorio di sconcerto e incredulità.

«Schweridt e Kolias, dici? Ma... com'è possibile? Erano almeno quattrocento, gente esperta... prodi guerrieri.»

«E così: li hanno sorpresi di notte, nel loro accampamento. Sembra sia stato un certo Sebastiano, uno nuovo.» Percorrendo i volti smarriti dei suoi uomini con una rapida occhiata, Rogenhar imprecò tra i denti: «Ci sono superstiti?».

«Pochissimi: quando sono partito per venirti a chiamare, al *carrago* ne erano tornati non più di una quindicina. Hanno detto che i Romani non hanno fatto prigionieri e si sono presi tutto il loro bottino: una ventina di carri pieni di roba. Schweridt e Kolias, comunque, sono stati sicuramente uccisi.»

«Dunque, adesso è questo Sebastiano a comandare l'esercito dell'imperatore?»

«Questo non lo so. In ogni caso, sembra che si trattasse di un'avanguardia, o comunque di un distaccamento di soldati scelti. A quanto hanno detto gli scampati, non c'è stata praticamente battaglia: li hanno...»

Onde evitare che un suo resoconto troppo dettagliato della disfatta deprimesse i guerrieri che erano affluiti nella sala e nel vicino atrio, Rogenhar preferì interromperlo: «Il *carrago* è sempre a Cabile?».

«Sì. Mio padre mi ha raccomandato di dirti di affrettarti. Ha anche mandato dei messi agli Ostrogoti, invitandoli a unirsi a noi. È convinto che sia imminente una grande battaglia, anche peggio di quella ai Salici.»

Un coro di animati commenti accolse le sue ultime parole: tutti i presenti, infatti conservavano un ricordo ben vivo di quella battaglia tremenda, che si era protratta per due giorni ed era costata ai Goti gravi perdite, senza portare a un risultato decisivo. A Rogenhar non rimase che dire ai suoi di prepararsi alla partenza per il giorno seguente: «Avete sentito? Animo, allora! Richiamate le pattuglie, caricate i carri, prendete dai magazzini tutto quello che potete e preparatevi: domattina si parte!».

Rapidamente, la folla dei guerrieri si sciolse, e a gruppi, commentando le ultime, drammatiche notizie, essi si sparsero per tutta la villa per eseguire l'ordine ricevuto e prepararsi alla marcia del giorno seguente. Appoggiata con la schiena a un affresco che raffigurava con sorprendente realismo una vendemmia, Matidia aveva assistito a quella breve assemblea senza poter comprendere nulla di quanto aveva udito, ma ne aveva nondimeno afferrato l'essenziale, sentendo pronunciare il nome dell'Imperatore e osservando dapprima lo smarrimento e poi la concitata risolutezza dei barbari. Vide Rogenhar cingere le spalle al giovane messaggero e, parlandogli con un tono quasi paterno, avviarsi con lui verso il tablino. Al suo avvicinarsi si staccò dal muro e, levando una mano in un gesto incerto, fece per parlargli, benché in realtà non sapesse bene cosa dirgli: avrebbe soltanto desiderato ottenere, attraverso la sua attenzione, un riconoscimento della propria esistenza, ed essere rassicurata circa la propria incolumità nelle ore decisive che intuiva avvicinarsi. Realizzando (imminenza della separazione da colui che per quei pochi giorni era stato il suo rude, primitivo e sdegnoso padrone, non provava alcun sollievo, alcun senso di liberazione; al contrario, già sentiva lievitare in sé un senso di smarrimento, che non le veniva solo dall'intuizione del prossimo ritorno di una normalità che per lei altro non era se non tedio e opprimente finzione, ma soprattutto dalla consapevolezza di non potersi più riconoscere un'identità: il severo giudizio degli altri, da quel punto di vista, non le

interessava affatto, ma di certo le avrebbe fatto il vuoto intorno. Una donna perduta: adesso comprendeva il reale significato di quell'espressione che aveva sentito più volte, di solito in bocca a degli sciocchi. Rogenhar passò oltre senza degnarla di uno sguardo e lei ristette a guardarlo allontanarsi nel corridoio con il giovane messaggero e alcuni dei suoi. Quando infine, inghiottendo una lacrima, tornò ad appoggiarsi al muro e distolse lo sguardo, incontrò quello gelido di Trebazia, ferma a pochi passi da lei, sulla soglia di un cubicolo. Squadrandola con un sorriso sprezzante, la donna scandì: «Adesso son finite le mattane, bella mia!».

3

Rogenhar raggiunse Cabile due giorni dopo, giusto in tempo per prendere parte all'incontro di Fritigerno con Alateo e Safrax, i due capi ostrogoti dei quali cercava l'alleanza. Pur essendosi impadroniti di Cabile già un mese prima, i Tervingi non si erano acquartierati in città: con sollievo non piccolo della popolazione romana che non aveva potuto fuggire, Fritigerno aveva deciso di porre il campo presso la riva della Tundja, su un colle erboso dal quale era possibile tenere sotto controllo sia la vecchia strada romana per Adrianopoli che quella per Beroea, e usufruire nel contempo di tutti i vantaggi assicurati dalla vicinanza del fiume. Il *carrago* era costituito da due giganteschi cerchi concentrici di carri di ogni tipo, per la maggior parte razziati ai Romani. Accanto al carro, ogni famiglia piantava la tenda e si sistemava come meglio poteva, secondo uno schema ormai ampiamente collaudato e sulla cui corretta attuazione vigilavano, ogni volta che si piantava il campo, i fiduciari del capo. Al centro si trovavano i quattro grandi carri di cui ora disponeva Fritigerno: tra questi, per offrire un riparo contro i raggi del sole di luglio, erano stati stesi dei grandi teli e dei pannelli di cuoio, sorretti da pali e uniti da lacci o da strette cuciture, col risultato di realizzare, in pratica, una specie di padiglione. Lì Fritigerno riceveva i capi delle singole comunità o le spaventate delegazioni romane, li adempiva a quella che ordinariamente era la funzione precipua di un capo goto, ossia rendere giustizia, risolvendo le controversie e comminando, se del caso, delle punizioni; li si radunava anche, quando ve n'era necessità, il Consiglio di guerra. Fu dunque in quel luogo che incontrò i capi ostrogoti.

Alateo e Safrax erano entrambi guerrieri d'esperienza, che avevano assunto il governo del loro popolo come reggenti, dopo che il loro re Vitimir era caduto in battaglia contro gli Unni, lasciando a succedergli suo figlio Viderico, ancora bambino. L'odissea che avevano dovuto affrontare con il loro popolo era stata ancora più lunga e dolorosa di quella dei Tervingi, poiché gli Ostrogoti avevano sempre vissuto molto più a settentrione, di là dal Danastio. Al contrario dei loro cugini, erano entrati senza invito nel territorio imperiale, poiché la richiesta che pure avevano avanzato sull'esempio di Fritigerno era stata respinta dalle autorità romane. Per questa ragione il capo dei Tervingi, pur avendo già stabilito con loro dei contatti attraverso delle staffette, aveva fino a quel momento evitato rapporti troppo stretti, che avrebbero potuto compromettere eventuali trattative di pace con l'Imperatore, giacché questa era pur sempre la sua principale speranza. Fin dal principio di quella sciagurata vicenda aveva sempre avuto ben chiaro che la sua gente, per quanto forte in battaglia, non poteva vivere eternamente di saccheggi e rapine. Ma insediarsi pacificamente nelle fertili terre delle valli della Maritza o della Tundja non era possibile senza trovare un accordo con l'Imperatore; se infatti i Romani non si erano fino a quel momento mostrati in grado di sopraffare i Goti, era vero anche il contrario: nella battaglia ai Salici, combattuta l'anno precedente, quella condizione di

parità di forze era apparsa evidente, ed era chiaro che nel tempo, controllando ancora gran parte delle città e delle riserve granarie, i Romani erano destinati a prevalere, tanto più in quanto i Goti non avevano vie di ritirata. Dopo l'inutile battaglia nella Mesia, i generali dell'Imperatore avevano cambiato tattica: potendo disporre di agili e micidiali reparti di cavalleria, approfittavano della necessità ineludibile dei Goti di dividersi per razziare il territorio e assalivano le singole bande una per una, annientandole facilmente. Questa strategia indeboliva e demoralizzava i Tervingi, ma per Fritigerno v'erano ancor maggiori motivi d'allarme adesso che l'Imperatore era rientrato dalle province d'Asia e marciava verso Adrianopoli, con l'evidente intenzione di porre drasticamente fine alla loro ribellione mettendo in campo tutta la forza dell'Impero. Non si faceva illusioni circa le possibilità della sua gente di sottrarsi alla crudele punizione che la minacciava: se si fosse venuti a battaglia, lo scontro fra i Tervingi e l'esperta fanteria *comitatense* e *palatina* si sarebbe presentato già arduo di per sé, ma sarebbe risultato praticamente insostenibile se, com'era prevedibile, i fantaccini di Valente avessero potuto contare sull'appoggio di ingenti forze di cavalleria, sapientemente guidate da abili ed esperti ufficiali. Ai catafratti bizantini, ai *lanciarii* e *scutarii* dalmati, ai *sagittarii* siriaci, o alla cavalleria leggera saracena, egli non avrebbe potuto opporre che poche migliaia di combattenti a cavallo, in genere malamente montati e peggio corazzati: un confronto senza speranza. L'unica possibilità di salvezza poteva venire dagli Ostrogoti. Da quasi un secolo essi avevano mutuato dai popoli delle steppe l'uso su vasta scala del cavallo in battaglia, e la loro cavalleria, che oltretutto era integrata – stando a quanto si raccontava nei bivacchi – da un folto stuolo di razziatori alani, abilissimi arcieri, sarebbe stata certamente in grado di tenere testa a quella dell'Imperatore, o quanto meno di contenerne a lungo l'impeto, consentendo alla fanteria di decidere la battaglia. Per questo egli aveva mandato Wisichart al loro campo, con il compito di invitare Alateo e Safrax a quell'abboccamento, il cui esito sarebbe stato vitale per entrambi i popoli.

Accompagnati da un folto seguito, i due capi ostrogoti giunsero al campo nel primo pomeriggio. Fin dalla prima occhiata, Fritigerno riconobbe subito in loro due suoi pari. Come lui, erano ormai oltre la quarantina e avevano entrambi un aspetto imponente: più alto, quasi albino e forse più giovane Alateo; atticciato e particolarmente muscoloso Safrax, che aveva capelli biondi, acconciati in due lunghe trecce che gli scendevano sul petto, e occhi lunghi e astuti, di taglio quasi mongolico. Secondo l'uso, avevano recato dei doni e altri ne ricevettero durante la cena imbandita in loro onore: pellicce, armi, oggetti di pregio, non necessariamente frutto dei saccheggi perpetrati nei territori dell'Impero, giacché entrambi i popoli, pur nelle difficoltà del presente, avevano conservato le proprie capacità di produzione artistica, che erano in effetti notevoli, per esempio nel campo della lavorazione dell'oro e dei pellami.

La cena, alla quale erano invitati tutti i principali dignitari e consiglieri dei tre capi, ebbe luogo sotto il tendone, attorno a un grande fuoco di braci sopra il quale, disposti su apposite griglie di ferro, arrostivano abbondanti tagli di carne, preparati dalle donne visigote sotto la supervisione di Hiltagunth. Fritigerno, che non aveva incontrato difficoltà nel convincere i due ostrogoti della gravità del pericolo che

minacciava entrambi i popoli e a ottenere il loro consenso all'alleanza, vide emergere i primi problemi quando si trattò di definire una strategia comune, atta a fronteggiare la controffensiva romana.

«Tu dici» osservò Safrax, rimettendosi a sedere dopo aver prelevato un altro cosciotto di montone dalla grigliata «che i Romani stanno marciando lungo la Maritza.»

«È così. Pare che l'esercito di Valente sia già arrivato ad Adrianopoli.»

Strappando con un morso un grosso boccone di carne, ben unto di grasso, Safrax annuì. «Benissimo» approvò masticando. «Quello che non capisco è perché tu voglia affrontare una lunga marcia tra i monti per prendere Nice, che si trova più a sud.»

Fritigerno stava bevendo idromele da un otre. Asciugandosi le labbra col dorso della mano, lo passò a Rogenhar, che gli sedeva accanto, quindi fornì la spiegazione richiesta. «A Nice ci sono una stazione di posta e un deposito militare, proprio sulla strada che unisce Adrianopoli con Costantinopoli. Se la prendiamo, taglieremo i rifornimenti all'esercito imperiale e lo costringeremo a tornare indietro. A quel punto, voi potreste seguirlo e tagliarlo fuori anche da Adrianopoli. Sono sicuro che allora Valente, preso in una morsa, sarebbe costretto ad accettare una trattativa.»

«E se invece non volesse trattare?» obiettò Alateo, interrompendo il lavorio che andava facendo con un'acuminata scheggia d'osso su un premolare.

«In tal caso, i Romani si troverebbero stretti in una tenaglia e non avrebbero scampo. Noi saremmo l'incudine, e voi il martello.» Prendendo l'otre da Wisichart, Safrax tentennò il capo: «Mmm! Non solo diffido dei piani troppo intelligenti: raramente riescono come si vorrebbe, una volta che ci si trova sul campo di battaglia». Bevve una lunga sorsata, dopo di che strabuzzò gli occhi, scosse la testa in segno di apprezzamento, schioccò la lingua e commentò: «Buono! Veramente buono».

«Sì» rispose Fritigerno. «Lo hanno fatto le donne in autunno: è fermentato nei barilotti appesi ai carri.»

«In realtà» aggiunse poi, tornando all'argomento, «non mi sembra un piano complicato. Voialtri non dovreste fare altro che seguire da lontano i Romani e attaccarli di sorpresa quando li vedrete impegnati con noi.»

«Quello che non capisco» osservò Alateo, «è questa tua idea di trattare con l'Imperatore. Bada: non dovete farvi gabbare da questi preti che vi portate dietro. Sono venuti anche da noi, ma li abbiamo cacciati via. Cercano soltanto di spezzare la nostra fermezza, di infiacchire le nostre capacità guerriere per addomesticarci e renderci schiavi dei Romani.»

A quelle parole poco diplomatiche, un fremito passò tra i tervingi presenti, anche se non tutti le valutarono allo stesso modo: se per alcuni erano pienamente condivisibili, per altri, più attenti agli aspetti formali, rappresentavano invece un'intromissione quanto meno inopportuna negli affari interni del loro popolo. Fritigerno, però, non batté ciglio, attento a cogliere la sostanza di quanto l'ostrogoto andava dicendo.

«Che cosa sperate, infine?» concluse Alateo. «Dopotutto quanto è successo, è difficile immaginare che Valente sia disposto a dimenticare.»

Incrociando meglio le gambe, Safrax sottoscrisse quell'affermazione: «Ha ragione: i Romani si credono forti, e probabilmente non immaginano la nostra alleanza, né che, uniti, siamo più numerosi di loro. Vorranno certamente dare battaglia, e credo che, prima te ne convincerai, meglio sarà per tutti. Ma se così non fosse» puntò l'indice su Fritigerno, «se così non fosse, e si aprissero delle trattative, be', allora una cosa deve essere ben chiara: o tutti o nessuno, mi capisci?».

«Certamente: tutti dovremmo prendervi parte.»

Fissando attentamente Fritigerno, Alateo scosse il capo: «No, non è questo che lui intendeva dire».

Fritigerno spostò il suo sguardo interrogativo su Safrax, e questi, tornando a puntare il dito, scandì: «Tutti o nessuno: ciò che sarà concesso ai Visigoti dovrà essere dato anche a noi. Niente preferenze, mi capisci?».

Fritigerno assentì: «Certo! È giusto: resteremo uniti fino in fondo».

«Oh! Benissimo: questo sì che è parlare!» concluse Safrax.

Era ormai il crepuscolo. Dalla campagna circostante, i grilli cominciavano a levare i loro striduli richiami. La notte si presentava serena, con un cielo punteggiato di stelle. La cena continuava, tra risate, smargiassate e motteggi, mentre nel campo si spegnevano i fuochi e si preparavano i giacigli per la notte. Un'ombra sgusciò fra due carri e si allontanò dal *carrago* con passo lento. Immerso in profonde riflessioni, l'uomo camminava a testa bassa e teneva le braccia incrociate sotto le larghe maniche del suo saio sdrucito.

«Ulderico!»

Sentendosi chiamare, il religioso si fermò e si voltò cercando nel buio: «Himil!».

In pochi passi, il figlio di Fritigerno lo raggiunse. Lo accompagnava, stretta a lui, una fanciulla esile e tutta lentiggini. «Che muso lungo! Ti abbiamo visto venire dalla tenda del comando: che dicono i capi?»

Ulderico avvolse in un'unica affettuosa occhiata i due giovani e si strinse nelle spalle. «Mah!» sbottò. «Io credo che...» si interruppe, fece un gesto stanco con la mano, quindi scosse il capo con espressione sconfortata e rinunciò a terminare la frase. Himil si rabbuiò in volto. «Ci sono forse cattive notizie? Non si sono messi d'accordo?»

Ulderico trasse un profondo sospiro. «No, non è questo, il problema.»

Come avrebbe potuto spiegare a quei due adolescenti la tremenda tristezza da cui si sentiva oppresso? A quasi due anni dall'inizio della sua missione tra i Visigoti, si sentiva indotto dai gravi avvenimenti che incombevano a tracciare un bilancio poco esaltante del suo apostolato. Non era riuscito a incrementare in modo significativo il numero dei battezzati e aveva potuto formare solo un ristretto numero di diaconi, che con ingenuo entusiasmo lo avevano designato come loro presbitero. In sostanza, il suo successo nel conquistare le anime dei Goti era stato assai scarso. Quella che essi chiamavano "la fede dei Romani", infatti, aveva perduto molta della sua capacità di attrazione ora che i Tervingi erano in guerra con l'Imperatore. I convertiti, inoltre, prendevano scarsa parte alla liturgia della nuova fede, continuavano a seguire antiche usanze e superstizioni pagane, ricorrevano frequentemente alla violenza nelle liti e, proprio come i due ragazzi che gli stavano davanti, seguitavano a comportarsi con innocente lascivia, ignorando tranquillamente il sesto comandamento. Gli sembrava

che il Verbo divino, di cui lui era stato indegnamente designato a fare da tramite, stentasse a radicarsi in profondità nell'anima pur sempre barbarica della sua gente, e ciò costituiva per lui ancor maggior fonte di amarezza in quanto era arrivato fra loro, al seguito di Ulfila, con l'animo pieno di entusiasmo e di voglia di fare, reagendo alla propria delusione per l'infingardaggine dei Romani nel seguire la legge del Cristo. Disprezzato da loro, anche in seno alla Chiesa, in quanto goto per tre quarti, aveva pur sempre sperato di riscattarsi abbagliandoli con i suoi successi nella cristianizzazione delle genti ch'essi, pur ostentando disprezzo, maggiormente temevano. Sull'esempio di Ulfila, aveva accarezzato il grande disegno di purificare la Chiesa portando al suo interno un grande popolo, ancora incorrotto dai vizi che affliggevano la società romana, contribuendo nel contempo a irrobustire, sul piano militare ma anche su quello economico e demografico, la compagine dell'Impero. Fin dall'inizio, invece, tutto era andato per il verso sbagliato: i due popoli che aveva sognato di affratellare si dilaniavano a vicenda senza trovare alcun freno nella fede comune, e lui stesso si era trovato costretto a fare scelte dolorose, come quando, dopo l'assalto al Forte di Macrobio, aveva deciso di seguire comunque il suo gregge, anche se – trascurando i suoi ammonimenti – si era mutato in un'orda di saccheggiatori e assassini. Nei quasi due anni trascorsi da quei giorni disperati nel Deliorman, aveva instancabilmente levato la sua voce a implorare pace, perdono, moderazione, ma gli pareva di avere conseguito ben scarsi risultati. Ora che – lo intuiva – si apriva forse l'ultimo capitolo di quella tragica odissea, ora che Goti e Romani correvano ad affrontarsi in uno scontro decisivo, si chiedeva se davvero non gli fosse data l'opportunità di fare almeno un ultimo tentativo per scongiurare il massacro che sentiva imminente. Osservando i due giovani abbracciati, si chiese dolorosamente se per loro vi sarebbe stato davvero un futuro.

«Secondo me» osservò Himil, intuendo almeno alla lontana quali fossero le sue angosce, «te la prendi troppo. Sono sicuro che mio padre riuscirà a evitare una nuova battaglia: tratterà con l'Imperatore e lo convincerà a darci quello che chiediamo.»

Osservando il giovane, Ulderico si disse che, negli ultimi mesi, era molto maturato. Aveva acquistato dal padre capacità di ponderazione che ora, nel crogiolo delle brutali esperienze a cui era sottoposto, stavano prendendo positivamente il sopravvento sulla sua giovanile spericolatezza: pur avendo affrontato con coraggio le prove della battaglia, non per questo aveva ripudiato la naturale bontà della propria indole, che lo rendeva particolarmente caro a tutti coloro che lo conoscevano, come del resto suo fratello Valamir, che, troppo giovane per la battaglia, stava nelle pattuglie esploranti o si prodigava nei lavori del campo. Valamir era anche uno dei pochi, fra i giovani che erano stati ostaggio dei Romani, ad avere fatto buon uso delle elementari nozioni di latino apprese durante la sua forzata permanenza nel *Castrum* di Marcianopoli, e volentieri cercava di esercitarsi commentando con lui i testi sacri. Nella formazione del carattere di entrambi i giovani, come del resto anche di quello del piccolo Richart, la natura dolce e sensibile della madre sembrava aver mirabilmente temperato la rude e spregiudicata praticità del padre, lasciando loro, però, tutto il suo coraggio e la sua risolutezza. Nell'augurare a Himil e alla sua innamorata la buona notte, il presbitero formulò una preghiera affinché l'auspicio del giovane trovasse conferma nei fatti, ma poi, avviandosi verso il proprio giaciglio,

tornò a domandarsi che cosa avrebbe potuto fare lui stesso perché questo accadesse. Decise che nei giorni successivi avrebbe fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per favorire l'apertura di una trattativa. Sì: le parole appassionate, pronunciate dal pulpito sotto gli sguardi sospettosi e ostili dei guerrieri più bellicosi, non potevano più bastare. Era venuto il momento, per lui, di fare qualcosa di concreto.

4

Sopravanzata al trotto la lunga colonna dei guerrieri con i suoi carriaggi, Fritigerno e gli uomini del suo seguito lasciarono il largo sentiero sterrato e attraverso un bosco di querce risalirono sveltamente l'altura. Si fermarono solo quando ebbero raggiunto il piccolo gruppo degli esploratori che era in attesa sulla cresta. Da quella posizione elevata si dominava un ampio tratto della valle, fino alla gola che, incassata fra monti boscosi e dirupati, costituiva la porta d'accesso alla piana della Maritza e alla strada che da Costantinopoli portava ad Adrianopoli passando per lo snodo di Nice. Rogenhar, che aveva il comando degli esploratori, puntò il dito proprio in quella direzione: «Sono laggiù: se guardi con attenzione, puoi vedere un andirivieni di gente a torso nudo, e quella a cui stanno lavorando mi pare proprio una palizzata. E in quel bosco, sul versante di sinistra, stanno tagliando gli alberi. Si stanno fortificando, insomma».

Esplorando con lo sguardo il fondovalle e la boscaglia che rivestiva i due corni della gola, Fritigerno annuì con gravità: «Sì. Stanno chiudendo il passo».

Cercando di calmare il suo inquieto stallone pezzato, eccitato da alcune femmine presenti tra le cavalcature dei suoi compagni, Wisichart domandò senza mezzi termini: «Che facciamo? Li attacchiamo?».

Prima di rispondergli, Fritigerno si concesse soltanto qualche secondo di riflessione. «No. Combattere in questa valle sarebbe pericoloso: a loro basterebbero pochi uomini per impedirci il passaggio, e magari finiremmo per trovarci intrappolati tra questi boschi. In ogni caso, ormai è chiaro che sarebbe inutile puntare ancora su Nice: certamente l'hanno ben presidiata. Dobbiamo tornare sulla Tundja›

«Questo significa che rinunci al tuo piano.»

«Per forza: i romani ci hanno preceduti.»

«Farai la gioia di Safrax e Alateo: in realtà, non erano per nulla entusiasti di lasciare la valle della Tundja per rincorrere Valente.»

Fritigerno, che era di pessimo umore, non trovò nulla da rispondergli. Il suo sguardo si posò invece eloquentemente sull'uomo in abiti da pastore che stava al fianco di Rogenhar. «Che ne dici, Scaperne?» gli domandò sporgendosi sulla sella e accennando con un moto del capo in direzione della gola. «La scorciatoia che ci avevi suggerito è chiusa.»

Il bandito si strinse nelle spalle: «È chiaro che la loro cavalleria ci ha avvistato per tempo. Non puoi certo prendertela con me».

«No, forse no. Ma adesso, cosa proponi? C'è un modo per tornare sulla Tundja senza dover rifare tutta la strada fatta fin qui?» Scaperne annuì prontamente e puntò l'indice verso il basso, a indicare la convalle che si apriva sotto di loro: «Aggirando questa altura e passando di lì, puoi tornare verso nord e raggiungere la Tundja posdomani, a poche miglia da Adrianopoli. Bada però: fino alla sella il sentiero è aspro e in salita. Forse dovrete abbandonare qualche carro».

Rivolto a Fritigerno, Rogenhar obiettò: «Da quell'avamposto, i romani ci vedranno perfettamente. Potrebbero inseguirci e attaccarci alle spalle».

«È un rischio che dobbiamo correre. Da questo budello dobbiamo uscire al più presto. Manderemo subito avanti i carri con una parte dei guerrieri e tutti quelli che non sono in grado di combattere. Gli altri resteranno indietro, e passeranno di notte, tenendo la gente più fidata alla retroguardia.»

«Perché non tutti stanotte?» domandò Wisichart.

«Muovere i carri di notte su piste come queste è praticamente impossibile, e poi di certo i romani li hanno già avvistati.»

Mentre il gruppo ridiscendeva il pendio, Rogenhar si portò in testa e accostò il suo cavallo a quello di Fritigerno. Accennando alle proprie spalle, domandò: «Ti fidi ancora di quel rinnegato?».

«Penso che lui non abbia colpa.»

«Mi hai detto che si è unito a noi di sua iniziativa: non ti pare strano?»

«No: non è il primo romano che passa dalla nostra parte, e non sarà nemmeno l'ultimo. Finora ci è stato d'aiuto in più di un'occasione. D'altra parte, sa bene che sta garantendo quanto dice con la sua vita e quella della sua donna. Tu, comunque, non perderlo d'occhio: se in quella valle avremo delle sorprese, uccidili subito entrambi.»

Poco dopo, invece di assalire in massa la postazione dei soldati romani, migliaia di goti, con i loro carriaggi, sfilarono davanti a loro a una distanza di meno di un miglio e imboccarono la valle laterale indicata da Scaperne. Tirando grandi sospiri di sollievo, gli ufficiali dell'Imperatore si sforzarono di contarli attentamente, e a tal fine sguinzagliarono delle pattuglie perché, osservandoli più da vicino, riportassero al tramonto indicazioni più precise. Quegli esploratori tornarono riferendo notizie relativamente rassicuranti, parlando di un'orda di circa diecimila guerrieri con carriaggi e famiglie al seguito. Il grosso dell'esercito goto, però, era rimasto in attesa nei boschi poche miglia più indietro, e passò, in assoluto silenzio, soltanto durante la notte, con la complicità di' un cielo nuvoloso che rendeva ancora più profonda l'oscurità, invano scandagliata con febbrile attenzione dalle spaventate sentinelle romane. Là dove minore era la visibilità, ogni guerriero trovò la strada stringendo la cintura o la lancia di colui che lo precedeva. Le torce furono accese solo in un secondo tempo, quando i capi ebbero la certezza che la loro luce non poteva essere notata dai soldati dell'Imperatore.

5

«Soltanto diecimila? Sei sicuro di quello che dici, ducenario?»

Flavio Valente, che indossava sempre con disagio la sua pesante corazza anatomica, si era alzato di slancio dal suo splendido scranno. Scendendo il gradino che lo sopraelevava rispetto ai comuni mortali, avanzò sul tappeto e si avvicinò al corpulento ufficiale che gli aveva riferito l'esito della ricognizione nella zona di Nice. Teneva ancora in mano, arrotolata, la lettera dell'Augusto d'Occidente che un altro, ben più autorevole messaggero, Flavio Claudio Ricomero, gli aveva recapitato soltanto poco prima: in essa Graziano annunciava come imminente il proprio arrivo con un esercito di soccorso e lo esortava ad aspettarlo prima di ingaggiare battaglia. Battendo nervosamente il plico nel palmo di una mano, fissò con attenzione il ducenario e ripeté la domanda: «Dimmi: ne sei certo?».

Confuso da quell'augusta vicinanza e anche spaventato, l'ufficiale lo guardò per un momento con allarme, poi rispose quasi in tono di scusa: «Sì, Augusto: non più diecimila guerrieri. Così, almeno, hanno riferito i responsabili delle pattuglie... Avevamo raggiunto il passo già a metà mattina, e subito ci siamo dati da fare per scavare il fossato ed erigere la palizzata. Quando sono arrivati hanno trovato il passo chiuso e hanno preferito aggirarlo, imboccando una stretta valle che porta verso settentrione. Oltre la sella si scende nella valle della Tundja».

«E hai detto che hanno poca cavalleria?»

Il ducenario annuì: «È così, Augusto: all'incirca, poco più di un migliaio di cavalieri».

Valente, che era di tre dita più basso di lui, ristette ancora per qualche momento a fissarlo con l'unico occhio sano: poiché non gli piaceva mostrare l'altro, sul quale la palpebra gravava ormai inerte, tendeva sempre a guardare un po' di sbieco, e questo gli conferiva un'espressione inquisitoria e diffidente, anche al di là dei suoi reali sentimenti. In quel momento, peraltro, la diffidenza appariva pienamente giustificata a più d'uno fra gli alti ufficiali presenti nella tenda imperiale, per non dire dei pochi comandanti di grado intermedio di cui era stata ritenuta utile la presenza, come Fulgenzio Martiniano, che se avesse potuto prendere la parola avrebbe avuto molto da obiettare; ciò nonostante, nelle menti di alcuni, e di certo in quella dell'Augusto, cominciava ad affacciarsi un senso di sollievo. Voltandosi bruscamente verso i suoi generali, Valente mostrò un viso raggiante: «Se è così... Se è così, le cose saranno molto più semplici, non credete? Forse potremmo chiudere la faccenda senza bisogno di attendere l'arrivo di Graziano. Che ne pensi, Sebastiano?».

Tra i generali corsero occhiate d'irritazione: non avevano ancora digerito che l'Augusto avesse affidato il comando supremo, dapprima della fanteria e poi dell'intero esercito a quel loro anziano collega arrivato dall'Italia il cui curriculum, invero entusiasmante, era stato di recente suffragato da rilevanti successi conseguiti negli ultimi quindici mesi, alla testa di poche truppe accuratamente selezionate in

seno all'armata d'Oriente. Uno dei più risentiti era Traiano, che, congedato l'anno prima, era stato richiamato in servizio in quella grave emergenza e ora si vedeva subordinato a un altro generale, notoriamente inviso ai circoli di Corte. Brizzolato, di media statura, muscoloso e abbronzato, Flavio Sebastiano aveva l'aspetto di un patrizio dell'epoca Giulio-Claudia. Ormai oltre la cinquantina, aveva sguardo diritto e lineamenti virili ed era indubbiamente dotato di un fascino personale che, nella sua carriera militare, gli era stato d'aiuto quasi quanto le sue vittorie, che invero erano state rimarchevoli fin dagli esordi. Era uno dei pochi ufficiali dell'esercito romano di sicura origine italica e poteva vantare un *curriculum* all'altezza delle più antiche tradizioni militari della sua gente, che ormai, notoriamente, fuggiva dalle armi come dalla peste. Congedato anzitempo a causa dell'odio che gli portavano gli eunuchi, scopertisi incapaci di corromperlo, Sebastiano era stato richiamato in servizio dall'Augusto, furibondo per l'inettitudine dei suoi generali, e ora, forte dei propri recenti successi, prendeva grande cura nel tenersi caro il favore dell'Imperatore, che gli stava assicurando una preminenza tardiva ma ben meritata, che solo alcuni mesi prima, nella modesta villa in Italia nella quale si era ritirato, gli sarebbe parsa impensabile. Interpellato, avanzò di un passo. «Se questa è la forza del nemico, *Eccellentissimo* Augusto, io credo che siamo perfettamente in grado di schiacciarlo con le nostre forze. Naturalmente, aspettando l'Augusto Graziano avremmo maggiori certezze di vittoria, ma rischieremmo anche di dare ai Goti il tempo di svignarsela.»

Arricciando le labbra, Valente annuì con gravità. In cerca di conferme, si volse verso Flavio Traiano e, mostrando per un doveroso riguardo di voler tenere conto anche della sua pluriennale esperienza, volle magnanimamente richiedere il suo parere, ma lo fece palesando la certezza di un responso coerente con i propri desideri. Pur non avendo mai mostrato uno spiccato genio strategico, Traiano era stato fino a poco tempo prima un suo favorito, probabilmente perché si era sempre rivelato un fedele esecutore delle sue direttive, fino a macchiarsi per suo conto, in Armenia dell'assassinio di Papa. Non era comunque uno sciocco, e sapeva trarre le giuste deduzioni dalle proprie esperienze; in particolare, aveva già avuto abbastanza a che fare con i Goti e con Fritigerno per dubitare dell'ottimistica relazione del ducenario. Per una volta, facendosi coraggio, osò non assecondare lo stato d'animo del suo imperatore. «Certamente, Augusto» disse con voce esitante, «le notizie portate da questo ufficiale sono confortanti. Anche se, per la verità...»

«Per la verità...? Parla pure liberamente, Traiano.»

Al di là delle parole, il tono usato dall'Augusto era stato tutt'altro che affabile. Traiano invocò con lo sguardo il sostegno di Marco Valerio Profuturo, un maturo, tetro e ossuto generale che gli era stato collega nella campagna dell'anno precedente in Mesia. «Ecco, Augusto: ho il dovere di ricordarti che, ai Salici, io e Profuturo ci siamo trovati ad affrontare ben più di diecimila barbari. E poiché, nonostante i recenti successi, non c'è ragione di credere che nel frattempo le forze di Fritigerno siano sensibilmente diminuite, io mi permetto di suggerire, in questa delicata circostanza, la massima prudenza.» Tese il braccio, a indicare l'ufficiale latore del messaggio dell'Imperatore d'Occidente: «Flavio Ricomero, qui, ci ha appena detto che l'avanguardia dell'Augusto Graziano si trova a meno di ottanta miglia: non sono che cinque o sei giorni di marcia, tre al massimo per la cavalleria. Se consideri...».

Irritato per quell'inattesa manifestazione di un pensiero autonomo da parte di un uomo che considerava niente più che un passivo e diligente esecutore, Valente lo interruppe con un gesto brusco della mano. «Ma allora non hai ascoltato, Traiano: abbiamo appena sentito che i Goti non hanno praticamente cavalleria!»

Flavio Vittore, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, sbottò: «Proprio questo è strano, Augusto: per mesi, da ogni angolo di questa provincia, e in particolare dalla valle della Tundja, abbiamo ricevuto rapporti che segnalavano grosse bande di cavalieri goti o alani. Inoltre, la consistenza delle forze di Fritigerno è stata sempre considerata ben superiore ai diecimila uomini».

Seguì un silenzio gravido d'imbarazzo, nel quale si udirono soltanto i rumori provenienti dall'esterno: gli ordini gridati dagli ufficiali, il passo di marcia di piccoli distaccamenti e, lontano, i colpi d'ascia dei carpentieri presso la palizzata del grande accampamento, che Valente aveva voluto erigere praticamente sotto le mura di Adrianopoli, alloggiando però in città tutto il personale burocratico e una parte della guardia palatina, cui incombeva soprattutto il compito di custodire il tesoro di Stato, che seguiva sempre l'Augusto. Nella tenda imperiale la tensione era palpabile: tutti sentivano che il momento della decisione era venuto, ma era ormai chiaro che fra i presenti non v'era comunanza di opinioni. L'irritazione di Valente era evidente. Con un gesto secco della mano, congedò il ducenario, sgradito e imbarazzato testimone dei dissidi nelle alte sfere dell'esercito, quindi, gettato con un gesto rabbioso il plico di Graziano sul tavolo, prese a camminare nervosamente nell'emiciclo che si era formato tra questo e la prima fila dei suoi generali. Cominciò a parlare a scatti, con voce alterata, come sempre faceva quando andava in collera, scagliando le sue parole come proiettili di catapulta e rivolgendosi in tono severo un po' a tutti, ma in particolare all'accigliato Vittore e al costernato Traiano: «Dubbi! Incertezze! Esitazioni! Tutti eravate a Costantinopoli il mese scorso: tutti avete visto l'esasperazione del popolo. Questo disordine nel cuore dell'Impero... sì: queste devastazioni dei barbari a poche decine di miglia dalla capitale, devono finire! Ho con me più di trentamila soldati, il meglio dell'esercito, e dovrei aver paura di diecimila goti? Tu, Vittore, dici che sono di più: ma allora dove sono, chiedo io, questi goti che mancano? La tua cavalleria dovrebbe saperlo».

Il generale preferì non rilevare l'ironia che traspariva da quell'ultima considerazione dell'Augusto. «Non è possibile ricostruire i movimenti di tutte le bande, anche perché gran parte degli uomini al mio comando viene dall'Oriente e non conosce queste regioni. Di certo» azzardò, «molti gruppi sono ancora sparsi a razziare il territorio, soprattutto nella valle della Tundja. Inoltre, non si sa nulla degli Ostrogoti.»

«Io, però, devo decidere sul fondamento di fatti concreti, di notizie certe. E comunque: perché mai dovrei aspettare che i barbari si radunino e si rafforzino? E se invece, mentre noi stiamo qui a far nulla, Fritigerno risale la Tundja e ci sfugge come fece l'anno scorso ai Salici? No, credo che Sebastiano abbia ragione: dobbiamo attaccare. Questa faccenda dei Goti è durata anche troppo.»

Tutti capivano che c'era qualcosa che l'Augusto pensava ma non poteva dire; non, per lo meno, in un consesso così ampio e in presenza di ufficiali occidentali: se le forze di Fritigerno avevano la modesta consistenza segnalata dalle pattuglie, che

figura avrebbe fatto lui, mostrandosi indeciso al punto di voler attendere, per attaccarli, il soccorso di suo nipote Graziano? Il giovane Augusto d'Occidente, che lungo il percorso dalla Gallia aveva conseguito splendide vittorie contro gli Alamanni, si stava avvicinando a marce forzate nella convinzione di dover affrontare un pericolo gotico che gli era stato descritto come immane: cosa avrebbe pensato, quando si fosse finalmente venuti al dunque, constatando la pochezza delle forze del nemico? Se pure Valente non aveva il senso dell'umorismo, quello del ridicolo non gli difettava. Ad alimentare la sua impazienza era anche la cricca degli eunuchi, che non gradiva per nulla intromissioni dell'Occidente negli affari di Costantinopoli, e soprattutto aveva lasciato molto malvolentieri i palazzi della capitale per seguire l'armata, e ora doveva acconciarsi a soggiornare, con tutto il suo stuolo di domestici e segretari, nelle anguste stanze del Pretorio di Adrianopoli. A rappresentarla in quel supremo Consiglio era il solo Eutichiano, che per una volta, forse in considerazione del carattere militare della riunione, aveva virilmente rinunciato alla sua parrucca inanellata, ma esibiva in compenso, sulla lunga tunica di seta indiana, accuratamente panneggiata, un pallio nei colori verde e amaranto, con splendidi ricami in oro. Assisteva alla discussione inclinando un poco il capo, aureolato di cortissimi capelli grigi, e affrontava la calura estiva sventolandosi con un grande ventaglio multicolore: un atteggiamento che lo faceva assomigliare a una vecchia comare; una comare attenta, però, che non perdeva una parola di quanto si diceva. Le virili parole dell'Augusto non provocavano forse fremiti nel suo doppio mento, ma tutto il suo volto, in compenso, risplendeva di vivo compiacimento. Ormai era chiaro a tutti che Valente aveva preso la sua decisione: era intenzionato a combattere e, poiché era un uomo ostinato, avrebbe certamente combattuto. A che valeva, allora, insistere nel contraddirlo? Ora che aveva palesato in modo così drastico le proprie intenzioni, nessuno osò più muovere obiezioni, e perciò fu deciso che il giorno seguente l'esercito avrebbe lasciato il campo e si sarebbe inoltrato nella valle della Tundja alla ricerca del nemico. I generali si raccolsero dunque con l'Augusto e Sebastiano attorno al tavolo da campo, per studiare la mappa della regione, al fine di farsi un'idea più precisa della configurazione dei luoghi e predisporre il più idoneo ordine di marcia dei reparti, importante soprattutto perché avrebbe inevitabilmente determinato le priorità nello schieramento una volta che si fosse giunti sul campo di battaglia. Poiché quella discussione impegnava soltanto i più alti ufficiali, i comandanti di singoli reparti furono messi in libertà. Con loro uscirono anche, bisbigliando fra loro e sospirando di sollievo, Eutichiano e altri funzionari di rango.

Nel lasciare la tenda, Fulgenzio Martiniano si trovò spalla a spalla con Vivenzio Ursicino, che non aveva più rivisto dai giorni di Antiochia. Passando tra i due giganteschi candidati di guardia, si trovarono davanti lo spettacolo imponente dell'accampamento, realizzato secondo i dettami più classici dell'arte militare romana. Tra gli attendamenti brulicava la folla dei soldati, dediti alle più varie occupazioni: alcuni affilavano le loro armi e aggiustavano le armature, altri trasportavano tronchi e materiale per rafforzare la palizzata, altri ancora affollavano lo spaccio per provvedersi di una scorta di viveri in vista della partenza, che tutti consideravano ormai imminente; molti, infine, lasciate ai servi le più faticose incombenze, oziavano nelle tende o vi si intrattenevano con le loro donne o con

meretrici locali, entrate nel campo a dispetto dei divieti dell'Imperatore, che detestava il disordine. Nella moltitudine che si muoveva sui sentieri fangosi, schivando le larghe pozzanghere formatesi dopo il temporale che aveva imperversato durante le ultime ore della notte, si potevano riconoscere le etnie più diverse: robusti e taciturni militi dell'Illirico o della Tracia, aitanti mercenari del Nord, ausiliari alani dalle bizzarre acconciature, saraceni abbronzati e seminudi, dallo sguardo obliquo e indecifrabile.

«Dunque» concluse Martiniano mentre gli altri ufficiali passavano loro accanto. «Si va in battaglia.»

«Sì. Tu hai avuto a che fare con Fritigerno fin dall'inizio. Come la vedi?»

Martiniano si strinse nelle spalle. «Che vuoi che ti dica? In tutta questa faccenda tutto è andato storto fin dall'inizio, ma credo che il popolo di Costantinopoli abbia avuto torto a prendersela con Valente. Le responsabilità sono di altri. Quanto all'esito della battaglia, penso che dovremmo prevalere, ma meno facilmente di quanto vuol credere questo generale italico.» Accennò verso la tenda imperiale, poi scosse il capo: «Io ho visto i Goti a Marcianopoli, e l'anno scorso ero ai Salici, e ti posso dire che fu molto dura: due giorni di battaglia sanguinosissima, con migliaia di morti da ambo le parti. E domani, o quando sarà, non potrà che essere peggio. Sono convinto che le forze di Fritigerno siano più consistenti di quanto stimato dalla ricognizione e, per conto mio, avrei preferito aspettare l'Augusto Graziano. Comunque, abbiamo qui il meglio dell'esercito e comandanti esperti, perciò siamo forzati all'ottimismo».

«Sì, lo credo anch'io» rispose Ursicino, ma già il suo sguardo si volgeva al Cardo, su un margine del quale si stagliava, distinguendosi nettamente fra le altre per la sua forma circolare e i suoi colori giallo e azzurro, la grande tenda di Rudradaman. Scortato dal fedele Bindra, costui stava giusto sopraggiungendo a cavallo. Il suo abbigliamento era come sempre elegante, ma tutt'altro che di taglio militare: indossava una fresca camicia di seta bianca e pantaloni a sbuffo color ocra, oltre, naturalmente, al consueto turbante; tuttavia, al fianco portava la spada; il sudore che riluceva sul mantello del suo cavallo e su quello montato dal suo servo, e la schiuma che colava dalle bocche dei due animali, rivelavano che erano reduci da una lunga cavalcata. Vedendo Ursicino levare il braccio in segno di saluto, l'hindù spronò e lo raggiunse in pochi secondi. Smontò agilmente e salutò con cordialità Martiniano, che rivedeva dopo quasi due anni, quindi, sorridendo, rispose all'amico che gli chiedeva dove mai fosse andato a cavalcare: «Gli accampamenti romani sono molto ordinati e direi anche esemplarmente puliti: in effetti, sono delle piccole città, ma devo confessare che avevo desiderio di un po' di movimento all'aria aperta. Ho fatto con Bindra un giro nei dintorni: diciamo, una piccola ricognizione».

«E qual è il suo esito?»

Consegnando Paramteji a Bindra, affinché si occupasse di ricoverarlo nelle stalle, Rudradaman cercò con imbarazzo gli occhi di Martiniano: «Se davvero, come si dice nel campo, il nemico si trova a nord-est, nella valle di questo fiume che chiamate... Tundja?». Si interruppe, attendendo da Ursicino una conferma che fu manifestata con un cenno del capo. «Tundja, sì. Bene, allora devo dire che questo non mi sembra il posto migliore per una battaglia: troppe colline e troppi boschi. Poco spazio per manovrare, e molte possibilità per i barbari di tendere insidie celandosi tra gli alberi.»

Martiniano sorrise mestamente: «Hai ragione, principe. Purtroppo, credo che non saremo in grado di imporre loro il luogo della battaglia. In questa guerra, è stato quasi sempre così».

«Cos'ha deciso il Consiglio dei generali?»

Gli rispose Ursicino: «Di lasciare il campo domattina e muovere contro il nemico».

Si udirono, lontane, delle grida. Dal Decumano venne uno squillo di trombe, e subito un confuso vociare si levò per tutto il campo. In breve, si generò attorno a loro un gran movimento di soldati, che accorrevano in folla ai margini della strada. «Ci sono novità» constatò Ursicino, e subito, insieme ai due amici, si fece spazio tra i legionari per accertare la ragione di quel trambusto. Videro un centurione passare di corsa, raggiungere con gran furia il padiglione dell'Imperatore e uscirne poco dopo facendo grandi gesti con un braccio e gridando di venire avanti a un folto gruppo di persone che, guardato a vista da alcuni legionari, sembrava stazionare in attesa sul Decumano; mentre quelli avanzavano, si spostò verso il margine del sentiero, fino a trovarsi a pochi passi da Martiniano, che subito lo interpellò: «Che succede, centurione? Chi è che arriva?».

Il centurione appariva piuttosto nervoso, ma riconoscendo in lui un ufficiale rispose garbatamente: «Un'ambasceria di Fritigerno, Prefetto. Sembra che la guidi un loro pastore. Dice di avere un messaggio per l'Imperatore: ha chiesto udienza, e lui ha acconsentito».

«Peccato aver dovuto lasciare la tenda!» commentò Ursicino, scuotendo il capo con evidente rammarico.

Un momento dopo, sotto gli occhi avidi di centinaia di soldati passò la delegazione gota. Curiosamente, a capeggiarla era un uomo della Chiesa: alto e magro, con un profilo nobile, barba e corti capelli brizzolati, indossava solo un saio sdrucito, sul quale portava però i paramenti sacerdotali. Avanzava con passo solenne, reggendo con entrambe le mani una croce di legno nera e guardando dritto davanti a sé con occhi dolci e rilucenti di viva intelligenza, nei quali era possibile cogliere una sorta di febbrile ispirazione. Lo accompagnavano, vestiti di bianche tuniche di lino con i tipici ricami in uso presso le genti delle steppe, alcuni uomini anziani dall'austero sembiante e alcuni giovani, probabilmente chierici, dall'espressione compunta. Almeno all'apparenza, nessuno di loro portava armi.

«Dunque, Fritigerno ha deciso di trattare» osservò Rudradaman.

«Così sembrerebbe» fu la risposta di Ursicino.

«Ma perché quella croce? È un simbolo cristiano, no?»

«Penso che si tratti di un espediente per rabbonire l'Augusto, e anche per non essere assaliti durante il percorso dalle nostre pattuglie.»

Seguendo come loro con lo sguardo la delegazione che passava oltre, diretta al padiglione dell'Imperatore, Martiniano precisò: «Conosco quell'uomo: è un presbitero, una specie di gran sacerdote cristiano, goto almeno per metà. Credo sia stato mandato tra loro dal vecchio Ulfila, e fin dal principio ha esercitato il sacerdozio tra la gente di Fritigerno».

«Naturalmente, è di credo ariano» osservò Ursicino.

«Naturalmente: proprio come il nostro Imperatore e tutti i suoi consiglieri. Direi che Fritigerno non poteva scegliere un ambasciatore migliore.»

Sotto la stretta vigilanza di un doppio cordone di *candidati*, e fatta oggetto di un'esasperata curiosità da parte dell'immensa folla dei soldati, dalla quale si levava un incessante brusio carico di eccitazione, la delegazione gota fu lasciata in attesa davanti alla tenda imperiale per un tempo ragionevole; poi le sentinelle scostarono i lembi dei tendaggi purpurei che ne chiudevano l'ingresso e il presbitero, insieme con un uomo sui cinquant'anni che gli stava a fianco, fu ammesso alla presenza dell'Augusto. Passò allora la croce a uno dei chierici che lo avevano accompagnato e, nel varcare la soglia, chiuse gli occhi e formulò una silenziosa, fervida preghiera.

6

Benché si sforzassero di darsi un contegno e di mantenere una certa imperturbabilità, Ulderico e Wisichart entrarono nel padiglione imperiale in preda a una viva emozione. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi era quanto di più abbagliante avessero veduto nella loro vita. L'Augusto li attendeva su uno scranno ligneo dipinto in rosso e oro, con l'alto schienale tempestato di pietre dure, collocato su una pedana rivestita con un grande tappeto orientale dagli splendidi colori. Indossava una corazza finemente cesellata e portava sulle spalle un pallio purpureo; sulla fronte, gli splendeva il diadema imperiale. Accanto a sé aveva i due dignitari che sempre gli erano più vicini: il *Magister Officiorum* Eutichiano e Flavio Equizio, il *Curator Sacri Palatii*; lungo i lati della tenda si assiepavano decine di generali e alti ufficiali, le cui lucenti armature risaltavano particolarmente, nella luce che spioveva da un'apertura nel rivestimento soprastante, contro il rosso vivo dei panneggi che ornavano le pareti. Da alcuni tripodi si libravano a mezz'aria intensi vapori d'incenso, con l'effetto non soltanto di profumare fin troppo piacevolmente quell'ambiente affollato, ma anche di soffondere un velo opaco e conturbante davanti agli occhi stupefatti e ammirati dei due ambasciatori goti. Sotto gli sguardi severi di tanti personaggi eminenti, e scortati da sei guardie dai bianchi mantelli, essi avanzarono lentamente – e quasi in uno stato ipnotico – su una lunga passatoia purpurea, seguendo un compunto maggiordomo la cui livrea, da sola, avrebbe fatto l'invidia del più agiato tra i principi della loro gente. Fu costui a indicare loro esattamente, con un gesto autorevole, dove dovevano fermarsi, affinché non si accostassero troppo alla sacra persona dell'Augusto. Per quanto storditi e intimiditi, i due trovarono la forza di contravvenire ai suggerimenti ricevuti prima dell'udienza e non si prosternarono, ma si limitarono a inginocchiarsi, portando la destra al petto e chinando il capo. Il segretario li squadrò con sguardo severo, ma poi provvide ad annunciarli, presentandoli come il presbitero della Santa Chiesa Ulderico e il nobile goto Wisichart, che – così disse – avevano "implorato" udienza in quanto latori di una missiva del "capo barbaro" Fritigerno. L'Augusto, che sedeva rigido, appoggiando le braccia sui braccioli dello scranno, lasciò scendere un breve silenzio, poi, senza atteggiare il volto ad alcuna espressione particolare, tese la destra in un gesto regale. «Che parlino!» disse soltanto.

Ulderico faticò a trovare la propria voce. La testa gli girava, il cuore gli batteva all'impazzata, e il profumo d'incenso che avvertiva nella tenda quasi lo stordiva. Tuttavia, riuscì a dire quel che doveva, senza trascurare di rivolgersi a Valente con i titoli suggeritigli poco prima dal maggiordomo. «Illuminata Maestà, eccellentissimo Augusto, Luce delle genti, Custode illuminato della Santa Fede: la Divina Provvidenza ha designato la mia umile e indegna persona a portarti, in questa difficile contingenza, un'ambasciata da parte di Fritigerno, supremo giudice dei Valari, e dei capi goti che gli obbediscono. Ho qui con me...» Interrompendosi, infilò una mano

sotto i paramenti e fece per trarre dalla cintura un rotolo di pergamena. Il gesto, per quanto impacciato, allarmò le guardie imperiali che lo attorniavano: pronte, esse portarono le mani alle impugnature delle spade, e due di loro, sferragliando nelle armature, si interposero fulmineamente tra lui e l'Augusto. Raggelato dallo spavento, Ulderico si immobilizzò così come si trovava, con la pergamena ancora per metà coperta dalla stola. Il suo anziano compagno, che istintivamente aveva fatto un passo indietro, rimase com'era, spiando ansiosamente attorno a sé, con le braccia sollevate a mezzo, in un gesto istintivo di difesa. Il presbitero deglutì. Accennando un sorriso imbarazzato, con gesto lento e cauto trasse il plico e lo mostrò ai soldati. «Una lettera!» spiegò con voce incerta. «Una lettera di Fritigerno per l'Augusto Imperatore.»

La tensione si allentò. Il maggiordomo, con un'espressione sul viso che non si poteva guardare, si fece spazio tra le guardie e prese il plico, che era chiuso con un nastro rosso sommariamente annodato. Mentre i *candidati* si ritraevano e tornavano ai loro posti, si volse verso l'Augusto e, a capo chino e piegandosi sulle ginocchia, gli porse il plico.

«Che la legga lui» scandì Valente a filo delle labbra. Dopo la scena di poco prima, il suo unico occhio mandava lampi d'irritazione, e le sue mani, più che appoggiarvisi, si aggrappavano ora ai braccioli dorati dello scranno. La pergamena fu restituita a Ulderico. Spostandosi un poco per ricevere meglio la luce che scendeva dall'alto, egli sciolse il nastro e srotolò il plico, dopo di che, tenendolo con mani tremanti, prese a leggerne il contenuto. Inizialmente, la sua voce suonò flebile, quasi strozzata, ma poi crebbe di tono e acquistò continuità quando egli entrò nel vivo del testo:

> Eccellentissimo Augusto, Signore di innumerevoli genti e Difensore della Santa Chiesa: con questa missiva mi rivolgo a Te nella speranza che Tu voglia porre termine alla crudele guerra che contrappone Goti e Romani, ma che non fu voluta dal mio popolo. Come Tu sai, i Visigoti signoreggiavano fino a pochi anni fa su un grande regno che si estendeva a settentrione del Danubio e vivevano in pace con i Romani. Ma la sventura si abbatté su di loro, perché un nemico numeroso e feroce li assalì e, benché essi si battessero coraggiosamente, riuscì a sopraffarli. Costretti a lasciare le loro terre per non vivervi da schiavi, implorarono da Te, Illuminata Maestà Imperiale, di essere accolti nei territori che Tu governi, non già come semplici mendicanti, ma mettendo bensì le loro spade al tuo servizio e assicurandoti perpetua fedeltà. Perciò Ti inviammo ad Antiochia di Siria un'ambasceria, che Tu benevolmente ricevesti. Chiedemmo terre da coltivare, e Tu le concedesti, chiedemmo bestiame e pascoli, e Tu acconsentisti, chiedemmo di poter costruire le nostre case in territorio romano, e Tu ci accordasti il permesso. Ci ordinasti di consegnare le nostre armi ai Tuoi soldati, e noi obbedimmo, ci mandasti dei sacerdoti e noi li accogliemmo in amicizia e con entusiasmo aderimmo alla fede nel Cristo. Ma poi le promesse non furono mantenute: i Tuoi funzionari ci imbrogliavano, ci derubavano, ci angariavano in ogni modo, disprezzando la nostra gente e tenendo in non cale le proteste e gli avvertimenti dei nostri capi. E quando, esasperati e ridotti alla fame, i Goti lasciarono i luoghi deserti nei quali erano stati confinati e chiesero che venisse loro dato quanto promesso, furono ricambiati con il tradimento e l'assassinio. I Tuoi soldati videro allora che il nostro popolo non è uso a essere umiliato e ha conservato le sue capacità guerriere. Noi, però,

non volevamo la guerra con i Romani, e anche oggi vorremmo vivere in pace con loro; per questo, certi che quanto avvenne non rispondeva alla Tua suprema volontà, ci rivolgiamo ora a Te per porre fine a questo inutile e sanguinoso conflitto, che vede l'una contro l'altra genti che dovrebbero invece essere amiche e alleate contro il terribile nemico che incombe da Oriente. Noi torniamo a chiedere ciò che già chiedemmo ieri: terre da coltivare, nelle quali insediarci sotto la guida dei nostri capi ma accettando il Tuo governo, e poi bestiame e pascoli in Mesia e in Tracia, e di nuovo offriamo, in cambio, la nostra perpetua amicizia e alleanza. Se acconsentirai, sarà evitato un nuovo sanguinoso scontro tra genti cristiane e gli anni a venire saranno anni di pace e prosperità sia per i Romani che per i Goti. L'uomo che Ti reca questa mia missiva è un presbitero molto considerato in seno alla mia gente. Egli farà da tramite tra noi per ulteriori accordi in vista di dirette trattative di pace. Ti saluto, dunque, promettendoti per il futuro di ricambiare la Tua scelta di pace con la mia leale e sempiterna fedeltà.

Fritigerno

La lettura della lettera fu seguita da un lungo silenzio. Gli sguardi di generali e dignitari erano ora rivolti all'Imperatore. Valente era rimasto immobile, fatta eccezione per il sopracciglio che sovrastava l'occhio sano, che era leggermente sollevato, a indicare, per chi aveva maggiore familiarità con lui, ch'egli stava intensamente riflettendo. Tra sommessi colpi di tosse e rattenuti fruscii di panneggi, Ulderico riavvolse il plico e scambiò con Wisichart un'occhiata imbarazzata. Vide l'Augusto fare con la mano un cenno al *Curator Sacri Palatii* e questi piegarsi verso di lui, per un breve conciliabolo. Poi, annuendo, Equizio si risollevò e si rivolse al presbitero. «L'Augusto Imperatore chiede se sei stato tu a scrivere la lettera.»

Intuendo che la domanda celava un certo apprezzamento per la forma in cui era stata redatta la missiva, Ulderico trattenne uno sciocco sorriso di compiacimento: dunque, aveva fatto veramente un buon lavoro, e non senza difficoltà, dal momento che non era stato facile convincere il capo dei Goti ad adottare, nel presentare le sue richieste, un linguaggio tanto amichevole e accattivante, e ancora più difficile era stato fare accettare la lettera dal *Thing*. Ma non poteva attribuirsene troppo merito: non era male, dopotutto, che i Romani sopravvalutassero la cultura e le capacità dialettiche del capo dei Goti. «Sì» rispose, «ma sotto dettatura di Fritigerno, che l'ha letta e firmata personalmente davanti all'assemblea dei capi famiglia.»

Sempre accigliato, l'Augusto annuì in modo appena percettibile Poi finalmente parlò, e la sua voce suonò quasi stridula, tradendo la sua irritazione: «Il capo dei Goti crede forse di avere vinto la guerra, per dettare condizioni? Nella sua lettera si rivolge alla Nostra Maestà come se nulla fosse accaduto in questi due anni. Pretende forse che le uccisioni e le devastazioni perpetrate dai Goti siano di monticate? Egli offre amicizia e fedeltà dopo avere inflitto guerra e saccheggio. Egli dovrebbe sapere che non è nostro costume subire l'altrui prepotenza, giacché siamo semmai assuefatti a imporre la nostra volontà, alla quale popoli e regni si sottomettono regolarmente. E il nostro volere, per il presente, è che i Goti depongano le armi e restituiscano i frutti delle loro rapine, implorando il nostro perdono e rimettendosi alle nostre future decisioni».

Ulderico trasse un respiro profondo. Aveva temuto di ricevere una risposta del genere e durante il *Thing* aveva esortato i capi a impetrare il perdono imperiale per le devastazioni di cui i Goti si erano resi colpevoli, ma non era riuscito a convincerli. Le parole dell'Augusto, tuttavia, gli davano la possibilità di riferire la parte rimanente della sua ambasciata. Poiché Valente sembrava non voler aggiungere altro, e temendo di essere sbrigativamente congedato, sollevò un poco la destra e, infrangendo il protocollo, chiese di nuovo la parola. «Anche se non si ritiene responsabile di questa guerra, Fritigerno comprende la tua collera, sublime Maestà, e per questo mi ha incaricato di recarti, verbalmente, anche un suo messaggio personale.»

Con un gesto della mano, l'Augusto lo autorizzò a proseguire. «Ecco, si tratta di questo: Fritigerno ti manda a dire che, non essendo i Goti stati sconfitti in battaglia, non mancano fra loro i partigiani della guerra a oltranza, sicché non è senza rischio per la sua stessa incolumità ch'egli si sta adoperando per la pace. Egli ritiene che tale risultato potrà essere raggiunto solo se tu sarai a un tempo inflessibile e magnanimo. Ti propone di dimenticare le reciproche offese e ti esorta a concedere quanto già promettesti in passato, controllando personalmente che i tuoi funzionari adempiano le tue volontà, ma tenendo nel contempo in campo il tuo esercito, per dargli modo di isolare e mettere in condizione di non nuocere i capi più esagitati e fanatici. Egli è convinto che se tu, eccellentissimo Augusto, ti atterrai a questo comportamento, presto ogni ragione di conflitto sarà appianata, la pace tornerà in queste terre e i due popoli potranno convivere nella fede comune.»

Aveva finito. Con le dita, si asciugò il sudore dalla fronte. Niente avrebbe potuto aggiungere, e del resto, anche se avesse voluto farlo, non ne sarebbe stato in grado, poiché l'emozione lo aveva fatto cadere preda di uno strano malessere: avvertiva un vago senso di vertigine, si sentiva la bocca impastata e un gran caldo nella testa. In piedi davanti all'Imperatore, attendeva una sua risposta che sciogliesse la tensione che gli attanagliava la mente e le membra. Essa fu però dura e tagliente.

«Non sta a Fritigerno, suddito dell'Impero, dare suggerimenti alla nostra Maestà, né tanto meno porre condizioni, bensì, semmai, obbedire ai nostri ordini. Ch'egli non tema, comunque, giacché l'esercito imperiale non soltanto è in campo, ma marcerà contro i Goti e, se non si sottometteranno, li annienterà. Torna da lui e riferiscigli questo.»

A un cenno dell'Augusto, il segretario avanzò verso i due goti e aprì le mani, come a dire che l'udienza era terminata. Appoggiando la destra sul petto, essi abbozzarono un inchino, quindi, fatti tre passi all'indietro – conformemente alle istruzioni ricevute in precedenza – si girarono e uscirono dal padiglione, accolti con un coro di esclamazioni dalla folla dei soldati che attendeva all'esterno. Ripresa la sua croce, Ulderico attraversò il piazzale e, scortato dai *candidati*, si avviò sul Decumano insieme con gli altri componenti della delegazione. Ancora in preda a una viva emozione, camminava fissando con occhi velati di lacrime un punto indeterminato tra i colli boscosi che si scorgevano al di là della Porta Pretoria, e non prestava alcuna attenzione ai soldati assiepati sui margini della via. Il ronzio che avvertiva nelle orecchie non gli consentiva di udire il vociare di quella folla curiosa e ostile, che premeva contro i cordoni delle guardie, lasciando appena uno spazio minimo per il passaggio dei delegati. Dunque, aveva fallito nella sua missione. Il grande progetto di

Ulfila, di far convivere Romani e Goti sotto la sovranità dell'Imperatore e nell'abbraccio comune della Chiesa, era miseramente fallito: la parola passava alle armi.

7

Calpestio di cavalli, stridere di finimenti, tintinnio di gamelle, passi cadenzati di fantaccini sul sentiero polveroso: erano i rumori tipici di un esercito in marcia. Lasciato il *castrum*, dove rimaneva soltanto un piccolo presidio di ausiliari, l'armata di Valente avanzava nella valle della Tundja, muovendo verso basse colline che ancora nereggiavano indefinite contro il chiarore rosato dell'aurora. Su uno di quei rilievi, a qualche miglio dalla riva sinistra del fiume, era stato segnalato ormai da giorni il *carrago* dei Tervingi: immenso agglomerato di veicoli e attendamenti di ogni genere, vera e propria città mobile, che da quasi due anni, come un corpo estraneo insediatosi nel gigantesco, torpido organismo dell'Impero, vagava per le province romane seminando al proprio passaggio morte e devastazione. Per il momento, comunque, il nemico non era ancora visibile, e Fulgenzio Martiniano, che dal ciglio della strada guardava i suoi *scutarii* superare celermente la colonna della fanteria per raggiungere l'avanguardia, si concedeva qualche riflessione nell'imminenza della battaglia. Svanita ogni ipotesi di accordo, la "questione gotica" appariva avviata ormai inesorabilmente alla peggiore delle soluzioni.

Gli uomini della Chiesa, come quel presbitero che il giorno avanti era venuto al campo tentando di intavolare una trattativa, non sapevano rassegnarsi alla perdita di quella che fin dal principio avevano considerato come una magnifica opportunità per conciliare, auspice la comune fede cristiana, due popoli da sempre nemici, ma ormai la tragica rappresentazione della guerra era giunta al suo momento culminante e nessuno appariva più in grado di arrestarla, non prima, comunque, ch'essa avesse mietuto il suo sinistro raccolto di vite umane. I capi ponderavano e assumevano decisioni, impartivano ordini, ma non sembravano dominare il demone della guerra più di un naufrago che pretenda di dominare l'onda che lo solleva e lo scaglia contro gli scogli.

Il suo pensiero volò verso Marcianopoli, nel cui *Castrum* vivevano sua moglie e i suoi figli, che forse quella sera stessa sarebbero stati, ancora inconsapevoli, la sua vedova e i suoi orfani. Probabilmente in quell'ora dormivano, oppure Adasuntha, già alzata, stava aprendo le finestre al nuovo giorno e chiamava i servi al lavoro. Pur sapendo che era di cattivo auspicio tracciare bilanci esistenziali prima della battaglia, si trovò a domandarsi se aveva vissuto bene la sua vita, e inevitabilmente concluse che in più di una circostanza aveva avuto la possibilità di fare di meglio. Tutto sommato, però, gli sembrava di avere ben operato: aveva percorso, per esempio, una notevole carriera militare, tanto più rimarchevole ove si considerassero i suoi umilissimi punti di partenza: l'incarico, affidatogli quel giorno da Vittore, di guidare la cavalleria che doveva precedere la colonna, costituiva la migliore testimonianza della fiducia che in lui riponevano gli alti comandi. Aveva anche sposato la donna giusta, formando con lei una bella famiglia, alla quale aveva saputo garantire una rassicurante condizione patrimoniale; e infine, cosa non priva di qualche importanza,

era anche riuscito a non tradire troppo spesso se stesso. La cupezza d'umore che da mesi lo opprimeva non traeva origine dall'insoddisfazione per la propria condizione, né da una cattiva coscienza di sé, e non era nemmeno esclusivamente ascrivibile al protrarsi senza successo di quella campagna e all'invitabile separazione dalla famiglia ch'essa comportava. La depressione che serpeggiava nelle profondità del suo animo era in realtà un riflesso dell'infelicità dei tempi: sembrava attanagliare tutto il mondo romano, pervaso da una sensazione di fine imminente, una sorta di presentimento di morte che affliggeva ogni fibra della società, e che traeva alimento, da decenni, non soltanto dalla rinnovata aggressività delle popolazioni barbare dopo la *pax costantiniana*, ma anche dalle continue, devastanti guerre tra gli aspiranti alla porpora imperiale, dalla crisi delle attività produttive in qualunque campo e dal conseguente impoverimento della popolazione, e ancora dal senso di precarietà indotto dalla corruzione e dalle inaudite prevaricazioni dei pubblici funzionari. Riguardo a quest'ultimo aspetto la "questione gotica" era particolarmente illuminante: la cricca di affaristi che due anni prima, all'ombra di Lupicino e Massimo, aveva speculato indegnamente sulla disperazione dei Goti era rimasta fino a quel momento impunita, proprio a causa del caos ch'essa stessa aveva provocato, ma anche perché poteva fare affidamento su una ramificata rete di complicità, che probabilmente arrivava fino a Costantinopoli. Ma ciò che più avviliva, contribuendo a generare un diffuso senso di disorientamento, era la mancanza, in circostanze tanto drammatiche, di valori fondanti che fossero condivisi dall'intera comunità. Tutti si dicevano orgogliosamente romani, ma nessuno sapeva più cosa questo significasse. Lui stesso non avrebbe saputo dirlo. Gli stessi cristiani, che avendo ormai espugnato anche i palazzi imperiali, avevano conseguito la piena egemonia in campo religioso, sembravano più preoccupati di assicurarsi l'appoggio dei pubblici poteri nella repressione vendicativa del paganesimo o in funzione delle loro controversie intestine che non preoccupati dei pericoli ai confini dell'Impero. In un mondo come quello, in cui a nessuno sembrava stare a cuore l'interesse collettivo, chi rappresentavano quei soldati, in maggioranza semibarbari, che gli sfilavano davanti, marciando verso un appuntamento che per molti sarebbe stato mortale? Per chi e in nome di cosa andavano a uccidere e a morire? Si rimproverò: considerazioni di quel genere non gli avrebbero portato alcun profitto, ed era meglio lasciarle ai filosofi, o ai cinici pagani che a Costantinopoli ancora predicavano sotto i portici del Foro di Costantino. Il mondo, d'altro canto, era troppo grande e complicato perché lui potesse sperare di comprenderlo, ma di una cosa aveva certezza: l'unico ancoraggio possibile per un soldato, in tempi tempestosi come quelli, era la fedeltà ai suoi doveri, al suo giuramento. Non c'era altro.

Ormai il suo reparto era passato quasi al completo. Sollecitò dunque il cavallo e, seguito docilmente dall'ordinanza, lo spinse al trotto. Quando ebbe raggiunto le prime file, si vide venire incontro Imerio accompagnato da Giselico, la guida gepida, che tornava da una ricognizione iniziata il giorno prima. I due gli si affiancarono prontamente, e Giselico, adeguando il passo del suo cavallo a quello del baio del suo comandante, riferì con la concisione che gli era abituale: «Li ho visti, Prefetto».

«Bene. Che mi dici del *carrago*?»

«È molto grande, più di quello che vedemmo l'anno scorso ai Salici, ed è in un luogo elevato: una posizione magnifica, che secondo me può essere attaccata solo frontalmente, perché gli altri versanti sono troppo ripidi e boscosi.»

«Quanti sono, secondo te?»

Il gepido imbronciò le labbra e si strinse nelle spalle. «Di certo, molti più dei diecimila di cui hanno riferito le pattuglie.»

«Che bella notizia!»

Giselico si grattò la barba arricciata. «E poi, c'è un'altra cosa...»

«Sentiamo.»

«Non hanno praticamente cavalleria.»

«Le pattuglie di Nice hanno parlato di un migliaio di cavalieri.»

«Sì. Non so come hanno fatto a contarli, per la verità. A quel che ho visto, potrebbero essere anche di meno. Io però non sono convinto. Non credo affatto che la loro cavalleria sia tutta lì.»

«Sì, questo è strano. Oltretutto, si diceva che gli Ostrogoti si erano uniti a Fritigerno, perciò avresti dovuto vedere migliaia di cavalieri. Ma se non sono presso il *carrago*, dove sono?»

«Ho provato a cercarli: aggirandolo, mi sono spinto in una valle più a settentrione. Lì ho visto diverse grosse bande di guerrieri a cavallo che raccoglievano foraggio, ma ho preferito fermarmi e tornare indietro: troppo rischio.»

Riflettendo, Martiniano annuì. Sarebbe stato inutile e probabilmente ingiusto rimproverare Giselico, che era sempre stato una delle guide più fidate. Di certo, si era spinto comunque più oltre, nella sua ricognizione, delle pattuglie di *limitanei* inviate il giorno prima da Vittore a perlustrare la stessa zona e tornate al campo con resoconti fin troppo rassicuranti, tanto da far sorgere il dubbio, in lui che i territoriali li conosceva bene, che si fossero fermati per sdraiarsi nell'erba in qualche bosco, ammazzando il tempo in fatue conversazioni o giocando a dadi. Già, perché tra i Romani, a ogni livello, risultava sempre più difficile trovare qualcuno che sapesse stare al suo posto e fare il proprio dovere, gente, insomma, su cui si potesse fare sicuro affidamento, sicché, se nell'esercito volevi una cosa fatta bene, dovevi affidare l'incarico a un barbaro: era triste, ma le cose stavano in quel modo. «D'accordo» disse al gepido. «Riferirò io stesso questo tuo rapporto al *Comes* Flavio Vittore, e può darsi che più tardi vorrà interrogarti di persona. Per il momento resta nei ranghi, ma vedi di cambiare cavallo, perché fra poco potrei avere ancora bisogno di te.»

Mentre la guida, trattenendo il cavallo, si lasciava sopravanzare, Martiniano si rivolse a Imerio e accennò col braccio ad alcuni cavalieri che, avanzando nella prateria su un ampio fronte, precedevano la colonna di circa un quarto di miglio: «Quelli laggiù dovrebbero essere i *sagittarii*, giusto?».

«Sì, Prefetto. Ci aprono la strada. Ma cosa dovremo fare quando saremo in vista del *carrago*?»

«L'ordine è di disporci sulla destra e coprire lo spiegamento della fanteria. Larghezza e profondità dello schieramento li deciderò sul momento.»

Il sole era alto, ormai, e la giornata si annunciava torrida. L'armata avanzava in una vallata verdeggiante, cinta da basse colline boscose e punteggiata qua e là di piccoli casolari di bifolchi, davanti ai quali si estendevano i riquadri più o meno

geometrici delle coltivazioni. In generale, per paura dei barbari, il frumento maturato un mese prima non era stato mietuto, cosicché le spighe, seccate dal sole, pesavano le une sulle altre e apparivano piegate e atterrate secondo i capricci del vento. Oppresso dal caldo e dall'armatura, Martiniano procedeva tenendo il cavallo al passo, lo sguardo distrattamente fisso su un punto indistinto, sempre ugualmente lontano, della strada sterrata. Fu Imerio a fargli notare il fumo dei primi incendi: tre volute di fumo grigio che, sulla destra, si alzavano nella campagna e che avevano già provocato un frenetico allarme nei *sagittarii* che aprivano la via alla colonna: essi galoppavano infatti nella sterpaglia ingiallita dalla calura, forse cercando i responsabili di quei fuochi. «Devono avere freddo, i Goti, per accendere tanti falò!» osservò ironicamente il capo *turma*.

«Probabilmente è un espediente per rallentare la nostra avanzata. Comunque, c'è poco vento, e la prateria non è abbastanza secca per bruciare.»

Istintivamente suoi *scutarii*, e dietro di loro l'intera armata, avevano rallentato la marcia fin quasi a fermarsi. I soldati guardavano nella pianura con occhi preoccupati, temendo evidentemente, ma del tutto senza fondamento, che la prateria prendesse fuoco in tutta la sua estensione. Martiniano se ne avvide e, avvicinandosi con il cavallo, con gesti energici sollecitò i suoi. «Avanti! Avanti! Non c'è pericolo, svelti!»

Sul suo esempio, i capi *turma* spronarono gli uomini e li convinsero a riprendere la marcia. Martiniano, comunque, preferì fare un controllo. «Prendi un paio dei tuoi esploratori e va' laggiù a dare un'occhiata!» ordinò a Giselico, che aveva cambiato il suo roano con un nervoso morello spagnolo. Mentre il gepido, lasciato il sentiero, si inoltrava celermente con altre due guide in un campo di frumento, Martiniano avvertì alle proprie spalle il sopraggiungere al trotto di un folto gruppo di cavalieri. Non aveva ancora finito di girarsi che Vittore, accompagnato dalle sue guardie, arrestò il suo magnifico stallone bianco accanto a lui. «Che succede?» domandò, guardando ansiosamente verso la prateria mentre cercava di calmare l'animale che si impennava inquieto, allarmato dall'odore del fumo.

«A quanto sembra, i goti stanno appiccando qua e là degli incendi. Forse sperano di spaventarci e indurci a fermarci. Ho mandato avanti una ricognizione, ma non credo che ci sia pericolo che la prateria prenda fuoco. Avremo solo un po' più caldo.»

«Anche loro, però! Comunque proseguiamo.»

«Naturalmente, *Comes* imperiale.»

Imerio puntò il dito verso la prateria, sulla quale le colonne di fumo si erano nel frattempo moltiplicate. «Giselico sta tornando» annunciò. Pochi istanti dopo, il gepido si fermò con i suoi due compagni davanti al gruppo degli ufficiali, salutò il *Comes* e riferì: «Sono fuochi di fascine e arbusti: i *sagittarii* stanno cercando di agguantare gli incendiari. Probabilmente sperano di costringerci a rallentare».

«Be', se non altro» commentò Vittore, «questo conferma che Fritigerno non è troppo ansioso di combattere. Forse cercano di coprirsi la fuga.»

Martiniano non era convinto di quell'interpretazione: «Con tua licenza, Generale, credo che stiano solo cercando di guadagnare tempo. Ieri, su mio ordine, questa guida» accennò al gepido «si è spinta fino al *carrago* di Fritigerno, e anche oltre. Credo che abbia qualcosa di importante da riferirti».

Mentre accanto a loro passava un reparto dopo l'altro, Vittore ascoltò con estrema attenzione la relazione di Giselico e alla fine scosse il capo con espressione perplessa. «È un po' poco, soldato. Avresti dovuto verificare meglio.»

Giselico non era aduso ai formalismi, e ribatté schiettamente e senza mezzi termini. «Per farmi ammazzare?» Scosse il capo con gravità. «No, grazie. C'erano troppi goti laggiù, Comandante.»

Abituato ad avere a che fare con gli ausiliari barbari, Vittore non si adontò per quella ruvida risposta. Appoggiando entrambe le mani sull'arcione, trasse invece un lungo sospiro. «È allarmante, certo, e ne parlerò all'Imperatore, ma dubito che basterà a fargli cambiare idea.»

Ci fu ancora qualche scambio di battute. Vittore ricordò a Martiniano come doveva disporre i suoi uomini appena fosse giunto in vista del *carrago*, e infine lo congedò, consentendogli di tornare al suo reparto, che intanto aveva continuato a spingersi avanti.

I soldati, ma anche i cavalli e le bestie da soma, cominciavano a risentire della calura e della sete, anche perché i rigagnoli che incontravano nella campagna erano prosciugati dalla siccità e i roghi appiccati lungo il loro cammino, pur non rappresentando un reale pericolo per loro, alzavano la temperatura dell'aria, mentre il fumo provocava continui accessi di tosse e innervosiva i quadrupedi. Verso mezzogiorno, lasciando la strada polverosa e allontanandosi sempre più dal fiume, l'armata si inoltrò, al seguito degli esploratori, in un'ondulata prateria, contornata da colli rivestiti di fitti boschi di lecci e oliveti. Non ci volle molto perché venisse avvistato il *carrago*, la cui ampiezza sconcertò Martiniano, che pure era stato in qualche modo preparato dal rapporto di Giselico: la cinta dei carri, che doveva essere fatta di più cerchi concentrici, occupava un'altura erbosa non particolarmente elevata ma assai estesa, che, dai monti retrostanti, si protendeva nella vallata come una sorta di promontorio. Avvicinandosi fino a una distanza di poco più di tre stadi, Martiniano rilevò sul pendio, attraverso i fumi degli incendi, un gran movimento di innumerevoli figurette indaffarate, che sembravano disporsi a difesa dei carriaggi. Non vedeva invece gente a cavallo, fatta eccezione per i gruppi di *sagittarii* romani che, adesso che il nemico era in vista, avevano perduto ogni ansia di spingersi innanzi e rientravano celermente. Non tardò a rendersi conto che Giselico non aveva affatto esagerato: la posizione che i romani stavano per prendere d'assalto era assai forte, anche perché, a quanto poteva vedere, sui fianchi del colle il terreno appariva irregolare e rivestito di fitta vegetazione, tutto balze e affossamenti, e dunque non si prestava a un assalto in massa o a manovre aggiranti. Attenendosi agli ordini ricevuti, si portò con il suo reparto all'estrema destra della spianata, ma non senza mandare subito, forte dell'esperienza fatta due anni prima a Marcianopoli, alcune pattuglie a esplorare i boschi vicini per accertare che il nemico non vi avesse nascosto parte delle sue forze. Dietro la sua vessillazione, sopraggiungeva intanto tutto l'esercito: reparti di cavalleria e fanteria che si accingevano a dispiegarsi secondo uno schema ampiamente collaudato. Nel frattempo, anche i goti si schieravano. L'altura brulicava ormai di gente in armi: non più centinaia, ma migliaia di guerrieri che andavano disponendosi in più file a protezione dei carri. Martiniano stava discutendo con i capi *turma* gli ultimi particolari dello schieramento da adottare per i suoi *scutarii* –

necessariamente profondo, altrimenti non vi sarebbe stato sufficiente spazio per la fanteria e la rimanente parte della cavalleria, destinata a schierarsi all'ala sinistra – quando dall'altura si levò, lugubre e minaccioso, il canto di guerra dei Goti. I soldati romani non tardarono a rispondere con i loro gridi di battaglia e percuotendo gli scudi con le spade. Ne risultò un fragore assordante, che cresceva via via che i diversi reparti si spiegavano in faccia al nemico. Sulla destra, la cavalleria aveva ormai preso posizione, e Martiniano aveva disposto i suoi *scutarii* su sei file, quasi all'estremità dello schieramento; sulla loro sinistra, a separarli dai profondi e serrati ranghi della fanteria, si erano posizionati i *lanciarii* di Vittore, mentre il loro fianco destro avrebbe ricevuto protezione da un forte corpo misto di scutarii e *sagittarii* armeni e da un'ala formata accorpando diversi reparti di *limitanei*.

Come si aspettava, fu presto chiamato a rapporto dal generale insieme a tutti i più alti ufficiali, ma aveva appena raggiunto il luogo indicatogli – una balza che si trovava una cinquantina di passi avanti alla prima linea romana – che un soldato della guardia personale di Vittore gettò un grido e puntò il dito verso la pianura. Gli sguardi di tutti i presenti si volsero verso un piccolo corteo di cavalieri che scendeva dal *carrago*. Facevano ampi, lenti gesti tenendo le braccia alzate, e venivano giù senza fretta, evidentemente per fare capire di non avere intenzioni bellicose. Su ordine del generale, una mezza turma di arcieri a cavallo si staccò dallo schieramento romano e avanzò nella prateria alla loro volta. I due gruppi si incontrarono nella terra di nessuno, e poco dopo un *sagittariio* tornò indietro con un annuncio importante: i Goti volevano trattare.

8

Da dietro la barricata dei carri, le donne e i bambini dei tervingi scrutavano con ansia verso la pianura sottostante, dove l'esercito romano, scintillante di bagliori metallici, andava dispiegandosi in tutta la sua potenza. Decine di migliaia di uomini in armi si allineavano sul pendio in un'atmosfera tesa, in cui ciascuno, pur ricevendo conforto e rassicurazione dalla presenza al suo fianco di tanti compagni, si trovava, senza scampo, a tu per tu col suo io più profondo. Se sui volti di molti si potevano leggere i segni della paura, o quanto meno dell'ansia per la prova che di lì a poco sarebbero stati chiamati a dare di loro stessi, c'era però in tutti la volontà di una svolta, di una soluzione, quale ch'essa fosse. Quanto c'era da imparare sul nemico lo avevano appreso in un anno e mezzo di battaglie, durante le quali avevano compreso di non essergli certamente inferiori per vigore o per valore, e ormai nemmeno più per l'armamento, poiché quasi tutti disponevano adesso di armi tolte ai romani uccisi o prelevate nei forti o nei magazzini di cui erano arrivati a impadronirsi. Ciò che temevano nei Romani era l'organizzazione, l'esperienza strategica, la duttilità tattica, l'inesauribile capacità – almeno così ancora credevano – di schierare, se sconfitti, un nuovo esercito, una nuova armata e dunque di pervenire, malgrado gli insuccessi, alla vittoria finale dopo avere lungamente sfiancato i loro nemici, anche i più valorosi. Mai come quel giorno, d'altro canto, avevano visto manifestarsi con tanta minacciosa imponenza la forza dell'Impero dei Cesari. Davanti a loro c'erano le truppe migliori dell'esercito d'Oriente: soldati sperimentati che di certo avrebbero dato il meglio, nella consapevolezza di combattere sotto gli occhi attenti dello stesso Imperatore. Dunque, c'era da attendersi che la giornata sarebbe stata decisiva, e per i Goti, in caso di sconfitta, non vi sarebbe stata nessuna possibilità di ritirata. Lì, su quella pianura punteggiata di gobbe, macchie arbustive e avvallamenti, si sarebbe giocato il destino di tutto il loro popolo. Non erano in pochi, tuttavia, a sperare ancora in una soluzione pacifica. Più avanti, a una distanza di circa cinquecento passi, la piccola delegazione capeggiata da Wisichart era infatti impegnata in un'estrema trattativa che forse avrebbe deciso la sorte di tutti.

Sull'altura gravava un teso silenzio, rotto soltanto, qua e là, da piccoli mormorii, da qualche improvviso richiamo, o da qualche risata nervosa. Benché Fritigerno avesse vietato severamente alle donne e ai ragazzi di uscire dai ripari, alcune mogli si infilavano tra i ranghi per portare da bere ai loro uomini, fermi sotto il sole ormai a picco, e non erano pochi i ragazzini intrepidi che, eccitatissimi, si infilavano tra i guerrieri con l'intento di battersi a loro volta, col risultato di costringere i padri a rispedirli indietro a forza di scapaccioni.

Fritigerno era al limite della tensione. Con i maggiori esponenti del suo seguito e i capi dei clan principali, si era portato una quindicina di passi davanti alle prime file, su una piccola gobba erbosa, e da lì scandagliava la pianura assolata con occhi attenti, studiando lo schieramento dei romani, che ancora si stava completando con il

sopraggiungere continuo, in una bassa nuvola di polvere, di nuovi reparti che si affiancavano a quelli già in linea. Il suo sguardo si appuntava particolarmente su un ampio spazio che si era creato dietro i primi distaccamenti della cavalleria e che era delimitato da decine di soldati vestiti di tuniche bianche: evidentemente si trattava dei famosi *candidati*, i soldati scelti che erano incaricati della custodia della persona dell'Imperatore. Al centro del riquadro erboso che essi definivano si scorgeva un gruppo di persone, raccolte attorno a un baldacchino purpureo, di certo destinato a offrire a Valente un riparo dal sole. Non era improbabile che l'Imperatore fosse già a colloquio con Wisichart e gli altri ambasciatori. Era, quello, l'ultimo tentativo per evitare la strage. Pur avendo adottato tutte le misure in vista della battaglia, Fritigerno non smetteva di sperare in un accordo. Quella sua assidua ricerca di un negoziato era stata fino a quel momento disapprovata, oltre che da Alateo e Safrax, anche da molti capi dei clan, ma adesso questi ultimi, rilevando l'estensione e la profondità dello schieramento romano, che confermava gli allarmanti resoconti fatti da Ulderico e Wisichart al loro ritorno dal *castrum* di Adrianopoli, avevano smesso ogni protesta, ogni bellicosa sollecitazione, e scrutavano con uguale nervosismo e con un'unica angoscia verso la prateria che sempre di più si riempiva di armati. Quanto ai due capi ostrogoti, avevano accettato di affidargli la gestione dei negoziati, ma avevano preferito tenere i loro guerrieri – più di quindicimila – in una valle vicina, dove alcuni giorni prima erano affluiti per sfuggire alla ricognizione romana e raccogliere foraggio per i cavalli, dicendosi pronti a intervenire in aiuto appena i fratelli tervingi li avessero mandati a chiamare. Era quanto lui aveva fatto quel mattino, mandando da loro suo figlio Himil, con una pressante richiesta di soccorso, appena le vedette lo avevano avvertito che Valente aveva lasciato il *castrum* con tutto l'esercito. Ora, però, si chiedeva ansiosamente se Alateo e Safrax avrebbero risposto all'appello, e si spostava spesso sul ciglio della balza, per volgere lo sguardo a destra, verso l'imboccatura della valle da cui sperava di vederli comparire da un momento all'altro. Era quanto stava facendo quando Rogenhar lo richiamò, avvertendolo che la delegazione stava rientrando. Poco dopo i suoi componenti furono di fronte a lui. Scendendo dal cavallo, Wisichart scosse il capo con espressione sconfortata. «Valente ha detto che di noi non sa che farsene. Vuole trattare con gente di rango.»

«Ma tu come la vedi?»

Appoggiando le mani sui fianchi, Wisichart scrollò il capo: «Si danno un gran tono, ma sono molto nervosi. Secondo me, non credevano che fossimo così numerosi. Sono venuti pieni di baldanza, ma adesso esitano. Penso che siano disposti a cercare un accordo».

Dai capi clan che li avevano subito circondati si levò un coro di esclamazioni contrastanti. Alcuni, impazienti, gridarono che era ora di finirla, che bisognava attaccare senz'altro prima che i romani completassero il loro schieramento. Altri, però, sostenevano che non conveniva perdere il vantaggio di combattere in discesa e perciò reclamavano che, prima di scendere il pendio e andare all'assalto, si aspettasse l'arrivo degli Ostrogoti; altri ancora riconobbero che, dopotutto, la richiesta dell'Augusto era prevedibile e, anzi, del tutto comprensibile. Uscito dal *carrago*, dove era stato confinato, Ulderico si fece largo e si offrì di fare un altro tentativo.

Fritigerno scosse il capo e lo allontanò fermamente con una mano. «No!» disse in tono fermo. «Se mandassimo ancora te penserebbero che abbiamo paura di loro.»

Il suo sguardo si appuntò su Ildiger: «Va' tu, che sei il mio araldo: di' loro che se manderanno qualche alto ufficiale come ostaggio, noi manderemo gente di rango per trattare la pace. Di' che... Sì, di' loro che andrò io stesso».

Un coro di proteste si levò tutt'attorno. Molte voci si alzarono a contestare quella decisione, consigliando a Fritigerno di non fidare nella parola dei Romani. Suo fratello Leuter, in particolare, gli domandò se non fosse impazzito e gli ricordò il tradimento di Lupicino a Marcianopoli e la vile uccisione di Vistremund. Lui però fu irremovibile, e poco dopo Ildiger montò in sella e, inalberando lo stendardo ricamato del clan dei Valari, scese il pendio e si inoltrò nella terra di nessuno che separava i due eserciti. Non aveva ancora coperto metà della distanza quando alcuni guerrieri segnalarono a Fritigerno un cavaliere che, galoppando con furia, si avvicinava da destra all'altura. «È Himil» esclamò subito Fritigerno, e con molti altri lasciò la balza e gli mosse incontro in mezzo alla prateria. Appena il giovane arrestò il cavallo, sudato e schiumante, fu attorniato da una ventina di persone. «Gli Ostrogoti stanno arrivando!» annunciò raggiante. «I primi si stanno già nascondendo tra gli alberi, laggiù» indicò con un gesto sommario un colle boscoso che vigilava l'accesso alla valle. «Safrax mi ha detto che cercheranno di non farsi notare, per prendere di sorpresa i romani, e che ha già mandato gente per aggirare il *carrago* e attaccare i Romani anche da sinistra. Fra poco saranno pronti.»

In un baleno, tra grida di giubilo, la notizia risalì le file dei guerrieri e si sparse per tutta l'altura, fino a raggiungere il *carrago* e tutti coloro che si trovavano al suo interno. Fritigerno, peraltro, ne fu tanto sollevato quanto preoccupato, poiché subito fu assalito dal timore che, nella fase delicata in cui si trovavano le trattative, il furore guerriero dei capi ostrogoti facesse precipitare una situazione che forse poteva ancora risolversi senza spargimenti di sangue. Questa, del resto, era sempre stata la sua vera ambizione, giacché non aveva mai condiviso la convinzione dei molti che pensavano fosse possibile insediarsi a lungo nei territori dell'Impero senza raggiungere un accordo con Costantinopoli. Mentre attorno a lui i guerrieri esultavano, afferrò dunque strettamente suo figlio per il camiciotto di lino e gli si rivolse in termini perentori, puntando il dito verso la pianura: «Vedi quell'uomo laggiù, con il nostro stendardo? È Ildiger, che scende per concordare con l'Imperatore lo scambio di ostaggi: è la condizione indispensabile per aprire una vera trattativa. Ora ascoltami: cambia cavallo e torna più in fretta che puoi dagli Ostrogoti. Devi dire ad Alateo e a Safrax che stiamo trattando la pace, e che perciò non devono tentare nulla finché non glielo dirò io, hai capito?».

«Ma... padre! Perché? Siamo più di loro, ormai. Possiamo vincere, e...»

Fritigerno lo scosse duramente: «Dimmi: hai capito?».

Sconcertato, confuso, e soprattutto deluso, il ragazzo annuì, assicurando che avrebbe riferito il messaggio. Pochi istanti dopo rimontò su un altro cavallo, ridiscese il pendio e si gettò di nuovo al galoppo attraverso la prateria. In quello stesso istante, Ildiger veniva raggiunto e circondato da una pattuglia di *scutarii* palatini, che subito lo scortarono, attraversando i folti ranghi dell'esercito schierato, fino allo spiazzo in

cui, seduto su un sedile da campo e circondato dai più alti ufficiali, lo attendeva l’Imperatore.

9

In piedi sotto il sole, in mezzo al cerchio formato dai suoi generali, Flavio Valente prese con calma la coppa aurea dal vassoio che un domestico gli porgeva chinando rispettosamente il capo. Bevve con degnazione, ma con evidente sollievo, il vino allungato con acqua ch'essa conteneva, indi la ripose sul vassoio e allontanò il servo con un secco gesto della mano. Con l'altra prese il fazzoletto ricamato dalle dita affusolate del suo compunto cubicolario e, con gesto lento e carico di gravità, si forbì le labbra. Restituendo il fazzoletto, si guardò attorno senza fretta, studiando uno per uno i volti di coloro che gli stavano attorno. La scelta non era facile, anche perché ne erano automaticamente esclusi tutti i generali con diretto comando di truppa. D'altro canto, il prescelto non poteva essere un personaggio di basso rango e senza dubbio sarebbe stato preferibile che qualcuno si offrisse di sua spontanea volontà. Tutti coloro che si sapevano a rischio di essere designati, invece, abbassavano gli occhi o distoglievano lo sguardo, nel timore, ove avessero incrociato quello dell'Augusto, di vedersi attribuire erroneamente una rassegnata disponibilità per quella rischiosa missione, se non addirittura una malcelata brama di pericolo, ispirata dal desiderio di mettersi in evidenza per promuovere le loro carriere. Inizialmente, qualcuno aveva anche spudoratamente suggerito di mandare tra i Goti, come ostaggio, un qualunque fantaccino debitamente rivestito di un'alta uniforme, ma l'idea era stata subito accantonata perché, come aveva fatto subito notare Sebastiano – lui che sapeva di non essere tra i papabili, per via del suo supremo comando, – se pure in tal caso i volontari non sarebbero mancati, una tale decisione, quand'anche praticabile, avrebbe disonorato gli ufficiali e gli alti dignitari agli occhi dell'intera armata. Niente da fare, dunque.

«Be'» osservò Valente, «non c'è che fare: uno di voi deve andare. Qualcuno intende offrirsi?»

Silenzio. Assoluta immobilità generale. Valente capì che non c'era da aspettarsi di veder farsi avanti un volontario. Ma se la decisione era rimessa a lui, non gli restava che scegliere il più inutile e insignificante fra i presenti. Il suo sguardo si appuntò dunque su Flavio Equizio, suo lontano cugino e da alcuni mesi promosso a *Curator Sacri Palatii* in considerazione della sua inettitudine militare, emersa in tutta evidenza nella mancata difesa di Dibalto dopo la morte in battaglia di Barzimene, suo comandante: *promoveatur ut amoveatur*. Valente gli si rivolse cercando di assumere un tono di decisione risoluta e irrevocabile: «Nostro stimato Equizio, Ci affidiamo a te, dunque! La Nostra Augusta Maestà non dimenticherà questa tua prova di fedeltà e saprà ricompensarti».

Il tondo, rubicondo volto del dignitario sbiancò d'un tratto. Egli deglutì, sembrò barcollare. Faticò a trovare le parole, perché le labbra gli tremavano. Quando vi riuscì, non fu per ringraziare l'Augusto per l'alto onore conferitogli, bensì per supplicare. Tenendo sotto braccio il suo elmo piumato – per l'occasione tutti i

dignitari indossavano splendide armature, e la sua era particolarmente elaborata e lucente – avanzò di un passo, piegò di slancio un ginocchio a terra e, chinando il capo umilmente, belò: «Augusta Maestà, Ti supplico di esentarmi. Chiedimi qualunque cosa, ma non questa! Come Tu sai, solo pochi mesi or sono riuscii a fuggire per puro miracolo dalle mani di quei nefandi assassini. Essi non onorano il diritto delle genti, e per un nonnulla sono pronti a ogni crudeltà nei confronti di chi si trova in loro potere. Rimettermi nelle loro mani, dalle quali in quei giorni trovai scampo fortunosamente, equivarrebbe a sfidare il destino al di là di quanto la ragione possa consigliare».

Quella spudorata manifestazione di viltà generò in tutti i presenti un senso di imbarazzo. Ci fu un breve silenzio, nel quale si udì soltanto il lontano galoppo di un distaccamento di arcieri isauri che prendeva posizione sull'ala sinistra. In un greve silenzio, Valente guardò con disprezzo il dignitario ancora inginocchiato: non era per nulla intenerito dalla sua fiorita supplica, ma constatava che un uomo di quella fatta non poteva certamente risultare all'altezza del compito che aveva pensato di affidargli. Il suo sguardo irritato tornò allora a percorrere in rapida successione i volti dei presenti, alla disperata ricerca di un gesto, un'occhiata, un indizio di disponibilità.

«Se posso servire, andrei io.»

L'uomo che aveva parlato fece un passo avanti: era Flavio Claudio Ricomero, l'alto ufficiale occidentale, *Comes* imperiale, che aveva già combattuto ai Salici e che, il giorno prima, aveva portato la lettera dell'Augusto Graziano. Fatto rialzare Equizio con un secco, sprezzante gesto della mano, Valente si avvicinò a lui e lo squadrò con compiacimento, ma nelle sue parole trasparì anche una corrosiva amarezza. «Bene!» esclamò girandosi bruscamente, a tagliare con un'occhiata sprezzante i volti di tutti gli ufficiali e dignitari che lo circondavano, cogliendo su di essi a un tempo il sollievo e l'umiliazione, questa di certo inferiore a quello «Molto bene! Deve essere un generale di Graziano a indicarci la strada del coraggio!»

Nessuno osò replicare, nessuno raccolse la sfida. Tornando a squadrare l'ufficiale, Valente annuì con gravità. In fondo – pensava – quella era la soluzione migliore: se anche i Goti avessero fatto a pezzi quell'alto ufficiale occidentale, per lui non sarebbe stata una grande perdita. «D'accordo, allora: andrai tu, Ricomero› Facendo un gesto della mano, tentò di ricordare: «Sei di origine franca, vero? Qual è la tua ascendenza? E il tuo grado? Generale di cavalleria, mi pare».

Costernato più che offeso nel constatare la flebilità della memoria dell'Imperatore, Ricomero gli gettò un'occhiata di sguincio. Con imbarazzo, Sebastiano si schiarì la voce e precisò in sua vece: «*Comes* imperiale, Augusta Maestà».

«Ah, sì, certo. Ora ricordo: *Comes* imperiale.»

«Sì, Augusta Maestà: ho ricevuto la nomina dall'Augusto Graziano durante l'ultima guerra contro gli Alamanni. Quanto alla mia ascendenza, mio padre era un capo dei Franchi Salii, e ottenne la cittadinanza romana in premio per la sua fedeltà all'Augusto Imperatore Giuliano, ai cui ordini combatté anche nella grande guerra persiana.»

Valente, che lo aveva ascoltato intrecciando le mani dietro la schiena, annui con gravità: «Benissimo! Allora, andando tra i Goti porterai con te le certificazioni che già hai sottoposto ai miei segretari, in modo che siano attestati i tuoi titoli per adempiere questa missione. I preti che li accompagnano sapranno leggerle, almeno lo

spero...». Stava per voltarsi, ma tornò a rivolgersi all'ufficiale e, scrutandolo tra le palpebre socchiuse, gli chiese: «Non temi il furore di quei barbari, *Comes* imperiale?».

Ricomero si concesse solo un attimo di riflessione. «Credo, Augusta Maestà, che un soldato che voglia segnalarsi col compimento di nobili imprese debba saper vincere la paura. Andrò e farò ciò che mi sarà ordinato.»

Stropicciandosi le mani, Valente gli diede un'ultima occhiata e commentò: «Magnifico! Veramente magnifico! Naturalmente, potrai contare sulla Nostra imperiale gratitudine, e sta' certo che ci degneremo di elogiare presso l'Augusto Graziano il tuo coraggio, sollecitando per te le più alte ricompense».

Mettendosi la destra sul petto, Ricomero ringraziò con un piccolo inchino. Scontento della viltà palesata dagli uomini del suo seguito, ma pur sempre sollevato per avere risolto il suo problema, Valente si girò di nuovo verso i generali e tese il braccio in direzione di Ildiger, che, appena visibile frammezzo alla siepe delle lance dei *candidati*, attendeva a una trentina di passi di distanza, in sella al suo cavallo e con lo stendardo in pugno. «Dite pure all'araldo che siamo pronti. Riferisca ai goti che, col preannuncio di tre squilli delle trombe, manderemo da loro questo valoroso ufficiale di alto rango, e che ci aspettiamo di veder venire qui Fritigerno in persona: lui o nessun altro!»

10

Le braccia incrociate sul petto, Rudradaman scandagliava dall'alto, con sguardo cupo e attento, quello che da un momento all'altro poteva diventare lo scenario di una grande battaglia, dalla quale lui era destinato a rimanere escluso. Al pari di altre, la delegazione Gupta – ma Divodasa, troppo anziano per seguire le armate, era rimasto a Costantinopoli – era stata confinata per volere dell'Imperatore in una villa abbandonata da mesi, che si trovava alla sommità di un colle rivestito di vigneti, peraltro ormai in stato di abbandono. Il dislivello rispetto alla pianura non superava i sessanta piedi, ma consentiva a chi si trovava sull'ampia pergola dell'edificio, riparata da frasche di vimini e circonfusa di glicini, di dominare con lo sguardo il teatro delle operazioni: una campagna solo in parte segnata dall'aratro, raccolta in una sorta di abbraccio da colli boscosi, declinanti a Occidente verso la Tundja, che scorreva, sinuosa e lenta, a circa tre miglia di distanza. La villa non era l'unico edificio presente nella zona, giacché piccoli casolari contadini erano visibili qua e là nella conca verdeggiante, punteggiata di incendi e pullulante di gente in armi. Costretto suo malgrado a raggiungere quell'ottimo punto di osservazione, Rudradaman aveva assistito praticamente dalle prime fasi al dispiegamento dell'esercito imperiale, che peraltro non era ancora compiuto, dal momento che altra cavalleria affluiva da una stradicciola di campagna per disporsi all'estrema sinistra. Nonostante il fumo dei fuochi, da dove si trovava poteva vedere anche il *carrago*, giacché l'altura occupata dai Goti si trovava quasi in faccia a lui, a una distanza di non più di otto stadi. Era in quello spazio tutto sommato ristretto che si sarebbe decisa la "questione gotica".

Rudra poteva udire distintamente, come ripercosse e rimandate sulla terra dall'immensa volta del cielo terso, le grida di guerra che i barbari lanciavano all'indirizzo dei romani e quelle di rimando di questi ultimi, inframmezzate dagli squilli delle buccine e dei corni, che trasmettevano gli ordini ai reparti in manovra. Il grandioso spettacolo offerto dai due eserciti, che si apprestavano a lanciarsi l'uno contro l'altro, era seguito con interesse da altri diplomatici di regni amici di Roma che si erano radunati sulla pergola, con i rispettivi seguiti di domestici, guardie del corpo e addirittura, in qualche caso, di splendide e ingioiellate concubine. A tutti costoro si aggiungevano una trentina di scritturali e segretari imperiali, che avevano seguito Valente da Costantinopoli o addirittura da Antiochia, ma erano stati lasciati li in quanto giudicati d'intralcio sulla scena di una probabile battaglia; quanto ai carri con la tenda da campo e il bagaglio imperiali, erano in attesa ormai da ore molto più indietro, sulla strada, vigilati dal relativo personale e dai reparti di scorta. L'incolumità di tutti i personaggi più o meno insigni che si trovavano sul colle era garantita – così si sperava – da una centuria di *promoti* della Guardia Imperiale, dislocata a mezza costa, in un'ampia radura che si apriva tra le vigne. La rappresentanza del Maharajadhiraja Chandra-Gupta sulla terrazza era una delle meno

numerose, poiché Rudra, partendo da Costantinopoli, aveva lasciato a Divodasa quasi tutti i domestici e aveva condotto con sé soltanto Bindra e quattro giovani servi, due dei quali erano però rimasti quella mattina ad Adrianopoli, a guardia dei suoi bagagli. Erano presenti, o comunque rappresentati, principi armeni, arabi, caucasici, alcuni dei quali, in qualità di alleati, avevano aggregato propri distaccamenti all'armata di Valente. C'era perfino una piccola delegazione etiope, capeggiata da un principe di nome Alula: un gigante nero e barbuto dalla lunga chioma gonfia e arricciata, sempre vestito, al pari dei quattro truci guerrieri che lo seguivano ovunque, di un'immacolata veste bianca, sulla quale portava una sorta di pallio rosso e nero, assicurato sopra una spalla da una grossa fibbia in oro. Aveva al suo seguito una mezza dozzina di domestici, ma Rudra sapeva che almeno altrettanti erano rimasti a Costantinopoli, a vigilare, insieme a un arcigno eunuco, sulle sue cinque concubine dai grandi occhi neri, che erano in effetti l'unica parte visibile dei loro volti, sempre velati quando esse apparivano in pubblico. Il loro signore era molto contegnoso, ma si rivelava poi, visto da vicino, meno truce dl quanto lasciava apparire. Rudra aveva avuto modo di conoscerlo nel *Palatium* di Costantinopoli e aveva intuito in lui, già in un breve scambio di opinioni sulla situazione militare romana, le qualità che sempre lo affratellavano agli uomini di valore: coraggio, lealtà, senso dell'onore.

La folla che si assiepava sulla terrazza – un'ottantina di persone eccitate e impazienti – si dissetava con bevande servite dai domestici o sbocconcellava della frutta portata da Adrianopoli, e commentava con crescente insofferenza il prolungarsi dei preliminari della battaglia, giacché era ormai l'ora nona e cominciava a serpeggiare il timore di veder chiudere la giornata senza una soluzione, col rischio di doversi coricare in quel luogo, in faccia ai barbari in armi. Avendo potuto ristorarsi attingendo alle provviste portate dai servi a dorso di mulo, quella gente era comunque molto più fortunata dei soldati romani che nella piana sottostante, dopo avere lungamente marciato nella calura d'agosto, cuocevano ora sotto il sole, oppressi dalle armature ribollenti, affamati e in preda alla sete, in quanto i più avevano esaurito le loro scorte d'acqua, ma non erano in grado di reintegrarle, fatta eccezione per i pochi fortunati che si trovavano schierati presso qualche rigagnolo quasi in secca che scendeva dai colli vicini. Forte della sua esperienza di guerra, Rudradaman non aveva difficoltà a immaginare la condizione di sofferenza e di esasperazione di quei soldati, e si chiedeva fino a quando essi sarebbero stati in grado di sopportarla. Tenendo lo sguardo sulla pianura, Alula gli si accostò e gli si rivolse parlando in greco. «Valente deve decidersi: fra poco sarà troppo tardi per ingaggiare battaglia.»,

Rudra scrutò il cielo e la posizione del sole. «Sì. E chiaro che sono in corso delle trattative. Immagino che tu abbia notato quell'araldo che è sceso poco fa dalla collina.»

Alula annuì. «L'ho visto, sì. Ma poi è tornato indietro, e ancora si indugia. Non capisco.» Scrollando il capo, aggiunse: «Troppo sole, troppo caldo. Succederà qualcosa».

Rudra non seppe rispondergli. Anche lui sentiva che, nella piana sottostante, la tensione era giunta a un punto critico. Il suo pensiero andò a Vivenzio Ursicino, immerso con i suoi *scutarii* in quel calderone ribollente, probabilmente non lontano dai candidati che proteggevano l'Imperatore. Il suo amico si trovava a combattere

praticamente davanti alla soglia di casa, poiché i suoi anziani genitori vivevano in Adrianopoli. Pochi giorni prima, Rudra era stato invitato a cena nella loro *domus*: un edificio non molto grande ma dignitoso, che ospitava, con l'anziana coppia, anche una dozzina di persone di servizio. Il padre di Ursicino lo aveva impressionato: era un uomo alto e dall'aspetto severo, ancora in forze malgrado l'età avanzata, nel quale la semplicità dei modi e il parlare essenziale e compendioso, senza sfumature, rivelavano ancora il militare di carriera. In qualità di *Comes* aveva guidato vent'anni prima la fanteria dell'Impero d'Oriente, combattendo in Mesopotamia contro Shapur, come poi era toccato in sorte di fare anche a suo figlio. Oppresso da una lucida consapevolezza del grave pericolo che minacciava l'Impero, aveva palesato la propria sofferenza per non essere in condizioni di fare la sua parte, ma si era anche astenuto da recriminazioni che pure, molto più di altri, avrebbe avuto ragione di concedersi, poiché il suo precoce allontanamento dal comando era dipeso – almeno secondo quando raccontava Ursicino – non da sue mancanze, bensì dalle congiure degli eunuchi e di inetti generali di fede cristiana, il che spiegava, tra l'altro, la radicata ostilità che il vecchio aveva palesato nei confronti di quel culto ormai dominante e il suo apprezzamento, decisamente controcorrente, per l'apostata Giuliano. Quell'uomo, così forte e intransigente, aveva trovato la perfetta compagna in una donna dolce e gentile, che durante tutta la cena non aveva staccato un momento il suo sguardo affettuoso dal figlio, suscitando anche in Rudra un vivo rimpianto per i suoi genitori lontani, dei quali da mesi non riceveva notizie. Quando era venuta l'ora del commiato, anche il vecchio generale aveva avuto un momento di debolezza: con gli occhi lucidi, aveva richiamato Ursicino che già stava varcando il portone e, senza dir nulla, se l'era stretto al petto con forza, in uno slancio d'affetto che aveva reso superflua ogni parola, ogni raccomandazione.

Lanciando striduli richiami, piccoli stormi di rondini solcavano il cielo, sorvolando indifferenti l'immensa moltitudine degli uomini in armi. Nell'afa estiva, una cappa di silenzio sembrava gravare su tutta la valle, ma di quando in quando un refolo di vento portava fino alla terrazza il vociare dei soldati, il suono di una tromba o l'eco del galoppo dei cavalieri romani che stavano finendo di schierarsi sulla sinistra, creando un certo intasamento, anche a causa della presenza di un'altura boscosa che obbligava i soldati a stringere gli spazi tra le file. In effetti, la conca appariva troppo stretta per contenere tutta l'armata di Valente. In particolare, Rudra aveva l'impressione che l'ala sinistra, sospinta in avanti dal continuo sopraggiungere di nuovi reparti dalla stretta strada di Adrianopoli, si trovasse sensibilmente più avanzata rispetto al resto dello schieramento. Ai piedi del colle sul quale lui si trovava, un consistente corpo di soldati batavi fungeva da retroguardia: appena giunti sul posto, però, quei giganti nordici si erano in gran parte stravaccati nell'erba o addirittura, parlandosi e ridendo tra i tralci, si erano addentrati nei vigneti in cerca dei grappoli ancora acerbi, che peraltro, in assenza dei bifolchi, erano già stati da tempo becchettati dagli uccelli. Alula li indicò a Rudra. «Sembrano ragazzi che rubano datteri nel giardino del vicino. I loro ufficiali sono troppo tolleranti» osservò.

Rudra stava per rispondere che quella manifestazione d'indisciplina doveva essere una conseguenza della sete, ma ne fu distolto dal reiterato squillo delle trombe, che riportò alla balaustra tutti coloro che, sconfortati dal protrarsi dell'attesa, se ne erano

allontanati. Anche Bindra, che fino a poco prima si era tenuto qualche passo più indietro, si precipitò a scrutare nella pianura. «Si comincia, mio Signore!» esclamò con viva eccitazione.

«No! Non è un segnale di battaglia» corresse Rudra, e accennando col capo aggiunse: «Guardate laggiù, al centro dello schieramento!».

Scortato da una ventina di candidati a cavallo, un ufficiale aveva lasciato le prime linee romane e si stava avviando nella terra di nessuno. Anche sull'altura, che brulicava dei goti schierati, si notava del movimento.

«Sì» confermò Alula, puntando l'indice in direzione del *carrago*, «e dal colle, laggiù, è sceso qualcuno. Vedi quello stendardo?»

Anche altri, sulla terrazza, avevano notato il movimento delle delegazioni delle due parti, e molte voci, alcune in tono di sollievo, ma altre con esplicita delusione, si levarono a commentare quell'ennesimo sviluppo delle trattative, avanzando animatamente e in tutte le lingue li rappresentate le più diverse interpretazioni. Qualcuno, addirittura, ipotizzò che Valente e Fritigerno stessi fossero sul punto di incontrarsi in mezzo ai due schieramenti. Poi, nel volgere di pochi istanti, tutto precipitò.

11

Mentre Ricomero si apprestava a compiere la sua missione, Martiniano si trovava con altri ufficiali a colloquio con Flavio Vittore, che era appena tornato al galoppo, visibilmente sollevato, dal Consiglio dei generali. Il *Comes* imperiale, dopo avere ragguagliato sommariamente i suoi sottoposti circa l'esito della riunione, raccomandava a tutti di tenere sotto controllo la truppa, che, dopo ore di attesa snervante, manifestava evidenti segni di nervosismo. Si interruppe vedendo i ranghi dei legionari aprirsi per dare spazio all'ufficiale franco e alla scorta che doveva accompagnarlo e, come ragionando tra sé, commentò: «Bene! Eccolo che va. Meglio così, dopotutto».

Un giovane tribuno domandò in tono di evidente delusione: «Dunque, non combatteremo più, Generale?».

Rabbuiandosi in volto, Vittore si asciugò il sudore dalla fronte con la punta delle dita. «Forse no, tribuno, e ti assicuro che è meglio così, per molte ragioni.»

Martiniano comprendeva benissimo quelle ragioni: il numero dei Goti, con tutta evidenza ben superiore a quanto era stato preventivato sul fondamento di una troppo frettolosa ricognizione, l'ora ormai avanzata, con i soldati digiuni e assetati, stanchi di restare fermi sotto il cocente sole d'agosto, l'imminente arrivo dell'Augusto Graziano con i rinforzi dall'Illirico, e infine la strana assenza dalla scena di gran parte della cavalleria gota, che tuttavia, se si voleva prestar credito a Giselico, poteva anche non trovarsi troppo lontana.

Suonarono le trombe, per avvertire i Goti della partenza di Ricomero, e poco dopo un altro tribuno indicò un gruppo di barbari a cavallo che, accompagnato dall'araldo, stava scendendo dall'altura. «Generale! Ecco Fritigerno che arriva.»

«Sì. Adesso, finalmente, si comincerà davvero a discutere.» Accadde in quel momento. Senza una ragione plausibile, un distaccamento di arcieri isauri al comando di un certo Bacurio, che era stato dislocato da Vittore alla testa dell'ala sinistra, si lanciò al galoppo contro la fanteria gota, dalla quale lo separavano meno di duecento passi, scagliando frecce e giavellotti. Dalle falangi schierate sul declivio si alzò allora un grido tanto possente, che parve squarciare il cielo. Centinaia di barbari, mostrando di non temere per nulla quella carica precipitosa e maldestra, scattarono in avanti, mentre tutto il resto dello schieramento ondeggiava come un mare in tempesta. Vittore, allibito, spronò e si portò un po' più avanti nella prateria per vedere meglio. «Ma cosa fanno quei deficienti? Fermateli!»

Raggiungendolo con pochi colpi di sprone, Martiniano azzardò un'interpretazione: «Bacurio deve avere scambiato gli squilli delle trombe per un segnale d'attacco!».

Furente, Vittore si voltò verso la sua ordinanza, ingiungendole di correre da Bacurio per trasmettergli un immediato ordine di ritirata, ma il soldato era appena partito al galoppo che la situazione già si modificava radicalmente: sommersi dal furibondo contrattacco dei goti, gli isauri, a cui la restante parte della cavalleria aveva

tenuto dietro in modo confuso e senza determinazione, erano già stati volti in fuga. Nondimeno, ritenendo ormai iniziata la battaglia, la fanteria palatina che occupava il centro dello schieramento di Valente si stava gettando con decisione all'assalto, sicché Vittore, con orrore, dovette constatare che ormai non era più possibile fermare le truppe in movimento. «Ai vostri reparti!» gridò allora ai suoi ufficiali agitando un braccio. «Correte ai vostri reparti!»

La battaglia iniziava dunque nel peggiore dei modi, ossia nella più totale confusione, con i più alti ufficiali completamente travolti dagli eventi. Martiniano, con la sua ordinanza, si trovò a galoppare in mezzo a fantaccini e cavalleggeri di altri reparti per raggiungere i suoi *scutarii* che già muovevano all'attacco, non perché smaniassero di assalire il nemico, bensì in quanto sospinti in avanti da altre unità di fanteria e cavalleria che sopraggiungevano alle loro spalle. Sfrecciando diagonalmente davanti alle truppe in movimento, riuscì a prendere la testa dei suoi soldati e si gettò in avanti, verso l'immensa e tumultuante moltitudine dei goti, dalla quale si levavano assordanti grida di guerra. Sulla sinistra, intanto, la cavalleria romana sembrava aver ritrovato la propria coordinazione: *lanciarii* e *sagittarii*, giunti finalmente in soccorso di Bacurio, investivano i goti con incredibile impeto e li rigettavano indietro, incalzandoli su per il pendio. Tuttavia, lo scontro stava già subendo un altro imprevedibile rivolgimento. Mentre con alcuni suoi uomini galoppava su un ampio costone erboso, Martiniano approfittò di quella posizione appena un po' elevata per gettare una rapida occhiata alla propria sinistra, in cerca del generale. Non riuscì a scorgerlo tra le centinaia di cavalieri lanciati alla carica, ma in compenso, in un istante, ebbe la visione, o per meglio dire la fulminea intuizione del cataclisma che stava investendo l'ala sinistra romana, cogliendola sul fianco nel pieno del suo attacco al *carrago*: la grande nuvola di polvere che vide librarsi sull'orizzonte, infatti, non poteva essere provocata soltanto dalla fanteria gota e dai cavalieri romani che la contrastavano. Sembrava piuttosto sollevarsi dai colli e dalle valli retrostanti, inducendo a pensare che un'ingente forza stesse affluendo sul campo di battaglia, e non certo a sostegno dei romani. Martiniano non ebbe però il tempo di trarre tutte le deduzioni da quello spettacolo impressionante, perché già i primi giavellotti cominciavano a piovergli attorno, e nel volgere di pochi secondi si trovò nel pieno del combattimento. I suoi *scutarii* travolsero con facilità i primi fantaccini che si erano coraggiosamente fatti avanti a contrastarli, ma la loro avanzata fu di breve durata: investiti da una quantità incredibile di proiettili di ogni tipo, si scontrarono presto contro la siepe di lance e il muro degli scudi – spesso appartenuti in passato a soldati romani – che veniva opposto dai barbari, e nella mischia che si creò cominciarono a subire perdite gravi. Qua e là il loro impeto apriva degli spazi nell'orda dei goti, ma quei progressi erano frammentari e non decisivi, poiché la folla dei nemici tendeva a richiudersi mortalmente su coloro che si spingevano troppo avanti. Le maglie e le piastre di ferro proteggevano solo parzialmente i cavalli, i cui garretti venivano spesso recisi da audacissimi ragazzi che, muniti di affilati coltelli, non esitavano a lanciarsi anche tra le loro gambe pur di abbattere il cavaliere. Molti romani si trovarono presto a combattere appiedati, mentre altri, imprigionati a terra dal peso del cavallo abbattuto, tentavano invano di liberarsi e supplicavano i compagni di aiutarli, fino a quando l'ascia o la lancia di un guerriero barbaro non li

riduceva al silenzio e all'immobilità. Per il sopraggiungere di altri cavalleggeri dietro di loro, gli uomini di Martiniano si trovavano nondimeno incessantemente sospinti in avanti e forzati a ingaggiare una lotta mortale per rompere le file nemiche. Benché a loro volta tempestati di dardi e giavellotti, i goti resistevano, e il *carrago* che torreggiava alle loro spalle sembrava irraggiungibile. Persa ormai ogni nozione del tempo, e impossibilitato ad avere una visione d'insieme del combattimento, Martiniano si batteva nelle prime file, incitando i suoi *scutarii* soprattutto con l'esempio, giacché le sue vibrate esortazioni si perdevano in mezzo al clamore della battaglia. A un tratto, un boato di grida si levò dall'estrema destra. Volgendo lo sguardo da quella parte, Martiniano vide irrompere da una sella fra due colli un'orda di cavalieri, che subito si rovesciarono su *scutarii* e *limitanei*, già impegnati dalla fanteria gota. Il fronte romano da quel lato fu scompaginato e cominciò ad arretrare tumultuosamente. In quei momenti convulsi il prefetto colse in tutta la sua portata il disastro che incombeva sull'armata. Ma quanti erano, dunque, i Goti? Era evidente, ormai, che Giselico aveva detto il vero, e adesso la famosa e introvabile cavalleria ostrogota era finalmente in campo.

La confusione era al massimo. Il frastuono era tale che non gli risultava possibile trasmettere gli ordini, tanto più che il *cornicen* era scomparso, caduto forse già nelle prime fasi dello scontro; quanto a Diocle, il vessillifero, con due compagni stava difendendo furiosamente il *draco* del reparto dai furenti assalti di una torma di tervingi, troppo lontano perché lui potesse recargli aiuto. Fidando per necessità nelle protezioni che rivestivano il suo baio e contando sull'appoggio dei pochi *scutarii* che aveva accanto, cercava di farsi largo nella marea ondeggiante dei barbari urlanti, che protendevano lance, calavano asce e scagliavano al suo indirizzo pietre e giavellotti. Alcuni dardi già si erano infissi nel suo scudo fino a trapassarlo, mentre altri, frenati ma al tempo stesso trattenuti dalla maglia di ferro, torturavano con le loro punte il cavallo terrorizzato. Mentre calava un fendente a sfondare il cranio di un maturo guerriero che lo assaliva brandendo una spada romana, avvertì un'acuta, crudele stilettata in fondo a una coscia, là dove il gambale di cuoio duro non arrivava a proteggerlo. Volgendosi, vide un pugnale levarsi lordo del suo sangue e un volto di ragazzo, deformato dall'odio e dal furore omicida. Parò con lo scudo il colpo successivo, ma in quel momento il suo cavallo stramazzò di fianco con un nitrito disperato. Ebbe appena il tempo di balzare via, urtando goffamente altri combattenti. Cadde e subito tentò di rialzarsi, ma la gamba ferita non lo sostenne, cosicché egli cadde nuovamente su un ginocchio, cercando di proteggersi con lo scudo dalla gragnuola di colpi che subito lo investì. Ciò nonostante, ne ricevette uno violento alla nuca, che l'elmo attutì solo in parte. La spada gli scivolò di mano, e per qualche istante tutto si confuse davanti a lui. Vincendo il dolore alla gamba, cercò di rimettersi in piedi e, ancora stordito, si trovò rudemente sballottato tra i combattenti. Registrò attorno a sé un convulso agitarsi di corpi, un movimento frenetico di zampe e gualdrappe di cavalli, mentre scudi e corazze lucenti, teste bionde ed elmi piumati gli ballavano attorno in una sarabanda fragorosa e violenta. Intuì che, girando intorno con i loro cavalli, i suoi uomini cercavano di proteggerlo dalla furia degli assalitori. Anche il giovane trace che aveva preso come ordinanza si trovava appiedato e morì sotto i suoi occhi, prendendosi nel petto una lancia destinata a lui. Arretrando e

incespicando fra i caduti e i feriti, cercava attorno a sé un cavallo e qualunque cosa che potesse servirgli come arma. Trovò una spada gota e se ne impadronì, giusto in tempo per infiggerla nel ventre di un tervingio che si era fatto largo fino a lui a colpi d'ascia. Nel frastuono che gli rintronava nelle orecchie, capì che qualcuno lo stava chiamando: «Prefetto! Prefetto! Di qua, Prefetto!».

Girandosi, riconobbe Imerio: una maschera di sangue e polvere sotto l'elmo piumato. Dando uno scarto di fianco, il capo *turma* gli portò davanti un cavallo sauro dalla lunga criniera, che aveva sul muso una protezione d'acciaio niellato e portava una gualdrappa color ocra, con orlature in porpora. Anche quella gualdrappa era striata di sangue. Tutta l'armata conosceva quel magnifico animale, balzano da quattro, perché era sempre appartenuto a Sebastiano. Martiniano non fece domande, non volle chiedere ciò che già era evidente, né volle sapere come quel cavallo, nella confusione della battaglia, fosse arrivato fin lì. Gettò invece il suo scudo, rotto, ammaccato, irto di frecce e aggrappandosi a uno dei corni della sella montò di slancio, aiutato da Imerio che continuava a tenergli l'animale per le redini, sfidando la pioggia di frecce e pietre che li investiva. Constatò in quel momento che, dall'altura, un fiume di barbari scendeva a portare aiuto a quelli già impegnati nella battaglia. Il *carrago* sembrava vomitarli a getto continuo, come un vulcano in eruzione.

L'ala destra romana aveva ceduto altro terreno, e al centro la massa dei combattenti era adesso talmente folta da formare quasi un blocco compatto, nel quale i goti e i fanti romani delle prime file erano avvinti in un abbraccio mortale dall'intreccio delle lance, e sospinti gli uni contro gli altri dalle moltitudini che premevano alle loro spalle. Per via della distanza e della fittissima siepe di lance che gli si ergeva davanti, Martiniano non poteva vedere cosa accadeva all'estrema sinistra. La grande polvere che si vedeva da quella parte, però, faceva pensare che laggiù corressero masse di cavalieri, e la stessa esasperata compattezza del centro romano e la sua eccessiva profondità gli facevano intuire che i legionari erano assaliti sul fianco. Quanto ai suoi *scutarii*, arretravano un po' dovunque, tentando di sottrarsi all'assalto incessante dei fantaccini goti, che li circondavano e li assalivano in preda a un furore incontenibile, che sembrava far loro dimenticare, insieme a ogni circospezione, anche la stanchezza che pure dovevano cominciare ad avvertire. Come in un incubo, gli sembrava di rivivere, moltiplicato, il disastro di Marcianopoli, con una differenza essenziale: non v'era possibilità di una ritirata, giacché essa non soltanto avrebbe lasciato scoperta la fanteria, ma avrebbe messo in gravissimo pericolo lo stesso Imperatore. Con l'aiuto di Imerio e di un signifero che miracolosamente era ancora in sella, cercò dunque di raccogliere attorno a sé quanta più gente potéva e per rendersi più visibile raggiunse una gobba del terreno, balzò di sella e ordinò al soldato di piantarvi il *draco*. I soldati ancora in grado di combattere – chi a piedi, chi a cavallo – accorsero a difenderlo e, compattandosi secondo i suoi ordini, tennero poi testa a numerosi assalti dei barbari, alternando brevi cariche con rapide ritirate. Da quella posizione, modestamente elevata, Martiniano cercò più volte invano il suo generale nella bolgia dei combattenti, sperando nel contempo che potessero essergli finalmente recapitati degli ordini: qualunque ordine, purché gli venisse dato un segno che l'armata non era completamente in preda al caos. Al

centro, intanto, la fanteria romana, attaccata su due fronti, resisteva ancora alla terribile pressione delle orde gotiche, ma cominciava a cedere terreno. Nel folto di quella. moltitudine urlante, i soldati si trovavano talmente accalcati da non riuscire quasi a muoversi e faticavano perfino a colpire con le spade o a sollevare gli scudi per proteggersi dalla grandine di proiettili che pioveva su di loro. Martiniano si accorse con sgomento che molti dardi provenivano da dietro. Voltandosi poté distinguere, frammezzo alla nube di polvere che gravava ormai su tutto il campo di battaglia, gruppi di cavalieri barbari che assalivano i romani da tergo, bersagliandoli sempre più da vicino.

«Sono Alani!» gli gridò Imerio, intercettando due dardi in rapida successione con lo scudo rotondo. «Arrivano da ogni parte.» Un momento dopo, una terza freccia gli si piantava nella schiena: cadde sulla ginocchia davanti al suo comandante, crollando poi morto ai suoi piedi.

Non ci volle molto perché, nella marea umana che ondeggiava nella prateria, in mezzo al fragore delle armi e alle urla di furore e di dolore dei combattenti, cominciasse a diffondersi di bocca in bocca il grido che sempre ha gettato nel panico ogni esercito, segnando la svolta di molte battaglie: «Sono dappertutto! Siamo circondati!».

In pochi istanti, fu la rotta completa: migliaia di soldati, gettate le armi e le insegne, si diedero alla fuga, dimenticando e calpestando i feriti, sospingendosi e travolgendosi in preda a un cieco terrore. Altri, però, rifiutando il disonore di quella fuga, o semplicemente perché si sapevano ormai senza scampo, si raggrupparono attorno alle loro insegne, cercando protezione nella barriera degli scudi, ma faticando sempre più a restituire i colpi, sia a ragione della stanchezza, sia per via del furore inarrestabile dei barbari, che, galvanizzati dalla consapevolezza della vittoria, li assalivano in massa e li sommergevano: un uomo dopo l'altro, un reparto dopo l'altro. La battaglia, quella battaglia che Valente aveva prima ricercato e poi tentato in tutti i modi di scongiurare, precipitava ormai verso un esito che non avrebbe potuto risultare peggiore per i Romani: l'orgogliosa armata d'Oriente era schiantata e annientata, e i Goti trionfavano al di là di quanto avessero mai osato sperare. Ciò nonostante, i cavalleggeri di Martiniano, alcuni reparti di fanteria *comitatense* e palatina, tra cui gli *scutarii* di Ursicino, e parte della Guardia Imperiale continuavano a opporre un'ostinata, disperata resistenza agli attacchi incessanti dei barbari. Poi, fra le file dei romani si alzò un altro grido, carico di disperazione: «Salvate l'Augusto!».

12

Dalla terrazza delle vigne, l’evoluzione della battaglia era stata seguita, sulle prime, con un interesse e una partecipazione quasi circensi. I pronostici, peraltro, erano stati unanimemente favorevoli ai Romani, anche perché lo spettacolo del dispiegamento dell’armata imperiale in faccia al nemico era risultato di tale grandiosità da non dare luogo a dubbi circa l’esito del combattimento. Gli occhi attenti dei principi di rango e dei rappresentanti militari avevano poi colto la pura casualità che ne aveva determinato lo scatenamento, come pure l’inadeguatezza dell’azione romana, ma la maggioranza degli spettatori non aveva capito granché. Affascinati e come ipnotizzati dal cozzo delle moltitudini in armi, i più avevano assistito al massacro abbandonandosi a manifestazioni di tifo filoromano ben poco dissimili da quelle che si potevano riscontrare in qualunque grande città dell’Impero durante le gare delle bighe.

Quando, però, si era vista una grande massa di cavalieri uscire improvvisamente dai boschi e rovesciarsi con impeto incontenibile sul fianco sinistro romano, scompaginandolo completamente, da decine di bocche si era alzato un unico grido di stupore e costernazione. Poco dopo, la constatazione che anche l’ala destra era stata impegnata da ingenti forze di cavalleria sbucate da chissà dove aveva sollevato sulla terrazza le prime funeree previsioni circa l’esito finale della battaglia. In un’estrema tensione e in un silenzio carico d’angoscia, rotto soltanto da esclamazioni di sgomento, la piccola comunità raccolta sotto i glicini aveva assistito alla rotta della cavalleria imperiale e al lento ma inesorabile soffocamento del centro romano. Presto la nube di polvere sollevata dai combattenti aveva reso difficile seguire l’andamento della lotta, ma ormai guerrieri esperti come Rudradaman o Alula non potevano più ingannarsi circa il suo esito finale. Probabilmente per mancanza di ordini, le forze romane rimaste arretrate e ancora non coinvolte nel combattimento non affluivano in soccorso del resto dell’armata; alcuni reparti, anzi, non tardarono ad abbandonate il teatro della battaglia, formando presto una caotica fiumana di fuggitivi, che cercava scampo sulla strada per Adrianopoli. Anche i batavi che si erano installati alla base del colle abbandonarono la loro posizione. Alula fu il primo ad accorgersene: puntando l’indice verso il basso, avvertì Rudra: «Quei soldati: se ne vanno!».

«Vigliacchi!» proruppe Bindra.

Dapprima i batavi filarono via in modo ordinato, quasi alla chetichella, ma quando ebbero raggiunto la strada presero a correre a ranghi scomposti, confondendosi con i fuggitivi che provenivano dal campo di battaglia. Nella folla di costoro Rudra, che con Bindra stava lasciando la terrazza, riconobbe a un tratto con sgomento lo stesso Flavio Vittore, che si allontanava con un piccolo seguito di cavalieri. A quel punto, la pergola si era già pressoché svuotata: pingui segretari e seriosi ambasciatori, con i loro seguiti di pallidi domestici e squittenti, terrorizzate concubine, discendevano ora a rotta di collo il sentiero tra i tralci sbilenchi, sollecitati con energici gesti delle

braccia dall'ufficiale responsabile della scorta, i cui sottoposti, peraltro, erano quasi tutti già in sella o addirittura già galoppavano in disordine verso la carrabile. Nella confusione, pochi dei fuggitivi riuscirono a recuperare le carrozze o i cavalli che erano rimasti ad attenderli in basso: tutti gli altri, uomini e donne, dovettero mescolarsi ai soldati in fuga e fidare soltanto nelle loro gambe. Rudra stesso, che aveva lasciato la terrazza fra gli ultimi, dovette intervenire spada alla mano per riappropriarsi di Paramteji, le cui redini un soldato romano aveva appena strappato dalle mani di uno dei suoi valletti, dell'altro non v'era più traccia. Montò in sella e spronò, subito imitato da Bindra, che aveva preso dietro di sé il domestico, ma poi arrestò il cavallo e si voltò, scrutando ansiosamente verso il campo di battaglia. Bindra capì subito cosa aveva in mente e, trattenendo a sua volta il cavallo, lo sollecitò: «Non puoi fare nulla per lui, mio signore». Vedendo che il suo padrone non gli prestava ascolto, insistette in tono aspro, dimenticando ogni forma: «Che Krishna ti illumini! Hai una missione, Principe, e una sposa a cui tornare. Perché vuoi morire qui? Non puoi sacrificare la tua vita per niente. E comunque, anche se trovassi Ursicino ancora in vita in mezzo a quella bolgia, egli non ti seguirebbe».

Mentre un gruppo di lancieri passava via di galoppo in una nube di polvere, Rudradaman si volse a lui. Nel suo sguardo v'era una mestizia infinita. «Hai ragione, Bindra» sottoscrisse tristemente. «Morirà con il suo Imperatore.»

Il volto del bengalese si contrasse in un'improvvisa smorfia d'allarme. «Attento, mio Signore!» gridò, tendendo il braccio a indicare un gruppo di quattro barbari a cavallo che sopraggiungeva di gran carriera. Le loro lambiccate acconciature, le armature a piastre e la lunga lancia impugnata da uno di loro indicavano che si trattava di guerrieri alani. Rudradaman non esitò. Tratta la spada, spronò rudemente Paramteji e, sordo alle imprecazioni e alle suppliche del suo servo, si lanciò contro di loro. Tenendosi basso sul collo del cavallo, evitò due frecce che lo sorvolarono fischiando in rapida successione e con un fendente secco e folgorante abbatté il primo guerriero. Piegandosi sul fianco del cavallo evitò la lancia del successivo assalitore e passò oltre, spingendo Paramteji quasi addosso a un terzo barbaro che sopraggiungeva, in modo da averlo alla sua portata mentre levava l'ascia a colpire. Fulminea e implacabile, la sua spada penetrò sotto l'ascella del guerriero, che gridò di dolore, lasciò cadere la propria arma e cercò scampo scartando da un lato. Mentre quello fuggiva al galoppo, Rudra fermò Paramteji per chiudere la partita con i due che erano passati oltre. Vide Bindra impennare il cavallo e parare con la *shamshir* i furibondi colpi di spada di uno di loro, mentre il valletto si contorceva nell'erba. L'altro barbaro, invece; fuggiva spronando, nel tentativo di sfuggire alla lancia di Alula, il quale, visti i due indiani in difficoltà, era tornato indietro per aiutarli. Il cavallo arabo dell'axumita, con una bardatura a nappine rosse, impiegò pochi secondi a raggiungere quello dell'alano, il quale non ebbe più scampo. Il suo compagno alle prese con Bindra fu invece spacciato di slancio dalla lancia di uno dei neri scherani di Alula, che in tal modo, passando al galoppo, liberò il bengalese da un confronto con la spada che, in quelle condizioni, si stava protraendo pericolosamente. Altri barbari sopraggiungevano, e Bindra, guardando con spavento verso la prateria, di nuovo avvertì Rudradaman: «Questi sono troppi, mio Signore!».

Seguendo il suo sguardo, Rudra vide avanzare nella polvere una torma di una ventina di guerrieri e comprese che non gli restava altro che imitare l'axumita, il quale, fattogli un cavalleresco cenno di saluto, stava ora allontanandosi nella prateria per unirsi alla fiumana dei soldati in fuga. Impennò brevemente Paramteji, quindi, spronandolo e gridandogli nelle orecchie, lo lanciò verso la strada, distanziando facilmente gli inseguitori. Quando l'ebbe raggiunta insieme a Bindra, non poté che confluire a sua volta nella scomposta folla dei fuggitivi.

13

Fu Leuter a segnalare a Fritigerno che i romani rompevano il fronte. Ebbro di strage, lordo di sangue da capo a piedi, afferrò il fratello per un braccio e lo strattonò: «Guarda: scappano!».

Scavalcando, spada alla mano, i cadaveri di alcuni legionari, Fritigerno gettò appena un'occhiata ai candidati che, in piena rotta, abbandonavano il campo di battaglia. La sua attenzione era piuttosto concentrata su un folto ed eterogeneo assembramento di romani che si era formato nei pressi di un casolare abbandonato, ombreggiato da un piccolo pioppeto. In mezzo a quei soldati si vedevano ondeggiare gli elmi piumati di molti alti ufficiali, e tra i goti rimbalzava di bocca in bocca la voce che laggiù vi fosse lo stesso Imperatore. Eccitati dalla consapevolezza della vittoria, assalivano quell'ultimo bastione di eroi con cariche confuse e scoordinate, pagando per questo un prezzo inutilmente alto in morti e feriti. Sotto una pioggia di dardi, sassi e giavellotti, i romani accostavano gli scudi e si chiudevano a testuggine, ma respingevano ancora con vigore i gruppi di animosi che di volta in volta si facevano sotto cercando di penetrare il loro schieramento.

Ora che la vittoria era praticamente certa, Fritigerno cominciava a sentirsi sopraffare dalla stanchezza. Non era più un ragazzo, del resto, e fin dal principio della battaglia, che lo aveva colto completamente di sorpresa, mentre si apprestava a dare il via a una trattativa a lungo perseguita, si era trovato a combattere nelle prime file, guidando i suoi contro le falangi romane senza altro obiettivo che non si riassumesse nell'avanzare, uccidere, schiacciare e massacrare, sospinto di continuo in avanti, come da un'onda di piena, dalle migliaia di guerrieri che seguivano lui, o per meglio dire il suo stendardo, affidato alle forti mani di Ildiger. Attorno a sé aveva visto cadere grandi guerrieri come Wolfhram, fratello di Wisichart, e giovani ancora imberbi, che coraggiosamente si erano esposti alle spade dei legionari, e lui stesso aveva riportato una ferita al fianco sinistro, che gli era stata fasciata in modo sommario e ora cominciava a dolergli crudelmente. Non sapeva nulla di Himil, che certamente aveva preso parte alla battaglia, e non aveva nemmeno modo di cercarlo, né tra i vivi né tra i morti. Il cammino che lui e i suoi uomini avevano percorso respingendo indietro i romani era cosparso di centinaia di caduti, ma l'intera vallata era ormai ridotta a un immenso carnaio: uomini e cavalli, spesso ammucchiati in informi cataste, giacevano nell'erba, nei fossi, sui campi coperti di stoppie, sui sentieri polverosi e nelle macchie di querce, dove qualche reparto rimasto isolato si era raccolto per un'ultima disperata difesa. A terra v'erano moltissimi feriti: quelli goti avrebbero potuto ricevere soccorso, ma per quelli romani non poteva esservi altro aiuto del colpo di pugnale o di lancia che avrebbe posto fine alla loro vita.

Le poche centinaia di soldati che Fritigerno vedeva davanti a sé erano tutto ciò che rimaneva dell'armata imperiale. Attorno a loro si andava stringendo la morsa fatale di decine di migliaia di guerrieri, ai quali si erano adesso uniti sciami di donne e

giovinetti, scesi dal *carrago* con le armi più rudimentali per dare loro manforte in questa fase risolutiva. I cavalieri ostrogoti e alani chiudevano il cerchio, subissando senza tregua i legionari di frecce micidiali, che scoccavano con precisione anche mentre i loro cavalli galoppavano. Il loro ruolo era stato decisivo, poiché irrompendo all'improvviso nella battaglia avevano scompaginato completamente le ali romane e in particolare quella sinistra, colta sul fianco mentre convergeva sul *carrago* e si trovava anzi a un passo dal farvi irruzione. Dalla disfatta della cavalleria romana erano conseguiti inevitabilmente l'accerchiamento e la distruzione dell'armata dell'Augusto, compressa nell'angusta vallata e dunque impossibilitata a manovrare efficacemente per spiegare tutto il suo potenziale.

Incendiando il cielo, il sole tramontava dietro le basse colline, e la sua luce sfibrante si ritraeva rapida dalla pianura della strage, quasi che l'astro fosse ansioso di consegnare alla notte il panorama di morte e desolazione ch'essa presentava. La voce che l'imperatore, forse già ferito, si trovava nel quadrato dei legionari si era sparsa fulminea tra tutti i combattenti, e la folla che ora si assiepava per l'ultimo assalto aumentava di momento in momento. Fritigerno sapeva di dover chiudere con quell'ultima, inutile resistenza nemica, ma esitava, stordito dalla stanchezza al punto di non riuscire quasi più nemmeno a pensare. Fu Rogenhar a spingerlo a dare una svolta. Sgomitando nella ressa dei guerrieri, gli si accostò. «Fra poco farà buio» gli gridò. «Dobbiamo finirla!»

Annuendo, Fritigerno si riscosse e si rivolse a lui e a tutti coloro che gli stavano accanto. «Bisogna rompere quel quadrato. Richiamate qui tutti i migliori. Dobbiamo formare il cuneo.»

Ancora una volta, lo stendardo rosso e oro dei Valari funzionò da punto di riferimento: in breve tempo, i guerrieri più robusti ed esperti, che fin dai tempi di Marcianopoli costituivano il nerbo dell'esercito tervingio, vi si raccolsero attorno e, stringendosi spalla a spalla e lanciando grida ritmate e incalzanti, mossero all'assalto della testuggine romana, trascinandosi dietro tutti gli altri. Quei legionari erano esperti, temprati da molte battaglie, e il sapersi senza via di scampo, anziché indurli a una resa rassegnata, li spingeva a contrastare con rabbia il nemico e a ricercare una morte onorevole vendendo cara la pelle. Mentre per tutto il pomeriggio i goti avevano potuto contare sui rifornimenti portati di continuo dalle donne e dai ragazzi del *carrago,* essi avevano quel giorno risentito gravemente della calura, della fame e soprattutto della sete, che aveva condotto molti di loro a una folle esasperazione. Erano dunque esausti, e risoluti a finirla. Imbestialiti, quasi tutti si erano liberati delle armature e combattevano ormai con furia scomposta, e alcuni non esitavano a rompere le file e gettarsi da soli contro le inarrestabili falangi nemiche, ricercando la morte come una liberazione. A poco a poco, e non senza subire perdite, il cuneo formato dai guerrieri raccolti attorno a Fritigerno penetrò nel loro schieramento, che infine cedette di schianto, col risultato di dividersi in due tronconi, uno dei quali ripiegò in disordine verso il piccolo casale, inseguito da Rogenhar con buona parte dei guerrieri; l'altro, più numeroso, si raccolse su una balza, che goti e alani subito investirono di proiettili di ogni tipo, decimando quei soldati ormai allo stremo delle forze. In quel manipolo di disperati si distingueva un ufficiale che, senza più né elmo né scudo e coperto di ferite, si batteva nondimeno con ammirevole coraggio, senza

smettere un momento di rianimare e incitare i suoi uomini; tra i goti si diffuse la convinzione che si trattasse dello stesso Valente, ma Fritigerno, avvicinandoglisi via via che i romani cedevano terreno, ebbe modo di riconoscere in lui il prefetto che sul Danubio – ormai erano passati quasi due anni – si era prodigato per alleviare le sofferenze della sua gente. Allora allargò le braccia e, gridando con quanto fiato gli rimaneva nei polmoni, ordinò ai suoi uomini di fermarsi. Occorse un po' di tempo perché venisse obbedito, ma infine i guerrieri si trassero indietro, il lancio dei giavellotti fu interrotto, le grida belluine cessarono. Attorno ai pochi romani ancora in vita, che pesti e sanguinanti attendevano ormai la fine, scese uno strano silenzio, nel quale si udivano però distintamente le grida dei goti che assalivano il casale, oramai in preda alle fiamme. A lenti passi, Fritigerno avanzò verso l'ufficiale, che impugnava una spada di fattura non romana, evidentemente strappata a un goto ucciso. Notò che aveva la gamba sinistra fasciata sopra il ginocchio e che da quella stessa parte il braccio era rigato di sangue per quasi tutta la sua lunghezza. «Tu puoi andare, Martiniano» gli disse. «I Goti non dimenticano chi li ha trattati con giustizia.»

Il romano, chiaramente esausto, lo guardò dapprima con espressione attonita, senza capire, ma poi lo riconobbe. «Fritigerno!» constatò, mentre il suo sguardo metteva a fuoco l'inatteso interlocutore. Il capo goto lo sollecitò con un gesto della mano armata. «Sei un uomo valoroso» gli disse, «ma ormai la tua morte sarebbe inutile.»

Nei suoi occhi Martiniano ritrovò la stessa stanchezza, la stessa nausea di sangue da cui si sentiva posseduto in quel momento. Il suo sguardo estenuato si portò sui suoi soldati: ansanti, divorati dalla sete, i volti e le membra imbrattati di sangue, polvere e sudore, guatavano verso i barbari impugnando le loro armi e imbracciando gli scudi sconquassati, e approfittavano di quel breve momento di tregua per arretrare e stringersi vieppiù gli uni agli altri in mezzo a cumuli di morti; alcuni, però, lo fissavano con una luce di inconfessata speranza. Si volse poi verso il casolare in fiamme, dal quale lo separavano circa trecento passi e almeno un migliaio di goti tumultuanti: laggiù c'era Flavio Valente. Ferito da una freccia, abbandonato da gran parte della sua guardia, l'Imperatore non era fuggito; si era fatto invece portare tra i veterani che ancora resistevano e adesso si trovava quasi certamente in quel rogo senza scampo; in effetti, poteva essere già morto. Tornando a volgersi a Fritigerno, Martiniano precisò con voce ferma: «Io non me ne andrò senza i miei soldati, e nemmeno senza la mia insegna. Lo puoi capire, questo, no?».

Fritigerno fece con un'occhiata una rapida conta dei romani ancora in vita sulla balza: non erano più di una dozzina, e quasi tutti feriti. Traendosi indietro, annuì: «Sia così, allora!».

Alzando le braccia, che reggevano spada e scudo, ordinò ai suoi di fare spazio per lasciar passare i romani e a Wisichart di fare loro da guida insieme a un drappello di guerrieri, scortandoli finché non fossero stati, per quanto possibile, al sicuro. Nessuno protestò. Mentre i romani scendevano dalla balza, portando con loro il *draco* del reparto, Fritigerno si accostò al tribuno e accennò al campo di battaglia con un largo gesto della mano che brandiva la spada: «Tu sai che io non ho mai voluto tutto questo! Ora Romani sanno chi sono i Goti».

Martiniano non seppe rispondergli. La scorta offerta da Fritigerno era pronta. A un cenno del loro capo, i goti diedero spazio e Martiniano, preceduto da Wisichart, si

avviò zoppicando in una sorta di corridoio che via via gli si apriva davanti in mezzo alla folla dei guerrieri. Pesti e impolverati, e tuttavia contegnosi, i suoi soldati lo seguivano, sostenendo i feriti e portando ciascuno le proprie armi. Tenendo alto il *draco*, sorretto da un giovane *optio* che aveva il capo stretto in una benda insanguinata, sfilarono in quel modo davanti a centinaia di volti duri e ostili, segnati dal sangue, dalla fatica, dall'odio. Gli ultimi bagliori del crepuscolo si stavano spegnendo quando Wisichart, dopo averli guidati attraverso il nauseante carnaio del campo di battaglia, difendendoli più volte dall'aggressività di gruppi di guerrieri già intenti a spogliare i cadaveri, ritenne di rientrare con i suoi uomini. Rivolgendosi a Martiniano, accennò davanti a sé con un vago gesto della mano. «Laggiù c'è la strada per Adrianopoli» disse. «Ma non ti consiglio di seguirla, perché è controllata dagli ostrogoti e da bande di alani. Tenendovi invece sui sentieri dei boschi, potrete raggiungere la Tundja e, seguendola, arrivare ugualmente alla città. Buona fortuna.»

Martiniano si attenne a quel consiglio. Per quanto prostrati e tormentati dal dolore delle ferite, lui e i suoi uomini si incamminarono attraverso la boscaglia in direzione della Tundja, orientandosi approssimativamente con le stelle. A causa del buio e delle asperità del terreno impiegarono molto tempo per raggiungere il fiume, e quando finalmente furono sulla riva si concessero una sosta per riprendere fiato, dissetarsi e recuperare le forze. Furono così raggiunti da altri sbandati, fra i quali v'era un *candidato* a nome Iohannes. Costui, ancora incredulo di essere sopravvissuto, raccontò di essersi trovato nel piccolo gruppo di soldati che aveva protetto l'imperatore fino alla fine. Confermando ciò che in quelle ultime fasi della battaglia Martiniano aveva immaginato, riferì che Valente era stato portato a braccia, agonizzante, nel casolare che i goti avevano poi incendiato. Ancora in preda a una viva emozione, raccontò che l'Imperatore, inutilmente assistito da alcuni domestici, era spirato su un tavolo del pianterreno, poco prima che la casa prendesse fuoco. Attribuì solo al caso la propria salvezza, spiegando di essere riuscito a sfuggire all'incendio gettandosi da una finestra dell'edificio in fiamme, e aggiunse di dubitare che potessero esservi altri superstiti. Rispondendo a Martiniano che, ciò nonostante, lo interrogava circa la sorte di Ursicino, rammentò di avere visto un alto ufficiale degli *scutarii* cadere davanti alla cascina, proteggendo eroicamente la fuga dell'Augusto insieme ai suoi soldati più fedeli.

Ripresa la marcia, gli scampati si tennero sempre sul margine della boscaglia, poiché tutti rammentavano che essa fiancheggiava la strada, e alle prime luci dell'alba videro stagliarsi contro il cielo che appena schiariva le alte torri di Adrianopoli, dai caratteristici tetti conici. Naturalmente trovarono chiuso il massiccio portone. Davanti a esso bivaccavano, depressi e smarriti, decine di sbandati ai quali durante la notte, con il coprifuoco, era stato parimenti negato l'accesso. Per farsi aprire, Martiniano dovette intavolare una lunga e irritante trattativa con le guardie, che si risolse quando le convinse a mandare a chiamare Flavio Vittore: affacciandosi dalle merlature, il generale lo riconobbe subito e ordinò di lasciarlo passare insieme con i suoi uomini, e a quel punto anche gli altri sbandati riuscirono a entrare, salvo poi vedersi sottoporre a serrati interrogatori. Dopo di loro, nessuno fu più ammesso in città.

14

I Goti comparvero davanti ad Adrianopoli attorno all’ora quarta. Nessuno si era illuso del contrario, tanto più che era facile supporre che i loro capi avessero intuito, non rinvenendoli sul campo di battaglia, che gli ingenti tesori dell’Imperatore e del suo folto seguito erano stati messi al sicuro in città. Dapprima le sentinelle sul bastione nord avvistarono piccole bande di esploratori a cavallo che si avvicinavano seguendo il corso della Tundja o caracollando tra i campi. Poi arrivarono distaccamenti sempre più numerosi di cavalleria, e infine, annunciato da una bassa nuvola di polvere, seguì il grosso: una gran folla di gente per lo più appiedata, con i carri e perfino il bestiame al seguito.

La cittadinanza era già tutta in allarme, e avrebbe invaso gli spalti per assistere all’arrivo dei barbari, se essi non fossero stati già fittamente presidiati. In effetti Adrianopoli, che già disponeva di una cinta muraria di tutto rispetto ed era protetta su tre dei cinque lati del suo perimetro dai fiumi Tundja e Maritza, che confluivano a Occidente praticamente sotto le sue mura, non avrebbe potuto essere meglio difesa. In città si trovavano infatti, oltre ai cinquecento miliziani della guarnigione ordinaria, i duemila palatini lasciati da Valente a custodia del tesoro imperiale e a protezione dei membri del Concistoro, nonché le due coorti che erano rimaste a guardia delle salmerie e che Saturnino, assumendo il comando, aveva fatto entrare in città subito dopo la battaglia; ritenendo quella posizione ormai indifendibile; a questi reparti organizzati si erano aggiunti migliaia di scampati alla strage, affluiti in disordine nel corso della notte, e la legione di millecinquecento batavi che, lasciata da Sebastiano in retroguardia, non aveva nemmeno combattuto. Flavio Dulcizio, il prefetto urbano, aveva ceduto volentieri tutti i poteri ai generali, tanto più che conservava chiara memoria della disfatta subita l’anno precedente, quando aveva osato uscire con la milizia e sfidare in campo aperto gli ausiliari goti che si erano ammutinati al comando di Schweridt e Kolias.

Durante la notte c’era stato poco tempo per il riposo, soprattutto per i generali: mentre Saturnino, l’esperto in fortificazioni, si occupava di ispezionare le difese, ordinandone il potenziamento là dove ne ravvisava la necessità, Vittore aveva cercato di ridare un minimo di inquadramento agli sbandati, formando all’occorrenza delle centurie miste, poiché molti reparti erano stati talmente decimati da non poter essere nemmeno più considerati unità operative. Le mura erano alte e piuttosto profonde, con spalti abbastanza larghi da ospitare numerose macchine da getto, che erano quasi tutte in piena efficienza, anche perché l’esperienza dell’assedio posto dai Goti l’anno prima aveva consigliato di curarne la manutenzione; a esse si erano aggiunti i lanciadardi rimasti all’esercito.

Dell’accampamento romano restavano soltanto il vallo, cumuli di materiale abbandonato e tratti della palizzata. Quando apparvero i Goti, tuttavia, non era del tutto deserto, perché nel suo perimetro si muovevano ancora freneticamente alcune

centinaia di scampati: sbandati che, dopo aver passato la notte nei boschi, erano giunti davanti alle mura nelle prime ore del giorno e non erano riusciti a farsi aprire. Ammoniti dalle dolorose esperienze vissute in altre città, i difensori temevano infatti di fare entrare, sotto le mentite spoglie di soldati scampati o di profughi in fuga, disertori o briganti che si prestassero a fungere da agenti dei goti, minando in vario modo dall'interno le capacità di resistenza della guarnigione. Dal momento che né le implorazioni, né le maledizioni valevano a convincere le sentinelle ad aprire le porte, fin dalle prime ore del mattino quegli sventurati, il cui numero era andato via via aumentando con l'arrivo di altri fuggitivi, avevano dovuto ingegnarsi per salvare le loro vite. Poiché il perimetro del campo di Valente risultava troppo ampio per consentire una difesa efficace, si erano indaffarati a portare sotto le mura e poi rovesciare i carri militari che erano stati dimenticati al suo interno e avevano rafforzato la barricata con le masserizie ch'essi contenevano e con pali prelevati dal terrapieno. Avevano realizzato in tal modo un più ristretto e irregolare perimetro di difesa, che si appoggiava alle mura e si estendeva, sbarrando la strada, su un fronte di circa duecento passi, con una profondità massima di una ventina.

Appena i barbari arrivarono, tutti coloro che ancora lavoravano a reperire materiali nel vecchio accampamento lasciarono ogni cosa e si precipitarono dietro quel trinceramento improvvisato, e fecero benissimo, perché, come c'era da aspettarsi, fu proprio contro di loro che fu sferrato il primo attacco. Si trattò peraltro di un'azione scoordinata da parte delle bande giunte per prime davanti alla città, che non fu difficile respingere, soprattutto grazie alle baliste disposte sui bastioni, la cui entrata in azione valse subito a scoraggiare gli assalitori. Mentre si combatteva quella scaramuccia, altri goti, più avidi che bellicosi, sciamavano nel desolato perimetro del campo di Valente, impadronendosi di tutto ciò che ancora poteva tornare loro di una qualche utilità; il grosso, intanto, dilagava per la pianura e iniziava il rapido allestimento del consueto *carrago* sul margine della strada, a una distanza di non più di cinque stadi dalla porta settentrionale e a circa due dalla Tundja, col risultato di rendere ben evidente ai difensori di Adrianopoli quale fosse la forza e quale la determinazione dei loro nemici.

Anche Rudradaman, con Bindra, si trovava sul bastione. La sera prima, dopo essere entrato in città insieme a centinaia di soldati sbandati e avere ricoverato i cavalli nelle stalle del Pretorio, aveva avuto un breve colloquio con Vittore, a cui, dopo avere invano chiesto notizie dell'Augusto, aveva espresso la sua solidarietà, mettendosi anche a disposizione in vista della difesa della città. Lui e Bindra avevano dormito, insieme a centinaia di soldati feriti o sbandati, sotto l'ampio porticato ellenizzante che circondava la principale piazza cittadina, rimpiangendo, più che le comodità, la riservatezza che avrebbe potuto offrire la loro spaziosa tenda, che era andata perduta insieme a tutto il loro bagaglio. Dei quattro giovani domestici che li avevano accompagnati da Costantinopoli, uno era stato ucciso e degli altri tre non v'era più traccia. Immaginando perfettamente in quale stato d'animo dovevano trovarsi gli indaffaratissimi generali che avevano assunto la difesa della città, Rudra aveva preferito non importunarli rivendicando per sé privilegi o comunque attenzioni che in quella contingenza sarebbero risultati del tutto fuori luogo: in quelle ore angosciose aveva visto già abbastanza diplomatici e alti dignitari berciare davanti agli

uffici del Pretorio in cui si era installato Saturnino, protestando per i disagi e la scarsa attenzione che veniva loro rivolta. Si era dunque coricato tra i soldati sulla nuda terra, ma era stato destato molto prima dell'alba, non da un attacco, bensì dallo sferragliare dei carri. A quel punto, lui e Bindra avevano effettuato una breve ricognizione per le strade della città. Ovunque avevano rilevato un alacre indaffararsi nell'allestimento delle difese, che coinvolgeva anche i civili: alla luce delle torce, squadre di volontari, dirette da giovani ufficiali, scavavano fossati ed erigevano terrapieni a rinforzo delle mura, e senza esitazioni si abbattevano vecchi edifici abbandonati e templi pagani, dalle cui macerie si ricavavano proiettili per le catapulte, che venivano caricati sui carri per essere celermente trasportati fino ai bastioni, sui quali venivano issati con dei paranchi o, dentro le torri, con gli appositi montacarichi. Presso il palazzo dei decemviri si arruolavano già dalla sera precedente i volontari per integrare la milizia cittadina, distribuendo armi delle quali evidentemente si disponeva in abbondanza. In generale, la popolazione non appariva in preda al panico e sembrava predisporsi ad affrontare la grave prova che l'attendeva con grande determinazione. L'esercito, naturalmente, faceva la sua parte: i reparti già acquartierati nel Pretorio prima della battaglia avevano ormai assunto il controllo completo della piazzaforte, presidiando i bastioni e pattugliando le strade, mentre alcuni alti ufficiali cercavano di rianimare, riarmare e riorganizzare alla meglio le migliaia di sbandati, punendo severamente coloro che il giorno prima si erano particolarmente segnalati non per il loro valore, bensì per la codardia: dietro il Pretorio, Rudradaman aveva visto decapitare, in presenza di Flavio Vittore e davanti a una rappresentanza dei suoi soldati, il tribuno che aveva comandato i batavi, condannato per avere abbandonato di sua iniziativa la posizione senza combattere.

Di Valente nessuno sapeva nulla, ma correva insistentemente voce che fosse morto, e Rudra, che da una posizione relativamente elevata aveva potuto seguire l'andamento complessivo della battaglia, propendeva a crederlo. Era certo che, se l'Imperatore era morto, Ursicino non poteva che essere morto con lui. Nondimeno, aggrappandosi a un'irragionevole, ultima speranza, lo aveva cercato invano tra gli scampati, e anche nell'infermeria, allestita nel porticato del Pretorio.

A giorno inoltrato, dal bastione settentrionale si era levato un boato di grida, subito seguito dallo squillo delle trombe. Sgomitando in mezzo alla folla eccitata che subito aveva invaso le strade, lui e Bindra si erano affrettati verso le mura ed erano riusciti a guadagnare un piccolo spazio tra i soldati già schierati sul camminamento di ronda. Il bastione non era stato attaccato, ma le baliste erano ugualmente entrate in azione, e Rudra aveva avuto così modo di apprezzare, nel vivo di un combattimento, l'efficacia di quelle armi terribili e ingegnose, sconosciute nel suo Paese. Quando i goti desistettero da quel primo, confuso attacco alla barricata, Rudra si allontanò dalle merlature per cercare l'ufficiale in comando. Scoprì che era lo stesso Vittore, che però in quel momento era attorniato da altri ufficiali e, indaffarato com'era, certamente non avrebbe potuto prestargli attenzione. Spostandosi con Bindra sul bastione orientale, notò un ufficiale con una *lorica* a scaglie ancora imbrattata di polvere e sangue, un braccio sostenuto da una fascia passata attorno al collo e *bracae* militari strappate, attraverso le quali si intravedeva un'altra larga fasciatura attorno a una coscia: volgendogli le spalle, parlava in un tono di comando a un centurione e ai

serventi di una balista. Avvicinandoglisi, Rudra riconobbe in lui Fulgenzio Martiniano. Pur apprezzandosi l'un l'altro, si erano sempre conosciuti superficialmente, per il tramite di Vivenzio Ursicino. Martiniano, peraltro, gli strinse la mano con calore, intrecciando i pollici secondo un uso dei soldati romani che Rudra aveva appreso fin dai primi giorni del suo arrivo ad Antiochia. Il sorriso però, si spense subito sulle labbra di entrambi. In effetti, quell'incontro non avrebbe potuto avvenire in circostanze più dolorose. Rudra poteva benissimo immaginare in quale stato d'animo si trovasse il romano, ma non era possibile tacere su quanto era accaduto nelle ultime ore. Una domanda, fra l'altro, batteva nella sua mente. «Sono lieto di ritrovarti, anche se ti vedo segnato dalla battaglia.»

«Sì. Ho avuto fortuna. Sono riuscito a venirne fuori con una dozzina dei miei soldati: tutto ciò che rimane della mia vessillazione.»

«Hai tu il comando, qui? Così ferito?»

«Le mie ferite non sono gravi. D'altro canto, c'è penuria di ufficiali: ieri ne sono caduti moltissimi.»

Inevitabilmente, erano giunti subito al punto. Con la morte nel cuore, Rudra domandò: «Anche... Ursicino?».

Martiniano trasse un respiro profondo. «Era con l'Augusto nelle ultime fasi della battaglia, ed è rimasto con lui fino alla fine.»

Per quanto fosse preparato a quella dolorosa notizia, Rudra avvertì un groppo alla gola. Annuì con gravità: fino a quel momento si era aggrappato a un filo di irragionevole speranza, e tuttavia, data l'altissima opinione che aveva sempre avuto di Ursicino, la risposta che aveva ricevuto era quella che si era aspettato. Vedendolo troppo addolorato per commentare quell'annuncio, Martiniano soggiunse: «L'ho visto guidare i suoi uomini durante la battaglia: era magnifico».

Di nuovo, Rudra annuì: «Sì, uno splendido combattente, e anche... un amico sincero e leale».

Ma c'era un'altra cosa che doveva appurare, e dunque, per quanto a malincuore, fu costretto a porre un'altra domanda: «Quindi, mi dicevi che Valente è...?».

«Era gravemente ferito e... Sì, è pressoché certo che sia morto.» Era da non credersi. L'alleanza contro la Persia tra l'Impero Gupta e quello Romano aveva perduto ormai ogni significato. Il lungimirante piano del Maharajadhiraja Chandra naufragava per opera di orde barbariche, i cui capi di certo non erano nemmeno lontanamente consapevoli delle rilevantissime conseguenze della loro vittoria. Una vittoria che era indubbiamente ascrivibile al valore di quelle genti guerriere, ma anche – Rudra ne era convinto – alla sottovalutazione del loro numero da parte dei Romani. In effetti, ancora non riusciva a capacitarsi di quanto pure aveva veduto con i suoi stessi occhi. L'esercito che aveva giudicato tra i più forti del mondo, se non addirittura il più forte, era stato praticamente distrutto, e ora un impero secolare e glorioso si trovava in gravissimo pericolo. Per un istante, squadrò Fulgenzio Martiniano con un'occhiata risentita: con la sua uniforme in disordine, con la gamba fasciata e il braccio sostenuto da una benda che gli passava dietro il collo, gli parve in quel momento la perfetta incarnazione della crisi completa in cui era caduto l'esercito romano. Subito si rimproverò: anche senza tener conto della fama di esperto e coraggioso combattente che circondava quell'ufficiale, Rudra aveva sempre intuito in

lui un soldato di valore. Per questo si astenne dal domandargli come avesse potuto sopravvivere alla strage. Conosceva troppo bene l'imponderabilità del destino degli uomini durante una grande battaglia per porre domande del genere, e lui stesso, per quanto irragionevolmente, si sentiva in colpa per non essere stato accanto al suo amico nel momento decisivo. Preferì esprimere al prefetto il suo vivo cordoglio per la morte eroica dell'Augusto, aggiungendo che la sconfitta romana, a suo parere, non era dipesa da impreparazione o viltà dei soldati, bensì, principalmente, dalla sproporzione delle forze e da sfortunate circostanze occasionali. Martiniano mostrò di apprezzarlo; tuttavia, pressato dalle proprie incombenze, si accomiatò da lui e rivolse la sua attenzione ad alcuni sottufficiali che nel frattempo erano affluiti sul bastione e attendevano i suoi ordini.

Si era alzato il vento. Il cielo andava lentamente oscurandosi per l'avanzare, da settentrione, di grandi nuvole color del piombo. Rudra e il bengalese stavano per tornare al bastione nord quando, nella pianura, echeggiò il grido di guerra dei Goti. In pochi istanti, tutti i difensori raggiunsero i posti loro assegnati e le baliste furono caricate e preparate al tiro. Bindra, che aveva con sé il suo arco, si concentrò nel tenderne al meglio la corda; quanto a Rudra, prese posizione accanto ad alcuni legionari che stavano accatastando freneticamente contro il muraglione grandi fasci di giavellotti di vario tipo. La loro presenza sul cammino di ronda non destò particolare sorpresa, poiché i soldati romani erano assuefatti ad avere per commilitoni mercenari orientali. Sui bastioni si vedevano infatti anche numerosi isauri, scampati alla strage a cui li aveva condotti il giorno prima il loro dissennato comandante, e anche piccoli gruppi di arcieri saraceni.

L'attacco era imminente. Dagli spalti, centinaia di occhi attenti fissavano l'orda sterminata dei barbari che dilagava per la campagna e con rapidità crescente si avvicinava alla città. Infine, incitata dai capi che la precedevano, essa si lanciò in una folle corsa e, levando un unico potente grido, si catapultò dapprima contro il bastione settentrionale e soprattutto contro il trinceramento che a esso si appoggiava, poiché, ostruendo la strada, quel fragile baluardo era d'ostacolo all'assalto contro la porta retrostante. Di nuovo, ma su più larga scala, entrarono in azione le baliste. Grappoli di palle di pietra si riversarono a parabola nel folto della massa degli assalitori, aprendovi vuoti paurosi e seminandovi il terrore, mentre le prime file si infrangevano contro la barricata, i cui difensori, forzati all'eroismo dalla loro disperata situazione, si battevano con un accanimento leonino. Dall'alto delle mura, gli arcieri fornivano loro tutto l'aiuto possibile, tirando praticamente a colpo sicuro nella ressa dei nemici.

Non ci volle molto perché anche la porta orientale venisse assalita a sua volta: come torme di lupi affamati, i barbari vi si lanciarono contro irragionevolmente, vibrando potenti ma inutili colpi d'ascia contro i massicci battenti o percuotendoli con violenza con pali prelevati dal vicino campo abbandonato, con il solo risultato di subire perdite gravissime per opera dei romani, che li bersagliavano dall'alto camminamento. Bindra scagliava ridendo una freccia dopo l'altra e colpiva nel mucchio senza difficoltà, e anche per Rudra, che di continuo attingeva giavellotti dalla riserva appoggiata al muro, sarebbe risultato difficile mancare il bersaglio. Zoppicando, Martiniano percorreva instancabilmente il camminamento di ronda, incoraggiando gli uomini, fermandosi a guidare o correggere il tiro delle baliste o

sollecitando l'intervento degli arcieri là dove maggiormente lo riteneva necessario. Nell'intento di proteggere i compagni che assalivano la porta, i goti scagliavano sassi e scoccavano frecce, sicché presto anche fra i difensori vi furono i primi feriti. Il fossato, che era stato iniziato recentemente per cingere le mura, era incompleto e non molto profondo; per di più era quasi asciutto, a causa della magra dei due fiumi, le cui acque avrebbero dovuto allagarlo. Tuttavia solo pochi assalitori vi si avventuravano, e la massa, incurante delle perdite, continuò a lungo ad accalcarsi stupidamente contro la porta, così come, davanti al bastione settentrionale, migliaia di goti premevano a ondate contro la barricata dei carri, mettendo in gravissima difficoltà i difensori, ma esponendosi al tiro devastante delle baliste.

Fu solo nel primo pomeriggio che i barbari desistettero. Bastonati e demoralizzati, rifluirono nella pianura portandosi fuori dal raggio di tiro delle armi da getto, ma restando tuttavia in campo, pronti per altri assalti. Dall'alto delle mura, i difensori poterono contare, sparsi nella prateria, sulla strada e nelle ortaglie che la fiancheggiavano, decine di corpi straziati.

Grandi nubi temporalesche avevano nel frattempo invaso il cielo, e sulla campagna spioveva ora una luce sbiadita e senza ombre, che spegneva i colori e accomunava sotto un unico velo di tristezza gli uomini e il paesaggio, la rigidità dei morti e l'agitarsi dei vivi. Stormi di uccelli volavano bassi sotto la cappa della nuvolaglia, e le voci dei barbari, i quali pure si trovavano a una distanza di diverse centinaia di passi, giungevano fino agli spalti con una curiosa, distorta sonorità. Un confuso alterco si accese tra gli ufficiali sul bastione nord e i romani ancora in vita nel campo trincerato, che a gran voce chiedevano nuovamente di essere accolti in città, minacciando di arrendersi in caso contrario; sopraggiunse Vittore, che, inflessibile, ordinò invece loro di restare dov'erano, anche perché in quel frangente, con i goti ancora in campo, sarebbe risultato pericoloso aprire il portone. Seguì un grande clamore, che attirò molta gente sul bastione. Fra gli altri, accorse anche Rudradaman che si fece spazio e, affacciandosi al parapetto, poté chiaramente vedere quanto stava avvenendo nel perimetro ristretto segnato dai carri e dalle pile di tronchi: vincendo le resistenze di altri loro compagni, e senza prestare ascolto alle esortazioni e agli esasperati rimproveri che venivano anche dai bastioni, più di duecento militi di vari reparti si aprirono uno spazio nella barricata, o semplicemente la scavalcarono, e formando dei ranghi compatti si avviarono verso le schiere nemiche. Imprecando, un ufficiale ordinò agli addetti alle baliste di prepararsi per il tiro, ma molte voci di protesta si levarono tutt'attorno, sicché alla fine Vittore lo fermò per tempo, richiamandolo seccamente. In un silenzio teso, migliaia di occhi seguirono l'avanzata verso il nemico di quei disperati, che si stringevano in un blocco compatto, forse nella speranza di intavolare con i goti una trattativa che, dopo la resa, li garantisse dalla loro violenza. Quando essi ebbero attraversato la terra di nessuno, l'immensa folla dei barbari si aprì lentamente per farli passare, e per qualche istante, sulle mura, si ebbe l'impressione che per i disertori la cosa si stesse risolvendo positivamente. D'improvviso, però, con un boato di voci, la moltitudine che li aveva circondati si strinse e si richiuse su di loro. Dagli spalti, senza poter trattenere grida di orrore, i difensori di Adrianopoli videro centinaia di asce, spade e mazze levarsi in mezzo a quella folla e calare più volte a colpire, inesorabili.

«Se non altro, adesso nessuno parlerà più di resa!»

Il cinico commento era venuto da Alula. Volgendosi, Rudra se lo vide accanto, nero e imperturbabile nelle sue vesti bianche, perfettamente panneggiate. Impugnava la sua zagaglia, ornata di una grossa nappa rossa, e sulla schiena, assicurato con una cinghia, portava uno scudo rotondo di un legno durissimo, dipinto di rosso e di nero. L'hindù dovette convenire ch'egli non aveva torto. «È vero» gli rispose. «Questi barbari sono crudeli.»

L'etiope annuì con gravità. «Sono grandi guerrieri» asserì in tono laconico, evidentemente non immaginando che potesse esservi incoerenza tra quell'affermazione e quella del suo interlocutore.

Dietro la barricata erano rimasti in pochi, ormai, e si sarebbe potuto tranquillamente affermare che i morti erano molti più dei vivi. Costoro, pur non avendo potuto usufruire della visuale goduta da chi si trovava sugli spalti, avevano perfettamente compreso quale risultato aveva sortito il tentativo dei loro compagni. Consapevoli di essere rimasti in numero insufficiente per difendere quella posizione, tornarono dunque a supplicare che venisse loro offerto rifugio dentro le mura, gridando che ormai avevano dato più che bastevole prova di non essere in combutta con i barbari. L'ufficiale responsabile stava trattando con loro quando il primo lampo attraversò il cielo, seguito da un tuono fragoroso. Pochi istanti dopo, torrenti di pioggia presero a rovesciarsi sulla pianura, e la moltitudine dei barbari, che già tornava ad avvicinarsi, rifluì all'indietro, in parte verso il *carrago*, e in parte verso la fitta boscaglia dei dintorni.

Sotto la pioggia torrenziale, anche gli spalti si erano in gran parte spopolati. I soldati avevano trovato rifugio nelle torri o sotto i portici di edifici adiacenti. Vittore acconsentì finalmente a lasciare entrare gli ultimi, atterriti romani rimasti all'esterno, che non erano più di una cinquantina: furono sfamati e dissetati, e i loro feriti ricevettero le prime cure.

Poco prima di sera, quando ormai la pioggia scemava, le sentinelle annunciarono l'avanzare sulla strada dell'araldo di Fritigerno con una delegazione di barbari. Fu chiamato lo stesso Saturnino, che, dopo avere parlamentato dal camminamento di ronda ed essersi consultato brevemente con Vittore, rifiutò di ricevere l'ambasceria; tuttavia, avendo riconosciuto tra i delegati il mite presbitero che due giorni avanti – ma adesso a tutti sembrava un secolo – aveva portato a Valente la lettera di Fritigerno, acconsentì a lasciare entrare lui solo. Poco dopo, varcato il pesante portone, Ulderico si trovò ancora una volta al cospetto dei generali romani.

15

Benché il temporale avesse rinfrescato l'aria, Fritigerno sudava. Un sudore freddo, che gli imperlava la fronte sotto i capelli al solito scomposti. L'immobilità a cui era costretto dalla sua ferita gli pesava enormemente, e aveva avuto non piccola parte nel determinare lo svolgersi degli avvenimenti nelle ultime ore. Fosse stato per lui, infatti, non avrebbe mai condotto la sua gente a quell'assalto sconsiderato alle mura di Adrianopoli, contro le quali i goti si erano già spezzati le corna l'anno precedente. Ma il dolore della ferita, la febbre altissima e l'inflessibile volontà di coloro che lo circondavano – e prima di tutti Hiltagunth, – gli avevano impedito di guidare i Tervingi e imporre la propria volontà, inchiodandolo nella sua tenda su una lettiera di cuoio, che aveva lasciato, non senza penosi sforzi e soltanto grazie all'aiuto dei suoi, per assistere, in piedi ma pur sempre impotente, al disastroso esito dell'attacco alla città. Sorretto dai figli e circondato dagli amici e seguaci più fedeli, costretto contro ogni ragionevolezza a sperare in un insperabile successo, aveva inutilmente lanciato tra i denti una sequela di esortazioni, imprecazioni, esecrazioni e maledizioni all'indirizzo di quei pazzi che si gettavano a testa bassa contro le massicce porte della perla delle Tracie. Adesso, spossato e in preda a un cupo scoramento, attendeva l'esito della trattativa guatando verso la città da uno scranno d'ebano, con i braccioli terminanti in forma di teste di leone, che suo figlio Himil aveva rinvenuto il giorno prima sul campo di battaglia e che qualcuno supponeva fosse appartenuto addirittura allo stesso Valente. Quanto ad Alateo e Safrax, anche in questa occasione non avevano voluto partecipare personalmente alle trattative; avevano però fatto entrare nella delegazione qualche personaggio di secondo piano e adesso, non volendo condividere con lui quell'attesa, aspettavano in fondo al pendio, con Gainas e gli enigmatici, superbi e odiosissimi capi degli Alani. Dopo la vittoria, i guerrieri dei tre popoli avevano formato un'unica armata, anche se ostrogoti e alani avevano posizionato i loro carri e piantato le tende un po' più a settentrione, in riva alla Tundja.

Vedendo la sua gente trascinata in quella follia da una dissennata brama di saccheggio, Fritigerno aveva ottime ragioni per pentirsi di essersi esposto molto al di là dell'opportuno durante la battaglia del giorno precedente. Quel colpo di spada al fianco era stato il premio per aver voluto stare sempre nelle prime file, esponendosi anche più di quanto pure ci si attendeva da un capo, nel timore che un domani, nei bivacchi, si mormorasse che la vittoria era stata soltanto merito dei due capi ostrogoti e di quel pazzo fanatico di Gainas. Il risultato era che adesso proprio Gainas, insieme alla sua banda di esagitati, aveva assunto di fatto la guida dei Tervingi. L'idea di mettere le mani sul tesoro imperiale li eccitava troppo per lasciare spazio alla prudenza; inoltre, non tutti credevano a quanto riferivano i pochi prigionieri romani, ossia che l'Imperatore, il giorno prima, fosse morto nella casupola che i goti avevano incendiato nelle ultime fasi della battaglia, sicché molti speravano ancora, prendendo

Adrianopoli, di impadronirsi della persona dello stesso Valente. Ubriachi di sangue e di vittoria, e timorosi che ostrogoti e alani li precedessero nel depredare la città, Gainas e i suoi avevano trascinato migliaia di guerrieri in quell'assalto insensato e adesso, constatato l'inevitabile fallimento, speravano scioccamente di ottenere per tramite degli ambasciatori ciò che non erano riusciti a conquistare con le armi. Ancora una volta, l'ingrato compito di negoziare con i Romani era toccato al saggio Wisichart e al mite presbitero, ma Fritigerno non si faceva soverchie illusioni circa la possibilità di indurre la città alla resa, per la semplice ragione che i Goti non erano assolutamente in condizione di prenderla, né con la forza, né per fame. La possente cinta muraria di Adrianopoli, infatti, poteva essere attaccata soltanto da settentrione e da levante, e in quel momento era di certo presidiata da forze ancora superiori a quelle che l'avevano difesa l'anno precedente, con scorte di viveri sicuramente abbondanti, che mettevano in grado i difensori di resistere anche a un lungo assedio, tanto più che i Goti non avevano alcuna possibilità di impedire che, prima o poi, ricevessero rifornimenti dal fiume. Non disponendo di macchine da guerra – e non essendo in grado di costruirne – essi non avevano dunque alcuna possibilità di conquistare la città, ma ancora stentavano a convincersene e non sapevano staccarsi dall'oggetto delle loro brame. Nondimeno, pur avendo fino a quel momento ignorato gli ammonimenti di Fritigerno, avevano chiesto di avviare le trattative a suo nome, in quanto solo lui i Romani conoscevano, ed era per questo che Ildiger si trovava in quel momento sotto le mura con il suo stendardo.

Davanti al *carrago* e sui margini della foresta, migliaia di goti erano in attesa di conoscere l'esito dei negoziati, sempre che – si diceva Fritigerno – essi fossero effettivamente in corso e che Ulderico non fosse già stato giustiziato dai romani inviperiti e ansiosi di vendetta. Il sole declinava dietro le colline, tingendo di arancione il cielo lavato dal temporale e le nuvole bluastre e frastagliate che fuggivano verso levante. Nella prateria ancora umida di pioggia, piccoli gruppi di donne e ragazzi vagavano in cerca dei corpi di mariti, padri, fratelli sconciati dalle catapulte, e ancora si vedeva qualche ferito lasciare zoppicando il campo di battaglia, appoggiandosi alle spalle dei soccorritori. Costoro, però, non potevano avvicinarsi troppo alle mura per non entrare nel raggio d'azione degli arcieri romani, cosicché, specialmente davanti alle porte, v'erano ancora dei feriti che gridavano invocando un aiuto che non potevano ricevere, almeno fino a quando non fosse sceso il buio completo. La delegazione; con Ildiger che reggeva lo stendardo, era ferma in attesa davanti alla porta settentrionale, ma lo spegnersi della luce diurna rendeva sempre più difficile distinguere le figure dei suoi componenti.

«Ma che aspettano a farlo uscire?» disse fra i denti Leuter, che stava in piedi accanto a Fritigerno.

Prendendo un bicchiere di idromele dalle mani del piccolo Richart, suo fratello emise un sommesso grugnito. «Prima uscirà, meno avrà concluso, stanne certo.»

Rogenhar osservò: «Wisichart non lo hanno voluto, però. Non vedo proprio come Ulderico possa trattare per noi».

Fritigerno scosse il capo. «L'unica cosa che dobbiamo sperare è che tornino tutti vivi. Soprattutto, non posso perdere Wisichart: è uno dei pochi, qui, che sia ancora capace di usare il cervello.» La folla alle loro spalle attendeva con impazienza il

ritorno dei delegati, fatta eccezione per i bambini, che si rincorrevano nell'erba schiamazzando, interamente assorbiti dai loro giochi. Nonostante la frustrazione per il fallimento dell'attacco e il cordoglio per i caduti, del recente scontro come della furibonda battaglia del giorno prima, lo stato d'animo dei più era di euforica eccitazione: una sorta di tesa determinazione che, cieca a ogni difficoltà, si proiettava avidamente già al di là delle mura, sull'onda della brama di preda che pervadeva un po' tutti quanti. All'udire i discorsi senza senso che si facevano dietro di lui, anche tra i guerrieri a lui più fedeli, Fritigerno chiudeva gli occhi e serrava le mascelle, artigliando con le sue grandi mani i braccioli dello scranno: il fatto era che la sua gente, ormai, si sentiva invincibile. Era stata sufficientemente spaventata dalle baliste romane da essere indotta a optare per la via del negoziato, ma non abbastanza per convincersi dell'inutilità di ogni ulteriore tentativo di prendere la città. Lui, invece, pensava a quell'esercito romano che si diceva fosse in arrivo dall'Illirico e, pienamente consapevole dell'enorme fortuna che aveva assistito i Goti durante la battaglia del giorno precedente, non aveva alcun desiderio di sostenerne un'altra di lì a pochi giorni, forse addirittura nel giro di poche ore, magari con il *carrago* schiacciato tra la nuova armata in arrivo e le mura di Adrianopoli.

Attorno a lui si levò un diffuso mormorio, seguito da un coro di esclamazioni. «Ecco: hanno aperto. Sta uscendo adesso!» annunciò Leuter puntando il dito verso il portone, che ormai risultava quasi invisibile, data la distanza, nella flebile luce del crepuscolo morente, ma era pur sempre individuabile grazie al baluginìo di alcune lanterne che erano comparse come dal nulla. D'istinto, la folla si mise in moto e prese a scendere disordinatamente il lungo pendio per muovere incontro alla delegazione. Le poche torce lestamente prelevate dai bivacchi potevano fornirle solo scarso orientamento sulle asperità del terreno, sicché la discesa dei più, nell'erba ancora fradicia di pioggia, avveniva alla cieca, tra balzi, inciampi e spintoni.

Tentando di alzarsi, Fritigerno tese il braccio e, a prezzo di un lacerante dolore al fianco, gridò ai suoi: «Ma fermateli, dunque! Si faranno schiacciare dalle baliste!».

Fortunatamente i capi, anche i più dissennati, ebbero la stessa intuizione del pericolo e riuscirono ad arrestare la corsa della folla prima che entrasse nel raggio di tiro delle catapulte romane, i cui serventi non avrebbero certamente avuto bisogno della luce diurna per intuire l'approssimarsi di quella massa scomposta e schiamazzante, che correva come a una festa. Sostenuto da Himil e da Valamir, e accompagnato da Leuter, Rogenhar e altri dei suoi fedelissimi, Fritigerno mosse incontro agli ambasciatori, che avanzavano lentamente in mezzo alla moltitudine. Presto vide Ildiger e Wisichart dirigersi alla sua volta, difendendo Ulderico dalla curiosità della folla e dalle pressioni di Gainas e dei suoi, che evidentemente reclamavano che il presbitero riferisse direttamente a loro e di continuo tentavano di sbarrargli il passo, cercando di afferrare il morso del suo cavallo. Wisichart, che il giorno prima aveva perduto il fratello durante la battaglia, arrivò al punto di respingere con durezza, spronando bruscamente il proprio cavallo, sia Gainas sia il giovane Warin, suo amico inseparabile. Per fortuna di Fritigerno, il supplizio di discendere a balzelloni la china appoggiandosi alle pur forti spalle dei suoi figli, non si protrasse a lungo, perché i componenti della delegazione, fendendo la folla, si fermarono presto davanti a lui.

«Dunque?» domandò loro con voce rauca, contraendosi un poco sul proprio fianco in fiamme.

Ulderico aveva impresso nel volto il fallimento. Dopo essere smontato con l'aiuto di Wisichart, che gli tratteneva il cavallo, si volse a Fritigerno, strisciando le mani l'una contro l'altra per l'imbarazzo e scuotendo il capo mestamente. «Non si arrenderanno» annunciò. «E non intendono pagare per la loro salvezza.»

Un boato di esclamazioni e di proteste, un coro di domande e commenti si levò tutt'attorno. Facendosi largo rudemente tra la folla, si fece avanti Safrax: «Che significa, non si arrenderanno? Con chi hai parlato?».

«Con Vittore e un altro generale: Saturnino, credo.»

Alateo gli si accostò: «Hai saputo qualcosa dell'Imperatore?». Ulderico tornò a scuotere il capo; nei suoi occhi si leggeva un'infinita tristezza. «No» rispose. «Ma da come si comportavano, ho capito che anche loro non sanno niente di lui. Probabilmente i prigionieri hanno detto il vero: è morto ieri in battaglia.» Alte esclamazioni di giubilo e vivaci commenti si alzarono dalla folla. Poiché Fritigerno non aveva abbastanza fiato, toccò a Rogenhar, Ildiger e Wisichart imporre il silenzio.

«Ma tu gli hai detto che se non ci consegneranno il tesoro imperiale li ammazzeremo tutti?» insistette Safrax.

Era veramente pretendere troppo da un presbitero cristiano, fosse pure mezzo goto. Ulderico reagì con veemenza: «Non si arrenderanno, vi dico! E non vi daranno niente!». Squadrò poi Safrax come se avesse davanti un demone: «Voi! Pagani sanguinari! Tutto questo orrore viene da voi. Dite che cercate terre e pascoli, ma non fate che saccheggiare, uccidere e stuprare».

Uscito dalla folla, intervenne Gainas: «Ma che dici? Sei pazzo?». Ulderico non gli prestò attenzione. Accendendosi in volto, tornò a volgersi a Safrax, e subito dopo a tutti coloro che lo circondavano. «Dovete finirla con questa follia!» gridò con voce terribile. «Dove credete di andare? Cosa pensate di fare? Se non userete con moderazione della vittoria sarete sterminati, non lo capite? Che cosa mai avete appreso dell'insegnamento evangelico? Se Ulfila fosse qui oggi, morirebbe di dolore al vedere quali bestie siete diventati! Ravvedetevi, rientrate in voi. Siete gente buona, generosa, leale: abbandonate questa vita errabonda da lupi, cercate un accordo con i Romani! Io... io vi prego, vi prego!» le ultime parole, pronunciate a mani giunte e tra le lacrime, gli morirono sulle labbra. Tutta la tensione, le frustrazioni e le angosce accumulate in molti mesi si liberarono in uno sconcertante crollo nervoso: coprendosi il volto con le mani, Ulderico scoppiò in singhiozzi, gemendo e pronunciando con voce strozzata parole che nessuno riusciva più a comprendere.

Sogguardandolo severamente, si fece avanti Alateo. «Piange!» disse rivolto a Fritigerno. «Hai mandato tra i Romani un mezzo romano, e adesso» tese il braccio a indicare il presbitero con un gesto teatrale «il tuo ambasciatore... piange! Come un moccioso!»

Dalla folla emerse il berretto di volpe di Scaperne. Atteggiando a sua volta il volto a una smorfia accorata, tanto più grottesca sui suoi lineamenti rudi e selvaggi, il bandito proruppe in un pianto simulato e irridente, che suscitò tra i presenti una catena di risate. «Fate la pace con i Romani! Siate bravi, bambini! Siete stati tanto

cattivi! Scommetto che questo qui, invece di chiedere la resa dei Romani, ha offerto la nostra!»

«No!» gridò il presbitero. «Questo è falso!»

Per avere 1a mano destra libera, Fritigerno si reggeva ora al solo Valamir, che stava alla sua sinistra. Dando in una sorta di ruggito e mettendo la mano alla daga, avanzò di un passo. «Bada!» lo ammonì. «Tu non hai la parola, qui!»

Gli si fece incontro Gainas, puntandogli contro l'indice. «Ha ragione, invece! Fosse stato per te, ieri avremmo fatto solo delle chiacchiere! Tu e le tue lettere! Se noi...» non poté finire la frase, perché un secco pugno di Rogenhar lo centrò in pieno alla mascella. Lui, grosso com'era, barcollò, diede indietro ma non cadde, e fu anzi risospinto in avanti dai suoi sostenitori, che si erano subito lanciati non soltanto contro Rogenhar, ma anche contro lo stesso Fritigerno e tutti i suoi uomini. Si accese un parapiglia, una rissa furiosa nella quale presto, alla luce delle torce, brillarono spade e coltelli, mentre Ulderico, che invano aveva tentato di separare i contendenti, sgusciava via sconvolto e fuggiva lontano, affondando le dita fra i capelli per la disperazione. Anche se saggiamente i due capi ostrogoti, pur godendo della divisione che si palesava in seno ai Tervingi, preferirono non farsi coinvolgere, Fritigerno e i suoi seguaci si trovarono in inferiorità numerica e dovettero arretrare verso i carri. A stento Valamir e Himil riuscirono a trarre indietro Fritigerno, ormai fuori di sé, mentre Leuter, Rogenhar, Wisichart, Ildiger e pochi altri suoi fidi si battevano per tenere a distanza gli esagitati che cercavano di raggiungerlo e colpirlo. Alla fine, anche per l'intervento delle donne, i due schieramenti si separarono, tra minacce e maledizioni. Di certo, a Fritigerno sarebbe andata molto peggio se la perdurante ebbrezza per il trionfo del giorno precedente, che tutti ancora accomunava, non avesse agito da freno sull'aggressività dei suoi antagonisti.

Benché stesse annottando, molti fuochi rimasero accesi, e attorno a essi si raccolsero centinaia di guerrieri in grande fermento. Nessuno si coricava. Tutti tenevano le loro armi a portata di mano e discutevano animatamente, attendendo le decisioni di Gainas e dei capi degli ostrogoti, che facevano piani di battaglia e studiavano inganni per impadronirsi della città. Fritigerno, la cui ferita si era riaperta, era stato portato nella sua tenda e disteso sulla lettiera. Soffriva molto, tenendo in grande apprensione Hiltagunth e tutti coloro che lo amavano e lo seguivano. La notte era fresca, l'aria nitida, e nella volta celeste, frammezzo alle ultime nuvole lasciate dal temporale, si affacciavano le stelle, ma nella piana di Adrianopoli gli uomini erano torvi e vicendevolmente ostili, in preda al demone della guerra e alle più crudeli passioni.

V'era, sul lato posteriore del *carrago*, appena fuori dalla cintura dei carri, un piccolo bosco di querce, sotto le cui fronde sorgeva una piccola edicola votiva, che recava incisa nel marmo una semplice immagine del Buon Pastore. Inginocchiato davanti a essa, Ulderico rivolgeva all'Altissimo accorate preghiere, alle quali faceva da contrappunto, poco lontano, il ritmico e alacre lavorio delle asce dei guerrieri, impegnati ad abbattere alberi per preparare degli arieti o ad allestire scale con cui dare l'assalto alle mura. I materiali prelevati nel campo romano abbandonato riuscivano ottimi allo scopo. Dalla valle della Tundja un vento ancora umido di pioggia portava l'eco dell'ululato dei lupi, che nella funerea luce della luna, velata da

nubi sfilacciate e giallastre, si aggiravano ancora famelici tra i cadaveri dei soldati di Roma.

16

Dall’alto del bastione, Fulgenzio Martiniano osservava con sguardo opaco i fuochi dei barbari, che nel buio della notte sembravano proporsi come una sorta di velleitario contrappunto terrestre allo spettacolo offerto dalle miriadi di stelle che rilucevano nel cielo, ripulito dal temporale. Il sonno lo opprimeva, giacché dopo la battaglia non aveva praticamente chiuso occhio, e le voci di coloro che gli si muovevano attorno o la congerie di rumori che saliva dalla città, che malgrado fosse ormai notte inoltrata lavorava ancora febbrilmente all’allestimento delle proprie difese, risuonavano alle sue orecchie con una sorta di cupo ronzio. Prima di cercarsi un posto in cui coricarsi, decise di fare un ultimo giro d’ispezione lungo il bastione. Le sue ferite, che solo qualche ora prima erano state ricucite e fasciate in fretta da un medico militare, non erano gravi, ma pulsavano con virulenza e gli dolevano acerbamente; quella al braccio sinistro – inflitta obliquamente da una punta di lancia che aveva sfondato lo scudo strisciando crudelmente lungo l’osso – lo costringeva a tenere l’arto ripiegato e appeso al collo, onde evitare che l’afflusso del sangue aumentasse l’infiammazione.

Sapeva, comunque, di avere ottime ragioni per considerarsi molto fortunato. Nella sua mente campeggiavano ancora le immagini della strage alla quale aveva avuto la fortuna di sopravvivere: la furibonda carica della cavalleria ostrogota e alana, la ressa bestiale dei soldati, stretti in uno spazio sempre più ridotto dalla tenaglia delle ali nemiche e tempestati di proiettili di ogni sorta, e poi l’immensa moltitudine dei Goti urlanti attorno alla balza, ultimo baluardo del suo reparto, e infine Fritigerno che, ferito a sua volta, e come lui nauseato da quel massacro, tendeva le braccia per fermare l’assalto finale dei suoi e risparmiargli la vita. “Ora i Romani sanno chi sono i Goti!” parole fiere, che bene avevano espresso la nemesi che si poteva cogliere negli avvenimenti degli ultimi due anni. Tutta quella faccenda dei Goti, in effetti, era stata fin dal principio affrontata dai Romani con supponenza e pressapochismo,senza una reale consapevolezza dell’immane pericolo che quel popolo poteva rappresentare per l’Impero. Non toccava a lui tracciare bilanci o cercare i rimedi, ma di una cosa era più che certo, ormai: la disfatta patita dall’armata imperiale era di tale portata che nulla sarebbe più stato come prima. Le vicende di quella giornata, compreso il goffo tentativo dei barbari di aprire una trattativa, dimostravano che essi non erano in grado di prendere con la forza le munite città della Tracia, ma era altrettanto vero, però, che i Romani non erano ormai più in grado di espellerli dal territorio imperiale, prima di tutto perché, in tutto l’Impero d’Oriente, non esisteva più un esercito capace di affrontarli validamente in battaglia. In aggiunta a tutti gli altri, c’era anche un problema particolare: poiché Valente non aveva generato prole, non esisteva nemmeno un successore, e dunque l’Impero d’Oriente, alle prese con un nemico mortale, era in quel momento completamente allo sbando. Ma più che le sorti dell’Impero, lo preoccupavano quelle della sua famiglia. Con angoscia, si chiedeva

quale destino fosse riservato ai suoi figli, quale futuro essi potessero aspettarsi in uno scenario tanto tragico e turbolento, nel quale, ormai, tutto lasciava pensare che il domani avrebbe potuto essere soltanto peggiore del già doloroso presente.

In una piazzuola adiacente al camminamento di ronda, un gruppo di soldati e volontari stava finendo di sistemare un onagro in posizione di tiro. Il responsabile della postazione – un veterano ormai in congedo – si staccò dagli altri e gli si accostò. «La macchina è approntata, Prefetto, ma per le munizioni è un problema: dal deposito nella torre ho recuperato proiettili sufficienti soltanto per una mezza dozzina di lanci. Poi ci toccherà tirare pietre e mattoni, sempre che ce ne portino.»

«Va bene, Bassiano. Ho già parlato con Profuturo: il carico arriverà fra poco. Intanto, fa' riposare gli uomini, e stabilisci i turni di guardia.»

Osservando il capoposto allontanarsi, Martiniano si compiacque di avere ai propri ordini un uomo della sua esperienza: era un ex decurione di cavalleria, congedato da poco, che le vicende tumultuose degli ultimi mesi avevano rigettato nella mischia, strappandolo con la moglie al suo podere e costringendolo, per non vivere di elemosine, ad arruolarsi nella milizia cittadina di Adrianopoli. Era stato proprio lui, quel giorno, a istruire i serventi improvvisati delle catapulte e a rendere possibile la corretta esecuzione delle sue direttive per il tiro. Le macchine da getto erano, infatti, numerose su tutta la cinta muraria, ma mancava un numero proporzionato di serventi esperti, cosicché i pochi che c'erano si vedevano costretti a istruire a ritmo accelerato i volontari.

Ad Adrianopoli, quella notte poca gente avrebbe dormito. Il quartier generale dei difensori si trovava nel palazzo Pretorio. Martiniano vi era stato appena entrato in città, ma poi non vi era più tornato, sia perché assorbito dal comando che gli era stato assegnato, sia perché laggiù aveva trovato troppa confusione, non soltanto a causa dell'inevitabile andirivieni di ufficiali, portaordini, responsabili locali e volontari in cerca di istruzioni e coordinamento, ma anche per via della pletora di eunuchi, funzionari e burocrati d'ogni rango e qualità che aveva invaso i locali e intralciava con la sua ingombrante presenza e la sua petulanza l'opera degli alti ufficiali. Proprio di questo parlavano alcuni *scutarii* che, sull'angolo tra il bastione e la torre di levante, stavano seduti a giocare a dadi, passandosi l'un l'altro una fiasca di vino. Riconoscendo fra loro alcuni che avevano fatto parte della sua vessillazione e sentendoli ridere fragorosamente, Martiniano si accostò. Quello che animava la compagnia apparteneva alla guardia personale di Flavio Vittore. «Ma sì, è andata proprio così. L'ho visto con questi occhi, vi dico! Ah, che spettacolo, amici! Non me lo dimenticherò più, campassi cent'anni. Il generale l'ha afferrato per un orecchio, l'ha trascinato verso la porta e poi, con un gran calcione nel di dietro, l'ha scaraventato giù per le scale. Il prefetto di città... quel Dulcizio, sì, stava salendo in gran fretta con due valletti e s'è fermato a mezza scala. Dovevate vederlo: è rimasto lì, a guardare con due occhi così l'eunuco che rotolava per i gradini.»

Intuendo di poter contare sulla complicità del loro ufficiale, i soldati ridevano di gusto, anche a causa della mimica con cui il loro commilitone rappresentava la scena che andava raccontando. Ascoltandolo, Martiniano apprese che l'eunuco che Vittore aveva così rudemente bistrattato era niente di meno che Fortunaziano, *Comes* del Patrimonio privato dell'Augusto, e che la ragione dell'incidente risiedeva nella sua

reiterata richiesta di disporre di un bagno personale all'interno dell'affollato palazzo Pretorio. Non poté non sorridere a sua volta, almeno intimamente, della dura lezione inflitta al funzionario e considerare sacrosanta la collera del *Magister equitum*. Fatta salva l'esperienza del suo viaggio ad Antiochia, non aveva mai frequentato la corte imperiale, nemmeno da lontano; ciò nonostante, come quasi tutti gli ufficiali, provava un'istintiva avversione per gli eunuchi, non certo a cagione della loro mutilazione, della quale erano del resto incolpevoli, quanto piuttosto per la loro untuosità, invadenza e altezzosità. Riteneva ch'essi possedessero poche doti utili in tempo di pace e nessuna di quelle che servivano in tempi di guerra, quali erano per l'appunto quelli che l'Impero stava vivendo e che, a quanto pareva, avrebbe vissuto ancora a lungo.

Pur compiacendosi dell'alto morale di quei soldati, li lasciò ordinando loro di coricarsi, giacché la giornata successiva si annunciava assai dura. La cosa, per la verità, valeva prima di tutto per lui: le palpebre gli pesavano, la sua mente perdeva lucidità, le ferite, soprattutto, gli dolevano. Aveva assolutamente bisogno di riposo, e decise che era venuto davvero il momento di dormire. Avviandosi verso il posto di guardia, notò però un frenetico movimento di gente sul torrione che sovrastava il portone. Accelerò il passo e poco dopo si imbatté in Furio Bassiano, che gli veniva incontro lungo il camminamento di ronda con l'aria di avere notizie importanti. «C'è gente al portone, Prefetto. Gente nostra, o almeno così sembrerebbe.»

Facendosi largo tra i soldati e i miliziani che si affollavano vociando presso la merlatura del torrione centrale, Martiniano si sporse per guardare in basso. C'erano alcuni uomini, sulla strada: con visibile ansietà imploravano che si aprisse loro il portone, ma spiavano anche nel buio alle loro spalle, con l'evidente timore di vedere uscirne improvvisamente i goti e di essere massacrati lì, a un passo dalla salvezza. Alla luce delle torce, Martiniano riusciva a vedere bene soltanto due di loro, e dal colore delle tuniche, che erano imbrattate di polvere e macchiate di sangue, li identificò come *candidati*. Uno di loro, che aveva l'accento tipico dei traci, sembrava parlare per tutti. «Aprite, per amor di Cristo» implorava, «prima che quelli ci raggiungano e ci ammazzino.»

«Quanti siete? E di che reparto?» domandò Martiniano.

«Cinque. Siamo in cinque, *Eminentissimo.* Tutti *candidati*. Aprite, presto!»

«Com'è che arrivate solo adesso?»

«Ci siamo nascosti nei boschi. Qua attorno è pieno di barbari.»

«Ma non avreste fatto prima presentandovi alla Porta Nord? Perché proprio qui?»

Il soldato si spazientì. «Tribuno» disse concitatamente, non potendo riconoscere il più alto grado di chi lo interrogava, «quelli possono arrivare da un momento all'altro! E spostate quelle torce, accidenti a voi! Perché qui, dici? Perché i Goti sorvegliano soprattutto quella porta, ecco il perché. Abbiamo fatto un largo giro nei boschi proprio per non farci scoprire, ma un poco che la tiri ancora in lungo, quelli arrivano e ci fanno a pezzi.»

Senza farsi smuovere dalle nervose implorazioni del soldato, Martiniano continuò a interrogarlo, domandandogli di indicare i nomi del comandante del suo reparto e dei più alti ufficiali, e a tutte le domande, non senza palesare crescente insofferenza e voltandosi più volte a scrutare nel buio, il soldato rispose con puntuale esattezza;

esitò soltanto quando gli fu chiesto il nome del suo portainsegna, che Martiniano aveva conosciuto di persona. Rispose però per lui, prontamente, il soldato che gli stava accanto. A quel punto, però, i suoi compagni emersero dall'ombra e rinnovarono vibratamente le loro implorazioni. La notizia dell'arrivo di alcuni scampati aveva intanto richiamato sul camminamento di ronda, e in particolare sul torrione centrale, una moltitudine di soldati, miliziani e volontari, fra i quali si notavano anche alcune donne. Solo pochi potevano afferrare lo scambio di battute che intercorreva tra l'ufficiale e i cinque scampati, ma decine di occhi si appuntavano su costoro, e già alcune voci cominciavano a levarsi qua e là a perorarne la causa o, comunque, a sollecitare una decisione. Martiniano aveva pensato di mandare a chiamare Vittore, ma aveva scartato subito l'idea: non era mai buona politica svegliare i superiori durante la notte. La responsabilità del bastione, del resto, era stata affidata a lui, e dunque non voleva correre il rischio di ricevere una lavata di capo per non aver saputo risolvere da solo una questione che, tutto sommato, si presentava di piccola rilevanza. E poi aveva sonno, non vedeva l'ora di chiudere gli occhi al mondo e concedere finalmente una sia pur breve tregua alle sue provatissime membra. Tuttavia, c'era in quel soldato qualcosa di ancora indefinito che non lo convinceva. Era strano, in particolare, che quei cinque, miracolosamente sfuggiti alla morte, si presentassero solo allora davanti alle mura; inoltre, correva voce che durante la battaglia l'Imperatore fosse stato abbandonato da gran parte della sua guardia personale. Per quanto aveva potuto vedere personalmente non si sentiva in grado di sottoscrivere quell'accusa: lui stesso aveva veduto molti *candidati* cadere da valorosi in difesa dell'Augusto, frammisti agli *scutarii* di Vivenzio Ursicino. A maggior ragione esitava a dare credito a chi sosteneva che molti di quei soldati si erano addirittura arresi ai Goti. Di certo, però, in città non se ne vedevano molti: quei soldati – i più pagati dell'Impero, – che amavano ostentare per le vie di Costantinopoli le loro sfarzose e sempre immacolate uniformi, erano adesso quasi introvabili. Si rammentò tuttavia di Iohannes, il *candidato* che durante la notte si era unito al suo gruppo di transfughi, e lo mandò a chiamare, pensando che avrebbe potuto identificare quegli uomini. Su un punto, comunque, aveva le idee ben chiare: la porta sarebbe rimasta chiusa. Gli si avvicinò Bassiano. «Bada, Prefetto» gli disse senza troppo preoccuparsi delle forme. «I goti potrebbero essere molto vicini. Se apriamo la porta con questo buio...»

Martiniano gli lanciò un'occhiata raggelante: «Sta' al tuo posto veterano! Non sono uno sciocco».

Bassiano tacque subito e, arretrando di un passo, chinò il capo in segno di scusa.

Volgendosi ai soldati, Martiniano ordinò di reperire una lunga corda, il che fu fatto quasi subito. Uno dopo l'altro, i fuggitivi furono quindi issati sul bastione con quel sistema semplice e rudimentale e non ci volle molto perché si trovassero tutti e cinque al cospetto del prefetto, che volle vederli bene in viso alla luce delle torce. Tranne uno, poco più che ventenne, erano tutti di un'età tra i trenta e i quarant'anni, il che, trattandosi di *candidati*, non poteva stupire, giacché l'accesso alla guardia personale dell'imperatore era riservato generalmente a soldati che avessero accumulato decorazioni, encomi e soprattutto adeguate raccomandazioni durante il servizio nei reparti *palatini*. Sotto lo sguardo attento di Martiniano, che registrava

ogni suo batter di ciglia, quello che fino a quel momento aveva parlato per gli altri disse di chiamarsi Matidio e prese a raccontare con dovizia di particolari di come il suo gruppo, non essendo riuscito a rifugiarsi con i compagni nella casupola poi data alle fiamme dai goti, fosse riuscito ad aprirsi un varco raggiungendo la fitta boscaglia di un colle vicino, pur lasciando molti uomini sul terreno. «Ah! Quanti bravi commilitoni perduti, Prefetto!» Dopo la salita con la fune qualcuno doveva averlo informato del grado del suo interlocutore. «Quale orrenda strage! Mi devi credere, Prefetto: se avessimo visto che il nostro sacrificio poteva sortire un qualche effetto, con slancio avremmo dato la nostra vita per l'Imperatore, ma ormai eravamo tagliati fuori, e nulla potevamo fare di utile.» Si rivolse al compagno che gli stava accanto, lo stesso che, davanti al portone, aveva risposto per lui: «Non è vero, Cilonio? Non è vero che avremmo saputo sacrificarci?».

L'altro assentì con energia: «Certo! La Guardia Imperiale deve sempre essere disposta al sacrificio. Ma non c'era niente da fare, Prefetto, ci devi credere».

Ancora diffidente, Martiniano li interrogò sul loro *curriculum*, non trascurando i loro compagni. Furio Bassiano, intanto, si era fatto dare una torcia da un soldato. Mentre i transfughi sciorinavano uno dopo l'altro le tappe del loro brillante servizio in lontane fortezze africane, siriache o dell'Alta Mesia, aveva preso a muoversi alle loro spalle, sogguardandoli con estrema attenzione. Giunto dietro Matidio, tese la mano, prese tra pollice e indice un lembo della sua tunica e lo interruppe in tono di malcelata ostilità. «Perché dubiti ancora di questi eroi, Prefetto? I *candidati* sono uomini eccezionali, temprati da mille battaglie, capaci di resistere a qualunque prova. Anche a ferite come questa!» Afferrandolo per un braccio, con gesto brusco e fulmineo costrinse Matidio a girarsi, mostrando la schiena al prefetto. «Che ti prende?» protestò quello, tentando di respingerlo e accennando a voltarsi di nuovo, ma Martiniano lo trattenne e gli ingiunse di non muoversi. «Ma cosa dice questo qui? Prefetto, io...»

«Sta' zitto» gli ordinò seccamente Martiniano. Con un cenno fece avvicinare un soldato che reggeva una torcia e prese a esplorare a sua volta con le dita la tunica dell'uomo, poco sotto la sua scapola sinistra, dove si apriva un foro certamente prodotto da un colpo di spada, come dimostrava l'ampia macchia di sangue che imbrattava il tessuto. «Sì: un bel buco, non c'è che dire» osservò poi. «Con una ferita così, non dovresti avere tutto questo fiato per raccontarci le tue frottole.»

«Già.» osservò Bassiano fissando l'uomo con malevola ironia: «Nemmeno un *candidato* avrebbe potuto sopravvivere a una ferita come quella. E infatti, il soldato che portava questa tunica non è sopravvissuto, vero? Non è vero?».

Nel silenzio raggelato che era sceso sul torrione, la mano aperta di Bassiano si abbatté con violenza sulla guancia dell'uomo, producendo uno schiocco duro, che suonò fragoroso. I suoi compagni furono come percorsi da un brivido di terrore, ma non si mossero, fatta eccezione per Cilonio, che, dimenticando l'altezza non indifferente del bastione, accennò a un istintivo tentativo di fuga verso la fune e il parapetto, ma si vide subito afferrato da dieci mani e immobilizzato. Mentre lo tenevano, Bassiano lo prese per lo scollo della tunica e gli gridò sul viso: «E tu? Chi sei, tu? Un altro eroe come lui?».

Afferrandogli il polso e tentando invano di liberarsi dalla sua presa, l'uomo protestò: «No! No! Io sano davvero un *candidato.* Sono un soldato dell'Augusto, un soldato romano. E anche gli altri, non è vero, ragazzi?».

In risposta, i suoi compagni, che si vedevano stretti tutt'attorno da miliziani e legionari in atteggiamento minaccioso, assentirono energicamente e assicurarono ch'egli aveva detto il vero, ma Bassiano, senza ascoltarli, concentrò tutte le sue attenzioni su Cilonio. «Finiscila! Ne abbiamo sentite abbastanza di panzane.»

Cilonio scosse il capo: «Ti dico la verità, te lo giuro. Mi hanno catturato, ma sono scappato e...».

«Già! Sicuro! Sei scappato. E allora perché non l'hai detto subito, eh?»

«Perché... temevo che non mi avreste creduto.»

«E lui?» Continuando a scuoterlo, Bassiano accennò con la testa in direzione del suo compare. «Chi è lui, eh?»

Cilonio si strinse nelle spalle. «Che ne so, chi è lui. Era con noi, ma non era dei nostri.»

In quel momento sopraggiunse Iohannes, che riconobbe come suo commilitone il solo Cilonio, precisando però di non essere in grado di rammentare i volti di tutti i suoi commilitoni. A quel punto, Matidio ammise: «D'accordo! Non sono un *candidato*. E allora?». Si voltò e accennò ad avanzare verso Martiniano, ma braccia robuste lo trattennero saldamente. Divincolandosi, protestò con veemenza: «Ma cosa vi piglia, insomma? Sono un romano come voi, no? E va bene, sono un fornitore di calzature. Seguivo l'armata col mio carro, e questa non è la mia tunica, l'ho presa a un morto, è vero. Che se ne faceva, lui? Che c'è di male in questo? Mi sono unito a loro perché temevo che non mi avreste aperto il portone. Devi credermi, Prefetto, per l'amor di Cristo e dei santissimi Apostoli! Te lo giuro su mia madre!».

Martiniano ne aveva abbastanza. Si rivolse a Bassiano: «Prendi una decuria e portali nella prigione del Pretorio: laggiù provvederanno a interrogarli. Vedremo se le tenaglie arroventate scioglieranno loro la lingua».

Il più giovane dei cinque si gettò in ginocchio davanti a lui e tese le mani implorando: «No! La tortura no!».

Il sedicente Matidio protestò con rinnovata veemenza: «Questo è ingiusto, Prefetto. Sono pur sempre un cittadino romano. Il cielo ti illumini! Tu non puoi fare questo».

Martiniano lo guardò con espressione gelida. «Sta' sicuro che fra poco ci dirai chi sei veramente e che cosa avevi in mente di fare una volta entrato in città.»

Aspra, si alzò una voce di donna: «Te lo dico io, Prefetto, chi è questo qui!».

Dalla folla sgusciò una virago alta e scarmigliata, con uno sfregio sulla guancia, che si copriva le spalle con un vecchio scialle dai colori indefiniti. Si accostò a Martiniano senza mostrare alcuna soggezione e, puntando l'indice sul prigioniero, parlò in tono duro e con assoluta sicurezza. «Vuoi sapere chi è quest'uomo? Ecco qua: si chiama Scaperne. È un bandito, ricercato da anni.»

L'uomo fece per gettarsi su di lei, ma fu trattenuto. «Che schifezza di vino hai bevuto, vecchia troia?» proruppe con furia. «Che ti vai inventando?»

Le mani sui fianchi, lei gli si avvicinò ancheggiando, fino a trovarsi a un palmo dal suo viso: «Sta' zitto, va', che ormai non incanti più nessuno. Hai finito di fare il furbo, bello mio».

Accennando col capo alla donna, Martiniano interrogò con lo sguardo un attempato capo squadra della milizia cittadina, che prontamente lo informò: «Si chiama Tebaide. È una meretrice arrivata con un gruppo di profughi di Dibalto. In città la conoscono tutti».

Volgendosi verso il prefetto, la donna confermò: «Meretrice, sì. Ebbene? Ah, se non volete ascoltarmi non avete che da dirlo, che me ne vado pei fatti miei e tanti saluti».

Martiniano la invitò a calmarsi. «Ti ascoltiamo. Cosa sai su quest'uomo?»

«Ora ti dico: in ottobre scappai con alcune amiche da Dibalto, perché è laggiù che vivevamo... un lupanare di lusso, sapete? Era un piccolo inferno anche quello, in realtà, ma pur sempre roba per gente di rango, o quasi. Mica stavo sulla strada come adesso, che vi credete!» Sollecitata con la mano da Martiniano, proseguì. «Insomma, scappammo giusto prima che i Goti mettessero a fuoco la città. Scaperne, qui, era stato arrestato dall'*Irenarca* di questo distretto, un tale Mavorzio... sì, mi pare si chiamasse così. Allora, naturalmente, aveva la barba lunga e altri vestiti, ma sono sicura di quello che dico. Ebbene, a una cinquantina di miglia da qui, quel tale Mavorzio, con i suoi agenti e questo brutto ceffo, che era in catene, si unì al corteo dei profughi, ma poi arrivarono i goti, assalirono la colonna e ammazzarono un sacco di gente, compreso l'*Irenarca*. Chi non fu ucciso fu preso prigioniero, come me e diverse mie compagne, e se non fosse stato per quest'uomo» tese la mano a indicare Bassiano, che solo in quel momento si rammentò di lei, e solo per aver notato il suo sfregio alla luce delle torce, «adesso non sarei qui a raccontarla. Fu lui a liberarci, uccidendo i barbari che ci tenevano prigioniere e... va be', questa è un'altra storia. Quello che qui adesso interessa è che lui» accennò col capo al prigioniero «era in mezzo a noi quando fummo assaliti. A quanto ho capito, deve essersi unito ai barbari. Sia chiaro: io non sono un'infame, e non l'avrei denunciato se qui non ci fosse in gioco la vita di tutti noi.»

L'accusato la rimbeccò con asprezza: «Ma che dici? Che dici! Per Mercurio! Hanno fatto proprio bene a tagliarti quella faccia da zoccola». Si volse a Martiniano: «Io questa megera non l'ho mai vista né conosciuta, Prefetto. Ti giuro che...».

Di nuovo lei, le mani sempre sui fianchi, gli si accostò, guardandolo dritto negli occhi. «Io però ho visto bene te: credevi che i barbari ci avessero ammazzati tutti, vero? Ti sei messo con loro e pensavi di farla franca. Ma ti è andata male e adesso la paghi, carogna!»

Bassiano, che in ottobre aveva visto Scaperne solo da lontano, non si rammentava di lui, ma non aveva ragioni per dubitare di quanto affermava la donna. Restava da scoprire quale missione i barbari avessero affidato a lui e ai suoi compagni. Per appurarlo in fretta, preferì interrogare quello che poco prima era caduto in ginocchio, giacché gli pareva il più debole del gruppo. Bastarono pochi ceffoni e qualche energico scrollone per indurlo a confessare: sotto gli occhi attoniti di decine di persone, il giovane disse che Cilonio era l'unico del gruppo ad avere effettivamente fatto parte della guardia personale di Valente; lui e gli altri erano invece dei disertori della cavalleria leggera romana, che si erano uniti ai Goti già dopo la battaglia dei Salici e in seguito avevano trovato in Scaperne il loro capo naturale. Proprio del bandito era stata l'idea di entrare in città sotto le vesti di *candidati* (reperite

spogliando i soldati morti) e poi, una volta ottenuta la fiducia dei difensori, appiccare un incendio che li distraesse dalle mura, col risultato di favorire un nuovo attacco dall'esterno e la caduta della città.

Quando infine egli tacque, Tebaide non seppe trattenersi dal rivolgersi agli astanti proclamando con espressione di trionfo: «Visto? Avevo detto il vero». Non ricevendo gli apprezzamenti che si attendeva, protestò con sarcasmo: «Oh, non vi sprecate in ringraziamenti, mi raccomando! Val proprio la pena di preoccuparsi del bene della comunità!».

Stanco del suo ciarlare malevolo, Martiniano le ingiunse di allontanarsi e accennò a un soldato di accompagnarla. Quello la prese per il gomito, e dovette sospingerla un poco perché lei, non senza proteste, accettasse di avviarsi. Sgomitando tra la folla, sparì infine nella notte. Sul torrione era caduto un silenzio tombale. I prigionieri, consapevoli della sorte che li attendeva e ormai rassegnati, restavano in silenzio, gli occhi fissi al lastricato. Ora che la commedia era finita, anche Scaperne taceva. Sul suo volto non si leggeva alcuna paura per sé, ma solo vi aleggiava un vago, rassegnato sorriso, mentre il suo sguardo si volgeva oltre il parapetto, verso il campo dei goti. Pensava alla sua donna, che non avrebbe più rivisto.

Volgendosi verso la folla che lo circondava, Martiniano ordinò a tutti i soldati e ai miliziani di tornare ai loro posti, quindi, accennando ai prigionieri, si rivolse a Bassiano: «Prendi una squadra e consegnali al carnefice. Poi torna subito qui. Io ho bisogno di dormire un poco, e vado nel posto di guardia: se non succede nulla d'importante, chiamatemi all'alba».

17

Lo svegliarono invece all'inizio della terza vigilia. Mentre si sollevava, allontanando col braccio sano il soldato che lo scuoteva, udì suonare a martello la campana dell'allarme. «Un attacco, Prefetto! Arrivano in forze!»

Si levò in piedi a fatica, percependo un assordante clamore e un affannoso calpestio sui gradini della torre; attorno a lui, i soldati che si erano distesi a riposare nel posto di guardia prendevano in furia le loro armi e si catapultavano all'esterno. Mosse qualche passo barcollando, stentando a inquadrare la porta, poi si precipitò nel corridoio e da lì, salendo i gradini a due per volta insieme a soldati e miliziani, raggiunse rapidamente il bastione, che si stava affollando di gente in armi. Nella pianura, una miriade di torce avanzava nella notte verso la città, mentre un possente coro di migliaia di voci intonava cupe e minacciose grida di guerra. Frecce infuocate, scagliate dai bastioni, disegnavano nell'aria parabole fiammeggianti, cadendo a illuminare fuggevolmente gruppi di barbari lanciati all'assalto. Gridando nella botola del montacarichi, Bassiano stava sollecitando i miliziani a radunarsi per rifornire prontamente le baliste sugli spalti; vedendo Martiniano, gli fece un cenno con la mano. Alcuni decurioni e capiposto si presentarono di corsa dal prefetto per ricevere ordini ch'egli, ormai rientrato pienamente nel possesso delle sue facoltà, diramò a raffica in pochi istanti. Prese poi a percorrere il camminamento di ronda per mettere ordine tra i difensori, spaventati all'idea di dover fronteggiare un attacco notturno e turbati dalle sinistre grida di guerra dei barbari e dallo spettacolo inquietante di quelle torce che avanzavano rapide verso le mura. Tutti comunque, erano già stati istruiti su come regolarsi in caso d'attacco, e i serventi delle catapulte erano già in piena attività. Mentre dal bastione nord veniva il rombo dei primi, grandi proiettili degli onagri che lo difendevano, Martiniano diede il via agli arcieri, che scoccarono giusto in coincidenza con il piovere contro le merlature, con un crepitio maligno, delle prime frecce scagliate dai barbari. A colpo d'occhio, osservando la linea delle prime torce, Martiniano constatò che gli assalitori avevano ormai raggiunto la distanza utile, accertata il giorno precedente, per il tiro delle baliste. Si volse dunque a Bassiano, che doveva dirigere il tiro di quelle posizionate sul torrione centrale e attendeva con impazienza il suo ordine, ch'egli trasmise abbassando bruscamente il braccio. Un attimo dopo, con tonfi pesanti e praticamente simultanei, le due macchine scagliarono una ventina di palle di pietra contro i barbari avanzanti. Tutte le baliste sul bastione entrarono allora in azione, e il fischio dei proiettili suonò amico e incoraggiante alle orecchie dei difensori. A causa dell'oscurità, non era possibile accertare gli effetti del tiro, ma quella prima scarica valse comunque a raffreddare l'aggressività dei barbari, che in un primo momento rifluirono nel buio, portandosi rapidamente fuori tiro. Grida di esultanza si levarono dai bastioni, ma la tregua fu di breve durata: incitati dai capi, i goti si lanciarono presto in un nuovo attacco e questa volta il tiro delle catapulte non valse a fermarli. In breve, essi raggiunsero il ciglio del fossato e subito

si impegnarono per superarlo. Alcuni, avvalendosi per quanto possibile della copertura offerta dai compagni con gli scudi, presero a gettarvi tronchi e fascine nel tentativo di creare dei corridoi di passaggio per degli arieti, mentre gli abilissimi arcieri alani, per proteggere gli uni e gli altri, scoccavano frecce contro gli spalti. Altri guerrieri, profittando della scarsezza d'acqua nel fosso, vi si gettavano senz'altro, portando scale improvvisate e rudimentali che poi, una volta risaliti dall'altra parte e giunti ai piedi delle mura, appoggiavano a queste nei punti che ritenevano meno guardati, per iniziare audacemente la scalata. I romani li subissavano allora di pietre, e spesso riuscivano anche a rovesciare le scale sospingendole con delle pertiche uncinate. Sui bastioni v'era una grande agitazione, poiché il buio nascondeva i barbari alla vista dei difensori fin quasi all'ultimo momento, quando quelli, salite le scale, tentavano di superare le merlature e balzare sul camminamento di ronda. Per evitare di essere colti di sorpresa, i romani gettavano frequentemente dalle mura tizzoni accesi o addirittura fascine in fiamme, alla cui fuggente luce scorgevano non di rado irsuti guerrieri che salivano alla loro volta con i pugnali fra i denti. Ciò nonostante, in un'occasione tre valorosi goti riuscirono a raggiungere il camminamento di ronda gettando nel panico i miliziani, ma alcuni soldati *comitatensi*, guidati da un giovane, animoso decurione di cavalleria a nome Teodoro, intervennero prontamente e uccisero subito quegli intrusi.

Se in un punto i barbari venivano respinti, non per questo desistevano altrove, cosicché i difensori erano continuamente tenuti sotto pressione. Anche tra le loro file cominciavano a contarsi delle perdite, ma al sorgere del sole, quando finalmente i goti si ritirarono, risultò evidente il prezzo molto più alto che questi ultimi avevano pagato fino a quel momento: in una fascia di terreno della lunghezza di almeno uno stadio, la prateria e i campi erano cosparsi di uomini uccisi e di altri che, feriti, imploravano soccorso e strisciavano penosamente cercando di portarsi al sicuro. Ma ancora più impressionante era, per i romani, constatare il numero dei loro nemici, tale da spegnere in loro ogni voglia di esultare. Dalle mura potevano vederli affollarsi sul margine del campo di tiro delle baliste, per riordinare i loro ranghi, curare i feriti, dissetarsi e ristorarsi in vista del prossimo attacco, che palesemente preparavano in accesi conciliaboli e con un andirivieni di staffette tra i vari punti del loro sommario schieramento. Attorno al *carrago*, insondabile e ostile contraltare alla città, brulicava un'altra folla, che a causa della distanza rimaneva per i romani indistinta, ma nella quale non era difficile immaginare donne, anziani e anche bambini in ansiosa attesa dell'esito della battaglia e pronti a rendere ogni servizio richiesto dai combattenti.

Martiniano, che si era liberato della fascia usata in precedenza per sorreggere il braccio ferito, aveva potuto dormire solo il tempo di un turno di guardia, ma aveva comunque ritrovato una sorta di nervosa lucidità e ora era tutto per l'azione. Pur trascinando la gamba ferita, si muoveva celermente lungo il bastione, verificando l'efficienza delle baliste, riposizionando gli arcieri secondo le necessità emerse durante il recente combattimento, ascoltando i rapporti e le richieste dei capiposto e cercando di inquadrare i volontari che di continuo affluivano dalla città: gente di ogni rango che si presentava sul cammino di ronda con armi di fortuna e che bisognava organizzare e distribuire accortamente, in modo che l'inesperienza dei nuovi venuti trovasse compensazione, nelle diverse squadre, nelle ormai collaudate capacità di chi

già aveva combattuto. In tutto lo aiutava grandemente Furio Bassiano, che non soltanto dirigeva i miliziani e i volontari, ma da subito, forte della sua esperienza di comando nell'esercito, si era mostrato in grado di coordinare e orientare con autorevolezza anche i numerosi legionari presenti sul bastione. Per decisione di Saturnino, i reparti che non avevano partecipato alla battaglia erano impiegati soprattutto sul bastione settentrionale, ch'egli riteneva il più esposto; tuttavia, esaudendo la richiesta di un rinforzo di soldati esperti avanzata da Martiniano, verso l'ora terza il generale gli mandò tre centurie di batavi, al comando di un gigantesco primipilo che i suoi soldati chiamavano Barbarossa per via del colore ramato dei suoi capelli e della barba. Sapendo che i Batavi erano universalmente noti per la loro indisciplina ed essendo al corrente del comportamento poco eroico di quei soldati durante la battaglia di due giorni prima, Martiniano non fu entusiasta di quel rinforzo, tanto più che gli uomini di Barbarossa, che apparivano cupi in volto e di pessimo umore, allontanarono senza complimenti i difensori già presenti nel settore loro assegnato e vi si installarono da padroni. Il loro comandante, peraltro, si mostrò molto meno scorbutico: traendo probabilmente la giusta lezione dalla pena capitale inflitta da Saturnino al tribuno che aveva comandato il suo reparto, si mise infatti a disposizione con un'umiltà e una diligenza che forse non gli erano connaturate, ma che rassicurarono Martiniano, anche perché egli si rivelò subito competente e autorevole con i suoi uomini. Poiché tra loro non v'erano arcieri, Martiniano gli assegnò alcuni isauri, facendoli richiamare da un altro settore. Essi stavano ancora prendendo posizione quando i barbari tornarono all'attacco.

Come già in precedenza, si concentrarono particolarmente sulle porte, contro le quali si catapultarono usando come arieti rudimentali dei tronchi di quercia appena sfrondati, sorretti da decine di guerrieri a cui altri cercavano di fornire un minimo di protezione con gli scudi. Alcuni, sfidando il tiro degli arcieri e quello incrociato dei lanciadardi, nonché le pietre che di continuo piovevano dall'alto, si facevano avanti cercando di depositare davanti ai battenti delle fascine a cui poi dare fuoco, con la speranza che questo attecchisse sul legno e aprisse loro la strada. Il valore di tutti quei guerrieri, peraltro, non era sorretto dalla razionalità né da un'adeguata coordinazione tra coloro che li guidavano, giacché i capi sembravano più preoccupati di far mostra del loro ardimento che non di guidare razionalmente i loro uomini alla vittoria. Costoro, a loro volta, gareggiavano nel seguirli e aiutarli, col risultato che centinaia di uomini in armi si assiepavano urlando sotto le mura, dando l'opportunità ai romani, proprio come era avvenuto il giorno prima, di farne strage tirando semplicemente nel mucchio. Anche quell'assalto non sortì alcun effetto significativo, salvo quello di aumentare spaventosamente le perdite dei barbari. Essi ritentarono più volte nel corso della giornata, estendendo l'attacco anche ai punti della cinta che sembravano loro meno difesi, ma senza rinunciare ad attaccare le porte, contro le quali provarono anche, invano, a sospingere carri carichi di fascine in fiamme. La resistenza che incontravano era accanita, e coinvolgeva ormai l'intera cittadinanza. Squadre di volontari lavoravano senza sosta a rifornire di continuo di pietrame i montacarichi che portavano i proiettili alle catapulte, e le donne e i chierici cristiani si occupavano dei feriti, oppure provvedevano a rifornire i combattenti con viveri e acqua. Di continuo affluivano sugli spalti nuovi volontari, generando un affollamento non

sempre conveniente, sia perché, non di rado, i nuovi arrivati intralciavano quelli che realmente si battevano, sia perché, in quella ressa, le frecce e le pietre scagliate dai barbari facevano più vittime. I giovani di Adrianopoli, poco inclini alle mollezze che caratterizzavano la "gioventù dorata" della capitale, stavano dando una magnifica prova, scagliando con entusiasmo pietre o giavellotti sugli assalitori, ma arrischiavano spesso inutilmente le loro vite nell'esporsi in sciocche gare d'eroismo. Sul camminamento di ronda, però, Martiniano si imbatteva anche in manovali, artigiani, patrizi accompagnati dai loro servi, costretti a improvvisarsi combattenti, pallidi scritturali degli uffici pubblici, eunuchi della Corte imperiale trasformati in improbabili guerrieri, e perfino lenoni e meretrici. Accomunati dal pericolo incombente, i romani si battevano per una volta uniti. Tutte le classi sociali erano rappresentate, e a un certo punto l'afflusso dei volontari divenne così massiccio da indurre Martiniano a far chiudere da squadre di miliziani le scale che consentivano di accedere agli spalti.

I barbari compirono l'ultimo sforzo poco prima del tramonto, riuscendo a raggiungere in due punti il camminamento di ronda, dal quale furono però rigettati nel fossato: una volta per il pronto intervento di Barbarossa e dei suoi Batavi, e l'altra per opera dello stesso Martiniano, accorso sul posto con Teodoro e un gruppo di miliziani. Proprio Martiniano vibrò forse l'ultimo fendente della battaglia, tagliando la faccia a un atletico barbaro che, rimasto solo dopo l'uccisione dei suoi compagni, si batteva contro i suoi molti assalitori con la ferocia di una belva in trappola. Reso pazzo dal dolore per il terribile colpo sferratogli dal tribuno, e col viso ridotto a un'orripilante maschera anatomica per via della mandibola spezzata, l'uomo gettò le sue armi e senza un attimo di esitazione si precipitò con un grido ferino dalle mura. Sporgendosi a guardare dalla merlatura, Martiniano constatò che i barbari rifluivano disordinatamente alle posizioni di partenza, lasciandosi dietro, sparsi nell'erba, sul lastricato della strada, nel fossato e tra le ortaglie adiacenti alle mura, centinaia di caduti. Per quel che poteva vedere da dove si trovava, anche davanti al bastione nord era lo stesso. Il sole tramontava, e dal procedere stanco e ciondoloni di quei guerrieri sconfitti, che sembravano faticare anche a portarsi dietro i loro scudi, si poteva facilmente arguire che almeno per quel giorno dovevano averne abbastanza. Mentre sul bastione esplodevano grida di esultanza, Martiniano si disse che, forse, finalmente avrebbe potuto dormire.

18

«È qui, mio signore. L'ho trovato!»

Lanciato quell'annuncio, Bindra risollevò subito il fazzoletto che gli copriva le vie aeree, filtrando solo in piccola misura i miasmi insopportabili che si levavano dal carnaio che lo circondava. Rudradaman, che si trovava a qualche passo di distanza e si proteggeva allo stesso modo, lo raggiunse scavalcando alcuni cadaveri, senza che i corvi intenti a becchettarli gli prestassero la minima attenzione. Guardò con ansia verso il corpo che il suo servo gli indicava e assentì. «Sì. È lui» constatò mestamente.

Dunque, quello che giaceva ai suoi piedi, straziato da innumerevoli ferite e spogliato delle sue armi e financo delle vesti, era il corpo di Vivenzio Ursicino. Non era stato facile identificarlo, in mezzo a migliaia d'altri ugualmente nudi, ugualmente oltraggiati, tra carcasse di cavalli e rottami di armi sparsi un po' dovunque, e in modo particolare lì, a poche decine di passi dalle rovine annerite del casale incendiato dai Goti, già ansiosamente perlustrato dai messi di Saturnino, nella vana ricerca del cadavere di Flavio Valente. Su tutti i corpi la morte aveva steso come un velo di calce: grigi, gonfi, imbrattati di sangue e di terra, giacevano nelle più assurde posizioni, quasi sempre con la bocca spalancata in un ultimo grido, una protesta vana che ormai nessuno udiva più. I loro stessi lineamenti non erano più quelli che chi li amava aveva conosciuto e avrebbe pensato di ritrovare. La morte aveva cancellato tutte le differenze, non soltanto quelle di rango, ma perfino quelle fisiche, o per meglio dire le aveva ridotte tutte a un comune, ripugnante denominatore estetico, esattamente come in un mattatoio non risulta più agevole, e per la verità nemmeno importante, distinguere un vitello scannato dall'altro. Figlio dell'India, Rudradaman non aveva una visione troppo tragica della morte: dopotutto – così gli era stato insegnato – non era che una fase di passaggio da una incarnazione a quella successiva, più o meno fortunata secondo la legge del Karma. Il corpo non era niente più che un contenitore occasionale e transitorio; lo spirito che l'animava, invece, era destinato a perpetuarsi fino alla realizzazione della perfezione in Brhama. Ma se la sua morte poco lo preoccupava, per indole era incline agli affetti profondi, e la scomparsa di Ursicino lo addolorava grandemente. Osservando il suo cadavere, non poteva perciò reprimere in sé un'istintiva ribellione all'idea che un uomo di quelle qualità fosse stato spento ancora nel fiore degli anni. Una morte eroica, certo, una morte da soldato. Ma ciò che Rudra trovava insopportabile era la sensazione che, in mezzo a quel mare di corpi massacrati e profanati dai barbari, dagli spogliatori di cadaveri, dagli uccelli e dalle fiere, ciò che quell'uomo magnifico era stato in vita sembrava non contare più nulla. Erano tutti corpi, appunto, non più persone, e perciò stesso avevano perduto le loro anche più pregevoli individualità. Ma se pure quello che era stato di Ursicino non gli apparteneva più, non era giusto, non era onorevole che alla famiglia di quell'eroe e a tutti coloro che lo avevano rispettato e amato fosse negata la possibilità di rendergli l'estremo saluto. Per questo, con l'intento di sottrarre

la salma del suo amico alle fosse comuni e consegnarla ai suoi familiari affinché provvedessero a officiare i riti funebri, Rudra si era lasciato alle spalle l'euforia di Adrianopoli dopo la fine dell'assedio, ed era venuto fin lì con Bindra. Avevano lasciato la città al seguito delle squadre che Saturnino, ricevuta conferma dagli esploratori che i Goti si allontanavano verso meridione, aveva inviato nella valle della Tundja per seppellire i numerosissimi caduti nella disastrosa battaglia di tre giorni prima. Nella speranza di trovare il corpo di Ursicino, avevano noleggiato un biroccio a due ruote, condotto da un bilioso carrettiere, che adesso, malcelando la sua impazienza e coprendosi il naso poroso con una sciarpa di lino, era in attesa sul suo veicolo in uno dei pochi ritagli di pianura non ricoperto dai cadaveri. Bindra lo chiamò con un energico gesto del braccio, ordinandogli di portare il telo che v'era nel carro, e fu avvalendosi di quello che, poco dopo, portarono via la salma e la depositarono sul pianale del veicolo.

Sulla via del ritorno, mentre si allontanavano dalla valle della morte lasciando le diverse squadre di seppellitori al loro triste compito, Rudradaman cadde in riflessioni di segno contraddittorio. Adempiuto il pietoso compito che si era assegnato, non gli restava che partire al più presto, poiché la sua missione era giunta al termine fissato dal Maharajadhiraja, anche se, purtroppo, l'esito non avrebbe potuto essere peggiore. Per quanto la cosa potesse sembrargli incredibile, l'Impero Romano d'Oriente era in ginocchio. Dei Goti si sapeva poco. Stando a quanto riferito dalle pattuglie esploranti romane, l'orda era in marcia verso la costa meridionale, apparentemente in direzione di Perinto, ma alcuni suoi frammenti se n'erano staccati e vagavano ancora nella valle della Maritza in cerca di preda. Gli alti funzionari imperiali e gli eunuchi, scortati da Ricomero con un forte contingente di cavalleria, erano partiti per Sardica, verso cui, secondo quanto avevano riferito le staffette, l'Augusto Graziano si stava ritirando. Il fatto che anche l'intrepido Imperatore d'Occidente rinunciasse alla lotta era facilmente spiegabile con la probabile insufficienza delle forze di cui disponeva, ma costituiva un chiaro indizio della gravità della situazione. La brillante difesa di Adrianopoli aveva dimostrato che i Romani erano ancora in grado di resistere validamente agli invasori e lasciava sperare che essi potessero riprendersi, ma allo stato delle cose era difficile pensare che ciò avrebbe potuto verificarsi prima della primavera dell'anno successivo. Ma se pure nulla più tratteneva Rudra in Tracia, lo svolgersi degli eventi si presentava tutt'altro che favorevole al suo rientro in patria: le strade che conducevano ai porti del meridione erano infatti interrotte, e il viaggio che lui e Bindra erano sul punto di intraprendere per Costantinopoli, dove li attendeva Divodasa con tutto lo stuolo di domestici, concubine e scritturali, si presentava alquanto avventuroso. La partenza non era però dilazionabile: la traversata del Mediterraneo fino ad Alessandria non avrebbe richiesto meno di otto giorni, e i delegati di Chandra dovevano assolutamente raggiungere al più presto il capoluogo egiziano per poter poi risalire il Nilo e raggiungere Portus Albus, su Mar Rosso, e da lì imbarcarsi per l'India in tempo utile per sfruttare l'ultimo monsone estivo. La nave che doveva imbarcarli non li avrebbe aspettati troppo a lungo. Il giorno seguente, dunque, si sarebbero aggregati a una colonna di cavalleria che, rompendo l'isolamento di Adrianopoli, avrebbe tentato di raggiungere la capitale sotto la guida di Fulgenzio Martiniano. Migliaia di miglia lo separavano da Pataliputra, e la stessa

Costantinopoli, porta dell’Oriente, sembrava vicina e lontanissima a un tempo, e tuttavia, se Rudradaman guardava in quella direzione, gli pareva già di vedere battere in trasparenza, sul filo delle colline boscose che chiudevano l’orizzonte, le lunghe ciglia di Ambarapali.

19

Sulla strada sterrata, che serpeggiava fra le colline rivestite di boschi, la colonna si snodava con una lunghezza di almeno tre stadi: un'ala eterogenea di trecento cavalieri scampati al disastro di Adrianopoli, che scortava un centinaio di funzionari di medio livello, impiegati e diplomatici che o per loro richiesta o per ordine di Saturnino dovevano rientrare a Costantinopoli, naturalmente insieme con i loro familiari e la servitù. A costoro si erano aggregati una cinquantina di mercanti e profughi di varia estrazione e provenienza, che avevano deciso di approfittare della protezione offerta dai soldati per raggiungere la capitale. Stando a quanto riferito dagli esploratori, l'orda dei goti si era portata davanti a Perinto, grande città di commerci marittimi, che certamente costituiva per i barbari una preda più che attraente. La via per la capitale appariva dunque libera, ma la prudenza era d'obbligo, perché bande di razziatori potevano ancora trovarsi nella zona, e Martiniano, dopo essere sopravvissuto anche fortunosamente a tante battaglie, era deciso a non sfidare la sorte più dello stretto necessario. Per mettersi al riparo da spiacevoli sorprese, aveva perciò scelto di non percorrere se non inizialmente e per una decina di miglia la comoda e rettilinea strada militare che fiancheggiava la Maritza, preferendo imboccare poi quell'antica pista che si snodava fra le colline e di certo risaliva a prima della conquista romana. Aveva sguinzagliato tutt'attorno diversi gruppi di esploratori e aveva ordinato ai soldati di procedere in file serrate, avendo cura che i carri avanzassero rapidamente e non si distanziassero, per non aprire varchi pericolosi nella colonna.

Per quanto secondaria, la strada era abbastanza larga da consentire il transito dei carri ed era da sempre piuttosto battuta; in tempi recenti, però, non era stata percorsa soltanto dai romani. Ai suoi margini, infatti, erano evidenti le tracce lasciate dai razziatori negli ultimi mesi: casolari incendiati, coltivazioni atterrate dal passaggio delle orde, villaggi abbandonati dagli abitanti e devastati dai barbari; e poi i morti: assaliti da sciami di mosche, si decomponevano sul margine della strada, o magari in qualche macchia d'arbusti, dove quei poveretti erano stati raggiunti dai barbari o si erano trascinati per consumare la loro agonia. In genere si trattava di contadini, ma nessuno si sorprendeva nell'intravedere, nella sterpaglia, il corpo nudo di una fanciulla violata e poi uccisa dai suoi aguzzini, o quello di un soldato, forse caduto prigioniero dei goti e soppresso poi per ignote ragioni. Nelle radure ai margini della strada, si scorgevano le tracce dei bivacchi dei barbari, nonché oggetti di ogni genere che essi avevano abbandonato; qualche volta, un tumulo segnalava la sepoltura di un guerriero che non era sopravvissuto alle ferite riportate nelle recenti battaglie.

In testa alla colonna, Martiniano avanzava tenendo il cavallo al passo e scrutando attentamente attorno a sé. Un angoscioso senso di morte e di pericolo opprimeva gli animi di tutti, benché la giornata fosse radiosa e la campagna, sotto la carezza sensuale del sole d'agosto, offrisse lo spettacolo di un caldo vibrare di colori. Nel

cielo terso, nel quale galleggiavano solo poche nubi sfilacciate, volteggiavano stormi di rondini, lanciando di continuo i loro striduli richiami. Nella colonna nessuno parlava, e gli unici rumori che si udivano erano il calpestio stanco e regolare dei cavalli e il cigolio delle ruote dei carri. I nervi di tutti erano tesi, l'attenzione massima, soprattutto da quando, tra le basse colline a vigneto a sinistra della strada, era stata notata una spessa nuvola di fumo nero. Allarmato, Martiniano aveva mandato sul posto due esploratori e aveva ordinato ai suoi uomini di continuare la marcia ma di tenersi pronti al peggio. Accennando davanti a sé, Teodoro gli annunciò: «Stanno tornando!».

I due esploratori si avvicinavano al galoppo, e non ci volle molto perché fossero al suo cospetto. Parlò il più anziano: «È una villa, Prefetto!». Puntò l'indice in direzione di un piccolo borgo diroccato, adagiato sul colle dietro il quale, in grandi volute, si avvitava il fumo dell'incendio. «Una villa in fiamme, vicino a quel villaggio che si vede laggiù, su quel pendio. Ci si arriva per una strada sterrata a circa due stadi da qui. C'è, un gran movimento di gente, laggiù, ma...» si interruppe un momento, ondeggiando un poco sulla sella e aggrottando la fronte, come se trovasse difficoltà a trovare le parole. Rivolse un'occhiata al compagno, quasi a chiederne il sostegno, quindi proseguì: «È strano, non abbiamo visto né carri, né cavalli. Eppure, su quella strada vi sono tracce, non recenti ma molto evidenti, del passaggio di molti cavalieri in entrambe le direzioni».

Martiniano rifletté brevemente. Era evidente che i due soldati non se l'erano sentita di avvicinarsi troppo alla villa; dunque, non vi sarebbe stato da sorprendersi se una squadra di razziatori si trovasse ancora nella zona: pur non avendola spuntata sotto Adrianopoli, i barbari si ritenevano ormai – non a torto – padroni di tutto il territorio, e dunque si muovevano senza troppa circospezione. Ma poteva anche trattarsi di una banda di predoni, sciacalli impegnati a depredare gli avanzi lasciati dagli invasori. In ogni caso, sarebbe stato imprudente continuare la marcia senza verificare, cosa che decise di fare di persona, giacché troppo alta era in quel momento la sua responsabilità. Chiamò a sé il capo *turma* più anziano e gli ordinò di restare sulla strada, facendo appiedare gli uomini, con quattro delle sette turme al suo comando, dopo di che, con il resto del distaccamento, si avviò verso la collina.

Seguendo le indicazioni dei due esploratori, non tardarono a imboccare la stradicciola sterrata che conduceva nella valle e, galoppando fra terrazzamenti a vigneto e rigogliosi frutteti, giunsero presto in vista della villa, un'ampia residenza signorile che si trovava al culmine di una piccola altura. L'edificio era ancora in preda alle fiamme e circondato da una folla in frenetico movimento, che, all'apparire dei soldati, ebbe un momento di sbandamento ma non mostrò alcuna intenzione ostile. A Martiniano fu subito chiaro che non si trattava di barbari; tuttavia, per avere il tempo di farsi una chiara idea della situazione, ordinò ai suoi uomini di rallentare, mettendo i cavalli al passo. Constatò che, come gli aveva riferito l'esploratore, non si scorgevano né uomini a cavallo, né tanto meno carriaggi. Le centinaia di persone che si affollavano davanti alla villa sembravano soprattutto contadini, o comunque gente del posto. Via via che il suo reparto si avvicinava, la gente rifluiva verso i boschi circostanti, ma non fuggiva veramente: giunta sul limitare degli alberi, sembrava indugiare, studiando l'atteggiamento dei soldati. Notò diversi individui, uomini e

donne, che uscivano in gran furia dall'edificio e dai locali a esso annessi portando via sacchi di cereali, bestiame, suppellettili e perfino mobilio, e non gli ci volle molto per comprendere quanto stava avvenendo. Teodoro, al suo fianco, sintetizzò quella constatazione con poche parole pronunciate con disprezzo a filo dei denti: «Sciacalli! Completano il lavoro dei barbari».

Imprecando, Martiniano diede di sprone e poco dopo irruppe nel cortile, ordinando ai suoi uomini di catturare i saccheggiatori. Di fronte all'atteggiamento deciso dei soldati, la folla, che con timore misto a riluttanza aveva fatto largo al loro passaggio, si sbandò e si diede alla fuga. Ciò nonostante, alcuni uomini furono colti praticamente con le mani nel sacco e furono catturati dai militi, che li raggrupparono su un lato del cortile. Martiniano, nel frattempo, si era fermato davanti a un grande tiglio, da un ramo del quale pendeva, completamente nudo, imbrattato di ogni lordura e deturpato da innumerevoli ferite, il corpo di una donna impiccata. Il suo volto violaceo, incorniciato da una matassa di capelli scuri, sporchi di polvere e fango, era tumefatto e deformato dallo strozzamento, a un punto tale da non potersi guardare; l'interno delle cosce della donna era imbrattato dal sangue sceso da un'orribile ferita al basso ventre. Martiniano si avvide inoltre che nel cortile giacevano, ugualmente straziati, i cadaveri di altre due donne.

Sospingendo il suo cavallo, gli si affiancò Rudradaman, che con Bindra si era unito ai suoi uomini per portare il contributo della propria spada nell'eventualità di un combattimento. L'indiano osservò con disgusto quei corpi massacrati. «È orribile. Chi può avere fatto questo?»

Accigliato, Martiniano gli rivolse uno sguardo plumbeo e non seppe rispondergli. Ribollendo per la collera e l'indignazione, si portò col cavallo davanti al gruppo dei saccheggiatori e in tono aspro interrogò uno di loro, un colono sui quarant'anni, atticciato e con uno sguardo ferino, nemmeno troppo spaventato, a quanto pareva, dalla presenza dei soldati. «Che avete fatto qui?» gli domandò.

«Noi niente» ribatté il bifolco guardandolo di sotto le folte sopracciglia. «Sono stati i barbari. Se ne sono andati da poco. Noi siamo venuti soltanto a prenderci il resto. Tanto qui ormai non c'è più nessuno.»

«Non è possibile» interloquì l'esploratore che aveva parlato poco prima. «Quando io e il mio compagno siamo arrivati, l'incendio era cominciato da poco, e di barbari non ne abbiamo visti. Eravamo su quel colle» puntò il dito verso un'altura boscosa che dominava la villa, «e da lì avremmo visto la polvere sulla strada. Questo bifolco sta mentendo.»

Martiniano annuì e incalzò l'uomo. «Dunque siete stati voi. Voi avete fatto... questo schifo.» Accennò all'impiccata: «Chi è quella donna?».

Tetro e becero, il bifolco aveva già rinunciato a negare le proprie responsabilità, delle quali sembrava preoccuparsi assai meno che non del sacco di granaglie che gli era stato sequestrato dai soldati e si trovava ora, squarciato, fra le gambe del cavallo del prefetto. Gettò un'occhiata di sguincio al cadavere e rispose piegando la bocca in un ghigno di disprezzo. «Quella era una baldracca, Prefetto.»

«Era la padrona, qui?»

«Sì: Domizia Matidia. Ma era una vera troia, Prefetto: credimi. Andava a letto col capo dei barbari, gli stava sempre appresso come una cagna.»

«Ha ragione!» confermò in tono querulo un giovane che si trovava al suo fianco. «Gli strisciava attorno come una schifosa lumaca, lei e anche le sue ancelle. Una cosa vergognosa.»

«È vero» rincarò un altro più anziano, corpulento e barbuto. «E solo per questo che i goti non hanno bruciato la villa, mentre nel villaggio ne hanno fatte di cotte e di crude, soprattutto al momento di andarsene.»

Si fece avanti una donna sulla quarantina, piegata forse anzitempo dalle fatiche nei campi: «Non c'è famiglia, qui, che non abbia avuto qualcuno ucciso; non c'è fanciulla che non sia stata violata; non c'è casa che non sia stata saccheggiata. A lei, invece, hanno soltanto svuotato le stalle e preso un po' di grano».

«Ma certo!» si indignò Martiniano. «A rubare il rimanente e a incendiare la villa avete pensato voi, non è così? E quella donna? E le sue ancelle che avete ucciso? Siete peggio dei barbari.»

La folla era tornata nel cortile, radunandosi e vociando attorno ai soldati e ai prigionieri. Sgomitando, dalle file uscì una vecchia secca e grinzosa, i cui occhi mandavano lampi: «Non era che una schifosa puttana, Tribuno, e ha avuto quel che le toccava! Io lo so bene, perché vivevo qui. Mi aveva confinato con i servi, quella vacca! A me, che sono liberta, ed ero stata la nutrice di suo marito. E perché? Per fare meglio i suoi comodi. Io l'avevo avvertita, ma era come parlare al vento, e così è successo quel che doveva succedere. Io lo sapevo che sarebbe finita così. Per me, era di sicuro preda di un demone, l'ho detto a tutti. Ma alla fine l'ha pagata, adesso ha finito di divertirsi. E io ti dico che...».

In Martiniano lo sconcerto era quasi pari all'indignazione: a quanto pareva, l'odio che quella donna aveva accumulato contro la *domina* era tale da sormontare addirittura, in lei, la preoccupazione per il proprio futuro, che certamente si presentava alquanto precario, ora che, probabilmente non senza sua colpa, la villa era stata depredata e gettata in preda alle fiamme. Non sopportando più l'astioso torrente delle sue invettive, la interruppe, minacciandola col frustino levato. «Basta!» le ingiunse. «Taci, e levati dai piedi!»

Poiché lei, ostinata nel suo livore, si era limitata ad arretrare di un passo, fissandolo con i suoi occhi crudeli e dilatati e protestando con parole che furono coperte dagli schiamazzi della moltitudine, Martiniano fece schioccare il frustino e spinse il cavallo in avanti, respingendola fino a farla cadere tra i piedi degli astanti, poi liberò la propria collera. «Via! Va' via!» gridò incalzando lei e tutti coloro che gli stavano davanti. «Andate via tutti! Andatevene!»

Imitandolo, i soldati dispersero la folla. Molti degli arrestati approfittarono del trambusto per dileguarsi. Martiniano se ne avvide: lasciò che alcuni si allontanassero, ma ordinò al robusto Teodoro di agguantare il tarchiato, che se la stava svignando a filo del muro, e a un soldato di trattenere il barbuto. Non c'era il tempo per un approfondito esame dei fatti. D'altro canto, per quanto gravi fossero state le colpe della donna uccisa, non riteneva giusto lasciare impunito un grave atto di sciacallaggio, incoraggiando attentati alla proprietà. Consapevole, tuttavia, dell'esasperazione della gente del villaggio, decise per una punizione selettiva, severa ma non estrema: mentre il tetto dell'edificio crollava a pezzi tra fumo e faville incandescenti, a ciascuno dei due saccheggiatori furono inflitti, sotto l'albero dal

quale ancora pendeva il corpo della sventurata donna, venti colpi di flagello. Terminata la punizione, i due strisciarono via nella polvere, gemendo per il dolore delle loro schiene scarnificate e masticando tra le braccia soccorrevoli delle loro donne le maledizioni che non potevano lanciare apertamente al prefetto. Questi ordinò ai soldati di staccare dall'albero il corpo di Domizia Matidia, che fu adagiato e ricomposto alla meglio presso un lavatoio, per essere poi seppellito con quelli delle due donne in un orto retrostante all'edificio.

Quando quel pietoso lavoro fu compiuto, Martiniano ordinò la partenza. Mentre i suoi uomini si raggruppavano, incontrò nuovamente lo sguardo di Rudradaman, nel quale lesse un senso di pena e di disgusto, ma anche – così gli parve – comprensione per il ruolo ingrato ch'egli si trovava a rivestire in quella circostanza. Nessuno dei due, però, trovò parole adeguate a commentare quanto era appena accaduto. Il distaccamento si avviò al passo, sotto gli sguardi ostili di centinaia di valligiani furenti, che erano rifluiti con passo lento e reticente verso il villaggio o sui colli circostanti e con impazienza avevano seguito da una prudente distanza i movimenti dei soldati, indispettiti soprattutto dal fatto che i crolli prodotti nel frattempo dall'incendio, che nessuno aveva nemmeno tentato di spegnere, rendessero ormai impossibile completare il saccheggio. Quando l'ultimo soldato varcò il portone sfondato, nel cortile era rimasto solo un vecchio cane da caccia, che in mezzo al fumo si portò ai piedi del tiglio e prese a leccare le larghe pozze del sangue di Matidia, che ancora chiazzavano il selciato.

20

Spronando e frustando i cavalli, Martiniano e Teodoro raggiunsero l'appostamento degli esploratori. Già appiedati, costoro li attendevano presso una macchia di biancospini, spiando attraverso le fronde verso la valle sottostante, tagliata dal grigio tracciato della via Egnatia. I loro sguardi si appuntavano soprattutto sul suo versante opposto, dove, a sentir loro, era attestata numerosa gente in armi. Il punto di osservazione che avevano scelto era ottimo, poiché non soltanto dominava un tratto della strada, ma consentiva anche un'occhiata panoramica su quelle mediocri alture che, rivestite di ulivi e di macchia arbustiva, la fiancheggiavano fino quasi a Costantinopoli, i cui sobborghi nord-occidentali si potevano indovinare su lontane colline, verso sinistra. Negli spazi che si aprivano in mezzo a quei rilievi verdeggianti, punteggiati dei bianchi casolari dei contadini, Martiniano intravedeva il mare, che doveva distare poco più di quindici miglia. La sua attenzione, però, si concentrava in quel momento sul colle antistante. Dopo essere smontato, perlustrò con lo sguardo la boscaglia di lecci che lo rivestiva, e non impiegò molto a convincersi che gli esploratori avevano visto giusto. «Sì» commentò. «Là sopra c'è qualcuno, e probabilmente non vuole farsi vedere.»

«Forse è un gruppo di barbari che prepara un'imboscata» buttò lì Teodoro.

«Potrebbero essere dei nostri» osservò il capo della pattuglia. «Poco fa abbiamo sentito un nitrito, e mi è parso di vedere un paio di pennacchi della cavalleria.»

Faceva caldo. Le cicale cantavano senza tregua, e dalle zolle erbose e da tutta la vegetazione circostante si levavano gli effluvi stordenti dell'estate. Alle spalle di Martiniano, in fondo al vallone, la colonna che aveva guidato da Adrianopoli era in attesa sulla stradicciola polverosa, a una distanza di non più di tre stadi dall'incrocio con la via Egnatia. I soldati avevano avuto il permesso di appiedare, ma senza allontanarsi dai cavalli, e si dissetavano occhieggiando verso l'altura e domandandosi cosa mai vi fosse da vedere lassù. Molti pensavano che sarebbe stata davvero una sfortuna avere delle noie proprio ora che, dopo una marcia di tre giorni per strade secondarie, si trovavano a poche miglia da Costantinopoli.

«Che facciamo?» domandò il decurione. «Mando qualcuno a vedere più da vicino?»

Martiniano strizzò le palpebre e diresse lo sguardo verso il punto più basso della macchia che rivestiva il pendio oggetto della loro attenzione: «Non sarà necessario: a quanto pare, anche loro hanno visto noi, e sono proprio dei nostri!».

Una piccola sezione di cavalleria era uscita dal riparo degli alberi e stava discendendo il pendio. Nel gruppo v'era anche un *signifer*, che inalberava il vessillo del reparto, ma a ogni buon conto il decurione che procedeva in testa faceva ampi gesti con le braccia, evidentemente nel timore di vedersi accogliere con una scarica di frecce.

«Bene!» esclamò Martiniano, uscendo allo scoperto e principiando a scendere – zoppicando, perché la ferita alla gamba ancora gli doleva – incontro a quei cavalleggeri. «A quanto pare, abbiamo finalmente incontrato i commilitoni di Costantinopoli!»

Poco dopo, più o meno a mezza costa, il decurione fu davanti a lui. Era tarchiato, sui quarant'anni, con il volto rubizzo e butterato; riconoscendo in lui un ufficiale che gli era di molto superiore in grado, smontò e lo salutò rispettosamente, ma fu sorpreso di constatare che i nuovi venuti non appartenevano alla guarnigione della capitale, bensì provenivano da Adrianopoli. «Siete i primi superstiti che arrivano qui» osservò, squadrando Martiniano come avrebbe fatto con un redivivo e spostando poi lo sguardo sui suoi soldati. Com'era prevedibile, domandò per prima cosa se l'Imperatore era vivo o morto, e apparve incredulo quando il prefetto gli rispose che al momento non v'era certezza alcuna sulla sorte di Valente. In realtà, nessuno meglio di Martiniano poteva dirsi certo che l'Imperatore era caduto durante la battaglia, ma poiché, non essendo stato rinvenuto il suo corpo, v'era pur sempre una vaga possibilità che così non fosse, era prudente non diffondere notizie che poi avrebbero potuto rivelarsi errate, esponendolo magari all'accusa di disfattismo o, peggio, a quella di lesa Maestà. Dal decurione, il cui nome era Pancrazio, apprese che il comando della difesa a Costantinopoli era stato assunto da un tale Flavio Utolmio, prefetto dei Promoti, del quale non aveva mai inteso dire né bene né male. Il decurione si informò della consistenza della colonna di Martiniano e parve grandemente sollevato dalla sua risposta. Interrogato a sua volta circa le forze romane presenti in quel luogo e le finalità del loro appostamento, rispose di avere il comando di un distaccamento di tre *turmae*, una delle quali composta di saraceni, uscito quella mattina da Costantinopoli per una ricognizione. «Ieri sera e anche stamane» riferì «sono arrivati in città centinaia di profughi, quasi tutti campagnoli o mercanti. Hanno raccontato di una colonna di goti, a quanto pare tutta gente a cavallo, che sarebbe in marcia sulla via Egnatia. A sentir loro, sono almeno tre o quattrocento, ma bisogna anche pensare che potrebbero essere soltanto l'avanguardia dell'intero esercito di Fritigerno, sicché, una volta arrivato qui, ho preferito appostare i miei uomini su quel costone e mandare avanti una pattuglia.» Tenendo i pollici infilati nel cinturone, guardò in basso verso la strada e con accento preoccupato soggiunse: «In effetti, avrebbero già dovuto essere di ritorno». Sospirando, si passò una mano sul volto sudato, quindi scosse il capo con espressione perplessa: «Si sperava che i Goti fossero ancora a Perinto, e invece... Comunque, è una fortuna che tu sia qui, Prefetto. Naturalmente, metto le mie *turmae* sotto il tuo comando».

Era chiaro che era ben lieto di sgravarsi della responsabilità di quella missione, che rischiava di rivelarsi decisamente superiore alle sue capacità. Martiniano gli ordinò di tornare dai suoi soldati e tenerli accuratamente nascosti nella boscaglia. Quanto al proprio distaccamento, lo avrebbe spiegato nella macchia che rivestiva il versante sul quale si trovavano. «Mi hai detto di avere dei saraceni con te.»

«Sì, Prefetto. Li comanda un certo Podosace, che a stento parla la nostra lingua. Sono arrivati da poco dal Ponto, ma l'anno scorso erano in Armenia: gente indisciplinata, che se fosse per me...»

«Lo so, ma se ci sarà un combattimento potrebbero servirmi. Mandameli subito, tutti. Ciò che mi aspetto da te, per il momento, è che te ne stia acquattato là sopra con i tuoi uomini. Di' loro di non farsi notare, e che resteremo in attesa fino al tramonto, poi tutti insieme raggiungeremo Costantinopoli. Può anche darsi che per oggi il nemico non si faccia vedere. Quei profughi potrebbero avere esagerato il pericolo, scambiando magari una pattuglia di esploratori per un esercito in marcia. Perciò...»

«Prefetto!» L'impulsiva interruzione era venuta da Teodoro, che fino a quel momento aveva tenuto d'occhio il tracciato della via Egnatia, naturalmente fino dove glielo consentivano le ondulazioni del terreno e la folta macchia mediterranea in mezzo alla quale essa scompariva, a una distanza di quattro o cinque stadi. «Laggiù!» annunciò puntando l'indice verso Occidente. «Dopo il terzo costone, dove c'è quel casolare bianco.»

Martiniano aguzzò lo sguardo. «Polvere!» constatò.

«Troppa perché si tratti della nostra pattuglia che rientra» osservò Pancrazio.

Martiniano scosse il capo. «Esatto: di certo, poi, la boscaglia nasconde gran parte della nuvola. Probabilmente non si tratta di tutto l'esercito goto, ma quello è di sicuro un grosso reparto.»

«I miei esploratori» ribadì Pancrazio «dovrebbero tornare a momenti e ci daranno ragguagli più precisi.»

«Quei barbari sono ancora lontani» constatò Teodoro: «Ci vorrà un po' perché arrivino qui. Costantinopoli è vicina: se ci muoviamo subito e mettiamo tutti alla frusta forse riusciremo a raggiungerla prima che loro ci agguantino.»

Quelle parole suscitarono in Martiniano un sentimento di ribellione. Aggrottando la fronte, guardò il suo sottoposto con ostilità. «Non sei stanco di scappare, Decurione?» gli domandò in tono duro, pur sapendo, per prove recenti, che quell'uomo non era certamente un vile.

Teodoro replicò in tono offeso: «Certo che sono stanco, Prefetto. E anche i ragazzi sono stanchi di prenderle. Ma... pensavo a tutti i civili che sono con noi. Come pensi di...».

«I civili proseguiranno subito per Constantinopoli, ma noi si resta qui, almeno finché non sapremo cosa sta arrivando da laggiù.» Martiniano si volse poi a Pancrazio: «Ascolta bene: sarò io a prendere l'iniziativa di un eventuale combattimento, ma mi aspetto di vedervi scendere a rotta di collo alle spalle del nemico appena noi lo avremo impegnato. I nostri cavalli sono stanchi, e non possiamo permetterci uno scontro troppo lungo. Mi hai inteso?».

«Certo Prefetto: faremo la nostra parte.»

Appena Martiniano l'ebbe congedato, Pancrazio rimontò in sella, riattraversò la strada con i soldati che lo avevano accompagnato e risalì il pendio opposto, raggiungendo in breve tempo il suo distaccamento. Martiniano, intanto, aveva fatto trasmettere dalla sua ordinanza l'ordine che i civili si preparassero alla partenza e aveva fatto chiamare Rudradaman, che lo raggiunse quasi subito. «È molto probabile che fra poco vi sarà un combattimento» gli annunciò.

Negli occhi dell'hindù passò un lampo di compiacimento. «Benissimo» commentò sorridendo, una mano appoggiata sull'impugnatura della spada. «Avrò l'opportunità di vendicare Ursicino.»

«Ti chiedo invece di rinunciarvi.» Vedendolo contrariato, Martiniano alzò la destra a prevenire le sue obiezioni. «Nella colonna ci sono quasi centocinquanta civili, della cui incolumità sono responsabile. Devono assolutamente arrivare a Costantinopoli entro stasera, ma marciano troppo lentamente e, se non li tratteniamo, i barbari potrebbero raggiungerli. Potrò lasciare loro solo una piccola scorta, non più di una mezza torma, perciò è preferibile che quei pochi che come te sanno maneggiare le armi rimangano con gli altri e, nel caso qui andasse male, forniscano loro protezione.»

Comprendendo che il tempo stringeva e dunque non era proprio il caso di muovere obiezioni, Rudradaman annuì. «D'accordo. Farò come dici. Buona fortuna» rispose tendendogli la mano. Stringendogliela con vigore, Martiniano gli disse di partire immediatamente, di imboccare la via Egnatia e seguirla fino a Costantinopoli, imprimendo alla marcia la massima velocità possibile. L'hindù si era appena allontanato che una quarantina di cavalieri uscirono dalla macchia in cui era sparito Pancrazio e sferzando i cavalli presero a scendere il declivio, per unirsi ai soldati di Martiniano. «Ecco i saraceni che arrivano» constatò Teodoro.

«Bene. Falli disporre qua dietro e poi mandami subito il loro comandante. Un'altra cosa: la pattuglia di Pancrazio non rientra. Scegli tre o quattro tipi svegli e mandali avanti a constatare la forza del nemico. Poi torna subito qui.»

Mentre Teodoro balzava in sella e si allontanava, Martiniano tornò a fissare la nuvola di polvere che, verso Occidente, fluttuava nell'aria sopra le alture verdeggianti. Dunque, di nuovo i Goti. Ormai non teneva più il conto delle occasioni in cui si era trovato ad affrontarli. Ancora non sapeva se di lì a poco avrebbe combattuto oppure, constatata la superiorità numerica del nemico, sarebbe stato costretto per l'ennesima volta alla fuga. Di una cosa era certo, però: se ne avesse ravvisato la possibilità, avrebbe dato battaglia.

21

La colonna dei civili si era messa in cammino e si allontanava sulla strada sterrata. Non avrebbe impiegato molto a raggiungere il bivio e imboccare la via Egnatia. Con sorpresa, e non senza irritazione, Martiniano constatò che il barbuto guerriero che comandava i Saraceni aveva bensì iniziato a salire il declivio erboso per raggiungerlo, ma si era fermato quasi subito per salutare il principe indiano, che, in sella al suo cavallo bianco e accompagnato dal suo servo, si accingeva a disporsi alla retroguardia. Osservandoli, gli parve che il loro atteggiamento fosse quello tipico di vecchi camerati che si ritrovavano e, rammentando ciò che Pancrazio gli aveva detto del saraceno, immaginò che dovevano essersi conosciuti l'anno prima in Armenia, dove anche l'indiano aveva combattuto, al fianco di Ursicino. Mentre i due si separavano, rivolse per un momento lo sguardo al cielo, che a Occidente cominciava a tingersi di arancione: dunque, non rimaneva molto tempo per un combattimento. I Goti, però, erano pericolosamente vicini e bisognava ritardarne l'avanzata per proteggere i civili, che rischiavano altrimenti di essere avvistati, raggiunti e facilmente annientati.

La pattuglia messa insieme da Teodoro – formata da tre cavalleggeri – aveva già iniziato a scendere verso la strada quando uno dei soldati appostati tra gli arbusti scattò in piedi e attirò l'attenzione di Martiniano verso un altro gruppo appena visibile di cavalieri che galoppava ventre a terra sul lastricato. Per il prefetto non potevano esservi dubbi. «È la pattuglia di Pancrazio che rientra!» Pur zoppicando, si proiettò fuori dalla macchia e facendo grandi gesti con le braccia richiamò i suoi uomini: «Tornate indietro! Tornate subito indietro!».

Mentre, ben lieti del contrordine, i tre cavalleggeri invertivano la direzione, una grande animazione cominciò a serpeggiare tra i soldati che Martiniano aveva fatto disporre al riparo degli alberi, giacché era chiaro, ormai, che l'incertezza stava per. finire, e di lì a poco avrebbero saputo se vi sarebbe stata o meno battaglia. Da come correva la pattuglia di Pancrazio, comunque, era evidente che i nemici erano più vicini di quanto lasciasse pensare la polvere che aleggiava sulla macchia, e questo poteva significare che ormai, anche volendo, ben difficilmente si sarebbe potuto evitare un combattimento. Occhi attenti seguivano dunque dall'altura l'avvicinarsi di quei soldati, mentre i saraceni occupavano la posizione loro assegnata e la retroguardia dei civili si dileguava tra gli alberi.

Preannunciato dal frusciare dell'erba e accompagnato da Teodoro, sopraggiunse Podosace: teneva l'arco nella destra, portava la faretra a tracolla e indossava soltanto un sudicio turbante e un semplice perizoma, al quale era assicurato, in una guaina di cuoio lavorato a vivi colori, un corto pugnale dall'impugnatura rivestita d'avorio. Un abbigliamento ben poco militare, non diverso da quello di tutti i suoi uomini, che era ritenuto tanto scandaloso da indurre i generali romani ad acquartierare sempre quei mercenari il più possibile lontano dai centri urbani. Già in precedenti occasioni

Martiniano li aveva avuti ai suoi ordini, e non ne era rimasto entusiasta; d'altro canto, il loro apporto in quel momento poteva tornargli utile, poiché nel suo distaccamento non disponeva che di pochi di arcieri isauri, che aveva già fatto disporre sull'altura.

Non c'era tempo per le presentazioni. Rilevando con un'occhiata sia la nuvola di polvere che aleggiava sopra la boscaglia e sembrava farsi di momento in momento più vicina, sia il galoppo sfrenato degli esploratori, Podosace trasse in un istante la più logica conclusione. «Sembra che quelli abbiano il nemico alle calcagna» constatò accarezzandosi la barba arricciata.

«Sì, è certamente così.»

«Bene: finalmente potrò vedere questi Goti di cui tutti hanno tanta paura.»

Percependo il compiacimento spavaldo dell'arabo per l'imminente confronto con un nemico fino a quel momento sconosciuto, Martiniano si volse a lui e in un istante frugò con lo sguardo nel suo volto rugoso e abbronzato. L'eccitazione ferina che poté leggere nei suoi occhi lo allarmò: ad Adrianopoli aveva avuto un saggio eloquente dei disastri a cui poteva condurre l'impulsività dei mercenari orientali. «Raggiungi subito i tuoi, falli montare e tieniti pronto» gli ingiunse seccamente, «ma non fare nulla senza un mio ordine. Aspetta il suono del corno: quando lo senti, fa' scoccare frecce a profusione, ma non muovere i tuoi finché non vedi che io do il via alla carica. Non conosciamo la forza esatta del nemico, e la prudenza è d'obbligo.»

Portandosi una mano al petto, Podosace annuì, quindi girò le spalle e si allontanò rapido tra gli arbusti. Aggirando il *cornicen* e un gruppo di soldati di Tracia, raggiunse sollecitamente i suoi uomini, appostati con i loro cavalli nelle numerose radure terrose e negli avvallamenti che si aprivano nella macchia. Osservandolo, Martiniano lo vide trasmettere il suo ordine con poche, secche parole. Ma proprio mentre i saraceni montavano in sella, quelli fra loro che si trovavano di vedetta sulla cresta o poco oltre, sul limitare degli alberi, cominciarono a sbracciarsi e a lanciare grida d'allarme per quanto avveniva nella spianata sottostante. Un folto stuolo di barbari, infatti, era apparso sulla strada, e galoppava con furia all'inseguimento degli uomini della pattuglia. Costoro – un decurione e cinque soldati – avevano ancora un discreto vantaggio e già avevano abbandonato la strada per raggiungere la postazione di Pancrazio, ma rischiavano di non arrivarvi mai, perché un altro gruppo di barbari, emerso improvvisamente dalla macchia attraverso un sentiero secondario, stava avvicinandosi di gran carriera per tagliare loro la strada. Vedendosi preclusa la via per raggiungere i loro compagni, dai quali certamente si sorprendevano di non ricevere soccorso, i sei invertirono la direzione, riattraversarono il lastricato e frustando spietatamente i loro cavalli presero a risalire il pendio in cima al quale si trovavano i saraceni, che li richiamavano a gran voce e con larghi gesti delle braccia, rivelando in tal modo anzitempo la loro posizione. La loro indisciplina strappò al prefetto feroci imprecazioni, ma ormai non c'era più niente da fare, perché Podosace, in sella al suo bianco cavallo arabo, già balzava fuori da un folto di ginepri e lanciando grida selvagge si gettava giù per la discesa. Subito tutti i suoi uomini lo seguirono e, superata la cresta, oltrepassarono in pochi secondi la linea degli arbusti e si gettarono all'assalto, incrociando i soldati della pattuglia per rovesciarsi poi sui loro inseguitori, che tempestarono di una pioggia di giavellotti. Sulle prime, colti di sorpresa da quella carica inaspettata e decimati dalla micidiale precisione di quei

nemici sconosciuti, i goti del gruppo più vicino si sbandarono in gran confusione, tentando di ripiegare. Sopraggiunsero però gli altri, cosicché l'ondulata prateria ai piedi delle colline divenne presto teatro di uno spettacolare carosello di uomini in armi, che caracollavano in lungo e in largo in un'estrema confusione. I goti cercavano con i saraceni uno scontro ravvicinato, ch'essi però generalmente evitavano grazie alla grande velocità dei loro cavalli arabi, dai quali, anche fuggendo, non cessavano di bersagliare implacabilmente i nemici. Ma era una lotta destinata a finire male: la nuvola di polvere sollevata dal grosso della cavalleria nemica non era più una minaccia lontana, e dall'alto del suo colle Martiniano poteva già vedere la massa dei cavalieri goti irrompere nel teatro del combattimento. Aveva ordinato per tempo a Teodoro di far montare in sella gli uomini, e a quel punto non gli restò che tendere il braccio e segnalare al *cornicen* di dare fiato al suo strumento.

Sopraffatti dal numero dei nemici, i saraceni erano ormai in fuga quando, al suono del corno, i cavalleggeri irruppero dalla boscaglia e, seguendo il loro comandante, precipitarono a valle caricando i barbari sul fianco, con gli stendardi al vento e le lance spianate. Pochi istanti dopo, sul fronte opposto della valle anche gli uomini di Pancrazio uscirono dalla boscaglia e assalirono i barbari da tergo, finendo di scompaginarli. Ne derivò una confusa e crudele battaglia, nella quale praticamente ovunque i goti venivano sopraffatti. Risoluti a rifarsi dell'umiliazioni patita sotto Adrianopoli e a vendicare i tanti compagni caduti, i romani non concedevano quartiere, e i saraceni si rivelavano particolarmente feroci, al punto che non esitavano a gettarsi dal cavallo in corsa per avvinghiarsi all'avversario ancora in sella e assalirlo con le armi corte. Podosace stesso si produsse in quest'impresa quasi sotto gli occhi di Martiniano, che lo vide addirittura azzannare rabbiosamente alla gola l'avversario disarcionato e morente. I goti non resistettero a lungo: incalzati dalle urla di vittoria e di scherno dei loro nemici, rifluirono lungo la strada e verso il margine della macchia, lasciando molti dei loro sul terreno. Consapevoli della loro inferiorità numerica, i romani li inseguirono solo per un tratto. Ben sapendo di essersi scontrato soltanto con l'avanguardia dell'armata di Fritigerno, Martiniano immaginò che ben altre forze nemiche fossero in arrivo, e approfittò degli ultimi bagliori del tramonto per lasciare il campo di battaglia e rientrare con i suoi uomini al riparo delle fortificazioni di Costantinopoli.

Epilogo

1

Costantinopoli! Dall'alto del colle, rivestito di ulivi e piccoli frutteti, Fritigerno osservava le turrite mura della capitale dell'Impero. Soltanto un mese prima, chiunque gli avesse preannunciato che un giorno si sarebbe trovato, alla testa di un grande esercito, in vista della perla dell'Oriente romano si sarebbe sentito dare del pazzo. Se volgeva il pensiero agli eventi degli ultimi due anni, si sentiva quasi prendere dal capogiro: si rivedeva attraversare il Danubio insieme con i suoi fratelli per incontrare Alavivo e intraprendere le trattative con i Romani, ricordava il giorno del ritorno del suo amico da Antiochia, tra l'entusiasmo di migliaia di goti radunati nella miserabile tendopoli in riva al fiume, e poi la presa del Forte al Deliorman; Alavivo, ancora, morente nella sala del banchetto di Marcianopoli, il terrore di Lupicino con il suo pugnale puntato alla gola, e la prima, impensabile vittoria a poche miglia dalla città, quando il suo popolo aveva finalmente ritrovato se stesso. Nella prima luce di quella che si annunciava come una calda, splendida giornata settembrina, contemplava quasi con smarrimento l'immensa metropoli, distesa mollemente sui suoi colli come una bella, opulenta matrona in attesa del suo conquistatore. Dall'altura sulla quale si trovava, vedeva la città protendersi tra i due mari che l'abbracciavano, solcati con lentezza soltanto apparente dalle vele di irraggiungibili navi romane; se spingeva lo sguardo oltre lo stretto, poteva indovinare il biancheggiante agglomerato di Calcedonia, porta dell'Asia: una terra immensa e misteriosa di cui fin da bambino aveva sentito raccontare, attorno ai bivacchi, da vecchi guerrieri che si vantavano di aver praticato, in gioventù, la pirateria lungo le coste del Mar Nero.

Percorreva con lo sguardo quello splendido scenario cercando di imprimersi nella mente ogni particolare, perché percepiva in sé, nettissimo, il presentimento che non avrebbe più avuto occasione di rivederlo. La partenza era imminente: di lì a poco la lunga teoria dei carri dei tervingi si sarebbe rimessa in marcia, lasciandosi alle spalle la grande metropoli e il sogno che, in modo più o meno confessato, essa aveva alimentato un po' in tutti i goti, lui compreso.

Un vento flebile accarezzava gli ulivi; nel cielo punteggiato di cirri sfilacciati, grandi stormi di uccelli disegnavano insondabili traiettorie. Nell'ampia conca che gli stava alle spalle, chiazzata di macchie di lecci, il *carrago* fremeva di vita: le donne spegnevano i fuochi, i ragazzi terminavano di caricare i carri, oppure vi aggiogavano gli animali da tiro. I guerrieri finivano di bardare i loro cavalli e montavano in sella, raggruppandosi per famiglie e clan; da un piccolo specchio d'acqua, in un boschetto non lontano dalla cinta dei carri, venivano le grida gioiose dei bambini che, riluttanti a porre termine ai loro giochi, ignoravano i sempre più decisi richiami delle madri o delle sorelle maggiori. Quella partenza non differiva da altre effettuate dalla sua gente negli ultimi tre anni, e avveniva secondo modalità e tempi ampiamente collaudati nel corso di un esodo interminabile. Il suo significato, tuttavia, era particolare.

Mai come negli ultimi giorni Fritigerno aveva avuto chiara la consapevolezza dell'enormità della sfida che i Goti avevano lanciato al mondo romano, ed era stata proprio la vista di Costantinopoli a dargliene piena misura. Cercando di farsi un'idea della planimetria della città che gli stava di fronte, si era più volte detto con smarrimento che le decine di migliaia di guerrieri che conduceva con sé sarebbero state forse contenute senza difficoltà nel grande ippodromo che scorgeva sull'Acropoli, in prossimità di un imponente edificio scintillante di marmi, che alcuni prigionieri gli avevano indicato come il palazzo imperiale. Protetta dalle sue mura ciclopiche, alte in alcuni punti anche trenta piedi, l'antica Bisanzio sembrava quasi voltare sdegnosamente le spalle all'orda che aveva osato farsi avanti a minacciarla, e volgersi verso il mare, che da sempre attraeva i suoi abitanti. Fritigerno non sapeva valutare nemmeno approssimativamente il loro numero, poiché in quel tentativo la sua mente si confondeva, non trovando cifre adatte allo scopo. Ulderico gli aveva detto che erano più di trecentomila. Ma che voleva dire, esattamente? Non riusciva a farsene un'idea. Ricordando le entusiastiche descrizioni che Alavivo, al suo ritorno da Antiochia, gli aveva fatto della capitale della Siria, cercava di applicarle, con un effetto di moltiplicazione, alla capitale dell'Impero, ma si scopriva inadeguato a quel compito. Si rendeva conto con sgomento, tuttavia, che in quelle centinaia di edifici – di un'altezza mai vista – doveva vivere una folla incredibilmente eterogenea, di certo più numerosa dell'intero popolo che lo aveva designato come suo capo. Vi convivevano ricchi e poveri, aristocratici e schiavi, senatori, cortigiani, soldati, funzionari, giudici, scritturali, ambasciatori, ecclesiastici, matrone, concubine, commercianti, artigiani, marinai, pescatori; e poi spie, ladri, assassini, prostitute, guaritori, giocolieri e artisti di strada, e tutti insieme rappresentavano, a loro volta, soltanto un concentrato del grande mondo generato da Roma, della quale in effetti Costantinopoli costituiva – così gli avevano sempre detto – soltanto un'ambiziosa, spettacolare imitazione. Negli ultimi mesi aveva più volte ripensato alle aspre parole che Macrobio gli aveva gridato nel suo furore: "Tu non sai cos'è Roma!". Ora era in grado almeno di intuire cosa il trace aveva inteso dirgli quel giorno, e di comprendere perché, in quel momento di collera, si fosse riferito a Roma anziché, come sarebbe stato più logico, a Costantinopoli. Perché l'impero di Roma era, in effetti, un intero mondo, che abbracciava innumerevoli genti, e del quale la città fondata dall'imperatore Costantino non era che l'ultima se pure splendida filiazione; un universo operoso, che sapeva costruire immensi edifici e magnifiche strade, portare l'acqua ai centri abitati da luoghi lontanissimi, allestire splendidi spettacoli e celebrare se stesso con opere ornamentali di incredibile bellezza e perfezione; un sistema estremamente complesso, che si regolava secondo leggi spesso incomprensibili a uomini come lui e tuttavia sostenute da un apparato di, potere sofisticato e schiacciante; un mondo nel quale gli uomini, abituati a convivere nell'ordine, si concedevano il lusso di contrapporsi anche violentemente per futili e per lui incomprensibili questioni di fede o anche a causa della passione che prendevano per le corse delle bighe, al punto che – questo aveva veduto Alavivo ad Antiochia – gli schieramenti sulle gradinate del circo avevano la forza e la pericolosità di eserciti in battaglia.

Incredibile era la capacità di quella gente di produrre beni di ogni tipo, venendo incontro ai bisogni anche più insignificanti e più fatui dell'uomo e della donna. Al punto che ai Goti sembrava che l'unico scopo che univa quel consesso umano fosse, sotto la benedizione del cielo, quello di rendere più gradevole la vita a coloro che avevano la fortuna di farne parte, benché poi, in verità, non si potesse certamente affermare che tutti ne traessero uguale beneficio. Ciò nonostante, anche il romano più povero, e talvolta perfino lo schiavo più misero di un povero romano, si sentiva superiore al più illustre fra coloro ch'essi chiamavano sprezzantemente "barbari", i quali in fondo altro non chiedevano – e i Goti più degli altri popoli lo avevano chiesto – se non di essere ammessi a fare parte di quel mondo. In lui, stranamente, quell'aspirazione era andata corroborandosi proprio nel corso della guerra. Al pari di quasi tutti gli altri tervingi, era entrato nel territorio imperiale soltanto perché spinto dalla disperazione, ma celando in sé più diffidenze di quante ne manifestassero altri principi, compreso Alavivo; in seguito, però, proprio nell'esacerbarsi del conflitto aveva realizzato con sempre maggiore lucidità l'impossibilità per i Goti di sconfiggere definitivamente i Romani e la necessità, per la sua gente, di trovare con essi una forma qualunque di coabitazione nella Tracia e nelle province danubiane. Perfettamente consapevole che, date le pur sempre rilevanti risorse militari dell'Impero e la complessità del suo sistema di governo, la strada della definitiva vittoria militare era priva di prospettive, ad Adrianopoli aveva sperato sinceramente fino all'ultimo di evitare la battaglia e vi era stato trascinato soltanto dall'imprevedibile evolversi delle circostanze. Lungi dal porre termine alla guerra, quella vittoria schiacciante aveva ulteriormente complicato la situazione: condannati a vincere, a ogni successo i Goti non conseguivano altro risultato che la loro sopravvivenza fino alla prossima battaglia, ma il terribile giorno in cui, stremati da quella vita errabonda, fossero stati sconfitti, avrebbero perduto tutto. Se nelle prime ore seguite al loro incredibile successo nella valle della Tundja avevano provato l'inebriante illusione di essere ormai padroni dell'Impero, già durante l'inutile assalto alle mura di Adrianopoli era apparso evidente ciò che lui aveva sempre saputo, ossia ch'essi non erano in grado di impadronirsi delle città più fortificate, dove erano custodite la maggior parte delle riserve alimentari; l'Impero Romano, però, era un mondo fatto di città o, per lo meno, in esse risiedevano i suoi gangli vitali. Protetti dalle loro mura inespugnabili, i romani di ogni centro preso di mira, non avevano nemmeno da temere lunghi assedi, perché l'esercito goto era talmente numeroso da esaurire in breve tempo tutte le risorse alimentari reperite nelle campagne circostanti, cosicché molto presto era forzato a spostarsi altrove. L'alternativa sperimentata in passato, di suddividersi in molte bande, ciascuna lanciata a depredare una regione, era adesso sconsigliabile, sia perché non era ancora chiaro cosa ne fosse stato dell'esercito romano che – a quanto si diceva – si era messo in marcia da Occidente per soccorrere Valente, sia perché l'esperienza degli ultimi mesi aveva dimostrato che una tale soluzione faceva il gioco dei Romani, le cui agili forze di cavalleria, meglio conoscendo il territorio, si erano mostrate in grado di inseguire e circondare i singoli gruppi guerrieri e sopraffarli con facilità. D'altro canto, la speranza di una soluzione decisiva e l'ormai compiuta spoliazione del territorio attorno ad Adrianopoli e Perinto avevano indotto i capi a tenere unito l'esercito e a condurlo

nella fertile regione che circondava la capitale dell'Impero. Non erano molti coloro che davvero si erano illusi di conquistarla, anche se per giorni, nei bivacchi e durante le marce, non si era parlato d'altro. Nessuno, però, era apparso in grado di formulare un serio piano per impadronirsi della città, tanto più che essa, oltre a essere fortemente presidiata, poteva ricevere largamente rifornimenti dal mare; lui, comunque, non ci aveva nemmeno provato.

Costantinopoli, dunque, non era caduta, come non erano cadute, in precedenza, Adrianopoli e Perinto. In effetti, i Goti non avevano nemmeno tentato ad assalirla e avevano preferito darsi al saccheggio dei villaggi del territorio circostante, che nell'arco di una decina di giorni erano stati capillarmente depredati. V'era stata soltanto, negli ultimi giorni, qualche scaramuccia con reparti di cavalleria romana e in particolare con gli ausiliari saraceni, che i goti temevano molto, per via della loro precisione con le armi da getto e della velocità dei loro cavalli arabi. Inoltre, quei mercenari orientali ispiravano un vero terrore a causa della loro primitiva ferocia. Nel corso di uno dei primi scontri si era verificato un episodio significativo, che aveva molto impressionato i goti: un saraceno, dopo avere atterrato un guerriero gettandoglisi audacemente addosso dal cavallo lanciato al galoppo, lo aveva azzannato bestialmente alla gola. Si era poi rialzato, seminudo, con la bocca imbrattata di sangue, la daga brandita nella destra e un piede calcato sull'avversario ormai morente, lanciando agghiaccianti grida di sfida all'indirizzo degli altri goti, i quali, inorriditi, si erano dati alla fuga.

L'esito tutt'altro che favorevole dei primi combattimenti aveva fatto maturare decisioni importanti. Nel giro di pochi giorni i capi avevano deciso di lasciarsi alle spalle Costantinopoli e avviarsi verso la Tessaglia, dalla quale Alateo e Safrax sembravano intenzionati a puntare verso la Pannonia, lasciando l'Acaia ai cugini Tervingi. Il giorno seguente, gli Ostrogoti avevano dunque levato il campo, portandosi dietro i loro amici alani e lasciando i tervingi soli davanti a Costantinopoli, ma a loro volta sul piede di partenza. Le ragioni di fondo di quella separazione, in realtà, erano da ricercarsi soprattutto nei contrasti che recentemente erano insorti tra i guerrieri dei due popoli goti. Gli ostrogoti, infatti, avevano sempre costituito meno di un terzo dell'orda, ma, essendo quasi tutti cavalieri, ed essendo gravati in misura inferiore da donne, vecchi e bambini, erano sempre stati più mobili e veloci; conseguentemente, arrivavano sempre per primi in ogni regione e si prendevano il meglio, col risultato di dar luogo a inevitabili contrasti con i loro più numerosi ma più lenti cugini. Dopo il fallito assalto ad Adrianopoli, la concordia tra le due componenti dell'esercito era venuta meno, anche perché, con la morte di Gainas, che si era sfracellato precipitando dal bastione orientale proprio nelle ultime fasi della battaglia, i Tervingi erano rinsaviti ed erano tornati a stringersi attorno al loro capo.

Preceduto dal fruscio dei suoi passi nell'erba, gli si affiancò Ulderico. Contemplando a sua volta la città, trasse un profondo sospiro. Fritigerno constatò che il suo volto era segnato da una profonda tristezza. «Che ti succede?» gli domandò. «Dovresti rallegrarti: noi ce ne andiamo, e la tua capitale è salva, con tutte le sue chiese.»

Ulderico batté le palpebre, ma tenne lo sguardo fisso sulla metropoli. «Avrebbe potuto essere anche la vostra capitale. È molto triste che, fra due popoli che potevano vivere in pace e fratellanza, vi siano guerra e ostilità.»

«Tu sai che non fui io a volere questa guerra.»

Ulderico annuì: «Sì. Ma forse avremmo dovuto fare di più. Io stesso mi rimprovero di continuo, per questo. Mi chiedo se...». Fritigerno lo interruppe con fermezza: «Non solo dai Goti dipendeva la pace. Tu, che parlasti con Valente, te ne sei reso conto meglio di chiunque altro».

Di nuovo, Ulderico sospirò: «Comunque, la sua morte è stato quanto di peggio poteva capitare. Difficilmente i Romani ce la perdoneranno. Con chi potremo trattare, adesso? E intanto, la nostra gente continuerà nella sua vita errabonda, vivendo di rapine e compiendo violenze e sopraffazioni contro coloro che invece avremmo dovuto tenere per fratelli».

Fritigerno scosse il capo: «Ormai, sembra un sogno impossibile».

«Forse no. Io spero ancora... Come va la tua ferita?»

Con un gesto istintivo, Fritigerno portò la mano al fianco, ancora strettamente fasciato sotto il camiciotto di lino. «Meglio» mentì.

La marcia non ti affaticherà? Nel venir qui sei stato male.»

Accigliandosi, Fritigerno si voltò verso di lui e gli rispose in tono duro: «Ti dico che va meglio! Adesso riesco a stare in sella anche a lungo».

Per nulla convinto, proprio a causa dell'irritazione che aveva colto nelle sue parole, il presbitero preferì non insistere sull'argomento. Dall'accampamento alle loro spalle veniva una commistione di suoni eterogenei: le voci degli uomini e delle donne indaffarati attorno ai carri, i nitriti dei cavalli, i muggiti dei bovini, e poi le grida dei bambini e il latrare dei cani, gli uni e gli altri eccitati dal trambusto della partenza, e il cigolio dei carri messi in movimento: rotto il cerchio del *carrago*, i veicoli che dovevano prendere la testa della colonna già si avviavano per la strada sterrata, e centinaia d'altri si disponevano a seguirli.

Un sommesso fruscio di passi nell'erba, e il piccolo Richart comparve al fianco di Fritigerno. Gli prese la mano e, sollecitandolo anche con lo sguardo, lo trasse verso i carri: laggiù, non si aspettava che il suo ordine. Fritigerno gli sorrise: «SI, ho capito, Richart. Andiamo».

Sottomettendosi a quell'imperioso richiamo, si lasciò condurre verso i carriaggi che si stavano incolonnando. Himil gli veniva incontro conducendogli per le briglie il suo cavallo già sellato. Ulderico si concesse ancora un'ultima occhiata alla capitale dell'Impero, poi le voltò le spalle e a sua volta si avviò per raggiungere quello che, come pastore d'anime, avrebbe dovuto definire il suo gregge: quella moltitudine tumultuosa e violenta, disperata ed eroica, la cui cura gli era stata affidata dalla volontà divina. Erano la sua gente: qualunque sarebbe stato il loro destino, sapeva che non li avrebbe abbandonati.

2

Quando le sentinelle sulle torri annunciarono che i Goti avevano levato l'assedio alla città, il comandante della guarnigione, temendo giustamente qualche stratagemma dei barbari, spedì subito alcune pattuglie in ricognizione nelle campagne circostanti. La notizia però si era ormai diffusa, cosicché, quando le pattuglie tornarono e riferirono che di essi non v'era più traccia, trovarono radunata nelle strade e presso le porte una grande folla, la cui gioia esplose incontenibile.

Otto giorni prima, ben diversa atmosfera aveva percepito Martiniano arrivando in città: aveva trovato la popolazione smarrita, ancora incredula di fronte alla notizia dell'annientamento dell'esercito imperiale e della quasi certa morte in battaglia dello stesso Augusto. Più che il cordoglio per la scomparsa di Valente, che i bizantini non avevano mai amato, aveva rilevato l'ansia vivissima per le sorti dei soldati, poiché si sapeva che molti fra i caduti erano *candidati*, oppure avevano fatto parte delle guardie *palatinae* o, comunque, di reparti che l'Augusto aveva prelevato dalla guarnigione cittadina, cosicché era facile immaginare che adesso in città vi fossero migliaia di vedove e orfani, peraltro ancora inconsapevoli, dato che i nomi degli uccisi non erano ancora conosciuti. Purtroppo, proprio a lui era toccato porre termine all'angosciosa incertezza di molti, perché Saturnino, insieme ad altri documenti, gli aveva ordinato di recapitare ai capi militari anche un primo e purtroppo lunghissimo elenco dei caduti stilato ad Adrianopoli nei giorni immediatamente successivi alla battaglia.

Per quanto in preda all'angoscia, la cittadinanza aveva però sostenuto validamente la prova, anche perché aveva saputo ritrovare prima di tutto una concordia che normalmente era sconosciuta. Nelle piazze, nei fondachi, nei teatri, si erano tenute in quei giorni concitate assemblee e si erano aperti arruolamenti per formare squadre di volontari che sui bastioni si affiancarono ai soldati della guarnigione; inoltre, le varie corporazioni di artigiani e commercianti e perfino le associazioni dei tifosi del Circo si erano messe a disposizione delle autorità per offrire aiuto. Morti Sebastiano, Traiano e gran parte dei più alti ufficiali, e trovandosi l'armata di Tracia decimata e allo sbando, il comando generale dell'esercito era toccato al *Comes* di Cappadocia Flavio Giulio, che però, per quanto subito chiamato in soccorso, non era potuto giungere che due giorni prima della levata dell'assedio. Nel frattempo l'Utolmio a cui gli eunuchi avevano affidato il comando della guarnigione, ripagandolo finalmente di anni di genuflessioni nei corridoi del palazzo imperiale, se l'era cavata discretamente, avendo avuto per lo meno il buon senso di affidarsi a subordinati esperti. Si erano allestite dunque alacremente opere di difesa, si erano posizionate nuove macchine da guerra sui bastioni, e gli impiegati degli uffici annonari avevano fatto l'inventario delle riserve granarie, mentre nel porto ogni giorno sbarcavano nuove truppe, provenienti dall'altra parte dell'Ellesponto, per riempire i vuoti che la strage di Adrianopoli aveva aperto nella guarnigione. L'afflusso di tanti soldati, della più varia

provenienza, aveva prodotto un effetto rassicurante sulla popolazione, poiché, nella consapevolezza di poter essere riforniti e soccorsi dal mare, si era temuto molto più un arrembante assalto dei barbari alle pur solide mura che non un assedio.

Appena si sparse la notizia della ritirata dei Goti, su quei legionari si riversarono ciechi slanci d'affetto, senza troppo distinguere fra coloro che realmente si erano battuti nei numerosi scontri verificatisi durante gli ultimi giorni nel territorio circostante – che nell'euforia del momento assurgevano a risolutive vittorie – e i molti che erano rimasti semplicemente a presidiare le mura. Già dopo un paio di giorni, tuttavia, si cominciò a mormorare che era tempo che se ne andassero, smettendo di turbare la dubbia quiete delle notti di Bisanzio e soprattutto di mettere in pericolo l'incerta virtù delle sue donne. Le processioni e le funzioni di ringraziamento, nonché i ben più mesti riti funebri per i caduti erano invece destinati a protrarsi anche nei giorni successivi. In ogni mercato, in ogni piazza, in ogni bottega, si discuteva inoltre con accanimento circa la successione al soglio imperiale, confrontando le personalità e le probabilità dei possibili candidati, tra i quali l'Augusto Graziano, in conformità alla prassi dioclezianea, avrebbe dovuto scegliere il successore di Valente.

La delegazione Gupta lasciò la città il terzo giorno successivo alla ritirata dei Goti, imbarcandosi su una grande trireme che avrebbe fatto rotta per Alessandria. Da Costantinopoli l'India sembrava lontanissima e in effetti il viaggio di ritorno si preannunciava, come già quello d'andata, lungo e irto di pericoli, tuttavia Divodasa, che pure non amava il mare, non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle il caos della Tracia; quanto a Rudra, aveva ancor più valide ragioni per desiderare ardentemente di tornare a Pataliputra.

Le autorità bizantine avevano troppo da fare, in quei giorni, per organizzare cerimonie di commiato. Tuttavia, Fulgenzio Martiniano fu incaricato di scortare fino all'imbarco i due ambasciatori e si trattenne a salutarli sulla banchina. Il porto di Costantinopoli era talmente grande, e tanto intenso era stato negli ultimi tempi il traffico delle merci e il va e vieni delle persone sui moli, che l'arrivo della pure appariscente ambasceria indiana con la sua scorta di *scutarii* fu appena notato, benché vi fosse in effetti meno movimento del consueto, anche perché la gente si stava raccogliendo nelle chiese e lungo la Mese, in vista di una grande processione di ringraziamento indetta dal vescovo.

La giornata era serena, e cumuli di nuvole di un bianco abbagliante si spostavano verso Oriente al soffio di un vento umido, che increspava le onde del mare e gonfiava le vele delle navi. Mentre i servi, cercando di attenersi alle puntigliose direttive di Divodasa e di Bindra, terminavano di caricare il bagaglio sulla nave, Rudradaman si separò con commozione da Paramteji, che aveva deciso di regalare all'amico romano, non volendolo sottoporre alle torture e ai pericoli di un viaggio via mare. Martiniano, che aveva intuito l'affetto del principe hindù per quello splendido animale, fu lieto e onorato di quel dono e lo ringraziò con calore. Sul suo volto, però, vedeva aleggiare i segni di una malinconia che poco si confaceva al suo imminente ritorno e non poteva essere dettata soltanto dalla separazione da Paramteji. Non ebbe difficoltà a indovinarne le ragioni. Era anche consapevole che, se Vivenzio Ursicino fosse stato presente, quel magnifico cavallo sarebbe stato certamente destinato a lui. Sarebbe

stato inutile fingere indifferenza, e dunque, carezzando il muso del destriero, il prefetto osservò: «È triste che Ursicino non sia qui con noi. So che la sua morte ti ha molto addolorato».

Rudra annuì: «Sì. In fondo, però, è come se fosse qui. Il ricordo degli uomini di valore li rende per sempre presenti alle menti di coloro che li hanno conosciuti, ispirandoli ad agire sempre rettamente e con onore».

«Era un soldato magnifico. Se tra noi ci fossero più uomini di quella tempra, di certo non ci troveremmo in questa situazione» fu l'amara constatazione del romano: pur sapendo di non avere nulla da rimproverarsi per la propria condotta ad Adrianopoli, che oltretutto aveva salvato da un'inutile morte una dozzina di soldati, non poteva non sentirsi in qualche modo chiamato, dall'eroica morte di Ursicino e di coloro che erano caduti con lui nell'ultima, vana difesa della persona dell'Augusto, a rispondere della propria sopravvivenza, della quale era esclusivamente debitore a Fritigerno. Anche per questo aveva cercato e preparato, con una sorta di cupa voluttà, il combattimento sulla via Egnatia.

«Sono certo che vi riprenderete. Non sono gli uomini di valore che vi mancano. Nei quasi tre anni che ho trascorso presso di voi, ho avuto modo di ammirare la vostra potenza. A quanto ho capito, essa non si regge solamente sulla forza pur notevole delle vostre armi, bensì, in maggior misura, sulla capillarità di quello che Divodasa chiamerebbe l'apparato di governo del vostro Impero, che è complesso e pur tuttavia rispettoso delle peculiarità e delle usanze di tutte le genti che popolano le sue molte province. Ho potuto apprezzare la laboriosità di voi Romani e il grande sviluppo dell'agricoltura e dei commerci che ne deriva, e anche la vostra capacità di affrontare e vincere le sfide poste dalla Natura, costruendo opere imponenti e geniali, come le vostre strade, gli acquedotti e le vostre imprendibili piazzeforti. Come tutti i grandi imperi, un apparato come questo può ben sopravvivere alla morte del suo sovrano e alla sconfitta in un'unica, sfortunata battaglia, e certamente saprà trovare in sé la forza per reagire anche alle presenti, pur gravi difficoltà. Le cose magnifiche che vi ho visto fare nella difesa di Adrianopoli e la tua bella vittoria di pochi giorni fa me ne danno la certezza.»

Quelle parole di ammirazione, pronunciate da uno straniero, e non di piccolo rango, in una contingenza così tragica, intaccarono la crosta del rude scetticismo di Martiniano, risvegliando in lui, per un momento, l'orgoglio sopito della propria romanità. «Forse hai ragione» rispose. «Roma è una pianta antica ma dalle robuste radici, e non saranno i Goti di Fritigerno a sradicarla. Ci riprenderemo.»

Sulla nave, i rematori e i timonieri erano tutti ai loro posti. Ormai tutta la delegazione era salita a bordo. Dal ponte, Divodasa, che aveva già salutato Martiniano, richiamò Rudra con impazienza. «Devo andare» disse questi al tribuno, stringendogli l'avambraccio secondo l'uso romano. Accennando al cavallo, soggiunse: «Abbine cura».

Poco dopo, la trireme lasciò l'ormeggio e, trovato spazio tra le numerose imbarcazioni alla fonda, imboccò il canale che conduceva al mare aperto. Affidato Paramteji alla sua ordinanza, Martiniano si trattenne brevemente a guardare la nave che metteva la vela al vento e prendeva il largo. Non poté impedirsi di pensare che, per quanto lungo e periglioso si presentasse il viaggio che stava intraprendendo,

l’hindù stava pur sempre tornando a casa, mentre lui non era in grado di prevedere quando gli sarebbe stato consentito di fare altrettanto.

Per essere la metà di settembre, faceva piuttosto freddo, e si felicitò con se stesso per aver preso con sé il corto mantello della cavalleria. Sistemandoselo sulle spalle, inspirò con piacere l’odore salmastro del mare. Centinaia di gabbiani, lanciando i loro striduli richiami, volteggiavano sullo sfondo della nuvolaglia in movimento, e intorno a lui le grida degli scaricatori e dei battellieri si intrecciavano. Poco distante, i soldati che lo avevano accompagnato lo attendevano con malcelata impazienza trattenendo i cavalli eccitati dal vento, e alcuni di loro volgevano lo sguardo verso la città e si facevano sulla fronte il segno della croce, obbedendo al richiamo delle campane di innumerevoli chiese. Molta gente, abbandonata ogni occupazione, stava lasciando le banchine per rispondere a quel vibrante richiamo. Dalla Mese, attraverso le affollate strade limitrofe alla zona del porto, il vento gli portò, potente e ispirato, il coro salmodiante delle migliaia di fedeli che salivano in processione alla Basilica sull’Augusteo. Ringraziavano la Provvidenza divina per avere salvato la città.

FINE

Nota dell'autore

Nella secolare storia dell'Impero di Roma, non c'è forse avvenimento che si presti a confronti e paragoni con l'epoca in cui viviamo più della battaglia di Adrianopoli. L'avventura sanguinosa dei Goti di Fritigerno nel cuore dell'Impero d'Oriente è infatti, prima di tutto, una storia di emigrazione, problema, questo, che oggi si pone con prepotenza al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle classi politiche in tutto il mondo economicamente più sviluppato. Le moltitudini di goti terrorizzati e affamati che si affollarono sulle rive del Danubio nell'autunno dei 376 ci richiamano subito alla mente, senza nemmeno troppe mediazioni, le masse di disperati che, in tanta parte dell'Africa e dell'Asia, affollano oggi i campi profughi gestiti dall'ONU o da svariate associazioni umanitarie. All'epoca, altre furono forse le cause (ma fino a che punto? Non si trattava pur sempre di guerre, carestie, lotta spietata per le risorse economiche, persecuzioni per motivazioni etniche, proprio come avviene oggi?), ma uguali furono le manifestazioni del fenomeno, con una differenza decisiva, che di certo giocò a grave discapito del mondo romano: la non insuperabilità del divario tecnologico e militare che pure separava i Romani dai cosiddetti barbari che premevano alle loro frontiere. Va detto, comunque, che prima ancora di quelle dell'apparato militare romano, furono le deficienze di quello amministrativo e in genere di governo a determinare l'evolversi disastroso degli eventi, che nel romanzo ho cercato di ricostruire attenendomi per quanto possibile alle fonti storiografiche. È però doverosa da parte mia la precisazione che le vicende armene incentrate attorno al lago Van sono in larga misura frutto di pura invenzione, pur inquadrandosi in una situazione generale, documentata in particolare da un autore coevo della statura di Ammiano Marcellino, di guerra non sempre dichiarata fra Costantinopoli e Ctesifonte. Nella ricostruzione delle vicende gotiche, invece, ho avuto per riferimento costante le ben maggiori informazioni fornite dallo stesso Ammiano e in minor misura da altri storici, come Zosimo, Jordanes ed Eunapio. Anche l'alleanza tra Roma e Pataliputra è una mia invenzione narrativa, che peraltro trae spunto dalla constatazione di un'oggettiva coincidenza di interessi e probabilmente anche di azione in senso antipersiano rilevabile in quel periodo storico tra l'Impero Gupta e quello romano. Rudradaman, Bindra e Divodasa sono dunque personaggi immaginari, come del resto anche i romani Martiniano e Bassiano o il goto Ulderico. In questo romanzo, d'altro canto, quelli reali sono moltissimi: Fritigerno, Alavivo, Ulfila, Ursicino, Modesto, Ricomero e altri, in particolare tra i generali romani. Naturalmente, anche per loro l'invenzione ha integrato qua e là le attestazioni degli storici (è il caso, per esempio, delle denominazioni dei clan di appartenenza di Fritigerno e Alavivo, che ho inventato rifacendomi all'onomastica gotica, e anche di tutta la famiglia di Fritigerno, che non è conosciuta).

Per quanto attiene alla toponomastica presente nel romanzo, non è sempre quella originaria, poiché in molti casi mi è parso preferibile facilitare l'orientamento del lettore utilizzando le denominazioni più recenti di luoghi, fiumi e città.

Non è stata mia intenzione fornire definitive interpretazioni degli eventi narrati o circa il ruolo effettivo di coloro che storicamente ne furono i protagonisti principali. Il compito di chi scrive un romanzo storico non è certamente, a mio avviso, quello di insegnare la Storia, bensì quello di accompagnare il lettore in un viaggio immaginario e movimentato, sperabilmente interessante e piacevole, attraverso uno scenario storico per quanto possibile vicino a quello reale e senza mai contraddire le testimonianze delle fonti e le risultanze archeologiche. Se al termine di questo viaggio, nel quale la Storia documentata non viene tradita, ma semplicemente integrata dall'invenzione narrativa, il lettore avverte l'impressione di essere stato tra i testimoni diretti delle vicende narrate, o se addirittura si è identificato con passione in taluno dei protagonisti, riportandone vive emozioni e magari – perché no? – qualche motivo di utile riflessione, lo scrittore può affermare con soddisfazione di avere raggiunto il proprio scopo.

Glossario

anabasi: il termine greco si riferisce ad una spedizione effettuata a partire dalla costa verso l'interno di un territorio.

Ammiano Marcellino: «ex soldato e greco» si autodefinì questo famoso storico romano. Dopo una brillante carriera militare, per lo più sotto Ursicino, si ritirò a Roma dove proseguì l'opera di Tacito stilando le cronache dell'Impero Romano. Molte delle notizie che oggi sono in nostro possesso sugli avvenimenti della "questione gotica" derivano unicamente da lui.

arianesimo: dottrina cristologica elaborata dal monaco e teologo egiziano Ario (256-336), condannata come eresia dal primo Concilio di Nicea. Sosteneva che la natura divina del *Logos* fosse sostanzialmente inferiore a quella di Dio e che, pertanto, vi fu un tempo in cui il Verbo di Dio non esisteva e dunque che fosse stato creato in seguito: in tal senso contraddiceva l'idea della Trinità. Malgrado la condanna, la dottrina ebbe ampio seguito nei secoli a venire.

bireme: conosciuta fin dal V secolo a.C., la bireme era un'imbarcazione romana lunga circa 23-24 metri e larga poco più di 3, con due file di rematori seduti sulla stessa panca; aveva una vela di forma quadrata e riusciva a raggiungere discrete velocità grazie al peso e alle dimensioni contenute.

calidarium: nelle complesse terme romane, era l'ambiente più vicino alla sorgente di calore.

canabae: nome dato dai romani agli insediamenti civili che sorgevano nei pressi degli stanziamenti di legionari.

castrum: accampamento militare nel quale risiedeva in forma stabile o provvisoria una legione dell'esercito romano.

cinedo: ballerino che eseguiva, solitamente nei conviti, sconce danze mimiche, accompagnate da canti, declamazioni e allusioni costantemente salaci.

clibanarii: cavalieri corazzati.

Comes: colui che accompagnava un privato (e più specificamente un magistrato) in un viaggio. Nel tardo impero il termine designò funzionari con compiti precisi nell'amministrazione,
sottolineando il rapporto personale col monarca. I *Comites* più importanti furono quelli finanziari, preposti al tesoro dello stato e dell'imperatore.

comitatense: soldato di fanteria pesante del tardo impero.

Comites: plurale di *Comes* (vedi)

coorte: unità militare che costituiva la legione romana.

cornicen: nell'esercito romano, era il trombettiere.

Giuliano “l’apostata”, Flavio Claudio: imperatore romano dal 355 al 363, e ultimo pagano a rivestire questa carica. Entrò a Costantinopoli nel 361, succedendo a Costanzo (che non lo aveva mai accettato come Augusto); proclamò la libertà di culto, diminuì le tasse ed anche la polizia segreta: la città visse un periodo di splendore sotto il suo regno. Giuliano trovò la morte durante una guerra contri Persiani.

domina: nel diritto romano il *dominus* era colui che esercitava la proprietà o era padrone di uno schiavo: la *domina* era la versione femminile del termine.

domus: tipologia di abitazione privata urbana, distinta dalla *villa suburbana*: di solito, la *domus* era l’abitazione delle ricche famiglie patrizie.

ducenario: nell’esercito romano la carriera equestre era suddivisa in tre categorie di rango: il ducenario era quella mediana, dopo il centenario e prima del tricenario. Lo stipendio era di 200.000 sesterzi annui.

etéra: dal greco *hetaíra* (“compagna”), era il termine con cui si indicava la cortigiana di lusso, in opposizione alle volgari prostitute (*pórnai*), generalmente schiave. Va sottolineato che le *etére*, nel mondo greco, erano le uniche donne che avessero accesso all’istruzione, in quanto dovevano ben figurare accompagnando anche uomini colti.

Frigerido: generale dell’imperatore Valente.

Fritigerno: *Frithugairns* (“desideroso di pace”) è stato un sovrano dei Tervingi (o Visigoti) dal 369 al 380 d.C. Fu uno dei principali re-guerrieri germanici della guerra gotica (376-382). Le vicende della guerra gotica sono la prima menzione del convertito Fritigerno, a cui era fedele una parte dei goti (un’altra era fedele al pagano Atanarico). Alla sua morte, Atanarico prese in mano le redini di Visigoti, divenendone il primo re.

honestiores: termine con cui si indicavano le classi superiori, giuridicamente riconosciute, distinguendole dalle classi inferiori (*humiliores*).

ipocausto: impianto usato dai Romani per riscaldare gli ambienti termali.

lanciarii: unità di fanteria specializzate nella armi da tiro.

liburnae: navi molto veloci che prendevano il nome dai Liburni, popolo famoso per la sua abilità nella navigazione.

limitanei: unità militari di confine del tardo impero. Erano truppe armate alla leggera che avevano il compito di tenere a bada i barbari invasori in attesa dell’arrivo delle truppe meglio armete: i *comitatensi*.

Lupicino, **Flavio**: *Flavius Lupicinus* fu un politico dell’Impero Romano, nominato *magister equitum* nel 359 dall’imperatore Giuliano, venne scelto per guidare una campagnia per arginare una sommossa in Britannia nel 360. Nel 364 l’imperatore Gioviano lo nominò *magister equitum* d’Oriente, carica confermata dal successivo Valente, che lo nominò anche console. Non è certa la data

e il luogo della morte: probabilmente però durante la fallimentare battaglia di Adrianopoli.

Magister officiorum: nel tardo impero (IV-V d.C.), funzionario di rango elevato che controllava altri *magistri* (*rationibus*, *census*, *memoriae*, ecc.).

magister peditum: da Costantino in poi, in seguito alla riforma dei comandi militari, comandante in capo dell'esercito: di fatto, insieme al *magister militum* ed *equitum*, la personalità più potente dell'impero.

Modesto, Domizio:*Domitius Modestus* (358-377) fu un politico romano di origini arabe. *Comes Orientis* dal 358 al 362; *praefectus urbi* di Costantinopoli dal 362 al 363; prefetto del pretorio d'Oriente dal 369 al 377. Malgrado fosse stato pagano sotto l'imperatore Giuliano, si convertì al Cristianesimo ariano sotto Valente.

optio: soldato dell'esercito romano che aveva la responsabilità di sostituire il centurione nel caso in cui esso fosse stato ucciso o comunque impossibilitato ad operare: era, quindi, la sua "opzione".

pars dominica: luogo di residenza del signore feudale o del suo amministratore locale.

penati: esseri spirituali della religione romana, assimilabili agli angeli custodi del Cristianesimo.

Princeps: con il significato di "primo cittadino", era usato dai tempi di Augusto per indicare una figura diversa dal sovrano, che stesse al fianco del governo repubblicano per aiutarlo al mantenimento dell'ordine pubblico.

Ricomero, **Flavio Claudio :** comandante in capo fra il 388 ed il 393 d.C. Fu inviato da Graziano in aiuto di Valente contro i Goti. Console nel 384, fu comandante congiunto dell'esercito che sconfisse l'usurpatore Massimo (388) e rimase uno dei due comandanti in capo di Teodosio I fino alla morte.

Rostrum: sperone che armava la prora delle navi da guerra, con lo scopo di sventrare le fiancata dei legni avversari. A Roma la tribuna ufficiale da cui si arringava il popolo, e lo spazio del Foro a essa adiacente, ebbero il nome di *rostra* perché la tribuna era adorna originariamente dei rostri di navi prese agli Anziati nel 338 a.C.

sagittarii: arceri.

scutarii: cavalieri corazzati.

signifer: portainsegne.

solidi: il *solidus* era la moneta d'oro romana introdotta da Costantino a base della sua riforma monetaria. Pesava 1/72 di libbra, cioè 4,55 grammi. Cominciò ad essere coniata nelle zecche occidentali dell'impero verso il 312 d.C., e dopo la sconfitta di Licinio (324) la sua coniazione si estese a tutto l'impero.

Tervingi, o Visigoti:

turma: ala di cavalleria guidata dal *Praefectus alae*.

Ulfila: conosciuto anche come Wulfila (circa 311-382) fu un vescovo. Figlio di un cristiano della Cappadocia, fatto prigioniero dai Visigoti nel III secolo, Ulfila

nacque e fu allevato tra i Goti; negli anni 330 fece ritorno nell'Impero. Studiò a Costantinopoli e in Asia Minore; nel 341 circa fu consacrato vescovo dei Goti dall'ariano Eusebio di Costantinopoli (ex-Nicomedia) e iniziò la sua missione episcopale. Nel 348, minacciato da una persecuzione, si rifugiò con i suoi seguaci in Tracia e in seguito esercitò il suo ministero presso i Goti residenti nell'Impero. Tradusse la Bibbia in gotico e a questo scopo inventò dei caratteri derivati dalle lettere degli alfabeti greco, romano e runico.

Ursicino, **Vivenzio**: di *Ursicinus*, *magister equitum* tra il 349 ed il 359, si conoscono solo le notizie arrivateci dal *Res Gestae*, l'opera storica di Ammiano Marcellino, il quale fu arruolato sotto Ursicino stesso. Sotto l'imperatore Costanzo spense nel sangue una rivolta di Ebrei e distrusse le città di Diocesarea, Tiberiade e Diospoli. Accusato di tradimento, venne riabilitato. Fu destituito nel 359, alla caduta della fortezza romana di Amida, nell'odierna Turchia.

Valente: *Flavius Valens* (328-378) fu imperatore romano dal 364, quando cioè il fratello Valentiniano gli affidò l'Impero Romano d'Oriente. Seguì la corrente ariana del Cristianesimo, inasprendo quindi le già forti divisioni religiose non solo fra il suo popolo, ma anche fra l'esercito.

velario: sistema di copertura utilizzato nei teatri e negli anfiteatri romani.

venationes: combattimenti di uomini contro fiere e di fiere tra di loro. Vennero introdotti a Roma nella prima metà del II secolo a.C. e con il passare del tempo si andarono facendo sempre più complessi. Nelle *venationes* che si svolsero a Roma nell'80 d.C. in occasione dell'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio (Colosseo), furono uccise oltre 5.000 belve; 11.000 ne vennero abbattute quando Traiano celebrò il suo trionfo sui Daci (106 d.C.).

vessillifero: (vedi *signifer*)

vexillatio: unità di cavalleria che formava il cuore del *comitatus*, l'esercito ad alta mobilità introdotto durante la crisi del terzo secolo.